IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 6.° DISPENSA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1873

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1873

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÌ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. VI. — Parte I.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1873

AI SUOI ASSOCIATI

IL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Sopraffatto e abbattuto da isvariate e molteplici vicissitudini di spirito e di corpo, le quali mi tolsero ogni volontà e attitudine, io avea proposto d'intralasciare le brighe e i pensieri che quotidianamente m'ingenera questo Periodico. Ma venuta a conoscimento tale mia determinazione di alcuni amici e padroni, che mi stimano ed amano, ed a' quali ne sta in cuore il proseguimento, tosto furono a confortarmi, perchè io mi rimanessi da un così fatto proposito; e tanto dissero, e tali ragioni m'andarono adducendo, ch'io mi vidi costretto, per convenienza e per gratitudine, rendermi pur tuttavia a' lor desiderii, sicchè brevemente, lasciatomi vincere e dai loro conforti e dalle promesse di soccorso e di aiuto, novellamente rientrai nell'interrotto cammino. Or ecco dunque il frutto delle loro sollecitudini in questa prima dispensa dell'Anno VI. Per essa io mi confido che coloro che hanno in amore cotesti studii, prenderanno buono argomento a ben giudicare dell'avvenire.

Vero egli è però, che un Giornale meramente filolo gico, siccome questo, per quanto ei sia lodevole, poco vuolsi sperare che dia nel genio di chi coltiva una falsa e bastarda letteratura, la quale ha preso tanta forza nei giovanili petti degli studiosi, che il nostro predicare fia

come al deserto. Ciò non pertanto nella guisa stessa che una gocciola d'acqua, cadendo continua sopra un macigno, suol pur col tempo lasciarne traccia, così viviam fiduciosi che il nostro esempio debba produrre, quando che sia, alcun pro e giovevole frutto; molto più allora che i prefati giovani si persuaderanno una volta, che la lingua Nazionale deesi serbare incorrotta per nostro onore, secondo che è obbligo d' ogni buon cittadino. Fu detto e ridetto, che i confini materiali d' una Nazione vanno soggetti a essere tolti dalla potenza e prepotenza altrui, ma che non v' ha forza umana che possa spegnere cielo, aria e lingua. Onde non è verace patriota colui e assennato, che deturpa e calpesta cotesto privilegiato dono quasi intangibile della Natura.

LA LUPA (*)

NELL' ALLEGORIA DELLA DIVINA COMMEDIA

Proponendomi d' interpretarvi il mito della Lupa, una delle tre fiere, che nel prologo della Commedia l' Allighieri ne dice avergli attraversata la via da salire pel dilettoso colle, veggomi costretto a dipartirmi dall' opinione, anzi dall' asseverata sentenza di letterati illustri, sommi nella critica, negli studj danteschi da lunghi anni versati, e però degni del maggiore rispetto. Al quale tuttavia non intendo di punto mancare, schietto e francamente sponendovi quanto io credo essere il vero; ciò facendo non per vano talento di redarguire, o per insano diletto di contraddire altrui, ma solo per seguir l' avviso dell' Autor nostro, *che perniciosissima negligenza è a lasciar le male opinioni prender piede, che così come l' erba moltiplica*

(*) Lezione recitata prima, che, per mia singolare avventura ed inaspettata, mi venisse veduto il *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri* del ch. prof. Giuliani: lavoro di profondissima sapienza ed erudizione, che rivela i reconditi concetti del filosofo e del teologo, facendoti ad ora ad ora appostare e gustare eziandio l' inarrivabil arte dell' altissimo Poeta.

nel campo mal coltivato, e sormonta la spiga del frumento, e così la mala opinione, nella mente non castigata nè corretta, si cresce e moltiplica, sicchè la spiga della ragione si nasconde, e quasi sepolta si perde (*Conv. Tr.* 4, *cap.* 7). E a cotale ammonimento segue poi questo precetto: *Omai con tutta licenza, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la vera tenga lo campo della ragione* (*Ivi, c.* 9).

A sarchiar questo mal coltivato campo, onde la preziosa spiga della ragione l'erba non sormonti, mi basterà farvi appostare il discorso del Poeta, grazioso e fidato maestro, che non manca con la connessità maravigliosamente armonica di tutte le sue opere, non manca, dico, di fare liberal copia de'suoi intendimenti, a cui quelle cerca paziente: *E quale il cicognin che leva l'ala Per voglia di volar, e non s'attenta D'abbandonar lo nido e giù la cala*, con umile riverenza le va meditando. Per la qual cosa e' non dovette l'Allighieri aver potuto pensare, nè sospettare, che il vaticinio di un misterioso Veltro persecutor della Lupa sarebbe pietra d'inciampo da sviare i suoi espositori, avendoli provveduti di quanto bisognava, e più, a guidargli a mano pel retto sentiero della verace allegoria. Ma come troppo spesso incontra, che da un'erronea premessa ancor più erronee conseguenze vengon dedotte, un Anonimo del 1447 (1), credulo all' *insania* ghibellina dell' Allighieri (2), travide nell'enimmatico Veltro simboleggiato Cane della Scala, signore di Verona, stato capo dei Ghibellini di Lombardia, e capitano generale eletto della santa lega (3); della quale tuttavia si scrissero principi ghi-

(1) *Dionisi*, Preparaz. Stor.
(2) *Boccaccio*, Vita di Dante ecc.
(3) *Corio*, Storie milanesi pag. 369.

bellini e guelfi, e nominatamente il marchese da Este, guelfissimo stato sempre.

L'assurdo di tale un'interpretazione viene, non che da altro, dimostrata per irrefragabili argomenti desunti eziandio dalle storie contemporanee, chi non voglia far Dante repugnante a sè stesso. Nondimeno il Vellutello l'accettò per buona, senza esser però oso di mutare il mito della Lupa, da tutti i commentatori, che lo precedettero, concordemente avuta simbolo dell'avarizia. Così ad un assurdo un secondo se ne accompagnò, venendosi a dire, che lo Scaligero caccierebbe dal mondo, e rimetterebbe in inferno, come dice chiarissimo il testo, la Lupa, cioè l'avarizia del Poeta. Il che dovea pur sembrare assurdo anzi che no:. tuttavia così interpretossi in seguito, anzi per questa via calpestata si misero, senza scorgere il minimo intoppo, i commentatori, finchè trascorsa già la metà del passato secolo, quel nobilissimo ingegno di Gasparo Gozzi ebbe scritto: *Io non son di parere che il Poeta intendesse in quelle tre fiere i suoi vizi solamente, che gli contrastassero la salita del monte, ma i vizi e i viziosi della sua città propria e dell' Italia medesima.* Così veniva mitigato l'assurdo, ma non tolto via. Quindi la critica riflessione del valentuomo soggiungeva: *Non mi saprò mai dare ad intendere, che avesse a* nascere *un principe* (il Veltro verrà, dice il testo) *profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città e rimetter nell'inferno l'avarizia di Dante* (Dif. di Dan.). Ed in fatti, chi potria mai darsi ad intendere, che un Regolo di Verona dovesse poter tanto allargar di villa in villa suo dominio da estenderlo a tutta la Cristianità, e questa purgar poi dall'avarizia con le armi sue? Le quali se a cor-

regger vizi e propagare virtù intendessero là dove le furon recate, troppo bene ce lo fan chiaro le storie di quei dì (1).

Se non che monsignor Dionisi, canonico veronese, tolse di mezzo ogni difficoltà, rendendo ad un' ora irrefragabilmente certo non potere il profetato esser se non Cane Scaligero (2), con dire: *Dante intese per la Lonza Firenze; per lo Leone il regno di Francia; e per la Lupa Roma, ossia la Curia Romana* (Bland. fun. Aned. 2). E come le nuove invenzioni tanto più piacciono, quanto più servono all'andazzo del tempo, questa di Monsignore fe' tosto gran fortuna, e con peculiare eleganza si costruì un'allegoria storica, come la chiamò la moderna scuola.

La quale allegoria dissi con peculiare eleganza costruita, perchè chi legga il Discorso dell'illustre Marchetti, e così un pochetto meditato non abbia da un capo all' altro la Commedia, oltre modo lusinghiera la trova, essendo anche da molti passi del poema, opportunamente scelti e adatti, avvalorata ottimamente. Se non che pigliando un verso qua e l' altro colà, e lasciando stare gli incomodi, assai agevole torna il far dire ad un autore

(1) Se hai talento di sapere un nonnulla, per mò d'esempio, del come andasser le cose al conquisto di Vicenza, son pronti ad accontentarti Albertino Mussato: *Trepidantes oppidani, parumque in tutela spei habentes, loci deditione, rebus salvis, personarum salute pepigere. Reseratis portis agmina introiere, et Canis ingressus,* rupto foedere datae fiduciae, milites ad praedas dimisit, *occupantibus rapienda concedens:* Hist. pag. 361; e Ferreto Vicentino: *Hic mercenarios secum clientes, variis ortos regionibus, differentisque idiomatis stipendio magno conduxit ex quibus subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra, pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra, voluptatesque et assueta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas, nec fides ulla, sed in vitium proni actus eorum ex libidine magis ferebantur ad impetum:* Hist. p. 1125.

(2) Il perchè mi rifugga l' animo dal chiamarlo *Grande*, come si suole, tel dicano il Mussato, op. cit. pag. 682, e 'l Corio, l. cit.

morto ciò, che nel pensiero non gli corse giammai. Tutta la nuova allegoria poi riposando su l'enimma del Veltro, il quale simboleggi Cane, *il che era mestieri*, giusta che affermarsi, io non mi so qual valore possa avere tutta la deduzione, per verità elegantissima, che da tale una premessa andossi costruendo (1). E qui chiederò umilmente licenza all'illustre nuovo interprete di domandare, se la sua sposizione, che non procede più là del primo Canto, e con esso si compie, sia compatibile col seguente precetto di Aristotele, da Dante in tanto onore avuto, che ne segue le discipline in tutte le sue opere: *La favola dovendo imitare un' azione, debbe imitarne una sola ed intera. — E quanto all' imitazione narratoria, che si fa col verso, debbonsi assettar le favole per modo, che siano intorno ad un' azione intera e perfetta, che abbia principio e mezzo e fine* (Poetica c. 7 e 19. Trad. del Segni). Mi permetterò in oltre di domandargli, con sua buona licenza, come egli abbia potuto dimenticare o trascurare, anzi, diresti, come a bello studio abbia schivato di pur nominare la *Donna gentile*, che 'l duro giudizio *franse* in Cielo: Inf. 2, v. 96; toccato avendo solo di Beatrice e di Lucia. Ella è pur la prima e più principal motrice di tutta la machina poetica e del mirabile; per sola opera di lei, Lucia Beatrice e Virgilio mossero in soccorso dello smarrito nella diserta piaggia; e senza l'opera di lei, il vaticinio del Veltro avvenuto non sarebbe. Di vero tornava malagevole l' introdur Maria nella allegoria storica, mito essendo della Grazia preveniente (Pard. 33, v. 18): ma la è pur quella, che 'l primo con l'ultimo canto del Poema accoppia insieme, e l'*azione* intiera ne rende e perfetta, con suo principio e mezzo e fine. Vi fu chi mantenne il primo canto

(1) Confronta Monarchia, lib. 1, c. 2.

esser prologo, simile a quelli che premetter solevansi alle commedie antiche, e stavan da sè; della quale opinione, come dell'altra che stima due allegorie, una morale e l'altra politica, correre insieme in esso primo canto, non occorre dire, come di quelle che già furono entrambe compitamente e maestrevolmente erronee dimostrate (1).

Ma lasciando omai stare del Veltro e per ora di Cane, e tornando al buon monsignore di Verona, oso asseveratamente affermare, lui aver trascurati i primi canoni dell'arte ermeneutica, non avendo tenuto debito conto nè del senso dei vocaboli, nè dei luoghi così detti paralelli, che a spiegare i passi oscuri, dubbiosi o controversi, consultar si debbono. Imperocchè, se al senso del vocabolo **rimettere**, come suona, avesse posto mente, come avria egli potuto far la Lupa simbolo della Curia romana, dovendo quella venir cacciata di villa in villa, e **messa di nuovo** nell'Inferno, dove questa di certo non fu mai? Se poi il secondo canone osservato avesse, troppo agevole tornato gli saria di seguire il mistico viatore infino al Canto XIX del Purgatorio a veder gente *Giacendo a terra tutta volta in giuso.* Ivi avrebbe sentito dir sospirando: *Adhaesit pavimento anima mea*, e poscia papa *Adriano* quinto: *Quel ch'* **avarizia** *fa, qui si dichiara In purgazion dell'anime converse; E nulla pena il monte ha più amara.* Però Dante, tutto compunto per tali parole, partendosi dalla *gente, che fonde a goccia a goccia Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,* grida:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
Pur. XX.

(1) Ponta, Saggio di critica ecc. cap. 14, passim.

Or che 'l Poeta maledica l'avarizia chiamandola Lupa, gli è evidente; e che questa Lupa sia poi quella medesima che lo respingeva a valle, della quale fu detto: *Ed ha natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo 'l pasto ha più fame che pria* (Inf. 1); chi ne potrebbe dubitare? La fame *cupa senza fine* non corrisponde a capello all'aver più fame *dopo, che prima* del pasto? Ma e' v' ha ben altro di più. Sua maledizione alla Lupa conchiude Dante così:

Quando verrà per cui questa disceda?

Or qual altro motivo muover lo poteva a tale una esclamazione di speranza o d'impazienza, se non l'avergli detto Virgilio,

che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia?

Oh togli mò! La speranza data, e l'impazienza che la si compia, e, entrambe, espresse col medesimo **verrà**! Or non aggrotti le ciglia monsignore, se, a ragione, dico che la ricerca dei luoghi paralelli frenato gli avrebbe l'immaginazione, e sfiduciato, esclusone l'amore delle proprie invenzioni. Conciossiachè ben possa l'esegesi aver di più sottili artifizj, onde interpretare o dicifrare coi paralelli i passi oscuri o dubbj, ma più semplice, sicuro, evidente del confronto di questi due luoghi del medesimo poema, di certo no. Laonde, da irrefragabili argomenti assicurati la Lupa esser simbolo dell'avarizia, e quindi, per la somiglianza dei soggetti, la Lonza ed il Leone miti di due altre sregolate passioni (come li spiegaron concordi tutti gli antichi commentatori), e'parrebbe oggimai tempo da lasciar dall'un de' lati le cotali novelle: e se la grave

arte ermenentica non la si vuol ridurre a smania di inventare, e'parrebbe oggimai tempo di avere il Poema sacro, *Al quale ha posto mano e cielo e terra*, per quello che l' Allighieri volle che fosse. Il quale nella dedicatoria allo Scaligero ne dice: *Il fine del tutto e di una parte* (del poema) *essere rimovere gli uomini, finchè ci vivono, dallo stato della miseria, e a quello della felicità condurli* (§ 15, volg. ant.). Per la qual cosa, dopo una sentenza così esplicita in un documento, che ne addita sì chiaro e il fine del poema e come lo si debba interpretare, è a molti savi avviso essersi i critici omai a bastanza esercitati, e, nominatamente nella Germania, continuar di soperchio ad esercitarsi sul concetto fontale e su le intenzioni dell' Allighieri. Conciossiachè o non rifriggano, come suol dirsi, se non argomenti già pur assai discussi, o, distesi su 'l loro banco gli scritti dell'altissimo Poeta, non diano opera se non a scoprirne, con loro scarpellino anatomico, i più minuti membrolini, le più minime incongruenze, od apparenti contraddizioni, menando poi gran vanto d' aver trovato il nodo nel giunco, il pel nell' ovo. E dopo essersi sbracciati ad imbottar nebbia, la spandon poi là, dove più lucido splende il sereno; e con dubbj su le minute particolarità, insorti non di rado da men che giusta interpretazione delle metafore o dei vocaboli, invece di recar lume, ingombran le menti, e sviano il giudizio dalla verità.

Con bell' apparato di squisita e vasta erudizione, e con assai brio moderno, il ch. Desanctis intese in una sua lezione a mostrar come le tradizioni storiche, la vita, i costumi del tempo e le idee religiose correnti, condur dovessono all' argomento della favola dantesca. Nella quale il Poeta facendosi protagonista, e conducendo l'uomo vivo nel regno delle ombre e seco tutte le passioni d' uomo e di cittadino, poteva far risonar di terreni fremiti fin le tranquille volte del cielo, e recar per tal modo, in un sog-

getto di natura sua *esclusivo e monotono*, infinite varietà. Egregiamente poi, chi interpreti con lui il verso sopracitato, caratterizzò le due scuole, che tuttavia si disputano la vera interpretazione della Divina Commedia, con queste proprie parole: *Dante ci volle mettere cielo e terra: loro, chi ci vede il cielo, e chi la terra.* E la è proprio così; altri facendola ascetica senza più, altri solo intesa a sfogar gli odii di parte e le bassse passioni, che suppongano avere informato l'animo del Cantore della rettitudine. Al Poema sacro pose mano e cielo e terra: quello, a dar materia alla parte allegorica; questa, allo scopo pratico che nel costruir la favola assunse, in persona di sè, l'incarico di protagonista.

Ma eccomi, senza pure accorgermene, dilungato dal proposito della Lupa, ed entrato a toccar del Poema. Ve ne chiedo venia: e giacchè ho incominciato, e giacchè (con sicurezza interpretato il mito della Lupa) mi si agevola il procedere innanzi, vi chieggo per grazia licenza d'invescarmi un poco più in questo soggetto.

Ed a rischio di buscarmi del pedante, mi convien pure entrar nella materia col seguente precetto di Aristotele: *Debbe ancora il poeta le finzioni delle favole esporle universalmente, e di poi usarvi gli episodj ed annestarveli dentro. — Nel poema eroico, dove s' usa appunto la narrazione, n' è lecito d'accozzare insieme più parti, che siano seguite — potendovisi usare gli episodj distinti* (Poetica, 14 e 20). Or questo precetto, da tutti ad imitazione di Omero e di Virgilio costantemente osservato, poteva trascurar l'Allighieri, ed invece di un poema perfetto, legare alla posterità una sconciatura, una confusione? Ma dove trovar nella Commedia tale una universale sposizione della favola? Là dove la debbe essere; cioè nel prologo: e chi ben la cerchi, la troverà.

Forse io presumo troppo di me, scostandomi dalla

comune degli spositori, e scorgendo Dante nell'universalità della favola sostener due parti, l'allegorica e la personale. Tuttavia mi affida il riflettere, che se essa favola è allegorica, debba pure il protagonista esserne un mito (1). Si mantenne non esservi in tutto il poema un solo verso, che alla parte allegorica di Dante accenni. E di vero, chi legga per mo' d' esempio nel canto XXX del Purgatorio dal verso 115 al 132, non può dubitare che le rampogne di Beatrice dirette non siano a Dante, persona. Se non che ella unificò fin qui persona e mito, per essere all'Allighieri incontrato veramente quello, che alla gioventù, universalmente sviata, suole il più intervenire (2). Ma quando ella continua: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrarli le perdute genti*, di ragione non si può credere, che le cotali parole convenir possano a Dante persona. Imperocchè, quantunque egli stesso si confessi di non essere stato netto d' ogni sregolata passione; nè i ricordi della storia ci permettono di sospettarlo sì rotto a tutti i vizj (e nominatamente all'avarizia) che solo la orribil vista dell' Inferno valesse a correggernelo; nè pensar pur ne lice, che uomo di tanto senno e tanto studioso della filosofia, delle sacre carte, e d'ogni maniera di scibile, e salito in massimo onore nella sua città, aver dovesse mestieri delle disperate grida dei dannati, per esclamare: *O giustizia di Dio, quant' è severa, Che cotai colpi per vendetta croscia!* E mi conferma poi nel mio divisamento il sostener che fanno una parte allegorica e l' altra personale, Maria (3),

(1) In un suo aureo lavoro accennò anche il dottissimo M. Ponta alle due parti sostenute dall'Allighieri, distinguendo il poeta dal viatore; — « distinzione sconosciuta affatto dagli interpreti antichi » — ed io soggiugnerei: trascurata dai moderni: op. cit. cap. 33, § 3.

(2) Confuta i commentatori antichi.

(3) Mito: La Grazia preveniente: Par. 33, v. 16 e seg.
Persona: La mediatrice tra l'uomo e Dio: ivi, v. 13 e v. 22 e seg.

Bernardo (1), Lucia (2), Beatrice (3), e Virgilio (4), che sono le cinque persone le quali fan giuoco nella favola universalmente sposta. Non mi essendo ora concesso d'estendermi quanto bisognerebbe, debbo contento starmi ad avervi accennato i passi più principali della Commedia, cui si appoggia la mia opinione. Adunque, se queste cinque persone due parti sostengono, vuole la simmetria che anche la sesta, il protagonista della favola, faccia il simigliante. Or che può mai questi altro simboleggiare, dall' uomo universalmente assunto in fuora? (5).

Ciò posto, salta agli occhi il proposito dell' Allighieri esser di mostrarne, poeticamente, come, *tenendo l'uomo il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili, a due fini è ordinato. L'uno è la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre Paradiso si figura; l' altro è la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume ajutata; e questa pel Paradiso celeste s' intende* (*Monar. lib.* 3, *c.* 5). Or questo pensiero filosofico dovea il Poeta idoleggiarlo, vestirlo di immagini e su-

(1) Mito: La contemplazione: Par. 31, v. 97

Persona: Intercessore per Dante: ivi, v. 100 e seg. *fedele* qui non può significare se non *devoto*.

(2) Mito: La Grazia illuminante: Purg. 9, v. 55 e seg.

Persona: La vergine e martire di Siracusa: Inf. 2, v. 98 e seg.

Dante, soggetto a mal d' occhi, le era *fedele*, ossia *devoto*.

(3) Mito: La Grazia perficiente con le dottrine della sapienza eterna: Inf. 10, v. 130 e seg. passim.

Persona: La donna dell' Allighieri: Purg. 31, v. 49; passim.

(4) Mito: Duca e maestro nella sapienza della ragione umana; Purg. 18, v. 46.

Persona: Maestro in poesia: Inf. 1, v. 85.

(5) *Ponta*, op. cit. c. 28; *Schlosser*, Studien, etc. Lipsia 1855.

blimarlo all' ammirabilità: e se non vo grandemente errato, ecco come il faccia.

Nella sua *Vita nuova*, ossia giovanezza (Inf. 15, v. 49), smarritosi Dante nella selva dei viziosi (1), giunto al sommo dell' *arco della vita*, e l' intelletto di lui a sua maggior potenza, succedegli, allo splendore riverberato del sole della sapienza infinita (Inf. 20, v. 127) (2), di raccapezzarsi, ed arriva a scorgere i raggi (3) del pianeta, *Che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. 1, v. 17); del Sole che sempre verna (Par. 30, v. 126), la cui luce è vera per sè (Par. 33, v. 54), fa cuore, e vuol meglio gioirne: ma tre disordinate passioni s' attraversàn al suo progredir nel bene, al suo salire il dilettoso monte (Inf. 1, v. 77). Già è volto per ricader là dove la vera *intelligenza* tace (Inf. 1, v. 60), e duro giudizio gli sovrasta in Cielo. Ma la Grazia *preveniente* il frange (Inf. 2, v. 94 e seg.), e muove in soccorso di lui l' *illuminante* e la *perficiente* Grazia (4). La quale il provvede, la prima cosa, di un maestro (Inf. 2, v. 140) che lo conduca con gl' insegnamenti dell' Etica a contemplare ad una ad una le brutture dei vizi, esemplati con loro conseguenze in personaggi di fama, e quindi a concepirne spavento ed orrore. Così, conosciuto ed abborrito i peccati, la Grazia *illuminante* gli agevola la via

(1) Come il lume della Luna viene dai raggi riflessi del Sole, così il lume della ragione dalla Mente eterna. Della quale essendo mito il *Sole intelligibile*, é quella poi simboleggiata dalla Luna; *Ponta*, op. cit. c. 21. A tale una interpretazione io mi accomodo assai di buon grado. Vedi i miei *Cenni crit.* pag. 460, n. 1; essendo appunto il lume lunare, or più or meno, or dubbio, sovente ingannevole, talor seducente: Purg. 9 e 19 dal principio.

(2) Nota questi raggi, che spesso occorrono nelle opere dantesche.

(3) Tre gradi della Grazia, secondo la dogmatica dei tempi.

(4) *Hermes*, Ueber das Misverständinss Dantés: n. 22, an. 1824, pag. 155.

(Pur. 9, v. 57) a veder *Come Dio vuol, che 'l debito si paghi;* e procedendo sempre sotto la medesima scorta, arriva a respirar nel Paradiso terrestre le aure della primitiva innocenza. Ma ora la scienza dell' umana ragione non potendo più oltre, soccorre la Grazia *perficiente* con le dottrine della sapienza divina, e sale, con il mistico viatore, di cielo in cielo fino all'empireo, ove la contemplazione gli acconcia lo sguardo *Su al montar per lo raggio divino* (Par. 31, v. 90); e Bernardo, intercedente (Par. 32, v. 151), ottiengli da Maria, la mediatrice tra Dio e l'uomo, tal grazia, che veder possa con gli occhi e concepire nella fantasia fino i misteri della Trinità e dell' incarnazione del Verbo:

All' alta fantasia qui mancò possa.
 Ma già volgeva il *mio* desio e 'l velle,
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
 L' Amor che muove il sole e l' altre stelle. — Par. 33.

Tale è la favola dei due primi canti della Commedia universalmente esposta, chi l'episodio di Bernardo voglia eccettuarne: favola, che, tra semplice e sublime, l'uomo non sa qual sia più; favola che 'l Gozzi, sentitamente da par suo, raccolse nella massima morale: *Considera i vizj, li correggi, e salirai a Dio:* e nella quale poscia il valentissimo Witte vedeva tutto il genere umano caduto, e chiamato a redenzione.

Ma egli è da studiare il passo, e venire alla parte personale, chiaramente nella seconda parte del prologo indicata e sostenuta dall' Allighieri. Il quale, quasi pentito di seguir Virgilio *per luogo eterno*, gli dice lui saper bene come due mortali v' andasser *sensibilmente:* Enea, perchè *fu dell' alma Roma e di suo impero Nell'* empireo *Ciel per padre eletto. Andovvi poi lo Vas d'elezione,* Per

recarne conforto *a quella fede Ch' è principio alla via di salvazione.* (Inf. 2, v. 13-30). Ma egli, non Enea, non Paolo, perchè andarvi? Tuttavia, inteso che le tre Donne benedette curavan di lui nella Corte del cielo, cimentasi alla difficil via, assumendo così una missione analoga a quella di Enea e di Paolo. Ed in questo mio pensiero mi reca nominatamente il seguente passo. Esaminato dall' *alto Primipilo* nella fede, Jacopo dipoi gli dice: *Poichè per grazia vuol che tu t' affronti, Lo nostro Imperador, anzi la morte, Nell' aula più segreta co' suoi Conti, Sì che, veduto 'l ver di questa Corte, La speme, che laggiù bene innamora, In-te ed* in altrui *di ciò* conforte, *Di' quel ch' ell' è* (Par. 25, v. 40-46). Però, come il Vas d' elezione salì al cielo per recarne *conforto* alla fede, così fu concesso al Poeta di vedere il trionfo di Cristo, acciocchè *conforti* quaggiù in sè ed *in altrui* la speranza che bene innamora.

Anima e sangue di Dante fu un gran sentir di sè, dice il Gozzi, e più che ad altra cosa intese a quanto far lo potea risplendere, come niuno a' suoi tempi, al cospetto delle genti. E di vero, *figliuol di grazia* si fa da Bernardo appellare; da Pietro dir che *la Grazia donnea con la sua mente* (Par. 24, v. 118 e 31, v. 112); ed il trisavolo Cacciaguida così l' accoglie: *O sanguis meus, o superinfusa Gratia Dei, sicut tibi, cui Bis unquam Cœli janua reclusa?* (Par. 15, v. 28). Ora un così fatto abito dell' animo troppo agevolmente il conduceva a stimarsi dalla Provvidenza a maravigliosa opera ordinato, a combatter con la parola i disordini, dai quali *ei vedeva* tutta Cristianità desolata, il mondo tutto diserto (Pur. 16, v. 58), la società civile ridotta a tale, che non bei costumi (ivi, v. 127), non concordia, non pace; ma brutte passioni, parti e guerre cittadine da per tutto: la Chiesa di Roma, per le mal acquistate ricchezze, caduta nel fango (Pur. 16, v. 129):

in papi, cardinali e cherici, usare avarizia suo soperchio (Inf. 7, v. 46) : la dottrina evangelica negletta o coartata (Par. 12, e 126): invece del fondamento dal Cristo posto, ciance predicarsi (Par. 29, v. 94-126): però lui sortito a combatter con la parola i vizj dell' una e dell' altra. E come colui, il quale nella sua gran mente non una vicinanza, non una città, non un solo reame circuiva, ma tutto il mondo, a predicar la necessità dell' universal Monarchia con l' autorità da tutti universalmente riconosciuta in teoria, in pratica poi non osservata, e quasi derisa; a predicar l'Imperatore quella tener da Dio; nelle cose del mondo indipendente dal direttivo spirituale, il quale contento star si debbe ad indicar le vie del Cielo. Quindi le gran lodi all' Imperio; ed a coloro che per esso davvero tenevano: i biasimi, le invettive e per fino le minacce agli altri, che apertamente lo minacciavano, o simulatamente con esso consentivano. *L' uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone, e l' altro appropria quello a parte, Si ch' è forte a veder qual più si falli* (Par. 6. v. 100).

Però, non a dar premio agli amici ed agli avversarj castigo, fece l' Allighieri opera di esemplificare le virtù ed i vizj negli uomini di varj tempi e di varj paesi, ma più specialmente di quelli della sua età e della sua patria (1), avendo egli protestato nel Convito, *che gli errori della gente abborriva e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori* (Tr. 4, cap. 4): bensì perchè troppo ben sapea quanto gl' insegnamenti operino più vigorosi in su gli animi, se da esempj grandi e memorabili corredati; e perchè quel suo invincibile odio al vizio, e l' amore alla virtù, desiderar gli facevano di veder nella pace, fatta all' umana generazione, abilità di conse-

(1) *Giordani*, Delle finali e meno intese intenzioni di alcuni poeti.

guire i due fini, cui, tenendo il mezzo tra le corruttibili e non corruttibili cose, stata è sortita.

E salendo poi con la mente ad investigar le cagioni, che a conseguire i cotali fini si attraversavano, e fatto avean tristo il mondo, le trova fontalmente in ciò, *che era giunta la spada Col pastorale, e l' un coll' altro insieme, Per viva forza mal convien che vada* (Purg. 16, v. 109). Quindi nel Paradiso terrestre gli mostra Beatrice, nella mirabil trasformazione del gran Carro trionfale, come da tale congiugnimento la Chiesa a poco a poco si corrompesse, e rispetto al suo primo essere non fosse più (Purg. 33, v. 34): e Pietro a dirgli 'l suo luogo vacante *Nella presenza del figliuol di Dio* (Par. 27, v. 23). Ma ad un' ora, di speranza buona il conforta (ivi, v. 63), come già fatto avea prima Beatrice (Purg. 33, v. 37-45): ed entrambe il fanno sicuro, che la Provvidenza di soccorrer all' uopo non mancherebbe.

Ma a cotale speranza, che l' allegorico viatore recare doveva al mondo, aggiungono il comando di non nascondere, nè di tacer quello che veduto ed inteso aveva (Purg. 33, v. 52-57, e Par. 27, v. 64): ed egli non tacque in servigio della civiltà e della Chiesa del Cristo. Nelle quale, se in fino ad ora — e più di cinque secoli sono oggimai trascorsi — non è per ancora tolta via la prima cagione dell' antica corruttela — tanto pertinaci son le affezioni delle mondane grandigie — non dimentichiamo aver Beatrice detto, che ciò per soccorso celeste avverrebbe *prima che gennajo tutto sverni Per la centesma, ch' è quaggiù negletta* (Par. 27, v. 42). Ora chi può dubitare che una cotal promessa non si compia assai prima di tale un tempo? Non v' ha indizj certi, e nel progresso delle scienze, e nelle opinioni dell' universale, e nelle esigenze della moderna civiltà, che ce lo assicurano?

Ma facciamo fine omai, e conchiudiamo, che, distinta

la favola allegorica della Commedia dai tanti e tanto svariati episodj, che a' suoi fini piacque al Poeta d'annestarvi dentro, senza quella però interrompere, o confonderla mai; e nei quali episodj debbe il lettore i sensi morali ed anagogici andare attentamente appostando; parmi aver fatta lor giusta parte a chi, nel **Poema sacro**, vede il cielo, ed a coloro eziandio che la terra vi scorgono. Tale, se troppo mal non mi appongo, è l'intendimento dell'Allighieri; e indi, tra le opposte interpretazioni, e tra le cotante dispute se ei fosse *vergine di vizj* o rotto a tutte le passioni, abbiam iniziato come un pacifico accordo. Ben lungi però dal lusingarmi d'aver con questo breve discorso convinti o persuasi i partigiani delle due scuole, e' mi parrà aver fatto assai, se a voi, pigliando senza preconcette opinioni in mano il sacro volume, avrò offerto come un filo, che, usando la necessaria riflessione secondo vostro proprio giudizio, ad interpretarlo vi scorga diritttamente.

L. PICCHIONI. (*)

(*) L. Picchioni fu parecchi anni professore di Lingue Romanze nella Università di Basilea, e pubblicò nel 1846 in Milano un'opera assai grave e da pregiarsi più che non s'è fatto finora « *Cenni Critici* sugli studi della *Divina Commedia*. E questa lezione, a compimento dell'altro libro pubblicato a Basilea nel 1868 « *Del senso allegorico pratico*, *e dei vaticinj* della Divina Commedia » fu recitata pochi giorni prima che l'illustre professore soggiacesse alla grave malattia che lo tolse di vita il 9 di febbraio 1869 in età di 85 anni. Ma la memoria di tanto valentuomo sarà mai sempre raccomandata ad ogni vero studioso di Dante.

OSSERVAZIONI

SULLA DIVINA COMMEDIA

Dante, Inferno Canto IX, versi 79 e seg.

Che non sia un Angelo questo Potente *pien di disdegno,* innanzi a cui fuggono le *anime distrutte*, è chiaro, chi considera in qual maniera fa Dante comparire gli Angeli (Purg., II, 28). Nè d'Angelo è certo quella fatica ch'egli adopera nel v. 82:

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Il signor Duca D. Michelangelo Caetani ingegnosamente crede che sia Enea. A me non pare. E perchè Dante tacerlo? Nè quella *verghetta* del v. 89 può essere, com'egli reputa, il ramo d'oro ch'Enea dovette recare in Inferno, *venerabile donum fatalis virgae:* perciocchè quel ramo non aveva nessuna virtù, altro non essendo che un presente da farsi a Proserpina (Aen., IV, 142). Infatti a domar Cerbero usò Enea un'offa melata: e a respingere i mostri infernali pose mano alla spada. Qui

dice Dante espressamente, che colui era *Messo del cielo* (v. 85): nè tale per niun titolo può reputarsi Enea.

Chi dunque sarà? Considerato che tutto è qui mitologico, cioè simbolico, Dite, Stige, e le Furie: considerato, che in siffatte cose nascondesi un'arcana dottrina già dichiarata dal Poeta stesso (perchè i lettori, quasi di stranezza, non ne prendano maraviglia) in que' versi:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani;

io credo che il *Messo del cielo* sia evidentemente Mercurio, come hanno parimente creduto, Pietro figliuolo di Dante, Benvenuto da Imola, e l'autore delle chiose pubblicate dal Vernon. Di Mercurio infatti disse Claudiano (De Rapt. Proserp. lib. I, v. 90. etc.):

. . . . . *Commune profundis*
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo.

Così spiegasi tutto. Spiegasi il *Messo del cielo,* ognun sapendo che tal era Mercurio. Spiegasi come Dante ben *s' accorse di lui*, essendo a tutti notissima l' immagine di Mercurio. Spiegasi com' egli veniva *Rimovendo dal volto quell' aere grasso*: perciocchè Stazio sul principio del secondo libro della Tebaide (poema sì noto a Dante) canta che Mercurio nel condursi nella Tracia per volere di Giove, sia qua e là travolto da nembi e da venti, ed aggiunge (v. 55):

Hac et tunc fusca volucer Deus obsitus umbra
Exilit ad superos, **infernaque nubila vultu**
Discutit, *et vivis afflatibus ora serenat.*

Spiegasi la verghetta, cioè il taumaturgo caduceo, il cui ufficio in inferno è ben ricordato da Virgilio (Aen., IV, 242 e seg.). Spiegasi quel profano esempio di

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo:

come sarebbe male ricordato da un Angelo, così convenientemente è qui sul labbro di una divinità mitologica. Spiegasi perchè il pagano Virgilio fe' segno a Dante, non che *le ginocchia cali e pieghi le mani*, come all'Angelo del canto secondo del Purgatorio, ma semplicemente lo *inchini*. E ciò è il *virga venerande potenti* di Ovidio, allorchè dice ne' Fasti (lib. V, v. 447):

Pleiade nate, mone, virga venerande potenti:
Saepe tibi stygii regia visa Jovis.

Spiegasi quel

Che giova nelle fata dar di cozzo?

sentenza che impropriissima sulla bocca di un Angelo, è propriissima su quella di Mercurio, di cui appunto canta Orazio (Od. 24, lib. I):

Non lenis **precibus fata recludere**
Nigro compulerit Mercurius gregi.

Spiegasi in fine quel non far motto nè a Virgilio nè a Dante, allorchè partissi come colui, *cui altra cura stringa e morda:* essendo Mercurio, per l'ufficio suo di messaggero, sempre in volta e in faccende pel mondo de' vivi e de' morti, secondo che tutti cantano i poeti.

Inferno, X, v. 92.

Comunemente si scrive:

Fu per ciascun di torre via Fiorenza,

ma il buon codice Antaldiano ha invece:

Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,

ed ottimamente: così per l'armonia del verso, come per la proprietà della nostra lingua: avvertendo l'autorevolissimo Bembo (*Della Volgar lingua, libro terzo,* p. 241 dell'edizione milanese del Silvestri): « Le voci che segno senza » termine si dicono, sono pur quelle le quali noi poco fa » raccogliemmo, *amare, volere, leggere, udire:* dalle quali » più tosto si reggono e formano tutte le altre di tutto 'l » verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate. » Le quali tutte, non solamente senza la vocale loro ulti» ma si mandan fuori comunemente, o ancora senza l'u» na delle due consonanti, cioè delle due *rr*, quando esse » ve l'hanno, sì come hanno in *torre*, che si disse *tor via,* » in vece di *torre via* ec. ».

Inferno, XVII, v. 10.

In *Gerione*, dalla *faccia d'uom giusto,* ho io creduto doversi ravvisare il fraudolento fiorentino *Geri Spini* gran nemico di Dante. Veggasi il mio ragionamento nel tom. VIII della nuova serie del Giornale Arcadico.

Purgatorio, XX, v. 52.

Il celebre signor commendatore prof. Witte, nel 1868 che venne in Roma, mi assicurò che in Francia, un secolo prima di Dante, correva una leggenda tradotta pure in tedesco, nella quale è detto che *Ugo Ciapetta* era nato di un *venditore di carni*. Certo il nostro Alighieri ebbe di questo libro notizia a Parigi, dov' egli dimorò, come tutti sanno.

Purgatorio, XX, v. 60.

Benchè, prima che usurpasse il regno Ugo Capeto, alcuni monarchi francesi, ad imitazione di Clodoveo, si erano sottoposti alla *sacra*, nondimeno la cerimonia della *sacra* divenne comune e obbligatoria ai re Capetingi. Così vogliono spiegarsi le *sacrate ossa* del v. 60.

SALVATORE BETTI

LA BATTAGLIA DI MONT' APERTO

La battaglia di Montaperti, celebre episodio della lunga ed acre lotta combattuta con alternata fortuna tra Guelfi e Ghibellini, avveratosi poco oltre la metà del secolo XIII, vive tuttora nella memoria e nella tradizione popolare degli Italiani, specialmente di Toscana, e fu gradito argomento di descrizioni e di racconti in vario senso, secondo che dettava il sentimento della parte, a cui appartenevano gli scrittori; fu celebrata dal canto dei poeti, ed esercitò la feconda immaginazione dei romanzieri. Lasciando stare le narrazioni dei vecchi cronisti, chi non ricorda l'infocato diverbio nella cerchia dei miscredenti fra il Divino Poeta e l'avversario Farinata degli Uberti (1) sulla tragica disfatta dei Guelfi?

Rimasta fin qui inedita, pubblico ora come buon testo di lingua e documento storico una brêve narrazione di quel grande e sanguinoso combattimento, glorioso ai vinti del pari che ai vincitori. Essa, monca di tutto quanto si

(1) *Inf.*, C. X, v. 46 e segg.

riferisce alla causa, ai precedenti ed all'apparecchio di guerra, avendo il Codice, da cui è desunta, smarrito i primi fogli (1), esordisce *ex abrupto* dall'esposizione delle pretese della guelfa Firenze, fatta dagli ambasciatori suoi ai ventiquattro capi del reggimento di Siena, e narra poi la serie de' fatti che seguirono quella « superba ambasciata », sino alla sommissione di Montalcino alla città vittoriosa, richiesta di accettare quegli sbigottiti cittadini come « uomini morti. »

L'autore anonimo è evidentemente Senese, poichè, oltre ad alcune forme grammaticali del suo dire, pone esageratamente in risalto la valentìa dei Ghibellini, e vitupera gli avversarii (2), pel che forse non è sempre degno di fede anche nelle circostanze di fatto da lui narrate. Il Codice cartaceo (ora appartenente all'Ambrosiana per gentile dono fattone dal Nob. Sig. Dott. Carlo Casati di Milano) che reca questa narrazione, fu scritto, come copia tratta da altro esemplare, nel settembre dell'anno 1440, da Giacomo di Mariano di Checco di Marco. Non molta novità di lumi può esso offrire, concordando tale racconto sì nella sostanza dei fatti, che nello stile, con quelli lasciatici da altri ghibellini, specialmente il Ventura e

(1) Nel Codice, mancandovi alcune altre pagine, il Racconto soffre alcune interruzioni, le quali tuttavia non si riferiscono ai fatti principali di quella guerra.

(2) Di questi non sa favellare, che colle frasi più spregevoli, chiamandoli « cani maledetti fiorentini nostri nemici.... svergognati cani fiorentini e li loro bestiali seguaci..... lucchesi strappazucche, ecc. », mentre non sa abbastanza esaltare « l'animo grande del magnifico popolo di Siena. » — Il Cronista non può svelarsi in alcuno dei nomi, scritti oziosamente dall'amanuense in due diversi luoghi sul margine del Codice, Francesco Del Mazzetta, e Armenico Francesco, nessun de' quali fu neanche il copista.

l'Aldobrandini (1); ma non è spregevole per molte minute particolarità, concernenti l'apparecchio e l'azione stessa di quel fatto d'arme, celeberrimo a que' tempi e dappoi per la causa, che die' luogo al conflitto, per l'alta importanza delle città partite in diversa fazione, che vi presero parte (2), pel numero degli armati e pel lustro dei valenti cavalieri de' due eserciti. Essi sono partitamente rammentati dagli storici, ed alcuni sono legati per vincolo di parte od avversarii dell'Allighieri, e da lui introdotti nella sua visione, quali, a cagion d'esempio, il Farinata, il defezionato Bocca degli Abati, Gherardo Ciccia de' Lamberti, Aldobrandino degli Aldobrandeschi da Santafiore, Jacopo de' Pazzi gonfaloniere di Firenze, Prudenzano Salvani, Guido Novello capitano de' fuorusciti fiorentini, Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, Guido Bonatti astrologo di esso Guido Novello. Questa narrazione parziale della guerra del 1260, che condusse al fatto di Montaperti, può quindi aggiungere una nuova pagina alla storia delle rivoluzioni italiane all'epoca dei Comuni, basata sui documenti e sulle cronache superstiti, in ispecie delle gare dei Guelfi e dei Ghibellini, storia tuttora desiderata.

L'effimera pace imposta dall'avversa fortuna delle armi nel 1254 a Siena oppressa dai Fiorentini, ebbe di lì a poco a rompersi per la mancata osservanza, per parte dei vinti, delle condizioni allora pattuite, e per la cacciata della parte ghibellina da Firenze, città che senza posa e con ardore agognava alla sommissione ed alla signoria della

(1) **Perri**, *Miscellanea Senese.*

(2) Lucca, città guelfa e rifugio de' guelfi di fuori, Arezzo, Prato, Pistoia, S. Geminiano, Sanminiato, Bologna, Volterra, Colle di Valdelsa erano con Firenze; Orvieto e Perugia anch'esse le mandarono milizie; Cortona, Pisa, e i fuorusciti ghibellini delle altre città di Toscana fecero causa con Siena.

rivale, cui tuttavia sapeva spalleggiata da re Manfredi di Sicilia, e soccorsa d'armi e d'armati. Le ostilità iniziatesi colla guerra di Maremma a Grosseto, Monteano e Montemassi, vieppiù andaronsi insacerbendo fino al combattimento di s. Petronilla sotto Siena, vinto dai Guelfi il 18 marzo 1260, che conquistarono con altri trofei di guerra la bandiera stessa di re Manfredi, cui vituperarono e strascinarono nel fango, senza tuttavia poter guadagnare la città. Le imprese di questa contro Montepulciano, Colle, Poggibonsi ed altre terre di avversa fazione, condotte vittoriosamente dopo quella infelice scaramuccia, aizzarono gagliardamente i Fiorentini, che sotto colore di accorrere in aiuto di Montalcino, ridotta presso ad un'inevitabile resa e minacciata di distruzione, aspiravano ad abbattere e ridurre ad assoluta impotenza il nemico, di cui non volevano a qualsiasi prezzo tollerare l'ingrandimento nè i trionfi. Apprestato quindi l'esercito, quanto più valido poterono, e fornitolo di quanto era necessario ad una grossa guerra, i Fiorentini entrarono nel senese da Valdipesa, ed occupato Monteselvoli in Valdibiena presso l'Arbia, ed il castello di Montaperti, mandarono alla vicina Siena i loro ambasciatori, onde esporre ai capi ed al consiglio generale le loro superbe ed arroganti pretese, sotto minaccia di devastazione e d'ogni crudeltà, quand'essi non le accettassero. Ma qui (1)

(1) Nell'ultima pagina del Codice trovansi scritti dall'istessa mano alcuni avvertimenti di Teofrasto ad un suo amico, che ne lo avea richiesto, cui qui trascrivo:

« Teofrasto sommo filosafo, essendo adomandato da uno suo amico se egli il consegliare', se egli dovesse pigliare moglie o no, rispose così: « Se la donna che ti viene a le mani, è bella, buona, giovana e bene acostumata di sapere bene fare ciò che al suo stato si confà o s'appartiene, e sia di buona e onesta vita, e nata di schiatta, che a te e 'l tuo parentado si confaccia, e con questo ti rechi a casa di dote quello

lasciam la parola alla Cronaca, che riferisce ne' suoi termini l'ambasceria, e quanto le tenne dietro.

Ab. ANTONIO CERUTI.

che a te conviene e che ti abbisogna, e tu ti senta sano e savio e vertudioso e ricco, e abbi in te pazienzia, puossi fare.

Ma perchè rade volte s'accordano tutte queste cose insieme, ed è quasi impossibile accordare tante cose, nolla tòrre, imperò ch' ell' è impedimento di studio e d'ogni bene adoperare. Ancora a le donne si richiede molte cose, che a ciascheduno secondo suo stato e' non sono lecite ad avere, perchè quanto è maggiore la donna, maggiori ornamenti e spese si richiede; e però nolla tòrre.

La femina è insaziabile, vuole ricchi vestimenti e oro e perle, gemme, gioielli, ornamenti nuovi, che non sieno mai veduti a persona, e ciascuna vuole essere quella, ché avanzi tutte l'altre, e questo è impossibile; e vuole fanti, fancelle a suo modo, e non a tuo, e se questo tu non fai, di dì e di notte ara' guai; e però nolla tòrre.

E non considerando tuo potere, ti dirà sempre: Cotale, tale e altre tale, che non sono buone nè belle, sono adornate di tali e tale cose, e io gattiva non posso apparire tra donne, pòniamo che 'l biasimo è pure tuo; e questa battaglia non finirà, se tu non fai bene ciò che ella vorrà, e poi che l'arai finita, comincerà da capo con nuovi desiderii; e però nolla tòrre.

Ancora se tu nolle piacerai, ella t'arà a dispregio, e pensarassi d'altri che le piaccia più; e se arai alcuno difetto, sarai da lei male servito, e se le vedrai fare alcuno sembiante buono o tristo altrui, giammai non vivarai sicuro per gelosia, e sempre vivarai accidioso e malinconoso e tristo, nè ti piaciarà altrui usanza e a altrui la tua; e però nolla torre. »

. . . .

« Noi vittoriosi Fiorentini vogliamo e così aviamo dilibarato, statuito e ordinato, che questa città per tutto sia sfasciata, e che tutte le mura per terra sieno spianate, e similmente vogliamo mettare per ogni terzo della città una signoria; e vogliamo al presente fare uno forte e alto cassaro in Camporeggi, e fornirlo di gente e d'arme e di vettovaglia, e guardarlo per lo nostro potente Comuno di Firenze; e questo al presente vogliamo che sia senza niuno indugio, sicchè rispondete e mettète ad eseguizione nostro volere, altrimenti aspettate l'assedio del nostro potente Comune di Firenze, ricordandovi che se questo non farete, da poi per niente sarete uditi nè ricevuti ad alcuna misericordia; e principalmente che le mura della città sieno per terra gittate, sicchè lo nostro potente e vittorioso esercito possi entrare e uscire a sua posta e a sua volontà, chè non è intenzione di nostri cittadini per le porti entrare, ma per le mura sfasciate e abbattute. »

Segue la Storia e la Cronica, che avendo e vintiquattro governatori della città di Siena udito la superbia imbasciata delli iniqui Fiorentini, risposero che al capitano e a' comessarii de'Fiorentini sarà risposto per boce viva. Allora essi imbasciadori si partiro e tornaro adietro al campo de'Fiorentini, il quale campo il dì medesimo s'era partito dalla pieve Asciata, ed era andato a Monte aperto. e postosi in sull'aqua della Malena; e ine tornaro l'imbasciadori de'Fiorentini, e dissero l'ambasciata, come per li ventiquattro governatori della città di Siena lo' fu risposto, che lo' rispondarebbono per boce viva.

Essendosi partiti l' imbasciadori, come è detto di sopra, cioè Fiorentini, quelli savi e discreti cittadini, e quali governavano la città di Siena, e siccome è detto, erano vintiquattro, essi di subito ragunaro il conseglio nella chiesa predetta di Santo Cristofano, e ine fue recitata e detta tutta l' ambasciata, che avevano auto da l' imbasciadori de' Fiorentini. Avendo udito tutte queste cose nel predetto consiglio, di subito si levò suso missere Bandinello, il quale conségliò e disse, che li pareva che in alcuna cosa e Fiorentini fussero contenti, e fatto la loro volontà, acciò che tanta furia e sì grande fortuna si levasse via in questo modo, cioè che in certe luogora si difacesse alcuno pezzo di muro della città, e questo è 'l mio parere. In questo medesimo dire s' accordò missere Buonaguida Boccacci (1), e certi altri conseglieri codardi. Poi si levò suso il magnanimo e prudente cavaliere missere Provenzano Salvani, e consigliò e disse: « Magnifici signori, come voi sapete, noi ci siamo raccomandati allo eccelso prencipe e Santa Corona re Manfredi, e aviamo qui apresso di noi lo inlustrioso conte Giordano (2), il quale è qui nella nostra città mandato dalla Santa Corona a nostra defensione. A me pare e così consiglio, che si mandi per lui con ogni onore e reverenzia, e che a lui si faccia noto e manifesto tutto quello, che l' imbasciadori de' Fiorentini adimandano e vogliono da noi; e questo è in conclusione quello che a me pare. » Al parlare del savio cavaliere missere

(1) Nel 1258 questo Buonaguida con Buonatacca di Tacca Sansedoni, e Prudenzano Salvani furono ambasciatori di Siena mandati a re Manfredi, onde sollecitarlo a fornire armati in ajuto della guerra imminente con Firenze.

(2) Capitano dei tedeschi ausiliarii, vicario generale del re, e capo delle forze ghibelline di Toscana. — *Inlustrioso* per *illustre* non è voce registrata.

Provenzano (1), quasi tutti li conseglieri si levaro e presero alquanto ardire, chè erano tutti fortemente sbigottiti per le parole udite dell'imbasciadori Fiorentini e per le loro minaccie; onde tutti s'accordaro a una boce e a uno animo con missere Provenzano, e mandossi per lui.

Missere Giordano, ricevuta che ebbe l'ambasciata da parte delli vintiquattro signori governatori, di subito fu mosso e venne, e menò con seco sedici conistabili di cinquanta per bandiera e col siniscalco, sicchè furono in tutto diciotto tedeschi, e aveano con loro uno interpido (2), però che none intendevano nostro linguaggio; e come giunsero nel mezzo del consiglio, di subito con molta riverenzia e gentilezza tutti si cavaro li capucci di capo, e molto stettero onestamente e riverentemente dinanzi a tutti li consiglieri; poi mandaro innanzi lo loro interpido, per sapere quello che lo' doveva essere comandato. Allora fue imposto da li signori vintiquattro a uno delli savii conseglieri, che esso dicesse a missere Giordano e a li suoi compagni tutta l'ambasciata che avevano mandato e Fiorentini; e quando per lo interpido fu detto a missere Giordano e a' suoi compagni di tale imbasciata, molto furono contenti e allegri; e di subito si trassero da parte con li suoi coni-

(1) Capo del Governo in Siena. Pochi anni dopo il fatto di Montaperti — 1269 — fu vinto e ucciso in una battaglia contro i Fiorentini. Di lui così favella l'Allighieri nel *Purgat.*, C. XI:

> Quegli è, riprese, Provenzan Salvani;
> Ed è qui perchè fu presuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani.
> Ito è così, e va senza riposo,
> Poi che morì; cotal moneta rende
> A soddisfar chi è di là tropp'oso.

(2) *Interpido* per *interprete*; *interpito* è voce usata nelle *Vite dei SS. Padri*, 1, 82: « Era stato interpito d'Antonio ».

stabili e 'l siniscalco, e ine favellarono insieme in loro linguaggio, dicendo de' modi che erano da tenere per avere onore; e vedendo tutti li conseglieri che erano ine araunati, che missere Giordano e tutti i suoi compagni s'erano tutti rallegrati, e facevano grande festa infra loro, avendo volontà e desiderio che essi fussero più volonterosi e più pronti a la defensione della città, di subito fecero dire a lo interpido loro, che a loro daranno moneta assai, cioè paga doppia e mese compito, come se fussero sconfitti e venti e Fiorentini da loro, e attrita la loro compagnia. Avendo dette e fatte queste proferte a la gente dell'arme, fu fatta la ragione per li consiglieri, cioè che montava paga doppia e mese compito; fune ditto che montava centodiciotto migliaja di fiorini; e questo fu il giovedì a dì quattro di settembre nel detto anno MCCLX.

Avendo, come è detto, e consiglieri fatta la proferta a la gente dell'arme della moneta, e da poi quanto montava questa spesa, viddero in tutto che tutti i denari non si trovavano. Allora vedendo e udendo questo uno dei presenti conseglieri, il quale si chiamava Salinbene de' Salinbeni, ottimo e nobile cittadino, perfetto amatore della sua città e del suo Comuno, levossi suso nel presente consiglio, e disse: « Signori miei, non vi date malinconia niuna, imperò che li denari che voi dimandate, sono apparecchiati al vostro comando. Io cortesemente e volontieri ve li prestarrò. » Da tutti li signori vintiquattro e dagli altri consiglieri fu sommamente lodato e ringraziato il predetto nobile uomo Salinbene de' Salinbeni. Prestò adunque il predetto Salinbene centodiciotto migliaja di fiorini senza alcuno indugio al Comuno di Siena (1). Ricevuta

(1) Il **Ventura** aggiugne che questa somma fu recata in piazza S. Cristofano « in sur una carretta tutta coverta di scarlatto e ammajata d'olivo ».

la detta moneta, fu fatta la paga a' conestabili, e così i conestabili se n' andarono a le loro stanze, e mandaro ognuno per li loro sottoposti, che erano in tutto ottocento tutti tedeschi, e dissero a loro che avevano presa la paga, e come li cittadini Sanesi aveano ordinato e voluto, che essi avessero paga doppia e mese compito; e però pigliate paghe doppie e mese compito, allora i tedeschi per grande allegrezza di subito presero uno ballo di quelli belli e nobili, e ballaro con grande gioia uno grande pezzo; e fatta questa allegrezza, con molti ottimi e buoni confetti, cioè marzapani, che altrui (1) che a Siena non si fanno più perfetti nè migliori, con tragica e morselletti e ottimi e perfetti vini, dopo questa grande allegrezza di subito si dettero a comperare quante cuoia erano in Siena, da fare scuola di scarpette, delle quali fecero armadure di cavagli, e similmente testiere da cavagli; e per tutti i luoghi di Siena stavano i banchi per cambiare fiorini e altre monete, e similmente orafi e dipentori; ogni gente attendeva a contentare questi soldati tedeschi, tanto erano valenti e avevano buone armi e buoni cavagli, e tutti piacevoli e da bene, sicchè ogni uno si sforzava di fare cosa, che lo' fusse a piacere, per lo grande servizio e buono aiuto, che aspettavano avere da loro.

Ora segue la Storia, che come voi avete udito, fu cercato per Siena per li denari per pagare i detti soldati e tedeschi; e di subito le novelle si sparsero per tutta la città, chè non è cosa al mondo, che di subito tanto si sparga, quanto una mala novella; sicchè udendo e cittadini la

(1) *Altrui* per *altrove* non è registrato nel Vocabolario.

Tragica è anch' essa voce mancante, e *morselletto* vien definito in senso diverso da quello che è qui inteso, cioè come bocconcello di materia medicinale.

crudele adimandita, che avevano fatta l'imbasciadori Fiorentini, si mossero e vennero a la chiesa di Santo Cristofano, là dove era la risedenzia del reggimento, per udire e per sapere in che stato era la città di Siena; ed era tanta la gente, che era in su la piazza de'Talomei, che a pena vi capiva.

Or vedendo la grande commozione di tutta la città, quelli a cui toccava tutto il peso della città, che avevano a governare e reggiare, cioè e vintiquattro, subito raccolsero il consiglio, e ine si propose di fare uno sindaco, che avesse piena alturità (1) e balìa di dare e donare, vendere e impegnare la città di Siena, e tanto potesse quello sindaco solo, quanto poteva tutti e cittadini, e chi governava e reggeva Siena; e in questo consiglio fu chiamato sindaco uno uomo nobile cittadino, lo quale aveva nome Buonaguida Lucai (2), lo quale era uomo di perfetta e buona vita, savio e sentito e delle migliori condizioni, che in Siena si trovasse in quelli tempi. A lui fu data piena alturità e balìa, come avete di sopra udito.

Qui dice la Storia seguendo, che sentendo lo padre spirituale di tutta la città, cioè misser lo vescovo di Siena (3),

(1) *Alturità* è idiotismo in luogo di *autorità*.

(2) Questo sindaco del Comune di Siena anche il Ventura lo dice « uomo di perfetta e buona vita, delle migliori condizioni, che in quelli tempi si trovasse in Siena ».

(3) Era allora vescovo di Siena il domenicano fr. Tommaso Balzetti, senese, dell'illustre famglia degli Scotti. L'Ughelli lo confonde con fr. Tommaso Frasconi, romano, domenicano anch'egli, che nel 13 dicembre 1253 era stato eletto alla sede episcopale di quella città, mentre era vescovo di Cefalù in Sicilia, ove sembra che continuasse a rimanere, non conoscendosi alcun atto di giurisdizione pastorale da lui esercitato nella sede senese; perciò nel 1254 gli fu sostituito il Balzetti. Ebbe parte morale ma efficace, nella guerra di Montaperto, ad eccitamento e sostegno dell'ardore de' cittadini, della quale conservasi questa memoria contemporanea in un mss. dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena: « Anno 1260, die quarta Settembris, afflitti sunt Florentini, Pistorienses, Lucenses,

lo quale era in quello tempo, lo predetto caso e la grande fortuna che occorreva, di subito fece sonare a chericato (1), e fece raunare tutte le relegioni e 'l chericato di Siena, cioè preti, monaci e frati e tutti e relegiosi nella chiesa del duomo di Siena; e essendo così tutti ragunati, misser lo vescovo fece uno bello e piccolo sermone a quelli chericì e relegiosi, e amaestrògli e confortogli, che dovessero pregare Iddio e la sua santissima madre Vergine Maria, e tutti e santi di vita eterna per lo popolo e città di Siena, che Dio per li preghi d'essi santi groliosi gli piaccia di guardare e difendare di tanta ruina e vergogna e danno e grande pericolo, e come liberò la città di Ninive per lo digiuno e penitenzia loro, così piacesse a Dio di liberare Siena da tanta furia e superbia di questi malvagi uomini fiorentini; e così comandò che ogniuno si scalzasse e andasse divotamente a processione per lo duomo, cantando ad alta bóce salmi e inni e canti divoti e spirituali, invocando sempre la misericordia d'Iddio.

Essendo, come avete udito, misser lo vescovo con tutte le religioni e cherici a procissione, cantando divotamente letanie e divote orazioni, Iddio glorioso e sempre benedetto per li preghi della sua santissima madre sempre Vergine Maria, e de' gloriosi santi martori avvocati di questa città, e per li preghi de' buoni relegiosi e cherici, che pregavano per questa città e per lo suo popolo, mosso a

Pratenses, Aretini et Volaterrani cum toto eorum exfortio atque aliquae plures cum militibus Urbevetanis inter Turrim de monte Silvole et Castrum de Monte Aperto, ubi de parte Florentinorum ultra decem millia ceciderunt, et fuerunt plusquam quindecim millia capti, fugatis ultra quatuor millia, relictis tentoriis, vexillis, armis omnibus et omni bellico apparatu quod pro Carroccio ferebant. » Tenne quel vescovado circa 14 anni e fu sepolto nella cattedrale.

(1) *Sonare a chericato* val quanto radunar col suono della campana il clero; è una frase nuova ai dizionarii.

pietade di subito spiroe nella mente a quello sindaco, cioè Buonaguida, e esso Buonaguida si levò suso e disse assai forte, sicchè fu udito per tutti quelli cittadini, che erano di fuore in su la piazza di Santo Cristofano, siccome voi sapete: « Signori miei Sanesi e cari miei concittadini, noi ci siamo raccomandati a la Santa Corona re Manfredi; ora a me pare, che noi ci diamo in verità in avere e in persona la città e 'l contado a la reina di vita eterna, cioè a la nostra madre Vergine Maria; e per fare questo dono piacciavi a tutti farmi compagnia »; e dette che ebbe queste parole, così subito questo Buonaguida si spogliò in camicia e scalzossi senza niente in capo, e presa la sua correggia, e' missela a la gola a ricorsoio, e intrò innanzi a tutti e cittadini, e così comincia sua via verso il duomo, e dietro a lui venne tutto quello popolo che era ine; e chiunche trovavano per via, andavano con loro, e tutti quanti scalzi e senza mantello, e niuno aveva niente in capo, e chi era per via, s' andavano scalzando, e sempre andavano dicendo: « Vergine Maria, aitateci al nostro grande bisogno, e liberateci da le mani di questi lioni e di questi superbissimi uomini, che ci vogliono divorare »; e tutti andavano dicendo: « Madonna Santissima del cielo reina, noi miseri peccatori v'addomandiamo misericordia »; e giugnendo al duomo, come udito avete, misser lo Vescovo andava per lo duomo a procissione, ed era a l' altare maggiore dinanzi a la nostra donna graziosa Vergine Maria, e cominciaro a cantare il *Te Deum laudamus* ad alta boce; e in questo quello popolo, ch' è detto andava, che udito avete, come giunsero a la porta del duomo, così incominciaro a gridare ad alta boce: « Misericordia, misericordia », con molte lagrime. A quelle grida così dolorose e così piatose, misser lo vescovo si volse a tutto il chericato, e venne incontro a Buonaguida; e come furono insieme, così ogni uomo s' inginocchiò, e Buonaguida quasi

in terra disteso, misser lo vescovo lo' rizzò e diegli la pace, e così tutti quelli cittadini s'andavano l'uno a l'altro baciando in bocca, e questo fu a piei del coro del duomo; e pigliandosi così per mano misser lo Vescovo e Buonaguida, vennero dinanzi a l'altare della nostra madre Vergine Maria, e ine s'inginocchiaro con grandi pianti e amare lagrime. E questo venerabile cittadino Buonaguida stava tutto disteso in terra, e così tutto il popolo con grandi pianti e molti singhiozzi, e stettero così per ispazio d'una quarta ora; e poi si levò suso Buonaguida in piè dinanzi a la nostra madre sempre Vergine Maria, e disse molte savie e discrete parole, infra le quali disse così: « Vergine gloriosa reina del cielo, madre de' peccatori, io misero peccatore ti do e dono e concedo questa città e 'l contado di Siena, e voi prego, madre dolcissima, che vi piaccia d'accettarla, bene che la nostra grande fragielità e nostri peccati sieno molti, e non mirate a li nostri errori; supplico a la vostra riverenzia, che la guardiate e difendete e liberate da le mani di quelli perfidi cani Fiorentini, e da chi la volesse apressare o metterla in supplicio o in ruina; « e dette queste parole, misser lo vescovo salse in sul pergolo (1), e disse un bellissimo sermone, amaestrando il popolo di buoni asempri, e pregandolo e' comandò, che tutti si dovesseno abbracciare e perdonare le 'ngiurie l'uno a l'altro, e confessarsi e comunicarsi, e che tutti sieno amici insieme, e che ogni uno raccomandi questa città a le buone persone, e dovessero andare con misser lo vescovo tutti religiosi e cherici a procissione; a la quale procissione innanzi a ogni cosa andava quello crocifisso, che ene scolpito in duomo, e poi seguiva tutti

(1) Dal lat. *pergula*, ch'era il terrazzo della casa presso i romani; significò poi il pergamo.

e religiosi, e poi andava la croce del duomo, e da poi andavano molti cherici, e da poi andava uno stendardo tutto rosso, poi era misser lo vescovo, ed era scalzo, e a lato a lui era Buonaguida in camicia con la correggia a la gola, e poi seguiva tutti i calonaci del duomo tutti scalzi senza niente in capo, e andavano cantando salmi e inni molto divotamente; e poi seguivano tutte le donne scalze e parte scapegliate, sempre raccomandandosi a Dio e a la sua santissima madre Vergine Maria, e dicendo *Pater nostri* e *Ave Marie* e altre sante orazioni; e così andavano a procissione per la città insino a Santo Cristofano e in sul campo; e ritornaro al duomo, e cominciaronsi a fare le paci l'uno coll'altro, e colui che aveva ricevuta maggiore ingiuria, andava cercando il suo nemico per fare pace e perdonare e baciarsi insieme l'uno con l'altro, e in poca d'otta furon fatte le paci. E così seguendo e attendendo a le confessioni e a le paci, partendosi lo detto Buonaguida con assai piccola compagnia, ritornò a Santo Cristofano insieme con quelli vintiquattro. Come si partì da Dio, pigliaro buona diliberazione; ed era questo lo giovedì a dì tre di settembre, ed era quasi in tutto già notte. La gente, come avete udito, non attendeva se non a confessarsi, e a fare pace l'uno coll'altro, e quello che aveva ricevuto maggiore ingiuria, andava cercando lo suo nemico per baciarlo in bocca e per perdonarli, e in questo quasi si consumò la notte; e venendo l'ora del mattino, quelli vintiquattro che reggevano e governavano Siena, sì mandarono tre banditori, in ogni terzo il suo, gridando: « Valenti cittadini, state suso, e pigliate le vostre buone armadure, e ciascuno col nome della nostra madre dolcissima Vergine Maria seguisca lo suo gonfaloniere, sempre raccomandandosi a Dio e a la sua santa madre. » A pena che lo banditore avesse detto, che tutti e cittadini furono in punto per modo volonterosi, che 'l

padre non aspettava il figliuolo, e l'uno fratello l'altro, e così andarono verso la porta a Santo Vieno (1), e ine vennero tutti e tre e gonfalonieri: lo primo fu quello di San Martino, e fu per riverenza del santo, e perchè gli è di verso la porta; lo sicondo fu quello di Città con grandissima moltitudine di gente e bene in punto; lo terzo fu quello confaloniere di Camulia reale, che rappresentava il mantello della nostra madre Vergine Maria, cioè ch'era tutto bianco, candído, netto e puro. Drieto a esso gonfaloniere veniva assai moltitudine di gente non tutti cittadini, ma tutti e soldati a piè e a cavallo, e con queste brigate erano molti preti e frati, chi con armi e chi senza armi, per aitare e confortare le buone genti; e tutti andavano di buono volere, e tutti d'uno animo e d'un cuore e d'una intenzione e bene disposti contra a quelli cani fiorentini, che con tanto ardire adimandavano tante cose inique e fuore d'ogni ragione. Ma Dio giusto e benigno e misericordioso Signore ne li pagò come meritavano.

Seguita la Storia, racconta e dice, che essendo tutto il popolo di Siena escito fuore contra a quelli cani Fiorentini e loro seguaci, e quali erano venuti per disfare la città e 'l contado di Siena, quelli uomini antichi e le donne erano rimasti in Siena con molti pianti e con grandissima paura, insieme con misser lo vescovo e con molti divoti cherici e religiosi; cominciaro il venerdì mattina per tempo una solenne procissione con tutte le sante reliquie che erano in duomo, e tutte le chiese di Siena andavano visitando, e sempre li chierici andavano cantando salmi e letanie e orazioni; e le donne tutte scalze con assai vili vestimenta in dosso andavano a la detta procissione, pre-

(1) Detta anche S. Vito; ora è Porta Pispini.

gando sempre Iddio, che ci rimandasse a chi il padre e a chi il figliuolo e a chi il fratello, a chi il marito; e tutte con grandi pianti e lagrime andavano a essa processione, sempre chiamando la groliosa reina del cielo, dolcissima Vergine Maria.

E così andaro tutto lo venerdì a processione, e quando fu fatto la sera, che tutto quello dì aveano digiunato, tornò la processione a duomo, e tutti s' inginocchiaro, e così stettero tanto, che furon dette tutte le letanie con molte orazioni, le quali disse misser lo vescovo; e dette l' orazioni, fece la confessione, dopo la quale furono dette molte orazioni e preghi a reverenzia della nostra madre Vergine Maria, sempre raccomandando a la sua divinità questa città, e pregandola che desse vigore e consiglio e forza e ardire al popolo suo, acciò che tanta iniquità s' abbattesse, e tanta superbia si spegnesse, e che essi Fiorentini non avessero nè forza nè ardire nè valore contra del popolo suo; e fatto questo, parte se n' andarono a le loro case, e parte ne rimasero solo per orare; e tutta quella notte stettero in orazioni, raccomandandosi a Dio e a la sua madre Vergine Maria.

Siccome voi avete udito, essendo uscito fuore tutto il popolo, lo conte Giordano con tutta sua compagnia teneva la gente da la via che vane a Vignano; in fino a la porta a Santo Vieno era tutta la strada piena di gente d' arme e di lumi, luminiere e doppieri, e ine si diliberò d' aspettare tanto che si facesse dì.

Mentre che aspettavano, missere Giordano e 'l siniscalco (1) ordinaro come volevano che andassero; l' ordine fu dato in questo modo: prima innanzi andone lo terzo di San Martino accompagnato con trecento cava-

(1) Era il Conte d' Arras, per le milizie di re Manfredi.

lieri tedeschi, li quali erano tutti bene a cavallo e bene armati, belli uomini e valenti delle loro persone (1); loro capitano era missere Giordano; esso li guidava, come a la sua prodenzia pareva.

La siconda schiera era il gonfalone di città e tutto quello terzo, e a loro compagnia erano dugento cavalieri tedeschi bene a cavallo, giovani e valenti e bene armati; loro capitano e loro guida era missere Arrigo d'Astimbergo, maestro delle battaglie; e con questa gente era lo stendardo della Santa Corona re Manfredi, ed era uno reale stendardo, e come era, così seguiva la sua brigata altera.

La terza schiera era lo gonfalone del terzo di Camollia, lo quale era uno gonfalone bianco grandissimo più che altro stendardo o gonfalone che ine fusse, e questa era la terza schiera e ultima; e capitano era lo franco cavaliere missere Gualtieri, con trecento cavalieri tedeschi, che parevano trecento draghi o fortissimi lioni scatenati, li quali cavalli per la maggiore parte erano coperti d'armadure. Or pensate come li loro animi erano arditi, quando erano armati e cavagli, che bene pareva a vedere uno monte d'armadura che andasse, e così seguiva l'altre schiere, non molto di lunga l'una da l'altra.

Avendo così ordinate le brigate, come udito avete, incominciò apparire il dì, ed era venardì quello benedetto dì, e così si cominciorono avviare con l'ordine che udito avete, e vanno verso il Bozone (2) sempre schierati e acconci; lo siniscalco sempre andava provedendo a le

(1) Il Sig. Cesare Paoli afferma, che il primo terzo era condotto da Giovanni Guastelloni, quello di città da Giacomo del Tondo, l'altro di Camullia da Bartolomeo Renaldini (*Batt. di Montaperti*, pag. 46).

(2) Fiume a quattro miglia da Siena, che scorre da levante a ponente, e va verso l'Arbia.

brigate e a tutte le cose che erano di nicissità, e così andava sempre invocando lo nome di Dio e della sua santissima madre benedetta Vergine Maria, e a lei sempre raccomandandosi, che lo' desse forza e valore contra a quelli maladetti Fiorentini; e sempre lo capitano generale di tutta la gente del Comuno di Siena, cioè lo famoso e potente misser lo conte Aldobrandino, gli andava confortando; e così su per lo detto Buzone andaro in fino a piei (1)..... e di San Giorgio, e andò da Monteselvoli, e scese in una valle che si chiama la val di Biene, e ine si posaro e bene coperti sempre stavano attenti, aspettando le grida dell' assaltamento del campo de' Fiorentini. Lo capitano generale misser lo conte Aldobrandino e 'l conte Giordano fecero comandamento, che non vi si sonasse nè tromba nè niuno stormento; e comandò che quando fussero a ferire tutti insieme, ogniuno mettesse le maggiori grida che potessero; e così ammaestrati col nome di Dio e di San Giorgio cavalcaro tutti verso i nemici con grande ardire e con grande sentimento e con grande ordine, e tutti di buona voglia.

In prima va misser lo conte Giordano con secento cavalieri tedeschi e con secento fanti a piei, e poi seguiva lo conte Aldobrandino da Santa Fiore con tutto il popolo e con dugento cavalieri, e quando sono giuso a piei del poggio a Rilopoli, fecesi innanzi quello franco guerriere maestro Arrigo d'Astimbergo, e disse: « Signori miei, con ciò sia cosa ch' io sia d' Astimbergo, e tutti quelli di casa nostra aviamo dallo 'mperio brevileggio, che in ogni battaglia che noi ci ritroviamo, dobiamo essare e primi feridori, e pertanto voglio avere l' onore di casa mia, e di ciò vi prego

(1) Qui furono ommesse dal copista alcune parole; sembra anzi mancare un foglio.

che siate contenti »; e così li fu conceduto, come di ragione si doveva fare.

Vedendo missere Gualtieri, che lo suo zio era innanzi per essare lo primo feridore, come a lui toccava per brevileggio, che avevano tutti quelli d'Astinbergo, esso missere Gualtieri si trasse innanzi, e gittossi in terra del suo potente destriere, e inginocchiossi in terra e disse: « Maestro Arrigo, voi sapete che io so figliuolo della vostra sorella carnale, e pertanto io vi prego e vi chieggio una grazia, e se non me la promettete, mai di qui non mi levarò; e pertanto vi prego non me la neghiate. » Quine erano molti baroni e conestabili, e tutti pregava maestro Arrigo che l'il compiacesse. Allora maestro Arrigo per li preghi e per amore del suo nipote disse: « Missere Gualtieri, piacciavi di montare a cavallo sul vostro destriere, e io vi prometto di fare in tutto di tuo volere »; e così gli fu detto da tutti gli altri, ch'erano d'intorno: « Misser Gualtieri, montate in sul vostro destrieri »; ed egli così fece. Essendo adunque missere Gualtieri a cavallo, disse così: « Maestro Arrigo, come voi sapete, chi grazia riceve, se de' essere grazioso. Voi e vostri di casa vostra per grande prodezza anticamente in fatti d'arme avete brivileggi d'essare sempre i primi feridori; e pertanto io prego la vostra prodezza, che mi diate e doniate oggi la vostra prodezza e 'l vostro onore colla vostra grazia, ch'io sia il primo feridore. » Allora tutti quelli che erano ine, dissero a maestro Arrigo: « Per Dio, fategli questa grazia »; e 'l maestro Arrigo allora li fece la grazia chiesta, e a cavallo l'abbracciò e baciollo in bocca; e subito missere Gualtieri inchinò la sua testa infino in su le crina del cavallo, e poi si fece porgiare il suo elmo, e feceselo allacciare in testa. Allora disse maestro Arrigo: « Andarai alquanto innanzi, e farai con grande ardire, e noi ti saremo sempre a le spalle, e saremti buono soste-

gno, e fa valorosamente, e di niente dubitare; e così cavalca, che Dio e missere San Giorgio sia in nostro aiuto.» Allora missere Gualtieri richiese lo suo destriere delli speroni per farsi innanzi. Lo suo destriere era armato tutto d'un'armadura di ferro, e di sopra una vesta di zendado vermiglio, tutta raccamata a draghi di seta con raggi d'oro fino, e veramente quello cavallo pareva uno drago che volesse divorare chi innanzi se li parasse, ed era lo più valoroso cavallo e 'l più forte, che a quelli dì si trovasse, e quello che più denari valeva; e missere Gualtieri era giovane e valente e bene armato e bellissimo della persona il più che fusse in fra quelli tedeschi; lui andava innanzi, e 'l maestro Arrigo seguiva con tutta la loro compagnia, ed era lo sabato a mattina non molto alto il sole, che era di molto poco levato; e così s'avviano e vanno inverso i nemici e inverso il campo de'Fiorentini, e così andando vanno di verso l'Arbia per quella via, che va verso Monteselvoli, e giunsero a l'Arbia, e passârla per salire in sul poggio, e così fa la gente de'Fiorentini. Ognuno cerca di pigliare lo vantaggio del terreno (1)..... uno poggio, che si chiama il poggio di Rilopoli, lo quale poggio viene contra a la gente de'Fiorentini, e a piè questo poggio tutte le brigate si fermaro, e ine si strinsero insieme. Il conte Giordano col conte Aldobrandino, e lo maestro missere Arrigo e missere Gualtieri con quelli altri conestabili e gonfalonieri ine presero per partito di pigliare lo poggio per lo modo che udirete. Prima andoe tutta la gente a cavallo (erano in tutto mille cavalieri, cioè ottocento tedeschi e dugento fra Sanesi e altri amici de'Sanesi), e questi andaro in sul poggio con grande ordine e con grande

(1) Anche a questo punto l' amanuense ommise alcune parole, se pure non v' ha una lacuna d' un' altro foglio, come sembra.

sentimento; appresso seguitava lo gonfalon vermiglio, nel quale era dipento Santo Martino a cavallo; dietro a questo gonfalone andoe per magiore parte del popolo di Siena, e in su quello poggio fecero un bello assembramento e drapello; e tutte queste cose si vedevano per tutte le genti de'Fiorentini. Allora disse lo capitano de'Fiorentini (1), e dimandò: « Che gente è quella? » A lui fu risposto: « Quello è 'l capitano a cavallo di mille cavalieri, che à mandato lo re Manfredi a Siena per aiuto e defensione della città di Siena, e sono tutti giovani e bene armati le loro persone e loro cavagli e bene a cavallo, e tutti uomini prodi in fatti d'arme e molto valenti » (e di loro prodezza molto ne fu detto al capitano de'Fiorentini); « e quello a piei è lo minore terzo di Siena, e chiamasi il terzo di Santo Martino. » Allora rispose il capitano de' Fiorentini e disse: « Tu dici che quello è 'l minore, e sono più che le formiche; se quello è 'l minore, quanti sono gli altri? E' non ci capiranno, se ci verranno tutti. » E fatto che ebbeno il loro drappello col gonfalone di San Martino per magiore parte, e' scesero del poggio, e fecensi incontra al gonfalone di città, lo quale gonfalone è tutto vermiglio con una croce bianca per tutto lo mezzo; e così veniva su per lo poggio da quella pendice, che mostrava verso la gente de'Fiorentini; e così saliro su per lo poggio insino a uno poco di piano, che è in su quello poggio; e ine fècero uno bello assembramento e drapello. E così per magiore parte scendevano giù del poggio, facendosi incontra al terzo gonfalone, lo quale era uno gonfalone tutto bianco grandissimo più che altro gonfalone o stendardo, che ine fusse infra tutte quelle brigate; e dietro

(1) Alcuni scrittori senesi dissero ch'e' fosse Uberto Ghibellini, taciuto dal Villani e dal Malavolti. L'Ammirato attribuisce tale onorifica carica a Jacopo Ranzoni.

veniva tutto lo terzo di Camollia colla magiore parte del popolo di Siena, con ciò sia cosa che quelli tutti erano discesi, e poi salivano su per lo poggio da la parte che mostrava verso la gente de' Fiorentini, come udito avete.

Lo capitano de'Fiorentini e comessarii erano insieme e favellavano, dicendo come avevano udito e veduto, « e sono tanti e con tanto ordine, e con tanto ardire sono usciti fuore a campo contra di noi. » Fue risposto: « A me pare che sieno più di noi assai gente e meglio in punto; e anco sapiamo che 'l popolo di Siena è 'l più ardito e 'l più franco popolo di Toscana e di Lombardia. » Allora disse lo capitano de'Fiorentini: « Io credo che noi aremo male fatto;» e poi dimandò come si chiamava quella acqua, dove erano alloggiati; fu risposto: « Questa acqua si chiama la Malena. » Subito disse lo capitano: « Noi siamo male capitati, e pertanto a me pare che noi mutiamo campo il più tosto che noi potiamo; per oggi no, ma domattina per tempo acconciamo le nostre some e le persone, e andiamo via. Voi dicevate che Siena non aveva persona e niuna gente: essi ànno fatto tre rassembramenti, che due tanti sono più gente che non siamo noi, senza la moltitudine de' cavalieri, che sono in loro compagnia. Quanto a me pare che essi sieno più che le formiche, e pertanto stiamo a buona guardia, e domattina per tempo andianci via, ma per oggi è tardi. » Era infra nona e vesparo, e così fu delibarato per li Fiorentini.

Avendo li Sanesi fatta la mostra, come avete udito, essi s'alloggiaro in su quello poggio per lo meglio potero con grandi fuochi. Lo capitano e lo siniscalco e gonfalonieri avevano dato ordine e modo (1)..... per li preghi de' buoni religiosi e de' buoni uomini e donne, che sempre stavano in

(1) Anche a questo luogo manca un foglio.

orazione, e pregavano Iddio per loro; e così si posarono tutta la notte insino a mattino.

Come avete udito, l'ordine fu dato dal capitano e dal siniscalco del Comuno di Siena, che continuamente quella notte fusse assaltato lo campo de' Fiorentini, e così fu fatto; e tutta la notte del venardì quello campo de' Fiorentini andò ad arme, e per li grandi assaltamenti, che a loro erano fatti, e per la grande paura che avevano. Come giunse il mattino, come si incominciaro a fare le some e a stendare e padiglioni per andarsene via, questo tutto per lo campo de' Sanesi si vedeva, perciò che erano per la maggior parte de' Sanesi veduti e sentiti fare la salmaria, e dicevano e Sanesi e gridavano: « E' se ne vanno e si fugono. Lassaremgli andare via, lassaremgli fuggire a questo modo? » Allora lo capitano e lo siniscalco del Comune di Siena subito fece dare certi svegli per fare risentire tutta la brigata, e così fu fatto; e a tutti fece comandare che si mettessero in punto, e così di subito fu fatto, e come la gente fu tutta armata, così diè modo a conciare le schiere, e come volevano, andassero; e così fecero di nuovo capitani e feridori, e chi doveva andare innanzi, e chi doveva seguire. E fatto questo, diè modo che tutti si confortassero con quelle buone vivande arrostite, e con quelli perfetti vini avevano nel campo. Ora segue le schiere ordinate.

La prima schiera furono dugento cavalieri tedeschi e dugento pedoni; lo capitano loro era misser lo conte da Rasi (1), siniscalco de' Sanesi.

La siconda schiera fu misser lo conte Giordano con secento cavalieri tedeschi, e secento fanti a piei bene in punto; e in questa schiera era lo stendardo della Santa Corona, re Manfredi.

(1) Il conte d'Arras.

La terza schiera era lo franco capitano generale misser lo conte Aldobrandino con dugento cavalieri e tutto il popolo di Siena, e aveva uno stindardo tutto bianco, cioè quello del terzo di Camollia...... (1) che tutti e buoni vini che' erano in Siena andassero al campo, e così tutte le perfette cose che v' erano da mangiare, ogni carne e altre cose, che niuna v' andasse se non arrostita, però che la carne e altre cose arroste fanno fare l' uomo forte, e accendeno la sete. Essi erano forniti di buoni vini, e stavano francamente per più ragioni: prima la Vergine Maria era con loro, e poi erano tutti uniti e tutti disposti di morire per la defensione della loro città e della libertà di Siena; e così stando, sempre si raccomandavano a Dio e alla gloriosa Vergine Maria. Lo capitano de' Senesi e lo siniscalco e lo conte Giordano e missere Arrigo e missere Gualtieri si strinsero insieme, e fecero uno consiglio, che modi ànno a tenere; e ine pigliaro per partito di fare la mattina seguente in questo modo, che la notte seguente sia molte volte assaltato il campo de' Fiorentini, e in diverse parti si e per siffatto modo, che in quella notte lo campo de' Fiorentini non abi niuna posa; e così ordinaro chi incominciasse assaltare lo campo de' Fiorentini, e dopo questo dero il modo della battaglia per la mattina, con ciò sia cosa che sentivano che la gente de' Fiorentini erano tutti sbigottiti, e per paura si volevano andare via. E così fu fatto a sentire per tutto lo campo de' Sanesi, acciò che la gente de' Sanesi pigliassero forza e ardire contra de' loro nemici; e così avendo dilibarato, lo campo de' Sanesi sempre cresceva di gente e di vettovaglia, e così stavano

(1) Qui evvi una lacuna, avendo l' amanuense ommesso alcune linee. Indi è da intendersi che furono diramati ordini per l' apprestamento delle vettovaglie. Il Ventura aggiunge a questa terza schiera dugento nobili senesi, capitanati da messer Nicolò da Bigozzo siniscalco del Comune. Il conte Aldobrandino stava con questa schiera.

in festa e in allegrezza, e così alloggiaro quello dì. E come venne la sera, la gente de' Sanesi facendo grandissimi fuochi, chi dormiva e chi si posava, e quelli che vegghiavano del campo de' Sanesi e del campo de' Fiorentini della maggiore parte fu veduto uno mantello bianchissimo sopra lo campo e sopra la gente del Comune di Siena. Alquanti dicevano che era fumo de' grandi fuochi, che faceva la gente del Comune di Siena, ma per la maggiore parte si diceva ch'egli era il mantello della nostra madre benedetta Vergine Maria, la quale gli guardava e difendeva (1);..... e sotto lo stindardo andava lo franco conte Aldobrandino. Innanzi andavano cento cavalieri; loro capitano era lo maestro Arrigo d'Astinbergo; dopo lo gonfalone bianco seguiva il conte con tutto il popolo di Siena; poi seguiva missere Gualtieri con cento cavalieri tutti bene in punto, e ciascuno prodo e gagliardo.

Come voi avete udito, essendo ordinate tutte le schiere, e messo ogni cosa molto bene in punto, misser lo conte capitano generale fece fare uno grande cerchio di tutta quella franca gente, e ine fece uno parlamento in questa forma: « Prima noi invochiamo la nostra madre gloriosa sempre Vergine Maria, che con esso noi sia in aiuto, e lei preghiamo che invochi per tutti noi il suo dolcissimo e sempre benedetto figliuolo, che ci dia forza e vigore contra a questi malvagi Fiorentini; » e poi si volse verso il popolo di Siena, e disse: « Signori Sanesi. io vi ricordo che oggi è quello dì, che noi aremo una grande e solenne vittoria e grande onore, e però pigliate ardire e franchezza, e tutti fate buone spalle, e state francamente al fatto del combattare. Lassate fare a noi con questi franchi e arditi tedeschi, e noi pigliaremo ogni vantaggio, e pertanto seguitareteci francamente; a niuna

(1) Anche qui v'ha luogo a sospettare che nel ms. manchi un foglio.

altra cosa attendarete, se none a combattere e a fare carne di quella malvagia gente de' Fiorentini, e tutti gli mettete al taglio delle spade, e attendete sempre a uccidare li loro cavalli a pena della vita, che non si pigli niuno prigione, infino che non à lo nostro bando. » E più disse il conte: « Io v'arricordo, Sanesi, che voi combattete per difensione della vostra città; ora pensate quello che arebbeno fatto a voi. Essi dissero per li loro ambasciadori, che se voi non gittaste le vostre mura per terra subitamente, non vi vorrebbono poi a misericordia. Non è adunque peccato di fare quello ad altrui, che 'l compagno vole fare a voi: ora state franchi; » e qui disse molte parole lo conte ad accendare li loro animi e le loro menti in asprezza contro de' loro nemici. Dopo questo parlò lo conte Giordano in tedesco, e disse inverso de' suoi tedeschi, franchi e arditi cavalieri: « Oggi è quello dì, che noi franchiamo tutto lo nostro onore e della Santa Corona misser lo re Manfredi, perciò ch'io so veramente, che oggi noi sconfiggiaremo tutta questa gente. Io comando a tutti voi, che niuno resti mai di combattare e d'uccidare nostri nemici; anco vi comando, che niuno scenda mai da cavallo per alcuno guadagno che vedesse, a pena della vita, e tutti sempre state stretti insieme. Anco vi comando a pena della vita, che se fusse alcuno di voi, che indietro si voltasse, chi più presso gli è, sì l'uccida. »

Dopo questo s'arrecò da parte misser lo conte da Rasi, cioè lo siniscalco, e 'l conte Giordano e 'l conte Aldobrandino cogli gonfalonieri de' Sanesi, e disse lo conte da Rasi: « Signori, se a voi pare, io andarò dopo quello monte, e ine mi riporrò occultamente, e quando io sentirò le grida del vostro valoroso assaltamento, e io ferirò di dietro ovvero di fianco, e per ventura non ne scamparà testa. » E così fu dilibarato. Allora disse lo capitano: « Egli è presso a dì; diamo modo che le brigate si con-

fortino, e poi col nome di Dio e della sua santissima madre Vergine Maria e di missere san Giorgio cavalchiamo, e incominciamo la nostra grande vettoria »; e così di subito fu arrecato di molti buoni confetti e diverse carni arroste e in grande abondanza, e di perfetti e buoni vini abondantemente; e mentre che queste cose s'apparecchiavano, acciò che la gente bene si svegliasse, così incominciaro una redda (1). Misser lo conte da Rasi cantò una canzone in tedesco; diceva la risposta in nostra lingua: « Tosto vedaremo ciò che si ritruova »; e così diè due volte, cantando questa canzone. Ora pensate che tutti erano bene in punto, che none avevano senno a mettare il piè nella staffa; e come ebbero date due volte, ballando in questa allegrezza, venne tutta la roba che udito avete, e ognuno si dè in sul mangiare e bere, e tutte le vivande erano d'accendare la sete.

E come furono in sul finire del mangiare, lo conte da Rasi chiamò li suoi dugento cavalieri e dugento pedoni, e cavalcò col nome di Dio, e così cavalca missere Gualtieri innanzi quasi una mezza arcata. Appresso cavalca maestro Arrigo, e 'l conte Aldobrandino e 'l conte Giordano e missere Niccolò da Bigozzi (2) escono del piano, che è a piei Monte Selvoli, e incominciano a salire in sul poggio; e così fa la gente de' Fiorentini, che ognuno saglie del suo lato per pigliare vantaggio del terreno. Ognuno si sforza d'avere quello poggio, ch'è appresso Monte Selvoli (3). Vero è che in su quello poggio v'è alquanto di piano, e ine lo franco cavaliere missere Gualtieri, il quale era innanzi per mezza arcata, come vidde li nemici, di subito abbassò la visiera del suo elmo, e allacciolla forte dinanzi, e fassi il segno della santa croce; poi prese la

(1) Il Dizionario ha solo *ridda*.
(2) Siniscalco pel Comune di Siena.
(3) Poco lungi dall'Arabia e dal castello di Montaperti, in Valdibiena.

lancia colla mano dritta, e richiede forte lo suo cavallo delli speroni, e con grandi grida se ne va inverso e nemici. Lo primo che giunse si fu lo capitano de' Lucchesi, aveva nome missere Niccolò Garzoni, e a esso missere Niccolò li giunse la lancia di missere Gualtieri, e passogli tutte l' armadure, e cadè in terra morto; e così lo lassò e passò via colla spada in mano, e tanti quanti ne giugneva, li lassava quasi che morti, e molti n' ammazzò. A lato a lui giunse maestro Arrigo d'Astinbergo; le cose che faceva, non è da potere narrare. Similemente lo franco conte Aldobrandino da santa Fiore bene pareva uno leone scatenato a vederlo a le mani con quelli Fiorentini. Veramente poco lo' valeva santo Zanobi, che se ne faceva magiore macello, che non fanno li beccari delle bestie lo venardì santo. Lo nobile omo e potente misser lo conte Giordano veramente pareva un Ettorre, che non fece sì gran tagliata de' Greci, come faceva lo conte Giordano di quella gente de' Fiorentini. Lo primo colpo che dè lo conte Giordano, diè al capitano degli Aretini, e disteselo del cavallo morto. Poi come esso faceva e quanti n' uccideva, sarebbe cosa mirabile a narrare. Lo prodo e ardito uomo missere Niccolò da Bigozzi speronò lo suo destriere verso de' nemici, e scontrossi con uno de' nemici, lo quale missere Niccolò lo ferì colla sua lancia, e ferillo molto sconciamente; e quello così ferito diè al destriere di missere Niccolò e sì l' uccise; e subito il detto missere Niccolò fue rimesso a cavallo da' compagni; ma egli ne fece grande vendetta d' uomini e di cavagli, chè in quello dì n' uccise più di cento colle sue mani.

Essendo la battaglia incominciata, come udito avete, e le grida grandi che facevano le genti de' Sanesi, uscì fuore dall' agguato lo valoroso e franco cavaliere missere lo conte da Rasi con tutta la sua gente, ed esso va innanzi per mezza arcata, e viene a ferire per costato, e fu tanta

la possanza del suo destriere valoroso, che lo traportò nel mezzo del campo de' Fiorentini; e ine s'abbattè col capitano generale de' Fiorentini, e abbattello del destriere morto in terra; e come fu abbattuto lo capitano de' Fiorentini, di subito furon volte le loro bandiere e gittate per terra; e come quelli valorosi e valenti tedeschi facevano, e quanti essi n'uccidevano, non è possibile a dire, tant'era la moltitudine degli uomini morti e de' cavagli morti e lo molto sangue per terra, che a pena si poteva passare e andare l'uno all'altro.

Aviamo detto de' forestieri e di loro grande prodezza; ora vederemo de' cittadini e di loro grande prodezza. Aveva in Siena a quello tempo dugento cavagli, chiamavasi la cavallaria, e in su quelli cavalli erano dugento uomini de' nobili di Siena; a volere dire delle loro prodezze, sarebbe uno longo parlare. Ma pensa tu che leggi, che essi facevano per loro defensione e della loro città e de' loro parenti, sicchè ognuno di loro valeva per cento, e ognuno faceva con fede e con effetto del valoroso e franco popolo di Siena; come essi si sfamavano di quella gente maladetta de' Fiorentini, pensate, e mentre che eglino gli uccidevano, dicevano: « Ora mandiamo a terra le mura di Siena; ora venite e pigliate Siena, e fate lo cássaro in Camporeggi ». E mentre gli tagliavano come rape o zucche, come avete udito, quelli uomini antichi e donne, ch'erano rimasti in Siena in compagnia del nostro padre misser lo vescovo, avevano tutti vegghiato per tutta la notte nella chiesa del duomo. E come fu fatto dì, così cominciarono a andare cercando le chiese di Siena; e di subito come fu levato il sole, uno tamburino era salito in su la torre de' Mariscotti (1), per lo quale luogo si

(1) Chiamavasi Cerreto Ceccolini, secondo l'Acquarone, *Dante in Siena*, pag. 24. Ai Marescotti succedettero i Saracini.

poteva vedere tutta la nostra gente, e similmente la gente del campo de' Fiorentini; e questo tamburino, imperò che molta gente era ragunata a piei della detta torre, ciò che egli vedeva di fuore della città, con grande boce diceva: « E nostri sono mossi e vanno verso li nemici »; poi diceva: « Ora si muovono i nemici e vengono verso de' nostri »; e come vedeva, così diceva. Per la quale cosa molti e per la magiore parte delle persone che erano a piei della torre, tutti inginocchiati pregavano Iddio e la nostra madre Vergine Maria, che desse a' nostri forza e vigore contra a quelli cani maladetti Fiorentini nostri nemici; poi quello d'in su la torre diceva: « E nostri ânno passato l'Arbia, e salgono dallo lato del poggio; e nemici salgono dall'altro lato; gridate misericordia; ora sono a le mani co' nemici, ora sono a le mani; la battaglia è grande da ogniuna delle parti; pregate Iddio che dia forza e aiuto al popolo di Siena ». Quelli uomini e quelle donne che stavano a piè della torre, stavano colle mani giunte, levate verso il cielo con grande pianto e devozione a pregare Iddio e la nostra madre dolcissima Vergine Maria, che concedesse vettoria al popolo di Siena (1); e quello tamburino d'in su la torre ciò che vedeva, diceva forte.

La battaglia era grandissima e magiore uccisione. Ora pensate che quello che veniva a le mani di quello valoroso popolo di Siena, era tutto forato senza alcuna mise-

(1) Tanto inferociva la rabbia di parte in quegli animi, che chiamavano Dio e i Santi a parte delle loro passioni, e a consumare lo sbandeggiamento e lo sterminio de' proprii fratelli. Narrasi che anche in Firenze ne' Guelfi a tanta empietà giungesse quello scellerato furore partigiano, che davanti all'altare del Dio del perdono s'osasse proferire popolarmente la preghiera: *Ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.* Gli Uberti erano sempre esclusi in tutte le remissioni o grazie, che si facevano ai Ghibellini.

ricordia. La battaglia bastò da la mattina a mezza terza insino a vésparo, e in sul vésparo si misero quelli svergognati cani Fiorentini e li loro bestiali seguaci in fuga. Quelli che erano rimasti vivi, che erano molti pochi, essendo la grande moltitudine, pensate se ne furono morti; tutte le strade e poggi e ogni rigo d'acqua pareva uno grosso fiume di sangue. Allora cresceva la Malena di sangue de' Fiorentini (1), chè cotanti n'erano morti e di loro amicizia. Come si missero in rotta e in fuga, così quello valoroso popolo di Siena, ch'erano già stanchi, vedendo perdare li loro nemici, tutti si rinfrancaro, e corrono adosso a li loro nemici, e come essi n'ammazzavano, Iddio vel dica (2). Ine non valeva a dire: « Io m'arrendo »; tutti a tondo andavano al taglio delle spade. Fuvi uno che aveva nome Gieppo, che con una scure ammazzò de' nemici più di vinti (3), e questo Gieppo era uno, che andava spezzando le legna per Siena a prezzo; ora pensate come facevano quelli prodi cavalieri. Lo macello degli uomini e de' cavalli non si potrebbe dire quanto egli era; e quello che era in sulla torre in Siena, vedeva tutto, e come vedeva, così diceva: « Ora sono i nostri in piazza, ora sono abbattute le bandiere de' Fiorentini, e tutti i Fiorentini sono in rotta; ora i nostri sono vencitori, e Fiorentini sono rotti e fugono e sono sconfitti, e vanno fugendo per quelle coste; e quello valoroso popolo di

(1) Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Inf., C. X, v. 85.

(2) Uno scrittore contemporaneo, Tolomeo da Lucca, racconta che « in Tuscia ultra tempora Salvatoris non fuit maior clades » (*Annal.* in *Rer. Ital. Script.*, Tom. XI, p. 1283).

(3) Intendi *venti*, sincope del lat. *viginti*.

Siena sempre li va seguitando ammazzandoli, come s'ammazzano le bestie ».

Allora quelli pochi de' Lucchesi e degli Aretini ch'erano rimasti, vedendo la grande uccisione che di loro si faceva, subito s'arrecarono da parte e fugono verso Monte Aperto, e ine furono tutti presi senza colpo di spada, e s'arrendero a mani salve. Vedendo lo capitano misser lo conte Aldodrandino da Santa Fiore e 'l conte Giordano e gli altri cavalieri lo grande macello d'uomini e di cavagli, che ine si faceva, subito commossi a piatade e a compassione, acciò che tutti non morissono, mandaro uno bando che chi s'arrende, fusse preso per prigione, e chi non s'arrendesse, fusse morto senza niuna misericordia; e appena che la tromba avesse bandito tre volte, beato era colui che trovava chi 'l volesse per prigione. Allora tutti quelli Lucchesi strappa zucche e Aretini e da Orvieto gittaro loro armadure per terra, e chi era a cavallo, subito smontava a terra, e tutti se ne vanno al capitano de' Sanesi, e a lui s'arrendono; e 'l capitano tutti gli riceveva per prigioni. Lo siniscalco, cioè lo conte da Rasi, e missere Giordano ebbeno quelle brigate da Prato e da Pistoia, ma pochi erano rimasti. Maestro Arrigo d'Astinbergo e missere Gualtieri ebbero per prigioni quelli pochi ch'erano rimasti da San Gimigniano e da San Miniato; ognuno attendeva a legargli assai meglio che sanno e possono.

A volere raccontare l'animo grande del magnifico popolo di Siena e di quelli prigioni, come e quanti essi ne legavano, non si potrebbe narrare nè dire; ma pensate come facevano gli uomini, quando tanto facea una femina di sì poco affare, cioè una treccola, che era in quel tempo, che aveva nome Usiglia. Costei abitava nel terzo di Camollia nella contrada di Santa Maria delle grazie, e per ventura era andata al campo de' Sanesi con vivande e buone cose

da confortare le brigate. Essa Usiglia essendo nel campo, e vedendo che chi non era legato per prigione, era morto senza niuna misericordia ovvero compassione, come fanno le donne, che di loro natura sono compassionevoli e misericordiose, corse là di subito, là dove s'ammazzava tanta gente, e cominciò a dire: « Arrendetevi per miei prigioni, e non sarete morti »; e quanti essa ne potè legare con una sua fascia ovvero benda, tanti ne scampò in su quello punto da la morte, i quali furono in numaro trentasei; tutti gli aveva legati a questa sua fascia ovvero benda, e tutti l'andavano dietro per lo campo come pulcini, che vanno dietro a la chioccia, per paura di non essare morti; e così li menò poi dentro in Siena, come udirete. E prigioni, e quali legò questa Usiglia, come avete udito, si trovò poi che tutti erano del corpo della città di Fiorenza; sicchè pensate quello che dovevano fare gli uomini dell'arme e li forti fanti a piei; di certo erano più li prigioni, che non erano li combattitori, computato quando ne venivano presi. Furono li prigioni che vennero in Siena, sedici milia, e li morti intra la battaglia e per lo campo sei milia; pensate se ne furono morti, che per la puzza degli uomini e de' cavagli morti s'abbandonò tutta quella contrada, e stette molto tempo che non vi s'abitò, se non per fiere e bestie selvagge.

La gente del magnifico e vittorioso Comuno di Siena avendo auta così fatta vettoria, lo sabato non tornaro in Siena, ma po' la domenica a mattina in su la mezza terza tornaro ed entraro in Siena con grandissima allegrezza. Innanzi a tutti andava uno dell'imbasciadori de' Fiorentini, il quale fu l'uno delli due imbasciadori (1), che venne a fare la dimandita che le mura di Siena fussero gittate per terra, ed era a cavallo in su uno asino, e strascinava la

(1) L'altro era morto nel combattimento.

bandiera ovvero standardo del Comuno di Firenze, ed esso imbasciadore aveva voltato il volto verso la bandiera, e la coda dell'asino aveva per briglia, e dietro a costui veniva la salmaria della vettovaglia, che furono centinaia di muli e d'asini e di somieri.

Appresso veniva molti trombetti, naccarini e piffari e altri stormenti con molta allegrezza e gioia. Dopo questo seguiva lo standardo reale della santa e vittoriosa Corona re Manfredi; poi seguiva lo inlustrissimo conte Giordano e 'l conte da Rasi con quattrocento cavalieri tedeschi, tutti armati, e ognuno con grillande d'ulivo in capo. Poi seguiva lo vittorioso e trionfale stendardo ovvero gonfalone del terzo di Camollia, il quale è tutto bianco, e poi seguiva tutti e prigioni, e ciò che s'era guadagnato e preso, cioè padiglioni, tende e trabacche del campo de' Fiorentini. Poi seguiva la onorata e virile Usiglia treccola con trentasei prigioni, e quali tutti aveva legati a una sua benda ovvero fascia; dopo questo veniva lo magnanimo e vittorioso amico cordiale e fedelissimo del Comuno, misser lo conte Aldobrandino da Santafiore, capitano generale sopra tutta la gente dell'arme a piei e a cavallo; dopo lui seguiva missere lo maestro Arrigo e missere Gualtieri e missere Niccolò da Bigozzi, speziale amico carissimo del Comuno di Siena, con grande trionfo e gloria a grande vergogna e vituperio e confusione di quelli cani Fiorentini. Ed entrati che furono nella città di Siena, come è detto di sopra, tutta questa vettoriosa processione e onorata da Dio e da le genti, se n'andarono a la chiesa magiore di Siena, cioè al duomo, a ringraziare l'onnipotente e giusto e misericordioso e benigno Iddio, il quale ritribuisce a ciascuno sicondo l'ópare sue, e quella benedetta e divina reina del Cielo, dolcissima Vergine Maria, la quale non abbandona chiunche ricorre divotamente a lei per la sua misericordia; e poi ognuno si ritornò a le sue stanze, e ognuno guardava li suo' prigioni.

Sentendo quelli da Montalcino la grande rotta e la grande sconfitta, che avevano auti e Fiorentini, di subito si partiro tutti da Montalcino, uomini e donne, grandi e piccolini, preti e frati, tutti scalzi senza niente in capo, e tutte le donne scapegliate; tutti colla correggia a la gola vennero a Siena, e quali preti avevano le croci in mano, e andavano per tutta Siena, gridando: « Misiricordia », e dicendo: « Per l'amor di Dio accettateci e pigliateci per uomini morti »; e così andando per la città, lo' fu fatto comandamento e detto che andassero al campo, là dove sono stati li valorosi Sanesi, e ine state tanto che a voi sia fatto misiricordia; e così fecero e ine aspettaro.

La sopra detta sconfitta de' Fiorentini e vettoria de' Sanesi fu in sabato a dì VI di settembre MCCLX.

E furono abbracciati e Montalcinesi e messi a contado per lo magnifico Comuno di Siena a dì XVII di settembre MCCLX, a lalde e gloria del nostro Signore Gesù Cristo, e della sua gloriosa madre Vergine Maria.

AMEN.

Copiato questo libro per me Jacomo di Mariano di Checco di Marco, cominciato a di XX di settembre, e finito a di XXX di settembre MCCCCXLV.

LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE

DI DANTE ALLIGHIERI

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE E COMMENTATI

DA G. B. GIULIANI.

Firenze 1868. (*)

« La Poesia non vuol essere un vano brillamento, che si dilegua, non un rumoroso strepito, che introna, non immagini nebulose e disformati concetti, nè un' improvido accozzarsi di idee fuori di natura, ma verità e bellezza, scienza e virtù, fede e amore ». — Così il ch. professore Giuliani, e così essendo veramente, non poteva il divino Allighieri, scossa la polvere dell'oblivione e della maliziata ignoranza, mancar di risorgere finalmente e in Italia e fuori a celebrità, che per avventura più gloriosa non fu mai. Ma il sublime concetto, che recò il sovrano Poeta a porti innanzi ora immagini orribili di spavento e disperazione, ora idee terribili di eterno dolore, potentemente agitandoti l'animo; poi quasi a raddolcir la crudele

(*) Questo discorso era stato trasmesso dal prof. L. Picchioni ad un amico Veneto perchè lo facesse pubblicare in qualche Giornale. Ma pochi mesi dopo, cioè il 9 di febbraio 1869, venne a mancare l'illustre professore, nè il discorso si credette di doverlo più divolgare per le stampe. Ma la sua importanza non potendosi disconoscere per molta parte, ci avvisiamo che non riuscirà discaro ai benevoli lettori del Propugnatore.

scossa, ad improntarti sentimenti di rassegnazione, d'umiltà, di debita penitenza e di speranza; finalmente per intero contentamento, ad introdurti nel regno dell'eterna pace e nelle letizie della celestiale beatitudine, usando sempre le figure ed i partiti più adatti e proprj all'argomento, non iscattando mai pelo dal naturale, anzi dalla natura: recò, dico, il Poeta a fornir tre poesie tanto tra sè diverse. Nè si lasciò mai sedurre all'imaginativa, o trapassare i debiti limiti, sole eleggendo, delle forme, quelle che la fantasia a gran dovizia gli offeriva, quelle più proprie; e tutto poi non descritto, ma scolpito in essere vivo con vocaboli maniere e costrutti altrettanto leggiadri quanto acconci, doveva l'attenzione volgere più particolarmente alla Commedia; e

Come dal suo maggiore è vinto il meno,

da questa venire, direi, aduggiate le altre poesie dell'immortal Cantore della rettitudine.

Tuttavia guari non si stette a riconoscere Dante essere il medesimo Dante in tutte le sue opere, nè ad avvertire dei sentimenti, dei pensieri e delle dottrine fontali la maravigliosa armonia, la quale fa, che l'un dettato sparga lume su l'altro, e da questo venga ad un'ora chiarito. Quindi, alla piena intelligenza loro, necessario di ben conoscerli tutti; ed ingegni prestantissimi fare opera d'illustrarne chi questo e chi quello a comune servigio ed utilità.

Fra i più valorosi in tale assunto distinguesi di fermo il ch. Giuliani con questo suo pregevolissimo lavoro, con esso porgendoci una seconda testimonianza di quanto valga il canone ermeneutico di *spiegar Dante con Dante* da lui proposto, quando però venga, come egli fa, scrupolosamente osservato. L'impresa, cui s'accinse il valentissimo

Professore era, come e' dice, pericolosissima, piena d'impedimenti, gravi talora ed intentati. Primo fra questi mi è avviso dover essere stata la difficoltà di riconoscere e giudicar con certezza le vere poesie del Cantor firentino, distinguendole fra le molte, che corrono sotto il nome di lui. Poi la scelta delle migliori e più sicure lezioni, correggendo quelle, che la critica mostrava di correzione abbisognare. Se non che potevasi ben dare animo: egli sapienza e tanta pratica delle discipline e dei modi danteschi, da riconoscerli francamente pure all'odore; egli gusto squisito, cuor gentile ed animo cortese; egli critica altrettanto giusta quanto severa; egli proposito fermissimo e pazienza, più tosto unica che maravigliosa, in cercare e ricercare codici e stampe più accreditate; egli modo d'averle alla mano, ciò che a pochi è concesso; egli finalmente modestia di valersi con riverente gratitudine eziandio dei lavori altrui.

Con assennato consiglio fece il ch. Commentatore la *Vita nuova* precedere al *Canzoniere*, premendogli — « sopratutto di rintracciare in quella affettuosa e leggiadra scrittura il verace principio e la cagione incessabile del *Poema*, che è il compimento, l'unità stupenda e la gloria di tutti gli amori di Dante »; — e ragion voleva poi, che nella prima parte del *Canzoniere* si facesser seguire le Poesie, che in quel libello venir potevano allogate, rendendo pur cenno di Beatrice, o d'alcun fatto che la riguarda.

La seconda parte ne costituiscono le *Canzoni* e le *Rime* che al *Convito* appartengono, e luce ne ricevono dichiarativa. Nella terza furon poste quelle, che indicano gli altri *lievi* amori, dai quali l'Allighieri si lasciò sorprendere, o furono eccitate da carità di patria o d'amicizia. Le spirate da affetto di religione, e che sotto 'l nome suo corrono, sonó state con dolore escluse, come quelle

che giudicar non si possono, nè accettar degne del solenne Maestro; non pretermettendo finalmente di riporre in un'Appendice le Rime, che in alcuna maniera potrebbonsi far proprie di lui.

Se la natura non è troppo liberale di nobili ingegni, assai più scarsa è di quelli, che peculiari attitudini rendon capaci di pervenire all'eccellenza in diversi studj e nelle varie maniere di uno studio stesso. Fu già da un cotale osservato come Cicerone, che nell'oratoria tenne la cima, provatosi alla poesia non gli successe di passare oltre la mediocrità; e se Virgilio, il gran maestro dell'Allighieri, posto avesse mano al comico, forse e' saria caduto in via *con la seconda soma.* Ma 'l genio di Dante tornato sempre eguale a sè nell'improntàr ne' suoi versi e l'orribile della disperazione, e 'l dolce assenzio della speranza, e il gaudio ineffabile dei Comprensori, eccolo ora non meno valente nella lirica. — « Che è la vita, se amore non la conforta? Ma che è l'amore se la virtù non lo sublima ed eterna? » — E 'l gentil Professore ha troppa ragione, soli i cuori gentili ed amorosi davvero, fatti alla virtù e capaci d'ispirarla altrui, posson, come conviensi apprezzare per mo' d'esempio il sonetto della *Vita nuova:*

Negli occhi porta la mia donna Amore,

nel quale ogni verso è un'ineffabile soavità, una splendida bellezza di natura, una cosa sì mirabilmente gentile, da non si poter fare intendere a cui non sia informato all'amore.

Chi mediti poi un nonnulla l'artifiziosa tessitura della Canzone

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,

assai agevolmente vi scorge esser la poesia dell'Allighieri originata dal cuore, illuminata dall'intelletto, avvivata dalla fantasia, dalla nobiltà delle parole, dal magnifico stile; due esempj, che bastan anche di troppo a testimoniare come il *Cantor sacro* primeggi eziandío in questo genere dell'arte poetica. Bene ci resta a lamentare la condizione dei tempi; la quale il trasse a sottili distinzioni di anima, spirito, pensiero, cuore, ragione, appetito e simili; distinzioni, che talvolta il concetto offuscano anzi che illuminarlo. Se non che 'l *Poema* in più luoghi vi rimedia (1).

Per quanto gl'ingegni da Aristotile chiamati divini, precorrano il tempo loro coi pensieri e con le speculazioni, non è però che giungan sempre a scoprire il vero, ed a spogliarsi affatto i pregiudizj, ovveramente le false opinioni correnti. Or ciò emmi avviso dover più difficile tornare, direi impossibile, a chi è più erudito nelle dottrine e nei sistemi de' savj e de' filosofi, che lo precedettero in una stagione, che, di critica fontale, non s'abbia pure un presentimento, e che tutto ciò si tenga per vero, che trovasi scritto. Allora filosofi pagani e cristiani, Padri della chiesa, istorici e poeti si confondono insieme, e tutti egualmente si adoperano ad un bel bisogno, come pur seguendo l'andazzo de' tempi fe' eziandio Dante nel libro *de Monarchia*. Imperò quale stupore, se egli, così studioso dello scibile de' suoi dì, portò opinione, che nove cieli secondo la loro abitudine adoperassero per quaggiù, e che i raggi di ciascun d'essi fosser la via, per la quale loro virtù discendesse? Qual maraviglia, se dopo più di cinque secoli, non ostanti le dimostrazioni degli astronomi, pur si continua a credere e dire dell'influenza della luna e delle stelle? se all'apparir d'una cometa tante e tanto svariate

(1) Vedi per mo' d'esempio fra i molti, Purg., Can. 16 e 18.

predizioni funeste o men buone si van tuttavia facendo dal volgo, ovveramente dall' universale?

Ammesse e credute cotali relazioni cosmiche, ne conseguiva che i mobili cieli

> drizzan ciascun seme ad alcun fine
> Secondo che le stelle son compagne:
> *Purg.*, 30, *v.* 110;

e che alla generazione di Beatrice, nobilissima oltre ogni umana creatura, — « tutti i nove cieli perfettamente si aveano insieme. » — Nè si potrà dar cagione a Dante del voler mostrarsi dotto non solamente in astrologia, ma e nella dottrina cabalistica, ragionando del numero tre e del nove, il quale — « secondo l'infallibile Verità fu Beatrice medesima. V. N. § 30. » — Ma devesi attribuire e compatire agli errori di quell' età un' argomentazione, che a nulla conchiude, siccome il ch. Commentatore fa saviamente osservare. Per la qual cosa vanno errati coloro, che in sì fatti errori voglion vedere o fantasticare intenzione diversa da quella che l'Allighieri, con troppo chiare e nude parole, ne fa manifesta.

Richiesto da Buonagiunta se e' fosse colui, che fuori trasse le nuove Rime, egli ebbe risposto:

> I' mì son un, che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando:
> *Purg.*, 24, *v.* 52.

Parlare al cuore la lingua d' amore, trasfondersi tutto ne' suoi versi, ecco t' arte inarrivabile del sovrano Poeta. Il quale, trovata nel libro della memoria una rubrica che diceva *Incipit Vita nova,* seco dispose di assemprarne,

se non le parole, almeno la sentenza, e ci tramandò, in questo opuscolo fervente e passionato, la storia del suo primo amore in prosa e versi, così ingenuamente narrata, da porgerti in essere, non che dipingerti, i moti dell' animo suo. Vi fu tuttavia chi si sbracciò a travolgerla in enimma allegorico.

Già opinò il Trivulzio, cui s' accosta volentieri il ch. Giuliani, aver Dante il libello *Vita nuova* intitolato, trattando esso della rigenerazione, che Amore in lui operò. Se non che altri da tale un titolo preso l' abbrivo, e ritenendo, che *vita nuova e rigenerazione* sono una cosa, viene conchiudendo Beatrice non essere se non allegorica figura, e quanto di lei si va ragionando, ad altro non intendere se non ad allegoricamente dimostrare l' Allighieri — « profondo alunno della filosofia occulta, la quale dai tempi più remoti era fino a lui discesa (1). » — Ora essendo noi dal Maestro medesimo avvertiti, dover le scritture allegoriche avere il dentro e 'l di fuori, curioso saria, per mò' d' esempio, di sapere quali debbano essere i *due sensi* di colui che — « fu tanto distretto di **consanguineità** con quella gloriosa (Beatrice) che nullo più prossimo le era (V. N. § 32) » — e che vien poi nominato esplicitamente suo fratello (§ 34). Se non che le incongruenze o non si vedono, o non si voglion vedere, o a piedi secchi si trapassano. Ma troppo sono i luoghi dal ch. Commentatore avvertiti, i quali irrefragabilmente mostrano la Beatrice della *Vita nuova* non fantasma allegorico, ma donna vera essere stata.

Tale riconosciutala, a farne poi un puro simbolo dei concetti danteschi, a confonderla con la gentil donna compassionante l' angosciato Poeta, e con quella medesima,

(1) **Rossetti**, La Beatrice di Dante pag. 16 e seg.

cui il *Convito* si riferisce, altri ne dice l'amore dell'Allighieri mistico sia *fin dal principio* — mistico in ragazzetto di nove anni! — lui non avere amato la *persona* della Portinari, ma la significazione da lui attribuitale; in lei onorato un essere sovrumano, che in essa fatto erasi visibile per lui: però, d'indole così vigorosa e passionata com'egli era, vedutala, senza punto scomporsi, andare a marito (1). Se non che a confutar poi gli spositori, che Beatrice nella *Commedia* fan simbolo della Grazia perficiente, dimenticatosi, diresti, dell'asserito poco più avanti, afferma lui non si poter persuadere, che Dante osasse farne mito una donna vera, da lui per un tempo *sensualmente* e *carnalmente* amata (2).

L'analogia delle due sposizioni non isfuggirà a persona; e come il sovrano Poeta medesimo ne chiarisce, che Amore — « sottilmente considerando, non è altro che *unimento spirituale* dell'anima e della cosa amata: Conv. 3, 2; » — così torna esso malagevole da concepire, quando a così fatte relazioni si ristringa. Nelle sue Rime il Petrarca fa chiaro palese la sua passione per Laura, nei cui occhi ne dice vedere un dolce lume, che gli mostrava la via del Cielo (3); ma da scorta poco fidata sorretto, l'amor suo a quando a quando varia sempre. Amando la persona sensibile, oltre l'onestà, la cortesia e simili altri pregi dell'animo, non rifinisce il Poeta d'encomiar della sua donna le crespe chiome bionde, il viso, il collo, le braccia, le mani, i piedi; e d'altra vista non appagandosi, ponesi perfino a seguitarla tanto, da esserne pagato come da Diana Endimione (4),

(1) **Ruth**, Studien etc. pag. 232, Tubingen 1853.

(2) *Eine fran, die er eine* **Zeitlang sinnlich ünd fleischlich** geliebt hat. Ivi pag. 242.

(3) *Gentil mia donna* ecc. Confronto Purg. 30, v. 121 e seg.

(4) *Nel dolce tempo* ecc. Canzone.

» Credendo esser in Ciel non là dov' era.

La natura di tale un amore è troppo facile a definirsi, dicendoci ancor più chiaro messer Francesco:

« *Che* 'l cieco Amor, e la *sua* sorda mente
Lo traviavan sì, ch'andar per viva
Forza *li* convenia, dove mort' era (1). »

Di che altri per avventura inferir potrebbe, non da lui, ma dalla virtù della donna sua doversi riconoscere, se l'amore si contenne nell' *unimento spirituale* dell' anima e della cosa amata. La quale virtù, disse poi un malizioso Alamanno — nè so con quanto fondamento di ragione — troppo imperiosamente veniva consigliata alla scaltrita francese; imperocchè se pel furto d' un guanto il poeta mosse tante parole, posto avria la terra a rumore, lasciandosi lei furare altro più minimo favore (2).

Dante per lo contrario, preso alla vista di Beatrice

Prima ch' *ei* fuor di puerizia fosse;
Purg. 30, *v.* 42.

Amore signoreggiò tosto l' anima sua, e, per virtù dell' immaginazione datagli, molte fiate il faceva andar fanciullescamente cercando di veder quell' Angiola giovanissima, che sempre scorgeva di sì nobili e laudabili portamenti da non la dir figliuola d'uomo, ma di Dio. Così dimorato nove anni appunto, ella tra via sì inestimabilmente cortese e virtuosamente il salutò, che a lui parve vedere

(1) Petr. *Come va 'l mondo* ecc. Sonetto.
(2) Ardingello. — Vedi: O bella mano, e l' altro Sonetto che segue appresso.

tutti i termini della beatitudine. Conseguenza di tale una commozione d' animo fu lo strano sogno, del quale chiese spiegazione

A ciascun' alma presa e gentil cuore,

sonetto, col quale s' inizian le poesie raccolte in questo opuscolo.

A seguir l'uso, e non parer villano (1)

Dante mostra amore; ma l' oggetto, cui l' anima sua era *spiritualmente* unita, è un segreto gelosamente custodito nel cuore. Però d' altra donna fa schermo alla verità, e questo venutogli meno, sbigottisce, e l' apparenza volge ad una seconda donna: della quale parlandosi poi oltre li termini della cortesia, Beatrice il suo dolcissimo saluto gli negò.

Come pargoletto battuto nella sua camera lagrimandone, Dante s' addormenta, ed in visione viengli da Amore detto esser tempo da pretermettere le simulazioni. Però in una Ballata manda dicendo, a quella che negato gli avea sua beatitudine;

Che *li* comandi per messo, ch' *ei* mora;
E vedrà bene ubbidir servitore.

Da un amico condotto dove molte donne, secondo l'usanza, facean corte a novella sposa, sedendo la prima volta a mensa nella magione del marito, tra quelle Dante scorge Beatrice, e trovatosi sprovvedutamente in vicinanza di lei, gli spiriti gli vennero sì distrutti, che ne fu per morire.

(1) Amore e cor gentil ecc. sonetto.

Da certe donne compreso alla per fine il suo segreto, e da esse addimandato a che amasse colei, la cui presenza non potea sostenere, risponde: A lodarla, come quella che non pure isveglia Amore là dove dorme, ma e là dove non è in potenza lo fa venire; e ad averne il saluto, nel quale dimora la mia *beatitudine*, essendo il fine di tutti i miei desideri.

Soprapreso da infermità, l'Allighieri sospirando pensa la sua Beatrice dover pure una volta morire: e già la fervida fantasia glie la fa vedere in candida nuvoletta da moltitudine di angeli portata in Cielo, e ciò bene le conveniva; conciossiachè vestita e coronata d'umiltà, quando passava per via, tanta onestà venisse nel cuore di chi vicino le era, che non ardiva levar gli occhi a rispondere al suo saluto. Per lei venivano onorate e lodate eziandio quelle, che con lei erano (1).

Ed eccola veramente fatta cittadina di vita eterna, chiamata a gloriare sotto l'insegna di Maria. Certo, per graziosa rivelazione di lei, ch'ell'era in Cielo, Dante pensando, spesse volte se ne andava quasi rapito (Conv. 2, 8) e vedea Firenze vedova rimasa e spoglia d'ogni dignità; e quasi a conforto, al primo annovale disegnava figure d'angeli: e si finisce la storia di questo amore. La quale con tutte sue estasi e deliquj, non immaginata ma di fermo vera, sembrar potrebbe conferma delle platoniche dottrine, erronee da esso Dante medesimo chiarite (2). Ma ora mi danno pure innanzi i moti nell'animo dell'amante, suscitati dall'*unimento spirituale* all'apparir della cosa amata.

Per la speranza dell'*ammirabile saluto*, nullo nemico a Dante rimaneva, anzi lo — « giungeva una fiamma di caritade, la quale *lo* faceva perdonare a chiunque *l'*avesse

(1) Vede perfettamente ecc. sonetto.
(2) *Paradiso*, Can. 4, v. 49 e seg.

offeso, e chi allora *lo* avesse addimandato di cosa alcuna, la *sua* risposta sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d'umiltà (V. N. § 11) (1). » — E da questo medesimo Amore di Beatrice viene pure sollevato dalle miserie di quaggiù e scorto a prelibare in visione la beatitudine dei comprensori. Or chi dall'influenza delle stelle, simboli che sono del fraterno amore, riconosceva

Tutto qual che si sia il *suo* ingegno,

e sì pronto era al perdonare, continuerà ad aver voce di di Ghibellino sbuffante ed anelante vendetta? o di essere, come detto ebbe un nostro fioritissimo ingegno,

Benigno a' suoi ed a' nemici crudo? (2)

e con qual fondamento? Perchè amareggiato da non meritato esilio, severo e crudelmente nel *Poema sacro* flagellò i viziosi nominatamente dei tempi suoi. Or bene, se il fece protestò eziandio lui avere gli errori delle genti abborrito e disprezzato non per infamia e vituperio degli erranti, ma degli errori (Conv. 4, 1). E poeta, non convenendogli da moralista le male passioni particolareggiare, gli era giuocoforza l'esemplificarle nei personaggi più noti e di maggior fama, onde mostrare il vizio più deforme, più vituperevole, e più efficacemente in sugli animi operare, non guardando se amici o nemici fossono (3). Per la qual cosa non d'ira nè di vendetta, puossi ragionevolmente accagionare chi, costretto, i viziosi a nome nominò e gridò eziandio: — « Perdonate, perdonate fin d'ora, o

(1) Confronto: Donne ch' avete intelletto d' amore, stan. 3.

(2) Anche l'egregio Ermanno Grimm ha questa opinione: *Neue Essais über Hunst und Literatur*, pag. 128. Berlino 1865.

(3) Basti ricordar Brunetto Latini: Inf. 15, e Federigo II: Ivi, 10; cui si fa pur l'onore di appellare ultimo imperatore dei Romani.

miei carissimi, che meco sofferiste ingnria (1) » — quando per la discesa di Arrigo Cesare in Italia sembrava appunto il tempo venuto da pigliar vendetta; ma dobbiam più tosto le invetive a buono zelo attribuire, ed a passionato amore della virtù.

Ma tornando alla *Vita nuova*, narra Dante seguitando, come tra sì dolorosi pensieri affannandosi, che parer lo facevan di fuori d'una vista di terribile sbigottimento, levato gli occhi per veder se altri 'l vedesse, s'accorse d'una donna *giovane e bella molto*, la quale da una *finestra* lo riguardava molto *pietosamente*. Or della *vista* di questa donna gli *occhi* suoi incominciarono a dilettarsi troppo: onde molte volte se ne crucicava, ed *aveasene per vile assai*. Preso di lei,

dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello amore,
Lo qual mi face andar così dolente,

con la rassomiglianza alla sua Beatrice scusando la nuova passione. (V. N. § 36).

A stabilire l'epoca del suo nascere ci convien ricorrere al *Convito*, ove ne si dice che, dopo il trapassamento di essa Beatrice, la stella di Venere erasi due fiate rivolta in quel suo Epiciclo, che la fa parer serotina e mattutina, quando il beneplacito di Dante fu contento di disposarsi a quella immagine (Conv. 2, 2). Adunque fatte ben le ragioni, e' fu all'entrar del maggio di quell'anno 1292. Or seguono espressi in quattro sonetti i ripetii tra due pensieri contrari: quello del nuovo amore soccorso dalla parte della vista o dinanzi continuamente, e l'altro, pel quale quella gloriosa Beatrice teneva ancora la ròcca della sua

(1) Epistola quinta: ediz. Torri.

mente, dalla parte della memoria o di dietro. — « E perocchè non subitamente nasce amore, e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, convenne cimentarsi a molta battaglia, nella quale fu pur finalmente vinto dal nuovo amore; e quanto tempo durasse la riportata vittoria, s' induce dai due ultimi sonetti. » —

Se non v' ha dati da stabilire il quando l' Allighieri seco dispose di assemprar la storia della sua prima età, e' non vi sarà chi dubitar possa, che i componimenti lirici in essa storia introdotti, non siano sfoghi stati delle passioni, che ad ora ad ora agitaron l' animo del poeta. Ora al penultimo sonetto diede cagione la vista dei pellegrini, che *pensosi* passavan da Firenze per alla volta di Roma — « in quel tempo che *molta gente* andava per vedere la immagine di Gesù Cristo (V. N. § 41) (1). » — Ora il Villani ne fa assapere, che ad infervorar la divozione de' pellegrini in tempo del giubileo, indetto nel 1300 da papa Bonifazio VIII, veniva nella Chiesa di S. Pietro la Veronica esposta il venerdì e le feste maggiori. Però notando l' Allighieri la circostanza particolare dell' insolito numero dei passanti (molta gente), non sembrerebbe opinione mal avvisata l' assegnar a questo sonetto l' epoca indicata del 1300. Or l' ultimo sonetto, che immediatamente viene appresso, dice poi l' Amore di Beatrice aver messo nell' animo del poeta *intelligenza nuova*, e l' affetto del suo cuore passare

Oltre la sfera, che più larga gira.

Otto anni adunque trascorsero dal togliersi che fece Dante a lei (Purg. 30, v. 126), ed il ritornare ad essa.

(1) La vista dei pellegrini *pensosi* debbe aver fatto gran colpo su Dante, avendone pur tratta una similitudine: Par. 31, v. 102 e seg.

Dopo questo sonetto, la *Vita nuova* accenna, terminando, ad una visione nella quale scorgesi indubitatamente l' idea della *Divina Commedia;* quindi fu già osservato, tale un' idea nata essendo in Dante nel tempo appunto, in cui fornito gli venne suo mistico viaggio, essere essa *Commedia* come una continuazione dell' opera giovanile, entrambe intendendo pure a magnificar Beatrice. Se non che il Cielo avendo ancor difetto di lei, ed i comprensori chiedendola al loro Sire (1), sì ne ebbero in risposta:

Or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto a me piace
Là ov' è alcun, che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

La Lirica concede alla passione di trapassar con la lode certi limiti, direi, dalla ragione posti, come io avviserei che avesse fatto qui l' Allighieri dicendo della sua donna viva, e della morta cantando, che l' umiltà sua

Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar lo eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiù a sè venire (2).

Mi passo assai leggiermente delle cotali iperbole, onde osservar come dal primo degli addotti passi l' egregio Interprete inferisca, che Dante, nel dettarlo, dovette aver già fermo il pensiero di cantare i *tre Regni* veduti in ispirito per grazia imploratagli da Beatrice. Forse per qual s'è l'una delle molte leggende, che correvano, cadutegli sott'occhio, ebbe

(1) Donne ch' avete ecc. Stanz. 2.
(2) Gli occhi dolenti, ecc. Canzone.

di certo il poeta pensato a qualcosa di simigliante; ma se proprio ai *tre Regni*, la donna sua vivendo tuttavia, e più di dieci anni prima della Visione, che dice essere statane fontale origine, altri oserebbe dubitarne. Ma se fu, certissimo è poi, che la nuova musa volger gli fece per bene otto anni il canto in assai diversa parte.

Nel qual mezzo tempo, dettate di certo le quattordici Canzoni dall' Allighieri destinate poscia a vivande del suo *Convito*, ne avvisa, dal bel principio di questo, lui non intender con esso in *veruna maniera alla Vita nuova* derogare, avvegnachè più virilmente si discorra (Conv. 1, 1). Or come l'oggetto dell' amore in quello magnificato è la donna, che in questa dicesi da una *finestra* essersi mostrata, così inferisce evidentemente lei essere persona

Che mangia, e bee, e dorme, e veste panni,

chi non voglia travolgere il concetto chiaro e schiettamente espresso dall' autore. Imperocchè, siccome sulla *Vita nuova* parlasi di chi a Beatrice — « fu tanto distretto di consanguineità con quella gloriosa, che niuno più presso le era: § 32. » — così dice ora Dante sè essere stato desideroso non solamente di veder questa donna — « ma di tutte quelle persone, che alcuna *prossimitade* avessero con lei, o per *famigliarità*, o per parentela alcuna (Conv. 3, 1). » — Nè ciò pur basta: conciossiachè a spiegar come la virtù delle medesime Intelligenze un amore corrompono e l'altro generano, così si ragioni: — « L'effetto di costoro è amore: e perocchè salvare nol possono in quelli suggetti, che non sono sottoposti a loro circulazione, esso trasportano da quella parte, che è fuori di loro potestà in quella che v'è dentro, cioè dall'anima partita di esta vita in quella che è in essa (Conv. 2, 9). »

Veramente non è qui discorso che di anima, ma di

anima soggetta alla *circulazione* delle Intelligenze, perchè informante *materia;* la quale con l'*unimento spirituale* dell'amante e della cosa amata non troppo bene si accorda: e se non troviamo che Dante abbia dovuto cantare:

« Signor, della mia fine e della vita,
Prima ch'io fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela (1); »

tuttavia chiama egli *vilissimo* il pensiero che di quella donna gli parlava (V. N. § 39), più volte maledicendo la vanità degli occhi, che troppo si dilettavano di vederla, ed aveasene per vile assai (Ivi § 38).

Nè l'inclinazione dell'Allighieri all'amore non al tutto platonico, fu poi accidentale e passeggiera. Ciò mostrano i rimproveri di Beatrice (Purg. 31, v. 58 e seg.), la predizione di Buonagiunta (Ivi, 24, v. 43), e viene poi ingenuamente confessata da lui medesimo, scrivendo a Moroello Malaspina, forse nel 1306: — « Nel punto ch'io guardai la fiamma della costei bellezza (2), Amore terribile e violento m'ebbe in sua possanza. Spense quel proposito onesto, onde io mi allontanava da' suoi femminili incanti: e le continue meditazioni, con le quali io correva per lo celeste e terrestre universo, quasi sospettando empiamente sbandì (3). »

Adunque stiamo nel naturale e saremo nel vero. Divino ingegno, Dante recava pur seco *di quel d'Adamo* e sì le debolezze eziandio e le inclinazioni. Ma egli dice ed afferma, che la donna, di cui innamorò appresso lo primo Amore, fu la bellissima figlia dell'Imperatore dell'u-

(1) **Petrarca:** Chi è fermato di menar sua vita.
(2) Vedi Boccaccio, Vita di Dante.
(3) Traduzione dell'edizione Torri.

niverso, alla quale Pitagora pose nome **Filosofia** (Conv. 2, 16). Fortissima istanza di vero; alla quale altri ragionevolmente risponder può, la filosofia non essere soggetta alla circulazione dei cieli, nè aver *prossimità di parentela* con *persona* veruna, nè guardar pietosamente dalle *finestre*, nè dover potere essere **vilissimo** il pensiero, che parla di lei, *Per la contradizion, che nol consente*. Or qual conseguenza ritrarne? La sola naturale, e che io con altri credo la sola vera, è questa: Trapassata la gioventù, movendolò, come ei dice, timore d'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge sue Canzoni (Conv. 1, 2), sè rammaricando, intese l'Allighieri a mostrare, che non passione ma virtù siane stata la movente cagione (Ivi) soprapponendo ad esse un suo commento, che in figura mutasse la realtà. Se non che per artifizio scolastico, per maestria di scienza, di dialettica e di digressioni; per contigie e leggiadrie poste dattorno alla donna sua in filosofia l'ha voluto mutare, non gli succedendo bene di tanto le fattezze nasconderne, che di sotto le ricche pieghe dello sfarzoso abbigliamento non trasparissero gli atti e le movenze di persona *che* mangia, e bee, e dorme, e veste panni. Presto avvedutosene, ammaniti *tre soli* dei quattordici serviti promessi pel suo solenne simposio, l'ingrata opera abbandonò per non buona da condursi, innanzi, senza pure impacciarsi di purgarla dei passi più evidentemente incongruenti.

Posta nel preambolo la massima, che *certi costumi* sono idonei e laudabili a un'età (1), sconci e biasimevoli ad altra, riservasi e promette Dante di mostrarne la propria ragione nel terzo servito, ovvero nel quarto *Trattato*

(1) Confronto *Paradiso* p. 9, v. 94 e seg.

del suo *Convito*, e 'l potea bene a tutta fidanza, avendolo già da più di dieci anni prima disteso, come testè proverà l' inesorabil cronologia. Intanto facendoci a questo quarto *Trattato*, esordito con la definizione dell' Amore — *unimento spirituale dell'*anima e della cosa amata — e dell' opera sua, la quale — « secondo la concorde sentenza delli savj, e secondo quello che per *esperienza* continuamente vedemo, è che congiunge ed unisce l' amante alla persona amata — onde — « incontra che *passioni* della persona amata entrano nella persona amante, » — passa l' Allighieri a dire, lui — « fatto amante di questa *donna* di sopra nella vera spiegazione nominata, avere cominciato ad amare e odiare, secondo l' amore e l' odio suo » — per conchiudere finalmente, che intendendo nella terza Canzone — « ridurre la gente in diretta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà, non era buono sotto figura parlare; ma incominciarsi per tostana via questa medicina ».

Or qual viluppo in questo addentellato! L' amore, secondo la *sperienza*, che continuamente vediamo, congiunge ed unisce l' amante con la persona amata, tanto che le passioni della persona amata entrano nella persona amante. Laonde se la persona amata ha senso figurato o allegorico, converrà pure averlo eziandio la persona amante, cioè desso l' Allighieri; conciossiachè l' una come l' altra chiamate vengano persona, e simetricamente debbansi corrispondere. Come poi con un' allegoria si possa dar principio ad una Canzone, nella quale — « non era buono sotto alcuna figura parlare » — duro gli è a comprendersi anzi che no. La prima strofa di essa Canzone porge verso limpido e lucido secondo la lettera; ma facendosi della *donna* altra cosa che *donna*, tosto una oscurità ne dà innanzi, per non dir più. Imperocchè mutata questa *donna* in filosofia, come poteva

Dante accingersi a trattar nella Canzone soggetto filosofico, mostrando i di lei *atti disdegnosi e fieri*? Ben più naturale, se non una necessità, stato sarebbe il non lasciar *le dolci rime d' amore*, e per tale un soggetto *aspettar tempo*. A prevenir questa istanza l' egregio Commentatore adduce questo passo: — « Gli atti disdegnosi di questa donna sono riguardati disdegnosi e fieri non in sè, ma secondo l' apparenza discordante dal vero per infermità dell' anima, che di troppo, dissi, era passionata (Conv. 3, 10). » — Se non che più avanti leggendo, troviamo: — « Quanto la cosa desiderata più s' approssima al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione (Ivi). » — Or come ciò, se la cosa desiderata, ovveramente la *donna* della Canzone, fosse la filosofia? Ma forse che precisamente stabilita l' epoca, in cui disteso fu il quarto Trattato, più evidente verrà eziandio il vero intendimento avuto dal poeta.

Già nel terzo Capitolo ne porge Dante una data storica certissima. Imperocchè chiamato Federigo di Soave (Svevia) ultimo Imperatore dei Romani, soggiunge: — « ultimo, dico, per rispetto al *tempo presente*, non ostante che Ridolfo, e Astolfo e Alberto poi eletti siano appresso alla sua morte e de' suoi discendenti. » — Scrisse adunque l' Allighieri questo Capitolo vivendo Alberto d' Austria. Il quale imperatore, eletto nel 1297, morì il primo di maggio 1308. Per quanto la critica andar debba col piede di piombo nel dar cagione ad uno autore di contraddire a sè ne' suoi scritti, nè ciò abbia a suppor mai l' esegeta, questi tuttavia è licenziato, anzi obbligato di far le contraddizioni osservare, quando le sien sicure e manifeste. Ora nel proemio del *Convito* dice Dante: — « Nella *Vita nuova*, dinanzi all'entrata della mia gioventù parlai; ed in questa (opera del *Convito*), dipoi quella trapassata. » —

Ma secondo la dottrina sua durando la gioventù fino al quarantesimo quinto anno, la sua gioventù non trapassò se non nel 1310. Quindi fu l'accennato Capitolo disteso mentre l'Allighieri di quella non era per ancora uscito, e prima del proemio dell'opera, della quale fa parte.

Chi legga in fine del sesto Capitolo di Carlo o Federico regi, non mancherà il contesto del discorso d'indicargli Dante avere sua intesa avuta alla guerra, che Federigo d'Aragona e Carlo II d'Angiò fecersi insieme pel possedimento della Sicilia, ed in questo avviso si confermerà trovando nella Commedia:

> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> Che piange Carlo e Federigo vivi
> *Pur.* 20, *v.* 62.

Tale una guerra, rotta nell'agosto del 1298, durò quattro anni appunto; quindi 'l tempo, nel quale fu dettato questo capitolo, ristrignesi fino al 1302, e si viene confermata l'accennata contraddizione.

A mostrar falsissima l'opinione di coloro, che 'l vocabolo *nobile* fan da *nosco* derivare; Dante dice, che se così fosse — « la guglia di S. Pietro *sarebbe* la più nobile pietra del mondo; Asdente, il calzolajo di Parma, *sarebbe* più nobile che alcun altro cittadino; Albuino della Scala *sarebbe* più nobile di Guido da Castello di Reggio; quando ciascuna di queste cose è falsissima (Conv. 4, 16). » Or, come di due persone viventi si parla *(sarebbe)*, l'una delle quali poi incontra Dante nell'*Inferno* (C. 20, v. 48), così ne consegue questo Capitolo essere stato scritto tra l'agosto del 1298 e 'l plenilunio di marzo del 1300. Altra conferma.

Nel Capitolo quarto del Trattato primo dice l'Allighieri: — « Conciossiachè io mi sia quasi a tutti gl'Ita-

liani appresentato (errando nell'esilio), per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, convienmi che ora con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravità, per la quale paja di maggiore autorità. » — Troviamo poi nel Trattato quarto, disteso indubitatamente prima del 1300, proporsi Dante di dire nel *settimo* Trattato come Enea infrenasse suo piacere (Cap. 26), e di trattare della Giustizia nel penultimo (Cap. 27); quindi ecco distribuite le materie prima d'aver concepito il disegno dell' opera.

Mostrate così a ragioni nette le incongruenze vere, dobbiamo aggiungere l'Allighieri essere stato a torto accagionato di contraddirsi, là dove, del senio discorrendo, dice la nobile anima, rendendosi a religione in quell' età, — « uscir le pare di mare per entràr a porto. Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nostro nobilissimo Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni; chè nella lunga età a religione si resero (Cap. 4, 28). » — Posta questa sentenza posteriore al passo della *Commedia*, che al medesimo Montefeltrano si riferisce, si notò un'*apparente contraddizione* — la sarebbe assai più che apparente — e credettesi di appianar la difficoltà con espedienti meno che plausibili. Se non che in essa *Commedia* si vuole anzi coi medesimi tropi di vele e di porto la sentenza del *Convito* evidentemente confermare, mostrando come il *buon sospiro*, ovveramente la risoluzione del Montefeltrano, prima lodata, a felice porto fallì solo per non avere egli nel buon proposito infino alla fine perseverato. Chi nell'*Inferno* legga dal verso 67 al 73 del Canto ventesimosettimo, certo non può cavarne altro senso o intendimento. Obbligato adunque dagli anteriori riscontri a porre il passo del *Convito* anteriore a quello della *Com-*

media, ne viene la naturale, anzi necessaria conseguenza, che Dante, scrivendolo, non sapeva ancora del frodolento consiglio dato a papa Bonifazio, pel quale vinta fu la forte Preneste (1); e seguendo poi il frequente vezzo nella *Commedia* di recare in pubblico le infamie ignote o poco sapute (2), prese occasione il Poeta, confermando sua prima sentenza, di far dire al demonio:

Tu non pensavi, ch'io loico fossi.

Nominaudo Dante ad esempio due cavalieri, fu opinato, lui avere inteso al contrapposto di un' oltramontano e d' un latino: a me parrebbe l' antitesi tra un morto ed un vivo più accettabile, ed essendo il Montefeltrano a' 18 d' ottobre del 1298 uscito del secolo, tra questa data e l' agosto, nel quale fu rotta la sopraccennata guerra, che fu di quel medesimo anno, dovremo, se non con certezza proprio gramaticale, almeno con quella verosimiglianza, della quale suolsi in simili deduzioni appagare, porre compito il commento di questa Canzone terza, chi eccettui la sposizione del commiato; nella quale rifacendosi Dante al viluppo allegorico del primo Capitolo, hassi a sospettar con quello insieme di posterior data.

Ed ora, a che tutta questa forse troppo diffusa deduzione cronologica? Primieramente a definire la natura del Convito e la cagione fontale dell'opera; poi a dimostrare il sincronismo della *Canzone* terza, del *Trattato* quarto, e del partito .preso dall' Allighieri, per rimaner, *cioè*, di farsi nella sesta delle arti maggiori matricolare (3); final-

(1) Fu vinta nel 1297.

(2) Vedi fra i molti luoghi *Inferno*, Can. 18, v. 50, e 33, v. 116.

(3) Nell'estratto delle matricole di Firenze, che incomincia con l'anno 1297 e dura fino al 1300, trovasi quella dell' Allighieri: *Pelli* p. 90.

mente a convincere, cui star voglia al positivo ed a quello che *per esperienza continuamente vedemo,* lui per tale un partito essere venuto in iscrezio con la donna **gentile** del suo amore. Quindi appariti in lei, non nella filosofia, *atti disdegnosi e fieri;* costretto il Poeta a *lasciar le dolci rime d'amore* ed *aspettar tempo,* se lo splendore del vero, circa la vera nobiltà, gli facesse via da ritornare al consueto stile. Intanto comanda alla *Canzone* che, giunta in parte ove la sua donna sia, non tenga coverto suo mestiere:

> Tu le puoi dir per certo:
> Io vo parlando dell' amica vostra;

della vera nobiltà cioè, che tanto vi sta a cuore.

Con le dottrine su la nobiltà, intrecciate poi quelle eziandio che la verace civiltà risguardavano, e che aggomitolate, direi, nel quarto *Trattato*, svolse più di dieci anni dappoi nel libro *de Monarchia;* tante diverse cose raccoglier volendo sotto 'l velame d'allegoria soprapposta; in niuna parte rispondendo meno il soggetto non vero secondo il desiderio suo: l'Allighieri l'ingrata opera, ripeto, per istrana abbandonò con tutte sue incongruenze e contraddizioni. Le quali sono ora preziosissime per noi, come quelle che della costante sua fede politica rendono solenne testimonianza.

Entrare in queste od altrettali disposizioni critiche, stato sarebbe, pel sapiente Commentatore, un uscir di tema, suo costante proposito essendo di porgerci i versi di *Dante spiegati con Dante.* Per la qual cosa più all' intenzione del Poeta che ad altro badando, sì ci disse per mo' d' esempio: — « La donna, di che qui si ragiona (nella terza Canzone) vuolsi intendere pur sempre quella *luce virtuosissima,* che è la filosofia.

La quale poi non senza verità poteva pur l'Allighieri oggetto chiamare del suo secondo amore, definito *unimento spirituale* dell'anima e della cosa amata; unimento impossibile con *donna*, della quale parli *pensiero vilissimo:* (V. N. § 39) bensì con — « l'esempio intenzionale, che dell'umana natura è nella mente divina (Conv. 3, 6) » — ovvero la filosofia — « la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestà, mirabile di savere, gloriosa di libertade (Ivi 2, 16). » — Così definito l'Amore, da esso proceder non possono i teneri e dolci moti del cuore, tocco alla vista di donna *giovane e bella molto*, pietosa in volto e compassionante; nè la possanza di femminili incanti, che le meditazioni impediscono di correre per lo celeste e terrestre universo. Se non che all'Allighieri, come desso confessa, ciò essendo pure incontrato per *possanza d'Amore*, evidente ne viene, lui dar tale un nome a due diverse affezioni: l'una, che scuote con passionata violenza la parte concupiscibile; l'altra, che moderata e soave occupa l'anima e la contenta, sollevando lo spirito a pensieri di virtù. La prima volle Dante dimenticata, tutte le sue contemplazioni nella seconda appuntandosi da prima e poi; tale e'parrebbe dover potere essere il bandolo dell'arruffata matassa: e come nel *virtuosissimo saluto* di Beatrice, nella quale pel sovrano Poeta col nome era il fatto, li parve di vedere *tutti i termini* della beatitudine: (V. N. § 3), così nella filosofia trovó — « quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto, cioè vera felicità si acquista (Conv. 3, 11). » — E come poi — « filosofia è un'amoroso uso di sapienza, la quale massimamenie è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto (Ivi 12), » — così l'amore di Beatrice, simbolo fatta della sapienza, solleva poi il rapito in ispirito alle più sublimi

e trascendenti contemplazioni fino a pregustar le celestiali letizie.

Il *Convito*, lavorato or qui, or qua, fuor d'ogni dubbio in vario tempo e con diversi propositi e finalmente dall'Allighieri abbandonato, non è però che non sia meno preziosa opera. Messovi mano con intenzione eziandio di *dottrina dare* (Tratt, 1, 2), ebbe in esso le dottrine raccolte dominanti a' suoi dì, la cognizione delle quali, avvegnachè dal progresso del sapere umano in parte erronee dimostrate, è pur necessaria all'intelligenza del *Poema sacro* e delle altre scritture del sommo Italiano. Se non che a quanti non debbe tornar difficile e fors'anche noioso, il cavarle fuori delle ambagi scolastiche e delle troppo frequenti digressioni nelle quali vennero avviluppate! A questi cotali rese il ch. professore Giuliani particolare servigio nel suo Commento, offerendo loro breve e succintamente il necessario da sapersi, sgombro dalla prolissità e dall'apparato della scuola. Seguendo fedelmente il metodo ed i precetti del gran Maestro, dai quali niuno dovria scostarsi mai, il sapiente Interprete viene, la prima cosa, il senso letterale dichiarando con tale un'erudizione di passi analoghi delle varie opere del sovrano Poeta, filosofo e Teologo, da far dubitare tra la faticosa pazienza del raccoglierli tutti, e la sagacità della mente nell'ordinarli qual sia più. Così smidollati i più sottili concetti, di essi facendoti ad un'ora appostare la verità e la profondità, infrondati ed infioriti dalla nobiltà dei vocaboli, dall'artifiziosa tessitura e dalla dolcezza del verseggiare; dell'allegoria va poi toccando quanto fa di mestiere.

Ma se ai meno versati nella letteratura dantesca questo commendabilissimo lavoro è di prezioso soccorso, di non minore diletto riuscir debbe ai più eruditi, facendo loro passare innanzi agli occhi, col continuo addurre

dei luoghi paralelli, tutto Dante nelle sue varie opere: tanto che io amerei appellar l'elegante volume il *Vade mecum* di tutti coloro, che nell'*immortale Poeta* posto hanno verace amore.

Basilea, 20 luglio 1868.

L. PICCHIONI.
Professore di Letteratura italiana
nell' Università di Basilea.

ALL' ONOREVOLE

SIG. DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

ILL.MO SIG. COMMENDATORE

Il celebre Antonio Magliabechi inviava assai spesso al P. Angelico Aprosio di Ventimiglia componimenti poetici, ch' e' copiava dalla raccolta doviziosa conservata nella sua privata biblioteca. Moltissime scritture di tal ragione egli si era procacciato vuoi dagli autori stessi allora viventi, vuoi dagli amici, e un numero infinito si conservano ancora a dì nostri nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che prima si nomò Magliabechiana; e tante ve n' ha, si come io ne ho veduto, da non riuscirmi vana esagerazione lo affermare sovente nelle sue lettere di *possederne a cataste;* tanto che pregato una fiata di non so qual poesia di Marco Lamberti, rispose non poter di presente soddisfarne il desiderio, occorrendo una settimana a far l' opportuna ricerca, in quello sterminato caos delle sue carte. Nei due volumi delle sue lettere autografe che si conservano nella ricca nostra biblioteca alcune se ne trovano; ma le più, si come da esse lettere ho lingua, furon distrutte dall' Aprosio, così volendo il Magliabechi o per esser mordaci soverchio, o pure inoneste. Fra quelle rimasteci sono quattro sonetti, una canzoncina

per musica, ed alcuni Epitaffi satirici di Antonio Malatesti poeta di gran vena e di mirabil maestria in opera di lingua toscana, trovandosi ne' suoi lavori quel fare sciolto, tutto proprio della favella casilinga, senza nè manco l'ombra di vocabolo o frase o concetto vestito in diversa foggia dalla italiana, o vogliam dir fiorentina. Qui la tanto difficile urbanità del dire, che il Parini chiamava atticismo, senza il quale, e' sentenziava giustamente, non esservi festività nella burlesca poesia. Nè questa guisa di comporre tutto nostrano, com' Ella m' insegna, era propria sol del Malatesti, ma di molti suoi coevi de' quali il Minucci ed il Biscioni hannoci date curiose notizie nelle dottissime annotazioni al Malmantile, e di altri ancora, punto o mal noti prima che il valentissimo filologo Cav. Pietro Fanfani, ed in periodiche pubblicazioni, e in quella ben divisata *raccolta di rime burlesche* edita pel Lemonnier nel 1856, alcun d' essi ce ne ponesse innanzi in que' loro burlevoli parlari, ch' allegrano imparandoci la più graziata favella. E tal fatto mi conduce a pensare che non fosse po' poi così cattivaccio quel benedetto secento, sì come vogliono i più; anzi che veramente nel concetto italiano, io vorrei dire, abbia avanzato almeno la seconda metà del cinquecento; certo fu superiore nelle scienze, e questo ognuno lo consente. Lo stesso Giordani, che in quel breve novero degli scrittori italiani avea preludiato al sec. XVII con un triplice e lamentevole *oimè!*, in altro luogo giudicava non doversi così alla prima spropositare, ponendo a catafascio tutti i deliri de' guastamestieri colle sanissime dottrine de' molti savi scrittori. Nè si creda ch' io voglia farmi paladino d' una età viziata e dannabile per le stranezze alle quali sì facilmente, e quasi direi a studio si lasciò andare; ma vo' posto in sodo aver dato quel secolo scrittori gravi molti più che volgarmente non si creda, e parmi dover aggiugnere con Mario Pieri, che i secentisti

potrebbero con giudizio esser assai maggiormente studiati e men vilipesi. Ed anco nel concetto generale io mi son del parere di que' sennati maestri, i quali in cotanta corrutela non voglion tacere la lode che essi scrittori meritaronsi, per non aver almanco imbastardita la lingua co' sozzumi d' oltralpe, e come che meno eleganti nel poetare de' cinquecentisti, nello essere stati senza meno più robusti e più nazionali; chè della maggior sodezza nelle prose io non parlo, a niuno essendo ignota. Cotal che paionmi ben giuste le parole dettate intorno a ciò dal Barone Claretta in una sua recente lettura all' Accademia delle Scienze di Torino (V. *Atti ecc. Vol.* 8 *disp.* 1. *p.* 116); *il seicento,* e' ragiona, *che da alcuni vien trattato con soverchio vilipendio, si presenta però ricco di bei nomi e di un nerbo, che la età precedente non conobbe, di fantasie più originali e di sentimenti patriotici. E se molti in esso delirarono, se fuvvi eccessivo abuso negli scritti di filze di proverbi, di continue citazioni e di epigrammi, fu allora che particolarmente studiossi all' artifizio dello stile italiano, a modulare il periodo, e calcolare le cadenze.* — Ma dove la corruzione men si estese fu nella Toscana, madre elettissima de' più grandi scrittori, e perchè la reverenza alle tradizioni degli antichi non sbrigliò a pazze voglie i letterati, e per quel fino giudizio, onde fu mai sempre privilegiata questa classica terra: nè io dico che pur qui non facesse capolino il contagio ben vivamente accennandolo l' elegantissimo Dati in quella sua mirabile orazione de' 17 Agosto 1663 detta all' Accademia della Crusca, la qual fu cagione di far rivivere il venerando consesso, che addormentavasi fra le lascive blandizie del tempo, e dar opera indefessa al vocabolario che sul cader del secolo fu stampato (*Scritti veri di Lor. Panciatichi. Fir. Le Monnier* 1856. Disc. proem. di C. Guasti pp. XXII a XXXIII.): ma la natural vivezza della

favella, l'animo inclinato agli studi, e più la protezione a' letterati accordata dai Medici, pur essi, non che studiosi, dotti, oprò in guisa da serbare la letteratura non macchiata da vizj, e condur le scienze a quel segno pel che va meritamente onorato il seicento.

Le poesie del Malatesti che già furono pubblicate mostrarono quant'egli valga, nè queste hanno pregio peregrino, se non se quello d'essere inedite, di accennare alla vita sua ed alle sue opere, e far palese come e' andasse del pari felicemente poetando in forme diverse. Non dirò qui della sua vita avendone con larghezza ragionato e il Manni e il Dottor Lami e il Rastrelli, e da sezzo e meglio di tutti il già lodato Fanfani nella prefazione alla *Sfinge ai Brindisi e alla Tina* editi in Milano nel 1865; la quale stampa avvegnachè apparisca fatta per le sue cure, non è, si come leggesi in una sua protesta nel *Borghini* (*Anno Terzo pag.* 576) dove dichiara non aver ne manco rivedute le bozze della sua prefazione, e non aver perciò ricevuto essa l'ultima lima. Gli è scritto commendevole e pe' giudizi intorno a sì fatta poesia, e per le belle notizie dell'autore dettate con la usata eleganza. Accennerò invece alcune cose ch'io rilevo dalle lettere del Magliabechi, e che non si leggono nelle scritture ricordate. — I Brindisi dei Ciclopi non son che parte del *Polifemo* di cui è cenno nel *Dialogo* più innanzi pubblicato ed il sonetto che serve di preambolo è pur fra le poesie or per la prima volta date in luce: ed ecco che il Magliabechi scriveva all'Aprosio (18 aprile 1673) « Il Cinelli
» ha trovato uno che gli fa stampare le poesie del Ma-
» latesti, pur ch'esso gliele dedichi, e gli donerà tutti
» gli esemplari. Io però non gli ho fino ad ora voluto
» dare se non circa a 20 sonetti, i quali saranno finiti di
» stampare nobilissimamente in 4.° nel medesimo carat-
» tere de' *Fiori dell' Orto di Getsemani* del sig. Duca Sal-

» viati, fra pochi giorni. Sono una particella del Polifemo » cioè i Brindisi dei Ciclopi. » E sarebbe buona opera fosse intero pubblicato poichè, come leggesi nel *Dialogo*, era stimato pel suo più bel lavoro. Fece in fatti stampare il Cinelli i venti sonetti e vi prepose una pefazione o avviso ai lettori che non fu riprodotto nella ristampa del Manni, forse perchè poco valeva; ed il Magliabechi si lagna appunto del non essergli stato comunicato dall'editore e teme sia per corrervi qualche sproposito; *il medico Cinelli*, scrive a' 25 aprile, *per quanto sento da altri, fa stampare que' pochi sonetti del Malatesti che io gli diedi. Dio sa che prefazione vi abbia fatta, poichè non ho veduto ne meno esso che sono molti giorni, e Dio voglia che non iscriva qualche sproposito da vituperar me, e l' Autore, nell' istesso tempo. Avendo avuto que' sonetti da me, mi pareva che la civiltà volesse, che si fosse degnato di mostrarmi che cosa scrive, nella sudetta Prefazione al Lettore. Questo però mi servirà per non gli dar mai più niente.* Il giorno 8 di maggio furono finiti di stampare (*lett. 9 maggio*) e parve non fosse molto scontento della prefazione perchè inviandone un esemplare all' Aprosio scriveva: « Se V. P. R. in qualche luogo della seconda » parte della sua Biblioteca potesse inserire la lettera del » Cinelli al Lettore, che è l' inclusa, farebbe cosa grata » alla memoria del povero già sig. Malatesti, poichè si » vedrebbero sempre nell' opera di V. P. R. le composi» zioni che ha fatte, poichè co' que' sonetti non viverà, » essendo solamente tre fogli e mezzo e come V. P. R. » sa, questi libricciuoli o fogli volanti rade volte vivono. » e per conseguenza ne meno di quella lettera resterà » memoria » (*lett. 16 maggio*). In fine noto che anche nella lettera 16 Novembre 1671 aveva scritto: *non so se le accennai che nel Polifemo del Malatesti si contenevano alcuni sonetti ne' quali i Ciclopi facevano diversi Brindisi.*

Oltre e *detti Brindisi per tanto, vi sono anche moltissimi altri sonetti di altre cose;* nè si dee tacere come anche il Quadrio (*Stor. e Rag. Volg. Poes.* T. II. Lib. 2. p. 40) abbia citato questi Brindisi come parte del Polifemo. — Ma un più lungo brano d'una lettera senza data ci dà fra le ben note, una qualche notizia non anco, ch'io mi sappia, conosciuta intorno agli *Enimmi* ossia alla *Sfinge;* eccolo:
« Del sig. Antonio Malatesti, oltre a quel volumetto d'E-
» nimmi che V. P. R. ha, ci è anche la seconda parte,
» della quale questo è il titolo: *La Sfinge Enimmi del*
» *Sig. Antonio Malatesti Parte Seconda, all'Ill.mo Sig.*
» *Marchese Gabbriello Riccardi. In Firenze nella stam-*
» *peria di S. A. I. ad istanza di Gio. Batista Pusterla*
» 1643 *in* 12. Nella detta seconda parte sono 106 Enim-
» mi con le loro dichiarazioni e tra essi ve ne sono de'
» bellissimi. La dedica al Marchese Riccardi non l'autore,
» ma 'l Pusterla Libraio. In principio vi è una canzone
» del Chimentelli in lode dell'autore, come anche un
» sonetto del famoso Galileo; il quale avendo letto la
» prima parte, mandò al Malatesti il detto sonetto esor-
» tandolo far la seconda. In oltre si trovano stampate di
» suo diverse Poesie in fogli volanti come Cartelli, Roste
» ecc. Qualche suo sonetto è anche stampato con Libri
» d'altri, e V. P. R. potrà vedere che nel *Trionfo di*
» *David del Dottore Iacopo Cicognini* impresso in *Firenze*
» *pel Pignoni l'anno* 1633 *in* 8, vi sono due soli sonetti
» in lode del detto Cicognini padre, de' quali l'uno è del-
» l'ammirabile Chiabrera già vecchio, e l'altro del nostro
» Malatesti, che in vero non fu poco suo onore, mentre
» era giovanotto di poco tempo, che un suo Sonetto gli
» fosse stampato accanto ad uno del Chiabrera già vec-
» chio, e famosissimo anche fuor d'Italia. — Facilmente
» non le sarà noto che la prima parte degli Enimmi è
» stata stampata due volte. Nella prima edizione del 1640

» sono solamente cento Enimmi, e nella seconda cento
» dieci. È ben però vero che nella prima si trovano al-
» cuni Enimmi che la seconda volta non vollero che si
» stampassero, come quello di una Fanciulla che abbu-
» ratta e simili, che nell'edizione che ha V. P. R. asso-
» lutamente non si troveranno. In oggi tanto la prima
» quanto la seconda parté sono mancate affatto, ma l'au-
» tore vuol ristamparle con moltissimi Enimmi nuovi,
» avendo anche corrette e migliorate molte cose in quelli
» che già erano in luce. — » L'edizione del 1640 è notata dal Bertoloni nella *Serie de' Testi di lingua* ecc. ma non vien menzionata da coloro che intorno al Malatesti scrissero; la parte prima, che ha la data di Venezia 1641, è detta adunque a ragione *Seconda Impressione;* e queste parole del Magliabechi ci confermano l'opinione del Gamba, il quale crede tanto la prima che la seconda parte 1641-1643, come chè l'una di Venezia e l'altra di Firenze, siano uscite dalla stessa tipografia in quest'ultima città; è poi fuor dubbio che sono rare assai queste stampe, si come è rarissima la prima del 1640; credo dopo ciò si possa correggere il Bertoloni il quale nel citato luogo, recando questa edizione, nota aver errato il Gamba ponendo la data del 1641. Avvertiva il Quadrio (*l. c. T. II. parte* 2.ª *p.* 405) « trovarsi già quest'opera non ha molti
» anni manoscritta in Firenze presso il celebre Maglia-
» bechi assai più copiosa che la stampata, e con molti
» avvertimenti e correzioni dell'autore istesso. » Che egli avesse migliorato ed aumentato il suo lavoro è già accennato nel fine del riferito brano, ed in un breve novero delle biblioteche pubbliche e private di Firenze, mandato dal Magliabechi all'Aprosio, nuovamente se ne tocca come si vedrà più innanzi; che ne possedesse il ms. lo stesso Magliabechi, come afferma il Quadrio è pur detto chiaramente in una lettera senza data, ma certo de-

gli ultimi di Dicembre 1672, dalla quale ancora si rileva il divisamento di pubblicare tutte le maggiori opere del Malatesti, il che poi non avvenne; or così discorre la lettera: « È morto in compendio il Malatesti: i suoi libri si » venderanno, ma però son tutti in Lingua Toscana, già » che la latina esso non la intendeva. Mi aveva pregato » ed arcipregato a rivedergli il Polifemo, il Don Tarsia, » e la Sfinge, da esso accresciuta, migliorata ecc., dan» domi libera autorità di levare, aggiungere, e fare quello » che mi paresse, ma è morto prima che ne anche io ne » abbia considerato un solo verso. Il Dottor Virginio Ma» gi mi è venuto a pregare perchè io voglia dare i detti » Mss. ad uno stampatore il quale ha intenzione di stam» pare il Polifemo e la Sfinge a sue spese, ed io gli ho » risposto, che se vuole i detti libri come stanno, glieli » darò volentierissimo, ma che del resto io nè adesso nè » in altro tempo sono ne per rivedergli, ne per correg» gergli, avendo altre occupazioni. Non so quello che si » farà, e secondo che mi risponderà conterrò, e mi pre» suppongo che non ne sia per voler far altro. » E cosi veramente fu. Forse si giovò di queste correzioni e additamenti il Rastrelli nella sua edizione del 1782, veggendola recata dal Gamba col titolo di *Enimmi finora inediti,* ma io non ebbi agio di vederne alcun esemplare e nulla posso dire; veggo che di tali migliorie non favella il Fanfani pur notandola, e la pone fra le ristampe senz'altro. Quanto sia riuscita accetta comunalmente questa graziosa operetta ognun sa, e lo spaccio che ebbe lo accenna anche l'autore nel Sonetto ch'io produco ove di sè parla. Piacquero grandemente anco al Granduca, e ci fa sapere il Magiabechi come a lui avesse detto *che voleva farli ristampare in Parigi nobilissimamente con la terza parte.* Or qui parmi acconcio dire della privata Biblioteca del Malatesti colle parole stesse del Magliabechi, nè vorrei

essere accagionato di soverchia lunghezza ripetendovisi alcune cose già scritte o dette da altri, poichè qualche nuova e non inutile notizia vi si potrà anco rilevare. Desiderava l' Aprosio dar contezza nella parte seconda della sua *Biblioteca Aprosiana*, rimasta poi inedita, e che si conserva qui in Genova nella insigne Biblioteca Durazzo, delle biblioteche italiane sì pubbliche che private; ed il nostro Fiorentino erudito gli accomodava intanto brevi cenni intorno a 20 che esistevano nella sua città; l' ultima ricordata è appunto quella del Malatesti; così e' ne scrive: « Del sig. Antonio Malatesti nella casa dove abita. È delle » minori librerie che qua sia, benchè nè essa, nè *molte* » di quelle che ho scritto sopra meritino questo nome. » In essa non vi è quasi niente altro che libri in lingua » toscana. Nel suo genere però de' detti libri in lingua » italiana, è la più copiosa che in questa Città si trovi, » avendone una gran parte sì de' più stimati, come de' più » curiosi, tanto per dottrina, come per amenità, onde » per questo solo capo è degna di qualche piccola consi» derazione.. In oltre vi ha alcuni Zibaldoni di Poesie Ma» noscritte di diversi, ne' quali ve ne sono delle squisite, » tanto gravi, come burlesche. Ha dato in luce la prima » e la seconda parte della Sfinge, nella quale si conten» gono dugento tanti suoi, per lo più, bellissimi Enimmi. » È lodato da moltissimi, e particolarmente dal Dati in » quella lettera che si trova in principio della prima par» te della detta Sfinge, dal Coltellini in un sonetto ed in » un Epigramma che sono nell' istesso luogo, come anche » nella lettera a' lettori degli Enimmi propri di esso sig. » Coltellini. Anche 'l Chimentelli lo loda in una Canzone » che è in principio della seconda parte della Sfinge, ed » infino il celebre Galileo nel leggere la detta prima par» te, e piacendogli estremamente, compose e gli mandò » un Sonetto, che quivi si trova stampato, cioè nella se-

» conda parte. Ho veduto moltissime composizioni in sua
» lode, ed il Lippi parlando di esso, sotto nome di Amo-
» stante, dice nel Canto I. Ott. 60:

> È general di tutta quella mandra
> Amostante Laton, poeta insigne,
> Canta improvviso come una calandra,
> Stampa gli Enimmi, e straloga e dipigne.

« Veramente nell' improvvisare è stato, per quanto ge-
» neralmente intendo, ammirabile. Ha composto moltissime
» poesie, delle quali forse si risolverà a stamparne alcu-
» ne, poichè molte non sarebbero permesse dagli Inqui-
» sitori. Gli Enimmi nel primo luogo gli ha quasi tutti
» corretti e riformati, in oltre ve n' ha aggiunti quasi la
» metà più che non sono i già stampati. Non si puó ne-
» gare che in tal genere di Composizioni non abbia preso
» il primo luogo. Il Tarsìa sono una quantità di Sonetti
» satirici contro varie persone, i veri nomi delle quali
» nasconde sotto il detto finto di Tarsìa. Io che conosco
» le persone, per avermele esso medesimo accennate, le
» posso accertare che sono veramente bellissimi. Il Poli-
» femo contiene diversi Brindisi che in Sonetti fanno i pri-
» mi Ciclopi Governatori delle provincie della Sicilia alla sa-
» nità del lor Signore, per l' allegrezza dell' aver esso con
» parte di un mónte ammazzato Acide. Ve ne sono de' bel-
» lissimi e de' difficilissimi, e tra gli altri uno, che ha in
» ogni verso tre parole sdrucciole, come quelle ottave a
» lei notissime dell' Adone. In oltre un Poema, e vera-
» ramente infinite altre poesie sopra varie materie ha com-
» poste, delle quali alcune ce ne sono poco caste, ma nel
» *loro genere* belle assai. Tutte le dette sue composizioni
» *sono* mss. fuor che la prima e seconda parte della Sfin-
» *ge* ». Nella lettera che dopo l' invio della sopra ricor-

data notizia sulle Biblioteche fiorentine, scrisse all' Aprosio, che è della metà di Novembre 1671, mancando il giorno, aggiugne: « Mi dimenticai medesimamente di scriverle co-
» me quello del numero 20, ha veramente un grandis-
» simo talento nella poesia, ed ha veduto tutti i poeti
» italiani, ma a dire a V. P. R. con sincerità il vero, non
» intende la Lingua Latina, onde ne meno ha nella sua
» Libreria quasi altro che libri italiani. Per altro, come
» ho detto, ha veduto accuratamente tutti i poeti italiani,
» e ne discorre con fondamento, come anche molti altri
» libri fuor che di poesia, ma però scritti anch' essi co-
» m' ho detto in lingua italiana, intendendo la latina poco
» o niente, il che le sia però scritto con ogni confidenza,
» poichè esso dissimula tal cosa, e vuol mostrare d' in-
» tenderla ».

Del Poema rammentato dal Magliabechi ci dà il titolo il Fanfani ed è il *Rinaldo infuriato*, ed il sonetto colle tre parole sdrucciole ad ogni verso è quello in nome di *Durantino*, che incomincia:

Colmami quella Ciotola men labile.

I Zibaldoni delle poesie diverse son quelli di cui e il Manni ed il Fanfani discorrono, dai quali Carlo Dati fece trascrivere le migliori, dal valente calligrafo Valerio Spada Colligiano, e le inviò alla Regina di Svezia nel 1652. Mala sorte toccò a questa gran raccolta, chè dopo la sua morte fu bruciata per la gran copia di composizioni empie e men che oneste in essa trascritte: il che non sarebbe per avventura accaduto se fosse passata al Magliabechi, secondo era intenzione dell' autore, come quegli scriveva all' Aprosio in lettera senza data, ma de' primi del 1673: « Il Malate-
» sti, del quale le accennai la morte, non lasciava, come
» io credevo, tutti i Manoscritti al sig. Principe Cardinale

» ma ben sì a me, come oltre all' averlo detto a cento
» amici, ho io veduto dalla minuta del suo testamento
» di sua propria mano. La disgrazia ha voluto che non
» fosse il detto testamento rogato, ed essendogli caduta
» la gocciola gliene fecero fare uno in compendio, mentre
» non era in cervello interamente, come è notissimo, e
» fecero lasciare ogni cosa alla sua sorella senza di eccet-
» tuare nè i manoscritti nè altro. L'istesso servidore mi
» ha detto, che quando gli fecero fare il testamento, non
» sapeva quello che si dicesse, e che a tutto quello che
» gli domandavano rispodeva di sì. Io già ho la maggior
» parte delle sue composizioni, che da esso medesimo mi
» erano state date perchè io gliele rivedessi, ma aveva
» oltre ad esse moltissime composizioni di altri, trovan-
» dosi nella sua libreria più di trenta grossi tomi di poe-
» sie, parte sue, e parte di altri manoscritte ».

Egregiamente notò il Fanfani l'errore del Quadrio nel citare sotto titolo di commedie alcune composizioni dell'autore nostro, mentre son poesie d'altra forma; ma lo aver nominato nel *Dialogo* ora edito la *Bita*, la quale è per avventura una breve novelletta, fa cadere il sospetto dell'egregio fiololgo che quell'autore l'abbia presa in scambio della *Tina*. Nè so' veramente come il Lami facendo noto nelle Novelle Letterarie (*Anno* 1762 *col.* 250) aver ricevuto la Crusca in dono gli scritti del Milton e la *Tina* del Malatesti, che ad essi era unita, la dica *Commedia in versi*, mentre il Dottor Giovanni suo omonimo nella notizia del poeta inviata a Tommaso Brand ne dava giusto cenno: non è poi vero sì come amendue recitano non essersi innanzi conosciuta questa *Tina*, chè la possedeva di sicuro il Magliabechi trovandosi da lui scritte, dopo il *Dialogo* dove si parla della *Tina* e d'altre non poche poesie, queste parole: *oltre alle dette composizioni io ne ho molte altre, delle quali non fa menzione ed in generi diversissimi.* Non vo' pas-

sarmi dal notare una certa analogia nel giudizio che della sua opera dà l'autore stesso affermando che non piace

> . . . . *per ch' ell' ha troppi bei detti*
> *Nè ha da contadina anco i concetti,*

con quello del Fanfani, il quale ammonendo che l'autore si è qui lasciato un po' andare ad equivoci *da persona sboccata*, aggiunge che vi ha *però saputo mescolare tanta grazia di elocuzione, e tanta di quella lingua del vero e corrente uso toscano, che gli si può perdonare ogni cosa*, e sembraci in cotal modo e' venga a dire, si parli in essi sonetti più presto da civil persona, che secondo l'uso del contado.

I due sonetti in nome di *Tarsia*, son parte, io credo, della raccolta di que' satirici che portano tale intitolazione, de' quali tocca il Magliabechi superiormente: nell'uno di sè favella; cui voglia pungere nell'altro non so, ne ho potuto averne lume dalle lettere.

Ed eccomi giunto alla fine di questa troppo lunga epistola mal posta insieme e peggio dettata; ma Ella sa fin dove giunge la mia pochezza, ed io conosco a quale altissimo segno arriva la di Lei liberalità e benevolenza verso di me. Accetti adunque in nome di essa e le non indegne poesie, e questa mia vana diceria e mi conservi la sua preziosa stima.

Genova, Dalla Biblioteca
della R. Università il Febbraio del 1873.

Dev.mo Obb.mo Servidore
A. Neri.

Dialogo di un Poeta, e di uno Scapigliato
Astianatte Molino, Galeazzo Titta.

S. Che utile io non so, nè che solazzo
Tu da tanto studiar possa raccorre,
So ben che tu potresti i Bracchi sciorre
Per voler de' Poeti entrar nel mazzo;
Non per profession ma per strapazzo
Devesi usar quest' arte del comporre,
Che s' ella può dar poco e molto torre,
Chi s' affatica nel far versi è pazzo.
P. Stillami in bocca Ippocrenea rugiada
Lo Dio che le Pieride governa,
Per far che meco il nome mio non cada.
S. Cantata ch' è per noi la Requie eterna,
La Fama è a chi si muor come la spada
Ad un codardo, e a un cieco la lanterna;
Insegna da Taverna
È il Lauro, e non fa altro il suo bel fusto
Che certe coccolette amare al gusto.
P. Nel secolo vetusto
Più che la roba stimavan l' onore.
S. Oggi si stima il frutto più che 'l fiore.
Io sono un bell' umore,
Vo' starmi sempre con le mani in mano
Nè meglio pan cercarmi che di grano.
A parlar chiaro e piano
Sin da ragazzo ero una cavezzuola
E facea forca spesso andando a scuola;
Onde una volta sola
Io fui menato da certi alla mazza,
E mio padre chiappommi al Zanni in piazza,
E n' ebbi una spogliazza
Dal Maestro che mal finì la festa,
Perch' io gli ruppi uno scannello in testa
Tal che segnato ei resta.

Adesso più di libri non m' impaccio
Perch' io vo' l' arte far di Michelaccio;
Di questo mi compiaccio,
E vo' senza cercarne altra ragione
Veder quanto sa vivere un poltrone,
Mercè delle persone
Io beo, e mangio, e non me l' affatico,
Ch' io son del lavorar mortal nemico,
E per costume antico
De' denar quanti n' ho tanti ne spendo
E s' io no' n' ho gli accatto, e non gli rendo:
Gran cure io non mi prendo,
In casa mia la roba non si guasta,
Giorno per giorno mi provveggo, e basta;
Son poi di buona pasta
Quando io fo' delle risse, e me ne duole,
E cerco accomodarle con parole,
E biasimi chi vuole,
Mi par ch' e' faccia quanto Carlo in Francia
Chi cerca a' fichi di salvar la pancia;
Con la spada e la lancia
Non vo' per bell' umore ire alla guerra
Dove si mangia male, e dorme in terra;
Mi piace in questa terra
Starmi la State al fresco, e il Verno al fuoco,
E non fo' studio in altro che nel gioco;
Con questo in ogni loco
I' mi fo largo, e fo di molte spese,
E mi riescon ben tutte l' imprese.
P. Dove giammai s' intese
Un più di te nel vizio sotterrato?
Non vivi no, nè mai se' vivo stato.
Meglio non esser nato
Per te saria, che per cammino oscuro,
L' orme seguir del perfido Epicuro;
Non pensare al futuro,

E nell' ozio marcir qual porco immondo
Come se non ci fosse un altro Mondo;
Oh quanto è grave pondo
L' aver d' ogni opra, morti che saremo,
A render conto al Giudice Supremo!
Tu di giudizio scemo
Non vuoi gli avvertimenti buoni udire,
Ma ridi s' un ti dice: E' s' ha a morire.

S. A te per così dire
Ne' miei occhi ogni bruscolo par grave,
E non vedi ne' tuoi che v' è una trave;
Se col tuo stil soave
Tu sempre fole, enimmi, e ciancie scrivi
Sogni o se' desto? se' tu morto, o vivi?
Se de' gusti ti privi
Perchè 'l tuo nome al ciei voli immortale,
T' insegna Edippo indovinarla male:
Al pesce, e al caviale,
Come tu muori, andranno i tuoi volumi
Perch' il tuo nome s' unga, e si profumi.

P. Di pessimi costumi
Fusti sempre, ora sei, e poi sarai.

S. Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Doman te n' avvedrai,
Dicea 'l buon uomo del Piovano Arlotto,
Ch' era ignorante, e sapea più che un dotto.
Tu ben sarai merlotto
Se consumando penne, carta, e inchiostro
Disfai te stesso per rifare un mostro.

P. Se in questo secol nostro
Par che stimato sia chi adula, e finge,
Dunque avrò fatto bene a far la Sfinge.

S. Il dover mi costringe
A dir ch' ella t' ha dati molti affanni,
S' hai consumato in farla i più begli anni.

P. In questo tu t' inganni,

Che dell'altre Opre, e non lei sola ho fatto,
Ch'or sotto al torchio vo' mandarle a un tratto.

S. Ti terrei pazzo affatto
Se tu stampassi le cose composte
O per le mascherate o per le Roste;
Non ci è Barbier nè Oste
Nè Stufaiuol, nè simil genti indotte
Che non le cantin per le vie la notte.

P. Se in piazza a tutte l'otte
Cantar le sento da Paolino Cieco
A onor non a vergogna me l'arreco,
Ch'aver la plebe seco
Bisogna sempre a chi eternarsi brama,
Ch'il volgo al fine è quel che dà la fama;
E gli è sol quel ch'esclama,
Ma si rapporta sempre alle ragioni
Ch'ei sente ch'ànno dette i pochi e i buoni.

S. Gli Omeri ed i Maroni
Lodare io sento da chi se n'intende,
Ch'àn dato fuor poemi e non leggende:
Ti paion gran faccende
La Bita aver cacciata in un foglietto
E in una Ventarola il Macometto?
Il Trinca non l'ho letto,
E nel Pippo vi son dei bei capricci,
E così nel tuo Cecco da Scandicci:
Veggo che il naso arricci
Perchè del Polifemo io non favello,
Ch'infra i tuoi parti stimasi il più bello;
La Tina da Castello
Non piace perch'ella ha troppi bei detti,
Non ha da contadina anco i concetti,
E quei tanti sonetti
Sopra una bella donna spiritata
Paion a tutti un'opra mendicata;
E l'Idra cominciata

E non finita è po' uua sconciautra,
E così il Canto della Ragnatura;
Per la lor lingua pura
Stimo que' tuoi capitoli burleschi,
Che nell'eroico so che tu non peschi.
P. Oh gli starebber freschi
Quei ch'ànno Febo per lor precettore,
Se gli avessero aver te per censore!
S. Per farmi questo onore
Vorrei che tu le Muse licenziassi,
E da me un buon vivere imparassi;
Gl'uomini si fan grassi
Col ber da infermi, e col mangiar da sani,
E col tener tutti i pensier lontani,
Lasciar gli studi vani,
Andar a letto quando le galline,
E uscirne quando è il sol per le cantine.
P. Ho fatto bianco il crine
Per le cure domestiche, e le liti,
Che m'ànno dato travagli infiniti,
Nè ancor mi sono usciti
I Ghiribizzi della Fantasia,
Ch'io sudo e ponzo addosso a Don Tarsia:
Questa è un' opera mia
Per la quale ho speranza, e mi conforto,
D'aver a viver poi ch'io sarò morto.
S. Duuque giunto a mal porto
Sforza degli Oddi per questa burrasca
Potrà cacciarsi e morti vivi in tasca:
Che tu muoia e rinasca
Se di vederlo co' nostri occhi lice,
Noi crederem che tu sia la Fenice;
Ma un mio pensier mi dice
Che il farsi un tale uccello non è poco,
Se s'ha fare il miracolo nel fuoco,
E mi pare un mal giuoco,

E perchè se' poeta io ti consiglio
A non t'esporre a così gran periglio.

P. Io non mi maraviglio
Che tu scherzando ora trapassi il segno,
Perch' il parlar fa mostra dell' ingegno,
E a te com' uomo indegno
Potrei mostrar ch' in nulla mi prevagli,
Ma fo' conto che un asin sia che ragli.

S. S' a un asin tu m' agguagli
T' agguaglierò, perch' il dover ti tocchi,
Al trentaquattro anch' io ch' è ne' tarocchi.

P. O che concetti sciocchi;
Or và pe' fatti tuoi, vattene in pace.

S. Sì che questo discorso a te non piace.

P. Troppo se' tu mordace
Mentre vuoi stare a tu per tu con me
Ch' in ogni conto son da più di te.

S. Non t' adirar perchè
Così teco alla libera motteggio,
S' io dicessi davver ti direi peggio;
Se un' arte far ti veggio
Che nulla giova, e te ne disuado
Almanco almanco sappimene grado;
Or dimmi, e me ne vado,
Ch' ai tu avanzato con questi tuoi studi?

P. Quant' io bramavo. S. Prestami due scudi.

P. Converrà che tu sudi
Se danari vorrai. S. Senza sudare
N' ho tanti ch' io ne posso anche a te dare,
E ti voglio mostrare
Venti doble che son nuove di Zecca,
Piglia. P. Da qua. S. T' ho fatto la cilecca.

Sonetto

A Don Tarsia la vita gli è d' impaccio,
Quattordici anni è stato setaiolo,
Poi, perchè del mestier non sapea straccio,
Il Marruffin gli dette il ferraiolo.
Onde si messe a compor quel libraccio
D' Enimmi, e un pezzo stettevi a piuolo,
E insuperbì perch' ebbe grande spaccio,
Più che non suol nell' Indie uno Spagnuolo.
Pertanto a lui la non gli passò male,
Perchè la Sfinge fece il suo Poeta,
Perch' egli non marcisse, entrar nel Sale.
Ma non vi stà con gusto, e non s' acqueta,
Perch' ei vorrebbe, or ch' egli a nulla vale,
Pochi disagi, e di molta moneta.
Or grida or si raccheta,
E quei villan fan formicon di sorbo,
E partiti ch' e' son, mandangli il morbo.

Sonetto satirico

Sonando l' arpicordo da per sè
Canta Tarsia dù, rè, mi, fà, sol, là,
E un grillo gli risponde trè, trè, trè,
E una ranocchia dice quà, quà, quà.
Ond' egli monta in collera perchè
Questa coppia di bruti il contraffà,
E da seder rizzatosi ch' egli è,
Riserra lo strumento e se ne và.
E dice nell' andar, s' io canto più
Possa perder la vita; e in questo udì
Un coculio cantar luccù, cuccù.
Non saprei dirvi a lor s' ei si stupì,
E s' egli maladisse la virtù,
Basta ch' ei di Firenze si partì;

E in quello stesso dì
A Roma, ch'è sua patria, se n'andò
Dove in capo a sei mesi egli scacchiò.

Sonetto che va in principio del Polifemo

Mentre senza dormir giacendo in letto
Tengo ferma la testa in sul guanciale,
E Morfeo, e Panto, ed Icelo non vale
A far ch'a chiuder gl'occhi io sia costretto;
Dolente a chiamar Febo al fin mi getto,
Sospinto a ciò da un genio naturale,
Ed egli a me vien com'a segno strale
E m'infiamma la mente e l'intelletto.
Dicemi poi: La Sfinge è poco amica
Alla tua vità; ond'appigliarsi è d'uopo
A un soggetto che sia di men fatica.
Voglio (dich'io) cantar del mio Ciclopo
Perch'il volgo satirico non dica
Che un monte pregno partorisca un topo.

Canzoncina per musica

Cinzia mia non prego già
Che per me lasci le piume,
Posa pur, per fin che stà
Dentro il mar di Febo il lume,
Non consente la ragion
Or ch'il crepuscolo
Cade dall'Etera,
Che tu con risico
Venga al balcon.
Amator vero non è,
Ma d'amar finge, chi brama,
Per donar diletto a se,
Dar incommodo alla Dama;
Il dover giusto non vuol,

Ch' all' aria frigida
Per la notte umida
Sotto ciel nubilo,
Si veggia il Sol.
Per gradir mia servitù,
Se tra' lini or ti rivolti,
Chieggio (oh Dio!) questo, e non più,
Chieggio sol che tu m' ascolti;
E se troppo è questo qui,
Dormi al mio piangere
Sonno dolcissimo,
E almanco sognami
Sul far del dì.

Epitaffi — Gobbo avaro

Qui giace estinto un gobbo bacchettone,
Che mentre visse fu tutto interesso,
.... di rado, e digiunava spesso
Ma per risparmio, e non per divozione.

Avaro

Tomba del ....., o peregrino, è questa,
Che volle esser qui messo a lumi spenti;
Pianse nel suo morir perchè i parenti
Gli guastaro un lenzuol per far la vesta.

Avaro

Chiuso è un avaro in questa cassa stretta,
Che fu vivendo buono in apparenza,
Ma non pigliò a' suoi giorni un' indulgenza,
Per non dare un quattrino alla cassetta.

Avaro

Un avaro è sepolto in questa Chiesa
Il qual per avanzar sempre ha stentato,
Pianse nell' esalar l' ultimo fiato
Più del morir, del funeral la spesa.

Gobbo

Un gobbo è qui, se non lo vedi in volto
Non creder che nell' arca ei sia rinchiuso,
Che vivo o morto ha sempre avuto in uso
Dentro lo scrigno suo starsi sepolto.

Soldato fuggito

Al tasto del nemico io stetti tosto,
Stimando un nulla aver morte da Marte,
Ma perchè con la fame è vana ogni arte
Mancando il pasto, anch' io mancai dal posto.

Poltrone

In questa fossa è un Cavalier discreto,
Più bravo in apparenza assai che in fatto,
Cadde in sentire un grando scoppio a un tratto
Stimandolo un moschetto, ed era un peto.

VARIETÀ

SPECCHIO DEI MONACI

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

A BOLOGNA

Ill.mo Signore ed Amico,

Uno de' più bei codici in volgare della Biblioteca Comunale di Palermo è il cod. cartaceo segnato 2 Q q E 19, quello stesso da me citato altravolta parlando del testo *Lu libru di lu Munti della santissima Oracioni* (1); scrittura che è l'ultima del codice, tutto d'una mano, e contenente innanzi *uno nobilissimo e utile trattàto contra il peccato della linghua fatto da frate domenico pisano predicatore*, e le quattro *Pistole di santo bernardo mandate al padre ed alla madre d' uno novizio, i quali si dolevano parendo loro quasi averlo perduto; la pistola mandata al padre e alla madre del detto novizio in persona di lui; una pistola di santo bernardo mandata a un monacho del modo del vivere; una pistola di s. bernardo mandata a uno monacho, come per osservare due cose si viene a perfezione.* Le iniziali del *Pungilingua*, delle *Pistole di s. Bernardo* e del *Munti di la santissima Oracioni*, sono di bellissima miniatura in fondo d'oro assai ricco, e a piè della prima carta chiusa in fregi è un tondo sostenuto da

(1) V. il *Borghini* di Firenze, Anno II. p. 139 e 472.

due puttini nudi, con dentro uno scudo, nel quale è l'impresa della casa Caprona. Di questo codice diede la prima volta notizia Domenico Schiavo, a cui esso codice appartenne, nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia;* t. 1 p. VI. pag. 26 e 38, in una lettera che scriveva con data del 1756 al p. maestro Allegranza milanese: lo disse scrittura di mano siciliana; ma non si fermò sulla insegna della famiglia, per la quale fu trascritto, ovvero del trascrittore; nè dubitò per nulla che *lu Munti della santissima Oracioni* fosse stata opera di scrittore non siciliano. Consultando il Mugnos nel L. II, p. 233, del suo *Teatro Genealogico* delle famiglie siciliane troviamo l'arme del codice appartenere alla famiglia Caprona, la quale passó da Pisa in Sicilia nella prima metà del secolo XV: e così l'arme inquartata dovette appartenere ad altra famiglia siciliana, alla quale si era unita la pisana, quando fu trascritto il codice da amanuense certamente siciliano (1). Il quale, se già *lo Munti della santissima Oracioni* fosse stato in volgare toscano o meglio nobile, tale pur l'avrebbe trascritto, siccome proprio ritraeva nella loro forma originaria tanto il Pungilingua, quanto le Pistole di s. Bernardo. L'egr. cav. Pietro Fanfani non volle concedermi allora che il testo da me annunziato col saggio che ne pubblicava, fosse stato in origine siciliano e non trascritto sopra codice o toscano o romagnolo o napolitano: ma io tuttavia sto fermo a crederlo propriamente siciliano, atteso questa ragione che credo validissima, cioè, il trovarsi insieme al Pungilingua e alle Pistole di s. Bernardo trascritto dalla stessa mano, e per famiglia toscana, e intanto i primi due testi leggersi nel volgare nobile, e l'ultimo, che è *lu Munti*, in volgare siciliano e dialettale.

(1) È provato da parole di forma siciliana qua e là scritte dal trascrittore e indi dallo stesso annullate, aggiungendo quelle proprie del testo che copiava.

Chechesia poi dell'originalitá del testo siciliano sul toscano, o viceversa, per quanto riguarda *lu Munti di la santissima Oracioni,* credo, a Lei, o illustre signore, non giungerà sgradita questa antica scrittura che ora Le mando, e reputo inedita, aggiunta alle Pistole di s. Bernardo del nostro codice, col titolo *Una pistola la quale si chiama specchio di monachi*; operetta già un tempo attribuita al detto santo, finchè il Tissier avvisò nella *Biblioteca de'PP. Cistercensi*, t. IV, appartenersi al monaco Arnolfo della badia di San Luciano di Beauvais, nato verso l'anno 1050. Nè è una epistola, ma un ammonimento ai Monaci pel disciplinato e ben vivere interiore ed esteriore. Si ristampa tuttavia fra le opere di s. Bernardo, quantunque nella edizione del Migne (1) porti oramai il titolo *Arnulfi Monachi de Boeriis speculum Monachorum;* e sopra questo testo io ho appunto riveduto questo volgarizzamento, che è certo del buon secolo, e forse della mano stessa che volgarizzava le Pistole di s. Bernardo contenute nel nostro codice, e già edite dal Rubiera, dal Manuzzi e dal Sorio. Ho chiuso dentro parentesi quello che è proprio del volgarizzamento e non si trova nel testo latino, ed ho notato a suo luogo quello che manca nel volgarizzamento e si legge nel testo; riferendo pure in parentesi sia le scorrezioni, sia le ripetizioni del trascrittore. Quanto alla grafia, solamente l'ho corretta nella punteggiatura; lasciando le parole così come si leggono nel codice.

Ella, ne son certo, accoglierà intanto questo *Specchio di Monaci* come fedele segno di affettuosa riverenza, e come devoto ricordo

Palermo, a' 31 dicembre del 1872.

del suo
VINCENZO DI GIOVANNI

(1) V. *Op. s. Bernard.* vol. III. p. 1177. Paris, 1854.

Una pistola la quale si chiama Specchio di monachi.

Se alcuno drento [davvo, o *davvero*] è tocco da disiderio di vita più commendata sollecito et continuo cercatore de pensieri de parlari et dell' opera sue si sforzi di correggere tutti i suoi difetti attentamente. E [continovamente pensandola contemperando] raguardi la faccia sua nella presente scrittura spesso leggendola et continovamente pensandola siccome in uno specchio dell' uomo drento [Ei studisi di comporre i suoi costumi informa chessempre di dì in dì accrescendo e migliorando meriti di vedere loddio degli iddii insion]. In prima adunque quando il monacho si leva la notte a mattutino dei tenere conto del tempo della sua vita di punto in punto. E vedere che sempre faccia bene ocche se male avesse fatto e se ne guardi in ogni sua opera rivolgendosi queste pell' animo et dicendo a se medesimo se tu morissi testè (farissi) faresti tutto questo? Quando si dicono i Salmi al mattutino ovvero all' altre ore del dì, sempre abbi il cuore il sentimento al salmo seggià non fussi più altamente rapito. Ma questo voglio che conosca bene che d' ogni cosa che quivi si dice insino a una lettera egli è per certo di dirlo nel coro suo o di dirlo nell' altro coro. Agli intervalli regolari debba sedere all' orazioue o provvedere alla nicistà del corpo si veramente che andando e tornando sempre cognosca essergli detto: *Sursum corda:* cioè *su al cuore*. Ed è da notare chesse infermità aggravasse il corpo e può a'cuna cosetta lasciare del rigore di prima et del proposito spirituale (1). Al tempo della lezione (2) se va adorare o allegere non cerchi lascientia ma il sapere. Conciosia cosa che nella santa scrittura si ha il pozzo di Iacob, del

(1) Qui il testo dice: « Est autem spiritualis propositi detrimentum, si cogat infirmitas rigoris pristini aliquantulum relaxari. »

(2) Qui manca: « est orandum ».

quale s' attingono l' acque chessi spargono nell' oratione. Ed è da notare che non sempre per volere orare si dee ire all' oratorio, ma in essa letione si può contemplare et horare. [Subito poi avuta nondimeno prima compunzione si vuole salire a sacri altari (1)]. E s' egli è sacerdote siccome uno de' sommi angeli tutto stia fermo in spirito. Se è ministro siccome angelo a Dio amministri. Al tempo d' affaticarsi vada cogli altri a lavorio, nel quale deve considerare non quello che fa, ma quello perchè venne, cioè che non venne per lavorare ma per pentersi. Quando cessa la mano dallavorio, debba lo spirito affaticarsi cioè pensando e orando. Benne che questo medesimo è tenuto di fare ancora niente di meno mentre che lavora. Dopo questo vada alla mensa, dove non solamente la gola pigli el cibo, ma gli orecchi attinghino [gli orecchi] la parola di Dio, perocchè non debba il monaco tutto mangiare, ma occuparsi il quore alla parola di Dio, chessolo la gola pigli il cibo della carne. E infine rallegrisi molto quando si vede porre innanzi cibi più vili che agli altri. Però che nella verità coloro sono più avventurati i quali sono più forti a sostenere di vivere più attemperati et di più cose vili. Dopo mangiare, arrendere delle gratie per due cose debba il monaco supplicare: cioè pe' peccati di coloro delle cui limosine si sostenta, et per se: per la qualcosa è più dattemere cioè che non abbia nel mangiare dato diletto et consolazione al corpo oltre a quello chera nicistà. E sè egli chiamato per avventura a colloquio secondo la regola (2) piamente et sanza riso [perochè] poche parole et ragionevoli parli. E innanzi che profferi laparola, vegli allabro quasi due volte per dirla prima chella lingua parli una. Se aviene che abbia a parlare con alcuno secolare, allora massimamente ponghi la guardia alla bocca sicchè iniuno modo parli che non adifichi colui chellode. E in tal modo adunque in ogni cosa si porti che niuno il vegga dubiti che gli è monaco. Dappoi dopo compieta verrà al suo letto ogni dì in silenzio, tenga a se medesimo capitolo, et da ogni parte

(1) Questo che è chiuso fra parentesi manca nel testo.
(2) S' intende della Regola di S. Benedetto. c. 7 cit. ediz. Migne.

chiamati e convocati i suoi pensieri, ponga colloro dilingentemente conto, pensando quello che in quedi egli ha peccato, pensando, parlando, operando pubblicamente o privatamente. E ogni notte il letto suo cioè la sua coscientia lavando collacrime et purificando con dolore per ciascuno peccato, ogni cosa diligentemente noti [diligentemente] di confessarsi la mattina vegnente pubblicamente delle cose aperte, essegretamente delle cose occulte. E accio chella confessione sia perfetta debba avere tre cose: Cioè chella sia voluntaria et con propria deliberatione et proposito, et chessia ignuda, cioè che confessi il peccato ignudamente et punto come la fatto, et chellasia monda sicchè non predichi il suo peccato come fe soddoma ma con punta et semplice confessione, accusi in capitolo dinanzi a tutti cio cheglia offeso publicamente [et torni all'ordine manifestamente et riveli (1)]. E ogni cosa che abbia quivi parli et risponda overo gridi comegli stesse dinnanci addio giudice. Il grido suo sia dreuto e di fuori unto dolio della carità. Da niuna persona ricevi niuno dono. Non abbia alcuno molto familiare, e in ogni cosa fugga dessere notato dalcuna singolarità o maraviglia. Sepparla non dica alcuna cosa per la quale possa essere ripreso. Quando è domandato, se è cosa che meriti risposta semplicemente et con poche parole risponda. Se si parla di scrittura et di costumi, apparecchi gli orecchi et nonlalingua. Quando parla non istudii in eloquentia, ma il suo sermone sia rusticano piuttosto che cittadinesco o pulito. In ogni sua faccenda non istudii il monaco dapparere cortigiano o molto pulito i suoi atti o portamenti, salva nondimeno l'onestà ella modestia.

Fugha tutti gli uomini in signoria e massimamente e' secolari.

Seguiti le cose comuni cioè le comuni fatiche, le letioni ellaltre osservantie dellordine, nelle quali non sia siccome la vitella diffram (2), la quale era ammaestrata ad amare la scrit-

(1) Manca nel testo.

(2) Il testo: « tamquam vitula Ephraim ».

tura (1), cioè che quando sassercita in queste cose, non vi sia tratto da una consuetudine ma da divozione [sicchè in ogni cosa sia purità singolare et divotione non comune]. E non metta innanzi le cose private alle comuni: le comuni orazioni et quelle cose che in confessione, in capitolo ovvero altrove per varie cagioni gli son comandate, abbia in primo luogo e immetterle in executione procuri di porre ogni suo studio e diligentia, et che non lusinghi (2) se medesimo isperando nelle sue private orazioni, le quali saprese della sua propria volunià.

Elle quali eg i debba avere et tenere in luogo secondo, quando si vede nelle prime essere stato pigro. Se al monaco è interdetta o vietata la famigliarità degli uomini, molto più quella delle femine. Sia la faccia sua comune cogli altri et drento sia ogni cosa dissimigliante, cioè non sia contratta con troppa gravità, nè dissoluta conlleggerezza (3), ma con una certa mezzanità sia retta come di S. Martino si legge: *La faccia sua non turbò mai trestizia, nè riso la fece leggiera* (4). Perocchè sappartiene a unanima savia e che sollecitamente conservi il suo tesor velare la faccia sua come cornuta a modo di Moise. E con uno certo riso il quale sia temperato colla gloria drento alla gravità della mente nascondere (5). Debba fare comperatione et paragonare el dì doggi col dì passato, perchè ricolto quello che ha fatto nell'uno di en nell'altro possa el monaco comprendere se megliora o se peggiora.

In ogni suo atto et pensiero si ricordi che dio gli è presente. E ogni tempo nel quale egli non pensa di lui si stimi avere perduto. Quando si sente da uno certo tedio ed infermità di mente affaticato, rechisi a memoria quel luogo nel quale si lavano i morti e pensi seco sollecitamente come sono quivi trattati. E come ora nel dosso, ora in lato, ora nella faccia

(1) Il testo: « docta diligere trituram » non scrittura.

(2) I filologi hanno scritto molto sopra questo verbo *lusingare* o *lusingarsi*: vorrei si tenesse presente questo esempio.

(3) Qui il testo; « nec nimia locutione dissoluta ».

(4) Il testo: « nec levigavit risus ».

(5) Il testo: « et quodam risu, qui tamen modestus sit, interioris gloriam hominis, mentis gravitatem abscondere.

sono rivolti, come si dimena il capo, caggiono le braccia. Come le gambe siano fredde et aspre et contratte, et come giacciano le cosce, come sono vestiti, come cuciti, come siano portati a sotterrare. In che modo siano posti nel sepolcro, et come [sano] siano coperti di polvere (1). Sia il monacho quasi come Melchisedech sanza padre, sanza madre, et sanza parenti.

Enno'chiami padre e madre sopra la terra. Anzi si stimi come solo esso e Iddío padre (2). Amen. Laus sit Iesu Christo. Amen.

(1) Qui nel testo si legge: « Summaque est philosophia meditatio mortis assidua. Hanc, ubicumque perrexerit, secum portet; et in æternum non peccabit » Non sappiamo se questo passo, che contiene una sentenza platonica e cristiana, sia stato trascurato dal volgarizzatore ovvero dal trascrittore.

(2) Il testo continua con queste parole qui non volgarizzate: « Ecce in primis habemus ordinem et modum vivendi: remedium vero pollicetur assiduitas tenendi capitulum spirituale superius expressum. Semel ad minus in hebdomoda confiteatur; ut veniam mereatur de perpetratis, et major ei detur gratia de vitandis malis ». La quale conchiusione mi pare piuttosto una giunta di qualche amanuense, che avvertenza del testo originale.

SU GLI EPIGRAMMI DI LUCIANO MONTASPRO

LETTERA

DI LUIGI SETTEMBRINI

A CESARE BRAICO IN FORLÌ

Napoli, 17 Gennaio 1873.

Mio carissimo Cesare

Non sapeva più nulla di te da un pezzo, e quando ho avuto la tua lettera ho fatto una festa. Ti ringrazio che ti sei ricordato di me, che pure ti amo e ti pregio assai.

E ti ringrazio ancora degli Epigrammi del Montaspro, che mi paiono due scatolette di fiammiferi di buona qualità, che accendono subito, e fanno poco rumore e molta luce. Qualcuno per verità non accende in prima, ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella. Questi Epigrammi li ho letti come si accendono i fiammiferi, non tutti insieme, ma pochi la volta, e ci ho trovato molto gusto, e ti ringrazio del libro, e ti prego di presentare i miei ringraziamenti al Sig. Marchese Merlini, che si nasconde sotto il Montaspro. Seguiti pure il valentuomo, e tenti anche la Satira più lunga, che credo debba riuscirgli bene.

Quanto mi rallegro quando incontro un cristiano che scrive con garbo, e un signore che scrive! Digli pure che mi abbia tra quelli che lo stimano e l'onorano.

Raffaele è su la squadra. Ti porgo i saluti di mia moglie.

Addio, mio caro Cesare. Scriviamoci qualche volta, anche a dire chiacchiere: chè questo silenzio fra noi altri che pure siamo stati uniti insieme a tante cose, questo silenzio, questa dimenticanza, vuoi che te lo dica? è una birbanteria.

Con l'antico affetto ti stringo la mano.

aff.mo LUIGI SETTEMBRINI.

Sopra un' espressione meno esatta rilevata nella precedente Dispensa (5.ª e 6.ª 1872) a pag. 366.

LETTERA

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Genova, 26 Marzo 1873.

Ill.mo Sig. Commend. ed Amico

Fin d'allora quando alla S. V. Ill.ma piacque di approvare e lodare una mia Novella, composta otto lustri addietro e forse più, (v. Propugnatore, Anno V. Disp. 3.ª — Maggio e Giugno 1872, pag. 487) avea fatto proposito di darmi a scriverne alcun'altra oggi che mi trovo essere in età provetta; ma le continue occupazioni, sia d'ufficio, che di cose domestiche, m'impedirono poi sempre di farlo. Venute finalmente le vacanze carnascialesche, non volli lasciarmi sfuggire quel tempo di piena libertà per me, e dettai la Novella che Le trasmetto, desiderando che essa trovi presso di V. S., se non per merito, per la bontà almeno ch'ebbe ognora a dimostrarmi, quelle gentili accoglienze che l'antica sua sorella riuscì ad ottenere.

Mi permetta ora ch' io Le discorra alcun poco di cosa da me osservata leggendo l' ultima doppia Dispensa del Propugnatore. Il Chiar.mo Sig. Balduzzi nella sua *Memoria sopra Giulio Cesare Bagnoli di Bagnacavallo*, inserita dalla pag. 340 alla 367, detto, che il Prof. Domenico Vaccolini « facendosi a ristampare una bella Can-
» zone (del Bagnoli su riferito) fatta nella esaltazione al
» Supremo Pontificato di Gregorio XIV.... usciva in molti
» lamenti che altre poesie di quell' insigne non gli fosse
» stato possibile di ritrovare.... e specialmente quelle due
» sue Tragedie *Il Giudizio di Paride*, e gli *Aragonesi*
» citate con tanta lode da tanti.... » e come quel dotto si volgesse « a' suoi amorevoli pregandoli con istanza che
» se loro fosse venuto fatto di ritrovarla, gliene avessero
» voluto fornire se non altro un esemplare a mano »; soggiunto, che per mano di un benevolo, era riuscito (il Signor Balduzzi) avere sott' occhio un' antica stampa di Milano della seconda, che s' intitola, non *Gli Aragonesi*, sì veramente *L' Aragonese*: dopo fatto di questa un lungo discorso, disaminandola punto per punto, citandone parecchi tratti, e intere scene, a mostrarne la bellezza (e bella è davvero) conclude raccomandandosi per avere, da chi fosse in grado di darla, notizia, poi che altro più non occorre, della Tragedia tuttora sepolta, Dio sa dove, *Il Giudizio di Paride*. La quale, continua egli « tanto mag-
» giormente suscita la curiosità, in quanto che non si sa
» proprio come da tale soggetto se ne possa aver tratta
» un' *Azione Teatrale*, e molto meno una *Tragedia*. »

Nessuno al certo avrebbe saputo contraddire menomamente al Balduzzi s' egli si fosse limitato a dichiarare tale impossibilità quanto alla sola *Tragedia;* imperocchè, dove mai in quel *Giudizio* troverebbesi intreccio conveniente alla gravità del coturno? Dove il nodo, e la catastrofe? Ma dire altresì, riuscir cosa impossibile il trattarne

in una *Festa Teatrale?* Certo non la pensò così Michelangelo Buonarroti il Giovine, che sul *Giudizio di Paride* non dubitò di scrivere una forbita e graziosa *Favola* in Cinque Atti, rappresentata per le Nozze di Cosimo Medici Principe di Toscana e di Maria Maddalena Arciduchessa di Austria, e stampatasi in Firenze da Sermartelli nel MDCVIII. E pognamo ch' egli non conoscesse codesta prima edizione per essere essa assai rara; ma non è forse da stupire che gli sia ignota affatto quella scenica produzione, mentre veniva nel 1863 riprodotta in Firenze da Felice Le Monnier nel Vol. *Opere Varie di M. A. Buonarroti il Giovane?* E quando fu essa dagli Accademici della Crusca citata?

E che solo non fosse il Buonarroti a trattare di quel favoloso tema in un *Dramma* od *Egloga Pastorale,* lo ho da un rarissimo libro, che fa parte della mia Biblioteca, e si intitola: Il Giuditio di Paris. In Egloga Pastorale tradotto da Donato Porfido Bruno. di Venosa, con la forza in ogni terzetto (il metro però non è sempre lo stesso) de' versi di Petrarca, Ariosto e Sanazaro, con alcuna sentenza di Dante, e d'altri (Virgilio, Alberico, Martiano, Plautò, Macro, Servio, Platone, Aristotele e Martiale). Diretto al Cavalier Fra Horatio Giustiniano, dell'Ordine Gierosolimitano. Diviso in Cinque Atti. Opera curiosa e ridiculosa. In Napoli, appresso Gio. Battista Sottile 1602. Bella Edizione in 4.° di pag. 134 con antiporta in rame fig. e una medaglia in mezzo rappresentante il Ratto d' Europa.

Intorno a quest' Egloga avrei voluto, per la novità della cosa, trattenere a lungo la S. V.; e appunto con tale intendimento mi feci ad esaminarla. Se non che, letto appena il Primo Atto, ebbi ad accorgermi non valere affatto la spesa, tanto fin dagli esordi mi si diè a vedere l' azione informe, e scucita mostruosamente. Basti il dire

che le dodici scene di quell'A. 1.° (nè gli altri quattro mostransi punto meglio ordinati) si svolgono successivamente offrendoci ragionari più o meno verbosi, per la massima parte estranei al *Giudizio*, cioè all'Azione principale della Favola, si vedrà. Gli Interlocutori come sono i seguenti:

Paris		Berecinthia		Giunone		Eufrosina	
Androgeo	Pastori	Clorinda	Ninfe	Pallade	Dee	Aglaia	Gratie
Silvio							
Arpinio		Helena		Venere		Pasithea	

Simone (Cavoto) villano, Pastor sciocco
(che parla in Napoletano)

La Fortuna. — Amore

La 1.ª Scena, è un Monologo della Fortuna.
2.ª Monologo di Silvio in cerca di Clorinda Ninfa sua.
3.ª Altro Monologo di Androgeo amator di Berecinthia.
4.ª Scenetta di Helena fuggendo innanzi alla Fortuna.
5.ª Monologo di Arpinio che si lagna della crudeltà della sua Ninfa.
6.ª Scena delle tre Grazie. Pasitea narra come Giove le mandi a Paris incaricato del Giudizio.
7.ª Berecintia beve all'acqua, cui le Grazie partendo diedero la virtù d'Amore, e s'invaghisce d'Androgeo.
8.ª Clorinda beve al fonte contrario, ed è fuori d'Amore.
9.ª Viene Androgeo, e si posa dove sta Clorinda, credendola Berecintia.

10.ª Vien Simone Cavoto; beve, ed innamorasi di Berecintia.

11.ª Fra Androgeo e Clorinda dormente, dialogo in equivoco.

12.ª Vien Silvio, e vede gli amori di Berecintia e Cavoto. Lunghi contrasti e dibattimenti fra gli amanti per effetto delle acque bevute. — Fine dell' Atto Primo.

E ciò a provare il disordine del detto Primo Atto, e per induzione, di quello de' successivi, quanto alla materia; quanto allo stile poetico, e alla felicità delle intarsiature ne' versi dell' Egloga, piacemi riferire la Scena V.ª di Arpinio:

Non so s' io sono, o si son altro al viso
O si merito preggio, ouer tormento
» Dalla Ninfa mia fatta in paradiso. Petr. Son. CCCV. v. 8.
Io canto, e 'l mio cantar è dato al vento,
E s' io scrivo, nessun risponde al scrivere,
» Però ch' esser d' Amor la colpa sento. Ar. C. XXIV. St. 38.
Questo m' ancide, e questo mi fa viuere,
Questo m' apporta pace, e questo inganni,
» Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere? San. Egl. 12.
Vorrei morir, e viuer mill' altr' anni,
Vorrei starmi qui solo, o con gli Dei
» Per miglior via a vita senz' affanni. Petr. Son. CCVIII. v. 4.
Andaine vn giorno (ahi sciocco) da costei
Per ancidermi, e lei credea commovere,
» Nè veduto, nè inteso fui da lei. Ar. C. XXIV. St. 21.
Quando non uiddi al pianto quella movere
Me ne tornai, ma con il petto roso,
» E lasciai sopra lui quest' occhi piouere. San. Egl. 12.
Hora tornar da lei lasso non oso:
Che debbo far del cor? che debbo farne?
» O Aura sacra al mio stanco riposo. Petr. Son. CCVII.

S' io torno, et ella sdegnase, può darne
A cani, e à lupi con tutte le viscere,
» E un pasto à gli Auoltoi di questa carne. Ar. C. XXIV. St. 37.
Ahi che sua crudeltà mi fa tremiscere,
Onde il morir al fin mi sarà caro,
» O che pietà ti roda, e amor ti suiscere. San. Egl. 12.
Non può far morte il dolce viso amaro,
Dunque vado io al morir se dirò come
» Quella mi scorge, onde ogni ben' imparo. Petr. Son. CCCIX.
Ch' è morte stessa fuor che 'l sesso, e 'l nome.

Per gli esempi addotti del Buonarroti e di Porfido Bruno, i quali, più o meno felicemente, fècero del *Giudizio di Paride* un' *Azione Teatrale*, cessa la meraviglia che altri potesse mai farla; e, attendendo alla valentia nel Bagnoli riconosciuta, è anzi da inferirne che debba essere per avventura riuscito a scriverla in modo regolare e lodevole siccome quella è del primo. Il perchè sento anch' io col Chiar.mo Sig. Balduzzi vivissimo desiderio che venga essa presto scoperta, e fatta conoscere al pubblico per le stampe insieme colla *Aragonese.*

E senz' altro dire, resto col più profondo ossequio
Della S. V. Chiarissima.

Obblig.mo Servo et Amico
Prof. Giuseppe Gazzino.

All' Esimio Sig. Commend.
Prof. Francesco Zambrini
Accad. della Crusca
BOLOGNA

SCELTA DI PROVERBI ITALIANI,

TRATTI DALLA RACCOLTA FATTA DA FRANCESCO SERDONATI (1)

CHE SI TROVA NELLA BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA

COD. PALCHETTO I.°, N.° 10.

A me vecchio? Quando alcuno ci vuol far Calandrini, e darci a credere una cosa per un' altra, o ingannarci; e noi siamo a casa, e conosciamo la ragia. E nel dir ciò alcuni si mettono l' indice della mano sotto l' occhio, e tirando leggiermente la pelle in giù pronunziano il motto; e dicono ancora:

A me torta di grilli?

Gli amici si conoscono nell' avversità; perchè i veri non t' abbandonano, ma amano forte, e i finti, e gli adulatori voltano il piede; onde nelli ammaestramenti degli antichi è questa sentenza. *Colui, lo quale la bene avventuranza fece amico, la sciagura farà nemico.*

Amici di Maremma, d' interesse, che quivi fanno come le marruche le quali sono quelli spini, che da' Latini si dicono *ramni*, de' quali in Maremma n' è gran copia, e s' attaccano a chiunque passa, e quanto alcuno è lor più vicino, maggior pezzi strappano delle sua vestimenta.

(1) Offeriamo a piccol saggio alcuni proverbii del Serdonati fin qui inediti. Chi voglia gustare vie più cotesto aureo scrittore ricorra al Dizionario dei Proverbii del Serdonati stesso, che di corto si pubblicherà a cura del Chiarissimo Sig. Giuseppe Frizzi, ed avrà onde meglio deliziarsi.

PIETRO FERRATO

Amici di proferta assai si trova,
Che stanno sempre con la borsa aperta,
Quando si viene all' atto della prova;
Borsa serrata; amici non si trova.

Altri dicono l' ultimo:

Nè amici nè danar più non si trova.

Anche 'l Sole passa sopra 'l fango e non s' imbratta. Risposta che si fa a coloro che talora si maravigliano di vedere uomini gravi passar per luoghi poco onesti, mostrando doversi attendere la cagione e non il luogo. E sopra questo soggetto, poichè viene così a proposito, metterò qui un' ottava composta in forma d' enigma sopra 'l Sole da Cesare da Croce.

Cammino sopra l' acqua, e non mi bagno,
E sopra 'l fango corro e non m' imbratto
E vado solo senz' altro compagno,
E tanto servo il savio, quanto il matto.
Corro 'n poste, nè d' oste mai mi lagno,
E mio ronzin, nè sella non baratto.
E così girando vo' sovente attorno
E sempre sono in sella al far del giorno.

A parole lorde, orecchie sorde. Mostra non doversi attendere a parole brutte dette da alcuno, ma doversi fare orecchie di mercante, onde si dice anche: *le buone fanciulle non hanno nè occhi nè orecchi.*

Appannare nella sua ragna. Appannare si dice il tordo e altr' uccello quando ha dato nella ragna, e pigendo innanzi, mentre pensa escirne, s'intriga e inviluppa maggiormente. Vale dunque intoppare nel pericolo ch' alcuno ad altri tendea, come chi incorre nella pena imposta dalla legge fatta da lui medesimo.

Avanzi del Ciabacca: quattro dita fuor del letto. Fu il Ciabacca un treccone a Firenze, il quale faceva molte faccende, ed era in concetto di ricco, però aveva gran credito. Questi ebbe una lunga infirmità, della quale alla fine si morì; e perchè era grande di persona, distendendosi morto, i piè avanzavano quattro dita fuori del letto, e quel fu il suo avanzo, perchè altra roba non si trovò che 'l debito era molto più che 'l capitale. E così quando si vuol mostrare, che alcuno non avanza nulla, dicono *Avanzi del Ciabacca, che a capo d' anno avanza i piedi fuor del letto.*

A un cieco mal può mostarsi il cammino. Dicesi d' uomo di grossa pasta, e d' ingegno ottuso e rintuzzato, e incapace delle oneste discipline.

A una a una volan le nostre ore. A passo a passo andiamo lontani. A parola a parola si scrivono i gran libri. Quando alcun propone diversi dubbi, o fa più interrogazioni nel medesimo tempo, si usa così dire, per mostrare che si vuol rispondere prima all' una, e poi all' altra, e a cosa per cosa.

Baciare la scopa. Dinota, che quando alcuno è offeso da persona della quale ha bisogno, non solamente si dee soffrire con pazienza, ma anche ringraziarlo, e mostrare contento. Tolto da' fanciulli, che quando errano, e sono gastigati, si fa loro sputar la stizza e baciar quella scopa. con la quale sono stati frustati.

Bambin da Ravenna, nacque con la barba. Dicesi d' uno, che pensiamo che sia di maggiore età che ei non dice, come se dicesse d' aver per esemplo trenta anni, e noi stimiamo di quaranta e più.

Barcaruolo da Porto. Forse poco pratico, e poco intendente dell' arte, sì che non sa navigare fuori del porto; o più tosto truffatore, o assassino, perchè quelli che stanno ne' porti stanno quasi sempre su le stoccate, e nel

patteggiare co' passeggieri e mercatanti, l' attaccano a chi possono, attendendo sempre al vantaggio proprio. E poi nel navigare le più volte non si rivede colui col quale si è patteggiato, e bisogna bene spesso far novi patti con colui che guida la barca. E a questo propositò si dice anche: *Barcaruolo da Lerici,* cioè ladro e assassino; ed è proverbio Genovese.

Baron di S. Tommaso. La chiesa di S. Tommaso in Firenze è in Mercato vecchio, ove per l' ordinario si ragunano i ragazzetti poveri, che vanno furfantando, che per derisione si chiamano baroni, come dicono a Roma Baroni di Campo di Fiore.

Basta al lione prostrare i corpi in terra; — Quando 'l nimico giace ha fin la guerra. L' umiltà del vinto mitiga lo sdegno del vincitore, il quale si placa subito che l' avversario si confessa vinto e prudente.

Beato in sogno. Dinota cosa vana; ed è preso da coloro, che sognano di esser beati per aver trovato tesori o simiglianti accidenti, e svegliati si trovan con le mani piene di vento. Vedi il Sonetto del Petrarca che comincia

Beato in sogno e di languir contento

Bellezza e follia son sovente in compagnia. Spesse volte le donne belle son poco savie, e di rado la gran bellezza è accompagnata da prudenza; forse perchè i belli di corpo gonfiati da certa aura popolare non coltivano l' ingegno, e perciò bene spesso hanno dello stolto,

Bocca di forno. Dicesi d' un che ha la bocca larga fuor di misura. Questa voce bocca è non solamente d' uomini, e d' animali, ma anche di cose prive di senso, come di forno d' artiglieria, di campane e d' altre cose, onde Ercole Monanni indusse una campana a parlare in questo modo:

Son impiccata sopra un' alta rocca
Ed ho legati i piedi e non la gola,
Ho, più del corpo, assai larga la bocca.
Fo voce, e non scolpisco mai parola,
Quando la lingua nelle labbra tocca,
Tutta mi scuoto, e 'l grido al ciel sen vola.
Com più mi tocca, e più la voce ingrossa,
E fo correr altrui se son percossa.

Bue fiacco stampa più forte il piè in terra. Dinota, che i vecchi son più considerati che i giovani nelle cose loro, e più saldi e più fermi e costanti nelle risoluzioni.

Buoi da Fiesole si leccano i mocci vedendo l' acqua d' Arno. Il vedere le cose a quei che non possono goderle fa accrescere loro voglia e passione, il che vollon mostrare gli antichi poeti nella pena di Tantalo. Dicesi di quei che desiderano alcuna dignità, e non la possono avere.

Buona guardia, o *buona guida, schifa ria ventura,* o *schifa strane venture.* Dinota che è bene tener le cose sue ben guardate per ogni evento, che in questo modo non si dà occasione a nimici, o a tristi di fare altrui danno, e con questo conviene l' altro Proverbio. *Chi ben serra, ben trova.*

Canta come una calandra. La calandra ha gran voce, e non resta mai di cantare, e avanza tutti gli uccelli di grandezza di voce e di durata; onde il proverbio si dice di quelli, che sempre ciarlano in commercio degli altri, e tengono il campanello.

Cavalieri della Ciregia. Matteo Villani L. 9. c. 32. racconta come quelli Ungheri mossero l' armi contro al Re di Rascia, e trovarono, che i Rasciani s' erano ritirati alle selve, e sgombrato il paese di ogni bene sicchè non

trovarono gli Ungheri, nè da predare, nè da vivere; e alquanti cavalieri Ungheri andarono innanzi e misero il campo in una boscaglia, ove essendo assaliti da alquanti villani, crederono aver trovato il grosso de' nimici, e assai di loro si ferono Cavalieri, stimando di venir tosto a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione, e scherno i Cavalieri della Ciregia, però che essendosi abbattuti nel bosco a ciriegi, ne mangiavano quando da detti villani furono assaliti, la qual cosa passò poi in Proverbio.

Ceffo da far Marzocco. Marzocco chiamano in Firenze il Lione, ch'è l'impresa o insegna della Città, e in Venezia per San Marco si figura un Lione, però si dice tal motto di chi ha gran mostaccio, e le gote paffute, onde disse un Poeta:

Era ricciuto questo Prete, e l'arco
Delle ciglia avea. grosso e spesso,
Un ceffo accompagnato a far San Marco.

C'è intervenuto, come a zufoli, o pifferi di montagna ch' andaron per sonare, e furon sonati. Sonare non solamente significa trattenere altrui col suono di qualche strumento, ma anche picchiare alcuno col bastone, come intervenne a questi pifferi, che andarono a una festa per dare spasso col suono, e furon sonati, e ben ricovrati col bastone. Dicesi quando alcuno va per darne, e trova tale intoppo, che ne tocca. *Captantes capti sumus.*

Cercar Maria per Ravenna. Quel che dicono i Latini. *Irritare crabrones,* cioè stuzzicare il vespaio. Altri dicono che tal proverbio dinota la difficoltà dell'impresa; perchè dicono Maria essere stata in Ravenna una fine maga, la quale fu dal Diavolo rapita, sì che poi molti la cercarono indarno, che mai la poterono trovare; e così fu dato luogo al proverbio di chi cerca cose, che mai si possono trovare, o con gran difficoltà.

Chi a Firenze vuole stare, braccia di ferro, corpo di formica, e anima di cane. Proverbio usato nel contado di Firenze, ove i villani usano dire che a volere abitare la città bisogna lavorare, e affaticare assai, e peró braccia di ferro, che resistano alle fatiche, e vivere parcamente, e perciò aver corpo di formica, e le loro fatiche par loro che siano pagate debolmente, e però anima di cane.

Chi è sventurato nel tirare, servasi dell' ingegno. Molti appo li antichi hanno assomigliato la vita umana al giuoco de' dadi, o delle tavole, ove se alcuno è infelice nel tirare il punto, usando poi l' arte nel menar le tavole, corregge la sua sventura, e così è necessario, che nella vita l' uomo s' accomodi agli accidenti delle cose, e con la prudenza, e con l' arte si vadia aiutando. Però si dice anche: *Chi è infelice nel punto usi poi l' arte nel menar le tavole.*

Chi fa l' ingiuria, non la dimentica. Chi ingiuria non perdona mai, perchè temendo, che l' ingiuriato non tenti far vendetta, sempre sta mal disposto verso di lui. Ma per lo contrario n' è un altro.

Chi fa l' ingiuria spesso scrive in polve,
Ma quel che la riceve scrive in marmo
Dove per tempo alcun mai si disolve.

Usava dire Cosimo de' Medici l' antico, che prima si dimenticano cento benefici, che una ingiuria, e che ogni dipintore dipinge sè. Altri anche dicono:

Chi fa l' ingiuria di continuo aspetti, che la sia fatta a lui.

Chi fa sicurtà fa nimicizia con due, e chi non la fa, fa nimicizia con uno. Chi non fa sicurtà dispiace a

chi lo richiede, perchè gliela nega, ma chi la fa dispiace a chi deve pagare, perchè spesso, aspettando che paghi il principale, non paga in tempo, e gli dà disgusto, e poi fa anche nimicizia col principale quando cerca di essere rimborsato di quel che ha pagato per lui.

Chi ha arte, ha parte. Tutta la città di Firenze è descritta in arti; onde chi è descritto in alcuna arte può partecipare del governo, e s'intende anche, che chi sa fare alcuna arte, può per tutto guadagniarsi il vitto. Si dice anche:

Chi ha arte trova ricapito, e chi ha mestiero non può perire, e chi ha arte per tutto ha parte, e chi ha arte ha beneficio e uficio.

Chi ha bene in questo mondo, ha bene nell'altro. Chi vive secondo le leggi di Dio, ha bene in questo mondo, perchè gode la pace e quiete de l'animo, e ha bene nell'altro, perchè è da Dio fatto partecipe della gloria de' beati, e fruisce la divina visione. Ma gli uomini mondani e dediti a' piaceri del corpo, gli danno contrario sentimento, e s'ingannano come mostra il Passavanti nello Specchio di vera Penitenza, distinzione 3. C. 3. 50. Leggesi scritto, dic' egli, da Pietro Damiano, che fu un grande e nobile Principe secondo il mondo nella città di [Salerno] il quale gran tempo vivuto in molta prosperità temporale di signoria, di ricchezze, e di carnali diletti, usava dire che chi ha bene in questo mondo ha bene nell'altro, intendendo il proverbio carnalmente come egli viveva, e non secondo diritto intendimento etc.

Chi non fa quando e' può, non fa quando vuole. Mostra doversi usare sollecitudine nell' esecuzione delle faccende perchè spesso s'attraversano impacci, che t'impediscono l'effettuare quello che tu hai, altre volte potendolo fare, differito in altro tempo. E a questo proposito si legge, che Annibale, pentito di non avere assalito Roma

dopo la vittoria di Canne, perchè poi quando volle assalirla non gli riuscì, disse che allora gli mancava la volontà, ora la potestà d'assalire e di vincere Roma. Onde disse il Petrarca: *Vinse Annibal, e non seppe usar poi.*

Chi non ha moneta, non vadi all' Impruneta. Impruneta è una villa non lontana da Firenze, ov'è un tempio molto celebre dedicato alla Vergine Madre di Cristo, e v'è una sua Immagine che si tiene forse dipinta da San Luca Evangelista, la quale ha fatto, e fa molti miracoli; però v'è gran concorso di gente, e in molte solennità vi si fa il mercato, e vi concorre molta roba da vendere, e comprare.

Chi non ha sdegno, non ha ingegno. Chi non s' adira mai, è balordo e insensato. Aristotile nel 4. dell' Etica, parlando della mansuetudine, dice che quei che non si adirano per quelle cose che si richiede, e quando si dee, e con quelli che si dee, paiono scipiti, perchè non pare che sentano, nè che si dolgano. Però si dice anche fra noi, che solamente i pazzi non si sdegnano, quando è fatto loro alcun torto. E a questo proposito abbiamo un altro proverbio. *Chi non ha sentimento, rimane senza frumento.* Il quale si usa per rinfacciare la poltronaria a coloro che si lasciano strapazzare, e non si risentono a tempo dell' offese, denotando, che chi a tempo e luogo non si risente, restaria privo fin del pane.

Chi non ha vergogna, o chi ha perduto la vergogna, si può gettare in Arno, o in fiume. Mostra che la vergogna si dee stimare sopra ogni cosa, e fuggire la sfacciatezza; onde negli Ammaestramenti antichi è questo documento. Come bella e come splendiente gemma di costumi è vergogna. Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, e di virtude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà. E Brunetto Latini L. 6. C. 24. La ver-

gogna è senno nelli adolescenti, e non sconvenevole nelli garzoni, però che la vergogna li ritrae dalli peccati. Ma la vergogna, si è da biasimare nelli uomini vecchi, perocchè l' uomo vecchio non dee fare cosa onde si debba vergognare. Il medesimo L. 7. C. 40. Chi è quelli che mette fine in peccare, poichè il colore della vergogna se n' è ito via una volta di sua fronte? Qual uomo vedi tu che si tegna ad un solo peccato, poichè sua faccia indura, e non cura vergogna?

Chi non sa simulare, non sa regnare. Questo proverbio dicono essere stato spesso in bocca di Luigi XI.° Re di Francia, per lo cui esemplo molti credon alli Re, e a gran Principi esser utile la simulazione, la quale di vero non nego esser talora giovevole, ma non sempre, perchè apporta seco molti incommodi e inconvenienti, e come è scoperta è cagione che si tiene per opera di prudenza, e degna di lode il procedere col simulatore con le medesime arti e inganni co' quali egli procura di aggirare gli altri perchè niuna cosa pare che sia tanto odiosa al comune consentimento degli uomini, quanto l' uomo usato procedere con troppa simulazione, perchè il compagno non può fidarsi delle sue parole. E tutto che tali artificii per le condizioni del regnare siano talvolta strumenti necessari, tuttavia quanto giovano alcune volte in atto di prudenza, tanto e molto più ancora nuocono ridotti in abito d' astuzia. E che il simulare sia dannoso si vede per l' esempio di Lodovico Sforza detto il Moro, già Duca di Milano, che fattosi odioso a tutti i Principi per le sue finte arti, e simulazioni, non trovò poi chi l' aiutasse quando gli venne la piena addosso, e perdè miseramente lo Stato, e poi anche la libertà, e si ridusse a menare miserabile vita in una stretta carcere. Perchè come ben disse il Petrarca:

Chi prende diletto di far frode
Non si dee lamentar s' altri l' inganna.

Il medesimo proverbio s' intende ancora in altro senso, cioè che gli uomini per salire a onori e grandezze s'accomodano a ogni cosa per piacere altrui e per acquistarsi la benevolenza de'popoli e de'potenti, e bene spesso si fingono di fuori pecore e agnelli, benchè dentro sieno orsi e lupi rapaci. Ma finalmente chi con finta operanza et apparenza, simulate parole et ostentazione con vera stima acquistar fede, e stabilir reputazione [vuole] è in errore, perchè niuna cosa simulata e finta può essere durabile.

Chi non si misura non dura. Ammonisce che si deono fare spese secondo la possibilità, e chi le fa sopra le forze, non può durarla, e 'l popolo l' osserva, e li fa i conti addosso, e però lo misura, onde per lo contrario si dice: ***Chi la misura la dura.*** Dicono altri: ***Chi non si misura è misurato; se non qui in altro lato.*** Chi procede senza considerazione, trova spesso convenevole intoppo. Il Poeta che scrisse contro il lodator dell' uova sode, disse:

« Gli è misurato, chi non si misura
» Ma non ha colorito il suo disegno;
» Le son cose, che vengon da natura.

Chi non vuol che la stoppa arda, non bisogna metterla appresso al fuoco. Fa mestieri schivar l' occasione degli scandoli, e non conviene per esempio lasciar praticare familiarmente gli uomini giovani con le femmine giovani chi non vuole che nasca in loro desideri poco onesti, e si porti pericolo di macchiare l' onore, ma bisogna tor via tutte l'opportunità; perchè come dice un altro proverbio: *La comodità fa l' uomo ladro.*

Chi non vuole durare fatica in questo mondo, non ci nasca. Tutti gl' uomini dopo 'l peccato del primo Padre furon condannati a mangiar il pane suo nel sudore del loro volto, la qual sentenza niuno può sfuggire, però bisogna che ciascuno voglia o non voglia, duri fatica chi in un modo, e chi in un altro.

Chi promette, e non attende, la promessa non val niente.

Chi promette, e non attende,
Nell' Inferno si distende.

Dicesi anche:

Chi promette e non attiene,
L' anima sua non va bene,

Ovvero:

A casa 'l diavolo ne viene.

Usanlo spesso i fanciulli per mostrare che le promesse si deono osservare: e di vero la promessa genera obligo, l' obligo è debito, il debito si dee pagare, e non sodisfacendosi si resta sotto la pena della menzogna e del mancamento di fede, oltrechè spesso tiene di fraude.

Chi ricorre a poco sapere, ne riporta cattivo parere. Chi si consiglia con ignoranti fa male i fatti suoi, perch' è mal consigliato, però appresso gli antichi Greci era un proverbio, che n' avvertiva, che non si prendesse per guida un cieco nè s' andasse per consiglio a un pazzo.

Chi ruba l' oca alla corte, in capo all' anno ne paga le pene. Dicesi di quei che frodano i dazi e le gabelle, o in altri modi fraudano il Comune perchè scoperti incorrono nelle pene, e pagano in una volta molto più che

non hanno rubato in molti anni, onde s'usa in Fiorenza un tal proverbio.

Dio dice; aiutati, ch' io t' aiuterò. Dio aiuta quei che s'affaticano, e non gli infingardi che si stanno in ozio. Favoleggiano i Poeti che un villano, cui s'era profondato il carro nel fango, si gittò per disperato in terra, e chiedeva aiuto a Giove, e sentì uscire una voce dal cielo, che disse: Sta su, poltrone, batti quei cavalli, aiutati, e io t' aiuterò. Dicesi anche: *Chi s' aiuta è aiutato.* Il Poeta che scrisse al lodator dell' uova sode. 68. 6.

Ma quando io vidi che n' andava il mio,
Io volsi far anch' io come colui.
Chi s' aiuta è aiutato: e lo so io.

Chi sene calza, non sene veste. Intendesi della roba d'altri; perchè gli uomini ingiusti e rapaci, benchè per alcun tempo paia che la passino bene, tuttavia poi, scoperta la coda al fagiano, pagasi il fio d'ogni rapina. Ma il proverbio s'applica anche a' giuocatori, perchè le vincite non sono durabili, sì che il fidarsi sul giuoco è cosa molto fallace.

Chi s' ha s' abbia, cioè *chi tiene tenga.* L'anno 1391 il Signor Giovanni Tommacelli, fratello di Papa Bonifazio nono, venuto in Orvieto conchiuse una pace generale fra molti Potentati e Principi, ch' erano in guerra insieme, con patto che chi avesse tenesse, e fu conchiusa con questo dire: chi s' ha, s' abbia, onde nacque il Proverbio: La *Pace d' Orvieto; chi s' ha, s' abbia.* Vedi Cipriano Manetti della Storia d' Orvieto Lib. 2. Ma s' intende anche: Chi è offeso, si tenga l' offesa, o chi n' ha tocche, suo danno.

Chi si lascia metter in spalla la capra, indi a poco è sforzato portar la vacca. Avvertisce gli uomini che sieno cauti ne' principii contra l' indiscrezione de' superio-

ri, che a poco a poco impongono fatiche insopportabili alle persone semplici, le quali quando poi si trovano sotto quei pesi, per l'obligazion fatta non posson agevolmente ricusare.

Chi si mette in mare potendo andar per terra, se dà in scoglio, e s'annega, si gli può dir tuo danno. Catone in vecchiezza usava dire, che si pentiva di tre cose, cioè se aveva mai fidato segreto a femmina; se aveva mai fatto viaggio per mare, dove fusse potuto andar per terra, e se aveva mai passato alcun giorno, nel quale non avesse imparato qualcosa di nuovo.

Chi s'impaccia co' gran maestri è l'ultimo a tavola, e primo a capresti. Gli uomini mezzani non deono di leggieri conversare co' grandi e potenti, perchè nelle prosperità tengono l'ultimo luogo e son poco stimati, e nell'avversità sono i primi a patire, che le mosche, come dice il proverbio, si posano addosso a' cavalli magri. Però ben disse un antico scrittore: *fuge procul a viro maiori.*

PARALIPOMENI

ALLA

NOVELLAJA MILANESE

Capitato l'autunno scorso in Lombardia per meno d'una settimana, ebbi pure occasione di raccogliere la fiaba e le due novelline seguenti, che debbo all'amicizia benevola dell'egregio commendator Zambrini di poter qui pubblicare, come una prima Appendice alla *Novellaja Milanese.* Spero di poterne aggiungere quandochessia delle altre, attingendo a quella fonte inesauribile ch'è la tradizione popolare. A coloro che si occupano di cosiffatti studi e che bramassero maggior copia di riscontri, indicherò un articolo del professor Felice Liebrecht, traduttore tedesco del Pentamerone, negli *Annali letterari d'Heidelberg* (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur;* numero quadragesimoquinto dell'annata MDCCCLXXII). Il dotto mitologo, ragionando appunto della mia pubblicazione, addita per ciascuna fiaba o novella, non picciol numero di riscontri ed analogie. Riferirò qui brevemente per saggio quelle che si riferiscono alla prima delle mie novelle: *El Tredesin.* Cf. — I. *Grimm, Kindermärchen* (n. 126. *Ferenant getrü* und

Ferenand ungetrü.) — II. *Gött. Gel. Anz.* (1871, pag. 1517.) — III. *Gonzenbach. Sicilianische Märchen* (83. ed annotazioni del Köhler.) — IV. *Bechstein. Deutsche Märchen* (*Der Kleine Däumling*, pag. 134, settima edizione.) — V. *Arnason. Islenzkar Thiodsögur (Sagan af Thorsteini.)* — VI. *Hahn. Neugriechische Mährchen.* — VII. Il cambiamento delle berrette è un particolare che si trova già nel *Fabularum liber* di Caio Giulio Igino, il quale, come tutti sanno, fu prefetto della biblioteca palatina sotto il buon Augusto: — « Athamas, in Thessalia Rex, cum Ino-
» nem uxorem, ex qua duos filios susceperat, perisse
» putaret, duxit Nymphae filiam Themistonem uxorem:
» ex ea geminos filios procreavit. Postea resciit Inonem
» in Parnaso esse, atque bacchationis causa eo pervenisse.
» Misit qui eam adducerent; quam adductam celavit. Resciit
» Themisto eam inventam esse, sed quae esset, nesciebàt.
» Cœpit velle filios ejus necare. Rei consciam, quam
» captivam esse credebat, ipsam Inonem sumpsit et ei
» dixit, ut filios suos candidis vestimentis operiret; Inonis
» filios nigris. Ino suis candidis, Themistonis pullis ope-
» ruit. Tunc Themisto decepta suos filios occidit. Id ubi
» resciit, ipsa se necavit. » —

Roma, 10. II. 73.

IMBRIANI.

I. La coa (1).

Ona volta gh' era on fiœu del Re. Gh' era ona volta on Re ch' el gh' aveva on fiœu che el vegneva giò de cera (2) tutt i dì. Allora lu, el gh' ha faa vegnì tanti dottor per visitall e dopo avè provaa tanti rimedi gh' han suggerìi de fagh cambià l' aria. Allora el pader el gh' ha daa tanti danee e poeu el gh' ha ditt: — « Te daroo ona memoria (3) de gran » importanza. Questa l' è ona borsa che, tutt i volt che te » rugaree denter, te vegnerà fœura tanti danee come te ghe » n' hê de bisogn. » — Lu l' è andaa; l' ha giraa vari citaa e pœu infin l' è capitaa in d' on sit dove andand a spass l' ha vist su on poggiœu (4) ona bellissima tosa. Allora lu el se innamora de botta (5) e cerca de fass presentà. Lee l' era incantada di gran ricchezz che gh' aveva sto giovin e ghe sariss minga dispiasuu de sposall. Intrettant, parland, la gh' ha tiràa fœura el segret de la borsa; e coi bej e coi bonn (6) se l' è fada portà con la scusa de almen vedella. Apenna che l' ha avuda in di ong è saltàa fœura d' ona stanza visinna di servitor con di baston in man e l' han cascìàa fœura de casa

(1) Cf. **Basile.** *Pentamerone.* Giornata prima, trattenimento primo: *Lo cunto dell' Uerco.*

Imbriani. *Novellaja Fiorentina.* XXVI. *Il figliuolo del pecorajo;* ed anche XXX. *La Novella di Leombruno.*

De Gubernatis. *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja.* XXI. *Bastoncrocchia.*

(2) *Vegnì giò de cera*, manca nel Vocabolario Milanese Italiano di Francesco Cherubini, dove però si trova *Vess giò de cera,* che significa *aver mala cera, essere sparuto.*

(3) *Memoria*, ricordo, pegno, dono.

(4) *Poggiœu,* terrazzino, balcone di sollazzo (da *podium, podiolum?*) da non confondersi con l' italiano poggiolo, che vale balaustrata, spalletta. Si noti che *Donna de poggiœu,* viene detto in mala parte.

(5) *De botta*, manca nel Cherubini.

(6) *Coi bej e coi bonn*, tanto fece che.

in men de quella (1). Sto pover diavol pestaa, senza on ghell (2), l'è restaa in mezz a la strada. Non restandegh pu nient de fa, dopo avè venduu tutt quell ch'el gh'avéva, l'ha finì a tornà a cà. El Re so pader fœura de la grazia de dio (3) de sentì ch'el gh'aveva pu la borsa, la famosa borsa, el l'ha portàa de pes (4): ma dopo l'ha finì col perdonagh. Ma el pover gioven tutt i dì el diventava magher e smort e per la seconda volta han cominciàa a avegh pagura ch'el moriss; e i dottor per la seconda volta gh'han consigliàa on viagg. On bel dì so pader, el le ciama in studi. El ghe dis: — « Sent, bisogna » propi che ancamò te vaghet via perchè i dottor disen che » la toa salud l'e' andada. Sent, mi gh'hoo on tabarr ch'el » gh'ha on merit straordinari. Tutt i volt che ti te ghe l'avret » in su i spall, second el to desideri, la toa volontàa, te se » trovaret in qualunque sit. Per esempi, te vœuret vess a » Paris? Mett su el tabarr e dis: *Vuj vess a Paris!* e ti te » se trovaret a Paris. *Vuj vess a Mosca!* e ti te se trovaret a » Mosca. » — El Princip, commoss de la bontàa de so pader, el giura che mai nissun ghe le tœujrà giò di spall e lì el va via. Gira e rigira per tutt el mond, ma el so cœur l'ha finii a menall ancamò in quella tal citàa dove gh'era quella bella tosa. Per on poo de dì passand sott al poggiœu el ghe faseva el muson; ma dopo l'ha finii col cercà ancamò de fass presentà e l'è tornàa. Dopo on quaj dì per fass bell in faccia a sta tosa l'ha minga poduu fa a men de digh de la virtù del so tabarr. Sta donna con milla stori, con milla smorfi l'ha indott a fagh vedè el tabarr. Per on poo lu l'ha tegnuu dur; ma dopo, on bel dì, ghe l'ha portàa lì, ou ghe l'ha portaa in casa. Apenna lee el gh'ha avuu in man, l'ha mettuu su i spall e la gh'ha ditt: — « Vuj vess in Ameri» ca! » — e sto pover diavol l'è restaa lì con tanto de nas.

(1) Oppure: *in manch de quella*, in men ch'io nol dico.

(2) *Pestàa*, zombato, battuto, pesto. *Ghell*, quattrinello.

(3) *Andà fœura de la grazia de dio*, dar nelle furie.

(4) *Portà de pes*, manca nel Cherubini, dove è però *levà de pes*, fare una canata.

Verament lu, el voreva pu tornà a casa. Ma quand hin staa finìi i danèe, o per forza o per amor, gh'è toccàa a tϾu su el duu de copp (1) e tornà da so pader. El l'ha trovàa fϾura de la grazia de dio, appenna l'ha sentìi ch'el gh'aveva pu el tabarr: e l'ha tegnuu el muson per on gran pezz. Ma vedend la salud del so fiϾu andà in malora tutt i dì e al punto che l'era ridott come un candirin (2), l'ha interrogaa anmò i dottor e per la terza volta gh'han ditt che se el fiϾu nol viaggiava, el moriva. Già l'amor de pader l'è senza confin e l'ha ciamàa per la terza volta e el gh'ha ditt: — « Sent! » mi gh'aveva do raritàa unich a sto mond: el borsin che » t'hoo daa e el tabarr. Men resta on'altra, ma l'è l'*ultima*. » Guarda ben de vegnimm pu davanti, se te vegnet a cà » senza. Ciappa sta trombetta. Tutt i volt, ten ben a *ment*, » che te trovaret in ona qualunque circostanza d'avegh bisogn » d'on ajutt, sonela e in men de quella te gh'avret davanti » tant soldaa che te voreret ti. » — Come l'è natural, el fiϾu l'ha faa milla protest e milla ringraziament e cont ona gran borsa de danèe in saccoccia l'ha tolt su e l'è andaa. La prima robba che l'ha faa l'è staa de giurà de andà pu in quella citaa, e l'ha tegnuu dur per on gran pezz. Ma la curiositaa de vedella ancamò ona volta l'ha faa sì che dopo poch pu d'un mes el passeggiava sott al poggiϾu de quella bella donna. Apenna lee l'ha vist, la gh'ha faa milla cer e milla salut, ma lu l'è staa seri: per on poo l'è staa seri. Finalment, com'el doveva succed naturalment, el gh'è tornaa. Lee la mett in opera tutt i seduzion per vedè de innamorall anmò come ona volta e la gh'è reussida, e la gh'è reussida al punt de fass portà là quella famosa trombetta. Verament lu el voreva minga lassaghela in di màn; ma lee l'è stada tant maliziosa che in sul poggiϾu on bel dì ghe l'ha tolta fϾura di man, l'ha messa a la bocca e l'ha sonaa. E' soltàa fϾura di tutt i contraa ona fila de soldaa pront a eseguì i orden de quella tal ch'aveva sonaa; perchè dovii savè che i

(1) *TϾu su el duu de copp*, partirsi, levarla.
(2) *Candirin*, candeluzza, candeletta.

soldaa obediven domà a quel tal che sonava. Lee, alora, la s'è missa a vosà: — « Cascèe fœura de cà mia e de la citàa » sto omm chì! » — E in men che nol sè dis l'è stada obedida. Come l'è restaa sto pover princip vel lassi pensà a vialter: scherzàa (1), senza danèe, senza trombetta, podend pu tornà a cà, in d'una parola l'era desperàa. L'ha giràa per on poo de dì, savend gnanca lu quel ch'el faseva, mangiand la frutta ch'el trovava in di campagn; e ona mattinna passand via d'ona vigna l'ha vist ona bellissima pianta de figh (2). La famm che l'era deventada la soa compagna indivisibil, l'ha casciaa in de sto lœugh e lì el s'è miss a mangià sti figh. L'era on poo de temp ch'el ne mangiava, quand tutt a on tratt movendes el se accorg de ona robba che ghe dondava de dree (3). El se volta e el ved che l'è ona immensa coa (4), che gh'era cressuu. Lu el resta lì spaventaa de sta robba e in principi el capìss minga; ma doppo, pensandegh su ben, el capiss ch'eren i figh. Di fatti ne mangia on alter (de figh) e la cova la cress quatter dida (5). Sto pover diavol el ven giò stremii de la pianta, tirandes adree sta cova pelosa come quella d'on ratt. Ma siccome el ghe aveva anmò famm, l'è andaa su quella pianta visinna e subet de prencipi el se accorg che de meneman ch'el mandava giò vun de quij figh là, la cova la diminuiva. Come l'è natural, el n'ha mangiàa fin a quand ghe n'ha avuu pu. La maraviglia de sta robba la gh'ha faa pensà su e el gh'è vegnuu ona bellissima idea. L'è vegnuu fœura del lœugh e el primm pajsan che l'ha trovaa, el

(1) *Scherzàa*, burlato.

(2) *Pianta de figh*, ficajo, fico (l'albero) che del resto si dice anche *figh* e *fighee*, e *fighera*. Ma *fighera* è propriamente quel fico il quale da un grosso ceppo terragnuolo, manda fuori molti e larghissimi bracciuoli. È così detto per distinguerlo dall'albero da fico a pedale alto, il quale chiamano semplicemente *figh*.

(3) *Dondà* e *dondinà*, dondolare.

(4) *Coa* o *Cova*, coda.

(5) *Dida* lo stesso che *did*, dito.

gh' ha inzebii (1) de cambià i vestii. El pajsan l'è staa contenton e el gh' ha daa on cavagnœu (2) ch'el princip el gh' aveva cercaa. Vestii de pajsan el princip, sto giovin, el s' è sporcaa on poo la faccia e i man e pœu l'è andaa a impienì el cavagnœu di pusee bej figh che gh' era su la pianta che faseva vegnì la coa. E l'è andaa in citaa, propi davant de la cà de quella sciora a vosà: — « O i bej figh! o i bej figh! » — Lee, che ghe piaseven immensament, la manda i servitor a comprann; e a disnà n' ha faa ona spansciada (3). La leva su del scagn (4) e tutta stremida la se sent ona robba, la se sent de dree ona robba in mezz a i vestii. La vosa, compar la donzèlla (5) e li se ved st' immensa cova longa cinq brazza, pelosa, pelosa che la ghe vegnèva fœura del vestii on gran tocch Sta sciora l' ha voruu deventà matta; l' ha piangiuu, la s' è desperada, ma finalment l' ha mandaa a tœu i dottor, l' ha mandaa in tutt el mond in cerca di pusee bravi, ma tutti gh' han ditt che no gh' era remedi. Alora el princip che l' era semper staa sconduu in d'ona cassinna fœura de citàa, ona bella mattinna l' ha ciappàa on scatolin, e lì el gh' ha faa su di pinol (6) con quj taj figh che faseven andà via la cova. E siccome gh' eva cressuu la barba, nissun le cognosseva. El s' è. presentàa al palazz e l' ha ditt che lu el gh' aveva el remedi per fà andà via la cova. In principi nissun ghe voreva cred, ma la sciora che l' aveva provà tutt i remedi, l' ha voruu provà anca quell lì. E difatti la prima pinola che lu el gh' ha daa, s' è vist, a vista d' occ, scurtass la cova d' on bel dida, d' on bel dida scurtass la cova. Ve lassi immaginà la consolazion de la sciora! la gh' ha dett che tutt quel ch' el voreva, lee la gh' avriss daa, s' el ghe faseva andà via tutta la cova.

(1) *Inzebi* o *insebi*, (trovasi nel Supplimento al Vocabolario del Cherubini) esibire.

(2) *Cavagnœu*, canestrello, canestruolo.

(3) *Spansciada*, spanciata, scorpacciata.

(4) *Scagn*, seggiola, sedia.

(5) *Donzella*, cameriera.

(6) *Pinola*, pillola.

Lu a poch a poch, fasendeghela andà via, el gh'ha tiràa via el so tabarr, la soa borsa, la soa trombetta. E on dì che lee ghe n'aveva ancamò on para de dida, l'è andàa là cont el so tabarr in spalla, la trombetta al coll e la soa borsa in saccoccia. El gh'ha ditt: — « Mi sont quel tal princip che » ti t'hê ingannaa. Per fà che ti te podet ingannà co la toa » bellezza pu nissun, te lassi ancamò quij duu dida de cova. » — E dicend insci, siccome el gh'aveva in spalla el tabarr, l'ha ditt: — « Vuj vess a casa mia! » — E là l'ha trovaa so pader ch'el l'ha brascià su de la consolazion.

II. La sciora e la serva (1).

Ona volta gh'era ona sciora che la gh'aveva in cà ona serva; e l'era tant avára! la voreva minga dagh de mangià. E ona volta la s'è amalada sta serva, e la s'è ciappaa puntigli e l'è andada semper a mangià a cà soa. E la padronna, la ghe dimandava: — « Cossa te gh'het, dì, che te manget pu? » — La serva la gh'ha ditt: — « Sont amalada; sont stada vott dì » senza mangià e adess gh'hoo famm pu. » — La padronna l'ha ditt: — « Provarò anca mi a sta vott dì senza mangià, per » vedè se me venn famm pu anca a mi. » — Quell di trii o quatter dì l'è andada innanz; e pœu, quell di cinq dì l'è stada pu bonna de levass su de la gran famma, e l'era pu bonna nanca de parlà. La seguitava a fa segn con duu dit che ghe calava (2) apenna duu dì a finì. E la serva l'ha vedun che la parlava pu, l'è andada a ciamà el pret. El pret el ved che la fa semper segn con sti duu dit, el gh'ha domandaa a la serva cossa la voreva dì con sto segn. E lee la diseva, sta serva, che intant che l'era in vita la diseva semper che la soa sostanza l'era da spartì in duu, al curat e a

(1) Se la memoria non m'inganna, il Casalicchio ha trattato questo argomento stemperandolo con la solita sua dicitura prolissa. Ma non ne son certo; e nessuno, credo, vorrà farmi un delitto del non avere riscartabellati quegl'indigesti volumi per assicurarmi della cosa.

(2) *Calà*, mancare.

la serva. E gh'andava là tutt i so parent e ghe diseven cosse la voreva dì? perchè la fava sti segn? e ie diseven a tutti che la lassava la soa sostanza a duu. El pret l'ha faa giò el so testament lu, e quand l'è morta han ciappàa lor duu tutt coss.

III. El coeugh (1).

Ona volta gh'era on scior ch'el gh'aveva in nomm (2): — « Abbaa che mangia e bev senza pensà. » — E gh'è andàa là el Re; l'ha veduu fœura sto cartell; el ghe dis: *s' el gh' aveva minga de pensà, el ghe dava lu de pensà.* El gh'ha ditt de fà in vott dì i tre robb ch'el diseva lu. Vunna, de savè digh quanti stell gh'era in ciel, quanti brazza de corda ghe voreva per andà in ciel e cossa el pensava lu. El cœugh el vedeva ch'el so padron el cantava pu; l'era semper con la testa poggiada al tavol; e el gh'ha domandàa cossa l'è ch'el gh'aveva. E lu, el gh'ha cuntàa su. El cœugh, el gh'ha ditt s'el ghe dava la metà de la soa sostanza, el ghe despediva lu sta robba. El gh'ha ditt de dagh la pell d'on asen mort, un carrett de corda e el so ponc e el so tabarr. E l'è andàa lu del Re, sto cœugh. E el Re el gh'ha ditt: — « Sicchè, quanti stell gh'è in ciel? » — E el gh'ha ditt: — » Ch'el cunta sti pel de st'asenin chì, ch'el savarà quanti » stell gh'è in ciel. » — E el Re el gh'ha ditt de cuntaj lu; e el gh'ha responduu, che la soa part l'era già cuntada, che adess el toccava al Re a cuntaj. E el gh'ha ditt: quanti brazza de corda ghe voreva per andà in ciel. E lu el gh'ha ditt: — « Tì, ciappa la corda de andà su finna in ciel » — e poeu de vegnì giò e cuntà quanti brazza eren. E pœu el gh'ha ditt: — « Coss'è che pensi mi? » — « Lu, el pensa » che mi sia on Abbàa e invece sont el cœugh e gh'hoo » chi la cazzirœula dè fagh provà el brœud. » —

(1) Novella che si trova frequentemente presso i nostri novellatori. Tutti conoscono la versione del Sacchetti.

(2) *Avè in nomm,* chiamarsi, aver nome.

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 452. Anno V, Parte 2.ª Continuazione).

Cod. 65.

In fol., sec. XV, di carte 54.

Frammento della DIVINA COMMEDIA.

Delle tre prime carte non resta che una metà per lo lungo; le altre tre seguenti son difettose nella parte superiore; e un'altra dozzina di carte sono offese dall'umidità, di che un poco ha sofferto tutto il Codice. Manca dunque il Canto I e una parte del II, cominciando dal verso: *Venni quaggiù del mio* ec. Vi ha lacuna dal v. 45 inclusive del canto IX al 67 del X. Finisce col v. *Perchè no siete voi del mondo spersi* del canto XXXIII. Vi sono tre carte nelle quali, d'antica mano, si è voluto supplire al difetto del Codice, così in principio come nella lacuna de' canti IX-X.

La copia non è molto corretta, e un'altra mano ne ha emendato qua e là gli errori. Vi sono due o tre postille di nessun valore; e un Commento marginale dal verso *Queste parole di colore* ec. al verso 19 del canto VII: *Ai iustitia di Dio* ec. Ecco un saggio di questo Commento.

CANTO IV.

Ruppemi, ec. L'Autore in fine del precedente capitolo mostrò, come per quelle cose che vide, quasi cadde in sonno; e nel principio di questo pone com' elli fu sdormentato per uno grande e terribile tuono ritonnato nelli suoi orechi; e egli desto, aperse li ochi. L' affectione di questo tuono, dice l'Autore che si dee e vuole intendere il decto de' savi e valenti huomini, cioè per le loro scientie e sententie e scripture per loro lasciate; le quai scripture sono un tuono, il qual sempre risuona nella mente a chiunque à voglia d' udire e desiderio d' imparare.

Or discendiam qua giù, ec. Per queste parole dice l'Autore, che per lo colore smorto si dee intendere li pargoli innocenti, conciò sia cosa che, considerando ch' eglino non abbiendo nè facto nè commesso alcuno peccato, nè etiandio male perchè eglino sieno dannati....

Poi che la voce fu ristata, ec. In questa parte finge l'Autor, di queste IIII ombre, cioè di questi quattro Poeti, le quattro Virtù cardinali, Iustitia, Prudentia, Forteza e Temperanza. Et tucte queste Virtù convennon esser nell' Autor a volere fare tale impresa, che fu a far tale libro, a volere intrare in tal castello. Et per questo castello vuol dire l' Autore, che egli era pervenuto dove e Philosophy et e Savi e molti Poeti stavano. Et per questo castello s' intende la Scientia e 'l genero della Scientia. Et per questi VII muri intendi le VII liberali Arti, o vero le Scientie liberali, per le quali erano splendienti questi Phylosophi e Savi e valenti Poeti, li qual l' Autore finge che truovi in questo luogo.

Colà dritto sopra 'l verde smalto, ec. In questa parte dichiara l' Autore il luogo nel quale erano li spiriti de' detti Phylosophi; il qual luogo era verde, però che in un prato

d'erba verde dimoravano. E per questo è da sapere, che con ciò sia cosa che li Phylosophi et e Savi siano chiarissimi e per sapientia e per virtù, advegna che le decte virtù sieno finite nel mortal corpo, nientedimeno secondo sua natura persevera verde e eterna. Et questo è quello che scrive Ysidero, quando dice: la virtù della buona opera è frutto d'etternitade.

Canto V.

Et cominciai: Poeta volontieri, ec. In questa parte recita l'Autore di due spiriti; l'uno de' quali fu Pagolo de' Malatesti da Rimino, e l'altro madonna Francesca figliuola di messer Guido da Ravenna. Et la storia di questi due si è questa, che capitando a Ravenna nella corte di messer Guido un buffone, e veggendo questa giovane tanto bella, sì disse alla madre di questa giovane, che di quante corti avea cerche, non avea veduta più bella giovane di questa; nè di giovani non avea mai veduto nessuno più bello che Pagolo de' Malatesti; e che se queste due belleze si potessono accozare insieme in matrimonio, ella sarebbe la più bella coppia che si trovasse nel mondo. Et subito la madre della Francesca non procacciò mai altro col marito, che questo parentado si facesse. In brieve fu ordinato e facto il parentado a parole: e vegnendo Gianciotto, il quale era fratello di Pagolo e signore a Ravenna, per sposare la Francesca per lo fratello, e veggendola sì bella, sì disse che la volea per sè per sposa; e non vi fu niuno che 'l contrariasse, perch' egli era signore, e era reo huomo e possente: sì che per sè la tolse. Ciò udendo il fratello, ne fu contento; però che era piacevole e gratioso. Avenne caso per spatio di tempo, che stando uno dì Paolo e la Francesca in una camera, e leggendo un libro d'amore di Tristano e d'Isotta......

Canto VI.

Cerbero. Questo Cerbero è uno demonio, posto in questo terzo cerchio a tormentare questi golosi; il quale, come si

trova, è un cane infernale, e à tre teste. Per queste tre teste si figura proprio el vitio della gola, il quale si divide in tre parti: in qualità, e quantità, e quanto continuo. L'appetito della qualità si è desiderare buon cibi, e non curá della quantità d'essi. L'appetito del quanto continuo, si è disiderare continuamente di mangiare. L'appetito del quanto partito, si è desiderare di mangiare per spatii di tempi.

Noi passavam su per l' ombre, ec. In questa parte finge l'Autore, che trovi uno Spirito suo conoscente, il qual fu al mondo inviluppato in questo vitio della gola: e manifestasi questo Spirito a l' Autore dicendoli, che egli el guardi, se egli el riconosce. Et Dante dice, che per la pena che tu ài, tu se' sì transfigurato, ch' io non ti ricognosco. Per questo non vuole dire altro l' Autore, che così incontra al mondo di questi golosi, che per le loro infermità si transfigurano in tal modo, che se veruno amico non l' à veduto per spatio di tempo dalla sua sanità alla sua insanità, in quello mezo, veggendolo poi così malato e travagliato, non lo riconosce. Simile disse l'Autore a questo Spirito; e per le pene è sì disfacto, che non lo riconoscesse. Et lo Spirito si manifestò a l'Autore così dicendo: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacho,* ec.

In quanto alle lezioni, non credo che questo Frammento dia cosa di nuovo che molto importi: ma per chi si diletta di questa parte degli studi danteschi, ne pongo qui alcune (1).

Canto IV, v. 83. Vidi quattro *ombre grandi* a noi venire.
103. Così n' andammo *fine* alla lumiera.

(1) Il ragguaglio è fatto sull' edizione di Pietro Fraticelli; Firenze, Barbéra, 1860.

125. Dall' altra *parte vidi* i' re Latino.
130. Poi ch' io *alzai* un poco più le ciglia.
133. Tutti lo *miran*, tutti onor gli fanno.
145. Io non posso *ridir* di tutti appieno.
151. E vegno in parte ove non è *chi* luca.

Canto V, v. 23. Vuolsi così *colà là du'* si puote.
51. Genti che l' *aura nera* si gastiga.
68. Ombre mostròmi e *nominommi* a dito.
84. *Vengon* per l' *aier* dal voler portate.
93. *Da che* ài pietà del nostro mal perverso.
96. Mentre che 'l vento, *che ci mena*, tace.
104. Mi prese *di* costui piacer sì forte.
139. Mentre che l' uno Spirito *ciò* disse.

Canto VI, v. 72. Come *ch' i'* di ciò pianga, e *ch' i'* n' adonti.
96. Quando *vedrà* la nemica podesta.
100. Sì trapassammo per *forte* mistura.
112. Noi aggiramo *tanto* quella strada,

. . . .

Che fumo al punto dove si digrada.

Canto VII, v. 6. Non ti *terrà* lo scender questa roccia.
17. *Pigliando* più della dolente ripa.
21. E perchè nostra colpa *se* ne scipa?
23. Che s' *infragnie* con quella in cui s' intoppa.
51. Ch' *al mondo fecior* di cotesti mali.

Canto VIII, v. 11. *Iscorgier po' già* quello che s' aspetta.
21. Più non ci arai, *che sol* passando il loto.
42. Dicendo: *Va* costà colli altri cani.
50. Che qui staranno come *porco* in brago.
61. *Quel* fiorentino spirito bizzarro
Fra se medesmo si *vollea* co' denti.
65. Perch' io avanti l' *occhio intento* sbarro.
77. Che *cingnian* quella terra sconsolata.
94. Pensa, lettore, se io mi *sconfortai*.
111. Che *'l no e 'l sì* nel capo mi *tenciona*.

Canto IX, v. 31. Questa palude *che gran* puzzo spira..

36. *All' alta* torre, alla cima rovente.
37. *Dove* in un punto *fuor dritte* ratto.

Canto X, v. 77. *S'* elli à (leg. *àn*) quell' arte, disse, mal' appresa.
90. Sanza cagion *colli altri sarei* mosso.
93. Colui che la *difesi* a viso aperto.
110. *Diss' io: Or direte* a quel caduto.
113. Fate i saper che 'l *feci*, *che* pensava
In quello error che m' avete soluto.

Canto XI, v. 24. O con *frode* o con *forza* altrui contrista.
28. Di violenti *è* 'l primo cerchio tutto.
51. E chi, spregiando *a* Dio, col cuor favella.
53. *L' uom può* usar in colui *che* '*n lui* si fida.
79. Non ti *ricorda* di quelle parole.

Canto XII, v. 15. Si come quel cui *dentro l' ira* fiacca.
27. Mentre che *infuria* (o *ch' è in furia*), è buon *che tu* cale.
87. Necessità '*l conduce* e non diletto.

Canto XIII, v. 3. Che da *neun* sentiero era segnato.
21. Cose che *torrien* fede al mio sermone.
22. Io sentia d' ogni parte *traer* guai.
33. *Lo troncon* suo gridò: Perchè mi schiante?
43. *Si della* scheggia *rocta* usciva insieme.
55. E 'l *troncon*: Si con dolcie dir m' *aeschi*.
63. Tanto ch' io ne perdei *i sonni* e' polsi.
91. Allor soffiò il *troncon* forte, e poi.
113. Sente *lo porco* e la caccia *a sua* posta.
123. Di sè *ad un* cespuglio fecie *groppo* (corretto, *un groppo*).
125. Di *cagnie nere*, bramose e correnti.

Canto XIV, v. 12. Quivi fermammo *i passi* a randa a randa.
34. Colle *suoi genti*, acciò che lo vapore.
83. Facevan *pietre e margini* da lato.
94. In *mezzo mar* siede un paese guasto.
128. *Perchè*, se cosa n' *aparisse* nova.

Canto XV, v. 25. Et io, quando 'l suo braccio *al mio* distese,
Ficcai *l' occhio*.

39. Senza *restarsi* quando *fuoco* il feggia.
66. Si *convien disfructar* al dolce fico.
87. Convien che nella mia *vita* si scerna.
91. *Ma tanto vo'* che vi sia manifesto.
100. *Pur non tanto* di men parlando vommi.
104. Delli altri fie laudabile *a* tacerci.

Canto XVI, v. 45. La fera moglie, più ch' altro, mi *cuoce*.
88. Un amen non *avria* potuto dirsi
Tosto così, com' e' *fuor dispariti*.
111. Porsila a lui *ragrappata* e *avolta*.

Canto XVII, v. 54. Non ne conobbi alcun; ma *ben* m' accorsi.
62. Viddine un' altra *come* sangue rossa.
92. *E* volli dir, ma la voce non venne.
114. Ogni *figura*, fuor che della fera.
120. Perchè *coll' occhio giù* la testa sporgo.
125. Lo scender, el *gridar* per li gran mali (1).

Canto XVIII, v. 30. Ànno a passar la gente modo *colto*.
42. *Di già* veder costui no son digiuno.
43. *Però* a figurarlo *i piedi* affissi.
49. Se le *fazon* che porti non son false.
58. E non pur io *piango qui* Bolognese.
61. A dicer sipa tra Savena *e* Reno.
65. Della sua *scorreggiata*, e disse: Via,
Ruffian, qui non *à* femine da conio.
93. Che prima *avea tutte l' altre* ingannate.
96. *E di Medea ancor* si fa vendetta.
99. Sapere, e di color che *si li affanna*.
100. Già eravàn *ove* lo stretto calle.
104. Nell' altra bolgia, che col muso *scuffa*..
110. *Luogo* a veder, senza montare al dosso.
117. Che non pareva *nè* laico *nè* cherco.

(1) La lezione di questo verso richiede che il precedente si legga *E udi' poi*; chè allora si avrebbe questo senso:

E udi' poi, chè non l' udia davanti
Lo scendere, el (*il*) gridar per li gran mali.

Canto XIX, v. 15. D' un largo tutti, e *catuno* era tondo.
18. Fatti per luogo *di* battezzatori.
19. *L' uno de'* quali, ancor no è molti anni.
44. Non mi *dispuose*, *sì* mi giunse al rotto.
57. La bella donna, *e poi di* farne strazio?
59. Per non intender ciò ch' è loro *imposto*.
75. Per *le fessure delle pietre* piatti.
105. Calcando i buoni e *su levando* i pravi.
123. Lo suon delle parole vere *e spresse*.

Canto XX. v. 2. *Per* dar materia al vigessimo canto.
10. Come il viso *mio* scese in lor più basso.
12. Ciascun *tra 'l* mento *e 'l* principio del casso.
31. *Dirizza ben la testa*, e *guarda* a cui.
62. Al piè *dell' alpe* che *serra la Magna*.
65. Tra Garda e Valcamonica e *Appennino*
Dell' acqua che nel detto *luogo* stagna.
92. E per colei che prima *i'* luogo elesse.
105. Chè solo a ciò la mia *cura* rifiede.

Canto XXI, v. 59. Che tu ci sii, mi disse, giù t' *aguatta*.
75. E poi d' *aruncigliarmi* si consigli.
93. Sì ch' io temetti non *rompesser* patto.

Canto XXII, v. 2. E cominciare stormo, e *far la* mostra,
E talvolta *fuggir* per loro scampo.
6. *Fedir* torneamenti, e *far lor* giostra.
31. Io vidi, e *anco* il cor mi *racapriccia*.
35. Li *aruncinò* le 'npegolate chiome.
90. Le lingue loro *ancor non sono* stanche.
128. Non potero avanzar; *ch' elli* andò sotto.

Canto XXIII, v. 40. Che prende i *figli*, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di *lor* che di sè cura.
49. Come 'l Maestro mio per quel *rigagno*.
51. Come *figliuol*, e non come compagno.
65. Ma dentro è tutto piombo, e *grave* tanto,
Che Federigo *li facia* di paglia.
67. O in eterno faticoso *amanto!*

87. Poi si volsero *insieme*, e dician seco.
93. *Di'* chi tu se'; non *l' avere* in dispregio.

Canto XXIV, v. 10. Ritorna *in* casa, e qua e là si lagna.
12. Poi riede, e la speranza *rincavagna.*
14. *In picciol tempo*, e *piglia* suo vincastro.
17. Quando *lu'* vidi sì *cambiar* la fronte.,
26. Che sempre par che *nanzi sopraveggia;*
Così, levando me su *nella* cima
D' un *rocchione.*
30. Ma tenta *prima* s' è tal *che ti* reggia.
42. Onde l' ultima pietra *discoscende.*
50. Cotal *vestigia* in terra di sè lascia,
Qual fummo in *aire e* in acqua la schiuma.
62. Ch' era *rocchiosa*, stretta e malagevole,
Et erta.
83. Di serpenti *di* sì diversa mena.
96. Et *al capo eran* dinanzi agroppate.
104. La *polvere* s' *accolse* per se stessa.
108. Quando al *cinquantesmo* anno *s'* apressa.
119. O *potenza* di Dio, *quanto severa!*
128. E *domandal* qual colpa qua giù il pinse.
129. *Ch' i' 'l vidi già hom* di sangue e di corrucci.
141. Se mai *serai* fuor *d' esti* luoghi bui.
143. *Pistoia prima de'* Neri si dimagra.

Canto XXV, v. 3. Dicendo: *Tole* Iddio, chè a te le squadro.
11. D' *ingenerarti*, sì che più non duri,
Poi che in mal fare *lo tuo seme* avanzi.
29. Per lo *furto che frodolente* fecie
Del *bello* armento.
81. Folgore *pare*, se la via *traversa.*
89. Anzi co' piè fermati *sbavigliava*,
Pur come *febre o sonno* l' assalisse.
137. *Suffilando si fuggi* per la valle.

Canto XXVI, v. 18. Lo piè senza *le* man non si spedia.
33. Tosto *ch' io fu' ove 'l* fondo parea.
46. E 'l Duca mio mi vide tanto atteso,
Che disse: Entro dal fuoco son li spirti.

Canto XXVII, v. 23. Non t' incresca *ristare* a parlar meco.
53. Così com' ella *s' è* tra 'l piano e 'l monte.
58. Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe *ruggiato*.
69. E certo il *pensier* mio venia intero.
110. *Lungo prometter* coll' *attender* corto.
115. Venir sen *de' qua giù* tra' miei meschini.

Canto XXVIII, v. 25. Tra le gambe *pendeva la minugia*.
27. Che *sterco* fa di quel che si trangugia.
52. Più *fuor di cento que'*, quando l' udiro,
Che s' arestar nel fosso a riguardarmi.
67. *Ristato* a riguardar per meraviglia.
107. Che *disse*, lasso! Capo ha cosa fatta;
Che *fu mal* seme *per* la gente tosca.
135. Che diedi *a re Giovanni* i ma' conforti.

Canto XXIX, v. 11. Lo tempo è poco omai, che *m'* è concesso.
82. *E si traevan co l'* unghie la scabbia.
84. O d' altro *pescio* che più larghe l' abbia.
105. Ma s' ella viva *doppo* molti soli.
125. Rispuose al detto mio: *Tramene* Stricca.
132. E l' Aballiato *suo* senno proferse.
138. E *de' ti* ricordar, *s' i'* ben t' adocchio.

Canto XXX, v. 40. Quest' a peccar con esso *si convenne*.
49. E vidi un fatto *a modo* di *leuto*.
64. Li ruscelletti che *da'* verdi colli
Di Casentin.
79. *L' una ci è dentro già*, se l' arabbiate.
101. Forse d' esser nomato *tant'* oscuro.
116. Disse Sinone: *Io son* qui per un fallo,
Ma tu per più.
123. Che 'l ventre inanzi agli occhi *ti s'* asiepa.
132. Chè per poch' è, che teco non m' *arisso*.

Canto XXXI, v. 4. Così *udi'* che solea *far* la lancia.
22. Et elli a me: Però che tu *tracorri*.
33. Dallo *bellico* in giuso, tutti quanti.
39. *Fuggimi* errore e *crebbemi* paura.
70. E 'l Duca mio *a* lui: Anima sciocca.

79. *Lassalo* stare, e non *parlare* a voto.
97. E io a lui: Se esser *può*, vorrei.
143. Lucifero con Giuda, ci *posoe*.
145. E come *alboro* in nave si *levoe*.

Canto XXXII, v. 15. Me' *fossi* state qui pecore o zebe.
20. *Va* si, che tu non calchi colle piante.
26, 28, 30. *Osterlicchi Tembernicchi cricchi*.
46. *E* li occhi loro, ch' eran *prima* molli.
49. *Co legnio legnio* spranga mai non cinse.
71. Fatti per freddo; unde mi vien *riprezzo*.
75. E io tremava nello eterno *orezzo*.
92. Fu mia risposta, *stu* dimandi fama.
97. Allor lo presi per la *cottovagnia*.
110. Malvagio traditor; *colla* tua onta.
134. Odio sovra colui che tu *si* mangi.

Canto XXXIII, v. 58. *Per lo dolor* ambo le man mi morsi.
59. Et e' credendo ch' il *fesse* per voglia.
61. *Dicendo*: Padre, assai ci *fi'* men doglia.
65. *Lo di* e l'altro stemmo tutti muti.
113. Si ch' io isfoghi 'l *duol* che 'l cor m' impregnia.
150. E cortesia fu *a* lui esser villano.

Cod. 66.

In fol., sec. XVIII, di pagine 48 n. e 4 carte s. n.

Armista Pratese.

Sono 218 Stemmi, quasi tutti di famiglie pratesi; delineati a penna, da mano assai inesperta. Il nome delle casate, sotto ciascuno stemma, è qualche volta di pugno del conte Giambatista Casotti. Nelle prime quattro carte è una tavola alfabetica dei cognomi.

Cod. 67.

In fol., sec. XVIII, di carte 25 n. e 3 in principio s. n.

Ricordo di tutte le Armi di famiglie che si vedono in Prato, fatto da GIUSEPPE MARIA CASOTTI.

A tergo della prima carta s. n. il conte Giambatista Casotti ha fatto l'elenco delle strade percorse dal fratello nel suo Ricordo. Il quale comincia così:

« 1715. In questo quaderno si piglierà ricordo da
» me Giuseppe Maria Casotti di tutte le armi di famiglie,
» che si vedono in Prato, le quali anderò raccogliendo di
» casa in casa, e di luogo in luogo, più ordinatamente
» che sia possibile; accennandole però solamente quando
» siano armi note, e descritte all'Armista fatto fare da
» Gio. Bat. mio fratello, e col quale anderà unito questo
» quaderno. Quando poi siano di quelle meno note, e
» non disegnate in detto Armista, se ne farà qui o un po-
» co di sbozzo, o una descrizione bastante a compren-
» derne la loro essenza. E perchè da un luogo si ha da
» cominciare, darò principio dalla mia casa; cioè dalla
» Casa degli eredi di Gio. Lodovico Casotti posta in Ban-
» chi. Confina via di Banchi a tramontana; a occidente,
» via del Ceppo, detta anche via della Pillotta, perchè vi
» si fa questo giuoco, e forse quella che in antico si dis-
» se dei Magalotti; a oriente, chiasso del Porcellatico; a
» mezzogiorno, casa poco tempo fa dei Pratesini, in oggi
» de' Buonamici detti volgarmente dagl' Innocenti perchè
» abitano vicino alla Compagnia che è sotto il detto titolo
» verso la porta Santa Trinita, per baratto fatto di altra
» posta su la piazza di S. Francesco ».

In questa casa abitarono i due eruditi fratelli, il cui padre, Giovanni Lodovico di Andrea Casotti, la comprò

il 25 febbraio 1662 al pubblico incanto; chè anticamente fu abitata dai Rocchi, e probabilmente da quella madonna Clemenza che, insieme colla sua figliuola Selvaggia di Piero Buonamici, è ricordata dal Firenzuola nelle sue prose elegantissime.

Il lavoro del Casotti è incompiuto, abbracciando appena una ventina di strade, e anche queste in abbozzo.

Cod. 69.

In fol., sec. XVIII-IX, di c. 151.
Vite degli Uomini illustri di Prato scritte dal canonico GIOVAN BATISTA CIUGHI.

Questo titolo fu aggiunto da monsignor Ferdinando Baldanzi, che essendo bibliotecario della Roncioniana, le procurò questo manoscritto, rimasto presso gli eredi del canonico Luigi Sacchi, e vi appose il seguente ricordo: « N. B. Questo manoscritto, dopo la morte del canonico « Ciughi (5 d' ottobre 1806) passò nelle mani del canonico « Luigi Sacchi insieme coll' autografo dell' autore, in cui si » contenevano anche le Vite dei più illustri Benefattori » Pratesi. Ma l' autografo fu perduto, e queste Vite mancano nel presente manoscritto ». Di mano del Sacchi (vissuto dal 1755 al 1835) sono le Vite degli *Uomini illustri per nobiltà, titoli ed impieghi luminosi*; ma non passano il secolo XIV, e stanno da carte 144 t. a 151 t. Nelle ultime tre carte, non comprese nella numerazione, è stata fatta recentemente la tavola di tutti gli uomini, più o meno illustri, di cui sono le Vite.

Dedicò l' Autore questa sua erudita fatica ai « carissimi confratelli, Dignità, Canonici e Cappellani della Cattedrale di Prato »; e la lettera, che sta a c. 1-2, non

porta che la data di *Prato*, essendo mancata la vita all' egregio uomo prima che compisse di trascrivere, se non di compilare, la sua « operetta », com' egli stesso la chiama. « Altro ora non mi rimane » (così chiude la dedicatoria) « che desiderarvi felicità in questa vita e nell' al-
» tra; ed in ricompensa vi chiedo, che essendo prossimo
» ad entrare nella grande Eternità, in leggendo questi miei
» scritti, vi degniate d' implorarmi dal Cielo con le vostre
» preghiere un beato e felice riposo ».

Le Vite (che peraltro sono notizie biografiche e bibliografiche distese colla massima semplicità) vanno divise come appresso: 1. Uomini e donne illustri per Santità della vita; 2. Cardinali, Arcivescòvi, Vescovi ed altri Prelati; 3. Regolari di varie Religioni; 4. Uomini illustri per le Scienze; 5. Poeti e Letterati; 6. Istorici ed altri scrittori; 7. Uomini illustri per Nobiltà ec.; che è la parte aggiunta dal canonico Sacchi, come si è detto, lasciata anch' essa in tronco.

Cod. 70.

In 4.°, sec. XVIII-IX; grosso vol. s. n.

CIUGHI CANONICO GIOVAMBATISTA.

Civili, politiche, militari ed ecclesiastiche Memorie di Prato.

Sono vari grossi quaderni, che all' Autore è piaciuto di chiamar tomi.

Tom. I. « Estratto di Notizie ricavate da un Codice
» legato in cartapecora verde, che appartiene a casa Vai,
» e che ora si ritrova in casa Sacchi, compilato da mes-
» sere Alessandro Guardini di Prato, dottore in filosofia e
» medicina, con altre aggiunte di diverso autore ».

Tom. II. Seguita il precedente estratto.

Tom. III-IV. Seguono Memorie fino al 1507. Viene appresso un'

Aggiunta alle Memorie di Prato.

Tom. I. « Annali della città di Prato, o vogliamo » dire Memorie unite insieme a vantaggio de' Pratesi, e » specialmente di chi avrà più talento e volontà di tes- » serne una più esatta e regolata Istoria, dal Can. Gio. B. » Cinghi di Prato ».

Anche questa « Aggiunta » si compone di sette quaderni o tomi; e le memorie arrivano al 1541, avendo cominciato coi primi monumenti della storia pratese. Segue una

Seconda Aggiunta alle Memorie di Prato.

È un quaderno o tomo I ed unico, le cui memorie tirano dal 1269 al 4 dicembre 1537; essendo rimaste parecchie carte in bianco. Segue un Indice alfabetico per nomi e materie; ma non essendo numerate le carte, si rimanda il lettore alla data degli anni.

Cod. 71.

In fol., sec. XVIII, di pag. 356, e 18 s. n.

Il primiero fervor Cisterciense riacceso nella Badia della Trappa da D. Armando Giovanni Le Bouthillier di Ransè, abate regolare della medesima, e la Storia della sua vita, raccolta da tre differenti autori, che l'hanno scritta nell'idioma franzese, da un Monaco di Buonsollazzo.

Giovambatista Casotti vi ha scritto questo ricordo: « Donatomi dall' Autore, ch'è il P. D. Alessio Davia, con » licenza del P. D. Giacomo di Sauval abate di Buonsol- » lazzo, questo dì 24 novembre 1715, alla Pace. La co- » pia è di mano di fra Giuseppe Ittier ». (Ved. al Cod.

55 la lettera del P. D'Avia al Casotti, e correggi il numero 63 quivi assegnato al presente Codice, col suo vero numero 71). Nelle carte s. n., che precedono l'opera, è la « Introduzione » e l' « Indice dei Capitoli ».

L'opera è così divisa:

Libro I. « Delle azioni d'Armando Giovanni dal suo « nascimento fino al suo ingresso in religione ». E sono XVIII Capitoli.

Libro secondo. « Dal suo ingresso in religione fino al » suo ritorno da Roma ». Capitoli XII.

Libro terzo. « Dal suo ritorno da Roma sino al tem- » po che progettò di rinunziare la sua Badia ». Capitoli XXI.

Libro quarto. « Dal tempo in cui rinunziò la Badia » fino al suo felice passaggio da questa a miglior vita ». Capitoli XV.

Libro quinto, « che contiene alcune sue doti parti- » colari, e suoi sentimenti circa le virtù cristiane e reli- » giose. » Capitoli XIV.

« Scritture, Discorsi, e Lettere promesse nel corso » dell'opera ». Sono sette scritture.

Cod. 72.

In 4.°, sec. XVII, di pag. 386, e 4 s. n.

storia di Prato in Toscana di messer ALESSANDRO di Bartolomeo GUARDINI dottore di filosofia et medicina di Prato.

Seguita il titolo come appresso: « nella quale si tratta » del suo origine, e del governo delle potente et nobil fa- » miglie di esso, insieme con altre famiglie che al tempo » di libertà reggevano e governavano; e con li fatti e ge- » sti nelle guerre civili tempo per tempo occorsi; et de-

» sunta dalle pupliche scritture et memorie antiche della
» magnifica Communità di Prato, l'anno M. D. lvij, nel
» qual tempo detto messer Alessandro ottenne dal sere-
» nissimo gran Cosimo Medici duca di Firenze et Siena di
» raviare et mettere insieme tutte le scritture di detta
» Communità, che per l'antichità et mala custodia erono
» ite per la mala via. Et con l'aggiunta delli Miracoli
» della pretiosissima Cintola della Regina de' cieli, et in
» che modo quella venisse a Prato, e da chi fusse por-
» tata; et con la descrizione delli huomini illustri della
» terra di Prato, et del miserando Saccho de l'anno M. D.
» xij, fatto dalli Spagnoli, cosa degna et curiosa il sentirla ».
Segue una lettera « A benigni Lettori », data « Di Prato
» il dì vii di aprile M. D. lx », e sottoscritta da « Ales-
» sandro Guardini dottore di filosofia et medicina ».

È una delle varie copie che tuttora si conoscono di questa impropriamente chiamata Storia di Prato. Il Guardini ebbe ingegno, e comodità di vedere le antiche carte del suo Comune; ma forse la vita breve, essendo morto nel 1566 a 36 anni, e l'aver dovuto attendere ad altri studi, non gli concessero di far cosa che meriti gran considerazione. Di lui e della sua opera vedasi ciò che ho scritto nella *Bibliografia Pratese*, pag. 113 e seguenti.

Cod. 73.

In 4., sec. XVIII, di pag. 202, e 44 s. n.

Storia di Prato in Toscana, scritta da m. ALESSANDRO GUARDINI, MDLX.

Altra copia di mano di Lorenzo Sacchi, canonico pratese. Le ultime carte senza numero, che sono aggiunte, contengono notizie cavate dalla Storia del Guardini, e son quasi tutte di mano del dottor Francesco Sacchi.

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

M CCCC LXXX

* 78.

ARCULANI JOANNIS, *Expositio libri IX* Almansoris, *ed.* HIERON. *a* TURRI.

s. l. (Patavii) s. typ. 1480 circa Maii Kal., in f. m.

Nuovo illustre cultore della scienza Giovanni Arcolano inizia il secondo periodo. Mazzuchelli reca testimoni a josa per dimostrarlo Veronese, e non Romano. Secondo l'Alidosi insegnò prima Logica e Filosofia morale, poi Medicina nella Università di Bologna (1412-1427); trasferitosi quindi a Padova, dove continuò leggere Medidicina, avendo a collega il celebre Ugone Bencio Sanese. La fama guadagnatasi su queste Cattedre il fe' desiderare dal Duca Borso in Ferrara, dove offertogli ufficio di particolar Medico in Corte, ed eletto a Professor pubblico in quel celebre Istituto. Il Borsetti, lo storico

(1) V. alla pag. 240. Continuazione.

della Scuola Ferrarese, nel commendare i meriti dell'Arcolano (II. 41) tace l'anno, in che venne ai servigi del Duca, e salì quella Cattedra: il Facciolati, *Fasti Gymn. Patav. II.* 128, lo assegna al 1452: affermano però ambedue che vi stette fino all' ultimo di sua vita, morto nel 1460.

Stando a quest' epoca (che vedremo contradetta da altri, dove mi toccherà discorrere di una seconda opera sua, al n.° 182), il soprallegato libro sarebbe uscito postumo: e me ne offre indizio il vederlo prodursi così senza alcuna Dedica. È desso un trattato di *Medicina pratica* a mo' di commento all'Arabo Rasis. Chiudesi l'opera con un monito di laudi a Dio, di grazie rese al valente medico autore, e di encomio pur anco *Correctori* Hier. Tur. Ver. (cioè Hieronymo Turriano *Veronensi*) *quae omnia in clariss. gymnasio Patavino.... acta fuere.*

Di qua si argomenta Padovana la stampa, non mi so affermarne il Tipografo; e di qua la notizia di un altro studio del nostro Dalla Torre, il quale provide amorosamente che non rimanesse nell' oblio l' opera del suo illustre concittadino.

* 79.

CATULLI, Tibulli, *et* Propertii, *Carmina.*
Mediolani s. typ. 1480, in f.

Manca all' Hain: la reco sulla fede d' altri bibliografi, in particolare del Sassi a c. 573: però m' è sospetta.

* 80.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

Romae per Euchar. Silber 1480 vicesima
die mensis Maii, in f. m.

Bella ristampa.

* 81.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

Papiae per Franc.ˢ de Sancto Petro 1480
die xx Octob., in f.

Ne vidi copia nella R. Bibl. di Mantova.

* 82.

Dionysius Afer, *De situ orbis habitabilis.*

Parmae Portilia 1480, in 4.

È così enunciata senza più dall'Hain n.° 6228, la credo ristampa della versione procurata dal nostro Antonio Beccaria.

* 83.

GUARINI, *Regulae gramm.*

Tarvisii per Mich. Manzolinum 1480
die xi Junii, in 4. p.

Manca all'Hain. Il P. Federici che la descrive a c. 78 del suo libro, afferma esservene un esemplare nella Bibliot. de' Canonici di Trevigi.

84.

Josephi Flavii, *De bello Judaico Libri VII, et de antiquitate Judaeorum, ex emendatione* LUDOVICI CENDRATAE.

Veronae per Petrum Maufer 1480 octavo Kal. Januarii, in f.

Ecco un discepolo di Guarino, che riuscì amantissimo degli studi critici. Bella Epistola gli indirizzava Isotta Nogarola, che sta nel Cod. Capitol. CCLVI., dalla quale si manifesta il distinguersi di Lodovico Cendrata, giovane ancora, per valentia nelle greche e latine lettere. Nessun altro suo lavoro ci è noto per le stampe, salvo il libro indicato, ed una *Epistola ad* Franciscum Barbarum, tra quelle che pubblicò il Card. Quirini (n.° CCXXXV): Il Fabricio parla di alcune suo *Note Mss. su* Persio: diverse *Epistole* stavano ne' Codd. Saibantiani, tra quelli del March. Gianfilippi (*Catalogue* n.° 385) barbaramente venduti a Parigi. Una è nel Cod. Capit. sudd.

Reca Maffei la curiosa postilla, ch' ei trovò apposta dal Cendrata a un cotal suo Ms. *Codex* Ludovici de Cedrata, *qui nullum aliud novit imperium, nisi Venetorum, cum turba natorum num. XXXII, ex unico matrimonio.* Or non farà più maraviglia se dalle cure domestiche affaticato, mal potesse occuparsi ne' piacevoli studi con quella libertà ad altri consentita. Fu però egli in bella fama di letterato, come si pare dagli elogi di Francesco Barbaro (*Epistola* CCXXXV nella Raccolta suddetta), dai carmi latini di Leonardo Montagna, di Panfilo Sasso, che ne piange la morte immatura in una *Elegia*, la XV fra quelle che leggonsi ne' suoi *Carmina*, Brixiae 1499 in 4 p., di Girolamo Donato, e

di Gio. Antonio Panteo: i quali due ultimi si leggono nella stampa che ora descrivo.

Il Cendrata ne fece la dedica al Patrizio Veneto, e Pretore in Verona Antonio Donato (intorno al quale vedi Cicogna, *Iscrizioni Venez.* I, 42), padre del giovane Girolamo, di cui è il breve Carme che testè accennai. Senza indicar nulla intorno all'autore della versione latina, che fu Rufino, ci fa almeno sapere aver egli eseguita la recension dell'opera in Bologna, dove gli *apportata exemplaria* (non dice di quale delle due edizioni prime, del 1470, o del 1475) trovò riboccanti di errori per forma, *ut difficillimum fuit vaticinari ipsius* Josephi *edita verba.*

Male adunque gli fu da alcuno aggiudicata la versione di Giuseppe Flavio, non avendo egli avuto in questo libro che la parte di critico emendatore. La stampa usciva coi tipi di Innocente Zileto, sebbene segnata da Pietro Maufer; come ci fan conoscere gli endecasillabi che stimo opportuno recare

Post haec noscere forsitan requiris
Qua impensa niteo novis lituris
Hoc transibo, neque Innocens Ziletus,
Exortus puer Urceis novellis,
Sed Veronae alitus, diu per orbem
Dum praestat veniam legendus, auro
Exhausit simul assibus crumenam.

Dirò per ultimo come di questo bel volume un esemplare *in membrane* vien ricordato nella Bibliot. Crevenna. Di Gio. Ant. Panteo mi riserbo a parlare in sèguito, nell'ultima serie allegando un suo libro fra le stampe senza data certa, al n.° 460.

85.

Iuvenalis J. Dec., *Satyrae, cum Comm.*
DOMITII CALDERINI.

Vicentiae per Mag. Henricum 1480, in f.

Ne possediamo tre esemplari: due mancano in fine della *Defensio*, e *Recriminatio*. Una singolar varietà riscontro sopra uno di questi, non avvertita che mi sappia; sull' ultima carta in calce al Commento leggonsi due linee stampate, che ne sono un nuovo brandello, e accennano a sèguito, troncandosi il discorso con la voce *Pusillas:* nè so render ragione perchè allegato così, mentre le due medesime linee stanno poche carte addietro nel Commento alla Satira XIV v. 29.

* 86.

Iuvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis s. typ. 1480, in f.

Manca all' Hain: così senza più nella Pinelliana II. 335.

87.

Martialis M. Val., *Epigram, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis s. typ. 1480, in f.

La prima edizione, in cui gli *Epigrammi* di Marziale uscissero intorniati dal Commento del nostro critico.

Seguono le solite due giunte la *Defensio*, e la *Recriminatio:* in calce sta un epigramma M. Lucidii Phosphori, sotto il quale pseudonimo si nascose Fazinio Maffei, autore estranio a Verona.

88.

Ovidii P. Nas., *Metamorphoseos, cum* DOM. CALDERINO.
Parmae imp. Andr. Portilia 1480 Idibus Maii, in f.

Bella stampa con largo margine: qui pure la breve nota istorica del Calderini.

89.

PLINII C. SEC., *Naturalis Historia.*
Parmae imp. Andr. Portilia 1480 Idibus Febr., in f. m.

Ristampa sull'altra del 1476. Il Denis, *Supplem.* c. 122 ne rende conto con assai accuratezza, ed illustra le varietà che sono tra questa edizione, e le due precedenti del 1476, e del 1481. In calce leggonsi alcuni distici latini di A. Aicardi in onore del Tipografo Portilia, e ben n'era meritevole per la bellissima stampa.

* 90.

Probi Aemilij (CORN. NEPOTIS), *Vitae excell. Imperatorum*
Parmae s. typ. 1480, in f.

Sulla fede di alcuni bibliografi, come il Panzer, il Maittaire, la registrava anche l'Hain: la stima però assai dubbia.

* 91.

SUMMARIPA GEORGII, *Martyrium* Sebastiani Novelli *trucidati a perfidis Judaeis.*

Tarvisii Bernardinus Celerius de Luere 1480 die XII Madii, in 4 p.

Sebbene in latino il titolo, e latina pure la dedica, l'operetta è in terze rime italiane. Manca all'Hain, che riferisce solamente la ristampa. Il nostro Sommariva era di antica illustre famiglia, ch'ebbe per alcun tempo dominio sull'Isola di Andros nell'Arcipelago: come ne ò fornito documenti al mio illustre e gentile amico Dottor Carlo Hopf, di che si giovò nelle opere sue istoriche sulle Famiglie Venete che regnarono in alcune di quelle Isole, uscite in tedesco a *Bonna* 1855, ed a Vienna 1856 in 8. Addottoratosi in Legge, si dedicò giovane ancora a'militari servigi: nel 1476 lo troviamo *Provisor fortilitiorum Veronensium:* indi il Veneto Senato gli dava il comando di Gradisca. Una vita continuo occupata nella milizia non gli impedì coltivare tuttavia le amene lettere, molto si piacque anzi esercitarsi nel verseggiar italiano.

Or questa è la prima delle sue svariate opere, che si divulgarono a stampa, con data certa: dacchè la priorità su tutte si avrebbe la sua versione della *Batracomiomachia* d'Omero, che usciva però senza data tipografica, onde verrà da me riferita nell'ultima Classe, al n.° 480.

La Dedica, come dissi in latino, ai Veneti Rettori di Verona Antonio Donato, Filippo Tron, e Francesco Aurio Questore. Seguono le Terze rime,

nelle quali è narrato quel barbaro avvenimento, la cui verità istorica meglio che non dal Carme del nostro Sommariva è comprovata da critici documenti: possono vedersi allegati nella *Dissertazione apologetica* di anonimo, edita in Trento 1747 in 4, a c. 14 e seg.; ne discorre l'Agostini *degli Scritt. Veneziani* I. 81, e il Cicogna *Iscrizioni Venete* I. 89.

La rarissima operetta vidi nella Capitolar Bibliot. di Treviso, dove soggiornò per alcun tempo l'autore, e vi stampò diverse altre sue opere, che verrò annotando: nelle quali a dir vero non si può lodar molto il poetico valore, nè le grazie dello stile. Oltre a queste Maffei cita un Cod. Saibante n.° 428, che conteneva bella copia di *Sonetti*, ben migliori, così egli affermava, delle rime che sono possedute per le stampe. Era presso di me un Codicetto di sue Poesie in *autogr.* con la data 1494, le più di argomento storico, politico: ora nella Comunale; che tiene pure ne' Mss. una sua *Cronichetta* dal 1260 al 1478.

* 92.

SUMMARIPA GEORGIO, *Il Martirio del Beato* Simone *da Trento.*

Tarvisii per Bernard. Celerium de Luere 1480 die xiiii Julii, in 4 p.

Ristampa delle precedenti Terze rime riferita dal Federici, e dall'Hain, con Dedica latina *Ad pientiss.* D. Joann. Michaelem *P. Venetum S. Marcelli Praesb. Card. S. Angeli, nuncupatum Episc. Veronen.*

93.

SUMMARIPA GIORGIO, *Le Satire di* Giuvenale *in terza rima.*

Tarvisii per Mich. Manzolinum 1840 die Jovis ultima mensis Augusti, in f. p.

La maggior opera è questa del nostro poeta, bella edizione del bravo tipografo Manzolino da Parma. La Dedica al solito in latino al Doge Pietro Mocenigo: un *Sonetto* codato a mo' di Proemio va innanzi alla versione delle Satire, con in capo a ciascuna l'argomento ristretto in una terzina.

Noto alcuni documenti, aggiunti in calce alla stampa, i quali servono alla storia dell' opera. *Exemplum litterarum Ducalium de praesentatione hujus libri die tercio Maii Indict. octava* 1475: or da quell' epoca almeno la versione era compiuta. Segue *Epigramma* Jacobi Comitis Juliarii *Veron.* in commendazion dell'Autore. Del quale mio antenato, che per la prima volta in quest' anno 1480 m' esce al pubblico, dirò alcuna cosa in seguito: vedi al n.° 137. Poi un *Sonetto* codato del Sommariva ai Veneti Rettori di Verona, nello spedire ad essi in dono il suo libro. Indi *Epigramma* Hieronymi Bononii, ed altro *Sonetto* del Sommariva in onore del Tipografo. Da ultimo altro *Epigramma lat.* dello stesso Bononio in laude del Sommariva.

La versione italiana del nostro poeta incontrò favore a' suoi dì: n' è conferma una elegante ristampa, senza data, in 12.°, che onora la serie delle rare e belle, eseguite in Toscolano sulle rive amenissime del Benaco, da Alessando Paganino.

Due Codici nella Capitolare la conservano Ms., senza però notevoli varietà: un terzo ne tiene la Marciana.

* 94.

SUMMARIPA GIORGII, *Enarratio sententiae a Sereniss. Venetor. imperio in infidos Judaeos, patratores* etc.

Tarvisii s. typ. (Bernard. Celerius) 1480 die penultima Septemb., in 4 p.

Manca all'Hain. Ritorna ancora sul triste argomento del martirizzato giovinetto, in terze rime, dedicate *Ad Rever. et devotiss. Praesulem* Jacobum Zenum *Venetum Patr. Episc. Paduanum.* Il Federici afferma trovarsi di questa rarissima stampa un esemplare presso i Padri Domenicani di Venezia. Il P. degli Agostini lo ricorda ben due volte (op. cit. c. 81, e 305).

* 95.

Statuta Civit. Vicentiae, cum Prohemio GUARINI.

Vicentiae per Leonardum de Basilea 1480 vigesima die Julii, in f.

Nessuna indicazione d'autore sulla stampa del *Proemio* agli antichi Statuti Vicentini: desso è però senza dubbio dettato dal nostro Guarino. Il P. Gabriello da S. Maria nella sua *Bibliot. degli Scritt. Vicent.* (I. CCXXIII) lo ascrive in vece ed Antonio Losco, le ragioni però che adduce mi sembrano fiacche. Con pace de' miei cari

amici, che ò molti e valentissimi nella cortese Vicenza, estimo di maggior peso il giudizio del Card. Quirini, che al nostro Veronese il conferma. Nella *Diatriba in Epist.* Francisci Barbari (c. CCII) reca una Epistola di Guarino ai cittadini Provisori di Vicenza, dat. *Veronae* 10 *Kal. Jun.* 1425, nella quale rende grazie pel conferitogli incarico di stendere il *Proemio* alle loro Leggi. Epistola, seguita dal *Proemio* stesso, che trovossi in Cod. posseduto dal March. Muselli, ora nella Bibl. Capitol. al n.° CCXCV.

Il bel volume degli *Statuti* non manca certo alla ricca Libreria Comunale di Vicenza.

* 96.

Strabonis, *De situ orbis, interpr.*
GUARINO, *et* Typhernate.

s. l. (Tarvisii) per Joann. Vercellensem
1480 sept. Kal. sept., in f.

Dall' esame della carta, caratteri, e forma il Federici lo giudica il primo libro edito dal Vercellese in Trevigi. Hain non vi appone il luogo. Tale ristampa mi è caro allegare anche per la aggiuntavi operetta d'un Bartolomeo Partenio; nome nuovo nell' albo degli scrittori Veronesi, ma che forte posandomi all' autorità del Brunati (*Dizion. degli uomini illustri della Riviera di Salò* c. 104) non dubito inserirvi. Giusta la descrizione che mi offrono del libro il Mittarelli, e il Federici, ecco il titolo: Bartholamaeus Parthenius *Gir. Benacensis* Francisco Throno q. Ludovici *Patr. Ven.*: è una Epistola, in cui svolge l'argomento istorico intorno alla patria di Strabone. Del nostro Partenio

non so dar maggiori notizie, sospettandolo del medesimo ceppo onde uscì quell'Antonio, che dovrò allegar presto pe' suoi famosi commenti in Catullo, e che fu di Lazise, Castello vaghissimo sul Lago di Garda. Che cosa poi voglia significar il *Gir.* messo innanzi al *Benacensis* aspetto che altri mi sveli.

* 97.

Svetonii C. Tr. *Vitae XII Caesarum, cum vita ejusd.* a CALDERINO.

Mediolani per Antonium Zarotum 1480 die XVI Novemb., in f.

La riproduzione del breve scritto, messo innanzi al volume, del nostro Calderino, mi autorizza a renderne conto.

* 98.

Vocabolarius breviloquus, cum duob. opusc. GUARINI.

Basileae s. typ. 1480, in f.

Dicasi il medesimo anche di questo *Vocabolarius*, sendovi ristampate le due operette di Guarino l'*ars diphtongandi*, e il trattato *de accentu*. Panzer assegna il tipografo un Giov. Amerbach. Manca all' Hain, come tutte le successive ristampe del *Vocabolarius*.

M CCCC LXXXI

99.

Aristotelis, *Rhetorica ex Arabico Latine reddita, interpr.* Hermanno Alemanno, etc. *ex recens.* LANCELLOTTI *de* ZERLIS.

Venetiis per Philippum Venetum 1481 die vigesimo secundo mensis Junii, in f.

Celebre fu il nostro Zerli per valentia scientifica, sfuggito però al Maffei. La prima parte del volume contiene una *Compendiosa declaratio per viam divisionis Alfarabii*, ovvero il sunto della Rettorica d'Aristotele per Alfarabio. La versione dell' Arabo è di un anonimo, ridotta a miglior forma dal Zerli, tanto che si può dir quasi opera sua; allegandovisi infatti per lui *tabulata et correcta*, o come sta in principio *ad formam tamen clariorem, et tabulae redacta per infrascriptum de correctorem;* il quale nella soscrizione a questa prima parte si appella *Artium et Medicinae doctorem.... magistrum.... physicum Veronensem.* Con somma cura ei pose quindi mano a emendar tanto la versione greco-latina d' autore ignoto, quanto l' arabo-latina dell' Hermanno, sendone commendato dal Paitoni nelle sue *Memorie per serv. all' Ist. lett.* (II.68). Bella, e rarissima è la stampa, che si possede. Ne fece argomento di erudite investigazioni il Sig. Giusto Grion in un suo scritto *La Rettorica di* Aristotele *voltata in volgare nel dugento*, Bologna 1868, estratto dal *Propugnatore.* Negli Atti del patrio Consiglio trovo all'an. 1459 (To. G. c. 169) una facoltà accordata a Lanzarotto de Zerlis *fisico*, che dicesi ascritto al Collegio de' Medici: certamente è il nostro.

* 100.

de Auximo Nic., *Supplementum* etc.

Venetiis cura Barth. de Alexandria, Andreae de Asula, et Maphei de Salò 1481 die x mensis Martii, in 4

Con la solita *epistola* del Card. Condulmer dopo il *Prim. Consilium dni* Alex. de Nevo.

101.

Blondi Flavii, *Roma instaurata, et de gestis Venetorum, ex emendat.* JO. ANT. PANTHEI, *cum Epistola ejusdem, et Epigr.* HIER. BROJANICI.

Veronae per Boninum de Boniniis 1481 in vigilia s. Thomae apostoli, in f.

Per quanto spetta alla storia tipografica patria ne ò discorso altrove (*Della Tipogr. Veron.* c. 24); qui accennerò come in suo proprio luogo ai meriti del Panteo, nell'aver curata la critica emendazione dell'opera, e vegliatane la stampa. Tanto si rileva dall' Epistola sua indirizzata Paulo Ramnusio *Ariminensi.* Nè debbo preterire l'Epigramma latino Hieronymi Brojanici, primo saggio poetico d'altro Veronese, in onore del Biondo. Ambedue questi documenti, coll' Indice dell' opera, in tutto carte 6, non sono riferiti dall' Hain.

* 102.

BOSSI MATTH., *De instituendo sapientiae animo*
Florentiae s. typ. 1481 in 4.

Sarebbe il primo libro di un nostro valentissimo letterato, Canonico Regolare: offertomi però dal solo Panzer (I. 410) tengo per assai dubbia la stampa, e mi riserbo a parlar dell'Autore in appresso. Vedi al n.° 205.

103.

CATULLI, Tib. et Prop., *Carmina,*
et P. Statii *Sylvae.*
Vicentiae per Joann. Renensem, et Dionysium
Bertochum 1481, in f.

Il Bresciano Gio. Calfurnio à il merito di avere in questa edizione emendati i quattro poeti, sulla prima Ferrarese per Andrea Gallo del 1472, o come altri vollero propugnare, Veneta per Vindelin da Spira. Di tale suo critico lavoro parla la Dedica del libro ad Ermolao Barbaro: vedi il Quirini *Specimen variae litterat.* (II. 289 e seg.). Dello stesso editore Gio. Calfurnio aggiugnesi un Carme latino *ad* Joan. Inderbachium *Pont. Trident.*, in cui dopo gli elogi fatti a quel Vescovo discorre sul doloroso tema *de interitu* B. Simonis *infantis a Judaeis mactati.*

* 104.

CATULLI, Tib. et Prop., *Carmina.*
Regii Lepidi auct. Prospero Odoardo, et Alberto
Mazali 1481, 19 Kal. Octob., in f.

L'edizione è molto commendata dal Doering. Avverto che il Catullo vien dopo il Tibullo, con per-

messo l'*Hextichum* Guarini. Nella segnatura della data corse certameute qualche errore, dappoichè il 19 non può stare innanzi alle Calende; o dovea porsi 18 *Kal. Oct.*, che sarebbe stato il 14 Settemb.: ovvero dopo il 19 scappò intruso il *Kal.*, e dovea stare pur solo l'*Octob.* Stravagante è poi, dopo la data, l'aggiunta delle lettere *D. H. est. d. sv.*, che sono recate senza più dall'Hain, e Mons. Antonelli mi sponeva così *Diei hora est de sero.* Dirò schietto, persuade meglio la diversa interpretazione che leggo nel libro *Della introduzione della stampa in Reggio.* Regg. 1869 in 4; l'erudito amico bibliofilo Sig. Cav. Gius. Turri a c. 5 così spiega l'enigmatiche iniziali: *Divo* Hercule Estense *Duce secundo.*

La rarissima stampa dei tre Poeti ebbi agio di visitare nella Comunale di Ferrara, e nella Marciana: è dessa il secondo, o al più il terzo libro de' primi usciti dalla tipografia Reggiana.

* 105.

CEPOLLAE BARTH., *Se servitutibus urban. et rustic. praediorum.*
Papiae per Franc. de s. Petro 1481
die xii Febr., in f. m.

Bella ristampa, che vidi nella Bibl. R. di Mantova.

* 106.

CEPOLLAE BARTH., *De contractibus emptionum et locationum* etc.
Papiae per Franc. de s. Petro 1481 die XIV
Marcii, in f. m.

Ripetizione della edizione prima Romana del 1474. Pur essa nella Reale di Mantova.

* 107.

GASPARIS, *Grammatica Latina.*
Mediolani per Leonardum (Pachel), et Uldericum (Scinzenzeller) 1481 die 24 Jan., in 4. p.

Ignota affatto ai bibliografi, sfuggiva anche al Proposto Amati, così diligente nell'allegare le stampe Milanesi del sec. XV: è in car. lat. senza rich. nè cifre con segn. a f. II, di c. 44. Ristampa nè più nè meno dell'altra del 1475: pur essa nella Bibl. Com. di Bergamo.

* 108.

GUARINI, *Regulae gramm.*
Venetiis s. typ. 1481, in 4 p.

* 109.

Iuvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI.
Venetiis per Bapt. de Tortis 1481 die ult. Octob., in f.

Nella R. Bibl. di Brera.

110.

de Lyra Nicolai, *Postillae morales super totam Bibliam, ex emend.* LUDOVICI *a* TURRE.
Mantuae per Paulum Joan. de Butschbach 1481 III Kal. Madii, in f.

Manca all'Hain, in car. got. a due col. senza rich. nè cifre, di c. 658. Lodovico della Torre or primo

ci comparisce con opera ignota al Maffei, il quale ne cita solo un' altra, e dell' Autore si sbriga presto affermando, che fu Generale de' Minori Osservanti. Secondo antiche memorie si potrebbe tenerlo per quel Sigismondo della Torre, che avuto il consenso dalla sposa Cornelia de' Pellegrini, riducevasi a vita religiosa in Assisi, intorno alla metà del Secolo, intanto che ella riparava al convento di S. Chiara. Di lui parlarono con lode Pier Partenio, e il Valeriano nelle Orazioni funebri a Girolamo dalla Torre. Vedi il Litta, *Famiglia de' Torriani* Tav. XI, che però non mi sa dare maggiori schiarimenti: dimenticato come pure lo trovo dal Federici. Due altre sue opere vedremo in appresso. Questa, in che à solo il merito della emendazione, dedicava *Rever. Patri in* Christo Francisco Raimondo *Ord. Min.*, con la data *Ex loco nostro* S. Apollonii *extra Brixiam XII Kal. Decemb.* 1480.

* 111.

NOGAROLA LEONARDI, *De mundi aeternitate.*

Bononiae opere Balthassaris de Hyruberia
1481 xv Sept., in f.

La disputazione filosofica divide in *dieci* Trattati, ed è svolta con molta dottrina, e forza dialettica. Perchè uscisse in pubblico correttamente vien fatta memoria come contribuissero di vigilanza e cura un Johannes de Ripis Agostiniano, Priore del Convento di S. Jacopo in Bologna, e Fra Simone d' *Ungheria.* Il libro a stampa non vidi mai: bensì in casa il Co. Antonio Nogarola un antico Ms. esaminai della stessa opera, non certo originale, sì piut-

tosto copia della ristampa Vicentina, che noterò in seguito. Altro esemplare Ms. stava nella Bibliot. di S. Vigilio in Trento.

* 112.

PLINII C. SEC., *Historia Naturalis.*

Parmae opere Andreae Portiliae 1481 octavo Idus Julii, in f. m.

Bellissimo l' esemplare, ch' è nella Bibl. de' nostri Marchesi Dionisi, con iniziali miniate, e stemma gentilizio della Famiglia.

* 113.

Vocabolarius breviloquus etc.

Basileae s. typ. (Joan. Amerbach) 1481, in f.

Coi soliti due opuscoli di Guarino: vidi il volume nella R. Bibl. di Brera.

* 114.

ZUCCO ACCIO, *Le Favole di Esopo in volgare.*

Venetiis per Manfredum de Monteferrato de Sustrevo 1481 a dì ultimo de Zenaro, in 4 p.

Ristampa.

M CCCC LXXXII

115.

Blondi Flavii, *Italia illustrata.*

Veronae s. typ. (per Bonin. de Boniniis) 1482
die sept.-Febr., in f.

Cito quest'opera da sè: trovasi per lo più unita alla precedente dell'anno 1481 (n.° 101) sendovi in calce un'*Epigramma* Hieronymi Brojanici in lode dell'Autore, e del Tipografo.

* 116.

Iuvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm.*
DOMITII CALDERINI.

Venetiis per Bapt. de Tortis 1482 die iii Aug., in f.

Nella Marciana.

* 117.

MAFFEI BENEDICTI, *Oratio de laudibus pacis.*

Romae s. typ. (Hugo de Gengenbach) 1482, in 4.

Rarissimo opuscolo, ignoto all'Audiffredi, che due sole stampe riferisce del tipografo Gengenbach, cui vien attribuita dal Panzer, e dall'Hain. L'Autore, che

nuovo ci si presenta, e del quale mi sarà grato riferire ben altri letterari lavori, abbandonata Verona; recavasi in Roma, ove disposatosi a Caterina Conti piantava un ramo dell'illustre Famiglia de' Maffei. Bene accetto ai Pontefici, ebbe l'ufficio che s'intitola *Majoris Praesidentiae Abbreviator Apostolicus.* Morto in Roma nel 1494, visitai con amore la sua tomba in S. Maria alla Minerva, decorata di bella epigrafe, con un motto greco, preso da un Dialogo di Luciano, e suona così ch'*egli godeva le sue facoltà, come chi sa di dover morire; e, come avesse dovuto vivere, le risparmiava.*

118.

Martialis M. Val., *Epigram., cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis cura Thomae Alexandrini et Socior. 1482 pridie Idus Junii, in f.

Con le solite Appendici, e l'Epigramma M. Lucidii Phosphori.

119.

Martialis M. V., *Epigr., cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Bapt. de Tortis 1482 die xv Julii, in f.

Come la precedete.

* 120.

Martialis M. V., *Epigr.*, *cum Comm.*
DOM. CALDERINI.
Mediolani per Leonardum Pachel, et Ulder.
Scinzenzeller 1482 die xv Aug., in f.

La noto sulla fede dell' Hain, dubitando pur ch' ei la scambiasse con quella del vegnente anno.

* 121.

Ovidii P. Nas., *Heroides, cum Comm,* Ant. Volsci: *et Liber in Ibin cum Comm.*
DOM. CALDERINI.
Venetiis per Thom. de Alexandria 1482
die viiii Jan., in f.

122.

Ovidii P. N., *Heroides, cum Comm.* etc.
Venetiis per Bapt. de Tortis 1482 die
viii Novemb., in f.

Ristampe ambedue, senza più.

* 123.

Vocabularius breviloquus, cum duob. opusc. GUARINI.
Lugduni per Mag. Petrum Ungarum 1482, in f.

* 124.

Vocabolarius breviloquus, cum etc.

Basileae s. typ. 1482, in f.

Ambedue riferite dal Panzer I. 155, e 533, con gli opuscoli di Guarino, come al solito.

125.

ZERBI GABRIELIS, *Quaestionum metaphysicarum Libri XII.*

Bononiae per Joh. de Nordling, et Henr. de Harlem 1482. Klis. decemb., in f.

Opera di molto sottile investigazione razionale, la prima che ci venga innanzi del valentissimo e infelicissimo nostro Medico. Dopo quest' opera filosofica, altre sue ne scontreremo nel corso del libro che riguardano la scienza Medica: riuscì in fatti nel pratico esercizio d'essa famoso a Roma, non meno che a Bologna, ed a Padova. Vedi Facciolati *Fasti Gymn. Patav. II.* 107, e 134. Nè so comprendere come al Giovio possano esser fuggite parole acerbe, d'insulto quasi, alla morte di tant'uomo, la quale ci viene così narrata da Pier Valeriano nel suo libro *Della infelicità de' letterati.* Un ricco Signore di Turchia caduto gravemente ammalato, chiedeva a calde istanze per interposizione di Andrea Gritti il sapiente soccorso di un Medico Italiano. L'accesso pauroso alla barbara contrada, la lontananza del cammino ritrassero parecchi dall'accettare l'invito. Pieno di coraggio il nostro Zerbi moveasi all'ardua impresa: e felicemente riuscito nella

cura, sanato l'infermo, colmo di ricchi doni, era in sul-ritorno alla patria, già presso al Veneto confine pervenuto. Ahi! nel frattempo quel Signore, in causa di nuove sregolatezze, ricadde nel fiero morbo, e in pochi giorni moriva: ed ecco i figliuoli, sotto pretesto di vendicare il padre, quasi avvelenato dal Medico Italiano, o piuttosto per cupidigia di riprendersi i doni a lui fatti, spedire pronti emissari dietro lui, i quali come l'ebbero raggiunto e preso, lo segarono vivo fra due tavole, dopo aver compiuta la stessa atroce nequizia sopra un figlio, che gli era compagno di via. Onde Gio. Pietro Valeriano così cantava indegnato: l'Epigramma è nella Raccolta *Carmina Illustr. Poetar. Italor.* Flor. 1719 To. X c. 172.

Dum satiare pio fauces in sanguine Turca
Ardet, et expleri saevitia illa nequit,
Perfidus allectum Zerbum *jugulavit, et ictu*
Sic uno extinxit millia multa hominum.

Ritornando all'opera indicata, la stampa ne riusciva oltremodo bella: curioso il modo di adornare in capo a ciascun libro la iniziale piccola, o il riquadro lasciato in bianco per miniarla, col condurvi in giro il testo intorno a' quattro lati, a mo' di fregio, in bel carattere gotico grande. L'Autore dedicava le sue disquisizioni filosofiche al Pontef. Sisto IV: chiudesi il libro con un *Epigramma* di lode, scritto da un Pietro Almandiano di Viterbo: che stimo di recare, rappresentandoci l'intendimento dell'Autore nello svolgere l'opera.

Si physicos forsan quaeris transcendere sensus,
Hoc eme Zerbeum *sedule lector opus.*
Quae Scotus, Thomasve sensere, volumen
Explicat, et partes conciliantis agit.

M CCCC LXXXIII

126.

de Auximo Nic., *Supplem.* etc.
Venetiis per Franc. Renner 1483, in 4.

Con la solita Epistola del Card. Condulmer.

* 127.

CERMISONI ANT., *Consilia contra omnes fere egritudines.*
Venetiis per Bernard. de Tridino 1483, in f.

Ristampa.

* 128.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI.
Mediolani per Leon. Pachel, et Ulder. Scinzenzeller 1483 die XVI Apr., in 4.

129.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm. ejusd.*
Venetiis per Thom. de Alexandria 1483 die decimanona Jul., in f.

130.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum Comm. ejusd.*

Venetiis per Bapt. de Tortis 1483
die xxii Jul., in f.

Tre ristampe nel medesimo anno, e due nella stessa città, quasi comparse nel medesimo dì.

* 131.

Martialis M. V., *Epigram., cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Mediolani per Leon. Pachel, et Vindericum
Scinzenzeller 1483 die xv Aug., in f.

Manca all' Hain: la vidi nell' Ambrosiana.

132.

PLINII C. SEC., *Hist. Naturalis.*

Venetiis opera Rainaldi de Novimagio 1483
die sexta mensis Junii, in f.

L' esemplare nella R. Bibl. di Mantova è arrichito da postille di Lorenzo Joannon de Saint-Laurent, che fu Vice-Presid. della R. Camera di Mantova, e studiosissimo di Plinio.

* 133.

Statii P. Pap., *Opera, cum Comm.* Placidi Lactantii, DOM. CALDERINI, *et* Francisci Maturantii.
Venetiis per Octavianum Scotum 1483 quarto nonas Decembris, in f.

È indicata come la prima stampa, in cui le tre opere di Stazio venissero unite. La Pinelliana cita un esemplare con note Mss. del Sec. XVI.

* 134.

Strabonis, *Geographiae Libri XVI, interpr.* GUARINO, *et* Greg. Typhernate, *curante* BARTHOL. PARTHENIO *Gir. Benacensi.*
s. l. (Tarvisii) per Joann. Vercellensem 1483, in f.

Manca all' Hain, che ne allega un' altra di Gio. Vercellense all'an. 1494. La pongo in serie sulla fede del Federici (op. cit. c. 94), che la ascrive senza dubbio a Treviso, e afferma trovarsi nella Bibliot. de' Domenicani di quella città. Da lui ritraggo del pari la nota di questo nuovo studio fatto sullo Strabone dal nostro Bartol. Partenio, che ne vegliò la ristampa.

* 135.

Valturii Rob., *De re militari.*
Veronae per Bonin. de Boniniis 1483 xiii Febr., in f.

Se mi è grato riferire anche nudamente la notizia delle svariate ristampe di opere prodotte dai nostri, come

una testimonianza indubbia del favore accapparatosi in pubblico, troppo più sento gioja nello scontrarmi tra via con alcun nuovo concittadino, che m' offre qualche suo lavoro. Or' ecco nella soprallegata stampa breve cosa da addurre, ma di un nome illustre, di un pronepote del divino Alighieri, il quale appellavasi Dante III. In calce al volume due suoi *latini Epigrammi*, uno in lode di Roberto Malatesta, l'altro in onore del tipografo. Sta nella Bibliot. de' Campostrini.

Figlio di Pietro II Alighieri il nostro Dante III, nato in Verona, sotto al celebre magistero di Gio. Ant. Panteo fece mirabili progressi nelle buone lettere. I suoi Carmi in latino e in volgare gli ottennero un posto d' onore fra poeti dell' età, encomiati dal Giraldi nel suo V. *Dialogo*. Pochi a dir vero ne uscirono a stampa, chè *per la guerra sopravenuta* (dice Maffei c. 102) *fu frastornato dalla raccolta che avea preso a fare de' propri scritti*. Dappoichè vide rimasta Verona in mano degli Imperiali, sdegnoso verso ai nuovi dominanti, riparò in Mantova, dove morì prima del 1515. Piacemi riferire quanto in proposito ne scrisse il Valeriano, *de infelicitate literat.* Lib. I c. 305.

Vir dubio procul optime literatus, et in Latino condendo carmine bene elegans, et eruditus, fortunam ipse quoque novercam expertus est. Quo enim tempore scripta sua coeperat in classes instruere, et immortalitati suae viaticum comparare, in belli tempora incidit, quod universi orbis viribus contra Venetos Julius secundus Pontifex Maximus concitarat. Quo factum est, ut Verona a barbaris capta, ipse ne immani eorum feritati parem cogeretur, Mantuam voluntario exilio profugerit. Ibique verum omnium angustiis oppressus, uxore et liberis ex opulenta satis conditione in arctissimam egestatem et miseriam conjectis, tam aetate jam gravis, et ad incommoda

hujusmodi ferenda minus adsuetus, gravi admodum valetudine diu excruciatus, in eo exilio, perturbato, subversoque rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis genere vitam finiit.

Oltre ai brevi carmi latini, che noterò in questo mio libro, Maffei recava di suo una *Epistola* Jacopo Maffeo (c. 215), ed uno squarcio d'altra Laurae Schioppae *matronae ornatissimae*, da un Ms. presso il Prof. di Padova Alfonso Donnoli. Quel Codice conteneva un buon fascetto di Lettere, ed Elegie del nostro Dante III in lode della celebre Laura Brenzoni Schioppo, dalle quali si pare manifesto quanto dell'ingegno, virtù e bellezza di questa sua concittadina fosse egli invaghito. Anche alle stampe si à una sua *Egloga* in morte di Alessandro Nogarola.

Ne' Mss. di S. Giovanni *di Verdara* un suo *Panegirico* rammenta il Tomasini (*Bibl. Patav.* 86), forse quello *ad* Franciscum Diedum *Veronae Praet.*, che in altra opera cita il medesimo Tomasini (*Elogia.* Patav. 1646 c. 220). Un *Carme* al suddetto Pretore sta nella Marciana: *Elegia* in morte di Domizio Calderini nel Cod. Capit. CCLVII.

Amo recare un tratto del soavissimo endecasillabo di Gio. Pietro Valeriani, citato dal Quirini *Specimen* etc. c. 310, e che leggesi riprodotto nel To. X c. 172 della Raccolta di Poesie latine *Illustrium Poetar. Italor.* Flor. 1719.

De And. Maronis extemporalitate
ad Dantem III Aligerum

Opportunius ecquid esse Dante,
Aut quid commodius potest videri?
Te, inquam, te Aligero, *optimo poeta,*
Et cive optimo, et optimo patrono.

Quo Verona diu beata vivat.
Tu nunquam aureolum petis recessum,
Quia tecum Aoniae simul puellae,
Quia tecum Aonii simul poetae
Concelant, et Apollinis supellex, etc.

La dotta *Memoria* intorno a Mattia Ugoni, che il mio cariss. M.r Can. P. E. Tiboni pubblicava testè in Brescia, mi fece conoscere il rarissimo libro di quell' illustre Vescovo di Famagosta, stampato nel 1507 *in arce Garzitae*, in f. p., col titolo *de praestantia patriarchali:* gli va innanzi una Epistola, o meglio Dedica, di Antonio Maggi al nostro Dante III, molto ad esso onorevole. Nè intralascierò ricordare i carmi in sua lode, che trovansi di Panfilo Sasso nella stampa di Brescia 1499 in 4 p., ai lib. II, IV, V, ed una intera Elegia, la IX.

Tornando al libro, che mi dava occasione di parlare del nostro Dante III, aggiugnerò come nello stesso anno 1483 a cura del Ramusio, Giudice allora presso Antonio Venier Podestà di Verona, coi medesimi tipi, e la data *adi* XVII *de februario,* usciva la versione Italiana del Valturio: sul merito di ambedue le quali stampe veggasi il Cicogna, *Iscriz. Venez.* II. 314.

* 136.

ZUCCO ACCIO, *Le Favole di* Esopo,
Romae s. typ. (Euch. Silber) 1483 die
XXVIII Marcii, in 4.

Copia della Veronese del 1479.

M CCCC LXXXIV.

* 137.

IULIARII COMITIS JACOBI, *Actio Panthea.*

Veronae per Antonium Cavalcabovem et
Io. Antonium Novelli 1484, in 4 p.

Hain cita il libro, assai brevemente, come rarissimo, nè mai veduto. Ebbi vera soddisfazione scontrarlo da prima nella Imp. Bibl. di Vienna, più tardi favorirne l'acquisto di un bellissimo esemplare al compianto amico, e intelligente raccoglitore di ottimi libri il Nob. Antonio de' Campostrini. Ne ò già discorso abbastanza nel volume sulla *Tipografia Veronese* c. 26 per quanto s'attiene all'arte, e nella *Introduzione* a questo mio nuovo studio, per ciò che spetta alla scuola, sendo l'*Actio Panthea*, stata la prima Accademia scolastica, che i discepoli del Panteo amarono far pubblica in onore del bravo e caro maestro. Posi l'*Actio Panthea*, registrata così per lo più quasi Anonima, sotto al nome del Giuliari, perchè egli ne fu veramente lo spositore, ed editore, con Epistola latina di dedica al Veneto Patrizio Antonio Venier. Nella sua istorica esposizione svolgesi direi un Dramma; Lino, e Belo vengono innanzi come Legati, e intrecciano un dialogo con Apollo, Bacco, Silene, Marte, e le Muse, un miscuglio di Mitologia: interrompesi il Dramma con diversi Carmi, latini tutti, e de' nostri: ve ne sono di Dante III. Alighieri, di Girolamo Brojanico, di Agostino Capello: il più interessante per la storia letteraria è l'ultimo di Virgilio Zavarise, nel quale sono annoverati e laudati ben

quaranta de' più illustri Veronesi, allora in fama di non comune dottrina.

Prego si avverta che il titolo di *Comitis*, dato qui al Giuliari, non è posto da me quasi a vaghezza di aristocrazia: massime dacchè in nessuno dei pur nobilissimi Veronesi già comparsi, o che verranno in seguito, si troverà annotato quel titolo. Lo noto come sta sulla stampa, e come lo trovo aggiunto sempre nelle altre sue letterarie fatiche, anche ne' Mss. Era forse un prenome? ritrovandolo anche da solo così, *Comtus*, *Comes*, in altri della famiglia innanzi al nostro Jacopo; o ricordava il titolo Comitale che i Giuliari conseguirono dall' Imp. Carlo IV nel 1369?

Discepolo anch' egli del Panteo, seguitò poi coltivare con massimo impegno gli studi: come entrasse in familiarità col Sabellico narrai nella *Introduzione*, e quanto gli fosse di utile soccorso nello stendere che quel chiarissimo letterato fece in Verona la sua grande opera sulla *Storia Veneta*. Vedremo in seguito al n. 472 ricordarlo novellamente con amore il Sabellico. Disposatosi ad Elisabetta Chiaramonte, il suo amico Panfilo Sasso ne cantava le Nozze con elegante *Epitalamio* in volgare: sta ne' Mss. del Seminario di Padova al n. CXVI, cui precede una Epistola latina al Giuliari di Pierantonio Occhidecane. Diversi altri carmi gli indirizzava il Sasso, che trovansi nella stampa Bresciana del 1499.

Oltre a quanto verrò del Giuliari sponendo, come uscito pe' torchi in questo scorcio di secolo, e sono alcuni brevi Carmi, ne leggo uno in calce all' opera di un suo nepote, Galeni *Pergameni*, *Comment. in quatuor libros* Hippocratis *de victu in morbis acutis*, Paulo Juliario *interpr.* Veronae 1542 in 12: dal quale sembra ch' ei fosse ancor vivo. Un altro suo Carme dava in luce più tardi Federico Ceruti, in fine alla Dedica di un

libretto *De re poetica* Hieronymo Juliario *Medico et Philos. praestantiss.* Mi sia consentito di qui recarlo, in compenso almeno delle scarse notizie biografiche sul nostro Autore: vi discorre di alcuni uomini illustri della casa; degni di molta commendazione massime i due ultimi distici.

Quod gerit hic paries Juliarae stemmata gentis,
Et picturatis fulget imaginibus,
Non est quod proavos, alienaque nomina jactes
Clara, sed ut veterum gesta sequare nepos.
Si toga, si placeant tibi coelibis otia vitae,
Si magis arma, domi, quos imiteris, habes.
Dux fuit, et Gothico primo certamine victor:
Euganeas alter rexit in arma manus.
Qui sequitur, pullo crines cingente galero,
Et comes, et magni Caesaris hospes erat.
Proximus imposuit Siculo diadema Tyranno,
Tegmina purpureo circumeunte caput.
Hinc Antenoreae moderator, et arbiter Aulae
Carrario quintus Principe solus erat.
Rexerunt alii non parvi nominis urbes,
Inter legidicos turba diserta choros.
Ac ne percurram, quos cernis in ordine cunctos,
Exemplum laudis quidlibet inde cape.
Sed tua non haec sunt, si degenerabis ab illis:
Haec tua, si prisco sanguine dignus eris.

Qualche altro letterario esercizio trovo del Giuliari ne' Mss. Un *opusculum Comitis de* Itelariis citava il Tomasini fra quelli di Padova, dove il Maffei stima errore, e doversi leggere de Juliariis. Intero libro di *Epigrammi* latini era nella Bibliot. Naudeana per testimonianza del Labbe (Bibl. Mss. c. 62). Ne trovai altri nella

Vallicellana di Roma a c. 39 del Cod. segnato G. 47: nella Capitolare nostra in morte di Domizio Calderini Cod. n.° CCLVII. *Elegia* latina a Panfilo Sasso nel suddetto Cod. del Semin. di Padova: altra *de laudibus Veronae ad Marcum Cornelium Card.* nella Marciana Classe XII n.° CXXXIII. Un *Carmen in* Georgium Merulam *Alexand. vitiligatorem* trovasi sulla prima carta di una antica stampa nella Bibl. de' Campostrini. Ricorderò da ultimo leggersi a c. XXVI dell' Orazione *ad Georg.* Contarenum di Francesco Trezio, Veronae 1719 in 4, com' egli corresse ed accrebbe gli *Statuta Collegii Notariorum*, ornandoli di una Prefazione.

L' *Actio Panthea* contiene, come dissi, lavori poetici d' altri nostri concittadini, nè debbo passarli senza alcuna relazione. Dell' Alighieri Dante III ò già parlato nel precedente n.° 135. Vorrei dare qualche notizia intorno a Girolamo Brojanico, o da Brognoligo, dimenticato dal Maffei, e dal Mazzuchelli. Forse il figlio di quell' Antonio, valente Maestro di buone lettere in Verona, di cui ò fatto cenno nell' *Introduzione:* ma dopo i due *Epigrammi* allegati ai numeri 101, e 115, null' altro so aggiugnere che questo suo terzo saggio poetico.

Nè tampoco dell' Agostino Capello posso recare istorici schiarimenti.

Mi soccorrono più favorevoli sul conto di Virgilio Zavarise. Dallo stesso suo Carme si rileva com' egli pose studio anche nell' Ebrea lingua, e nell' Araba, *il che in quella età era molto singolar fatto*, nota il Maffei (op. cit. c. 211). Duolmi però averlo obliato nella breve monografia *Dei Veronesi cultori delle lingue Orientali*, Firenze 1869 in 8. Sostenne per lunga età ufficio di Cancelliere del Comune, sendo tuttavia conservati nel patrio Archivio alcuni volumi degli *Atti Consigliari* scritti di

sua mano: come pure in autografo sta nella Bibl. de' Campostrini l'*Epitome Consiliorum Senatus Veronensis, et registrorum litterarum Ducalium* etc. 1405–1499, bel volume in membrane di c. 190 in fogl., con in fronte un *Epigramma* latino dell'accurato compilatore, il quale al f. 154 discorre di sè, di alcune sue pubbliche incumbenze, e di altri valorosi della famiglia sua.

Due soli Carmi latini abbiamo del Zavarise alle stampe, questo nell'*Actio Panthea*, ed un altro che troverassi annotato al n.° 458. La sua però singolare valentia nel verseggiar latino era ben conosciuta: odasi Francesco Rocociolo Modenese come la celebri nel Proemio al *compendio delle Satire di Giovenale.* Modena 1503, volgendo la parola a Verona.

Insuper haud alio censeri nomine dignum
Vergilium *ostentas, qui tanto fulta decore*
Carmina Castaliis ardens depromit ab undis:
Ut nisi primaevum tibi Mantua protegat aetas,
Grandisonae rapiat novus hic praeconia Musae.

Anche bella lode fa di lui Gio. Pietro Valeriano con un suo Carme, che leggesi nella Raccolta *Carm. Illustr. Poetar. Italor.* Florentiae 1719 al To. X c. 181: e Panfilo Sasso con ben parecchi ai libri II, IV, indirizzandogli anche il *Carmen de laudibus Veronae* nel lib. V, della antica stampa Bresciana 1499.

Poco sta conservato del Zavarise ne' Mss. Un *Epigramma* in morte di Dom. Calderini è nel Cod. Capitol. CCLVII: *Greca Elegia* nel Cod. di Parigi al n.° 6491: nel Saibante n.° 358 carmi latini lesse Maffei.

* 138.

MAFFEI BENEDICTI, *De laudibus*, *vita*, *et moribus* Joannis *Ep. et Com. Castrensis.*

Romae s. typ. (Joh. Besicken) 1484 quarto Kal. Maii, in 4.

Ignota all' Audiffredi, rarissima. La Dedica al Pontef. Sisto IV, segnandosi l' autore come *Majoris Praesidentiae Abbreviator Apostolicus.*

* 139.

Martialis M. V., *Epigr.*, *cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Bapt. de Tortis 1484, in f.

* 140.

Mundini, *Anathomia*, *ex emend.* HIERONYMI DE MAFFEIS.

Paduae per Matth. Cerdonis de Windischgretz 1484, in 4.

Nuovo autore: forse ei non apparteneva alla nobile famiglia; chè non l' avrebbe dimenticato il nostro Scipione, dove discorre degli uomini illustri da quella usciti. Certo Veronese me lo addita la stampa, col titolo di *Artis et Medicinae excellentiss. Magistrum*, e accennato il merito di avere in assai luoghi corrètta l' opera del famoso anatomico Bolognese. Il libro non vidi mai.

* 141.

Ovidii P. Nas., *Heroides, cum Comm.* Ant. Volsci; *et liber in Ibin cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Thom. de Alexandria 1484 die xxiiii Aprilis, in f.

M CCCC LXXXV.

** 142.

De Auximo Nic., *Supplem.* etc.

Venetiis per Paganinum de Paganinis 1485 die xxviii martii, in 4.

143.

CATULLI C. Val., *Carmina, cum Comm.* ANTONII PARTHENII LACISII.

Brixiae per Bonin. de Boninis 1485 viii Idus Apr., in f.

La prima edizione del *Commentario* in Catullo del nostro Antonio Partenio *da Lazise.* Precedono *Epistola et Carmen* Jacobi Comitis Juliarii, all'autore in lode dell' opera. Sull' ultima carta il Commentatore s'accomiata per gentile maniera volgendosi a' suoi lettori. Sendo più nota la ristampa fattasi col Tibullo e Properzio in Brescia nel seguente anno, s' ebbe questa

dubbia. La rivendicò primo il Quirini, recando i prolegomeni del Giuliari, e del Partenio nel suo dotto *Specimen* etc. c. 67 e seg. Un bello esemplare stava da gran tempo nella Bibliot. della mia famiglia: ora nella Comunale per dono mio.

Del Partenio ò già toccato breve nella *Introduzione*, presentandolo senzà più siccome pubblico Maestro di belle lettere in Verona: magistero ch'ei seppe fungere assai onorevolmente, testimonio Pier Donato Avvogario nel suo libro Ms. *degli uomini illustri di Verona.* Che l'aggiunto di Lacisio marchi il luogo, onde trasse l'origine, anzi che uno special titolo di famiglia, mi persuade l'Epistola che gli indirizzava Cornelio Vitellio (inserita nella antica stampa delle *Cornucopiae* Nicolai Perotti s. n. (Venetiis) in f.), chiamandolo Parthenio *Benacensi*, forse parente dell'altro Partenio Bartolomeo, del quale ò testé discorso al n.° 134. Piacemi dunque raffermarne il casato, e il luogo natale, Lazise, vaghissimo Castello sulle spiagge del Benaco. Nell'*Epistolario* del Bosso (Parte II. ep. CCIV) leggonsi elogi a lui tributati, come *latinae*, *graecaeque linguae professorem*, e resegli grazie degli appunti critici ch'ei fece alle sue Epistole, con quella schietta cortesia, che onora i veri amici delle lettere.

Dove poi si occupò strenuamente il Partenio fu proprio nell'emendare Catullo: n'ebbe plauso dai dotti, potendosene leggere le diverse testimonianze recate dal Maffei (c. 240 e seg.); tra le quali degno di peculiar considerazione è il Carme latino di Girol. Bologni, ch'ei trasse da testo a penna *in Catullianam* Parthenii *Veronensis emendationem et commentationem*, dappoichè lo trovò anche in fine all'edizione di Catullo procurata dall'Avanzi, appropriato a lui, col mettere *At civem*.

in luogo di Parthenium. Convien dire che lo trovasse Ms., dacchè sulla stampa dell' Avanzio non esiste.

Maffei possedeva un suo Panegirico *in laudem Veronae* steso in ben 300 Esametri: dove sia pervenuto quel Codice non so, certo la Capitolare, erede fortunata di molti fra' Mss. Maffeiani, nol possiede. Altri Carmi latini del nostro valoroso Maestro stanno qui e colà: in onore di Domizio Calderini nel Cod. Capit. CCLVII due epigrammi. Che avesse scritte poesie pastorali si raccoglie dall' *Actio Panthea*

Ille Syracusia vitulum qui lusit avena
Parthenius, etc.

* 144.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. urb. et rust. praedior., et Cautelae.*

Venetiis per Andream de Bonetis 1485
die xx Aug., in f. m.

* 145.

GUARINI, *Reg. grammat.*

Venetiis per Bernard. de Benaliis 1485
die xxv Madii, in 4.

* 146.

GUARINI, *De brevibus clarorum hominum inter se contentionibus ex* Plutarcho *collectis.*

Brixiae per Boninum de Boninis 1485
die xxix Martii, in 4.

Nuova operetta del Guarino, che si trasse per la prima volta in pubblico: ne vidi copia nella Marciana. Le va innanzi una *Epistola* Jacobo Lavagnolo, pur concittadino, nè da confondersi con l'omonimo suo avo, Medico illustre, celebrato dal Biondo. Questi, discepolo carissimo al Guarino, riuscì assai forte in giurisprudenza, e nella pratica degli affari. Eletto a Podestà in Bologna, con peculiare *Orazione* ne lo commendava un Gio. Lamola Bolognese, che sta in Cod. Vatic. Passò quindi a Roma, Segretario di Martino V, in compagnia del Poggio, e del Biondo. Cameriere poi d'onore di Nicolò V, e finalmente salito all'alta carica di Senatore di Roma. Sendo in quel posto contribuì a smascherare le sottili arti di Stefano Porcari, discoprendone la celebre congiura. Dirette al Lavagnoli stanno ne' Codd. diverse Lettere del Guarino.

147.

Iuvenalis I. D., *Satyrae*, *cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Bapt. de Tortis 1485, die XXX Martii, in f.

* 148.

Iuvenalis I. D., *Satyrae, cum Comm. ejusd.*

Mediolani per Anton. Zarothum 1485 die XXVII Jun., in f.

Due ristampe, la prima posseduta, la seconda nella R. Bibl. di Mantova.

149.

Martialis M. V., *Epigr.*, *cum Comm.*
DOM. CALDERINI.
Venetiis per Bapt. de Tortis 1485
die XVII Jul., in f.

150.

Mesue Joann., *Opera, cum addit. et complem.* FRANC. PINDEMONTIUM.
Venetiis op. et imp. Peregrini de Pasqualibus 1485
sexto vero Cal. Jan., in f.

Ristampa, largamente descritta dall' Hain.

151.

NOGAROLA LEONARDI, *Liber de beatitudine.*
Vicentiae per Henricum librarium 1485
die xxix Novemb., in f.

Nuova opera del nostro filosofo e teologo: la intitolava *Ad Rever. in Ch. patrem d. d.* Ausiam *S. R. Eccl. tituli s. Sabinae presbyterum Cardinalem:* l' autore v' è segnato col titolo di *Protonotario Apostolico*, e detto nobilissimo Veronese e Vicentino.

* 152.

Ovidii P. Nas., *Epistolae, cum Comm.* Ant. Volsci; *et Sapphus et Ibis cum Comm.* DOM. CALDERINI.
Venetiis per Bapt. de Tortis 1485
die XVI Martii, in f.

* 153.

Ovidii P. Nas., *Epist.*, *cum Comm.* etc.

Venetiis Thomas de Alexandria 1485
die x Junii, in f.

Questa seconda ristampa, manca all' Hain, la traggo dal Panzer III. 217.

154.

Plutarchi, *De liberis educandis interpr.* GUARINO.

Brixiae per Jacob. Britannicum 1485
die septimo Decemb., in 4.

La bella stampa, che possediamo, reca dopo l' enunciata operetta l' altra di S. Girolamo *de officiis liberorum erga parentes*, opportunamente unite ambedue.

* 155.

Prisciani gram. Caesar., *Opera ex emendat.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis Hannibal Foxius Parmensis 1485
x Cal. Octob., in f.

Nuovo lavoro critico del nostro Brugnoli, eseguito dicesi, *summo studio et diligenti cura,* il quale viene qui encomiato siccome *latina et graeca lingua eruditissimus.* Vidi il bel libro nella R. di Modena, ed in quella del Santo in Padova.

* 156.

Tibulli Albi, *Elegiarum Libri, cum Comm.* BERNARDINI CILLENII.

Venetiis Antonius Battibos 1485 quinto nonas Martias, in f.

Ristampa, nè più nè meno.

157.

Vergerii Petri Pauli, *De ingenuis moribus:* GUARINI, *in* Plutarchum *praefatio, et de liberis educandis* etc.

Brixiae per Boninum de Boninis 1485 die vi Decemb., in 4.

La solita Miscellanea.

M CCCC LXXXVI.

* 158.

CATULLI C. V., *Carmina, cum Comm.* ANT. PARTHENII LACISII.

Rrixiae per Bonin. de Boninis. 1486 xi Kal. majas, in f.

V'è premessa l' *Epistola,* seguìta dal *Carme* latino di Jacopo Conte Giuliari, al tutto come la precedente

del 1485. Per lo più trovasi unito col Tibullo, e Properzio, che dovrò annotare in appresso: vedremo in ciascuno aver contribuito con ispeciale studio alcuno de' nostri. Bello esemplare nella Marciana.

* 159.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

Lovanii s. typ. 1486, in 4.

Tra le dubbie, però data anche dal Panzer (I. 516).

* 160.

Iuvenalis L D, *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Brixiae per Jacobum Britannicum 1486, in f.

Lechi lo riferisce (c. 42) così senza più, sulla fede del Panzer (I. 249).

161.

NOGAROLA LEONARDI, *De mundi eternitate.*

Vicentiae Henricus librarius impr. 1486 pr. Kal. febr., in f.

Ristampa dell' edizione Bolognese del 1481 a cura di Lodovico Zuffato, che dicesi *artium et medicinae doctor vicentinus.* Dall' esemplare bellissimo che possedia-

mo posso enunciar la Dedica (la quale stimo trovarsi anche nella precedente, ma non è indicata dai bibliografi) *Ad Reverendiss. in Christo patrem, et illustriss. d. d.* Joannem de Aragonia, *tit. s. Adriani presb. Card.*

* 162.

PLINII C. SEC., *Historia Nuturalis.*
Venetiis s. typ. 1486, in f.

Manca all' Hain: la recano il de Bure (n. 1464), ed il Panzer. (III. 238).

* 163.

Propertii Aur. Nautae, *Elegiae, cum elucubratione* DOM. CALDERINI *in quaedam loca difficiliora.*
Brixiae per Bonin. de Boninis 1486
xvii Chal. Apriles, in f.

Qui è riprodotto lo studio del nostro critico.

* 164.

Tibulli Albi, *Elegiae, cum Comm.* BERNARDINI CILLENII.
Brixiae per Bonin. de Boninis 1486
die xviii febr., in f.

Ristampa.

165.

A TURRE LUDOVICI, *De Immac. Conceptione B.* Mariae *Virg.*

Brixiae per Bonin. de Boninis 1486 XVIII Aug., in 4.

Il nostro buon Francescano de' Min. Osservanti, ch' è qui laudato siccome *sacrarum litterarum doctissimum interpretem,* intitolava questa sua nuova opera *ad veros Virginis devotos*, in modo, onde ci si appalesa cultore della amena letteratura, non meno che profondo dissertatore di argomento teologico: questa sua Dedica infatti è svolta in un buon *Carme latino.* Tolse a scrivere per oppugnare un cotal *libellum invectivarum religiosi innominati, turpiter de apostolico ordine, imo de virginia innocentia obloquentis.* Non ò alla mano la grande opera, che scrisse il celebre P. Passaglia sull' argomento dell' *Immacolata,* per isvelare l' ardito *anonimo,* e assicurarmi ancora s' egli il Passaglia abbia ricordata la vittoriosa polemica del nostro Dalla Torre.

Questo suo libro mi torna doppiamente caro, sendovi in esso un documento d' altro illustre Veronese. Dopo il *Carme* segue *Epistola* dell' Autore *Reverendiss. in Christo Patri D. D.* Gabrieli *Veronensi, divina providentia Episcopo Agriensi, ac sacrosanctae Eccl. Rom. ss. Sergi et Bacchi dignissimo Cardinali,* e termina con nuovo *Carme latino* al medesimo *ejusdem auctoris, et pro eadem firmitate.* Chiedeva il Dalla Torre una parola autorevole a guarantigia del suo trattato, e il Cardinale Gabriele gliela retribuiva cortese e piena, con una sua peculiare approvazione.

Brevissimo è l'aneddotto qui recato, che m'obbliga a dire alcuna cosa del nostro Cardinale. Nacque egli nel contado Veronese, di oscura famiglia, o, dove si volesse prestar fede a certa cronaca, nato da un conte Rangone e da povera donna di Provincia. Ond'è che i Modenesi lo fanno anche suo. Dedicatosi presto all'ordine de' Minori Osservanti fu compagno nelle diverse peregrinazioni del celebre Giovanni da *Capistrano*, e se ne discorre nella *Vita* del Santo Missionario, stampata a Como nel 1479, rarissimo libro. Successogli nel ministero, fu tenuto in gran conto per dottrina e pietà da Principi e Pontefici. Nel 1477 ad istanza di Mattias Re d'Ungheria ebbe la porpora Cardinalizia, indi il Vescovado di Agria. Giacomo Maffei da Volterra narra ne' suoi *Diarj* l'ingresso ch'ei fece solenne in Roma, e come fosse dal Papa adoperato in importanti trattative col Re di Polonia. Nel 1481 trovasi Legato a Napoli, inteso con Ferdinando Re, ed il figlio Alfonso Duca di Calabria alla liberazione di Otranto, venuto in balìa del Turco. Morì a Roma a' 27 settemb. del 1486, e fu sepolto in Araceli. Parte di quanto esposi ritrasse il Maffei (c. 257) da una antica *Cronaca* della Libreria Saibante al n.° 1304: storico monumento, ch'egli afferma il *più importante e considerabile di tutti* a chiarire il periodo dal 1438 al 1491. Ahi! perduto nello sperpero di quella insigne Libreria, nè potuto rinvenir dove posi, per quante ricerche ne abbia fatte.

Nulla ò mai trovato ne' Mss. del nostro Cardinale: certo le relazioni almeno delle sostenute ambascerie saranno negli Archivj della Sedia Apostolica: sfuggirono alle dotte indagini persino dell'Ab. Ciampi, che tampoco nol ricorda. Bello articolo biografico ne intesse il Ciacconi con le note dell'Oldojno, *Vitae et res gestae Pontiff. Rom., et S. R. E. Cardin.* (III. 65), dove sono recati alcuni Brevi Pontifici che lo riguardano.

* 166.

Vocabolarius breviloquus, cum duobus libellis GUARINI.

Basileae s. typ. 1486, in f.

Dal Panzer (I. 159).

* 167.

Vocab. breviloquus etc.

Coloniae s. typ. 1486, in f.

Dal sudd. (IX. 223).

M CCCC LXXXVII.

168.

GUARINI, *Regulae gramm.*

Veronae Paulus Fridenperger 1487 quinto Kal. novemb., in 4.

Manca all' Hain. Era ben giusto che la tipografia patria non tardasse più avanti a dare almeno una stampa di operetta così largo stimata, e tanto necessaria per le sue scuole.

169.

Iuvenalis I. D., *Satyrae, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis per Bartol. (sic.) de Zanis 1487
die vero tertio octobris, in f.

Ristampa.

* 170.

MAFFEI CELSI, *Defensiones duae,*
in eos qui male putant Canonicorum Regul.
Ordinem non praecedere gradu
ac dignitate Monasticum.

Venetiis per Petrum Bergamensem 1487
mensis Januarii die decimo, in 4.

Meglio che all'importanza della polemica, è da por mente alla nobile e cortese forma, ond'è qui condotta dal nostro dotto Can. Regolare. Ei ne fe' Dedica *Reverendissimis Dominis Cardinalibus Neapolitano s. Marci, et Senensi.* Ne osservai esemplari nella Marciana, in Brera, e nella Campostrini.

* 171.

Ovidii P. Nas., *Heroides, cum Comm.*
Ant. Volsci; *et Ibis, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis per Barth. de Zanis 1487 die vero
xxiiii novembris, in f.

172.

PLINII C. SEC., *Historia naturalis.*

Venetiis per Marinum Saracenum 1487
die xiiii mensis Maij, in f.

Si aggiungono le emendazioni Pliniane di Filippo Beroaldo.

173.

Tibulli Albi, *Elegiarum Libri, cum Comm.*
BERNARDINI CILLENII.

Venetiis per Andream de Paltascichis 1487
decimo octavo Kal. Januarii, in f.

Nella Bibl. di Brera vidi dapprima il solo Tibullo, che porta in calce la segnatura allegata. Più tardi acquistai bello esemplare, cui vanno uniti il Catullo, e il Properzio, però senza l'aggiunta delle *Observationes* di Domizio Calderini, e con la data del 1488. Altri esemplari trovai nella Marciana, e Mantovana, dove i tre Poeti sono disposti con diverso ordine.

* 174.

Vocabolarius breviloquus, etc.

Coloniae s. typ. 1487, in f. p.

Coi soliti opuscoli di Guarino: dal Panzer (I. 297).

* 175.

ZUCCO ACCIO, *Le favole di Esopo*, ecc.

Brixiae per Bonin. de Boninis 1487
septimo Martii, in 4.

Lechi la dà sulla fede del solo Panzer (I. 249).

M CCCC LXXXVIII.

176.

CATULLI C. VAL. *Carmina, cum Comm.*
ANT. PARTHENII LACISII.

Venetiis per Andream de Paltascichis 1488
Kl. Febr., in f.

Nel libro che allegai poc'anzi (n.° 173) sta unito al Tibullo, senza nota; però sendovi aggiunto il Properzio, stimo assegnargli quella data ch'è posta in calce a quest'ultimo.

* 177.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. urbanor. et rusticor. praedior.*; et *Cautelae.*

Venetiis s. typ. 1488 Idib. Martii, in f. m.

Nella Bibl. R. di Mantova stupendo esemplare con iniziali miniate.

178.

Iuvenalis I. D., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Andr. Chatarensem de Pantheis (Paltascichis) 1488 die xxiiii Martii, in f.

* 179.

Iuvenalis I. D., *Satyrae, cum Comm. ejusd.*

Mediolani per Ulder. Scinzenzeler 1488 die xxx Julii, in f.

Nell' Ambrosiana.

* 180.

De Milis (AEMILIIS) Joh., *Repertorium juris.*

s. n. l. et typ. (Basileae Nicolaus Kesler) 1488 Idib. Martii, in f.

Bella ristampa, ch' ebbi agio ammirare nella Bibl. di Brera: un' *Epigramma* posto in calce manifesta il luogo, e il tipografo. Piacemi recarne almeno un tratto

Noscere forte velis quis sculpserit hoc opus ere,
Presserit has chartas, quisve characteribus,
Ne mirere: licet tersum mendisque solutum,
Immune et viciis, hoc opus invenias.

Ille quidem Kesler Nicolaus, *littore Rheni*
Urbs dedit insignem cui Basilea *domum.*
Ille inquam impensis qui nunquam (crede) pepercit
Lector amice: dabit bis liber ille fidem etc.

* 181.

Plutarchi, *Vitae Illustrium Viror., interpr.* GUARINO, *et aliis.*

Brixiae s. typ. 1488, in f.

Molto dubbia: sulla fede del Maittaire citata dal Panzer (I. 250): la dava anche il Lechi senza critico rinforzo (c. 44).

182.

Prisciani, *Opus gramm., ex emend.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis Georgius Arrivabenus 1488
pridie nonas decembris, in f.

Ristampa.

* 183.

SUMMARIPA GEORGIO, *Il testamento in versi.*

Gradisca s. typ. 1488, in 4 p.

I bibliografi, che resero conto così senza più di questo libretto, stimo si puntellassero su quanto recava il

Giorn. de' letter. d' Italia (VIII. 45 in Nota). Quivi però, dopo allegate alquante opere a stampa del nostro Cavalier d'armi e poeta, si aggiugne che *fino il suo Testamento* fu da lui *steso in verso del* 1488 *in Gradisca*. Che poi andasse ne' torchi, resta ancor dubbio.

M CCCC LXXXIX.

* 184.

ARCULANI JOAN., *Expositio* Avicennae *in Canonis quarti Fen primam.*

Ferrariae arte et imp. Andreae Galli 1489 die 24 Januarii, in f.

L' Audiffredi nel render conto del libro (op. cit. c. 244), dove l' Autore vien segnato Herculanus, pretende che debba leggersi così, e non Harculanus, censurando per questo il Baruffaldi, senza però alcun serio argomento addurre che autorizzi la sua lezione. Arculanus, ommessa pur l' H iniziale, trovo allegato il nostro celebre Medico dal Borsetti (op. cit. II. 41), e dal Maffei (c. 246). Forse l' Audiffredi posò il suo giudizio sul primo distico dell' *Epigramma* latino messo in calce al libro: parmi assai debole prova. Ecco l' intero *Epigramma*, ben più interessante per altri capi:

Herculeo Arnulphus *genitus sacra saxa* Joanni
Haec statuit merita pro pietate patri.
Ille vir Hippocratem *medicum et* Apollina *vicit*,
Atque fuit nostro tempore verus Apis.
Doctrinae praeclara suae monumenta reliquit,
Multaque per doctos scripta Joannis *eunt.*

Codicibus febres, pestes, cunctosque nocentes
Corporibus morbos scripsit in orbe tribus.
Pulchra salutifero Verona *exultat alumno:*
Hujus enim medicam mundus adorat opem.
Sub ducem quem Borso *clarum* Ferraria *vidit*,
Factaque corpus habent, cetera cuncta Deus.

È questa l'epigrafe che Arnolfo in onore del padre fe' allogare in marmo nella Chiesa di S. Domenico di Ferrara, dove fu sepolto; morto, secondo alcuni nel 1460, secondo altri nel 1484. Presso il Mazzuchelli può vedersi una diversa Epigrafe riferita dall' Alidosi, e dal Freero. Dai versi intanto che ò recati il nostro Arcolano apparisce autore di *tre* opere: la prima ò già indicata all' an. 1480 (n.° 78): la seconda è questa uscita in Ferrara, e certo nella sua prima edizione, dovendosi rigettare al tutto come falsa l'altra, assegnata da alcuni bibliografi all' anno 1488. La descrive esattamente il mio carissimo Mons. Antonelli (op. cit. c. 54) sopra un esemplare d' intera conservazione, e marginoso nella *Bibl.* Comunale di Ferrara. L' opera manca alla *Bibl. medica* del Mangetti.

Posto ciò sorge la ricerca qual fosse il *terzo libro* dell' Arcolano indicato dall' *Epigramma*. Alcuni gli attribuirono un' opera *de febribus*; ma osserva opportunamente Mazzuchelli non esser diversa da questa testè allegata, cui si prepose il suddetto titolo. Un suo trattatello *de Balneis*, uscito più tardi nella Raccolta di diversi su quell' argomento, non potrebbe certo aversi in conto del ricercato suo terzo lavoro', sendo ei, pur solo un estratto della stessa opera. Nulla ò mai trovato ne' Mss. di suo; il perchè mi confesso incapace a risolvere la inchiesta.

* 185.

De Auximo Nic., *Supplem* etc.
Venetis cura Leonardi Wild 1489, in 4.

Con la solita aggiunta del Condulmer: sta nella R. Bibl. di Modena.

* 186.

GUARINI BAPT., *De modo et ordine docendi ac discendi.*
Heidelbergae per Henricum Knoblochtzer 1489 xv Kal. Januarias, in 4.

L'argomento è svolto in una *Epistola ad* Maffeum Gambaram *Brixianum*, laudato siccome *adolescentem generosum*, e suo discepolo carissimo, segn. *Veronae* XV *Kal. martii* 1459. Prima operetta del figlio di Guarino, la quale però usciva alcun tempo innanzi, in libretto senza data, come si vedrà in appresso.

Importante per la storia dell'insegnamento, sendovi indicate le vie ritenute più vantaggiose a que' dì per erudire le giovani intelligenze. Chiudesi con un verso di Guarino il padre

Quam juvenis sapit iste senem probat ecce libellus.

cui sèguita una sua *Epistola filio jocundissimo*, nella quale accenna al primo lavoro letterario da lui compiuto *nuper* Agesilaum *tuum acceperam, studiorum tuorum*

primitias, vel potius delicias, et quidem amabiles, forse una versione dal Greco di Plutarco: poi commenda l'operetta del figlio sul miglior metodo pratico dell'insegnamento.

Ella ebbe due ristampe nel secolo seguente: *Argentorati in aedibus Schürenianis* 1514 in 4: ed in calce ai *Carmina differentialia* del padre, *Viennae Austriae* 1515 *opera* Hieronymi Victoris Philovallis etc. in 4. Anche più tardi *adjecta Praefatione de formandorum studiorum scriptoribus, cura* Burchardi Gotthelfii Struvii, *Ienae* 1704, in 8.

Tra i molti figli del Guarino chi più di tutti ereditò le virtù letterarie del padre si fu certo Battista. Dopo le sottili genealogiche investigazioni del ch. Cav. Luigi Napol. Cittadella nel suo libro I Guarini *famiglia nobile Ferrarese oriunda da Verona, Bologna* 1870 in 8, debbo convenire coll'opinione espressa dal mio dotto amico Bibliotecario (c. 45), che lo fa nato in Ferrara nel 1433, quattro anni circa dappoi che il padre abbandonava la patria, invitato dal March. Nicolò d'Este ad assumervi la istituzione del figlio Leonello: contro l'asserto del Maffei, che gli assegna i natali in Verona *assai prima* della posta epoca. Vuoi per tal nascita, vuoi per la stanza ch'egli ebbe lunga nella città illustre degli Estensi, fu da molti tenuto come Ferrarese: or sebbene nelle stampe s'intitoli *Veronensis,* ricordava egli stesso i titoli alla dupplice cittadinanza in questi due versi d'una *Elegia.*

Me Verona Macro *jungit, teneroque* Catullo:
Proque suo gens me praedicat Herculea.

La letteraria istituzione ricevette senza dubbio dal padre. Nel 1453, secondo il Barotti, giovane di intor-

no a 20 anni lesse la sua prolusione degli studi in Ferrara: dal 1455 al 1457 passò ad occupare la Cattedra di Belle lettere in Bologna: che venisse presto richiamato a Ferrara si dimostra nel libro del Cittadella, il quale ci dà l'atto 6 dicembre 1460 *de electione facienda* Baptistae Guarini *Veronensis, loco patris, ad lecturam Rethoricae.* Mi passo di altri documenti quivi allegati, che si riferiscono a nuove giunte di stipendio, e ad acquisti di terreni nel contado Veronese *in pertinentia de Negarinis Castrirupti Vallispulicellae, in ora Valene* (1477), e nella Visconteria di Mellara (1481-87-88-89): ed eziandio a' larghi doni fattigli dal Duca Borso di altri possedimenti nel Polesine di Rovigo.

Ricorderò bensì come questo Duca generoso lo spedisse in Francia con incumbenze di alto rilievo, ed Alfonso poi lo eleggesse a suo Segretario. Molto in grazia fu purè di Renato Duca d'Angiò e Re di Napoli, che gli conferiva il grado di Senatore e di Consigliere: bella Epistola abbiamo a lui indirizzata dal padre, intanto che stava inteso a quegli onorevoli uffici, della quale un buon tratto reca Maffei (c. 155).

Meglio però che l'amicizia de' Principi, gradiva quella degli uomini di lettere: in familiare dimestichezza coi più illustri dell'epoca, ne rascosse larghi elogi. Lorenzo Valla così lo dipinge: *nihil illo vel totius habitu corporis elegantius, vel sermone eruditius, vel moribus liberalius.* Angelo Poliziano usciva scrivendogli in questa solenne testimonianza di stima: *quando tu, omnium aetatis nostrae professorum celeberrimus, aliter sentis, nihil jam credo mihi.* (Epistolar. Lib. 1). Aldo Manuzio fu de' suoi discepoli, e nel dedicargli la bellissima edizione sua di Teocrito, d'Esiodo, e di altri Poeti Greci, uscita Venetiis 1495, così gli parla: *Hunc vero librum tibi dicamus, praeceptor doctissime, tum mea in Veronenses be-*

nevolentia, (debeo enim plurimum Veronensibus, nam a Gasparo *Veronensi peregregio Grammatico didici Romae Latinas litteras, a te vero Ferrariae Latinas et Graecas), tum quia* etc. Carmi si conoscono in suo onore di Francesco Rocociolo, di Daniele Fini, di Tito Vespasiano Strozzi.

Secondo il giudizio del Barotti il nostro Battista Guarini moriva a' 27 Lugl. del 1505: con più critica il Cittadella dimostrò ch' era già mancato a' vivi avanti il 30 Maggio dello stesso anno, senza però assegnar l' epoca ferma.

Oltre alle opere sue, che vedremo in seguito, uscite fino al 1500, dirò delle altre venute in appresso.

1.° *Flos ultimarum voluntatum* Rolandi Passagerii, *cum additionibus P.* de Unzola, *et* Baptistae Guarini. *Impr. Mediolani per* Petrum *de* Mantegatiis 1506 *in* 4. Reco prima di tutte la stampa, così come la riferisce il Panzer (VII. 382), senza poter indicare qual fosse il portato delle addizioni di Guarini.

2. Con più fidente animo noto la seconda, nella quale il figlio Alessandro ci dava C. V. Catullum *Veron. per* Baptistam *patrem emendatum*, con esso le proprie *expositiones*, *Venetiis per* Georgium dē Rusconibus 1521 in 4. Così di padre in figlio ben tre dei Guarini posero studio a emendare e commentare il classico poeta latino delle grazie. Va innanzi un Breve del Papa Leone X al dotto editore, di cui segue Dedica *ad Divum* Alphonsum *Ferrar. Ducem* III. Il testo è intorniato dal Commento, cui precede Baptistae Guarini *ad Veronam pro emendato* Catulli *poemate Epigramma:* eccone il primo distico

Accipe facundi genitris Verona Catulli
Iam bene correcto quos tueare locos.

Avverto che nella stampa le ultime 4 carte non cifrate mancano spesso negli esemplari, e contengono *quae per incuriam sunt ab impressoribus amissa.*

3. Breve tratto su Prisciano leggesi dopo l'Indice delle cose notevoli, premesso all'edizione procurata dall'erudito nostro Grecista Bernardin Donato, *Venetiis. in aedibus* Aldi etc. 1527 in 8.

4. Breve *Oratio ad Crucifixum*, ed altra S. Gregorii *Nazianz. in latinum versa*, trovo in un *Officium Beatae* Mariae *Virginis:* rarissima e vaga stampa, con figure e fregi di fina incisione sul legno, *Venetiis in Officina* Francisci Marcolini 1545 in 8. Si può vederne la illustrazione negli *Annali della Tipografia Veneziana di* Francesco Marcolini *da Forlì*, accurato e dotto lavoro del ch. Sig. Scipione Casali. Forlì 1861, a c. 172.

5. *Carmina, ad* Ludovicum Turrianum, *Benacus, et ad* Christi *Virginem Matrem.* Leggonsi a c. 57 e seg. della Raccolta *Carmina praestantium Poetarum nunquam antea in lucem edita* per Gio. Antonio Taigeto, *Brixiae* 1565 *apud* I. B. Bozolam, in 12.

6. Altri *Carmina de* Jano Pannonio. Nella Parte II c. 160, e seg. della Raccolta *Carmina selecta* etc. *Veronae* 1732 *ex Typ. P. A.* Berni in 8.

7. Una *Supplica* perchè dal Comune di Ferrara venisse stanziato alcun segno d'onore al padre suo, fu pubblicata dal Borsetti *Hist. Almi Ferrar. Gymnasii*, Ferr. 1735 To. I c. 58. Sèguita il Decreto che ordina uno splendido monumento in marmo porfido, con bassorilievi esprimenti le virtù del grand'uomo, e l'Epigrafe da scolpirvi, per la spesa di 100 fiorini d'oro.

8. *Epitaphium* Borsii *March. Ferrariae, et Carmen in laudem ipsius.* Dal Borsetti op. cit. I. 78. Il *Carme* è in encomio di quel suo generoso mecenate e

splendido Principe, per l'ampia strada degli Angeli, il Monastero de' Cartusiani, il palazzo di Belfiore, ed altri monumenti. L' *Epitaphium* diede anche il Muratori, *Antichità Estensi* II. 229.

9. Danieli Fino *scripturae publ. Magistro, Elegia.* Dal Borsetti op. cit. II. 42.

Non poco tuttavia ci rimane di Battista Guarino ancora nè Mss.

1. *Oratio in funere* Herculis *Ducis.* Nella Reale di Modena. Il Duca Ercole morì nel 1505 ai 25 di Gennaio.

2. *Epistolae tres:* la 1.ª *ad* Ludovicum Parisium *Bonon.*; la 2.ª *ad* M. Aurelium *Reipub. Ven. Senatorem;* la 3.ª *ad* Joan. Franc. Genessum *Mantuanum.* In altro Cod. della stessa Bibliot.

3. *Comment. in Satyras* Iuvenalis. Nella medesima.

4. *De Regentis et boni Principis officiis.* Nella medesima: Dalla Epistola che il Guarino mette innanzi apparisce aver egli scritto per incumbenza avutane dalla Duchessa Eleonora *d' Aragona.*

5. Hieronymo Bononio *viro humanissimo, Epistola.* Ne' Mss. della Bibliot. di S. Michele di Murano, secondo il Mittarelli, op. cit. n.° 648.

6. *Dialoghi* sopra le dottrine degli Epicurei, e *Orazioni* di Demostene, di Dione, e di S. Gregorio Nazianzeno tradotte in latino cita il Panvinio.

7. *Carmina,* ne ò trovati qui e colà in Codd. della Reale di Mantova, e Marciana.

8. *Quaedam* Plutarchi *Vitae Ill. Viror. in lat. conversae.* Nella Reale di Mantova ne trovai *tre*, le dubito peró del vecchio Guarino.

* 187.

Mesue Joan., *Opera, cum addit. et complem.*
FRANC. DE PINDEMONTIUM, etc.

Venetiis per Peregrinum de Pasqualibus 1489
die secundo Decembris, in f.

Bella ristampa, con molte giunte d'altri autori.

* 188.

Scriptores Historiae Augustae,
cum Vita Svetonii *per*
DOM. CALDERINVM.

Venetiis per Bernardinum Novariensem 1489
Kal. Octob., in f.

* 189.

Virgilii P. M., *Opera. cum Comm. varior., et*
DOM. CALDERINI.

Venetiis a Georgio Arrivabeno 1489
quinto Kal. quintiles, in f.

È la prima volta che mi occorre citar questo nuovo studio del nostro critico: lo credo però uscito per le stampe anche innanzi alla soprallegata, forse nell'edizione *senza nota*, che riferirò in sèguito a suo luogo. Non è lungo lavoro, limitandosi il suo *Commento* alle opere minori di Virgilio. Chi primo si pigliasse cura di trarlo dai Mss. non è indicato: lo troveremo riprodotto assai

volte nel seguente decennio nelle ripetute edizioni del Virgilio *cum Comm. varior.* È strano che l'Hain abbia dimenticato annotare affatto le stampe quattrocentine del massimo Poeta Latino: questa ò riferita secondo l'indicazione offertami dal Panzer III. 274.

* 190.

Vocabolarius breviloquus, cum duob. opusculis GUARINI.

Argentinae s. typ. 1489 finitus in die s. Leonardi, in f.

Ristampa, che trovo indicata dal Panzer I. 38, e nel *Catalog. Incunabulor.* etc. Treviris 1852, al n.° 369.

* 191.

ZERBI GABR., *Gerentocomia.*

Romae per Eucharium Silber 1489 die vero Veneris xxvii mensis novembris, in 4 p.

Altra opera, nè breve, nè di lieve importanza del Medico illustre, che la intitolava al Pontef. Innocenzo VIII. Come scritto d'*Anonimo* autore, e sotto il titolo *de Senectute* fu citata fra le stampe del Secolo XV nel To. XX c. 373 degli *Opuscoli d'autori Siciliani.* Ebbi agio di vederla nelle Bibliot. di Brera, Marciana, e Ferrarese.

Pervenuto così al termine di questo *secondo decennio,* stimo non tornerà discaro, che qui si faccia per me nuova sosta, come accostumai al chiudersi dell'altro.

Noterò innanzi tutto il crescere meraviglioso di nuove stampe, le quali da 77 salirono in questo periodo a

114: All' aumento del numero mal trovo rispondente la perfezione delle stesse, dico in fatto di industria tipografica: l'arte in cambio di nobilitarsi, scadde anzi alquanto. È doloroso notare come nessun libro pareggi il nitore dei tipi, il buon gusto e magnificenza delle forme, che si videro usate negli anni precedenti. Sul principio la massima spinta s'ebbe dal genio, poi sottentrò una gretta speculazione.

Senza tener conto delle 5 edizioni di Plinio, ed 1 di Cornelio Nepote, non tutte posso pretermettere le 6 del Catullo, in 3 delle quali il testo uscì accompagnato da *Commento* d'autor Veronese contemporaneo. Il perchè i libri, di cui or mi incombe render conto, si riducono a 105.

Balza subito all'occhio dell'osservatore la copia larga delle ristampe. Calderini n'ebbe il maggior numero, fino a 32, Guarino 17, Cipolla 7, Cillenio, Condulmer, Zucco 3, e via via altri ancora: in tutto le riproduzioni delle opere già da me allegate nel primo periodo sommano a 74. Il qual fatto oltre all'essere indubbia conferma dell'intrinseco lor merito, e dell'onore in che furono accolte nella repubblica letteraria, era anche un naturale portato dello spandersi dei lumi, dell'amore cresciuto verso ogni maniera di studi.

Nuovi scrittori sorgono intanto a far di sè, e dell'ingegno loro bella mostra in pubblico: ecco i nomi di altri 19 Veronesi comparsi nel campo letterario per via della stampa

ALIGHIERI Dante III
ARCOLANO Giovanni
BOSSO Matteo
BROJANICO Girolamo
CAPELLA Agostino
CENDRATA Lodovico
GABRIELE Cardinale
GIULIARI Conte Jacopo
GUARINO Battista
MAFFEI Benedetto

MAFFEI Girolamo
PANTEO Gio. Antonio
PARTENIO Lacisio Antonio
PARTENIO Bartolomeo
SOMMARIVA Georgio
DALLA TORRE Lodovico
ZAVARISE Virgilio
ZERBI Gabriele
DE ZERLI Lancillotto.

Abbiamo in questa serie 1 Cardinale, con 3 Ecclesiastici, e 15 laici.

Quanto alla rivista sommaria delle molte nuove opere mandate ne' torchi, secondo la diversa classificazione loro, cominciando come feci prima dagli studi elementari e didattici, Benedetto Brugnoli dava la *Grammatica di* Prisciano (155): Lancillotto de Zerli la *Rettorica d'* Aristotele (99): e Battistà Guarino un trattatello di *pedagogia* (186), con aggiuntavi bella *Epistola* del padre sullo stesso tema.

Alla Storia fornirono elementi Lodovico Cendrata con la recensione delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio (84): Gio. Antonio Panteo con simigliante studio nelle due opere di Flavio Biondo la *Roma instaurata* (101), e l' *Italia illustrata* (116): Bartolomeo Partenio sponeva indagini critiche sulla *patria* di Strabone (96): di Guarino anche uscì la versione di alcuni *aneddoti biografici* dal greco di Plutarco (146): Giorgio Sommariva dava la storia del giovinetto sgozzato dagli Ebrei (91, 92, 94): e da Celso Maffei si ebbero schiarimenti e appunti critici di raffronto sugli *Ordini Monastici* (170).

Argomenti sacri furono svolti da Lodovico della Torre con le *postille nella Bibbia del* Lirano (110), e il trattato suo originale *Compendium Virginei honoris* (165) sulla Immacolata Concezione della Beatiss. Vergine: dal Cardinal Gabriele un breve giudizio critico sul medesimo argomento (ivi): da Leonardo Nogarola col libro *de beatitudine* (151).

Di Filosofia trattò Matteo Bosso con l'opera *de instituendo sapientiae animo* (102): Leon. Nogarola pubblicando una discussione *de mundi eternitate* (111), ch'ebbe subito novella ristampa (161): e Gabriele Zerbi ne' suoi XII Libri *Quaestionum Metaphysicarum* (125).

Nessun nuovo trattato posso addurre di Giurisprudenza: morto il Cipolla, i nostri Giureconsulti posarono alquanto.

La Scienza Medica ebbe valentissimi cultori in Giovanni Arcolano, che ne divulgò l'*arte pratica* commentando Almansor (78), e Avicenna (184): Girolamo Maffei corresse l'*Anatomia* del Mundino (140): Gabriele Zerbi savie regole dettava per la conservazione della vita con la *Gerontocomia* (191).

Nuove recensioni critiche adunque di opere assai rilevanti ci donavano il Cendrata (84), de Zerli (99), Panteo (101, 116), dalla Torre (110), Bartol. Partenio (134), Girol. Maffei (140), Brugnoli (155, 182), Calderini (189).

Prose latine di amena letteratura si ponno dire la Orazione *de laudibus pacis* di Benedetto Maffei (117), ch'ebbe pronta ristampa (138): l'Accademia in onore del valente Maestro pubblico, detta l'*Actio Panthea* esposta da Jacopo Conte Giuliari (137), ed il *Proemio* agli Statuti Vicentini di Guarino (95).

Carmi nella stessa lingua ricorrono di Gio. Antonio Panteo (84, 101), di Girolamo Brojanico (115, 137), di Jacopo Conte Giuliari (137, 143, 158, 176), di Dante III Alighieri (125, 137), di Agostino Capella (137), di Virgilio Zavarise (137), di Lodovico dalla Torre (165).

La Musa Italiana ispirò nuove canzoni all'unico Giorgio Sommariva (91, 92; 93, 94, 183). Desta

invero non poca maraviglia, come in tanta copia di scrittori fra noi, così scarsi fossero in questo scorcio di secolo i saggi di cultura nella volgar lingua, da non poter mettere innanzi che queste poche rime, e nè tampoco una mezza pagina di dettato in prosa.

RIASSUNTO

Catullo	6
Corn. Nepote	1
Plinio	5
Grammatica	15
Pedagogia	4
Storia	9
Geografia	3
Legislazione	1
Giurisprudenza	8
Filosofia	4
Medicina	7
Versioni del Greco	7
Recensioni critiche	47
Teologia	7
Poesie latine	6
Poesie italiane	8
Poligrafia	4

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI GIUSEPPE DE SPUCHES

STUDIO

DI LUIGI SAVORINI.

I.

Il Propugnatore, pare a noi, mancherebbe al proprio ufficio, se a coloro, i quali hannosi fatto delle arti ingenue la cura prediletta della vita, non additasse le Opere del valentissimo Giuseppe De Spuches Principe di Galati; il quale infra i contemporanei tiene senza dubbio il posto di uomo distinto per molte lettere e scienze.

Noi non intendiamo in nessun modo in che si fondino i loro ragionamenti que' tutti, pure stimabilissimi, i quali pensano doversi la scuola dello scrittore incominciar dallo esame de' moderni; e molto meno possiamo darci a credere che coloro, i quali in questi nostri giorni esercitano il nobile ministerio di scrittori, siano tutti ottimi, e tutti così gelosi dell' onore dell' arte siccome dovrebbe ognuno, che la voglia onestamente trattare. Ma crediamo bensì che lo stile de' moderni abbia ad essere in ogni sua parte conosciuto dagli studiosi, perchè ei debbano comporlo nella mente loro col sermon prisco, che con lunga e seria applicazione vuolsi apprendere per primo; e non

dubitiamo affermare che anche infra gli scrittori viventi v' hanno alcuni, certo pochissimi, i quali, gli schietti principii dell' arte potentemente colle loro opere affermando, aggiungono a sè ed alla patria non lieve onore, e la scuola nazionale sulla diritta via richiamano. Ond' è che stimiamo grandissima nostra ventura e degli studii ogni volta ci accada, potere con sicurezza mettere in veduta il nome ed i lavori di qualcuno di cotesti benemeriti, i quali valgono non lieve conforto all' animo offeso e disgustato dalla moltitudine innumerevole degli impudenti che guastano, e de' prosuntuosi che batton loro pazzamente le mani. Imperocchè non vediamo potersi altro miglior modo tenere e per impedire le ben tessute combriccole dei dappochi, che a qualunque costo vogliono prepotere; e per derivare un po' di luce nelle fitte tenebre, dentro le quali si tengono sicuri gli scioperati, che solo vogliónsi arrampicare; e per vincere l' insano strepito e le scomposte grida de' maligni adulatori, che in ogni tempo fecero mercato infame delle menzogne, delle improntitudini e delle simulazioni più abiette e schifose che imbrattar possano l' umana coscienza. Nè per vero crediamo sia alcuno il quale, anco poco veggendo in queste cose, non debba accorgersi della grandissima distanza che corre fra le opere de' veri, diligenti e saggi artisti, e i mal digesti zibaldoni degli arcifanfani; i quali pretendono di ridurre a mestiere l' ufficio dello scrittore, e ne fanno la più insolente ciurmeria che mai fosse veduta. E non è già ad incolpare di questo vergognevole sconcio la diversa qualità degli animi, bensì la diversa maniera degli studii e l' amore con che son fatti; il quale poi in grandissima parte dipende dal criterio e dalla giustizia, che la società civile mette nel dispensare e onori, e premii, e ricompense.

Or si cari dunque non debbano i buoni esser lasciati in disparte; e, guadagnando a costoro oggi un amico

dimani un altro, e mantenendosi con tenacità persistenti nel proposito, si giungerà certo a produrre quel bene, che pur dovria essere nella salute e nello splendore del nostro paese non ultima parte. E ciò appunto vuole questo nostro periodico, che, fino da suoi principii, le capestrerie di una falsa scuola, la quale minaccia di travolgere in fondo ogni bontà dell'arte, si propose di combattere piuttosto *propugnando* e mettendo in mostra il bene, che accapigliandosi col male. Ed il proposito, venuto da quello eccellente ingegno che è il Comm. Zambrini, noi accettammo pieno ed intero; poichè lo stimiamo ottimo, massime in tempi di tenzoni cieche, accanite e il più delle volte disoneste e vigliacche, siccome e' ci pajono questi appunto ne' quali viviamo. Certamente che la via è lunga ed è anche tutta di pericoli e di dolori seminata; ma è la via della verità, e, siccome non vi ci rifiutammo mai quando ce ne fu presentato il destro, così noi seguiteremo a camminarci infino a tanto che ne bastino le forze.

Ecco dunque la cagione potissima, per la quale imprendemmo ora a dire degli scritti poetici del Principe di Galati, e solo ne addolora l'anima, che a noi manchino e quel sapere e quella autorità, che pur vorremmo averci, e che si addimanderebbero a metterle altrui in amore per servigio delle buone lettere. Sicuri però e della diligenza con che abbiamo cercato in quelle pagine, e della schiettezza colla quale esporremo ciò che dentro ci vedemmo, senza la pretensione di impancarci infra i critici, continuiamo nel nostro proposito; sperando che ci debba essere in qualche guisa tenuto conto del buon volere.

Di tutti i lavori e di tutti gli scritti pubblicati da Giuseppe De Spuches, il quale a noi pare uno de' pochissimi cultori della scuola corretta, abbiamo sott' occhio solo due volumi in ottavo pubblicati coi tipi di G. Palma

in Napoli; l'uno nell'anno 1868 ed è di pagine 500; l'altro nell'anno 1871 ed è di pagine 370. Il primo contiene le Liriche e due Poemetti: *Gualtiero* e *Adele di Borgogna;* l'altro contiene la traduzione di sei tragedie di Euripide, le quali sono: *Medea, Ippolito, Le Fenicie, Ecuba, Reso,* il *Ciclope.* Ciascuno de' volumi è assai convenientemente presentato dal prof. Francesco Prudenzano, uomo non certo ignoto nella repubblica letterata; dei giudizi e delle parole del quale noi, ove occorra, ci faremo vantaggio; anche nell'intendimento di averci più facile la fede di coloro, che per caso non conoscessero gli scritti del De Spuches, e nelle cui mani avessero a venire queste poche pagine.

Vuole poi l'intento nostro che incominciamo tosto dall'aprire il secondo volume, nel quale si contengono le traduzioni; imperocchè stimiamo che appunto da questi studii, che il De Spuches ha fatti con singolare amore, gli esca quella castigatezza di forme, la quale di necessità si è condotti ad ammirare nelle opere sue. Se non che avendone già molti, e tutti eccellenti critici, detto con sicurezza grande e con molta profondità di vedute, non si conviene a noi di metterci intorno le troppo lunghe parole, le quali non potrebbero aggiungere nessuna luce a quello che già ne fu detto. Alcuna cosa brevissima però crediamo doverne qui discorrere, occupandoci in modo particolare di farne conoscere quel più che si possa a' lettori, sempre in servigio del concetto dal quale abbiamo prese le mosse.

II.

Noi abbiamo letto tutte queste tragedie tradotte dal nostro Autore, e ci parve sentirci interamente trasportati in quella gratissima semplicità, che è distintivo singolare

degli inizii di tutte le arti; e ne ritraggemmo non lieve diletto. Sentiamo però di non potere noi farci giudici della fedeltà e sicurezza con che la traduzione ritragge il testo greco; e riproduciamo qui volentieri le parole, che sul proposito scrive il Prudenzano.

« Il De Spuches, *dic' egli*, padroneggiando il greco
» e il patrio idioma, volta da quella nella nostra lingua
» i concetti peregrini dell' autor suo, con pari finezza di
» gusto e di orecchio, e con assai raro intendimento. E,
» onde a ciò ben si riesca, richiedesi profonda conoscenza
» di greco, squisitezza di orecchio, e mente atta a com-
» prendere perfettamente i tempi e le passioni descritte
» dal poeta che prendesi a vestire delle nostre forme.......
» E qui, innanzi di por fine al breve nostro ragionare,
» invitiamo quanti han gusto estetico in Italia a leggere
» l' Euripide del De Spuches; nella qual versione trove-
» ranno bene di che ammirare bellezze e leggiadrie pere-
» grine, congiunte ad una rara morbidezza e semplicità
» di stile: e li preghiamo altresì a porre a raffronto,
» quanti hanno familiarità co' classici greci, la versione
» coll' originale, e tosto scorgeranno l' eccellenza di quella.
» Il De Spuches è veramente nato per essere il tradut-
» tore di Euripide.......... »

E cotesto giudicammo anche noi; e supponiamo non esserci errati desumendo il nostro criterio dalle varie armonie e dai movimenti diversi, che trovammo nella forma a seconda delle persone, delle condizioni, e degli affetti che pur s' aveano a far intendere. Ond' è che stimiamo ottima cosa darne qui alcun saggio trascrivendone dalle varie tragedie pochi brani, che abbiamo stimati più a proposito a mostrare nella sua più vera luce il nostro concetto.

Nella Medea hanno un moto singolarissimo queste parole, colle quali ella, parlando a Giasone, esprime la gelosa smania che le freme nel petto.

» Vanne! Il desio della novella sposa
» T' invade. Oh! troppo dalle case indugi,
» E dal suo sguardo t' allontani. Vanne,
» T' ammoglia! E pur (sia col voler d' un Nume
» Questo mio detto) a celebrar tai nozze
» Corri, che alfine abborrirai pentito!

Ed è grandissima evidenza, riprodotta in vero con somma arte, nel seguente racconto descrittivo della morte di Glauce e di Creonte. È un Nunzio che parla a Medea.

» . . . . Com' ella vide
» Quegli splendidi arredi, in suo pensiero
» Non si sostenne, ed allo sposo il tutto
» Promise, e pria che dalle case lungi
» Fusser di molto i figli tuoi col padre,
» Tolse que' pepli, e ne vestì giojosa
» Il corpo dilicato, e l' aureo serto
» Sulle trecce adattandosi, le chiome
» Si ricompose al lucido miraglio,
» E alla riflessa della sua persona,
» Inanimata immagine, sorrise.
» Sorta quinci dal soglio per le case
» Si passeggiava, mollemente errando
» Col niveo piè, de' doni tuoi festante,
» E l' eretta cervice a vagheggiarsi
» Con intente pupille iva più volte.
» Ma un orrendo spettacolo ben tosto
» Vedemmo. Chè allibì, chè di rovescio
» Tutta tremante si distorse, e a tempo
» Appena ella si fu di cader sopra
» Un di que' sogli, e non piombare a terra.
» Allora infra le serve una vecchiarda
» Pensando, ch' ella nel corruccio fusse
» Di Pane incorsa, o d' altro Iddio, le preci
» Intonò lamentosa, e alfin poi vide

» Che di bocca le uscia candida spuma,
» Che stralunava la pupille, e ch' era
» Omai priva di sangue la persona.
» Proruppe allora in un contrario ed alto
» Ululato costei. Rapide l' una
» Del padre ai tetti, al novo sposo l' altra
» Corre a narrar de la donzella il fato.
» Tutta intanto a romor giva la reggia
» Pel calpestio della turba accorrente.
» E già spinto un corsier nella palestra
» Di sei jugeri, aggiunto avria la meta
» Nel tempo che passò, pria che l' afflitta,
» Che muta e chiusa le pupille avea
» Perchè da doppio aspro malor conquisa,
» Si scotesse traëndo alto lamento.
» Chè l' avreo serto, onde impigliato e stretto
» Il capo aveva, portentosa un' onda
» Di fiamma voracissima gittava,
» E i tenui pepli, che donarle i tuoi
» Figliuoli, divoravano le bianche
» Membra della meschina. Ecco dal seggio
» Balza e fugge avvampando; a dritta, a manca
» Ruota le chiome e il capo, e tenta invano
» D' avventar lungi la fatal corona;
» Chè l' or, tenace l' attanaglia; e il fuoco,
» Poichè le chiome ella squassò, più truce
» E raddoppiato sfolgorava. A terra
» Cadde vinta dal morbo, e contraffatta
» Così che, tolto il genitor, divenne
» Ardua cosa per tutti il ravvisarla.
» Chè non la sede si potea degli occhi
» Raffigurar, nè più l' ingenuo volto.
» Ma dal vertice a lei grondava il sangue
» Misto col foco; e a liquefatta pece
» Simili (ahi! vista orrenda) giù dall' ossa
» Fluïan le carni maciullate e strutte
» Dall' arcana virtù de' tuoi veleni.

» Frattanto ognun, del fero caso esperto,
» Di toccar quel cadavere tremava.
» Solo il misero padre, a cui palesa
» Tutta non era quella peste, accorso
» Subitamente, sulla morta spoglia
» Ululando precipita, e baciandola,
» E d'amplessi cingendola, prorompe:
» Ahi, figlia sventurata, Ahi! qual de' Numi
» T'uccise infamemente, e me diserto
» Lasciò, me vecchio della tomba avanzo?
» Ahimè! Ch' io possa morir teco, o figlia.
» Poichè diè fine al pianto ed alle strida,
» E rilevar tentò le tarde membra,
» Avviticbiar, com'edra ai ramoscelli
» D'un lauro, ei si sentì da quei sottili
» Pepli; e un'orrenda lotta indi fu nata.
» Ch'egli il ginocchio sollevar si sforza;
» Ma quella veste più lo stringe, e (sempre
» Ch'ei gli sforzi raddoppia) le senili
» Carni dall'ossa gli dispicca a brani —
» Alfine estinto abbbandonò la vita
» Quell'infelice.......

Parveci ancora pieno di molta e potente verità il dialogo che, nell'Ippolito, è tra la nudrice e Fedra; nel quale, con motti a pena spinti fuor delle labbra, la regina manifesta il suo amore incestuoso pel figliuolo del marito. Lo giudichi un po' il lettore.

» FEDRA............ Guai! te perduta,
» Se la cagion delle mie pene udissi!
» NUDRICE. Ma qual danno maggior potria venirmi,
» Che il viver senza te?
» FEDRA. Morresti!... E pure
» M'onora il fatto!
» NUDRICE. E a me, che prego, ascondi
» Dunque il tuo bene?

» Fedra. L'onestà dal turpe
» Io dedurrò.
» Nudrice. Quinci, svelando il tutto,
» Più degna ti parrai!
» Fedra. Vanne: pei Numi,
» Lascia la destra mia!
» Nudrice. No, se quel dono,
» Che mi dovresti, non mi dài.
» Fedra. Darollo;
» Tal serbo reverenza alla tua mano.
» Nudrice. Mi taccio omai; chè a te parlar s'addice.
» Fedra. O trista madre, qual amor t'accese!
» Nudrice. Pel tòro? E come di ciò parli, o figlia?
» Fedra. E tu suora infelice, a Bacco moglie!
» Nudrice. Figlia, che avesti? I tuoi congiunti oltraggi!
» Fedra. Terza a perir son io, me sciagurata!
» Nudrice. Stupisco; e dove feriran tai detti?
» Fedra. Quinci, e non ora, ahi! misere siam noi.
» Nudrice. Motto verun delle bramate cose
» Non odo.
» Fedra. Ahimè, come dir tu potresti
» Ciò che dire io ti debbo!
» Nudrice. Un' indovina
» Non son io, da saper le arcane cose.
» Fedra. Dimmi, che cosa è mai ciò, che s'appella
» Gli uomini amar?
» Nudrice. Dolcissimo ed insieme
» Accerbissimo affetto, o figlia mia.
» Fedra. L'uno e l'altro provai.
» Nudrice. Che dici, o cara?
» Ami forse alcun uom?
» Fedra. Chi è quel figlio
» Dell'Amazone?
» Nudrice. Ippolito dicesti?
» Fedra. Da te l'udisti, non da me.
» Nudrice. Che dici?
» Ahi lassa! Oh! come m'uccidesti, o figlia!

» O donne, ahi! cose intollerande! Viva
» Sostenerle non posso. Orrida luce,
» Orrido giorno è questo........

E poichè ci è venuta fra mano cotesta nutrice, la quale, a vero dire, non è annunziata infra i personaggi della tragedia, non possiamo tenerci dal notare, che poi, con una facilità senza pari, muta consiglio, e si fa ajutatrice e mezzana in quella colpa, che tosto sulle prime avea mostrato di abborrire così fieramente, da sentirsene spinta a morte. La qual cosa non tocca per vero il nostro traduttore in nessun modo, quando non fosse nell'avere egli dimenticato di presentarci questa nutrice insieme colle altre persone, il che sarebbe ben piccola cosa; ma noi l'abbiamo notata poichè la contraddizione del tragico ci eccitò non piccola maraviglia: e credemmo vederci una forse delle cagioni, che hanno condotto alcuni a lamentare in Euripide un nemico troppo fiero delle donne, siccome sarà detto più innanzi.

Nelle Fenicie poi trovammo così ingegnosamente naturale la scena fra Ajo ed Antigone, che serve siccome a presentare i più rinomati eroi, i quali furono ad essediar Tebe, che difficil cosa è a ritenere debba aversi migliore nell'autore Greco: il perchè volemmo anche questa riportare in ajuto del nostro giudizio.

Ajo e Antigone trovansi in sull'alto vedere di una rocca, ed osservando il campo nemico, così infra loro ragionano:

» Ajo. . . . .
» ......; ecco già s'agita l'argivo
» Esercito, e si partono le schiere.
» Antigone. O veneranda figlia di Latona
» Ecate, Ah! tutto par di bronzo il campo,
» E folgoreggia.

» Ajo. Oh non venia qui certo
» Polinice umilmente, ma superbo
» Di ben molti destrieri, e di molt'armi.
» Antigone. Le porte a' claustri, e le ferrate travi,
» Dimmi, son certo ben commesse all'opre
» Marmoree d'Anfion?
» Ajo. Ti rassicura:
» È nell'interno la città munita.
» Antigone. Chi è quei dal candid'elmo, il qual precede
» L'oste, e col braccio l'eneo scudo innalza?
» Ajo. Un duce, o donna.
» Antigone. Chi? Donde fu nato?
» Dimmi, o veglio, il suo nome.
» Ajo. È da micene;
» Abita presso la lernea fontana,
» Ippomedonte re.
» Antigone. Superbo ah! quanto,
» E tremendo a vedersi egli non sembra,
» Ed uguale a terrigeno gigante,
» D'astri ornato lo scudo, e nello aspetto
» Più che un mortale!
» Ajo. Oh! quello là non vedi
» Quel Capitan, che la dircea fontana (1)
» Travalica?
» Antigone. Ben altra è cotal foggia
» D'armi. Chi è colui?
» Ajo. Tideo L'Enide,
» E l'etolico marte agita in seno.
» Antigone. Questi è cognato a Polinice. Oh! come
» Dell'armi nel color barbaro appare!
» Ajo. Gli Etoli, o figlia, son di targhe armati,
» E lanciatori esperti.

(1) Dobbiamo qui confessare per amore del vero, che cotesta *dircea fontana* ci richiamò all'orecchio la troppo vicina *lernea fontana*, così che ci parve come un'immagine dell'eco. Ma non ci volemmo stare per questo dal riprodurre il brano, che ad ogni modo avemmo per bello assai.

» Antigone. Or come, o veglio,
» Sai queste cose?
» Ajo. De' pavesi loro
» Notai le insegne, ch' io scorgea venendo
» Messaggiero di tregua al tuo germano;
» E da ciò riconosco i battaglieri.
» Antigone. Chi è colui, che dalle folte chiome,
» Passa lungo di zeto il monumento,
» Giovine e fiero nell' aspetto?
» Ajo. Un duce.
» Antigone. Oh! quanto stuolo anco da lunge il segue,
» E lo circonda tutto in armi!
» Ajo. È quegli
» Partenopeo, che d'Atalanta è figlio.
» Antigone. Deh! che sui monti Artemide lo spenga
» Coi dardi suoi presso la madre, or ch' egli
» Ne viene a disertar la patria mia!
» Ajo. Si; ma col dritto ei vengono; pavento
» Però, che amico gli riguardi il cielo.
» Antigone. Dov' è, dov' è chi da una madre stessa
» Meco per caso orribile fu nato?
» O carissimo vecchio, ove ravvisi
» Polinice?
» Ajo. È colui, che là, da presso,
» Al monumento delle sette figlie
» Di Niobe, sta vicino al Sire Adrasto;
» Lo vedi?
» Antigone. Il veggo, ma non bene ancora
» Veggo lo stampo della sua figura,
» E il somigliar del petto. Oh! se potessi,
» Qual dall' aure sospinta eccelsa nube,
» Trasvolarne per l' Etra al fratel mio!
» Al dolcissimo collo ambe le braccia
» Gli gitterei dopo stagion si lunga,
» Ch'ei sciagurato è in bando! Ah! come, o veglio,
» Bello è nell' armi d' oro, e folgorante
» Simile a' rai di mattutino sole!

» Ajo. Qui verrà per la tregua, e tu di gioja
» N' esulterai.
» Antigone. Donde venia colui,
» Che seduto corregge un cocchio bianco?
» Ajo. È l' indovino Anfiarao; con esso
» Son le vittime, o donna, e i libamenti
» Per la terra di sangue desiosa.
» Antigone. O luna, o raggio auro-cerchiato, o figlia
» Del sol bianco-ricinto (1), oh! come queta
» E saggiamente i corridor governa!
» Ma Capaneo, ch' orride cose a Tebe
» Va minacciando, ov' è?
» Ajo. Quegli è, che squadra
» Le sette uscite delle torri, e tutta
» La mural cerchia su e giù misura.
» Antigone. O Nemesi, o di Giove altisonanti
» Arroventate folgori, opprimete
» L' immensurata oltracotanza! È questi,
» Che minaccia captive strascinarsi
» Le Tebane a Micene, alla lernea
» Trièna, presso l' amimonie rive
» Sacre a Nettuno? o Artemide, ricinta
» Dall' aureo crin, figlia di Giove, oh! mai
» Sopportar non potrò si reo servaggio!
» Ajo. Vanne, o figlia, alle case, e nelle stanze
» Del Ginecèo rimanti, or che, venuta
» Del tuo piacer al desïato fine,
» Hai scorto quanto più bramavi. Un grande
» Femineo stuolo, or che il guerrier tumulto
» Nella città sorviene, ai signorili
» Alberghi s' indirizza, e tu ben sai,

(1) Certamente l' *auro-cerchiato*, e il *bianco-ricinto* sono un ricordo troppo vivo del testo greco; ma non crediamo s' andrà molto lontano dal vero ritenendo che fossero quivi mantenuti, non tanto per istare strettamente alla locuzione originale, quanto per servire al carattere e del tempo e della persona.

» Che maldicente è la genía donnesca,
» E che da lieve di parlar cagione
» Molte fole deduce. — È tra le donne
» Una tal quale voluttà, che nulla
» Di sano insieme a favellar le spinge.

Se non che ei ci parrebbe fosse monco questo brevissimo saggio che intendiamo dare delle traduzioni del De Spuches, se non ponessimo quivi alcuna prova, la quale valga a mostrare, siccome il nostro traduttore abbia saputo con non minor maestria ritrarre e i caratteri del coro, e i colori della satira greca; che parci quanto altre mai vivacissima.

Il Coro nella tragedia greca è come a dire il fondo del dipinto, che rappresenta tutto lo svolgimento dell'azione: ed a noi parve sempre che con quel personaggio misterioso, il quale nella sua unità contiene una pluralità unanime, ed è testimonio continuo a tutta la favola, avesse voluto il poeta classico esprimerci quella incomprensibile parte che in tutte le occasioni, le quali escano, e sia pur pochissimo, dall'ordinario, prende il popolo a' fatti anche della vita particolare de' singoli, e che presso noi vien detta oppinione pubblica.

Ad ogni modo il coro ne rappresenta una persona, la quale diventa un' ajuto potentissimo dell' autore per tutta quella parte in cui desso voglia far entrare il suo pensiero e nello andare e nello svolgersi del dramma: e gli serve con assai vantaggio a fare, che non resti interrotta mai l' azione sul palco, siccome appunto dimanderebbero le severe leggi dell' arte classica. Orazio ce lo dipinge.

» Auctoris partes chorus (1), officiumque virile
» Defendat: neu quid mediis intercinat actus
» Quod non proposito conducat, et haereat apte.
» Ille bonis faveatque, et consilietur amice (2);
» Et regat iratos, et amet peccare timentes etc.

Debba insomma il coro far udire quella voce di popolo, che avria ad essere, secondo il conosciuto adagio, la voce di Dio.

Noi, leggendo, credemmo vedere che nel *Reso* il coro avesse maggiore, e più efficace azione che non nell'altre tragedie; e togliemmo di qui alcuna cosa pei nostri lettori. Potremmo forse avere errato nel pensier nostro, ma

(1) In alcune edizioni si legge *actoris*, e que' che accettano una tale ezione traducono: *le parti d'un attore sostiene il coro*. Ma a noi sembrò più vero l'*auctoris*, e lo dimostra il *defendat*, al che per noi s'aggiungono l'altre considerazioni che esponemmo più sopra, discorrendo l'ufficio del coro.

(2) Ed anche qui abbiamo una variante, poichè in alcune edizioni leggesi invece *amicis*; nel che siamo condotti a preferire l'*amice* da due principalissime cagioni. L'una perchè credemmo le due copulative che si trovano a' due verbi richiamassero l'azione di entrambi sopra il medesimo complemento il quale è *bonis*; l'altra perchè non ne piace vedere una persona la quale vuolsi che:

».... dapes laudet mensae brevis.... salubrem
» Iustitiam, legesque, et apertis otia portis:
».... tegat commissa, Deosque praecetur, et oret,
» Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis,

debba poi ajutare di consiglio soltanto gli amici. Ciò che ne richiamerebbe un po' troppo da vicino le ben compatte combricole, le quali sembrerebbero proprio una cosa tutta speciale del nostro tempo. Noi però non pretendiamo alla infallibilità, omai fatta di moda; e volemmo solo dire il perchè preferimmo piuttosto l'una che l'altra lezione. Aggiungeremo ancora che qui ci siamo serviti di una edizione del 1567 fatta da Antonio Grifo, e confesseremo schiettamente, che mentre questa ci darebbe ragione nello *auctoris*, ce la negherebbe poi nello *amice*. Et de hoc satis.

non certo nel fine, che è, siccome abbiamo già detto, di far conoscere, il più che ci sia possibile, così eccellenti traduzioni.

In questa tragedia dunque a differenza che nelle altre, nelle quali avete una certa maniera di prologo messo in bocca di un solo personaggio, per lo più non de' mortali, il coro apre la scena, ed incomincia:

» Coro. Vanne all' ettoree tende, o tu, che vegli
» Del sire a guarda, per udir, se accolga
» Alcun messaggio de' novelli eventi
» Dagli armati, che stanno alla difesa
» Posti del campo ne la quarta veglia
» Della notte.
» Parte del coro. Sul gomito t' appoggia
» Ed ergi il capo, e la pupilla truce
» Dischiudi, e il tuo di fronde umil giaciglio
» Lascia; ch' è tempo omai d' udirmi, Ettorre!
» Ettore. Chi è là? Voce d'amico? E chi quest' uomo?
» La tessera qual è? Parla! Chi viene
» Alle mie tende nella notte? È forza
» Appalesarlo.
» Coro. I vigili del campo.
» Ettore. Che rechi tu con tal ressa?
» Coro. Fa core.
» Ettore. Sta ben. Ma forse alcun notturno agguato?....
» Coro. Non anco.
» Ettore. E il posto lasci, e turbi il campo,
» Se nulla hai degno di notturno avviso?
» Non sai, che stretti ognor nell' armi a fronte
» Dell' oste achea noi qui posiam la notte?
» Coro. T' arma la destra, ed alle tende or movi,
» Ettôr, degli alleati: e a levar l' aste
» Gl' incita, e li dissonna! Alle tue schiere
» Manda i tuoi fidi. Infrenate i corsieri!
» Chi va pel Pantoida, e chi pel figlio

» D' Europa condottier de' Lici armati?
» Ove son delle vittime i preposti?
» Ove i duci de' veliti? Legate
» I nerbi alle balestre, o frigi arcieri!

Ettore non intende abbastanza chiaro coteste parolè, quindi risponde quasi rampognando; e il coro continua:

» Da che sorse la notte il vallo argivo
» Risplende, ò Ettorre, e su e giù da faci
» Corsa e la rada, ove le navi stanno.
» E tutta l' oste s' addensò per qualche
» Novel comando al padiglion d' Atride,
» Nè mai cotanto s' agitâr le squadre.
» Sospettoso di ciò che avvenir possa,
» Tutto a chiarir m' affretto, onde non debba
» Contro me poi lanciar qualche rampogna.

Ettore allora fa stima aversi innanzi la tanto desiata occasione di distruggere *le falangi achive,* e d' incendiar la flotta, e *per le tende tutti svenare di sua mano i greci.* Vuole s' ecciti il campo a prendere l' armi, ed è tutto baldo di superbo ardire, Ma il coro l' avverte:

» Pria che il fatto sia conto invan t' affretti,
» O Ettorre! Non è certo il lor fuggire.
» Ettore. Perchè dunque fiammeggia il campo elleno?
» Coro. Nol so; ma carca di sospetti ho l' alma.
» Ettore. Timido ognor sarai, se di ciò temi.
» Coro. Non acceser giammai fiamma si grande.
» Ettore. Nè sì vilmente mai fuggendo in rotta
» Caddero estinti.
» Coro. Opra fu tua; ma guarda
» A quanto oprar n' avanza.
» Ettore. È piano a dirsi
» De' nemici parlando — armar la destra —.
» Coro. Ma qui di fretta Enea s' appressa, e parmi,
» Ch' ai combattenti alcun messaggio apporti.

Dopo poi d'avere, sempre colla medesima assennatezza, interloquito varie volte nel dialogo che quivi accade fra Enea ed Ettore, e il quale compie la prima parte del dramma; canta tutto pieno di speranza e di religioso affetto inverso la patria, e inverso gli eroi che la difendono:

» Delio, Timbreo, che il tempio
» Di Licia ormeggi e tieni;
» O divin capo, Apolline,
» Vieni con l'arco, ah! vieni!
» Scorgi quel prode incolume,
» Che nella notte uscio,
» Movi in soccorso ai Dardani,
» Onnipossente Iddio,
» Per cui la prisca d'Ilio
» Muraglia s'innalzò.
» Giunga alle navi, e d'Ellade
» Poichè scrutò le classi,
» Ai patrii lari iliaci
» Volga ei di nuovo i passi.
» E (come Ettòr l'acaico
» Marte disperda, uccida)
» Sul cocchio da le Ftiadi
» Cavalle alfin s'assida,
» Che il Dio marino a Paleo
» Eacide donò.
» Ch'ei solo per la patria,
» Per la famiglia ardiva
» Esplorator di movere
» Contro la classe argiva.
» Lode al suo cor; chè l'anime
» Son de' gagliardi rade,
» Se tenebroso è il pelago
» Se ondeggia la cittade!
» Oh! pur tra i Frigi e i Misii
» Qualche gran cor fiorì!

» Ma nelle tende argoliche
» A chi torrà la vita
» L'uccisor, che il quadrupede
» Passo ferino imita?
» Oh! Menelao dilanii,
» E del costui germano
» Il teschio ei ponga ad Elena
» (Cognato lutto) in mano!
» Con mille navi e' Troäde
» Ei Pergamo assalì!

E siccome l'appriva è pure il coro che, con tranquille e sommesse parole, chiude l'azione di questo dramma.

Ettore vuole, s'imponga ai combattenti di *riprender l'armi;* ed il suo ardito pensiero, e le sue speranze ha imperiosamente esposto; ed il coro risponde queste ultime parole:

» Obbediscasi al re; chiusi nell'arme
» In ordinanza si proceda, e il tutto
» Ai compagni s'esponga; oh! forse il Nume,
» Che su noi veglia, ne darà la palma.

Ma il De Spuches seppe ancora, a giudizio nostro, misurare molto bene le forme della lingua e del verso italiano alla satira acutissima de' greci: di che tutto il Ciclope, il quale è lavoro molto più comico che tragico, ci è vivissima prova. Noi ne staccammo il brano che credemmo vedere più vivace ed ardito, altri dunque ne giudichi.

È il Ciclope medesimo che risponde ad Ulisse, il quale studiandosi ispirargli un po' di mitezza, un po' di onestà, ed anche un tantino di remora, vorrebbe condurlo a propositi meno fieri. Eccone le parole:

» Son le ricchezze il solo Dio de' saggi,
» Mio bel piccino, e tutto il resto ampolle!
» E le rocche marine, ove s' istalla
» Il babbo, a rivederle! E che pretendi
» Con tai ciancioni? Il fulmine di Giove
» Non pavento, o stranier, nè veggio, come
» Sia questo Giove un Dio di me più grande.
» Quinci nol curo più che tanto. Ascolta
» Perchè nol curo. — S' ei di su rovescia
» La pioggia, in questo ben coperto speco
» Rosolo un vitellozzo, o qualche fera
» Mi pasteggio, sdrajandomi in panciolle.
» Poi, sorbendomi un' anfora di latte,
» Batto la terra, e romoreggio a gara
» Co' tuoni di quel Dio. — Quando il rovajo
» Fiocca la neve, io di ferine pelli
» Mi vesto la persona, e, acceso il foco,
» Non penso alla nevata, chè la terra,
» Voglia o non voglia, germinando l' erba,
» Per forza impinguerà gli armenti miei,
» Chè ad altri fuor che a me, non offro e sacro;
» Ai Numi no, ma sì da vero a questo
» Mio ventre, Deïtà che tutte avanza!
» Mangiare e bere dì per dì, gli è questo
» Il vero Giove all' uom di senno, e nulla
» Non curarsi dell' altro: e quei che han posto
» Le leggi, screziando e abbindolando
» L' umana vita, vadano in malora!
» Quindi non cesserò dal mio talento,
» Ch' ho di mangiar te pure. — Avrai la Strenna
» Ospitale anco tu (non vo' rimbrotti):
» L' è il foco e l' acqua eredità paterna,
» E la caldaja, che, grillando a modo,
» Raccorrà le tue carni a brani a brani.
» Su via, là dentro; onde a me Dio, nell' antro
» Presso l' ara apprestiate un buono asciolvere!

Noi, leggendo questi versi, credemmo vederci innanzi lui stesso il Ciclope nelle sue gigantesche proporzioni, e col suo disprezzo di tutto e di tutti; e ne si mostrò quindi più possente la valentia del traduttore: la quale vi toglie affatto dal pensiero delle antiche favole, e tanta freschezza mette nelle cose, che vi mostra vivo e palpitante agitarvisi intorno quello, che non fu se non nella mente del poeta. E il pensiero corre tosto a' moderni ciclopi, che non vedendo l'imminente pericolo di dover essere accecati del tutto anch' essi dallo astuto Ulisse, il quale, senza che ei valessero ad impedirlo, si fe' su potente campandosi sulle buccie loro, tengono sè medesimi siccome i padroni del mondo; e, pompeggiandosi in modo strano, e con superbia schifosa disprezzando altrui, corrono tronfii di una ridicola albagia inverso l'ultima rovina.

Ne potrà dire qualcuno, che, se tutto questo abbia ad essere veduto in un personaggio tanto fantastico, e supposto in un' epoca che può a buona ragione dirsi preistorica; se ne deve ogni merito alla potenza poetica dell' autore originale, che seppe averne l'immagine, e valse a contornarla con linee così spiccate, da gareggiare col vero, il quale è di tutti i tempi e di tutti gli uomini. Però non dubitiamo affermare, che fu pure merito grandissimo del traduttore se noi possiamo ora vedere con tanta evidenza riprodotte nel nostro idioma le fizioni di Euripide.

Il quale, se bene segni forse un momento di decadenza nell' arte greca, poichè s' incominciava allora a discendere inverso quel *realismo* che fu, è, e sarà sempre un principio potentissimo di rovina nelle discipline del bello; pure ha tuttavia de' pregi assai, perchè debba riescire cerco e gradito a' nostri studiosi. Imperrocchè noi stimiamo che coloro, i quali hanno veduto nell' emulo di Eschilo e di Sofocle un corrompitore del cuore e della mente; e che di certa guisa informava le sue concezioni

allo scetticismo de' sofisti, i quali anche allora erano in piena vita, abbian voluto leggere il poeta nella lettera un po' troppo, più di quello che ei farebbe mestieri. E ci sembra invece, che le sentenze di lui, le quali sono dette immorali, e *funeste tra un popolo su cui tanta efficaccia esercitavano le arti del bello* (1), non distaccate, ma poste in bocca de' personaggi a cui vennero dal poeta affidate, siano ottimi ammaestramenti, i quali valgano per mostrare al buon popolo gli uomini e le cose nella loro nuda verità. Ed egualmente poco giusta riteniamo l' altra accusa la quale è fatta ad Euripide, che cioè egli fosse spinto *da una certa sua particolare inimicizia contro le donne* ad uscire in *trivialità*, le quali pur ne' nostri teatri *sono sempre applaudite dal volgo.* Ed Ecco in fatti un brano dell' Ippolito nel quale più che altro ci sembra doversi riconoscere, che l' uomo ed il mondo, considerati l' uno rispetto all' altro, furono sempre la medesima cosa. È Ippolito, che, dopo conosciuto l' incestuoso amore della matrigna, esce in questi amarissimi detti:

» Perchè, o gran Giove, alla diurna luce
» Lusinghiero degli uomini disastro
» Evocasti la donna? E se bramavi
» Propagar l' uman genere, non trarlo
» Dalla donna dovevi . . . .
» . . . .
» . . . . E le magioni
» Così franche di donne abiteremmo.
» Or frattanto a chi voglia in casa trarsi
» Tal peste è tutta la dovizia assorta!
» Quinci ben chiaro è, che ruina estrema

(1) Cantù, Storia Universale. Vol. I, pag. 702. Torino. Cugini Pomba. — Settima Edizione — 1848.

» Son le donne per noi. Le dota il padre
» Che le produsse ed educolle, e altrove
» Le accasa, e quindi fugge un gran periglio.
» Ma chi tal piaga in sua dimora accoglie
» Allindar di bei fregi si gioisce
» Un tristo simulacro, e di mantiglie
» Lo raffazzona, e intanto ahi! sciagurato,
» Le casalinghe facultà disperde.
» Forza gli è pur, se con legnaggi illustri
» S'infamigli, guardar con lieta fronte,
» Mentre il fiele ha nel cor, le amare nozze.
» E se proba è la sposa, e abbietti sono
» I suoceri, nel ben trova il disastro.
» Meglio è che nulla non arrechi altrui
» La donna, e schietta di costumi, e quasi
» Inutile s'alloghi entro la casa.
» Detesto le erudite! Il ciel mi guardi,
» Che alle mie soglie non s'appressi alcuna
» Esperta più di quanto a donna è bello.
» Chè malizia maggior Venere infonde
» In femina saputa. — Immune e scevra
» L'insipiente è da follìa d'amore.
» Degno pur fôra, che alle mogli accesso
» Non avesser le serve, e sol con elle
» Albergassero muti e crudi mostri!
» Così lor tronca ogni balia sarebbe
» Di muover ciance e d'ascoltarle. Intanto
» Oggidì la malvage entro i lor tetti
» Rei consigli maturano, e l'ancelle
» Al di fuori li recano! »

Or, dimandiamo noi, e coteste medesime cose non si dicono anche oggi una per una dalla maggior parte degli uomini? E non sono esse quasi un complimento messe a confronto coll'accusa, che contro la donna troviamo registrata nelle severe carte della tradizione? È

istinto, è paura, è superbia; non sapremmo bene accertarlo, ma il fatto è che l'ira mostrata da Euripide contro l'altra parte del genere umano, si incontra presso tutte le genti, e in tutti i secoli; nè crediamo s'abbia questo a tenere in conto di un serio appunto da farsi al Poeta. Il quale d'altronde ogni volta che sia uscito in qualche invettiva potrebbe aver voluto servir piuttosto alle condizioni del Dramma, che alle sue ire particolari. Siccome egli è appunto nel brano qui riportato, in cui ha voluto essenzialmente dipingere il carattere di Ippolito, il quale è fiero nemico delle donne così, che Venere se ne sdegna, e s'argomenta punirlo con una severità al tutto nuova e tremenda. E se pure alcuna volta mostri, che, senza manifesto bisogno, esca in violenti parole contro le donne, trova poi anche il modo di far loro, nelle sue concezioni la nobile parte. Per dirne una ad esempio, noi trovammo nobilissimo nell'Ecuba il carattere di Polissena

» . . . . questa eletta
» Dal fortissimo cor, dall'ottim'alma;

e crediamo che il trascrivere pochi tratti di lei, possa bastare a far che s'intenda vero il nostro concetto.

È Polissena in sul punto d'essere immolata sopra la tomba d'Achille: la vendetta, che prendeva anche a que' dì l'aspetto di religione. Il ferro è fuori del fodero, già è dato l'ordine che si mettano le mani sopra la vergine; ed ella:

» O greci, o voi, che la mia patria terra
» Rovesciaste, contenta a morte io corro.
» alcun non tocchi questo corpo mio,
» Chè senza tema io la cervice appresto.

» Ma, per gli Dei, lasciatemi disciolta;
» Ond'io mora da libera! Fra l'Ombre
» L'esser nomata serva, io già reina,
» Troppo m'adonta . . . . . »

E, squarciati i veli giù dagli omeri, e atteggiatasi siccome il suo miserando caso dimandava, proseguia, volta al figliuol d'Acchille, che la disgraziata vittima dovea colpire,

» Mira, se ferir vuoi questo mio petto,
» O giovine, e ferisci: o, se ti aggrada
» Colpirmi a la cervice, eccola è pronta;
» A te presente è questa gola.....

E avendosi da quel disumano troncata la gola,

» . . . . benchè moribonda,
» Dell'onesto cadere usò molt'arte. »

Non sarebbe dunque cotesto un dare ad ognuno la parte sua; e non se n'avrebbe piuttosto ad inferire, che pure a que' tempi là andava il molto male misto al poco bene, siccome appunto a' giorni nostri? Ad ogni modo noi stimiamo che le tragedie di Euripide debbano certamente riuscir ottime ad essere studiate da' nostri artisti, e massime da quelli che la musa delle scene voglian risvegliare in Italia; onde crediamo che la traduzione che ce n'ha dato il De Spuches, messa anche in confronto colle altre che già ne avevamo, sia a ritenersi siccome un preziosissimo dono fatto alle nostre lettere. E noi vorremmo che i brani quivi trascritti valessero ad invogliare altrui del recarsi a mano questo pregevolissimo lavoro, per istudiarci dentro il molto che v'ha in servigio del buono e del bello, che pare tentino disertare il campo dell'arte nostra. Vogliamo poi avvertito che nella scelta fatta noi non mettemmo

pretensione di averne delibato i più leggiadri fiori, poichè non saremmo forse giudici sufficienti in questo, e d'altra parte non n'avemmo il pensiero. Nostro proposito principalissimo fu di mostrare la valentia del traduttore nella espressione de' varii affetti e delle varie condizioni del dramma; nella qual cosa se noi non siamo riusciti non fu certo per manco di buona volontà; e l'errare è cosa umana. Che se poi altri ponesse animo ad assicurarsene, egli ne trarrebbe il vantaggio grandissimo d'aversi fatto un' eccellente lettura, e noi ce ne chiameremmo ben fortunati.

Il volume delle tragedie è chiuso con 70 pagine di utilissime note, poste da esso medesimo l'Autore; un grande numero delle quali ne richiamano alla memoria con indicibile diletto pressochè tutta la religione e la civiltà degli antichi; che tanta parte sono delle forme d'ogni maniera, entro le quali fu estrinsecato in Europa il pensiero di quasi tutte le genti, lungo que' secoli che corsero misteriosi fra la tradizione e la Storia. Nelle restanti si contengono moltissime altre cognizioni e massime di Storia e di filologia, che a noi parvero importantissime; e che ci mostrarono anche una volta siccome faccia bisogno confortare le lettere di moltissimi studii. E, leggendo in tutte queste note, non solo facemmo giudizio, che grandissimo vantaggio si avrebbero potuto ritrarre i giovani che delle discipline erudite prendon diletto; i quali, imbottiti di quella farragine di nozioni che oggi si vogliono necessarie a costituire una certa pretensiosa e slogicata istruzione che dicono bisognevole per tutti, troverebbero quivi assai cose che loro parrebbero esotiche: ma non potemmo insieme non ricordarci che queste cose medesime noi imparammo nelle Scuole de' Preti. Così per associazione ci richiamammo che in quelle Scuole ancora, a complemento di indirizzo, udimmo a parlare delle principali

religioni, e delle riforme pensate dai più arditi nemici di Roma, e di que' concetti tutti che, o sotto un aspetto, o sotto un altro entrarono a rendere tanto varia la storia del cristianesimo; e non potemmo non rammaricarci di nuovo del pazzo errore, che si viene a giorni nostri commettendo col bandire dalle scuole ogni insegnamento che a Religione s'attenga; quasichè la storia, le arti, la scienza possano esser cancellate, con un tratto di penna, dal primo sinistro uomo, cui venga in mente di sbizzarire così la bile che gli ingiallisce il volto; o dal primo buon tempone che abbia a pena ieri imparato a distinguere i segni dell'Alfabeto.

Ma ne si perdoni l'inopportuna distrazione, e facciamo ritorno al nostro De-Spuches.

(*Continua*)

Un Vezzo dei Bolognesi — Sermone del cav. dott. Luca Vivarelli. — Modena, Tipografia di Luigi Gaddi già Soliani. 1872.

Il cav. dott. Luca Vivarelli continua a dar fuori di questi suoi gentili Sermoni, ne' quali adopera senza posa, per venir correggendo, od almeno additando sempre qualcuno de' molti difetti che affliggono non poco la moderna società civile. E, a vero dire, cotesta maniera di poesia egli s'è fatto omai così famigliare, che e' pare esserne quasi divenuta un'abitudine in lui; ond'è che il concetto suo volge facile in questa forma, e sembra che ve lo accolga spontanea la parola. Noi non intendiamo porci ora

in lungo e minuto discorso sulle molte pubblicazioni di lui, nè di tutte le sue cose volerci a qualunque costo far lodatori: certo è che in questo nostro scrittore noi troviamo del buono, e stimammo quindi doverne richiamare il nome a' nostri lettori.

De' varii Sermoni ultimamente pubblicati dal Vivarelli (1), e che abbiamo sott' occhio, diamo la preferenza a questo nel quale si dice d'un vezzo de' Bolognesi, perchè ci parve ch' ei cogliesse nel segno non solo; ma che ancora il suo concetto s' allargasse molto fuori delle mura cittadine a sferzare un vizio, il quale è forse una delle più gravi fra le non lievi sciagure che affliggono l' Italia nostra.

Per quanto n' è sembrato a noi, tutto il concetto del Sermone è chiuso in questo verso:

» Che fortuna più val che sapienza,

il quale lo scrittore vi mette innanzi tosto sulle prime, così non parendo, e quasi a scusare sè medesimo della faccenda che ei si dà nello scrivere, piuttostochè ad avvisarci della materia che egli imprende quivi a trattare.

E valga il vero; il malanno sferzato è appunto la troppa facilità con che i Bolognesi, dic' egli, e noi aggiungiamo gli Italiani tutti, si piaciono di fabbricarsi e' medesimi degli idoletti di vilissima creta; e, appropriandoli a certi uomini che, nulli negli onesti fatti, sono poi soverchianti ogni misura nelle rumorose parole e nell' albagia, siccome e' fossero senza meno i grandi Iddii dell' Olimpo, gli adorano *a capo chino*, e se li hanno per oracoli infal-

(1) E sono, oltre quello di cui quivi diciamo, — Un esempio di moderna educazione — Un moderno tessitore di versi che infuria contro gli onori e i lucri de' musicanti — Un sogno etc.

libili, che ad ogni lucroso onore deggiano essere reputati superiori. La meditazione, il lavoro, il logorare la vita intorno a qualche utile opera, lo starsi chiuso o nel proprio studio o nella propria officina si stimano facchinerie da ignoranti; nè possono esser avuti in conto di uomini coloro, che tengono in così fatto modo raccolte le loro forze. Cotesta gente piagnolosa, che s' è fitta in capo dovere ciascun uomo essere stimato in mezzo agli altri non più di quanto egli opera, che se ne vada in malora. Sommi hannosi a dire e ritenere coloro, i quali si mettono continuamente in mostra; i quali s' agitano in tutti i pubblici ritrovi, i quali sanno metter d' accordo l' ignoranza colla prepotenza, l' ozio colla pretensione, l' imbecillità coll' albagia; e i quali in mille futili cose sanno umanitariamente disperdere le forze loro, se pur n' abbiano qualcuna: sono così fatti gli eroi del secolo.

Nè poi la cosa è nuova; chè, quando più quando meno, tutti i secoli hanno avuto i loro palloni più leggieri dell' aria. E se per poco ci diamo a considerare le cose che ne circondano, e ancora i nostri più famosi dottori, ne parrà che siano proprio scritti oggi quei versi amarissimi che 20 secoli fa dettava il Venosino poeta:

» Nunc satis est dixisse: egò mira poemata pango;
» Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
» Et quod non didici, sane nescire fateri. »

Imperocchè cotesta oltracotanza degli ignoranti è così viva ed ardita in tutte le cose, da metterne il lezzo per fino a' più grossolani uomini. Quello che non s' intende, quello che non si sa, quello che non si vuol studiare, nè certamente è poca cosa, non debbe aversi per buono; e lo si maladice allegramente tronfii nella più crassa ignoranza. Di che poi nasce, che le concioni e pubbliche e private

di cotesti miserabili scioli, assumono tanta sicumera, ed una così sfrontata asseveranza da farti venire i capogirli, e condurti a scambiare un inconsulto giovinetto per un vecchio consumato negli studii e nelle fatiche; e le stranezze più insensate per sentenze dello areopago. È la faccenda durerà ancora per molto tempo, essendochè cotesti impudenti abbiano l'avvedutezza di puntellarsi assai bene, e il numero di coloro che bevon grosso sia veramente ricchissimo; nè i pochi e radi buoni vogliano per nulla affatto immischiarsene. E uditelo dal medesimo Vivarelli.

» Ma i dotti ascosi vivono fra i libri
» Nè badano al grugnir di bestia immonda;
» E vi badasser pur, e che potria
» Lor voce fra lo strepito uterino
» Che tosto strillerebe: invidia, invidia?

Or dunque chiara cosa è che sapienza, lavoro ed onestà non valgono a guadagnare agli uomini la stima conveniente; ma vuolsi fortuna; e quella soprattutto di potersi guadagnare in qualunque modo la simpatia di coloro, che si fanno privilegiati fabbricatori di cotesti idoli; perchè ei vogliano darsi la dorata pena di fabbricarne almeno uno al dosso vostro. Ed ecco che oggi, proprio nel meriggio dell'età delle scimmie, del fosforo e dell'amore pel popolo così bollente, come non fu mai, incontriamo fresco di rigogliosa vita cotesto vecchio proverbio, col quale il Vivarelli apre il suo sermone: Fortuna e non lavoro; fortuna e non sapienza.

E noi battiamo proprio di cuore le mani al coscienzioso poeta, il quale così arditamente rimproccia all' età sua le magagne ed i vizi che la trascinano a retro; poichè è appunto questo l' ufficio dello scrittore, il quale voglia con dignità il suo posto occupare. Nè già il Vivarelli lo

fa a mezza voce e con incerte linee; ma sì bene con quella sicurezza di colorito, che certo non può mancare a colui il quale sa e vuol dire la verità. E affinchè altri sen persuada, ecco in che modo egli ci mostra uno di questi fortunati eroi da poltrona:

» Or di grazia a quest' altro anche uno sguardo.
» Costui da un *vagon* scese un bel mattino,
» Al Ginnasio recossi, e, dispiegata
» Ministerial patente, fu d' un tratto
» Professor conosciuto e salutato.
» Nulla si sa di lui: soltanto è fama
» Ch' abbia le patrie guerre combattute,
» Ma la sua faccia ai nostri mille prodi
» Che per tutto han pugnato, affatto è nuova.
» La cattedra ei salì, nè mai toccando
» La sua scienza, ragionò d' Italia,
» Maledisse al governo, e arditamente
» La gran viltà di non invader Roma
» Gittogli in faccia. E qui, oh che tempesta
» Improvvisa di evviva! oh che frastuono
» Lungo, assordante di bastoni e mani!
» Il giorno appresso eccolo avvinto al braccio
» D' un terribile Bruto; e, passeggiando
» In grave aspetto, sommesse parole
» Sussuragli all' orecchio; eccolo poscia
» Nei Caffè, nei ridotti, e da libraj
» Gridare istruzion; tuonar che noi
» Da barbari lasciam nella più crassa
» Inscipienza de' suoi tanti dritti
» Quel popolo tanto buono.......

E avrebbe anche potuto aggiungere, che alcun altro bel capo proclamava l' ignoranza de' padri di famiglia, e l' ignoranza degli altri professori per mettere sè medesimo al coperto; se voleva il Poeta dare più intera l' immagine del suo pro-

totipo. Poichè appunto in così fatto modo abusano della stampa cotesti novelli barbassori, e fanno impudentemente a fidanza colla nullità loro, e colla longanime moderazione d'ogni maniera cittadini. Il perchè noi temiamo che non sia troppo giusto il rimprovero, e troppo vera la minaccia con che il Poeta pur Bolognese chiude il suo Sermone,

» Brava, o Felsina mia, pasturar lascia
» Nell'ozio il tuo cervel, lascia condurti
» Ciecamente dai folli, e al fondo mai
» Non ir colla ragion; ma ti sovvenga
» Che te medesma col tuo vezzo strazi,
» E che sarai fra le città d'Italia
» Non più la dotta, ma la grossa e tonda.

E noi abbiamo riportato ancora quest'ultimo brano, come a compimento del concetto che mettemmo in queste poche parole, le quali vorremmo valessero ben più perchè ne uscisse al Vivarelli la ben meritata lode.

L. Savorini.

Versi di Domenico Carutti. *Edizione completa corretta dall'Autore.* — Roma, Tipografia Eredi Botta 1872.

È un dono, certamente gratissimo, che il Commendator Carutti offre a suoi vecchi amici, dic' egli; e all' arte italiana non ci peritiamo affermare noi. Ond' è che vorremmo dirne assai bene, perchè ci pare che si dovrebbe così da ognuno, a cui il sentimento del bello non sia venuto meno; e ancorchè ci sappiamo di non avere

quel valore che qui si vorrebbe; e che l' arte schiettamente italiana è poco nota, e meno accetta a coloro i quali s' insediano maestri a' giorni nostri: non ci staremo però dal dirne alcune parole, le quali, se non ad altro, valgano almeno a fare intendere, che poi non si è tutti pecore sgozzate in mano de' prepotenti e degli ignoranti.

I Versi di Domenico Carutti ne si presentano in un elegante volumetto di 224 pagine in ottavo piccolo. Ci leggiamo Sonetti, quarte rime, Ballate, odi, polimetri di varie guise, sciolti, e una tragedia, la Velinda. Squadernata poi in tutte queste forme, le quali una per una si mostrano non solo accuratamente buone, ma ancora con assai eleganza atteggiate, leggiamo svolta per così dire la vita di un uomo di senno e di cuore, siccome ell' è dagli umani casi argomentata. E i vagamente caldi desiderii della gioventù; e i primi amori; e i secondi più tenaci de' primi; e le angoscie acute e profonde che danno, quasi dissi, novella forma all' anima; e le speranze amiche, e le nemiche; e le diffidenze sì dell' affetto come dell' ingegno; tutto vi è così ben divisato, che pare al lettore, il quale i varii ritmi ad un solo concetto riduca, piuttosto vedersi innanzi la realtà messa in moto, che non le linee ed i colori usati dall' immaginazione di un poeta.

E perchè il nostro pensiero si fissi pure entro più determinati confini, ci prenderemo ad osservare uno di questi canti che è sull' *Arte Contemporanea.*

L' intemperanza degli affetti, la disonestà de' reggimenti, e il disgusto che s' era messo in tutte le anime guastarono l' arte in Italia; e dove era ad aspettare un armonia soave che ripercotesse nell' anima il sorriso incantevole del nostro cielo sereno ed amico, fu un affanno di erompente *ira,* di *accenti disperati,* di *sogni* incomposti; fu *una preghiera che bestemmia parve.* (1)

(1) L' arte Contemporanea. Pag. 40.

La colpa, il delirio, lo scetticismo presero il posto delle muse; ed il poeta imprecò, mostrandosi alle genti armato d' aspidi, siccome fosse una furia.

Nè vorremmo certamente negar noi, che la semplicità e la verità delle arti, le quali valsero la gloria più grande a' nostri padri, non incominciassero a scadere in questo modo. E il poeta, che sente dentro il verace tipo del bello, rimpiange nel 1844 tutta questa rovina; e spera che

« Quando operosa e libera
» Sarà la gente ch' Alpe e mar confina,
» Quando sui campi ausonii
» Franta cadrà la spada pellegrina,
» Allor la Vergin bella
» A queste terre, onde dolente uscì,
» Ritornerà serena . . . .

Ed ora, 29 anni dopo che la gentile musa gli ispirava quel canto; ora che la prima parte del suo vaticinio, il quale parve sogno di offesa mente, vide il poeta, siccome prodigio, avverata; che cosa gli sembra della seconda parte? Di quanto amaro sconforto non debb'egli aver sentito sazia l'anima nel vedere, che le passate sventure si mostrano assai più operative ora nell' Italia, già disciolta delle secolari catene, ed in piena signoria di se; che non quando ella sembrava fatta scherno d' ogni più ria ventura. A que' disgraziati tempi la carità della profligata patria era potentissima musa; e se bene non potosse starsi dal maledire alla mano che ogni più orrendo scempio faceva del nostro *diletto almo paese,* pure fu ispiratrice di grandi cose, e studiossi soprattutto essere nazionale. A' que' disgraziati tempi il salire la scala degli uffici, e l' avere il favor de' potenti, era si ancora opera di privilegio e di intrico, ma altamente dispregiata da tutti coloro che l' a-

more d' Italia nudrivan puro nel petto. E le arti ebbero splendore, fur tutta la gloria della svilita e gemente nazione, e, quel che è più, le si fecero ausiliarie potentissime nell' opera del riscatto.

Ora cotesta carità di patria è in bando dalle nostre terre; poichè, guadagnati i confini, ci sembra aver tutto fatto, e lasciamo di nuovo a' nemici di rifare da capo e continuare l' opera loro: e certo che ei non si tengon le mani alla cintola. Ma scaldanci attorno le ire maladette di parte, le gare degli uffici, le discordie cittadinesche; ci aumentano lo affanno del salire, la sete degli averi, l'ambizione degli onori; e fomentando la infingardigia, la trascuranza, l'ozio, conducono i migliori a disperar d' ogni bene; ond' è che ci sentiamo vergognosi e nauseati di

« Cotanta vanità che siede a scranna. (1) »

E, quasi che tutto questo fosse poco a guastarci ogni buona cosa, ecco ancora rinnovata in mezzo a noi la malnata febbre di ricopiare gli stranieri che le grazie italiane orrendamente deturpa; e un' albagiosa ignoranza la quale sostituendo alla deduzione naturalmente logica il metodo inquisitivo, solo buono quando s' abbia a cercare qualcuna verità nascosta, ma erroneò e pernicioso ove le verità trovate importi mostrare altrui, falsa la via alle scienze ed il fine alle arti; e ci viene tutto dì apparecchiando quella povertà della mente, e quella depravazione del gusto, che sempre condussero le genti nell' ultima vergogna. Ond' è che il poeta *non sente più fremere Dio nel cor* (2), e in invece s' allieta dello scomposto ghigno

(1) Sul Campidoglio. — Sonetto — pag. 53.
(2) Ad una giovane Romana; a pag. 49.

di Satana. Strana baldoria, che il materialismo oltramontano ha posto nel cuore de' nostri studii!

Coteste amare considerazioni nelle quali ci condusse il canto del nostro gentile poeta, ci resero ancora più gradite le caste forme dell' arte sua, le quali a' dì nostri sono proprio una maraviglia. Le armonie poi egli ha così tranquille e vere, che alcuna volta l' anima ne resta tutta compresa, siccome di un canto che scendesse del cielo. Noi apriamo il volume, e trascriviamo quì alcuni pochi versi, i quali stimiamo debbano starci prova di quanto abbiamo affermato.

« Or compie l' anno. Al mezzo era la notte;
» Pallida, estenuata e bella ancora,
» Sebben solcató dall' ombre di morte
» L' angelico sembiante, avea sopiti
» I lunghi spasmi in breve sonno. Al letto
» Sedea accanto il marito, e più discoste
» Le donne intente. Non udìa la stanza
» Nè un sospir pure; silenziose al cielo
» Salian per lei le preci femminili,
» E i gemiti nel cor premea l' afflitto.
» Battea soltanto alle finestre il vento
» Quale il Batavo mar manda alle rive. (1) »

Se la fantasia riscaldata dalla memoria non ci tragga grossamente in inganno, a noi pare che il moto lento e quasi forzato che è in questi versi, e i melanconici suoni che ne risultano, diano immagine vera dell' abbandono disperato, e della tristezza immensa di che si circonda sempre il letto di morte de' nostri più cari.

E si potrebbero qui mille altre appostare soavissime bellezze dell' arte, e tutte riferirle, certi si farebbe ai let-

(1) L' ultima notte. pag. 92.

tori graditissimo dono; se non avessero tutte le cose i loro naturali confini, al di là de' quali non è lecito di protrarle. Non possiamo però tenerci che ancora un poco non ci fermiamo sulla Velinda.

E chi non ha fatto, dice il Poeta, e noi aggiungiamo, o chi non ha sognato nella gioventù la sua tragedia? L' animo allora naturalmente facile agli affetti, massime alla compassione inverso i tormentati e allo sdegno contro i tormentatori, s' accende così nell' amor della patria travagliata, e nell' ira nobilissima contro i nemici di Lei; che ti pare di abbatterti in un mostro della natura ogni qual volta t' accada di incontrare alcun giovane, che a cotesti generosi affetti l' animo non mostri disposto. Al che se ancora s' aggiunga l' agitazione ardentissima nella quale ci mette a que' dì la lettura delle storie de' Greci e de' Romani, e di quelle che raccontano gli infiniti dolori della nostra Italia, si avrà di leggieri conosciuto il movente primissimo di così fatte giovanili aspirazioni.

Il lavoro però che noi abbiamo sott' occhio non è una di quelle comunali tragedie, che ti mostrano l' impotente sforzo di un cervello malato; ma è pregevole opera: la quale, siccome ha abbastanza per intrattenere e commovere il geloso e difficile spettatore, così è pur ricca di quelle doti, le quali valgono sempre ad appagare la poco benigna pretensione del critico.

È lo svolgimento di un infelicissimo amore, di una studiata vendetta, e di uno di quegli attroci misfatti, che compiendo una tremenda espiazione, altre ancora ne apparecchiano; siccome è la tessera di tutta la storia nostra, massime de' mezzi tempi. Vi ha ben spiccata e mantenuta con molto studio la natura de' caratteri, i costumi dell' età vi sono disegnati colla verità dello storico; il dialogo svolto con una naturalezza non comune; e la favola vi ha così ben tessuta, e gli accidenti vi sono or-

dinati in una forma così pura e piacente, che te n' avanza il desiderio, avesse il Comm. Carutti continuato nella via sulla quale s' era così felicemente posto; chè, siamo certi, non lieve onoranza ancora ne sarebbe venuta al teatro Italiano, bestemmiato e vilipeso da chi meno n' avrebbe il diritto.

Noi non vorremo certo negare, che qualche menda non possa essere notata nella Velinda, e alcuna ne trovammo ancora di stampa; bensì affermiamo, che tanti ci parvero i pregi i quali l' abbelliscono, che non stimammo doverci dar pena di pochi nèi; i quali, mentre stanno a rappresentarci nella sua verità l' opera umana, servono forse a rendere più gradite le molte buone cose che vi si ammucchiano.

Ad ogni modo noi ripetiamo che il volume delle Poesie del Comm. Carutti c' è venuto siccome una carissima pubblicazione, la quale mentre prova anche una volta esserci sempre qualcuno in Italia, che, malgrado tutto, ama ed onora veracemente gli studii nostri e le forme gentili della musa nazionale; ne è pure confortevole motivo ad affermare l' amistà non dubbia, che può le amene lettere e le ottime Arti legare in dolce consuetudine colle gravissime cure de' pubblici uffici onestamente tenuti, e colle severe locubrazioni delle scienze degnamente coltivate.

L. Savorini

Sulla vita e sugli scritti di Monsig. Giuseppe Buscarini Vescovo della diocesi di Borgo S. Donino, Commentario del Prof. I. G. Isola. *Modena, Tipografia di Luigi Gaddi già Soliani* 1873 *in* 8 *pagg.* 80.

Questo recente lavoro dell' erudito filosofo e filologo Prof. Isola non è una semplice narrazione biografica, che

accenni anco alle opere del venerato prelato di cui si fa ricordo, sì bene una eloquente e profonda disamina degli scritti suoi, la quale si abbella d'utili ammaestramenti, atti a contraddire virtualmente tutte le false dottrine, che in opera di filosofia sono avvalorate oggidì da coloro che amano correre sulla via della più sfrenata ambizione, pur ne venga ad essi in un colla effimera gloria pingue e securo guadagno. Le opinioni che l'autore qui svolge, non mostrano quello sforzo che trovasi in molti altri libri di tal ragione; ma l'esposizione procede piana e a fil di logica in guisa che la verità si presenta fulgentissima allo intelletto, ci persuade e ci appaga. V'ha per avventura in ciò una recondita cagione? No, secondo me; poichè sì fatta facilità proviene dalla saviezza de' principii incontrovertibili sui quali il suo ragionare ha fondamento, e dai quali e' trae le conseguenze le più piane perchè le più logiche. Non trova qui il savio lettore ampollosità di parole, sottigliezza di raziocini, o vanità di strane argomentazioni; qui è tutta semplice e pura verità. Forse che, altri può dire, vuolsi con ciò contestargli il primato dello ingegno? Nò per fermo, ma reputo sia per lui grandissima lode l'affermare, secondo il moderno significato della parola, ch'egli non è scrittore ingegnoso ma vero. Le sue dottrine non si discostano dai principii divini; e la Divinità non è il Massimo Vero? — Non dico dello stile, chè ognun sa quanto egli valga in cotal magistero; ma dee esser ricordato il gentile concetto che il mosse a dettare l'utile libretto. Se colla sua dottrina e colla sua fermezza si combattesse l'errore, non avrem la vergogna di veder la società quale ei ce la descrive (pag. 71-72), ma si porrebbe mano a que' rimedii da lui consigliati, e il mondo potrebbe tornare una buona volta onesto.

A. N.

SOCIETÀ

PER L'INCREMENTO DEI BUONI STUDI (1)

Dodici cultori dei buoni studi si sono raccolti insieme in Firenze col proposito di pubblicare, conforme alle buone regole della critica, una collana di quelle opere che più onorano l'Italia, nelle lettere o nelle scienze o nelle arti, e di ajutare e promuovere con ogni lor possa i lodevoli studi. È loro intendimento il pubblicare altresì una serie di Vocabolari in ogni disciplina, e un Manuale bibliografico italiano.

Questi dodici sono:

il commend. Prof. Carlo Burci Senatore del Regno,

il Cav. Biaggi Prof. di Estetica Musicale nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze,

il P. Cecchi delle Scuole Pie Prof. di Fisica,

il Cav. Prof. F. Corridi già Direttore dell' Istituto Tecnico di Firenze, Prof. dell' Università di Pisa,

(1) Riproduciamo i seguenti due *Programmi*, affinchè vie più sia propagata la notizia degli impegni assunti da coteste due lodevolissime Società, e perchè gli amatori delle nostre glorie letterarie possano giovarsene.

La Direzione

il Commend. Giovanni Dupré Prof. di Scultura dell' Accademia di Belle Arti di Firenze,

il Cav. Pietro Fanfani Accademico della Crusca, Bibliotecario della Marucelliana,

il Marchese Domingo Fransoni,

il Cav. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca, e Direttore all' Archivio centrale di Stato,

il Cav. Conte Luigi Passerini Bibliotecario della Nazionale,

il Cav. Carlo Pini Ispettore delle RR. Gallerie,

il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie Prof. di Belle Lettere,

il Cav. Giuseppe Rigutini Accademico della Crusca, Prof. di Belle Lettere nel Liceo Dante.

E la loro compagnia ha preso il titolo di *Società per l' incremento dei buoni studj.*

Ai dodici Soci, che si potrebbero chiamar *residenti*, se ne aggiungono altri in numero indeterminato, che saranno come corrispondenti, e ajuteranno la Società del loro consiglio, e dell' opera ancora, quando lor piaccia.

Essi sono:

il Commend. Cesare Cantù Accademico della Crusca,

il Commend. Don Vito Fornari Accademico della Crusca, e Bibliotecario della Nazionale di Napoli,

il Commend. Giulio Rezasco Segretario generale del Ministero della Istruzione pubblica,

il signore G. A. Scartazzini Prof. di Belle Lettere a Coira,

il Commend. Marco Tabarrini Accademico della Crusca, Consigliere di Stato, Senatore del Regno,

il P. Luigi Tosti Monaco Cassinese,

il Commend. T. Vallauri Accademico della Crusca, Prof. nella R. Università di Torino,

il Commend. Carlo Witte Accademico della Crusca, Prof. alla Università di Hall.

I libri che la Società darà fuori debbono agguagliare in eleganza ed in correzione le più reputate edizioni, e debbono vincerle nel buon mercato, ed a tal fine si serve della *Tipografia Cenniniana,* nella quale nulla manca da sostenere splendidamente ogni prova.

Tal compagnia non è veramente nè una *Società editrice* nè un' *Accademia*; ma un poco dell' una cosa e dell' altra; non è suo fine unico il guadagno, ma vuole tuttavia che ci sia onesta remunerazione per chi lavora; pensa solo come promuovere i buoni studj, senza secondi fini, senza presunzione o dispregio di altrui, senza vincoli o pedanteschi o settari, senza le viete cerimonie ed osservanze accademiche.

I lavori di essa sono già cominciati ed alacremente procedono; e già vede la luce il primo volume delle opere del Machiavelli, che contiene le Istorie, il testo delle quali è ricondotto alla sua forma genuina per cura dei colleghi Pietro Fanfani e Luigi Passerini; gli va innanzi un discorso della vita del Machiavelli, autenticata da molti e rilevantissimi documenti inediti. E adesso è sotto il torchio il volume secondo, il quale conterrà i frammenti autografi delle Storie, come le aveva dettate di primo getto l' insigne storico, e che nel manoscritto preparato per la stampa furono per buoni rispetti cambiate in parecchi luoghi: i quali frammenti potranno dar materia a studi di somma importanza. Oltre ad essi poi vi saranno molti gravi documenti che illustrano le Storie, o inediti o rarissimi.

È pur sotto i torchi e condotto già al ventesimo foglio, il *Vocabolario della lingua viva d' Italia,* con nuovo disegno lessicografico, al quale assiduamente lavorano i colleghi Fanfani e Rigutini; di un *Dizionario della Scienza*

de' numeri cui ha posto mano il Prof. Corridi; di un *Vocabolario dell' arte tipografica*, la stampa del quale tocca quasi il suo termine. E già è fatto il disegno di un *Vocabolario delle Belle Arti*, e di un gran *Dizionario bibliografico italiano*, per opera del maggior numero de' colleghi.

Tutto ciò si vuol mettere fin d'ora a notizia di coloro che hanno a cuore i buoni studj e la fama italiana, e di coloro altresì che attendono al commercio de' libri, affinchè s' invoglino di favorire l' impresa della Società in ogni modo a loro possibile, e non le sieno avari di quei consigli che son frutto dello studio e dell' esercizio.

Le commissioni delle opere che si pubblicano, o che sono già pubblicate, si ricevono alla *Tipografia Cenniniana* direttamente, dai principali librai italiani ed esteri e in ispecie alle librerie fiorentine seguenti:

Stefano Joubaud, Via Calzaioli.
Felice Paggi, Via del Proconsolo.
G. Polverini, Libreria l' Unità della Lingua, Via dei Pucci.
Fratelli Bocca, Via de' Cerrettani.

Firenze il 24 febbraio 1873.

È pubblicato il primo volume delle Opere del MACHIAVELLI, contenente le Istorie e un Discorso sulla Vita di esso, di pag. XCVI-422, che vendesi al prezzo di Lire 4 italiane.

PROGRAMMA

PER

UNA SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA

IN FIRENZE

Quanto importi lo studio dei dialetti per la storia e per l'ampliamento della lingua nazionale, non è da dire, specialmente dopo i lavori dottisimi dell'Ascoli, del Flechia, del Biondelli, del Nigra, dello Spano, del Comparetti e del D'Ancona e le belle collezioni di cose popolari del Tommaseo, del Tigri, del Pitrè, dell'Imbriani, e del Vigo. Difatti, senza togliere grandissima parte dagli idiomi volgari, non sarà possibile avere il corrispondente a tutto il pensiero italiano, che non potrà mai essere raccolto in una sola provincia; nè sarà dato conoscere appieno la varia indole, il diverso valore intellettuale, le differenti qualità morali delle genti che ora costituiscono la nostra nazione: dati de' quali spesso abbisogna l'educatore, e talvolta pur l'uomo di Stato. Ma questa feconda sorgente di notizie anderebbe perduta, per i moltiplicati commerci che tendono ad accumunare la lingua, se non si desse opera a conservarle nei libri, e però ci proponiamo di fondare una Società Dialettologica, della quale i principali lavori, a nostro avviso, dovrebbero essere i seguenti:

1. La bibliografia di tutti i libri in dialetto e delle opere che ragionino di essi.

2. La compilazione di vocabolari in cui si raccolgano i nomi di luoghi, terreni, torrenti ecc., da' quali si ritraggono preziosissimi documenti filologici e storici.

3. La storia letteraria particolare e generale dei dialetti.

4. I vocabolari dei singoli dialetti, come il generale e comparato.

5. La grammatica particolare e comparata di essi.

6. Una biblioteca delle opere in dialetto e sui dialetti.

7. Un giornale per la letteratura popolare, o pei documenti di letteratura popolare in dialetto.

In Firenze, accanto all' Accademia della Crusca, accanto agli industriosi raccoglitori del tesoro della favella nazionale, qui nel centro d' Italia non importa dire se sia per essere vantaggiosa e ben locata questa nuova istituzione, l' opera della quale non sarà soltanto letteraria, ma civile altresì, dimostrando ancora una volta, nella ricca varietà dei nostri dialetti, la morale unità delle genti italiane.

Prof. F. Corazzini

Segue a piè del Programma originale la Nota di 70 signori Soci Promotori, che noi per brevità omettiamo.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 6.° DISPENSA 3.ª

MAGGIO-GIUGNO

1873

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe'testi di Lingua

1873

INDICE

della presente Dispensa

IL DIALETTO DI VERONA

NEL SECOLO DI DANTE

PER

MONS.r CANONICO PROF. LUIGI GAITER

Capitolo I.

Lingua e dialetti italici.

I. Se lasciando per poco da parte qualunque ipotesi, quanto si voglia sottile e speciosa, intorno all'origine della lingua italiana interroghiamo la storia, senza più essa risponde con questi tre fatti:

1. A' tempi antichissimi, ne' quali non era ancora formata la lingua latina, e nel Lazio se ne parlava solamente l'elementare dialetto; in tutta Italia si parlavano diversi dialetti, intesi scambievolmente fra gli abitatori delle diverse provincie, i quali possono credersi variazioni di una comune lingua italica anteriore alla storia.

2. Quando il Lazio, traendo mirabilmente profitto dalle singolari sue fortune politiche, innalzò il suo dialetto, sistemato da grammatici greci, all'onore di lingua officiale e letteraria dei conquistati paesi; nelle provincie italiane giammai non si cessò di parlare i nativi dialetti. Anzi erano parlati dal contado, dalla plebe romana, ed in parte altresì dai patrizi.

3. Quando finalmente per decrepitezza più che per prevalenza dei barbari cadendo l'impero di Roma, cadde

la lingua latina, ch'era la lingua della dominante aristocrazia, e nella chiesa e nei nuovi governi prevalse l'elemento popolare; per necessità, e per avvedimento politico si usò la lingua del popolo, anzi che quella di una caduta casta privilegiata: la lingua della sorgente democratica civiltà cristiana, anzi che quella della caduta aristocratica civiltà pagana.

Si scrissero allora i varii dialetti, alquanto modificati secondo la grammatica latina, e per tradizionale rispetto verso la lingua già dominante, e per somiglianza fraterna che avevano con essa. Verso il secolo decimoterzo i letterati, poi gli ecclesiastici nella predicazione, più tardi i magistrati nei tribunali, adottarono come propria, la nuova lingua del popolo, denominata per questo allora lingua volgare, o nuovo latino, che in sostanza da tempo immemorabile era parlata come dialetto, e finalmente, governata con miglior sistema grammaticale, era scritta.

II. Tra le prove de' primi due fatti, ricordiamo:

1. Le *Fabulae Atellanae*, recitate in Roma come le nostre *Farse a soggetto*, da attori che variamente mascherati improvvisavano nei varii dialetti italici, con grande sollazzo dei patrizii, della plebe urbana, e della rustica e peregrina, concorrenti alla metropoli da tutta la penisola (1).

2. Molte locuzioni, anche degli scrittori classici; ed alcuni brani dei comici, e più che di altri di Plauto, scritti secondo i dialetti italici di que' giorni, con nostra mera-

(1) Trassero il nome dalla città di Atella: sono il germe della comedia italiana, coi varii dialetti parlati dalle varie maschere, rappresentanti i costumi pittoreschi delle varie nostre regioni. Fu detta *Farsa a soggetto*, perchè determinato prima in generale il soggetto, o argomento, gli attori ne improvvisavano sul palco scenico lo sviluppo. *Farsa; farcire, infarcire*, forse dal francese *farce, ripieno*.

viglia somigliantissimi ai presenti, e nei vocaboli, e nei modi di dire (1).

3. La *lingua latina rustica* e *peregrina*, fuor di dubbio contemporanee della *lingua nobile;* e molto simili ai dialetti ed alla lingua nostra presenti (2).

III. In prova del terzo fatto, basta rivolgere lo sguardo ad una biblioteca di scrittori ecclesiastici, disposti secondo l'ordine dei tempi, incominciando dalla Bibbia latina detta *volgata*, nella quale si trova spesso italiana perfino la costruzione dei periodi; ai *Rerum italicarum scriptores* raccolti ed illustrati dal Muratori; e di per sè di secolo in secolo è provata a tutta evidenza con documenti la graduata metamorfosi della lingua latina nella presente italiana (3).

(1) Philmann, *Romanus bilinguis, sive dissertatio de differentia linguae plebejae et rusticae, tempore Augusti, a sermone honestiore hominum urbanorum.*

Enrico Stefano, *De latinitate falso suspecta;* Bonamy, *Reflexions sur la langue latine vulgaire;* Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, ecc.

« Equidem quum audio socrum meam Leliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod, multorum sermonum expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt); sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Nevium videar audire... sic loquutum esse ejus patrem judico, sic majores » M. Tullius Cicero.

(2) Tra innumerabili esempi: *equus*, rustico **caballus**: *caput*, **testa**: *via*, **strata**: *domus*, **casa**: *pulcher*, **bellus**: rubeus, **russus**: *ignis*, **focus**: *vir*, **homo**: *ensis*, **spata**: *ager*, **campus**: *os*, **bucca**: *pinguis*, **crassus**: *sus*, **porcus**: *linum*, **stupa**: *verrere*, **scopare**, ecc. ecc.

Nelle catacombe di Roma leggiamo epitafii quasi italiani, scolpitivi dalla *plebe* cristiana dei primi secoli dell'era nostra.

V. Giov. Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia.*

(3) Troviamo usate le preposizioni con qualunque caso, ed i casi ed i tempi senza regola, purchè fosse espresso a qualunque modo il concetto.

Leone III scolpì in Laterano, nel 798, ad onore di Carlomagno,

Chi solo percorra il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Carlo Defresne du Cange, può toccar con mano la graduata metamorfosi del maggior numero dei vocaboli della moriente lingua latina nella nascente italiana. Nessuno istoriografo o filologo sa indicare il giorno, nel quale gli Italiani potessero dire: Ieri parlavamo latino, ed oggi parliamo italiano. Nessuno si accorse della mutazione della lingua, come nessuno si accorge del passaggio dalla gioventù alla virilità, od alla vecchiaja. Si sente avvenuto, senza aver potuto avvertire quando avvenisse (1).

IV. Conchiuderemo con Nicolò Wiseman (Disc. *II*):

« In qualunque epoca ne facciamo a considerare una lingua, la troviamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche.

Essa può ricevere maggior perfezione, divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà

l'Augusto di quell'epoca: Beate Petrus dona vita Leoni p. p. e victoria Carulo regi dona.

In s. Girolamo leggiamo: *Dignitate perflati, vias publicas mannibus, quos vulgo* **buricos** *appellant* (In Eccles. X).

In s. Gregorio magno, nel sesto secolo, è frequente *pensare* per *cogitare. Ferramenta quae usitato nomine nos* **vangas** *vocamus.*

Raterio vescovo di Verona nel secolo decimo « *Cum calcariis, quos* **sperones** *rustice dicimus.* »

(1) « Dal piè dell'Ecla fino alle rive del Gange, una folla di popolo disgregato gli uni dagli altri per secoli, quali civili, quai barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò più giusto, che tutte queste grammatiche formano propriamente una sola. Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagli idiomi antichi ai moderni si effettuò in maniera somigliante, mercè l'identità d'inclinazione e di principii ».

C. Cantù, Storia degli Italiani, App. I.

distintive, il suo principio vitale, il suo spirito, se così mi è permesso chiamarlo, si pare intieramente formato, ed è immutabile. Se ha luogo un' alterazione, è soltanto per lo nascimento di una lingua novella, che esce, come la fenice, dalle ceneri di un' altra. Quando pure cotal successione è accaduta, come dell' italiano succeduto al latino, dell' inglese succeduto all' anglo-sassone; un misterioso velame è disteso sulla metamorfosi. Questo dialetto sembra invilupparsi come il baco da seta per passare allo stato di crisalide. Noi lo ammiriamo quando sbuccia, talvolta più e talvolta men bello, ma sempre pienamente organizzato, ed immutabile. Riguardandolo da vicino, vedremo che il primitivo ente conteneva di già in sè tutte preparate le parti e gli organi, che dovevano un giorno dar forma e vita all' altro destinato a succedergli » (1).

(1) Come non fu difficile scoprire nel latino intere linee italiane, e viceversa; non fu difficile dettare versi e prose bilingui.

In vasto mare, in sùbita procella
Invoco te, nostra benigna stella.

SONETTO A MARIA

Vivo in acerba pœna, in mesto horrore
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in devoto honore.
Et oh! beata vita, et anni, et hore
Quando, contra me armato odio severo,
Te, Maria, colo, et in gaudio almo et vero
Vivere spero ardendo in vivo amore.
In te sola, Maria, in te confido,
In tua aura materna respirando
Quasi columba in suo beato nido.
Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace et in silentio fido:
Non amo te quando non vivo amando.

I dialetti, dice Max Müller, sono sempre stati piuttosto filoni che canali della lingua letteraria. Checchè ne sia, sono correnti parallele, le quali esistevano molto prima che una di esse pervenisse a quella temporanea altezza, che è frutto di coltura letteraria (Letture sulla scienza del linguaggio, II).

Capitolo II.

Influenza dei barbari.

I. La storia e l'etnografia ne insegnano:

1. Quando si meschiano insieme due popoli di lingue diverse; come è del tutto secondo natura, prevale la lingua del più numeroso sopra quella del men numeroso, quantunque vincitore e dominante.

Così a' nostri giorni accade agli Inglesi nelle Indie ed a Malta, ai Francesi nell'Algeria ed in Corsica, ai Tedeschi nel Trentino.

2. Se gli Italiani avessero dovuto adottar la lingua dei barbari invasori; per quasi tutto il medio evo diversi popoli barbari avendo invaso l'Italia; e varii popoli barbari essendosi talvolta impadroniti di varie sue regioni; successivamente; e talvolta eziandio contemporaneamente sarebbersi parlate varie lingue, in varie regioni; onde la nostra nazionalità sarebbe da molto tempo perita (1).

(1) Tanto vive una nazione, quanto conserva la sua lingua. Dove sono or tante nazioni dell'evo antico e medio, delle gesta delle quali parlano tanti volumi? Sono confuse fra le genti delle quali adottarono le lingue.

I Maccabei, al tiranno che voleva farli rinnegare e religione e nazionalità, *risposero*, nota il sacro testo, *nella patria lingua* II Lib. VII. 3. 21.

3. Quando meschiansi insieme per qualche tempo due o più popoli, fra le lingue dei quali sia qualche affinità; dalla mescolanza può formarsi una nuova fase della lingua, o dialetto, la cui base grammaticale e lessicologica è costituita dalla lingua del popolo più numeroso e indigeno: una parte secondaria lessicologica può esservi aggiunta dal men numeroso e passaggiero. La parte secondaria sarà maggiore, o minore, in ragione dell'affinità della lingua del popolo forestiero con quella dell'indigeno. Così nei moderni dialetti lombardi riscontriamo recenti vestigii lessicologici delle affini lingue spagnuola e francese ivi già dominanti: assai pochi della tedesca, perchè meno affine colla lingua indigena.

II. Conoscendo le lingue dei barbari invasori d'Italia, e la poca loro affinità colla nostra, la quale, non ostante l'originaria fratellanza con esse, viveva da secoli vita libera propria e indipendente, maestra di civiltà agli abitatori del giardino d'Europa; chiaro apprendiamo, che poco poterono su essa.

Analizzando infatti la nostra lingua, di radice barbarica vi rinveniamo, nuovamente aggiunti pochi vocaboli, esprimenti per lo più oggetti di guerra, e che non mancavano di nome indigeno (1).

Nella Bibbia più volte è detto *lingua* per *nazione*.
Dante cantò di Semiramide

Fu imperatrice di molte favelle. (Inf. V.)

I Romani imponevano ai vinti, nelle leggi, la loro lingua officiale. Opera data est, ut imperiosa Civitas, non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret. August. Civ. Dei.

(1) Per esempio, elmo, *galea:* usbergo, *lorica:* brando, *spata:* alabarda, *lancea:* sprone, *calcar:* bandiera, *vexillum:* bara, *feretrum:* guanto, *chirotheca:* schiera, *acies*: guerra, *bellum*.

Il dialetto di Venezia, dove per tutti i secoli di mezzo non pose piè nessun popolo barbaro, è affatto simile al dialetto di Verona, che fu percorsa da tutti, e fu sede di molti, fino al memorabilissimo 16 ottobre 1866 quando vi entrò l'esercito del nuovo Regno d'Italia.

Se le lingue dei barbari nei tempi di mezzo avessero influito quanto volgarmente si crede, sopra la lingua d'Italia; Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro, e Verona il più corrotto.

III. Sulla letteratura nostra, i barbari non poterono che influire indirettamente, lasciandola decadere, o non dandole mano a rialzarsi. Essi non avevano letteratura; *ma* solo qualche antica leggenda, saga, o favolosa tradizione. Teodorico, l'Augusto dei barbari, era analfabeta. Le magistrature per necessità (chiamata magnanimità da rinnegati Italiani) furono quasi sempre conferite ai nostri. Le loro leggi per noi, erano dettate nel nostro latino.

La chiesa conservò sempre lingua a letteratura propria, indipendente dai barbari.

Se alcuno di essi, come Carlomagno, volle proteggere e diffondere lettere e scienze; trasse d'Italia i maestri per le altre provincie della sua monarchia.

IV. Nè più nè meno avvenne dell'architettura, *che* solo per eternare in onta all'evidenza storica un controsenso, alcuni ostinatamente chiamar vogliono gotica; ed è una metamorfosi adatta ai tempi, dell'antica nostra siccome fu già dimostrato da molti e nostri e stranieri.

Capitolo III.

Documenti del dialetto veronese nel secolo decimoquarto.

I. Sette documenti or abbiamo in pubblica luce del dialetto di Verona nel secolo decimo quarto, editi a que-

sti giorni da mons. canonico G. B. conte Giuliari, bibliotecario della capitolare della stessa città:

1. Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna, (Bologna, tip. Romagnoli 1870: è la dispensa CV. delle Scelte Curiosità letterarie dal secolo XIII al XVII).

2. Iscrizione Scaligera sopra una lapide al ponte delle navi, dell'anno 1375, ora nel museo di Verona.

3. Supplica delle suore minori di s. Paolo di Campo marzo in Verona, dell'anno 1375, nel codice capitolare 793.

4. Istanza di Pietro da la Scala vescovo di Verona, a Bartolomeo e Antonio Scaligeri, del 1379, nel codice capitolare 793.

5. Istanza delle monache di s. Catterina di Tomba, del 1379, nel Biancolini, Chiese di Verona, To. V. part. 2. cart. 38.

6. Statuto dei Capitani di Verona, del 1380, nel codice capitolare 820.

Questi documenti sono da mons. Giuliari pubblicati in appendice al Trattato di Gidino.

7. Il libro di Theodolo, o la Visione di Tantolo (Bologna, tip. Romagnoli 1870, dispensa CXII della Scelta suddetta).

II. All'immortale autore della Verona illustrata (Parte II lib. 2) siamo debitori delle poche notizte biografiche e letterarie, che ripetiamo intorno a Gidino (ossia Egidino) da Sommacampagna (1).

(1) Campania in basso latino, secondo il Du Cange che ne cita molti esempii, dicevasi un luogo campestre piano, comunque coltivato. La veronese intorno alla città ad oriente lasciò il nome alla Madonna di Campagna, ed al monastero di santa Catterina « de Campagna appresso la Tomba » nei documenti citati: ad occidente, a Mezzacampagna e Sommacampagna. Era allora a boschi ed a pascoli, come ricordano anco-

Nacque da Manfredi, il quale in un rotolo dell' archivio capitolare veronese dell' anno 1443, è qualificato *factor nobilium et magnificorum dominorum Alberti et Mastini de la Scala. Factor* (oggi in dialetto *fattore* (1)) significa *amministratore.*

In una membrana dei conti Lafranchini di Verona, si legge che Gidino successe al padre nell' ufficio di fattore degli Scaligeri, sotto Cansignorio (morto il 1375).

In un libro della Camera fiscale col titolo: *Pro curia de Nogarolis*, è scritto, che l' anno 1382 sotto Antonio ultimo principe Scaligero, vinto dal Visconti l' anno 1387, nell' ufficio di fattore ebbe collega Tommaso de' Pellegrini.

Nel libro inedito: *De modernis gestis* del Marzagaglia, conservato nella citata biblioteca, si parla più volte di un Gidino traditore dei Signori della Scala, e si sospetta sia questo.

Nelle rime inserite nel suo Trattato, lodò Mastino (morto nel 1350): Taddea dei Carraresi sua moglie: Antonio (deposto il 1387), al quale dedicò il libro: Sama-

ra, Bosco del mantico, Bussolengo *(buxus)*, Lugagnano *(lucus)*, Cà dei capri.

Gli Etruschi, antichissimi abitatori, che lasciaronvi documento etnografico irrefragabile nel dialetto tanto simile al toscano, non derivarono in questa arida campagna le acque del Benaco e dell' Adige, or da tempo si lungo invocate, quantunque celebrati per maravigliose opere idrauliche in altre regioni, perchè allora non ne sentiva il bisogno. Fu dissodata per la coltivazione del sorgo turco e dei gelsi, e suddivisa dal Comune di Verona in enfiteusi, o livelli, sono circa tre secoli.

(1) A perpetuo rimprovero dei possidenti, i quali nelle mani del fattore abbandonano l' amministrazione dei poderi, gli arguti nostri campagnuoli sogliono proverbiare, che il fattore è fatto re.

ritana dei da Polenta, sua moglie: Polissena sua figlia (1).

Altri versi editi e inediti di Gidino, giacciono in varie Raccolte, citate dall' erudito editore.

III. Il manoscritto di questo Trattato, or venuto in luce, fu trovato a Bologna da Scipione Maffei, e da esso donato alla capitolare della sua patria.

Quale cimelio prezioso fu trasportato a Parigi nel 1797. Marchiato ancora del sigillo della biblioteca nazionale francese, fortunatamente fu poi restituito con altri rarissimi codici.

(1) Ballata *minima* in onore degli Scaligeri (pag. 99).

Viva la prole diva
De là Scala jorliva, (*)
Che a mal far non si cala.
Viva lo suo Mastino,
Che come uccel divino
La ricopre con l' ala.
Viva la sua fenice,
Ch' è di virtù radice
E di giustizia eguala.
Viva il suo eccelso prince,
Che per sua virtù vince
Ciascuna cosa mala.
Viva l' onor d' Italia:
Viva di virtù balia
La magnifica Scala.

Ballata *composita nei capiversi* (pag. 221).

SERvo son sempre dell' eccelsa Scala:
GIttomi dunque sotto il suo Mastino
DIcendo: Veramente uccel divino,
NOcivo spirto non ti tocca l' ala.

SER GIDINO

(*) *Jorliva*; *jorhia*, 111; *zogliosa*, 60; *gioglioso*, 52; dal francese *jojos*, pag. 68.

Il Maffei giudicollo manoscritto coevo all'autore, cioè della seconda metà del secolo decimoquarto. L'editore conferma l'autorevolissima sentenza.

Gidino ricorda a nome sè stesso tre volte nel Trattato, cioè a pagine 221, 222, 223.

Era dubbio, se di Gidino, o di un signor de Conciaco, fosse il Contrasto in sestine, aggiuntovi in appendice, in fine del quale è scritto: *Expl. Contrastus dñi de Conciacho* (pag. 248).

Il dubbio fu dissipato, quando si avvertì che *Conciacus* era il cognome *Coucy* latinizzato, del protagonista del Contrasto (1).

Il Grion, arzigogolando sopra un documento del 1426 pescato nell'archivio notarile di Verona, sognava un poeta Bontempo Conciago, da Belluno, che traeva il titolo da Conziago, frazione del Comune di Mel, venuto a Verona sotto gli Scaligeri, impadronitisi di quella provincia!

IV. Il Trattato discorre di sette specie di ritmi: Sonetto, Ballata, Canzone, Rotondello, Madrigale, Serventese, Moto confetto, con un'appendice pei Contrasti. Di ogni specie e sotto specie insegna partitamente il numero qualità e distribuzione dei versi e delle rime, presentando proprii componimenti a modello.

Parla solo dei metri, e con molta aridità. Dell'estetica, dell'arte poetica, della storia letteraria non fa motto. Non si prende cura dell'etimologie, sentenziando con mal garbo a pag. 147. « Ma de così fatto nome, o voja Serventese, o voja Sermontese, non ee da curare ». E più esplicitamente a pag. 180: « Non ee molto da curare de

(1) Imitando l'egloga prima e la terza di Virgilio, espone in dialogo il contrasto di opinioni degli Italiani intorno alla venuta delle truppe francesi in aiuto di Lodovico d'Angiò, condotte da Engerame signore di Coucy, l'anno 1384.

queste etimologie, imperciò che li nostri antichi posero così fatti nomi a lor ben piacere ».

V. Non si vede ragione, perchè il goriziano dott. Giusto Grion, editore di uno scorretto manoscritto *De rithymis vulgaribus* del padovano Antonio da Tempo, dedicato pure agli Scaligeri, anteriore di pochi anni a Gidino, e da esso pedissequamente seguito, anche nel goffo disprezzo dell'etimologie ora citato, pretenda che imperfetto sia questo manoscritto, perchè non incomincia con una teoria generale sopra il Sonetto. Argomenterebbe con qualche sembianza di verità, se prima di ogni altra specie di ritmi, Gidino avesse esposta la loro teoria: ma tutte, senza cenno di essa, incominciando colla stereotipa frase: *Nota che*, siccome incomincia la metrologica dottrina sopra il Sonetto, è forza conchiudere che eziandio questa volta ad occhi aperti egli sogna (1).

VI. I ritmi proprii, da Gidino proposti a modello di arte metrica, e non di poesia, non sono de' più eleganti e leggiadri, come disse il Maffei. Se li paragoniamo colle poesie liriche dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, suoi contemporanei, sono di troppo inferiori, eccettuato quà e là qualche verso veramente felice. Ma se li con-

(1) Nella Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, edita dal Romagnoli a Bologna, il Grion s' intruse ristampando il latino Trattato *de Rithymis vulgaribus* del padovano Antonio da Tempo, pretendendo, secondo il suo costume antico, che il miglior manoscritto fosse quello che primo gli cadde fra le mani. Mons. Giuliari a pag. 9 del Gidino, si duole, che avendolo avvertito come un miglior manoscritto fosse in questa capitolare, egli fece il nescio. Nota nella sola prefazione dodici varianti di molto rilievo. Il prof. Pasqualigo confrontando il testo del Grion con un manoscritto della biblioteca di Ferrara, vi appuntò, oltre le varianti, errori in buon numero.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto
(Inf. XXXI).

frontiamo coi versi degli altri rimatori di quel secolo, non sono a tutti inferiori. Siamo giusti con tutti.

Ripetono quasi sempre favole delle Metamorfosi di Ovidio, allora molto studiate, come vediamo anche in Dante, Petrarca, e Boccaccio. Qualche narrazione poetica, per esempio la Canzone in dieci stanze con ritornello, sopra l'amore infelice di Piramo e Tisbe, (pag. 108), avuto riguardo all'epoca, anteriore al Pulci, al Bojardo ed all'Ariosto di oltre un secolo, merita particolare encomio per lo bello stile. Ecco la stanza IX:

In questo mezzo Tisbe tornò all'ombra
Del moro, e vide Piramo ferito.
È già quasi finito
Giaceva sull'erbetta fresca e bella.
Allora trista, e con la mente ingombra
Baciando il volto pallido e smarrito
Che fu già sì polito:
— O Piramo (gridò) qual sorte fella
Ti ha tolto via da me! — Piramo, a quella
Tua cara Tisbe, che quivi ti chiama,
Rispondi, e drizza il tuo viso che giace —
A quel nome vivace
Di Tisbe, il giovinetto d'alta fama
Traviato dalla morte, gli occhi aperse;
E, vista Tisbe, gli occhi ricoperse.

Confesso che l'invenzione è di Ovidio; ma ciò non pertanto l'imitazione del trecentista non toscano Gidino, è assai commendevole.

Ritoccai l'ortografia, l'interpunzione, e qualche sillaba, come fecero e fanno caritatevolmente coi classici antichi tutti i migliori editori.

Il Perticari nell'Amor patrio di Dante, aveva detto:

« Sarebbe opera forse utile, o certo non vana, pubblicare il Trattato di questo Gidino ».

È utile documento nella storia della nostra letteratura più utile in quella della nostra lingua: utilissimo in quella del veronese dialetto nel secolo di Dante.

VII. La lingua del Trattato è la volgare parlata alla corte degli Scaligeri nel secolo decimoquarto, in servigio della quale è composto, o meglio diremo compendiato da quello latino del da Tempo, sostituendovi proprii componimenti in ogni specie di ritmo.

La dedica ad Antonio della Scala, deposto nel 1387, ne dà l'epoca fuor d'ogni dubbio.

Il Contrasto dell'appendice, dà chiaramente a conoscere un cortigiano degli Scaligeri, e parla, come dicemmo sopra, di un fatto avvenuto l'anno 1384.

Gidino, uomo di lettere qual era, tanto nella prosa didascalica, quanto, e più, nei versi, segue il volgare toscano, nel quale erano stati scritti capolavori immortali, specialmente dall'Allighieri, che ad uno Scaligero avea dedicato il Paradiso, e nella corte del gran Lombardo aveva trovato il primo suo rifugio ed ostello (1).

(1) Ne riporta un verso a pag. 6: E cominciò: Per esser giusto e pio (Par. X): ne ripete qualche frase qua e là. A pag. 124 dice « in questa nostra Lombardia » che ricorda il gran Lombardo di Dante (Par. XVII): a pag. 94 in una ballata parla di un Cane che fuga la Lupa, con aperta allusione al Veltro ed alla Lupa del canto I dell'Inferno, seguendo l'interpretazione favorevole allo Scaligero, che da questo fatto riconosciamo essere molto antica.

Arder d'amor mi face
Quel *can* che fuga la *lupa fallace.*
Questo *bianco mastino*
Coll'ale d'oro sempre vola in alto. (*)

Ma poichè lo stesso volgare toscano a que' giorni scrivevasi per uso più che per arte, e molta incertezza era ancora sì nella lessicologia che nella grammatica, come tocchiam con mano altresì nei classici; Gidino non dimentica il suo dialetto nativo. Traspare sì nelle parole e forme originali, che nelle parole e forme latine provenzali o toscane da esso adottate. È perciò un documento autentico assai prezioso (1).

L' eccelso paladino
Che 'l guida, sempre tende al sommo assalto.
Però senza diffalto
Sempre lui servirò di cuor verace.

(*) L' *ali* ornavano lo stemma Scaligero.

(1) Autentico è il manoscritto, ma non senza mende.

A pag. 10 descrive il caos, imitando Ovidio:

Prima che Jove avesse l' alto cielo,
E prima che Giunone l' aere avesse,
E che Nettuno l' acqua possedesse,
E prima che Plutone intrasse ne lo
Regno d' inferno buio, e d' aspro pelo;
Tutte le cose insieme eran connesse,
In un caos legate seco stesse,
Litigando fra lor *con dolce gelo.*

La traduzione di Ovidio, e più il senso, domanda che si corregga la trasposizione di sillabe dell' amanuense:

Litigando fra lor *caldo con gelo.*

A pag. 66:

E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Vattene a lui, e *domandalo istesso;*
Si troverai che quel ch' io dico è vero.

Parmi si debba correggere:

Vattene a lui, e domanda *lui stesso*

A pag. 205:

Queste due dictione *par co',* che tanto sonano quanto *aequalis caput:* correggasi *aequale caput.*

VIII. Abbiamo finalmente una versione della famosa *Visione di Tantalo*, col nuovo titolo: *Libro di Theodolo*.

Usiamo di questo libro come di ausiliario ad illustrare il dialetto dei documenti sopra enumerati, perchè non è in pretto veronese, quantunque evidentemente ne sia tale il fondo. Come libro ascetico, per avventura fu ricopiato da molti, in varii paesi; e vi furono perciò mutate forme e dizioni, per renderlo più chiaro a chi doveva leggerlo. Il nome *prevede*, a pag. 28, 38, 43 ed altrove, è lombardo: il veronese a que' giorni doveva essere *preto*, come è nel Documento ecclesiastico a pag. 458 (1). *Giesia* per *chiesa* (veronese *ciesa*), sempre usato in questo libro, è di altri dialetti veneti (2).

Dopo la metà del libro è scritto quasi sempre *ze* invece di *le* che è sempre nella prima metà, ed equivale al nostro *è*.

Molte desinenze, particolarmente di monosillabi, sono trentine (3).

Giova ciò non pertanto a meglio confermare la di-

(1) *Prevede* è a Milano sull' arco edificato l' anno 1171 dopo la distruzione della città fatta da Barbarossa, e così si pronuncia ancora nell' alta Lombardia.

(2) Nell' iscrizione all' Accademia di belle arti in Venezia del 1348, è *glesia de san Basejo*.

(3) Per esempio;

Pag.	4	*bem*	per	*ben, bene.*
»	14	*fim*	»	*fin, fino.*
»	31	*gram*	»	*gran, grande.*
»	31	*som*	»	*son, sono.*
»	32	*mem*	»	*men, meno.*
»	69	*piem*	»	*pien, pieno.*
»	31	*convem*	»	*convien, conviene.*
»	51	*avesim*	»	*vicin, vicino.*

mostrazione, della quale sopperiscono materia sufficiente gli altri documenti di autenticità non dubbia (1).

Capitolo IV.

Analisi filologica.

I. In tutti questi documenti, la sintassi, e la costruzione del periodo, è quella semplicissima dei veneti dialetti parlati anche oggi, simile affatto all'italiana, francese, e spagnuola, dello stile famigliare, non che alla greca antica e moderna.

Gidino seguiva a passo a passo il latino scolastico del Da Tempo, e non poteva periodare altrimente, egli è vero; ma quel periodo tanto naturale del basso latino, era quello usato nello stile famigliare altresì dell'aureo secolo, come veggiamo nelle lettere, nei commentarii, nei comici: era

(1) Il manoscritto vuol essere corretto, confrontandolo col testo latino, in molti luoghi:

A pag. 4.

« Bernia *si è* una insula molto grande, e *si è* sopra el mare Ociano in le parte de Occidente in verso Borea, *che se uno vento*, e si è molto ben fornida di belli arbori ecc. ».

Rinchiudasi fra parentesi la glossa del chiosatore, e si avrà il senso, che altrimente si cerca a tentone: « Bernia *si è* una insula molto grande, e *si è* sopra al mare Ociano, in le parte de Occidente, inverso Borea (che *si è* uno vento), e *si é* molto ben fornida di belli arbori ecc. ».

A pag. 6. Teodolo imprestò ad un amico *tre* cavalli. Tardando quegli a restituirgli i *tre* cavalli, Teodolo andò a lui « e si gli disse, come che era passato el termino che gli dovea rendere li *sei* cavalli. »

Correggesi *soi*, cioè *suoi*.

A pag. 13 salta fuori improvviso un Troilo, e deve essere *Teodolo*, forse scritto in adbreviatura.

E così altri.

quello, a dir breve, della lingua latina rustica, e dei dialetti contemporanei della famiglia italiana, dei quali è palingenesi la lingua che oggi parliamo. Fu già dimostrato.

Non che il libro di Theodolo, pure tradotto dal basso latino, i cinque documenti originali del secolo stesso, hanno identica sintassi e periodo, quasi che oggi raccolti fossero dalle labbra del popolo veronese.

II. Possono sembrare a prima giunta in qualche parte un guazzabuglio, a chi avesse dimenticato come ben diversa dalla commodissima nostra fosse l'interpunzione degli antichi, altresì classici, e preparasse troppo vasta palestra a dispute filologiche. Benemeritò infatti delle lettere, chi racconciando l'interpunzione mancante, incerta, o errata, divinò il senso genuino di qualche pagina prima enigmatica. Le epigrafi antiche, con molte strane abbreviazioni, senza nessun punto, o con un punto ad ogni vocabolo non sempre scritto intero nè integro, ne presentano una immagine.

III. Non parliamo del vario modo di scrivere i vocaboli, e dello sforzo di esprimere colle lettere dell'alfabeto latino alcuni suoni particolari del dialetto parlato, i quali non sono punto in quella lingua morta. Veggiamo anche oggi la diversità, e spesso la vanità di simili violenze contro natura fatte all'alfabeto, da chi scrive in dialetto.

Quasi tutte le lingue d'Europa oggi usano l'alfabeto latino, ma ciascheduna lo pronnncia a suo modo, e aggiunge o modifica qualche lettera con particolar convenzione fonetica.

La differenza fra lingua e dialetto consiste, per lo più, nella diversa maniera di pronunciare i vocaboli. L'alfabeto della lingua non può adunque, senza una speciale modificazione, significare o rappresentare perfettamente la pronuncia dei dialetti.

IV. Questi documenti hanno parole e forme oggi antiquate e smesse, ad altre conservate ancora nel dialetto rustico, delle quali compilammo alcune tavole.

Così doveva avvenire, perchè mutabilissimo è il lessico di lingua viva. È detta viva appunto per questo, a differenza delle lingue morte, che possono al tutto spegnersi, ma non mutarsi. Se fossero soggette a mutazione, sarebbero vive.

V. Identica è la grammatica. Nella storia delle lingue non abbiamo esempio di nazione che mutasse grammatica senza mutar lingua, cioè senza perdere la sua nazionalità (1).

VI. Anomalia singolare dei veneti dialetti è la mancanza di forma propria della terza persona plurale dei verbi. Pongono in suo luogo la terza persona singolare col pronome plurale. Per esempio: *el dise*, *el diseva*, *l'ha dito*: *i dise*, *i diseva*, *i ha dito* (egli dice, egli diceva, egli ha detto: eglino dicono, eglino dicevano, eglino hanno detto).

Gidino, che è letterato, e verseggia con patente imi-

(1) « Grammatica ad posteros a majoribus propagatur, separari autem a lingua cui ingenita est, nequit, aut seorsum populis ita tradi, ut verba linguae vernaculae retineant, formulas dicendi peregrinas recipiant. » Guglielmo Humbold, Biblioteq. Indien. vol. I.

Veggansi l'opere citate di Wisman, e di Max Müller ove dimostrano nel confronto delle lingue l'eccellenza del sistema comparativo della grammatica, sopra quello comparativo della lessicologia.

Nel dizionario inglese, scrive Max Müller (*Op. et loc. cit.*) lo studioso della scienza del linguaggio può scoprire, col proprio crogiuolo, gli elementi celtici, normanni, greci e latini; ma neppure una goccia di sangue forestiero penetrò nel *sistema organico* della lingua inglese. La grammatica, sangue ed anima della lingua, è tanto pura e senza mescolanza nell'inglese parlato nelle isole britanniche, quanto allorchè si parlava sulle spiagge dell'oceano germanico dagli Anglo-Sassoni, e Iuti del continente.

tazione dei classici toscani suoi coevi, fugge il solecismo, guidato anche dalla grammatica latina, e cònjuga i verbi in generale secondo la forma italiana. Ciò non pertanto la prepotenza del nativo dialetto, che gli suonava tutto giorno all'orecchio, era sì forte, che non potè sempre evitarlo. Verseggia a pag. 73:

Fa che le mie parole
Ti pieghi.

Ed a pag. 162-63 « E *dee essere* in alguna parte de lo Moto confeto *algune parole* de solazzo; e per tutto lo Moto confeto le sentencie *debbono essere* extranee, e separate l'una *via* da l'altra. »

Il traduttore del Theodolo, che non è letterato, ripete il solecismo trè volte nel bel primo periodo: pag. 3. « Qua comenza la ystoria, la quale parla de le anime, e amarissime pene de lo inferno, e come *le se devide* l'una da l'altra, e come *le se dà* ai peccatori, secondo li peccati *che ha facti,* o grandi o piccoli. »

In tutto il prolisso libro, una volta sola è scritto *sono,* e quella a sproposito, dovendo dir *è,* ovvero *le* o *ze* come suole, o *ee* come scrive Gidino. In tale goffo solecismo di *sono* per *è,* cadono anche oggi i nostri idioti, quando affettano la lingua italiana senza averla imparata. Ecco il testo: « E l'anima disse: Questa gloria, di che anime *sono*? E l'angelo rispose, e disse: Questa gloria *si è* di quelli del matrimonio, che lealmente *stete* in matrimonio. »

Gli altri documenti hanno sempre questo solecismo. Per esempio, a pag. 257: « Sapianto, Segnori, che le *è* povere (le monache di S. Catterina di Tomba in campagna, che supplicano). »

VII. Il dialetto veronese pronuncia gli infiniti dei verbi sempre tronchi, a differenza degli altri veneti che li pro-

nunciano interi, ed alcuno anche con qualche affettazione: per es. *amar, creder, sentir,* per *amare, credere, sentire.*

Nel tempo passato usa sempre l'ausiliare col participio. Non dice *amai, amasti* ecc. *ho amà, te è amado* etc.

Preferisce la prima alle altre conjugazioni dei verbi: ha *ascoltar,* e non *udir: scapar,* non *fugir.* ecc. ed il *patois* pronuncia anche *vèdar, crèdar, piànzar, strènzar....* per *vedere, credere, piangere, stringere....*

Preferisce l'*a* all'*e*: l'*e* all'*i*: l'*o* all'*u* ed all'*uo.* Per es. *amarò* per *amerò: vegnarò* per *venirò, verrò: ponto, monto* per *punto, munto: domo, ton, bon* per *duomo, tuono, buono.*

Preferisce il *d* al *t*, il *v* al *p*: *stado* per *stato, covertò* per *coperto.*

Se non li tronca in *à, ì, ù*, termina i participii in *ado, ido, udo.* Per es. *amà, amado: finì, finido: conossù, conossudo* (1).

I nomi plurali femminili termina tutti in *e*: per es. le *canzone,* le *resone,* le *mane.*

Non pronuncia nessuna doppia consonante.

Tutte queste anomalie, ed altre, al primo sguardo si ravvisano nelle tavole che seguono.

VIII. I vocaboli hanno tutti radice latina, e italiana della lingua già scritta in quel secolo, e sono modificati secondo la particolare eufonia del veronese dialetto Se così non fosse, almeno per lo maggior numero, il veronese sarebbe dialetto in Italia, ma non italiano. Sarebbe nella condizione dei Pseudo-Cimbri dei venti Comuni delle provincie di Verona, di Vicenza, e di Trento.

(1) Stà nell'eufonia di chi parla, usare quando del participio che termina nell'una guisa, e quando di quello che termina nell'altra. In città si ode più il secondo; ed in villa, principalmente verso Brescia, il primo, cioè il troncó.

Abbiamo detto, che hanno radice italiana della lingua già scritta in quel secolo, avvegnachè non sia cómpito nostro qui cercare o dimostrare la genesi filologica di quella lingua. È da essa che noi prendiamo principio.

A ben conoscere il dialetto veronese nel secolo decimoquarto, esponiamone in tavole particolari le parole forme e frasi più notabili, viventi ancora nel medesimo dialetto sia urbano sia rustico, e sono le più: pochissime oggi smesse nel veronese, e conservate in altri dialetti veneti: alcune finalmente oggi antiquate e cadute in obblio.

Non entreremo in polemiche, con chi volesse registrar qualche vocabolo piuttosto fra gli urbani che fra i rustici, o viceversa; essendo il nostro scopo di presentare un prospetto del dialetto di Verona nel secolo XIV, e non di classificare i vocaboli di quello del XIX.

Registriamo tra le forme del veronese dialetto alcune, le quali appartengono anche alla lingua, ma dal popolo veronese altresì illitterato a preferenza di altre equivalenti sono assai usate. Esso non può averle imparate dai libri. Le apprese nell'infanzia dalle proprie famiglie, essendo suppellettile del nazionale patrimonio linguistico.

Capitolo V.

Tavole filologiche. (1)

I. *Parole forme e frasi usate anche oggi nel dialetto urbano di Verona.*

Mi, *io*, **260**

(1) Il libro di Gidino, coi cinque documenti Scaligeri, è citato col numero della pagina, edizione Bologna come sopra: il libro di Teodolo (edizione suddetta) è citato col numero di pagina preceduto da un T.

mi, *me*, 259
ti, *te*, 54
te, *a te*, *ti* 253
se, *si*, 4
elo, *egli*, 257
loro, *eglino*, 162
ghe, *ci*, *vi*, 208
to, *tuo*, 54
toí, *tuoi*, 242
so, *suo*, 54
soi, *suoi*, 15
soa, *sua*, 21
sto, *questo*, 247
tri, *tre*, 74
undese, *undici*, 67
quatordese, *quattordici*, 63
quindese, *quindici*, 64
sedese, *sedici*, 63
vinti, *venti*, 163
tresento, *trecento*, 253
un paro de ani, *un pajo d'anni*, 253.

Mesurado, *misurato*, 3: cominciado, *cominciato*, 61: variado, *variato*, 61: cognoscudo, *conosciuto*, T. 26: e così tutti i participii terminati in *ato*, *ito*, *uto*. Mutà, *mutato*, 59: stillà, *stillato*, 55: trasformà, *trasformato*, 59: deventà, *divenuto*, 59: guastà, *guastato*, 260: forzà, *forzato*, 260: relassà, *rilasciato*, 257: dà, *dato*, 261: pecà, *peccato*, 255, e cosí in genere i participii, che non hanno la desinenza suddetta in *ado*, *ido*, *udo*.

Stremito, *sbigottito*, 254 (1)

(1) Più comunemente *stremenido*, che corrisponde al latino *tremefactus*. Manca al dizionario italiano.

immatito, *attonito, fuor di sè,* T. 11 (1)
misciata, *meschiata,* T. 39 (2)
averta, *aperta* T. 35
ponzente, *pungente* T. 45 (3)
spanti, da *spandere,* T. 62
poder, *potere,* 159: te po', *ti puoi,* 253 (4)
meravejar, *maravigliarsi,* 253
zugar, *giuocare,* 227.
incalmar, *innestare,* 136
smattar, *far sembrare, o far credere pazzo,* 96
scapolar, *sfuggire,* 236
lanzar, *lanciare,* 226
incontrar, *accadere,* 217, onde *incontro* per *occasione* (5)
cazzar, *cacciare,* 228
desmentigare, *dimenticare,* T. 7
catar, *trovare,* T. 7 (6)
smaniar, *sentire smania* T. 28

(1) Più comunemente *immatunido,* come il latino *demens,* fuori di sè per paura, o stupore.

(2) Si dice comunemente di paglia mescolata con fieno per cibo di animali.

(3) *Spini grossi et ponzent,* in una Raccolta di Laudi per Battuti di Cremona, del secolo XIII. Vi si legge anche *stagant,* stando, *donca,* dunque V. Tavola II.

(4) Anche Piero delle Vigne nel primo verso del suo celebre sonetto:

Però che amore *no se pò* vedere

(5) . . . . . com'egli *incontra*
Che una rana rimane, e l'altra spiccia (Inf. XXII).

Usiamo tutto giorno, *Ve lo mandarò al primo incontro: Oh che bell'incontro!*

(6) *Cattare,* o *accattare,* è propriamente *procurarsi, andar in cerca:* il dialetto lo usa per *ritrovare, rinvenire.* Differisce dal latino *captare* frequentativo di *capio.*

impazar, *impacciare*, T. 33
sopiar, *soffiare*, T. 57
strenzer, *stringere*, T. 62
sormontar, *superare*, 37
strucar, *stringere*, T. 61
brusar, *bruciare*, T. 3
rosegar, *rosicchiare*, T. 38
sentar, *sedere*, T. 39
taser, *tacere*, T. 83
lé, *è* T. sempre nella prima parte
desordenando, *disordinando*, 114: ordenando, *ordinando*, 115: comenzando, *cominciando*, 40: comenza, *comincia*, T. 3: termenando, *terminando*, 53
Lavemo, *laviamo*, 257
domandemo, *domandiamo*, 257
lassemo, *lasciamo*, T. 9 (1).
Liberarì, *libererete*, 260
mostrarò, *mostrerò*, 19: trattarò, *tratterò*, 108: parlarò, *parlerò*, 248: gridarò, *griderò*, 248.
trovarà, *troverà*, 259: vedarà, *vedrà*, T. 106: passarà, *passerà*, 228: cominciarà, *comincierà*, 237.
accordaranno, *accorderanno*, 231
schivaresti, *schiveresti*, 82
Se dise, *si dice*, 4: digo, *dico*, 259
Vole, *vuole*, 225: voia, *voglia*, 147: voressi, *vorreste*, 259: vojè, *vogliate*, 260.
Fesse, *facesse*, T. 63: desfarlo, *disfarlo*, 235

(1) Questa, ed altre forme dei veneti dialetti, furono usate anche dai classici trecentisti:

Per tal difetto, e non per altro rio,
Semo puniti, e sol di tanto offesi
Che senza speme *vivemo* in desio
(Inf. IV)

ga fato, *egli ha fatto*, 255
Bojesse, *bollisse*, T. 29
Za, *già*, 106
Massa, *troppo*, T. 70
denanzi, *innanzi*, 35
qua denanzi, *qui innanzi*, 168
qua de soto, *qui sotto*, 58
Suso, *su*, 121
de soto in suso, *di sotto in su*, 40
l'uno, *per ciascheduno*, 89
al più, *ad summum*, 53
per la più parte, *nel maggior numero*, 68
Che no fa, *anzi che*, 260
drio, *dietro*, 22
cossì, *così*, 17
donque, *dunque*, 229
l'altrer, *l'altro jeri*, *or son due giorni*, 247
al presente, *ora*, 259.

Canzone, *canzoni*, 68: parte, *parti*, 70: grande, *grandi*, 72: menore, *minori*, 71: comune, *comuni*, 71: volgare, *volgari*, 133: le mane, *le mani*, T. 7; e così tutti in generale i plurali femminili.

Lengua, *lingua*, 36
marì, *marito*, 59
omo, omeni, *uomo*, *uomini*, 96 (1)
morsegata, *morsicata*, 112
ciera, *sembiante*, 121 (2)

(1) Questo nome, e non è il solo, è conservato nel dialetto quale è in latino: non ci è venuto passando dall' italiano.

(2) Nella storia letteraria della Liguria dello Spotorno, Vol. I pag. 283, è una poesia anonima in dialetto genovese, tra il 1270 e 1320, che ha *aperta hiera* per *aperta ciera*. Lo spagnuolo *cara*, e l'antico francese *chiere*, significano *faccia*. Diez, Dizion. etimolog.

pegore, *pecore*, 195
zapa, *marra*, 181
seda, *seta*, 199
formento, *frumento*, 189
fitto, *prezzo di locazione*, 207
balla, *palla*, 175 (1)
rosada, *rugiada*, 182
pare, *padre*, 260
fradello, *fratello*, 139
mezena, *metà del majale*, 186
mezzana, *media*, 79 (2)
morbio, *morbido*, 244
fornara, *fornàia* 188
pistora, *panettiera*, 188 (3)
ferrari, *fabbri*, T. 51
lovi, lovara, *lupi, luogo dà lupi*, 189 (4)
quarta, *misura di capacità*, 192
tamiso, tamisar, *setaccio, setacciare*, 199 (5)
fugazza, fugazzina, *focaccia*, 200
gaza, *pica ghiandàja*, 200
manaroto, *piccola mannaja*, 262
cortello, *coltello*, 262
ponta, *punta*, 88

(1) Nome derivato dal greco, senza passar dal latino, come fece l'italiano *palla*.

(2) In un catalogo dei beni del vescovo di Lucca, dell' anno 991 « campo in via mezana ».

(3) I latini *pestavano* il frumento, spesso *farro*, per farne *farina*: di qui *pistrinum*, corrotto *prestinum*, e *pistor*. I molini sono posteriori alla formazione della lingua.

(4) « Lovara èe una fossa, ne la quale se prendeno li lovi con inganno ». Gidino pag. 189. — Ecco l'etimologia dell'oscuro vicolo, ora detto Via Dante Allighieri, anticamente *Lovara*, in Verona.

(5) *Stame* è la radice di *tamiso*, come *seta* o *setola*, di *setaccio*.

ligaori, ligadori, *ramarri*, T. 4
gratacasola, *grattugia*, T. 17
roveda, *spino*, T. 19 (1)
tola, *asse*, T. 29
schiavina, *coperta di lana*, T. 22.
strangosada, *angosciata*, T. 24
cargo, cargada, *incarico*, T. 30
faliva, *falda*, T. 52
carega, *scranna*, T. 92 (2)
zoja, zojetta, *gioja*, *giojelllo*, 14 T. 72
seze, *siepi*, T. 80 (3)
agnistara, *inghistara*, *guastada*, *fiala*, T. 88
zigi, *pizzi*, T. 80
zambello, *intrico*, 231 (4)
brena, *briglia*, 32 (5)
retegno, *ritegno*, 237
graspo, *grappolo*, T. 61
fameja, *famiglia*, T. 8: famigi, *famigli*, 262

(1) Più comunemente *roveja*. È anche nome di una contrada nel veronese.

(2) Allude a' quattro suoi piedi, come l'omonimo termine marinaresco. Altri dialetti, smarrendo l'etimologia, ne fecero *criga*.

(3) « Tibi trado et vendo, cum cesis et fossis ». Docum. Lucchese dell'anno 886, in Lupo II, 476 « *A mane* flumen quod dicitur Gallicus, a meridie *strata* quae dicitur Claudia, *a sera* via quae ducit per *Albareto* et *in josum* per *cesem* usque ad limitem quae dicitur *de Ploppe*. Ant. ital. III, 242, anno 1058. *Cesa* o *zesa* vien dal lat. *caedo*, come *bosco ceduo*; *cesoja*, dial. *cisora*. *C* si pronunciava dai latini, come nei nostri dialetti cisalpini, e si apprende dal bisticcio di Ausonio, che dice Venere.

Nata salo, suscepta solo, patre edita coelo.

(4) In qualche provincia lombarda, *Zapél*. Deriva da *pes*. *Ingombro fra' piedi*, *impedimento*.

(5) È comune *imbrenar*, per *imbrigliare*. — *Brenna*, cavallo di poco pregio, è nel dizionario italiano.

conseio, *consiglio*, 254 (1)
zovene, *giovane*, T. 14
fornasa, *fornace*, T. 17
rasaori, *rasoi*, T. 36
ancuzene, *incudine*, T. 51
poza, *pozzanghera*, T. 55
presone, *prigione*, T. 71
fogo, *fuoco*, T. 82
menada, *condotta*, T. 3 (2)

Zuan, *Giovanni*, 247
Bortolamio, *Bartolomeo*, 256
Chichin, *Franceschino*, 256
Pero, *Pietro*, 258

Fazo anca mi, *faccio anch' io*, 260
Sta mejo esser apontata, *è miglior partito appuntarla*, 5
S' entendevano insieme, *concordiavano*, 110
Se toglie per düe silabe, *si scambia, si fa valere*, 6
È diferenza *via* dagli altri, 13: l' una *via* dall' altra, 225, *particella indicante diversità, separazione*
O donna del cor mio, va pian: *adagio a' ma' passi*, 22
Vederai cominciar man a mano, *di mano in mano, a poco a poco, in ordine* 231
Guarda, compagno, come va sto mondo, *come procede, si diporta, usa*, 247
In caso che, *si veramente che, se*, 170

(1) Gio. Brunacci, antiche origini della lingua volgare dei padovani, ha una poesia anteriore al 1277, colle parole *conseja*, consiglia; *vezando*, vedendo, *cum lui, cum ti*, con lui, con te: *faza*, faccia: *dreo*, dietro; parole e forme comuni a Gidino e Teodolo.

(2) Nel basso latino, *minare*, *conducere*.

De quante se voja, *di qualunque numero,* 110
Passa tutti, *supera tutti,* 8, *excedit*
Tor le cose in mala parte, *apporsi male,* T. 13
Descaviarse, *accapigliarsi, acciuffarsi,* T. 15 (1)
O fiola mia, *o mia figliuola,* T. 40
Tentelo ben a mente, *ricordalo bene,* T. 43 (2)
So quello che l' è, *lo conosco a pieno,* T. 50 (3)
Come te sentetu? *come stai? come ti senti?* T. 52 (4).

II. *Parole forme e frasi usate anche oggi nel dialetto rustico di Verona,*

Nui, vui, *noi, voi,* 257
igi, *eglino,* 33
quigi, *queglino,* 101
fregi, *fratelli,* 262
dui, *due, maschile,* 33
doe, *due, femminile,* 33
dese, *dieci,* 132

Quala, *quale,* 18: corporala, *corporale,* 193: volgara, *volgare,* 51: granda, *grande,* 74: menora, *minore,* 88: comuna, *comune,* 103: eguala, *eguale,* 100 e così tutti i femminili terminati in *e*

(1) La radice è cavejo, *capello.*

(2) *Mente retinere.* Quantunque i latini usassero *mens* e *cor* indifferentemente, onde *amens, demens* ed *excors, vecors,* distinguevano fra *memini,* o *reminisci,* e *recordari.* Nel *recordor* colla memoria prende parte il cuore.

(3) Quanta filosofia in questa frase! Che cosa è l' essenza di una cosa? È quello che essa è.

(4) Quanta psicologia in questo, sentir sè stessso, e render ragione a sè stesso del suo sentire! Diceva Dante che il nostro spirito:

. . . . . vive e sente, e sè in sè rigira.

(Purg. XXV)

aguale, *eguale*, 109 (1)
grando, *grande*, 74
prometudo, *promesso*, T. 63
nobel, nobelmente, *nobile*, *nobilmente*, 81
anema, *anima*, 256
benegno, *benigno*, 254
deleto, deleta, *diletto*, *diletta*, 98
segnor, *signore*, 254 (2)
desteso, *disteso*, 105
desonora, *disonora*, 96
besogna, *bisogna*, 260
aba, *abbia*, 260
dè, *deve*, 259
scandando, *scandendo*, 4: vegnando, *vegnendo*, 40: possando, *potendo*, T. 7: digando, *dicendo*, T. 13: redugandose, *riducendosi*, T. 42: stagando, *stando*, T. 74: ecc.
vegniva, vegnìa, *veniva*, 100
metudo, *messo*, 718
tegnùa, *tenuta*, 257
monto, *munto*, 293
movesta, removesta, *mossa*, *rimossa*, 243, 204
intrar, intrata, *entrare*, *entrata*, 232, 236
liga, *lega*, 233

(1) Nel Vocabulista ecclesiastico di Giov. Bernaldo Savonese, stampato a Milano dal Pachel il 1489, è *ingualare*, eguagliare. Inoltre, *barba*, zio: *camola*, tignuola: *copo*, tegola: *pressa*, fretta: *meda*, mucchio: *mezena*, metà di majale: *mocare*, smoccolare: *rampegar*, arrampicare: *rosegar*, rodere: *scoder*, riscuotere: *zesa*, siepe: *spegazzar*, imbrattare.... tutti vocaboli veronesi usati anche oggi.

(2) Parola venuta direttamente dal latino *senior*, anziano: è titolo di onore. *Dominus*, indica *dominio*. *Padrone* vien da *patronus*, e indica *protezione*, *patronato*.

embugà, *impacciato*, 257 (1)
usè, molestè, *usati, molestati*,, 260, 254
rendùa, *resa*, 255
partì, *partito*, 242
defendro, *difendere*, 299
verzella, *verghetta*, 27. (2)
pensero, *pensiero*, 235: (3) sentero, *sentiero*, 235:
mester, *mestiere*, 238 (4): pe', *piede*, T. 21
cavreselle, *caprette*, 27
pizola, *piccola*, (5) sempre,
mur', *muro*,: dur', *duro*, 110, 148
latara, *lattifera*, 196
taliani, *italiani*, 238
megia, *miglia di via*, T. 28
mità, *metà*, 263
la lume, *la lucerna*, T. 55
pree, *pietre*, T. 72
livi, *lì*, 110
pì, *più*, 260
com', *come*, 163 (6)

(1) Credo venga da *buco*, prendendo la metafora da un canale, bocca, o buco otturati per soprabbondanza di materia.

(2) Da *virga*, si è fatto, *virgula*, *virgella* e *virgultum*. Colle *verzelle* oggi i nostri contadini battono sull'aja il frumento. Tagliano sui frassini i *venzelli* per farne foraggio.

(3) *Pensare*, in basso latino equivale al nostro *ponderare*, oggi anche *bilanciare*, usato metaforicamente. *Pensero*, è legittima prole di *penso*.

(4) Accorciato da *ministerium*. La radice è *manus*. *Ministro* e *minestro* per etimologia sono fratelli.

(5) Si pronuncia anche picciolo: Di qui *pizolo*. *Piccino* (dialetto *pizzenin*) vien da *picciolo*, *picciolino*, *piccinino*, soprannome del capitano di ventura Niccolò Piccinino.

(6) **Com'** *piaque a sua clemenza*, è in una lapide del 1352 a s. Agostino di Bergamo. « E rinnovello com' fenice face », cantò Inghilfredi Siciliano.

donca, *dunque*, T. 40
negota, *niente*, T. 44 (1)
cò, *capo*, 205
i è usè, *sono usati, soliti*, 260
Bertolamè, *Bartolomeo*, 254

III. *Forme oggi usate da altri dialetti veneti, smesse dal veronese.*

Doverave, *dovrebbe*, 5, 124
porave, *potrebbe*, 28 T. 37
poraveno, *potrebbero*, 182
serave, *sarebbe*, 169, T. 40
averave, *avrebbe*, 177
gera, *era*, T. 9 (2)
siendo T. 10: siando, T. 27, *sendo, essendo*
serò, *sarò*, 137: serà, *sarà*, 228: seranno, *saranno*, 231: serebbe, *sarebbe*, 239.

IV. *Parole, forme, e frasi oggi antiquate.*

Ogna, *ogni*, maschile plurale, 17
zaschaduno, *ciascheduno* sempre, T. sempre
Segnoro, *signore*, 222: fattoro, *amministratore*, 257: altaro, *altare*, 257: piasero, *piacere*, 88: alcipreto, *arciprete*, 258: conto, *conte*, 193: veroneso, *veronese*, settembro, *settembre*, aprilo, *aprile*, 255, favoro, *favore*: morigalo, *madrigale*, 133: monto, *monte*, ordeno, *ordine*, 106: ramo,

(1) Parola usata, come *cò* per *capo*, nei paesi della provincia sul Benaco. Vi si usa anche *vergot*, o *vergota*, *qualche cosa;* contrario di *negot*, *negota*.

(2) Nell' iscrizione del 1348 all' Accademia di belle arti a Venezia si legge: *se diseva chel gera morto.*

rame, 21: coletoro, *collettore*, 254: sempro, *sempre* 255 (1)

Usevolo, *consueto*, 3

somejevole, *somigliante*, 3

participevole, *partecipe*, 34

magistrevole, *magistrale*, 162

latrabile, *latrante*, 175

algnni, *alcuni* (2): segondo, *secondo*, sempre: sego, *seco*, 260

le fine, *i confini*, 15

le arnese, *gli arnesi*, 27 (3)

buxadra, *bugiarda*, 262 (4)

disputanza, *disputa*, 224

strambo, stoco, *stralunato*, 193 *(strabo)*

giaza, *ghiaccia*, T. 19 (5)

caloneci, *canonici*, T 47: colonega, *casa dei canonici*, 260 (6)

(1) Simili desinenze in *o* in qualche vollaggio si odono ancora.

Va alcuno ammontato
Come *ramo* dorato.
Brunetto Latini, nel Favolello.

(2) Nell'iscrizione all'Accademia di belle arti in Venezia del 1348, è tre volte *alguni*. Di *secare*, facciamo *segare*: di spica, *spiga*: di fico, *figo*: di intrico, *intrigo*: di lacrima, *lagrima*: di cancrena, *gangrena*.

(3) Del maschile *braccio*, *ginocchio*, facciamo *le braccia*, *le ginocchia*. Il milanese nel plurale dice: *i donn*, *i cart*, *i campan* ecc. *le donne*, *carte*, *campane*.

(4) *Bugiadro* per *bugiardo* è nella Crusca con esempi del Dittamondo. Di *buzadro*, il basso dialetto conserva il peggiorativo, fognatavi la *d*, *buzarone*.

(5) Questo vocabolo deve essere stato usato nell'antico dialetto, perchè lasciò il nome ad un paese dove sono molte ghiacciaje. È vocabolo dantesco.

(6) Il volgo toscano pronuncia *calonaco*.

quaro, *quadro*, 253, T. 55 (1)
plusore, *più* fem. plur. sempre anche T. *(plusieurs)*
grandenissimo, *grandissimo*, T. 18 ecc.
citaini, cittadini, 260
abaessa, *abbadessa*, 254: abà, *abbate*, 254
poestà, *podestà*, 255 (2)
sore, *suore*, 254
serviore, *serve*, 255
beroiri, *berrovieri*, 255
vescovà, *vescovado*, 259
chieregè, *chierici*, 259
affittalli, *affittuali*, 259
Ee, *è*, sempre
ae, *ha*, 172
oe, *ho*, 222
Scriveno, *scrivono*, 5: rompesseno, *rompessero*, 31
posse, *puossi*, se puote, *si può*, sempre: puon', *possono* 241
fase, *fa*, 35 *(facit)*
jonse, *giunse*, 253: azonto, azonti, *aggiunto, aggiunti*, 63, 64
Lezudo, *letto*, 39: componudo, *composto*, 49: vezudo, (3) *veduto*, 48: abudo, *avuto*, 57.
fegnido, *finito*, 51

(1) Resta il nome di *quara*, quadrangolare spazio di campo tra l'uno e l'altro filare di viti.

(2) In qualche sobborgo di Verona, e in tutta la Valpolicella, si ode pur oggi, *Aesa* per *Avesa*, *Erona* per *Verona*, *egno* per *vegno*, *anèmo* per *andemo*.

(3) Come da *giovine, vergine*, si è fatto *zovene, verzene*: di *veggia, veggendo*, si è fatto *veza, vezendo*, e poi anche *vezando, vezuto* o *vezudo* ecc. Da *legere*, *lege*, si è fatto *lezere, leze*, usato anche oggi: poi *lezudo*, per *letto*.

digante, *dicente*, 257
sapianto, *sappiate*, 257
Deventé, *divenne*, 55: demoré, *dimorò*, 55: ingannė, *ingannò*, 59: stupré, *stuprò*, 59: stè, *stette*, T. 3: respòndè, *rispose*, T. 7: fè *fece*, 253 (1)
sturare, *spegnere*, T. 22 (2)
firen, fir, fi, *essere*, *fu*, sempre: fo, *fu*, 253: fia, *sia*, 255: firà, *sarà*, 261 (3)

Chi beve troppo vin, calza la gatta, 96
Fuor de zanza, *fuor di dubbio* 226
Zugar manesco, *menar le mani*, 227 (4)
Poco dota, *val poco*, 228
De la bona mena, *di buona condizione*, 237.
Per una peza, *per molto tempo*, T. 39 (5)

(1) Nella Storia del Testamento vecchio di Pietro de Bescapè milanese, della quale è un Ms. del 1264 nella biblioteca Archinto, si legge *descendé*, discese: *sostenė*, sostenne, ecc. Questa forma vige nel dialetto di Modena, ove ascolti, *magné, tufé*, *disé* ecc. Corrisponde al provenzale *demandet*, *comenset* ecc.

(2) Oggi diciamo *stuar el lume*, *el fogo*. Come anche *stua*, *stufa* può derivare dal francese *tuer*, *ammazzare*, *ammortare*, *ammorzare*. In antico italiano abbiamo *stutare* ed *attutare*.

(3) Mastrofini, nella Teorica dei verbi italiani, ha esempio di *sire* per *essire*, *essere*. Si disse anche *vedire*, *tacire*, *volire*. *Fire* sarebbe l'infinito di *fui*, *fu* ecc. Il verbo latino *esse*, consta di due radici: *sum*, *fui*, derivate da due verbi sancriti: l' italiano *essere* consta di tre; *sono*, *fui*, *stato*, essendo *essuto*, o *suto* il vero participio di *essere*.

(4) *Manesco*, o meglio *manescon*, dicesi oggi di chi usa con molta frequenza le mani a percuotere altrui.

(5) Oggi direbbesi: *per un bon pezzo*.

Capitolo VI.

Appendice.

I. *L'omo pò usare*, scrive Gidino a pag. **16** per *si può usare*. È evidente la versione del francese *on*. Scrive poi venticinque volte, come un ritornello, nel senso medesimo: *a bon piacere de l' omo:* (pag. 23, 24, 28, 30, 35, 36, 38, 47, 61, 62, 67, 74, 77, 83, 86, 93, 106, 107, 141, 142, 148, 182, 183, 218, 225).

Si noti questa incertezza di forme tra la lingua *nostra* nascente, e la francese, che conservò sua la frase.

II. *Da poscia che*, a pag. 23 ed altrove: *imper quello che*, pag. 25: *quamvisdeo; etiandeo; avvegnadeo che...* modi non nuovi, ma notabili, della lingua non ancora perfetta. Così, *similemente*, 19: *volgaremente* 74: *naturalemente* 133: *maestrevolemente* 142: *legieremente* 147.

III. Si osservi la sinonimia di Gidino: a pag. 51 intorno ad una questione filologica non ancor definita: Lingua *volgara*, o sia *toscana:* lengua *francesca*, o sia *oltramontana.*

I Francesi era dicono *oltramontano* in ben altro senso.

IV. S'accese Climena di duolo amaro a pag. 66, sarebbe verso errato, come alcuni in Dante, se non ammettessimo che in quel secolo si accentavano sull'ultima sillaba alquanti nomi stranieri, come facciamo ancora con Mosè, Giosuè ed altri

Per Semele contra 'l sangue tebano	(Inf. 30)
Ell' è Semiramis, di cui si legge	(Inf. 5)
Poi è Cleopatras lussuriosa	(Inf. 5)
Flegias, Flegias, tu gridi a voto	(Inf. 8)

V. E su l' usbergo corse il ferro nudo,
Ma tanto fu l' usbergo fisso e forte,
Che la lancia volòe rotta in due *sorte*. pag. 152.

La fiera *sorte* poche dà *sorte* pag. 195 colla glossa: « Questa ditione *sorte*, che significa la fortuna, fu astizata con questa ditione *sorte*, che significa *le sorte de le campagne.* »

Da tempo immemorabile per mostrare imparzialità nella scelta delle persone, giudicate di merito pari, e nella distribuzione di parti che dovevano essere eguali, si estrassero a sorte i nomi, ovvero le parti. *Sorte* perciò venne a significare, porzione di proprietà comune a molti, e condizione di un uomo.

I beni comunali, divisi a sorte fra i membri del comune, furono detti *sorte*, come pure le singole porzioni di essi. Oggi li diciamo *lotti*, per allusione all' estrazione a sorte dei cinque (un tempo otto, onde prese il nome) numeri del giuoco del lotto (propriamente giuoco dell' otto).

Un vicolo a Verona, verso Porta nuova, fra gli orti, dove il terreno incolto verso le mura nuove dal Comune sarà stato distribuito in *sorti*, è detto anche oggi *Vicolo sorte.*

VI. Chiama col nome presente a pag. 187, la *Valle pullicella*, commentando il suo verso bisticciato, ove ne nomina due paesi:

Ben si discerne *Fumane* da *Cerna.*

Ricorda nel mantovano pag. 244

Poggio, Soggiara (Suzzara)
Ed il morbio paese de Luzzara

Rammenti questo nome in Gidino, chi sogna strane etimologie della Volpolicella.

VII. Vocaboli di Gidino, che non sono nel dizionario italiano, o con pochi esempi.

Deessa, *dea*, *diva* pag. 35.

Versi duati (a due a due) pag. 11: quaternari, 25: quinquenari, 26: senari, 61: settenari, 61: ottonari, 61: undenari, 3: duodenari 32 (cioè versi di quattro, cinque... sillabe). Seguentemente, 23: *di sèguito*, *in continuazione*.

Per volgare, per lettera, 47: *in* volgare, *in* lettera.

Svario, 52: *varietà*,

Vaghezzo, *svagamento* o *vagheggiamento*, 164

Il pastorale, *la verga del pastore (non ecclesiastico)* 58

Jugale, *conjugale*, 109

Sescalco, *siniscalco*, *scalco*, 136.

Barbarizzare, *commetter barbarismi*, 209.

Freddura, *freddo*, 244 (1).

Azzannare, *prendere fra le zanne*, 166.

Capitolo VII.

Conclusione.

I. Verona adunque, nel secolo di Dante il quale eletta l'aveva sua patria adottiva, era ricca di un dialetto sì copioso e sì perfetto, che in esso poteva tradursi dal latino in servigio della corte scaligera un trattato didascalico,

(1) Questo vocabolo è conservato a Verona nel proverbio: *S. Vincenzo da la gran fredura*, *e S. Lorenzo da la gran caldura*, *l'uno e l'altro poco dura*. Il primo e' a' 22 gennaio, ed il secondo a' 10 agosto.

ed in servigio delle persone divote una lunga svariatissima leggenda, non parlando dei documenti di minor mole.

Questo dialetto non può credersi derivato dal latino, perchè ad immediato confronto dei latini vocaboli, nelle due versioni veggonsi vocaboli vernacoli di radice diversa, o solecismi del vernacolo medesimo, ancora usati, in flagrante contraddizione colla grammatica latina del testo volgarizzato. Senza che, il medesimo dialetto è negli altri documenti originali e contemporanei, come abbiamo veduto.

II. I vocaboli di questo dialetto nel maggior numero hanno radici che si ritrovano nella lingua latina; nè per questo solo possono credersi latine. Derivano da quella filologica fonte anteriore alla storia scritta, onde tutti derivarono in generale i dialetti delle regioni d'Italia, compreso il Lazio: simili tutti, perchè fratelli, ma non eguali.

Le radici che rinveniamo nella lingua latina, le rinveniamo in generale in tutte le altre lingue indo-europee. Sono anteriori alle emigrazioni dei popoli barbari rammentate dalla storia, le quali nella lingua nostra di già essenzialmente formata, non ebbero grande influenza, come abbiamo veduto. N'è prova eloquentissima questo medesimo dialetto.

III. La grammatica è in sostanza quella stessa della nuova lingua volgare, e delle sorelle.

Ha per altro anomalie, in gran parte comuni a tutti i dialetti veneti, ed in parte sue proprie, che la distinguono dagli altri dialetti della penisola. Le notammo al capitolo IV.

IV. Catullo e Cornelio Nepote, nella romana repubblica, Girolamo Fracastoro ed altri di minor fama nel rinascimento della classica latinità, parlando fin dalla puerizia un dialetto tanto simile al latino scritto: Gidino da

Sommacampagna, ed un secolo prima fra Giacomino da Verona (1), parlando fin dalla puerizia un dialetto nel lessico e nella gràmmatica quasi identico al volgare che allora s'incominciava a scrivere; non sono strani fenomeni, ma naturali effetti delle felici condizioni filologiche di questa provincia.

V. Non può dirsi, che gli scrittori classici toscani del trecento avessero molta influenza su questo dialetto, fatta eccezione per le studiate poesie di Gidino. Negli altri sei documenti si ode il vivo idioma del popolo: si vede assai scarsa cultura letteraria in chi li scrisse. Nel Teodolo talvolta è goffamente sbagliata la versione del comunissimo testo latino (2).

Se le fortunate circostanze della Sicilia e della Toscana fossero state concesse a Verona; possedeva materia sufficiente per costituire la base filologica di un novello volgare.

In ogni secolo della letteratura italiana vanta insigni scrittori, specialmente filologi.

VI. Stabilita almeno fin dal secolo decimoquarto la fisionomia del dialetto; la riconosciamo identica ai nostri giorni. Possiamo recitare lunghi tratti di questi documenti del secolo di Dante nelle nostre brigate, senza che alcuno si accorga della loro antichità.

(1) Fra Giacomino da Verona, verso la fine del secolo XIII, dettava in dialetto veronese due Cantiche. Le trasse N. Tommaseo da un codice della Marciana, e l'Ozanam le inserì nei *Docum. inedit. pour servir à l'hist. litter. de Italie:* Paris, 1850 — Le riprodusse il Fanfani in appendice alla sua traduzione dei *Poeti Francescani in Italia,* dello stesso Ozanam: Prato 1854.

(2) A pag. 68 la comunissima frase del vangelo, *per aliam viam reversi sunt in regionem suam*, volta così:

« Nui devemo redire per altra via *in la resom nostra.* » e scambia niente meno che *rationem* per *regionem!*

È novella prova della dottrina filologica sulla quale abbiamo innalzato il nostro edificio: « In qualunque epoca ne facciamo a considerare una lingua, la troviamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche. Essa può ricevere maggior perfezione, divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà distintive, il suo principio vitale, il suo spirito, se così mi è permesso chiamarlo, si pare interamente formato, ed è immutabile. » (Cap. I).

VII. Confrontando il dialetto veronese del secolo decimoquarto, col presente del decimonono, riscontransi alcune parole e forme antiquate, e cadute in oblio: parecchie rimaste nel contado, e scomparse dalle labbra delle persone più colte. È manifesta la propensione a più assimilarsi, e identificarsi colla lingua, dalla quale differisce ben poco.

Questo può esser frutto in gran parte dell' uso della lingua più frequente che in passato, in predicazioni, scuole, teatri, libri e giornali, non mai tanto moltiplicati quanto in questo secolo.

VIII. L' unione politica della nazione, con tanta agevolezza e necessità di comunicazioni tra le sue provincie, produrrà senza dubbio la prevalenza della lingua sopra tutti i dialetti.

Giuseppe Baretti nelle lettere a' suoi fratelli osservava nel secolo passato, che in Inghilterra, soppressi per poco i dialetti, parlavasi una lingua sola in tutta l' isola. Causa principale ne era l' unità politica, ed il commercio vivissimo fra le provincie. Al contrario in Italia, quasi fosse divisa in tante isole, il dialetto di una provincia sembrava straniero alla provincia vicina. *Divide et impera* era l' *alfa* e l' *omega* della politica dei nostri padroni. Ma la forza degli avvenimenti potè più di essi.

Essi furono, e noi siamo.

Coll' unità politica, l' unità della lingua trionfa.

Raccogliamo adunque con grande amore tuttò che spetta ai nostri dialetti, prima che prevalendo la lingua, di giorno in giorno sulle nostre labbra dileguinsi, e rimangano finalmente una storica memoria per lo maggior numero dei nostri nepoti.

DEI DIALETTI ROMAGNUOLI IN GENERE

E DEL FAENTINO SPECIALMENTE

LETTERA

AL CH. SIG. PROF. FRANCESCO CORAZZINI

A FIRENZE

Illustre Signor mio e Collega,

L'Italia, che per non breve tempo si lasciò vincere e domare a una falsa letteratura venutale di fuori, ha bisogno, ora, che ella è qualche cosa di più che un'*espressione geografica*, di rimettersi in sul retto sentiero, lasciato da una banda le ciancie oltramontane, e attendere di proposito agli studii nazionali, gravi e severi. Che già questo avvenga, ne sono prove convincenti le molte *Società Letterarie*, che tutto dì si vanno costituendo, fra le quali, non v'ha dubbio, singolarissima e d'utilissimo intendimento è la *Dialettologica*, promossa a questi ultimi giorni per opera della S. V. Onorandiss., che si piacque, oltremodo onorandomi, di inscrivere anche il mio povero nome nel novero di quelli che vi appaiono *Promotori;* del che ora le rendo pubbliche e cordiali grazie.

Egli è fuor di dubbio, che intendendo una Società agli svariati dialetti della nostra Penisola, e svolgendone

le origini, e analizzandone le parole, e comparando l'uno coll'altro, debbe riuscirne *un accrescimento* **molto** profittevole agli studii nazionali *non meno per la Storia*, siccome Ella ben dice, *che per la lingua*. Onde quantunque per l'addietro non mancassero tuttavia qui e qua alcuni che si occuparono con ogni forza a sostenere e proteggere anche in cotesta parte l'onore della Nazione, ciò nondimeno assai meglio faranno per l'avvenire, congiunti insieme in una Società a tale uopo formata; sicchè ciascuno colla maggiore agevolezza potrà consultare l'un l'altro, per ogni canto della Penisola, e a vicenda sorreggersi ed aiutarsi nelle lodevolissime loro ricerche e speculazioni. Io mi rallegro dunque con essolei, o Signore, e di gran cuore, perchè abbia dato una spinta tanto profittevole a coltivare degnamente così largo campo. Vossignoria è da vero un di coloro che non se ne stanno colle mani a cintola, e che i talenti, che le concedette natura, sa trafficare molto onoratamente e utilmente, secondo che ne dànno fede non meno i molteplici lavori offerti al pubblico, che le Accademie e i Giornali da Lei fondati in Benevento ed in Verona, dove la gioventù la avea a maestro, a conforto de' buoni studii, e a confusione di certi intriganti, che, per ipocrite cerimonie, innalzati dalla fortuna, si usurpàrono, senza far niente, una fama e una condizione agiata, tanto male a loro convenevole, quanta è la vigliaccheria di chi gli procurò, e loro dona stato, trascurando poi e facendo quasi languire i degnissimi uomini, che consumano sè stessi a pro della Patria!

Ma di cotesto intralasciando, e volendo pur io *dir* qualcosa sul proposito della nuova Istituzione *Dialettologica*, non ommetterò in sulle prime di sporre il mio avviso, del doversi cioè soprattutto compilare i Vocabolari degli speciali dialetti un po' più discretamente di quello che siasi finora per talun fatto. In ogni città, per così

dire, uscirono Vocabolari, ma non sempre ragionevoli ad un modo. Io sono d'intimo convincimento, che simili lavori, attuati per bene e con saviezza, possano molto giovare, come all'incontro, nella forma che di alcuni vidi, anzi che di utilità, penso riescano, se non di danno, certo di leggierissimo profitto. Ciò nondimeno vuolsene lodare gli Autori pel loro buono concetto, per l'esempio che ad altrui porsero, e per essere cagione, tante fiate, ch'altri spingasi nell'aringo e faccia meglio. Non basta, a parer mio, in conformità di quanto osservai più volte, porre semplicemente di fronte al vocabolo del vernacolo citato, il corrispondente del volgare illustre, ma debbesi a tutt'uomo investigare donde ei proceda, analizzarlo, e, dirò così, sviscerarlo. Io non entrerò se non se a notarle qui, da che me ne viene il destro, alcune parole sul dialetto romagnuolo, ed in particolar modo del faentino, il quale, sebbene da oltre a venti anni io non senta più quotidianamente sonare, pure qualche lontana reminiscenza nella memoria e nelle orecchie mi resta ancora.

L'illustre signor Antonio Morri ci dette tra i primi un Vocabolario, che intitolò *Romagnuolo*. Se in quello scambio lo avesse appellato *Faentino*, meglio avrebbe dato nel segno; ma, chiamandolo *Romagnolo*, lasciò a desiderare assai più del suo proponimento. Il Morri fu uomo diligente e di non comune dottrina filologica, e il suo lavoro, quantunque non iscevro da molti difetti, tornerà sempre mai di grande utile agli studiosi. A cotesto Vocabolario tenne dietro un *Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, Riboboli, Idiotismi della Romagna, e loro corrispondente italiano singolarmente ad uso delle scuole Elementari Tecniche Ginnasiali*, edito in Persiceto nel 1863; dove in sostanza niente si migliorò di quanto l'Autore per lo addietro avea scritto; anzi non vuolsi risguardare se non se come una compilazione fatta su quel

medesimo. Non rade volte avviene, che, consultandolo pel signif. d' una parola, vi si trovi il corrispondente italiano, che gran fatto non calza. A rettamente governarsi, credo pertanto sia indispensabile al Vocabolorista, come già dissi, investigare la composizione della parola stessa e donde proceda; e quando giungasi venirne a capo, in allora soltanto la spiegazione si può dare netta, chiara e sicura. Io so bene che non tutti i vocaboli del nostro dialetto hanno bisogno di cotesto studio, perchè dal volgare italico non si dipartono che semplicemente nella desinenza, o poco più, come *ámigh, amico; secc, secchio; schèla, scala; scaffel, scaffale; pnel, pennello; livar, libro; asiv, agevole; casset, cassetto;* e così mille ancora. Ma se non occorre tale cura di questi, importa bene di tanti altri, come a dire di *sulzèn, parletta, cocla, pidariol, scaffa, sfundradon, bugàdur, ruscarola* e via via. Non ignoro che di molti oscurissimi, di cui appena si conosce il significato, assai difficile tornerebbe scoprire la provenienza e la radice, e di essi non accadrebbe il ragionare largamente; ma crederei però indispensabile dimostrarne le difficoltà, senza paura di troppo umiliarsi, confessandone l' ignoranza, da che non è possibile a chicchè sia venire in chiaro pienamente di tanti barbarismi. A cagione d' esempio: sottile investigatore sarebbe, a parer mio, colui, che sapesse rettamente dimostrarci donde proceda lo strano *invel,* che equivale precisamente a *in nessun luogo;* o vero il *stuglè,* che significa *coricato,* o l' *inciurlè* per *succido, imbrodolato* e così molti altri, di cui ignoriamo affatto la origine. Il Perticari scoperse che *calzèdar* (*rame dall' acqua*, cioè secchio di rame) veniva dal greco, e ce ne dette ragione nella seconda Parte del suo *Amor patrio di Dante,* dove pure fa conoscere che dal greco altresì hanno radice *mattra* per *madia, spatasso* per *urto, magara* e simili. Or quanti altri vocaboli avranno loro provenienza dalle lingue

illustri straniere e dai dialetti barbari di coloro che occuparono e signoreggiarono per sì lungo tempo l'Italia! Non manca tuttavia qualche pretto latinismo nelle bocche de' villici; onde non è gran tempo, che un rozzo contadino bolognese, trovandosi con meco, dicevami, che la notte precedente non avea potuto chiudere occhio al sonno *parchè al cogiteva* ad una sventura che gli sovrastava: così sentiamo comunemente l'*int* dall'*intus*, e altrove l'*abo* dall'*habeo*, l'*eo* dall'*ego*, e simili.

Il dialetto romagnuolo, e soprattutto il faentino, è ruvido, aspro, tronco, risoluto, vibrato e conciso, forse più che qualunque altro d'Italia. Ogni sua frase rappresenta costantemente, o un'aferesi, o una sincope, o un'apocope, o una ellissi, o una metafora, o una similitudine; insomma il popolo, ignorante de' vocaboli proprii a rappresentare il suo concetto, si giova le più volte di ogni figura che a lui può bastare per farsi in qualche modo intendere. Da questo ne vennero a josa nel Paese nostro i vocaboli figurati, come sarebbero *Candlòt* per *Ghiacciuolo; Mlon* (accrescit. di Mela) per *Popone; Curnèc*, a simiglianza ad un cornetto, per *bacello*; *Musarola* per *Musoliera*, in signif. di *fastidio, loja, sudiciume* che attornia la bocca e il mento de' fanciulli, singolarmente quando abbiano mangiato frutta, intingolo o che so io. Or della ruvidezza di cotesto nostro favellare, ascolti Vossignoria il seguente breve esempio. Due uomini del volgo si trovavano insieme a mensa: satolli amendue del soverchio mangiare, al recar loro di un pollo arrostito, ciascuno, sbadigliando, se ne stava senza manometterlo. In fine quel che pagava lo scotto, voltosi all'altro, che, contorcendosi, negava di saggiarne, spingendogli innanzi il piattello contenente il pollo, dice: — *O set cum l'è, ciò? finèss i scimitòn; taitan, totan, magntan, e ed piò portal a i tu burdell, Lusa, Parspir e Chicchoja, ch'iè tri bon basterd.*

O sai com'ei è, amico? finisci le smancerie: tagliatene, toglitene e mangiatene, e il soprappiù portalo ai tuoi figliuoli, Lucia, Prospero e Checco, ch'elli ènno tre buoni fanciulli. —

Io voltai la parola *Scimittòn* in *Smancerie*: con essa i faentini e i bolognesi appellano quegli atteggiamenti e contorcimenti leziosi, che alcuno fa quando, imbarazzato da chi gli chiegga qualcosa, vorrebbe pur disimpacciarsene senza condiscenderlo. Donde io argomento, che significhi per similitudine *Smorfie*, cioè *Modi Scimiatici*, da *Scimia*; il che sarebbe come dire: non *Facciamo scimiottaggini*. *Scimïtton* dunque sarebbe accresc. di *Scimia*, cioè di *Scimmione, Scimmiottone.*

Da così fatta rozzezza di vocaboli e di frasi avviene, che difficilmente nel. faentino sentansi *Canti popolari amorosi*, come in tutte le altre Provincie della Penisola, non troppo prestandosi tanto ruvidume a parole e a sensi delicati e amorosi. Onde mala prova fece un Belluzzi da Cervia, quando volle darci un saggio di *Canti popolari Ravignani*, i quali, oltre essere oltremodo barbari, da lui vieppiù furono imbarbariti e snaturati, camuffandoli, rabberciandoli e trasformandoli capricciosamente a suo talento. Fra i componimenti poetici ch'io mi conosca in dialetto romagnuolo, buone mi parvero le *Poesie* di un don Santoni da Fusignano, e i *Sonetti* del prof. Iacopo Landoni su certi fratelli africani, detti gli *Sciavi*, che vissero a lungo in Ravenna, e che erano brutti e malfatti da isgradarne i Baronci descritti da messer Giovanni Boccaccio: almeno io non vidi meglio. Noi faentini non abbiamo se non se cose leggieri, da poco, e brevi strofette. Produrrò a saggio una *Preghiera*, che udii già da un popolano:

Av aracmand, e mi Sgnor,
La vita e pu l' unor;
Purassè gran da vèndar
E di quattrèn da spèndar;
Una bella moi a st mond,
Ch' a la roba 'n dèga fond;
E e Paradis int cl' ètar,
E mi Sgnor, an uv cmand ètar.

Ora tornando ai Vocabolari faentini, e più specialmente al *Manuale* sopraddetto fatto *singolarmente ad uso delle scuole*, toccherò di alcune imperfezioncelle che in esso ravviso, e porrò, qui sotto, il modo più convenevole, che a me sembra si dovesse tenere a meglio fare. Forse, seguendo il mio avviso, s' andrebbe troppo nel sottile, e si trarrebbero fuori conseguenze lambiccate; ma non ci ha modo; talvolta bisogna ricorrere alle supposizioni per rischiarare in qualche guisa l' oscurità. Se, ciò facendo, alcuno non dica o non interpreti bene, sorga chi gli faccia conoscere l' error suo: fra il dire e l' opporsi la verità si può scoprire e cogliersene del profitto. Niuna cosa val meglio che le disputazioni ne' fatti dubbi: con esse agevolmente il più delle volte si scopre il vero. Ma veniamo alla prova.

Asiè. Così scritto registrasi nel *Manuale* sopraddetto. Quasi *Agiare, Andare lentamente, A bell' agio.* Potrei ingannarmi, ma io sospetto non la *A* debba disunirsi dalla parola, e scriversi A *siè, sïè,* sincope di *sirè, zirè, Girare.* Diffatto sentesi profferire: L' *è andè un pò a siè. — E cmenza a siè. — La seïa* ecc. Usasi nel contado faentino, e ci viene probabilmente dal forlivese, dove scambiasi costantemente la *z* nella *s.*

Bugader. *Lavandaio, Curandaio, Nettapanni:* così il *Manuale:* — Non so perchè il Vocabolarista non abbia

messo innanzi a tutti i prefati nomi quello che più si accosta al nostro, e cioè *Bucatajo*, che sembrami bello e buono e significante quanto gli altri. I vocaboli che nel dialetto romagnuolo hanno la terminazione in *er*, per lo più nel nobile linguaggio finiscono *in ajo*, come *Mazlèr*, *Macellajo; Pcher*, *Beccajo*, e simili.

Bugadur. Risponde all' italiano *Conca;* ma *Conca* è termine, a parer mio, molto più generico di cotesto nostro romagnuolo. È un grande vaso di terra cotta, uguale per poco a quelli entro cui stanno ne' paesi nostri gli aranci ed altri simili arbusti; cioè, largo alla bocca, e che si restrigne gradatamente e temperatamente fino alla base. Nella parte inferiore è un foro per aggiugnervi la cannella con suo zipolo. I faentini se ne giovano pel bucato, donde *Bugadur* equivale a *Bucatojo*. E noti, che tutti i vocaboli, che nel nostro vernacolo hanno la uscita in *ur*, nel linguaggio italiano finiscono in *ojo*, come *Spianadur*, *Spianatojo; Masnadur*, *Maceratojo; Lavadur*, *Lavatojo* ecc. La spiegazione che alcun altro Vocabolarista dà a *Bugadur* di *Olla*, sembrami troppo generica e disacconcia.

Ciò. [Pronunziasi coll' o stretta] *Ehi*, *o là*. *E mi ciò; la mi ciò, il mio colui*, *la mia colei.* — Cotesta è tutta la spiegazione che ce ne offre il *Manuale* suddetto. Ma che cosa abbiamo imparato? Sembrami poco o niente. Io reputo dunque che siffatto monosillabo non altro valga realmente, se non se *Amico*, non riconoscendo in esso che un' aferesi di *Socio*, cioè, *Compagno*, *Collega*, *Amico.* Potrei andare errato, e a persuadermene desidero, che altri chiaramente dimostri il mio errore.

Còcla. Pronunziasi coll' *o* stretta, ed è sincope di *Coccola*. Ragionevolmente la Crusca appella *Coccola* il frutto di alcuni alberi e di alcune piante. Quindi non è strano il nome di *Coccola* che i faentini dànno alla *Noce*, avve-

gnachè sia detto un po' troppo sulle generali. Per la stessa ragione chiaman *Còcal* l'albero medesimo che produce le *Coccole,* cioè le *Noci.*

Parletta. *Il Manuale* suddetto: *Caldaiuola, Caldaia.* Non v' ha dubbio, *Parletta* corrisponde propriamente alla spiegazione in parte dataci dal Vocabolarista nel suo *Manuale ad uso delle scuole.* Ma non poteva egli aggiugnere, che ci proveniva, con piegatura femminea, da *Pajuolo*, del quale, come apertamente si ravvisa, è diminutivo? *Parletta* dunque non altro significa che *Piccolo Pajuolo,* cioè *Pajoletto*, *Pajoletta.*

Pidariol. *Imbuto* — Così il *Manuale* sopraddetto — Granmercè; sapevamcelo! Ma donde procede questo strano vocabolo? Senza dubbio da *Pevera. Pidariol* dunque o *Pivariol*, non significa altro, se non se una *Piccola Pevera,* di cui è diminutivo; la quale *Pevera* i faentini appellano *Pidria.*

Pzèl. *Pozzale.* La sponda superiore del pozzo, e quella cornice di macigno o di mattoni sulla quale si posano i secchi, le mastelle, i bigonci ecc.; nella guisa che pur chiamasi *Davanzale* la sponda superiore delle finestre su cui s' affiggono gli stipiti delle finestre stesse. *Pozzale* è tal voce, che, quantunque non trovisi in verun Lessico dell' illustre volgare, io non avrei difficoltà alcuna di usare in quale si voglia nobile scrittura. Onde non so come il Vocabolarista faentino semplicemente se ne passi col rispondere che Pzèl è *Sponda, Parapetto, Spalletta* del pozzo e nulla più.

Ruscarola, sempre coll' o stretta: *Luscarola, Liscarola;* detto così dal raccogliere in essa tutto ciò che trovasi di superfluo nello spazzo delle camere, parola tolta per similitudine, a mio avviso, dai cascami che se ne traggono nel maciullare il lino e la canepa, che chiamansi in buon volgare, *Lische:* di qui *Liscarola*, e, per corruzio-

ne, *Luscarola* e *Ruscarola*, stante il facile scambio, comune a tutti i dialetti, della *elle* nella *erre*. Il nostro Vocabolarista pone semplicemente *Cassetta della spazzatura*, e via.

Scaffa. *Acquaio*, presa una parte pel tutto, detto così, a parer mio, per essere lo stanzino, che serve a lavar piatti, scodelle, pentole, tegghie, laveggi e simili, fornito di scaffali ad uno o più ordini, con sottoposti regoli, su cui mettesi a sgocciolare ed asciugare ogni sorte stoviglie poi che sono lavate. Da cotesti *Scaffali* dunque, che comprendono la minor parte del luogo, lo Stanzino prese sulle generali il nome di *Scaffa*. Chiamasi però dalle fantesche eziandio *Scaffa* la pila medesima. I fornai bolognesi dicono *Pane da scaffa* quello che tengono su per gli scaffali, da vendere; e *Pane da massaria* quello, che cuocono per conto altrui. In alcuni altri paesi l'*Acquaio* prende il nome di *Sciér*, che altri interpreta per *Secchiaio*, cioè luogo dove si tengono i secchi: non sembrami cattiva interpretazione, avvegnachè, a mio avviso, possa avere anche per similit., il significato di *Risciaquatoio*, o *Rischiaratojo*.

Sciadur. Da *Schiacciare; Schiacciatoio*, per l'*uso* che se ne fa, schiacciando e assottigliando la pasta. I Lombardi, i bolognesi ed altri lo chiamano *Matterello*, e voi, Toscani, *Spianatojo*. Da noi propriamente *Spianatojo (Spianadur)* significa quello strumento di legno fatto a cancelli, sottopostivi denti di ferro o di legno, che serve a *spianare* i terreni prima che siavi seminato il frumento: *Erpice*.

Sfundradon. Il Vocabolarista spiega: *Briconcello, Tristarello, Furbo, Scaltro*, ec. — Signor sì, la spiegazione è dessa, ma donde procede questo strano vocabolo? Nessuno sentore ei ce ne dà. Io m'avviso, che *Sfundradon* altro non sia, se non se accrescitivo e corruz. di *Sfrontato*, che vale, come ben si pare, *Sfrontatone*, cioè *Svergognato*

e simili. Il Ghinassi nella sua bella pubblicazione che fece di alcune *Lettere* del famoso Evangelista Torricelli, essendosi abbattuto alla pag. 36 nel seguente paragrafo: *Ecco qua questa* **razza sfondradona** *che ci vuole far restare tutti coglioni in ogni sorte di pròfessione;* annotò: *Questo con quel che segue è parlar pretto faentino.* In quanto a *razza sfondradona,* ch'è pur del bolognese, conveniamo con essolui, ma non pel rimanente, che si usa in tutte le parti d'Italia.

Sulzèn o *Zulzèn.* Dim. di *Solco*, corruz. e troncatura finale di *Solchino.* È quella traccia incavata per mezzo le vie, ove scorrono le acque in tempo di pioggia, traendo poi in apposite chiaviche. Io nol chiamerei giammai *Rigagnolo,* o *Rivolo*, come il nostro *Manuale*, quando è a secco. *Rigagnolo* o *Rivolo* diventerebbe, per mio avviso, soltanto allora che vi scorrano le acque.

Non chiuderò la presente, o chiariss. professore, senza farle notare, che il dialetto faentino, nullostante la dimostrata rozzezza, offre pur molti vocaboli che sono proprii d'uno de' più belli della Penisola; vo' dire del senese, secondo che s'ode dalla viva voce del popolo, e conforme trovasi eziandio a stampa nelle leggiadrissime *Novelle di Pietro Fortini.* Or eccone ad esempio alcuni: *buttiga* per *bottega; lengua* per *lingua; fameglia* per *famiglia.; fadiga* per *fatica; schena* per *schiena; prescia* per *fretta; brisole* per *bricciole; dè* per *dette; stè* per *stette; so'* per *sono; lo'* per *loro,* e cento altri di così fatti. Franco Sacchetti fiorentino, vissuto alcun tempo in Faenza presso la corte de' Manfredi, riportò altresì nelle sue *Novelle* qualche voce romagnuola; e romagnuola è affatto quella che leggesi in *messer Valore de' Buondelmonti* (Nov. 67): *Messer Valore guata costui* [un fanciullo], *e scostagli la mano da sè, e dice: Vanne a casa, pisciadura.* Tutti gli editori notarono il vocabolo *pisciadura* quasi come errore

del codice. Gli Accademici della Crusca però lo citarono nel loro Vocabolario, registrando questo solo esempio del Sacchetti, ed aggiunsero: *qui detto ad un ragazzo per ingiuria*. Usasi pertanto cotesto modo, come per vezzo e per similitudine d'un bambino che si fa ancora la piscia addosso, applicandolo ad un fanciullo garrulo, loquace e saccentuzzo più che alla sua età non si convenga: equivale a *piscione*. Onde un padre dirà ad un suo ragazzo che gli abbia fatta una grande ciarlata di cose superiori all'età sua: Or và *pisciadura*, che vuoi tu sapere di tutto codesto che m'hai detto? e intanto il buon padre gongola e struggesi di gioia, riputando il figlioletto di molto svegliato ingegno. Anche il Boccaccio alla *Novella di Guidotto da Cremona e Giacomin da Pavia*, volle imitare in certo modo, in un dialogo tra due serventi, l'indole del dir faentino, sebbene non ci riuscisse a grande pezza.

Ma non voglio più oltre infastidirla: le basti a saggio quel tanto che ho scritto, che sottopongo al sottile discernimento suo, e senza altro, con pienezza di stima me le dichiaro

devotiss. servid. e collega

F. Zambrini

XV CANZONI POPOLARI

IN

DIALETTO TITANO

AVVERTENZA

Tito è un paese di Basilicata, Circondario di Potenza, non piccolo, che forma una Sezione del Collegio elettorale di Potenza. Le seguenti canzoni popolari vi sono state raccolte in parte (I-VII) da Pasquale Messina ed in parte (VIII-XV) da Raffaele Messina; a me le aveva trasmesse il prof. Alessandro D'Ancona perchè le inserissi nel Saggio di *Canti Popolari delle Provincie Meridionali* che ho pubblicato in due volumi unitamente al prof. Antonio Casetti. Ma giunsero troppo tardi; e debbo all'amorevol cortesia del Comm. Francesco Zambrini (del quale non saprò mai dir lode che valga a dimostrare tutta la riconoscenza ch'io gli professo) di poterli pubblicare ora da soli. Vi ho aggiunte alquante noterelle, contraddistinguendo con asterischi le due de' raccoglitori. Per l'ortografia mi sono attenuto alle norme seguite da me nella stampa del succitato saggio.

Roma, 2, VI, 73.

IMBRIANI

I.

Funestra, ca lucìa, e mo' no' luce,
Dove è la stella ca mm' allumenava?
Diciteme, vecine, dove è giuta (1)?
Chi alla morte sova (2) sse nc'è truvato?
Va 'intu la Chiesa, la trova 'ntabbutu (3),
Essa nce durmìa tutta parata.
Boccuzza d'oro, chi te l' ha 'nserrata?
Uocchi d'ammore, chi te l'ave 'nchiusi?
'Ssa boccuzza tova gettava fiori,
Mo' te la vedi de vermi mangiata.
T' appauravi de durmire sola,
Mo' dormi cu' li marti accumpagnata!
Genti che la mirati quantu è bella,
Punitencella 'na 'nturcetta attornu,
Acciò non sse venesse assemurennu (4*);
Punitencella 'na bianca tuvaglia (5),
Acciò lu visu suo non sse scuresse.
Vermi! i' ve ne cerco 'ncortesia,
Le carne de nenna (6) no' li toccate;
Se avite fame, mangiateve a mine,
Fra poco tempo vi vengo a truvare (7).

(1) *Giuta,* gita, andata.

(2) *Sova,* sua; e più giù *tova,* tua: sciogliendo l'*u* seguita da vocale in *ov,* come in *continova* per *continua; Mantova* per *Mantua* ecc.

(3) *'Ntabbutu,* nel cataletto. *Tabbutu* è il napoletanesco *tauto,* dallo spagnuolo *ataùd.* Anche il Giambullari ha detto una volta *atauto.*

(4*) *Assemurire* vale prender paura a grado a grado.

(5) *Tuvaglia* è quel panno che s' adattano in capo le contadine.

(6) *Nenna,* vezzeggiativo spagnolesco.

(7) Questo canto è frammento d' un meraviglioso poemetto siciliano d' origine in cui si parla dell' uccisione della baronessa di Carini, perpetrata dal padre negli ultimi anni del cinquecento. Vedi il mio lavorello intitolato *Dell' organismo e della poesia popolare Italiana* (Napoli, MDCCCLXVI) e ne' *Canti popolari delle provincie meridionali* (Torino, MDCCCLXXII) Vol. sec. pag. 253 e sgg.

II.

Ir' mme ne voglio pe' 'ssi paisi
Gire vennennu spinguele (1) francese.
Ss' affaccia 'na figliola a lu balcone:
— « Quante ne dai tu pe' 'nu turnese (2)? » —
Esso sse vota cu' 'na bocca a risu:
— « Bella figliola, se mme dai 'nu baciu
» Te dono la spurtella (3) e li turnesi. » —
— « Cittu, bellu, che aggiu pazziate,
» Non gi' parlennu che mm' 'uò' (4) dà' lu baciu;
» Ca a lu paisu mmio sse more accisu (5). » —
— « Cittu, bella, che aggiu pazziate,
» Ca l'amor mmio lu tengu al mmio paese. » —
— « O giuvanettu, tu hai fattu arrore,
» L' affettu tu l' hai postu 'ncuollu a mme!
» 'Nu curtellucciu mme vogliu abbuscare,
» C' 'u manecarello a fronna d' uliva (6);
» Quanne te chiehi (7*) cà mme vuoi baciare,
» 'Mmenzu a lu core i' te voglio ferì'! »
— « Lu sangu che mme iesce dalle mmie ferite
» Dintu 'nu 'arrafin' (8) ben consirvate,
» 'Ncapu dell' annu, ammore (9), lu aprete:
» Sangue del primo ammor cerca pietate! » —

(1) *Spinguele*, spilli.

(2) *Turnese*, moneta di rame: equivaleva a mezzo grano, ossia due centesimi nostri, negli ultimi tempi dell' autonomia napoletana.

(3) *Spurtella*, canestra.

(4) *'Uò'*, vuoi.

(5) *Accisu* (participio di *accidere*) ucciso. *Pazziate*, (participio di pazzià') scherzato. *Pazzia*, scherzo.

(6) *Abbuscare*, procacciare. *C' 'u manecarello a fronna d' uliva*, col piccol manico oblungo come la foglia dell' olivo.

(7*) *Chiehi* ossia pieghi.

(8) *'Arrafin'*, carrafina, ampollina.

(9) *Ammore* per l' *amante*; come diciamo: *amor mio*.

III.

'Mmenzu (1) a 'ssu vicu è 'nu palazzu 'mpianu,
A menzu giorno nce sponta lu sole;
La bella mmia è 'intu a 'nu tulare (2):
E' peccerella e la coce lu sole.
Alla sua mamma nce ne despiace,
Ca l' ha crisciuta cu' lattu d' ammore.
Gir mme ne vogliu propriu 'n Vecaria
Dove se fannu le caveze (3) d' ammore;
La bella mme la vogliu alletecare,
Mme la vogliu alletecà', e cu' ragione.
.....Far ce la vogliu 'na letterecella
E mannarcela vogliu pe' lu ventu.
Quanne la legge lu Cuvirnatore
La legge, ma non po' tene' lu pianto!
Tu fai li suspiri e i' li sentu!
Palazzu fabbricatu cu la penna
Sei misuratu cu' la menza canna;
La cavece (4) è venuta da Sardegna
L' arena bella dallu portu de Spagna!
De parlare i' cu' voi no' ne so' degnu,
Che prucedete da persona granna (5);
Vurria perde' la casa e la vigna
Si t' avessi pe' legittema cumpagna.

(1) *'Mmenzu*, in mezzo.

(2) *Tulare*, telajo.

(3) *Caveze*, cause. Nel palazzo detto della Vicaria in Napoli sono tribunali e prigioni.

(4) *Cavece*, in napoletanesco *cauce*, calce.

(5) La rima indurrebbe a sostituire *magna*.

IV.

L' uomo. Pietà, pietà, mmiu ben, son dispiratu,
Pace non ebbi al core, sono impazzito!
Ammore mme consuma e mm' ha finito,
La gelosia mmi strugge certamente:
Foco non fu pe' mmi 'sta mmia partenza,
Bene non fu pi' voi la luntananza.
Cu' lu piantu all' uocchi pigliu licenza,
Speriamu de vederne cu' tardanza.
Se non nce vediamo da queste parti
A revederci, addio, dopo la morte!

La donna. Specchiu dell' uocchi mmiei, partir vulisti,
Col dirmi solo addio mm'abbandunasti;
Cu' lacreme e suspiri tu mme decisti;
Vedi 'st' affritta vita e te scordasti!
Vieni presto, bel mmio, al tuo dilettu,
Si' prestu tu non viè' mme trovi morta
Senza malata, e senza posta a liettu.
Contu mme ne vuò' dà' de 'sta mmia morte.
Recordati, ammor mmio, che te decietti,
Quannu da solu a solu io te parlai.
Fidata fui 'nu tempo, voi già lu sai.
Te foi costante e te lu desse ammore.
Alle parole vostre i' mme fidai,
Voi mm' ingannasti, tirannu e co' dilore,
Crudo sì', non sì' accortu a li mmiei guai,
O il tuo dolor non senti o non hai core!
Tannu (1), ammor, ti lascerò d' ammare
Quannu la vita mmia sse strugge e more (2).

(1) *Tannu.... quannu*, correlativi, che non hanno esatto riscontro in Italiano; giacchè nella costruzione aulica sogliamo dire *quando..... allora*, e non *allora.... quando*.

(2) Questo dialogo è composto di frammenti di canzonette (ottave) in lingua nobile, storpiate, e non ancor compiutamente dialettizzate.

V.

Vidi 'na rosa tra muntagne e spine,
Vidi la bella mmia che vagheggiava;
Tanto era poi vizzosa al suo balcone
Schiavo, buon servo suo mme dichiarai.
.....Rossa melella mmia, rossa melella,
'Ncielu salisti pi' piglià' chilore;
.....'Ncielu salisti pe' fa' peccà' li santi,
Scennisti 'nterra a fa' peccà' le genti.
Fai piccare a mme, povero ammante,
La notte non riposo, e non abbentu (1).
.....Balcone, che mme stai facci-fronte (2),
De 'ssu garòfalu mename (3) 'na pianta.
Vurria prima la cima e po' la pianta,
Vurria che l' avesse tutta quanta:
Vurria la mette' alla fenestra mmia
Vurria tenerla pe' galantaria (4).

(1) *Non abbentu*, non ho pace. Nella cantilena di Ciullo d'Alcamo è detto: *Per te non aggio abbiento notte e dia.*

(2) *Facci-fronte*, dirimpetto.

(3) *Mename*, gittami, buttami.

(4) I primi quattro versi di questo canto appartengono ad ottave di origine letteraria. Il quinto ed il sesto ad un tetrastico popolare, ricordato nella Posillecheata e che si canta in Napoli così:

Russo melillo mmio, russo melillo,
Saglisti 'ncielo pe' piglià' culore,
Te ne pigliasti tanto pocorillo,
Ca nun t' abbasta manco a fa' l'ammore.

Il resto del canto è una contrazione di due canti diffusissimi, consigliata forse dalla somiglianza di alcune rime.

VI.

Ammore, ammore, che mm' hai fattu fare,
'Ncapu de l' annu mm' hai fattu 'mpazzire!
Lu paternestro mm' hai fattu scurdare,
La terza parte de l' avemmaria!
Lu credu no' lu sacciu accumenciare;
Vadu alla chiesa e mme scordu la via!
Scocca de ruscielli spampanati (1),
Dincellu a mamma tova che t' ammariti!
Che addore de garofali che vene,
Mancu se fosse 'na speziaria!
Alla fenestra tova nce n' è 'na pianta;
Vene l' addore 'nfinu a casa mmia,
Montagnella de neve ben fiorita,
Boccuzza sei de rose spampanate;
Dincello a mamma tova che t' ammariti,
No'mme facesse stà' spensederatu.
Se stai 'n at' annu tu non t' ammariti
Ti fai chiamà' consuma-'nammurati.

VII.

Gire mme ne voglio, e tu mme tieni,
Cu' 'na catena mm' hai 'ncantenatu;
Rosa mm' hai promesso, e Rosa voglio;
Rosa no' mmi dai, mmi do 'ncampagna.
.....Gire mme ne voglio 'nfuntanella,
Dove vannu le donne a lavare;
Sceglier mme la vogliu la più bèlla,
'Nnanzi cavallu la voglio portare.
Gente che mm' incontra se domanda:
— « Dove hai fatta 'ssa caccia reale? » —

(1) *Scocca de ruscielli spampanati*; ciocca di rose aperte.

— « L' aggiu fatta a lu boscu de Troja (1),
» Dove la neve non manca mai. » —

VIII. — La serenata.

Tu dormi tra li fiori e i' te cantu,
Tu dormi felice e io dolente;
Risvegliati dal sonnu mentre te cantu,
Mentre te stò a cantà' 'sti mmei lamenti.
.....Che hai bella mia cu stai afflitta,
E stai cu' le lagrime sempre a l' uocchi?
Hai 'na mamma ca te maltratta,
I tuoi fratelli te vòleno morta;
'N'ata vota ca vengu e te trovo afflitta,
Te piglio pe' 'na mane e te ne porto.
.....Ohi bella mmia non t' avelire,
Se nel caso desperato credi de stare;
Questo monno bisogno suffrire
Tutti li guaje ss' han'a supportare.
Te prego esse' custante nel patire,
Ca chi custante non è non è ammata.

IX.

Affácciate a la fenestra, verga d' oro,
Ca te commoglia la rosa-marina;
Qui ngh' è 'n ammante ca te vole bene,
Arbe (2) la porta, lascialo trasire.

(1) *Troja* è città di Capitanata; ma vi si desidera la neve. L' innamorato che adattando questo canto all' uopo suo, ha sostituito il nome di Troja a quello di Avella o di Majella, ha poi lasciato intatto l' ultimo verso che sta bene parlando della Majella, ma non può applicarsi similmente a Troja.

(2) *Arbe*, apri; *trasire*, entrare.

T' ha portatu 'na ghirlanda de fiori,
Ca te la menti li giorni grannili;
T' ha portata 'na scarpetta de seta,
Ca te la menti quannu vai 'ncamino;
T' ha portata 'na vesta de 'ndrappu,
Ca te la menti li giorni festivi;
T' ha portata 'n aniello de diamante,
Pe' te guarnire la mano gentile.

X.

Bona sera, addio, rosa 'ncarnata,
Tu sei lu reflegeriu de la mmia vita;
Non te ne vuoglio mannare chiù 'mmasciate,
Te voglio terare cu' la calamita.
Spina tu sei per me, tu non sei rosa;
Lu core mm'aje ferito e l' uocchi affeso.
Bella, te pù chiammà' sopra ogni cosa;
Sei unurata assai e sì' curtese!
Come potrò de te scordarme mai?
'Mpietto avria d' avè' un altro core.
Questu lu cautu a ti, gentila rosa!
Si risvegliata sei, dorme e reposa.
Questu lu cantu a voi, fior di mortella (1)!

(1) Per comprendere tutto il valore di questo nome dato alla ganza, bisogna ricordarsi di una fiaba popolare delle più diffuse; e che s' intitola appunto *la Mortella*. Essa trovasi nel *Pentamerone* (Trattenimiento II. de la Jornata primma) — « 'Na foretana de Miano partoresce 'na Mortella; » sse ne 'nnamora 'no Prencepe e le riesce 'na bellissema Fata. Va fore, la » lassa dinto la mortella co' 'no campaniello attaccato. Trasenno dinto la » cammara de lo Prencepe certe ffemmene triste, gelose d' isso, e toccanno la mortella, scenne la Fata. L' accideno. Torna lo Prencepe, » trova 'sto streverio, vo' morire de doglia. Ma recuperanno pe' strana ven» tura la Fata, fa morire le ccortesciane, e sse piglia la Fata pe' mogliere. »

Pe' fa' morire a mme nascesti bella.
Questu lu dicu a voi, fior d'ogni fiore!
Viva la giuvintù ca fa l'ammore.
Questu lu cantu a ti, fiore di ruta (1)!
Te lasciu la santanotte (2) e ti saluto.
Canta lu gallu cu' le lunghe penne,
Vi lasciu la santanotte e jamoncenne (3).
Lascio la santanotte a tutti a tutti,
E a Rosina mmia la lascio di parte.

XI. — La Partenza.

Canta lu ruscignuolu pe' ogni parte,
Ma 'stu dolci cantà' pe' mmi è la morte;
Fra pochi giorni lo tuo servu parte,
Va dove l'ha destenà' la scura sorte.
Partenza dulorosa tantu amara!
Vede che fanu 'st 'uocchi a lacremare,
Ma a 'sta partenza i nghe so' custrettu,
E partenno da ti pe' mmi è 'na morte.
Anima de 'st' anima mmia, dimme, che fai?
Tu giochi e spassi e te deverti ognora.
Mànname 'nu suspiru dovonca vado, .
Mànname 'nu sospiru 'na vota l'ora

— Il Batacchi ha inserita questa fiaba, narrandola a suo modo, nel Canto V del *Zibaldone;* dove comincia così:

Fra i peccati che diconsi mortali,
Il più cattivo ed il più scellerato
E' l' invidia, cagion di tutti i mali,
Peccato assai peggior d' ogni peccato....

(1) Una canzonetta popolare infantile fa della ruta una panacea dicendo:

Chissa è la ruta
Ca sette mali stuta....

(2) *La santa notte*, la buona notte.

(3) *Jamoncenne*, Andiamcene.

XII.

Bella, ca tiene l'uocchi doje scuppette,
Scuppettate mme meni giorno e notte;
Una mme n'aje menata e mm'aje ferito,
Fatta mme l'aje la ferita a morte.
Mo' mme ne partu e la feritu portu,
Dove non medo (1) a ti, caro combortu;
I' mme ne partu cu' la ferita averta
Dove non medo a ti è 'na deserta.
Si mme l'hê' fatta tu questa ferita,
I' so' cuntentu tu stesso mme sani;
Si mme l'hê' fatta fà', io sò' perito,
Non gh'è chi mme varì', non sano mai!
Rosa, ca ogni tempo tu sì' nata,
Rosa, ca ogni tempu sì' fiorita,
Si ven' 'u giornu ca cadrò malatu,
'Ene Rosa mmia a darme vita.

XIII.

Si non ne vedemmu chiù da queste parte
A revederce 'n ciel doppu la morte.
Mortu ca sonu e polve sarrò fattu
Restano l'osse pe' portarte affetto.

XIV. — Il disinganno.

Che serve ca mme giuri? i' non te credu!
Lu bene ca tu mme vuoi non è de cuore;
Cu' la mane destra mme dai la fede,
Ma meno po' mme viene de parola.

(1) *Non medo*, non vedo, mutato il *v* di vedo in *m* per amore della liquida precedente.

I' te conoscio ca sei 'ngrata assaje
Lu primu ammore tu cu' mmi noll' haje (1);
Quannu lu core mmio vorrai chiamare,
Io non conoscio ammofe, sò' senza core.
Si memoria de mmi tu non n' haje,
I non n' avrò de ti in tutte l' ore.
Si tu perdi a mmi tu perdi assaje,
Si i' perdu a ti non perdu niente.
Te voglio e tu mme vuoi e somo pace,
Te voglio e non mme vuoi, somo felici.
Vene 'nu giornu e te farrai capace
Te batterrai le mane: *oh dio! che fici!*

XV. — **Ninna-Nanna.**

Ninna ninna e ninna cu' lu sonnu,
'Stu figliu è bello e mamma mo' l' addorme.
Addòrmete, figliu, addòrmete a la cuna,
E addòrmete cu' la bona fortuna.
Addormete, figliu mmio, dorme e reposa,
Mamma ti canta a 'na naca (2) de rose.
Rose non nghe n' hano e tu le porti,
E cu' l' addore a mamma tua comborti.
Rose non nghe n' hano e tu le tieni,
E cu' l' addore a mamma tua mantieni.
Figliu mmio, a 'n angelo assemmegli (3),
Cu' la faccia e li belli capelli.
O san Giseppu viene cu' Maria,
Vienelu addorme' a lu figlio mmio (4).

(1) *Noll' haje,* non l' hai.
(2) *Naca,* culla, cuna.
(3) *Assemmegli*, assomigli.
(4) Ingenuo concetto della divinità, che è comune a tutti i volghi. Dei che posson tutti, ma che l' uomo muove e governa con le preghiere, come fa il fantoccinajo co' burattini e chiama ogn' istante a servirlo nelle minime occorrenze sue, come se il bisogno d' una di noi dovesse commuovere l' intero universo!

Viene, viene, o sonno ingannatore,
Viènelu addorme' ca è menuta (1) l' ora.
Viene presto, non volè' tardare,
Lu figliu 'mmiu vole repusare.
Non t' incagnare, figliu, cu' lu sonnu;
Mancu cu' mamma ca te vole addorme'.
Vienence, sonnu; non te stramagghiare,
L' uocchi so 'belli e voleno reposare.
Reposa l' acqua e reposa la ventu,
Reposa, figliu, mo' ca ngh 'hai lu tempu.
Vene lu sonnu da luntanar via,
Lu vene addorme' a lu figliu mmiu.
Vene a cavallu a 'nu cavallo ghiancu,
La sella d' oro, la briglia di birlanti.
Vene a cavallu a 'nu cavallu rossu,
La stella 'mbrontu (2) e la briglia a lu musso.
Figliu mmio, dove t' aggi' a fa' la tana?
'Inte 'na boffa d' amenta (3) rumana.
Te benedicu lu lattu e la menna (4),
Te benedicu chi 'mbracciu te tenne.
Te benedicu la menna e lu lattu,
Te benedicu quannu t' aggio fatto.
Sonnu, ca lu mannai e no' nghe vene,
Ca quacche donna bella lu tratene!
Oh bella donna, 'ascialu menine (5),
'Asciulu addorme' e pu' lu tornu a tine.
Piccolu sì' e hai a cresce grannu,
E addòrmete gioja de la mamma.

(1) *Menuto*, venuto.
(2) *'Mbrontu*, in fronte.
(3) *Amenta*, menta.
(4) *Menna*, poppa, mamma.
(5) *'Ascialu menine*, lascialo venire.

VENTI SONETTI INEDITI

DEL SEC. XIII

I venti sonetti che seguono sono un saggio di quanto contiene d'inedito il cod. vaticano 3793, alla cui pubblicazione attendiamo nei volumi della *R. Commissione pei Testi di Lingua.* Essi appartengono ad autori fiorentini della seconda metà del dugento, la cui maniera poetica sta tra la forma sicula e provenzaleggiante e quella del *dolce stil nuovo.* Al qual ultimo si sa come preludesse da Bologna il massimo Guido; e nei varii sonetti (V, VI, VII, XVII) che ricantano il comun tema della natura e delle proprietà di Amore, ve n'ha pur uno (XVII) che evidentemente si riconnette coll' opinione espressa nella sua nota Canzone dal Guinicelli. Ai cultori della nostra antica poesia, non riusciranno discari, speriamo, questi saggi ignoti: e specialmente quei sonetti di Chiaro Davanzati nei quali abbiamo indizio di una forma di poesia, morale nei suoi intendimenti e riguardante i costumi contemporanei, della quale non troppi esempi avevamo finora nell' antico nostro parnaso.

Quanto al modo tenuto nella pubblicazione è quello stesso raccomandato dalla critica odierna, e che abbiamo seguito nella stampa dell' intiero codice. Abbiamo cioè, riprodotto tal e quale il testo, anche nelle forme ortografiche più strane e peculiari: correggendo sol quando l' errore era evidente, o la riproduzione grafica del codice potesse indurre dubbio od errore. Quando poi per siffatte cause o per ragione del metro ci allontanammo dal testo, abbiamo posto in margine la lezione del codice: e alcuna volta abbiamo proposto qualche correzione nelle note poste a piè di pagina.

Pisa, Maggio 1873.

A. D' Ancona

f.° 114. 2 r.°

I.

[Chiaro Davanzati?]

Non me ne maravilglio, donna fina,
l altre Se 'ntra le altre mi parete il fiore,
O se ciascuna bieltate dichina
Istando presso del vostro valore:

Cà la stella c' apare la matina
Mi rasomilglia lo vostro colore:
Com' più vi sguardo, più mi rafina
naturale Lo vostro dritto natural colore.

Ond' io credente sono, ongni fiata
Ch' io bene aviso vostra claritate,
Che voi nom sate femina incarnata:

pemsso Ma pemso che divina maestate
A semilglianza d' angielo, formata
ciertto Agia per cierto la vostra bieltate.

Il Son. non porta intitolazione di autore. Ma venendo di seguito ad altri di Chiaro, e mostrando la stessa maniera di stile, volentiero lo attribuiremmo a lui, e così il seguente. — vers. 7. Forse si dovrebbe leggere: *E com' vi sguardo più, più mi rafina.*

f.° 114. r.°

II.

[Chiaro Davanzati?]

Donzella gaia e sagia e canosciente,	
In cui dimora tuttora ed avanza	*tutora*
Bontà e senno e valore valente	
E bieltà tanta, ch'io credo in ciertanza	
Che Dio cole sue mani propiamente	
Formasse voi d'angieli [a] sembianza,	*d· angieli sembianza*
Chè non si truova tra l'umana giente	
Bieltà nessuna a vostra somilglianza;	*nesuna*
E qual è quella che più bella pare	
Istando di voi presso, chi ciò vede	
Mirabil cosa sembra, sì dispare:	*Mirabile*
Ond'io son tutto in vostra merzede;	*sono*
Potendo vostro servo dimorare	
Più paradiso lo mio cor non crede.	*core*

Vers. 6. *D'angieli a sembianza*, o *d'angielica sembianza*, proporremmo che si avesse a leggere. - Vers. 12. Forse: *in la vostra*. - Vers. 14. Forse: *non chiede*.

f.° 128 r.°

III.

Maestro Franciesco

Lo vostro partimento, dolze spene,
In doglia e 'n gram pemsiero m' à lasciato,
C' ongnora lo meo core a voi ne vene,
Ed a'mi, lasso! tutto abandonato:

Però che l' alegreza e lo meo bene
im semble Con voi imsemble vene in ongne lato:
convene . . . dolgle Dunque, conven ch' i' agia dolglie e pene
Da voi, Madonna, stando scompangnato.

Così come lo ferro non stà loco,
Partito e tratto dala calamita,
S' ad essa nom s' agiungie ed acompangna,

Così s' eo sto partito assai o poco
Da voi, lo gioco pèrdone e la vita;
E, con voi stando, non sento mai langna.

f.° 128 r.°.

IV.

Maestro Franciesco

Dolze mia donna, 'l vostro partimento, *lo vostro*
M' à tolto giocó, ed im pemsier m' à miso, *pemsiero*
Perzò che tutto il mio dillettamento
È di veder lo vostro adorno viso, *vedere*

E lo piagiente vostro avenimento,
E l' amorosa ciera e 'l dolze riso:
E, dipartendo, sto im pene e 'n tormento,
Trovandomi da voi, bella, diviso.

Chè quando eo parto da voi, amorosa, *partto*
Dolgliosa morte parmi soferire: *mortte*
Chè 'l corpo parte, e l' arma sta con vui: *corpo partte.. voi*

E lo morire non è altra cosa
Che l' anima dal corpo dipartire, *corppo*
Chè vita già non è sanz' ambodui.

f.° 128 v.°

V.

Maestro Franciesco

Molti l'Amore apellano dietate
Per c'om visibolmente lo comprende, — *como visibolemente*
E perchè sua vertute à potestate
Più che terena sengnoria si stende:

Chè sengnoregia Amor la volontate — *amore*
Che da sengnor teren ben si difende. — *sengnore tereno*
C'Amor sia deo non è la veritate, — *amore*
Chè Deo per bene già male no' rende.

Ma che sia Amore, eo dicierò lo vero:
Quand' om' diven solicito e pensoso, — *omo divene selicito*
Vegiendo uno bel viso e piacientero, — *bello*

Amantenente Amor è in cor rinchioso: — *amore in core*
Ch'Amor è un continovo pemsero — *amore*
Di quella cosa ond'omo è disioso.

Vers. 2. Forse: *no' l.* - Vers. 3. Forse: *e potestate.*

f.° 129 r.°

VI.

Maestro Rinucino

Veraciemente Amore à siuilglianza
Di lucie che risplende, e dà lumera: *ed a*
Così tosto che aprèssa, s' inavanza, *apresa*
E spande per natura la sua spera.

Poi, quando vene i' loco ov' agia stanza,
Moltiprica e sormonta sua manera,
Però che rifedir le dà baldanza *rifedire*
Quando le ven lo ragio per rivera. *vene*

Così l' Amore aprendesi alo core,
Moltiprica im pemsare ed in vedere,
Ed im piacer che lo porta e 'l conducie. *piaciere.. la portta el*

Ma già neiente non è vero Amore
Se li due cor non tiene in un volere, *cori.. uno*
E co' risguardi intra gli amanti lucie.

f.° 134 r.°

VII.

Chiaro Davanzati

Molti omini vanno rasgionando,
Diciendo che l'Amore è dengna cosa,
E facie il folle assai gire amendando,
scarsso Lo scarso, largo con graza copiosa:

bene Lo nescie, ben saciente sermonando,
Lo vile pro', e la noia, gioiosa:
Ed io nel tutto questo vo negando,
Ch'Amore è cosa tutta copïosa:

E non à im sè nè senno nè misura,
Nè cosa c'omo possala laudare,
ranchura Ma doppio è di tormento e di rancura.

Chi più lo serve, più lo fa penare,
meritare .. chura E già di meritar non mette cura:
Dunque, è tutto di folle adoperare.

Vers. 8. *Copiosa* non ha senso, ed è ripetizione della rima del 4.° verso. Forse; *disagiosa?*

f.° 136 r.°

VIII.

Chiaro Davanzati

Molto mi piacie veder Cavaliero — *vedere*
Cortese e savio, e sia ben costumato, — *bene*
Leale, e puro e fermo, veritero,
In tutto faccia bono aoperato: — *facca... operamento*

Non troppo parli, o che sia menzonero, — *parlli*
O sforzi altrui per suo ricco aquistato, — *rico*
Ma be' sembianti, e faccia viso clero — *facca*
Inver gli amici, e mostrisi involgliato.

Ancor mi piacie più di lui vedere — *Ancora . . llui*
Di quel ch' emprende sia buon pungnatore: — *quello.. suo buono*
Prendendo la rasgion, faccia valere: — *rasgione facca*

E che diletti di volere onore, — *dilletti*
E c' ami Dio e 'l prossimo vedere,
E del Comune suo difenditore.

Vers. 13. *Il prossimo vedere* non da' senso, e l' errore si mostra anche dalla ripetizione della stessa parola adoperata già al v. 9. Per men male, si potrebbe correggere così: *E c' ami Dio e 'l prossimo, e vedere Che del Comune sia difenditore.*

f.° 137 r.°

IX.

Chiaro Davanzati

Ancora	Ancor mi piacie Velglio canosciente,
	Di ciò ch' egli à fallato, ripentuto,
	E ritornare à Dio umilemente,
rimembrare temppo	E rimembrar lo tempo ov' è venuto;
tuta	E che dea belli asempri a tutta giente,
male	E non conti lo mal ch' egli à veduto,
ch i lglie	E meriti chi gli è stato servente,
	Ed amendi il pecato ov' è caduto.
Ancora	Ancor mi piacie suo figlio riprenda
	Di male adoperare e di mentire,
	E che 'l suo avere in vanità no' spenda;
	Ed a cui deve, sforzi di servire,
	E serva là ove deve, e si racienda
volere.. onore	In voler presgio per onor gradire.

f.° 137 r.°

X.

Chiaro medesimo

Ancor mi piacie veder Mercatante	*Ancora.. vedere*
Ad un sol motto vender su' mercato,	*solo... vendere*
Di lealtate fermo, adoperante,	
Ed istudioso e desto ed ispacciato;	*ispaccato*
Con fermo viso, non molto parlante,	
E non diletti lo male infamato,	*dilletti*
E giorno e note vechi, e sia pemsante	
Im quále guisa possa esser laudato.	*essere*
Ancor mi piacie Arteficie sentito	*Ancora*
Di su' arte pemsare, argomentoso	*artte*
Fattore, e lo lavoro suo pulito:	*Fatore*
Ammisurato, e nom sia neghiettoso,	*Misurato... neghietoso*
E quando à 'l tempo, desto ed amonito,	*al temppo*
E faccia suo overier ben vigoroso.	*facca... overiere bene*

Vers. 6. *Vechi* cioè *vegghi*. Anche nel Machiavelli a pag. 24 delle *Due scritture inedite* da me pubblicate per nozze Cavalieri-Zaban (Pisa, Nistri, 1872): *Il Consiglio de' 70 il quale al presente vechia insieme con gli arroti.*

f.° 137 r.°

XI.

Chiaro medesimo

dilletto ciertto	E piaciemi e diletto cierto assai
Vedere	Veder Sergiente desto di servire,
Fatore	Fattor che non si vegia stanco mai,
	Di volontà compresa d' ubidire:
gharitore	Non garitor, nè pianga li suoi guai,
	Piagiente ed amoroso con disire,
omo la domanda	E quando om' l' adomanda: dove vai?
	Cortesemente porga lo su' dire.
Ancora.. sengnore podere	Ancor mi piacie Sengnor poderoso
tale	Che tal servente sappia mantenere,
che.. meritarllo benevolglioso	E ch' è di meritarlo benvolglioso;
donzello	E piaciemi Donzel che può valere,
	Che valglia, e sempre sia disideroso
	Di soferenza, e presgio di piaciere.

f.° 137 r.°

XII.

Chiaro medesimo

E sì mi piacie vedere Pulzella
Piana ed umil, com bello regimento, — *umile e com bello*
Bassare gli ochi suoi quando favella
Poche parole, non gran parlamento: — *grande*

E sì mi piacie assai forte ed abbella — *fortte*
S'à be' costumi e 'm sè buòn sentimento, — *Sabe.. emse buono*
E quando ode di sè bona novella
C' adopplichi lo bono impemsamento. — *Ca dopplichi*

E piaciemi ancora a dismisura
A bella donna savio rasgionare,
E c' agia in sè avenante portatura:

E ciò c' ama il marito, dègi amare:
E se 'n andando fa bella andatura, — *E senandando*
Ed avenantemente salutare.

f.° 137 r.°

XIII.

Chiaro medesimo.

Ancora	Ancor mi piacie a Vedova pemsare
	Come suoi figli possa mantenere
belli... male	Im be' costumi, e del mal gastigare,
bene.. loro	E che mantengna ben lo lor podere,
pessi	E che nom pensi mai di maritare,
loro	Ma solamente lor pe' sposo avere:
giovantute	Lor gioventute sappia comportare,
medesima	Per sè medesma, castità volere.
figlio	E piaciemi figliol che riverisca
dilletto lo	Cotale madre, e diletti 'l suo onore,
	E li comandamenti suoi ubidisca;
	Che s'inpronti d'avere lo suo amore,
servirlli	E di servirla giamai no' rincresca,
	Ma le rafini sempre servidore.

f.° 137 v.°

XIII.

Chiaro medesimo

E sì mi piacie Padre argomentoso
In mantener suo filglio costumato — *mantenere*
Di be' costumi, e faccia 'l temoroso, — *belli.. faccialo*
E che l' aprenda sì che sia laudato; — *che la prenda*

E che lo 'nvii, e facialo studioso, — *l onvii*
Di buoni asempri sempre amaestrato:
E d' amare e servire sia volglioso, — *e di servire*
A Dio ed algli amici faccia a grato:

E piaciemi gli dea inviamento,
Onde sua vita possa mantenere
Con giustizia, e non con fallimento:

E veritate im sè degia tenere,
E sempre inodi e scacci tradimento,
E con pureza improntisi d' avere.

Vers. 11. Forse: *e non già con fallimento;* o: *non mai con.*

f.° 137 v.°

XV.

Chiaro medesimo

Ancora .	Ancor mi piacie chi suo padre inora
	E n' asgialo di ciò che 'l gli è piagiente,
bene	E s' em sua ubidenza ben dimora,
llui servire	E mostrasi di lui servir volgliente:
llui servire	E se, per lui servir, sempre lavora,
orevolemente	A zò ch' el vesta e tengna orevolmente:
	E piaciemi di Dio li dica ongnora
	Come lo serva, e sia benivolgliente.
bene	E che gli dea lecienza di ben fare,
tengnalo .	E no' l' adiri, ma tengna 'l gioioso,
	E tuttavia lo degia comfortare:
farllo	Com sue parole farlo baldanzoso,
	A ciò che possa l' anima salvare,
corppo.. tenere	E 'l corpo suo tener disideroso.

Vers. 2 *asgialo*, *agialo; cioè: lo agia, lo accomoda, gli procura.*

f.° 137 v.°

XVI.

Chiaro medesimo

E piaciemi vedere Rilegioso
Casto ed amanito di bene fare,
E che nom sia legiadro e vizïoso,
E de' la morte sempre ricordare: *dela mortte*

E sia d'amare Dio disideroso,
E star gichitamente sovr'altare, *stare gi chittamente*
E paia intra la giente vergongnoso,
E umilemente porga suo parlare.

E piaciemi, quand'è a comfessione,
Che non guardi nel viso chi gli è avanti,
E che diletti giostiza e rasgione: *dilletti*

E che nom faccia vista nè sembianti *facca*
Che lo ne riprendessor le persone, *riprendessoro*
E' suoi pecati sian nel cor suo pianti. *siano.. core*

Vers. 2. Forse: *Che sia casto e amanito di ben fare.* - Vers. 4 Scrivo: *de' la*, cioè: *dea la.*

f.° 138 r.°

XVII.

Chiaro medesimo

ave	L' Amore à la natura delo foco
pare	C' al primo par di piciola possanza;
	Sormonta e sale in grande altura il poco,
gioia	Inmantenente fa gioi' di pesanza:
	E tali pene pasciele con gioco
temppo.. anno	Che tutto tempo non àn solenanza:
	Abita nelo core, e fa suo loco,
	Sospiri e pianti rende per usanza.
vene... ed	E ven delo vedere e d' udïenza,
ed.. disagiare	Delo pemsiero e ancora di sagiare:
E fermasi	Fermasi quando vene lo piaciere.
	Dumque non à riparo sua potenza:
convene ciaschuno	Però conven ciascuno aumiliare,
stare	E star giechito: di quant' à podere!

Vers. 11 Io non sò, se invece di *fermasi* non avrebbe invece a leggersi: *Formasi*, cioè: *quando viene, allora il piacere si forma.*

f.° 138 r.°

XVIII.

Chiaro medesimo

Adimorando 'n istrano paese,	*ni strano*
Di voi, mia donna, a tutt' ora pemsava,	*tutora*
Chè mi parea fallire di palese	
Chè novelle di me non vi mandava.	*di me novelle*
Ed ogni giorno mi parëa un mese	
Pemsandomi là dove adimorava,	
E, nel pemsar, di me faciea marchese	*pemsare*
E schiavo, tanto saliva e montava!	
Ma tuttavia membrando la tornata	*rimembrando*
Ched' io venia a sì grande diporto,	*gran diportto*
Lasciava pene e grande pemsamento:	
E disciendea, membrando la pemsata	
Ch' io avea fatta di gire a tal porto,	*tale portto*
Che venia im fallo, e rimanea in tormento.	

f.°·139 r.°

XIX.

Giano

	Sengnore Dio, come potè venire
monddo	Al mondo sì angelica figura!
ciaschuo	Per maravilglia, ciascuno a vedere
dicono	La vanno, e dicon: quest'è dismisura
ciaschuno	Di belleze; onde ciascun morire
quello	Im quel punto vorebe s'inamora,
	Nè giamai nullo nom si sa partire,
	Vegiendo sì angielica criatura.
piaciere	Tutto il piacier del mondo posso dire
ea... dischura	C'a sè lo tiene, ed ongn'altro discura.
	Ed io, vegiendo sì gran meravilglia,
core	Inmantenente m'ebe il cor furato,
arma	E l'anima e la vita a sè li tene.
	Ond'io sormonto in amoroso bene,
	E tengnomi sovr'ongne altro beato,
amore	Pemsando di tal gioia Amor m'apilglia.

Vers. 5. Il verso zoppica; proporrei: *Di gran bellezze, onde ciascun morire* - Vers. 10 Fors' anche prendendo il *cà*, come spessó ha il cod. per *che*, si intenderebbe: *che essa se lo tiene*.

f.° 139 v.°

XX.

Medesimo

Radicie e pome, fontana amorosa
Per cui s'avanza ongni nobilitate, *chui*
La fama del valore in voi si posa,
Belleze, cortesia, senno e bontate:

E fa sogiorno sovr' ongne altra cosa
Somatamente tutta la bieltate:
Nè fu nè fia ned esser mai non osa
Più beleze ch'en voi sono formate. *ch en*

À dimostrato in voi la vertudiosa
Sua graza, la divina maestate.

Sì che, se ['n] fallo fosse stato alcuno, *se fallo... alchuno*
Vegiendo voi, se n'è fuori d'eranza,
Chè siete il proprio amendo di ciascuno. *ciaschuno*

Merzè vi chero, di me agiate pietanza,
Dapoi che naturalemente sono
Cor, corpo, vita in [la] vostra possanza. *corppo core.. possanza*

LESSICOGRAFIA ITALIANA

DI MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PARTE TERZA

AL CAV. PAOLO LIVERANI

Saria stato miglior consiglio di pubblicare sin da principio tutta intera la mia *Lessicografia* nella dotta Bologna; ma poichè tanto non può conseguirsi più, essendo stata la prima parte divolgata in Firenze nel 1870 e la seconda in Palermo nel 1872, raccomando a voi quest' ultima porzione, la quale non dispero di vedere quandochessia accolta in un sol volumetto con le sue sorelle.

Intento mio fu ed è di passare in rassegna le principali opere linguistiche, volgari e latine, uscite alla luce in Italia, per far loro delle osservazioni e delle giunte. Laonde sembrerà fuori di proposito che in questa terza parte entri in campo un lavoro, che non è frutto di una penna nè di una tipografia italiana, cioè il *Glossario della media ed infima latinità del* **Du Cange**, stampato in Parigi nel 1840 dall' editore Didot con le giunte del Carpentier e dell' Henschel. Ma chi ben guarda, le moltissime censure e giunte, che questo fascicolo contiene, son tutte raccolte da documenti nostrali e da lavori di scrittori italiani, che l' Henschel non si brigò di consultare, e quindi entrano anch' essi comechessia nella messe della *Lessicografia* italiana.

Questa. spigolatura di voci o dimenticate o maltrattate e manomesse dai *Lessici* e *Vocabolari*, nella sua tenuità, mostra anch'ella quanto tempo mai e quale portentoso concorso di vicende fosse chiesto per la trasformazione della lingua romana e come, dopo tante vicissitudini e fortune, il linguaggio restasse sempre il medesimo nella sua sostanza. La quale considerazione può valere di risposta a coloro, che reputano la lingua volgare essere una apparizione, e non lento e pigro lavorio di secoli: quasi che che i popoli cambiassero la favella, come le persone i panni. Il linguaggio è eterno. Salvo un vocabolo di dubbia origine etrusca e tre o quattro parole, che son merce gotica o longobarda, tutto il rimanente è pretto latino, ritemprato e ringiovanito. E però anche la stirpe nostra è latina con l' anaffiamento di qualche stilla di sangue barbarico.

Abe e **ave**, corruzione romanza del verbo latino *habere*, della quale si trovano esempi nelle carte lucchesi (1), non avvertiti dall' *Henschel* nel *glossario*.

Abbatuto, indeclinabile con esempi del 1035, inosservati al *glossario di Henschel*.

Abitatore, **abitatori**, **avitatore**, con esempio del 759-826-840 indeclinabile nelle carte lucchesi, non avvertito dal *glossario di Henschel*.

Abiscario v. **biscario**.

Accione — un asce grande — Nel cod. A, VIII, 29 della Biblioteca pubblica di Siena è ricordato da uno Statuto antico.

Accordamento, esempio indeclinabile del 1210 nelle carte lucchesi, non avvertito dal *glossario di Henschel*.

(1) **Bertini**, *Memorie ec. di Lucca T. V. parte III nell' appendice*, citata una volta per sempre.

Accumunare, nelle carte lucchesi del 779, manca nel *glossario di Henschel.*

Adcresca, esempio romanzo del 780-940-983 nelle carte lucchesi, inosservato all' Henschel.

Adesiare e **adesiarsi**, nel linguaggio delle plebi toscane è il recare l' abbigliamento muliebre a quell' ultima perfezione e raffinamento, da conseguire il desìo, che è il più alto grado della leggiadria. Di fatti delle cose bellissime dicono; *è un desìo!*. Così il dar l' ultima mano all' ornamento della persona, dicono *adesiare*. Questo gioiello, degno d' essere raccolto e scolpito in oro, passò inosservato sotto gli occhi del Fanfani e Giuliani.

Adocia v. **tiocia.**

Adoperare, esempio lucchese del 936, che non fu raccolto nel *glossario dell' Henschel.*

A, **al**, **alla**, **al pari**; esempi di lingua romanza nelle carte lucchesi del 730-785-830-1038-1196, non avvertiti nel *glossario* di *Henschel.*

Albaia, sorta di rete da pescare le albe (1). Vocabolo peschereccio del Trasimeno, ricordato da due cedole del 1435-1450 presso l' avvocato Stanislao Nicolai di Magione e nella edizione di Matteo dell' Isola. Sono dette ancora « **Listoni.** »

Aliprando, aggiunto a piede, è una delle molte misure longobarde e fu usata a Firenze sino a Pietro Leopoldo col nome di *piede aliprando* o *piede di porta*, perchè era messo in mostra a Porta s. Pancrazio. È ricordato da Giovanni Villani (2) e nelle carte antiche fiorentine, ne si sa perchè fosse messa in bando dal vocabolario una parola, che contiene in sè una storia; il Fanfani non l' ha raccolta.

Altercagione, esempio indeclinabile dell' 865 nelle carte lucchesi, sfuggito al *glossario di Henschel.*

(1) **Matteo dell' Isola**, *Trasimenide* 135-138.
Monsignor Liverani, *Rive del Trasimeno* 51.

(2) **Villani**, *S. F. IV, c.* 7.
Cordero di s. Quintino, *misure lucchesi* 24-25 ne parla alquanto confusamente.

Alto, indeclinabile nel 984 sulle carte lucchesi, che il *glossario di Henschel* non ha raccolto.

Amasia, **amasiare** — mancano nel glossario, eziandio nell' ultima edizione dell' Henschel, nel significato di *podere* e *allogare il podere.* Senza molti altri esempi, citerò una carta amiatina del 1244 dove si legge — monachi multa amasia amasiaverunt in dicto Castro Plani — Piancastagnaio.

Amasia, è il medesimo di Manso, che rassomiglia al *iugero* romano in ciò, che questi ricevette il nome dai buoi antichi e quello lo donò ai *Manzi* volgari.

Ambrosialis, aggiunto di divinità, si legge in una epigrafe chiusina, murata nell' ambulacro della cattedrale, che comincia

AMBROSIALIBVS DEIS

ne si può leggere più in là, essendo il travertino butterato e logoro. Saranno queste le divinità che presiedevano alla profumeria ed alla *toilette.* Manca questo vocabolo in tutti i lessici e l' epigrafe che lo contiene è inedita.

Se questo vocabolo fosse stato noto al valoroso Schiassi, l' avrebbe affibbiato a qualche santo protettore dei profumieri e confettieri — *Patrono ambrosiali* — ovvero all' inventore dell' *acqua di Felsina — ob merita ambrosialia — ob magisterium ambrosiale.* **Officina ambrosialis** può chiamarsi con felice ispirazione ogni bottega da caffè, distilleria, drogheria e le *mescite* di liquori della plebe toscana: **Officinator** o **negotiator ambrosialis** il caffettiere, il liquorista ec; e sino le macchinette da caffè, le sorbettiere, i bricchi da cioccolata e da thè possono trovare un ragionevole epiteto in questo vocabolo. — È inutile avvertire che questo vocabolo manca nel *Lessico* del Corradini, De Vit ed anche nel Freund.

Andare, ha esempi recentissimi nel *glossario* di *Henschel,* che nelle carte lucchesi risalgono al 956.

Annualis, **is**, nel senso di *magistrato ed officiale, che è in carica per un anno.* Nel *Lessico* non è ben chiaro; ma si può rincalzare con un bellissimo esempio di una lapide milanese, manomessa nella *Perseveranza* e restituita da me alla sua lezione nell' *Italia nuova, settembre* 1871, ove incontra la

formola — *annualis septuagenarius et allectus eidem collegio.* Il Corradini e De Vit ne allegano altro esempio dalla raccolta di Muratori e questi due insieme congiunti rendono chiaro e sicuro quel bel modo di dire.

Aprile, indeclinabile nelle carte lucchesi sin dall'874 non è notato nel *glossario di Henschel.*

Appresentare, nelle carte lucchesi del 1055, manca nel *glossario di Henschel.*

Arabile, arboro, arbori, 787-846 nelle carte lucchesi, manca di esempio indeclinabile nel *glossario di Henschel.*

Arcivo e **archivo,** indeclinabili a Lucca nel 846, inosservati al *Henschel.*

Arelle, stecconato di cannicci con caselle, alle quali si applica una rete detta tofo (1).

Argomento, argominto, 793 all'806 nelle carte chiusine nel senso di *arte* e *ingegno;* manca di esempio indeclinabile e romanzo nel glossario di Henschel.

Arso, nelle carte lucchesi del 1035 indeclinabile e senza esempio nel *glossario di Henschel.*

Arti o **arte**, *reti* (2) *e fili da pescare*, ossia tutto l'arsenale peschereccio, arti sottili, ciechi, chiari, di piccola, di mezza, di tutta maglia, arti tiratore ec.

Assalto, senza esempio indeclinabile nel *glossario dell'Henschél* e con esempio lucchese del 1070.

Avere, avea, avendo, avente, esempi di corruzione romanza del verbo *habere,* antichi in Lucca sin dal 771-772-839-896, inosservati all' *Henschel.*

Avvenuto, sin dal 1051 a Lucca, non registrato dal *glossario di Henschel.*

Aucello, augello, uccello, 882 a Lucca, senza esempio nel glossario di Henschel.

(1) **Borghi**, 27 — e *Cedole Nicolai.*

(2) **Borghi**, *descrizione del Trasimeno pag.* 26, 28, *Spoleto* 1821 e cedole posteriori alle due del Nicolai.

Monsignor Liverani, *Rive del Trasimeno* 14,

Auscultare, nel 764 in Lucca, manca nel *glossario di Henschel.*

Axungia, nel senso di *sugna,* manca nel *glossario di Henschel* ed è cospicuo nelle carte lucchesi.

Baccaia, baccaiola e baccare, cioè pescare con la baccaia. *Baccaia alla palaia* è la conserva del pesce. Vocaboli peschereccі del Trasimeno, ricordati dalle cedole Nicòlai e posteriori e degni di essere ricoverati nei *Vocabolarî.*

Barbas, per *zio* con esempi del 766-770 nelle carte chiusine, non è registrato nel *glossario di Henschel.*

Barbuto, si trova nelle carte lucchesi dell'867 e manca nel *glossario dell' Henschel.*

Baro *latino*, è usato da Persio ed è registrato nel Lessico (1) del Forcellini.

Baro *toscano*, non è stato raccolto dal Fanfani, ancorchè suoni in bocca al volgo fiorentino e fosse usato (s. e.) dal Giusti. Il Ricotti e Leo (2) lo spacciarono come vocabolo longobardo, derivato da Fara o Waro; ma questo è un sogno, perchè i longobardi trovarono già antico in Italia, tanto il *Baro*, come il *Varo*, secondochè vien divisando lo stesso *lessico forcelliniano.* Il Corradini e De Vit non procedono franchi da ogni menda a questo proposito ed è preferibile la sobrietà del Freund.

Bastonato, è il vino fatto con mosto anaffiato nel tino; vocabolo di Valdichiana, che non fù raccolto da alcuno.

Battere, batte, battuto — sono cospicue in Lucca sino dal 999 queste corruzioni romanze del latino *battuere*, ancorchè ignote al *glossario di Henschel.*

Baucis, *di Bauco*, voce usata da Persio e male interpretata (3). Il Corradini vi è saltato sopra e il De Vit l'ha raccolta nell'onomastico, secondo l'interpretazione vieta e falsa.

Becco, beccaio, beccheria. Il *vocabolario della lingua italiana* afferma che *beccaio* deriva da *boucher* francese; a

(1) **Monsignor Liverani**, *Volgarizzamento di Persio s. V. v.* 138.

(2) **Ricotti**, 489 — **Leo**, *I*, 55, *ed. fior.* 1840.

(3) **Monsignor Liverani**, *Volgarizzamento di Persio* 19.

quel modo e per quelle ragioni, ond' altri potrebbe affermare che *Boucher* deriva da *Beccaio.* Il Muratori (1) allegò esempi antichissimi dei vocaboli *becco*, *beccaio* e *beccheria*. pur confessando che n' era ignota la etimologia. Ma il grand' uomo non avrebbe detto così, se avesse posto a cimento più sottile il vocabolo latino **Pecus.** A Firenze chiamano ancor oggi *Pecoro* l' agnello; ed una carta chiusina del 736 chiama *pecu* l' agnello, da offrirsi dal contadino al padrone (2) nella pasqua; quindi accostando insieme i vocaboli e facendone in certo modo la genealogia, verrà fuori il vocabolo italiano con tutti i suoi antenati così:

Pecu	Pecuaria	Pecuarius	Pecuinus
Becu	Becuaria	Becuarius	Becuinus
Becco	Beccheria	Beccaio	Beccino

Beccini, sono detti sino ad oggi al Trasimeno e nel Chiusino gli agnelli, e son d' avviso che questo vocabolo si debba registrare, perchè dietro ad esso si rimpiatta tutta una storia.

Bello, indeclinabile a Lucca nel 995, ignoto al *glossario di Henschel.*

Benedizioni chiama il volgo toscano le medaglie, i *crocifissi*, i rosari ed ogni oggetto benedetto e manca in questo senso nel vocabolario, nel Fanfani e Manuzzi. Ed è tanto *più* prezioso il vocabolo, perchè incontra sin dal 715 negli atti di Vicowallari e nella fondazione del monastero di s. Quirico *del* 780, siccome partitamente si vedrà nel mio libro « *il ducato di Chiusi* ».

Bestius, è usato da Persio (3) nel senso di spietato ed ncontra nei frammenti di un lessico antico pubblicato dal *Mai.* È forse contrazione di *Bestiarius* ed in ogni modo và registrato eziandio con l' esempio di Persio, tralasciato da Corradini e De Vit — Freund si ostina a riputarlo nome proprio, secondo l' antica e falsa tradizione.

Bisbigliòlo, arnese venduto e fabbricato dai **morsai** e va-

(1) **Muratori** *Ant. Ital. II*, 1094 — *IV*, 668.

(2) **Brunetti,** *I*, 491.

(3) **Monsignor Liverani,** *Volg: di Persio* 26.

ligiai in Siena e ricordato nell' antico statuto del codice A, VIII, 20 in quella pubblica Biblioteca. È vocabolo di buona tempra e significa quel gancio, terminato da un mastio a mo' di bottone, che gira intorno a se medesimo e con la punta ribadita afferra la campanella o anello, cui sono affibbiate le redini o il guinzaglio del collare dei cani. È vocabolo vivo in Toscana, ancorchè negletto dal Fanfani, ed io stesso l' ho riscontrato nella bottega di un antico sellaio di Siena, il quale scusava meco la sua ignoranza, nell' atto di chiamar le cose con i vocaboli più eletti.

Biscario, onis. Il Glossario di Du Cange registra solo *Scario;* ma il Brunetti (1) ci fa sapere di avere incontrato questo nome, scritto indistintamente *Abiscario*, *Obiscario*, *Scario* e *Biscario.* Erano i capoccia o guardiani delle mandre di manovali e giornalieri, dette *schare* o *Scamare*, sebbene il *Troya* n' abbia fatto un *ordine* di paladini e campioni ed altri (2) abbia scritto altre cose inopportune sul conto loro. La medesima fortuna che incontrò il vocabolo *scherano*, *assassino*, *masnadiero* e *barone*, cioè di precipitare da un significato onesto in uno turpe, l'ebbe il titolo di *Biscario*, donde la plebe fiorentina ereditò una parola, che usa frequentemente per istrazio e cioè:

Bischero e **bischeraccio.**

Biute e **blute**, *impiastro di sterco di bue*, vocabolo ancor vivo in Toscana; nelle carte lucchesi è antichissima corruzione del verbo longobardo *Blutare* e manca nel *glossario dell' Henschel.*

Borgo, bosco, boscaria, boscalia, indeclinabili nelle carte lucchesi sin 962-986-991 e 1000, ignoti al *glossario dell' Henschel.*

(1) **Brunetti**, *I*, 322, 442, 513, 544, 557. — **Muratori**, *Ant. Ital. I*, 133, 137. — **Troya**, *Cond.* 171, 185, 325.

(2) **Troya**, *ivi* 99, 143, 363. — **Gallotti**, *VV. di V.* che interpretò *Biscario* per *Vicecareggiatore;* goffaggine menatagli buona dal Troya — **Cibrario**, *Economia.* 17.

Bove e **bovi**, nomi indeclinabili a Lucca sin dal 819-840. senza esempio nel *glossario di Henschel.*

Botte, è certamente di origine gotica o bizantina, trovandosi **Buttis** nella *Cartula plenariae securitatis* del 562 e *Buctis* in una carta chiusina dell'812 ed in altre lucchesi del 770 e 816 *botte* e *botti*.

Sopra di che è a vedere Muratori, che indarno ne cercò l'origine, e Marini che schernisce Cittadini con le sue etimologie (1).

Buttis, si dovrebbe registrare nel *lessico forcelliniano* sull'autorità della carta del tempo di Giustiniano; ma è vocabolo tanto sconcio, che io non oso confortare a cosiffatta profanazione i due ch͞mi Corradini e De Vit, i quali diedero lo sfratto a **Buttus**, che era già registrato.

Borro, pescaia da esercitar l'arte nell'inverno. Termine peschereccio del Trasimeno, ignoto ai nostri Vocabolari.

Brugliola, pesce minuto, e spezialmente quello che per natura non è destinato a crescere — *brugliola di lasca, brugliola di tinca, brugliola di anguilla*. Nelle cedole Nicolai incontra anche *bruglia*, ma questo vocabolo non è più vivo al Trasimeno e al lago di Chiusi.

Buio. Chi vuol ridere di gran cuore, legga le vertigini di Castelvetro, che deriva da *Pullus* questo vocabolo; e del Pergamino e **Muratori**, *ant. It. II*, 1183 che lo fanno scendere dall'ebraico di due diverse radici: e il Guiet, che lo trae da *Furvus*, e il Canini e Morosini, Menagio e Ferrari, che lo tirano con i denti da tre diverse radici greche. Comechè io riposi con poca fiducia sulle etimologie etrusche e umbre, in ossequio di un valente filologo (2) consento che la voce itala primitiva **Puio** *(abbrunato o in gramaglie)* sia trasformata nel vocabolo **Buio**, passato sino a noi per secoli e secoli dai più antichi abitatori d'Italia sulla bocca del volgo, senza lasciar traccia nel latino o barbarico idioma.

(1) **Marini**, *papiri* 269 — **Cittadini**, *orig. I*, 3 — **Muratori**, *Ant. Ital. II* 1109, 1162.

(2) **Fabbretti**, *Dante e suo secolo pag*. 9. *Firenze* 1866.

Bulganum. Che *Bulga* significhi la *borsa del denaro* è cosa chiara da un passo di Festo e Papia, già registrati dal *Lessico;* e però ben si consigliarono il Fanfani e la *Nuova Crusca* registrando il vocabolo volgare della lingua parlata **Bolgetta**, degnissimo di essere racimolato, come quello che ha progenitori così illustri nella *Bulga* latina e nella *Bolgia* italiana. In una carta cortonese del 1262 si legge: *extrahere monetam de Bulgano;* intorno alla quale formola hanno scombiccherato le più ladre cose l'Angellieri, il Coltellini, il Carli e Guazzesi (1); ma in ogni modo non si potrà negare mai che ivi abbia il significato di *Zecca*, nel qual senso in alcune città di Toscana ed Umbria si dice ancora *Via del Bulagano, Palazzo del Bulagano,* cioè della Zecca.

Manca nel *glossario* di Du Cange, ampliato dall' Henschel, al quale era pur passato per le mani il gallico *Bulga* e il cambro-britannico *Bolgan.*

Buonafede, si legge in una carta lucchese del 1000, senza che il *glossario dell' Henschel* se ne sia dato alcun pensiero, registrando *Bonafides.*

Caldararo, indeclinabile a Lucca nel 767 non fu notato dal *glossario di Henschel*, che registrò *Caldararius.*

Calzato, sin dal 780 indeclinabile a Lucca e non registrato dal *glossario di Henschel.*

Cambio, indeclinabile a Chiusi nel 717-785 e a Lucca nel 782-808, non fu notato dall'Henschel, nel registrare che fece *Cambium.*

Camera, **camicia**, **caminata**, **campo**, registrati dal *glossario di Henschel*, ma non indeclinabili, come si trovano nelle carte lucchesi del 762-770-873-887.

Canepaio, vocabolo lucchese del 995, ignoto al *glossario dell' Henschel.*

Candela, **candele** 811, **canonica** 989, **cantone** 1196, **capanna** 827-900, **capitella**, *(mobili)* 787, registrati dal *glossario di Henschel*, ma senza esempi indeclinabili, che si trovano nelle carte lucchesi.

(1) **Guazzesi**, *dominio* 55. **Angellieri**, *risposta* 171 *e seg.*

Capo, ci fornisce una carta lucchese dell'864, dimenticata dal *glossario dell' Henschel*, quando registrò *Capus*.

Capra e **capre**, **caprino** (848-849), **carboncello** (1025), **carro** (899), son tutti vocaboli usati a Lucca in modo indeclinabile, voluto dalla lingua romanza, senza che il *glossario dell' Henschel* se ne pigliasse un pensiero al mondo.

Caratterista, **caratteristico**. L'esposizione di questo vocabolo si legge nella nostra prefazione di Persio (1). Il Fanfani l'ha registrato.

Casa e **case** (873), **casale** e **casalino** 816-899-999. Cassina e Cascina (990), tutti vocaboli romanzi che correvano a Lucca e furono dimenticati dal *glossario di Henschel*.

Castagneto, **castagno**, **castania** e **castanie**, (816-822-1072), **castello** (736), tutti nomi indeclinabili del territorio di Lucca, dei quali non si è dato un pensiero al mondo il *glossario dell' Henschel*.

Casticciuolo, **Casticciuolino**, arnese peschereccio per trarre fuora la preda dalla rete *nave*. Termine della plebe lagustre del Trasimeno (2), ignoto ai nostri Vocabolari.

Castrato, (799).

Cavallo, **caballo barbarite** (819).

Cavallicatura per *cavalcatura*, ha esempi del 770 nelle carte chiusine e del 799 in quelle lucchesi, ma non ne ha alcuno nel *glossario di Henschel*.

Cecio e **ceci**, **cella** (740-804), ancor questi sono nomi indeclinabili del teritorio di Lucca non registrati dal *glossario dell' Henschel*.

Cembolo *grappolo* e **cembolaie** le viti, che non furono tocche dal ferro potatore. Sono vocaboli del lago Trasimeno e del Chiusi, forse derivati dai misteri di Cibele ed in ogni modo degni d'essere spigolati dal Fanfani e da altri lessicografi, che non l'hanno fatto.

Censo, **centinaio**, **centinaria**, sono vocaboli romanzi di

(1) **Monsignor Liverani**, *Volg. di Persio* 7.
(2) **Borghi**, 28 *e le cedole*.

Lucca sin dal 767-795-825-961, ignoti al *glossario* dell' *Henschel.*

Cera indeclinabile e già romanzo a Lucca nel 748, non considerato dall' *Henschel* nel suo *glossario.*

Cerasòlo, *vino tratto da mescolanza d' uva nera e bianca,* lat. *Rubellum* (1). È vocabolo universale di tutta Italia e manca solo nei Vocabolari.

Cercata, *(visita diocesana)* vocabolo già romanzo, del quale non si avvide l' *Henschel* nel *glossario,* che ha pure registrato *cercha.*

Cèrreto, ha esempi romanzi in Lucca nell'847 e nulla nel *glossario dell' Henschel.*

Cervaiola, cervale e **cervaioni**, sorta di reti (2) del Trasimeno, che non sono più in uso.

Cesta, sorta di rete del Trasimeno, già registrata dal Manuzzi. È destinata spezialmente alla pesca dei lucci, e l' uso di essa si dice perciò **cestare** o **bottare** (3) e si fà dentro viottolini tra i canneti.

Chiavarino, dicono al Trasimeno le **arelle** più piccole (4).

Chod, cotest *(cioè),* con antichissimi esempi romanzi di Lucca, non fu registrato nel *glossario dell' Henschel.*

Ciarpa, ciarpami; a questo nome il vocabolario universale della lingua italiana trova rispondenze francesi *(echarpe),* illiriche *(karpe)* e latine *(scruta).* Tutte cose, che conviene levar via, perchè ciarpa viene dal longobardo *Scherpa,* ricordato in Lucca sino dal 740 e in Chiusi nel 775 con l' alterazione di una lettera *schirpa* (5); e questi due vocaboli barbarici si devono aggiungere al *glossario parigino* del Du Cange, dove mancano nell' ultima edizione dell' Henschel insie-

(1) **Monsignor Liverani,** *Volg. di Persio* 24.
(2) **Matteo dell' isola,** 135-138.
Monsignor Liverani, *Rive del Trasimeno* 51.
(3) **Borghi** 28 e cedole Nicolai.
Matteo dell' Isola, 128.
(4) **Borghi** 27 *e le cedole.*
(5) **Brunetti,** *I,* 498. *II,* 223.

me col vezzeggiativo *schirpula*, da me letto in una carta amiatina, che si conserva inedita nell'archivio di Stato in Siena n. 134 — anno 856.

Cicala; **cinquecento**, **cisello**, con esempi romanzi dell'849-1143 e senza ricordo nel *glossario dell' Henschel*.

Classo, **chiasso**, *(vicolo)* **clastra**, **chiostra**, **clavaca**, **chiavica**, sono senza esempi romanzi nel *glossario dell' Henschel*, che sovrabbondano nelle carte lucchesi dell'815-900-1078.

Cluso, già romanzo a Lucca nel 984 e neppur rammentato alla parola *Clusus* nel *glossario dell' Henschel*.

Cognata, n'abbiamo un esempio latino in una epigrafe di Fabbretti 222; ma l'esempio romanzo è in una carta lucchese dell'850, che il *glossario dell' Henschel* poteva allegare.

Colorator, **is**, *il paggio ministro del liscio o belletto*. Tra i titoli del Colombario dei servi e liberti di Augusto e Livia ve n'ha uno col titolo — *colorator Liviae* — che l'ottimo Bianchini interpretò come se dicesse *pictor* o *infector*, cioè pittore o tintore. Ma il Gori (1) avvedutamente spiegò quel lufficio per il paggio ministro del belletto o liscio, che gli antichi usavano in gran copia e dicevano fuco o stibio. Le tombe etrusche ne serbano non di rado le reliquie. Quindi *colorator* va registrato nel *lessico forcelliniano* in questo suo vero significato tanto più di buon grado, perchè la lingua latina manca dei vocaboli *fucator* e *stibiator*. Non pure le principesse, ma i principi della casa imperiale procedevano azzimati e lisciati, come più diffusamente mostrerò nel mio *Marcaurelio*. Il Corradini e De Vit hanno seguito l'errore di monsignor Bianchini.

Columbum, **colymbus**, **colintus**, diversamente letto da Du Cange, Fatteschi e Duchesne, fù dal Forcellini, De Vit e Corradini recato alla sua vera ortografia, ed interpretato per *bagno, lago, peschiera*. Ma un documento, che allegheremo tante volte, quanti sono i vocaboli nuovi che porgerà, sembra dargli *il* valore di *acquaio* o *fognòlo*, e convien studiarvi sopra con mag-

(1) **Gori**, 128.

gior cura, scrutando i codici, per determinarne l'antichità. Il codice XXIV della Sagrestia vaticana porta questa rubrica — Columbum h. e locus ubi aquae veniunt in medio coquinae — Il Mabillon (1) cita la descrizione dell'814 di un palazzo, che crede essere quello di Spoleto sull' autorità del cartario farfense: Muratori a quell'anno recita la stessa novella, che non trova riscontro alcuno nei documenti del Regesto di Farfa, frugato dal Fatteschi (2), ma sibbene sulle copertine di un codice di s. Ambrogio, da lui veduto in quella badia. Questa descrizione di un palazzo convien dire fosse celebre nel medio evo, perchè il codice della Sagrestia vaticana segnato XXIV, che contiene il testo dell'apocalisse, porta in fine il motto — hic liber est GG. presulis summi — che da monsignor Suarez e dal p. Fatteschi è indicato per errore il *santo pontefice Gregorio VIII*, mentre dal T. III e IV. delle nostre opere torna manifesto che Gregorio VIII fù antipapa e il vero pontefice di quel nome visse men di due mesi. Invece della descrizione del palazzo di Spoleto, vogliono questi due che sia la descrizione del palazzo lateranense. Ma altri testi sono allegati da altri (3), i quali non potranno attribuirsi ne al palazzo di Spoleto ne a quello di Laterano; e quindi convien concludere essere quel testo un brano di un'opera antichissima di architettura, non essendo farina del IX o X secolo, ma di una età più classica e remota, dalla quale lo ricopiarono quei goffi scrittori dei secoli barbari. L'uso dei grecismi e della Z invece della sillaba DI rivela l'epoca gotica e bizantina. Non sarà certo del secolo di Augusto, ma ne pure di quello di Augustolo e merita in ogni modo di essere meglio cimentato e disaminato il documento. Quel che scriviamo a proposito di « **columbum** » va ripetuto alle voci *Consistorium*, *Epicestorium*, *Proaulium*,

(1) **Mabillon**, *an. ben. II.*
(2) **Fatteschi**, 165-166-167-349.
(3) **Oderigo Vitale**, *Histor. pag.* 412.
Duchesne, *H. N.* 55. *Paris.* 1619.
Du Cange, *II*, 738.

Salutatorium, Trichorus, Zeta, Ypodromum, derivati tutti dal medesimo documento.

Comandato e **comando**, dell'855 nelle carte lucchesi; **commare**, del 1212 nelle carte lucchesi; **comodo per** *come*, dell'804 nelle carte chiusine; **compreso** e **compresa**, del 1000 nelle carte lucchesi; **computese** per *compitalis*, del 1040 nelle carte lucchesi; **comunale**, del 980 nelle carte lucchesi; **acomune**, dell'844 nelle carte lucchesi; **conca**, del 949 nelle carte lucchesi; **concesso**, del 777-778 nelle carte lucchesi; **conciare** e **conciatùra**, del 770-867 nelle carte lucchesi, **son** tutti vocaboli romanzi, che passarono inosservati sotto gli occhi dell'*Henschel*.

Concirtato, indeclinabile, suonava già nel 763-765 nel linguaggio di Chiusi, ancorchè il *glossario dell' Henschel* non ne abbia tenuto alcun conto.

Consenso, **consimile**, mancano di esempi romanzi nel glossario di Henschel e lo hanno splendidissimo nelle carte lucchesi del 794-806.

Consistorium, **i**, è già ricoverato nel *Lessico forcelliniano* col significato di *sala di consiglio*. Il codice della Sagrestia vaticana XXIV, ci fa sapere qualche cosa di più, e cioè che era la camera del consiglio che si raccoglieva la mattina « h. e. locus ubi diffinitur aliquid ante prandium » ma conviene assicurare con l'autorità di altri codici l'antichità di questo testo, che è certo antichissimo. A questa interpretazione sono favorevoli le tradizioni romane. Il De Vit ha fatto una giunta a questo vocabolo, alla quale saria calzata assai meglio questa nostra erudizione.

Contenduto, **convinuto**, **coperto**, **çornuto**, con esempi romanzi del 752-903-906-1051 nelle carte lucchesi, sconosciuti al *glossario del Henschel*.

Corribaldum per *giustacore*, si trova scritto (1) in una carta aretina del 1095; ne si sa perchè il dottissimo e benemerito Henschel non abbia ricoverato nel glossario questo insolito vocabolo nella edizione ultima di Parigi.

(1) **Mittarelli**, *Ann. Cam. III* 62-119.

Cortina, manca nel *glossario dell' Henschel* nel senso di muraglia, nel quale ha esempi del 901 nelle carte lucchesi.

Credentia et fide, fu detto in una carta chiusina dell'806 con formola indeclinabile, ignota al *glossario dell' Henschel.*

Cris per *res*, si legge in una carta chiusina del 746 che passò inosservata sotto gli occhi dell' Henschel. La C era venuta già a corrompere il vocabolo in un modo misterioso, donde uscì il volgare *cosa.*

Croce e **alla** croce, formola delle carte lucchesi del 1038, sconosciuta al *glossario dell' Henschel.*

Crusto, dicono in Valdichiana un uomo zotico e villano, come a Roma dicono *Crostino* uno spavaldo e provocatore.

Cun, con, in cui, con esempio chiusino delle catacombe e lucchese del 998 e 1072; manca nel *glossario dell' Henschel.*

Curato *(parroco)*, è antichissimo questo vocabolo romanzo nelle carte lucchesi (740): l' *Henschel* registra solo *curatus* e con esempi meno autorevoli.

Curre invece di *currit*, si legge nelle carte chiusine del 730-760 ed è un saggio del verbo romanzo *correre*, al quale non pose mente l' Henschel.

Custode, lo cerchi indarno nel *glossario dell' Henschel* e lo trovi a Lucca già fatto vocabolo romanzo nell' 892.

Da, del, di, della, (1000) **da capo, da pede** (739-746-896) in carte chiusine e lucchesi.

Dannietà *(danno)*, termine lucchese del 964, ignoto al *glossario dell' Henschel.*

Dinante, di una parte, di alia parte (746), in carte chiusine e lucchesi. Di **presente**, in carte chiusine del 740-746, **di sopra, di sotto**, in carte lucchesi dell' 852 e 974. Tutti saggi romanzi, che si cercano indarno nel *glossario dell' Henschel.*

Discus. A questo vocabolo il De Vit ha fatto un ragionevole corollario, registrando un passo di **Marcaurelio** « *ep. IV,* 6, ove per significare — *suonò il campanello* — dice: **Discus crepuit**; e allegando per due volte un passo di **Cicerone** » *orat. II,* 5; *auditores discum audire, quam philosophum, malunt.* Intorno alle quali parole reca due diverse sposizioni, e cioè

che *discus* può aver quivi il significato di *bubbola* o *inezia*: *ovvero di campanello*. Levi via quel primo significato senza senso, essendo evidente che Cicerone volle quivi indicare che, *gli alunni*, *più della voce del filosofo, amano il suono del campanello, (che annunzia la fine della lezione)*. Riguardo alla conformazione dei campanelli antichi il De Vit afferma che *tintinnabuli genus, quod ligneus est* **discus** *duobus ferreis atque versatilibus pessulis hinc inde instructus erat.* Dove quell' *est*, convertito poscia in *erat*, vorrà forse significare che ve n' ebbe di più fatta. Quello descritto quivi dal De Vit è una *scandola;* laddove il *discus* ricordato da Marcaurelio e Cicerone non fu forse diverso da quelli, trovati a Villanova presso Bologna e descritti dal valoroso conte Gozzadini » *lezione all' I. P. Bologna* 1873 *pag.* 9. « Hanno la forma di una sezione di campana con in cima un grosso anello, o maniglia, fuso insieme, e sono dello spessore considerevole di circa cinque millimetri.... accompagnato da una mazzuola a doppia capocchia sferoidale che evidentemente doveva servire a trar suono dal bronzo sopraindicato ». Forse chi ne cercasse altri esemplari, li troverebbe tra le spoglie di Pompei ed Ercolano. Ed i capuccini hanno serbato sino ai nostri giorni memoria ed uso di questi campanelli primitivi in quella lastra di pietra, che percossa da maglio, li chiamava al Refettorio; e quel suono si diceva: *battere il coppo*, che risponde al *discus crepuit* degli antichi.

Dava (785), **dediste**, **derimus** (839-898), tempi romanzi del verbo **dare**, stranieri al *glossario dell' Henschel* e familiari nelle carte lucchesi — *gustare dava in casa* — dava da mangiare in casa — è una formola di Lucca del 785. Che volete di più?

Decembre, **dieci**; vocaboli romanzi del Lucchese nel 805-904, ignoti *all' Henschel*, che pur registrò **dece**.

Decorre; tempo romanzo del verbo decorrere, che suonava a Lucca nel 746 e non fu raccolto dal *glossario dell' Henschel.*

Deputatio nel significato di *reparto delle tasse*, si trova in bocca a Teodorico — *in tertiarum deputatione, gothorum*

romanorumque possessiones iunxerit et animos. (1) Il De Vit è stato il primo Lessicografo, che ha dato al vocabolo la sua vera interpretazione, dopo il Freund.

Deritto e **diritto**; era in uso questo vocabolo romanzo sin dal 900 e 1177 in Lucca, senza che lo abbia racimolato il *glossàrio dell' Henschel.*

Determinato (993), **disciplinare** (776), **disfatto** (1035), **disposto** (815), **dispensatore** e **dispensatori** (845), **disse** (785), *tempo del verbo romanzo* dire: **Distogliere** (778); son tutti vocaboli romanzi lucchesi col loro millesimo, i quali si cercano indarno nel *glossario dell' Henschel.*

Docaria e **docaia** *(fossa)*, **donaste** e **largiste** (839), tempi romanzi del verbo donare e largire, che erano in corso nel lucchese, senza che il *glossario dell' Henschel* se ne avvedesse.

Dosso, da dosso, duo, due, dua, duocento, dugento, duomo, dupple; tutti modi romanzi del 761-764-955-975-999, che trovano esempio nelle carte lucchesi senza averlo nel *glossario dell' Henschel.*

Epicaustorium — **Epicestorium, i**, secondo chè fù letto diversamente da Duchesne e Fatteschi nel significato di *stufa,* è diffinito così nel codice della Sagrestia vaticana XXIV « h. e. locus qui semper ardet ignem (sic); ma conviene farvi sopra altre ricerche, prima di ricoverarlo nel *lessico Forcelliniano.*

E, congiuntivo (840-951).

È, verbo (932), con esempi di Lucca splendidissimi, non ha traccia nel *glossario dell' Henschel.*

Emise, emesse, tempo romanzo del verbo emettere, noto ai lucchesi nel 794 e ignoto al *glossario dell' Henschel* nel 1844.

Espendivile, espendibile, sulle carte lucchesi nell' 839 e prima ancora su quelle chiusine, non ha esempio romanzo nel *glossario dell' Henschel.*

Eravamus, eravamo, eseguto, escepare *(ceppaia).*

Evine, vine, venne; tempi e nomi romanzi, noti a Lucca.

(1) **Cassiodoro**, *ep. II*, 16 *pag.* 116 *ed. Chouet* 1622.

nel 759-761-786-955, che non trovarono eco nel *glossario dell' Henschel.*

Faciste *(faceste)*, con esempio lucchese del 798, **manca** nel *glossario dell' Henschel.*

Fagogno *(ponente)*.

Fagognolo *(maestro ponente)*.

Vocaboli del Trasimeno derivati dall'antico *Favonius* (1).

Farro, **cici**, **lenticle**, **fasiolo**, **fagiolo**, modi romanzi del Lucchese nell'804-831 che mancano nel *glossario dell' Henschel.*

Fatto e **fatti** — *quod abeba fatti* — formola romanza di Lucca nel 997, che non trova riscontro nel *glossario dell' Henschel.*

Favorianus, agnome romano, che si legge in una epigrafe due volte allegata dall'**Holstenio** *in l. C. pag.* 15-89 e dal **Macci** *II pag.* 27 « Caius Cornelius Favorianus balineum vicanorum titiensium, forocorneliensium ec: ed in una Tessera pagana, ossia *avviso pubblico,* tortamente letto e peggio interpretato nel *giornale di erudizione artistica di Perugia,* il quale pretende di leggere » **Favor** « come nella epigrafe napoletana (**Muratori**, *MDCXC,* 10) di tale, ch'egli chiama personaggio, e la lapide dice scolpitamente liberto.

Festa (811), **fice**, **fece** (719), **fico** (864), **filo** e **fila** (804) (*duo casi mediogri et duo fila fica sicche bone*) **filiastro** (1061), **fini**, **confine**, **fiumicello** (986), **focaccia** (808), **fontana**, **fontanella**, **forcella**, **forcelle**, **fore**, **fuora** (804), **fossa comunale**, **fossone**, **fossato** (721-757-864), **fù** e **fue** *(tempi romanzi del verbo* essere 795-837-999), sono tutti saggi di lingua romanza del Lucchese, ignoti al *glossario dell' Henschel.*

Fiescola, *gabbia di giunchi da stringere le ulive* (2).

File, schiera di mille ami di ottone, imbeccolati di piccole lasche alla distanza di due o tre piedi per un tratto di più miglia, tenuti al fondo con dei sassi e a galla con dei sugheri. Vocabolo peschereccio del Trasimeno (3).

(1) **Borghi**, 20-21.
(2) **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 57.
(3) **Borghi**, 26-27.

Forocornelienses vicani, sono ricordati in una lapide antica, forse anteriore all'imperatore Aureliano, allegata da alcuni scrittori (1). Finora si è creduto da tutti che un solo *Forocornelium* esistesse, cioè la *città d' Imola*, ma da questa lapide si raccoglie che ve n' ebbe altra, sinora non avvertita da alcuno. Così avremo il vanto di aver duplicato la patria in un secolo, nel quale si multiplicano sino le capitali. Il *Vico forocorneliense* sembra fosse sulla sponda sinistra dell' antico letto del fiume Arimino, oggi *Marecchia*, nel Montefeltro; e sulla destra del torrente sorgesse un altro villaggio, detto *Vicus Titiensium*, ambedue ignoti sinora ai geografi e ai lessicografi. La concorrenza di *Vico* e *Foro* nella formola *Vicani forocornelienses* non deve dar noia al lettore, essendo comportata dalla natura della lingua latina, che chiamò eziandio *Vicoforum* il Foro di Aurelio.

Da quanto fu scritto sinora si vantaggerà, non pur la filologia e geografia, essendo tutti i *Lessici* sino al Forcellini e Freund riboccanti di errori, ma molto più la storia in un punto dei più caliginosi, cioè quando i longobardi si trovavano all' assedio di *Pietra pertusa* o *Saxa intercisa*, che è Sassoferrato vicino al Furlo. Il cronista soggiunge (2) tosto — *et construxerunt (scilicet constrinxerunt) Forum Cornelii et consummata est civitas ab eis* —

Muratori, Balbo e tutte le storie recarono questo fatto al *Forumcornelii* di Romagna, cioè ad Imola, quando evidentemente appartiene alle operazioni militari dei longobardi sull' Apennino, cioè al *Vico dei forocorneliesi sulla Marecchia*, che l' Holstenio afferma essersi chiamato poi *Castel Sicchiano*, del che non entreremo certo disputare con un uomo, col quale vorremmo trovarci sempre d' accordo. Quali deduzioni storiche sieno da raccogliere dal ravvicinamento di questa epigrafe col passo della cronaca di Agnello per riformare gli annali di s. Marino, Imola e tutta Italia, lo mostrerà il nostro libro sul *Ducato di Chiusi.*

(1) **Macci**, *II* 27 — **Holstenio**, *due volte a pag.* 15 *e* 89.
(2) **Agnello**, *RR. II. SS. II*, 18-25.

Frega e **fregare**, è la procreazione del pesce nel linguaggio peschereccio del Trasimeno (1).

Galla, è l' anello o campanella di legno, dove passano i ramiglioli per attrarre il giacchio, che è una rete, l' uso della quale si dice **giacchiare** sul Trasimeno (2).

Galletta *(decimo di barile)* 1033, **Genero** (765), nelle carte lucchesi; nelle chiusine, **Genio**, **argomento** *(con ogni ingegno e argomento)* del 793-794-798-806, mancano di esempi nel *glossario di Henschel.*

Garluzzo, *arnese da succhiellinaio*, ricordato nel codice A, VIII, 29 della Biblioteca pubblica di Siena, manca in tutti i Vocabolari ed è un pialluzzo convesso da fare il solco o canale nelle doghe delle botti.

Giangiata, esca di nocciolo d' olivo e semola, data ai pesci nel Trasimeno.

Gisso, **gesso**, **gobernatrice**, **grasso** (913), **granario**, **granaro**, **grotta** (964), **grano** (955), **grosso** (807), **guardare** e **riguardare** (911), questi esempi di lingua romanza in Lucca, di così venerabile antichità, non dovevano passare inosservati al *glossario dell' Henschel.*

Gorrata, **gorro** (3), rete del Trasimeno quasi come la Sciabica.

Grippum per **greppo**, si legge fin dal 760 nelle carte chiusine e manca nel *glossario di Henschel.*

Guanto, nel significato di cordovano o pelle di *dante*, manca in Manuzzi e Fanfani e in tutti i *Vocabolari; guanto da tavola e da spalliera*, trovo in uno statuto antichissimo sanese cod. A. VIII, 29 di quella Biblioteca pubblica.

Imbeccolare e **Ingamberare**, dicesi al Trasimeno l' atto di apporre l' esca agli ami, che tornano perciò imbeccolati di lasca, ingamberati di brugliola ec. (4). Bellissimi vocaboli, degni d' essere ricoverati nel Vocabolario.

(1) **Cedole Nicolai**, del XV secolo.

(2) **Borghi**, 28.

(3) **Borghi**, 28 — **Matteo dell' Isola**, *Trasimenide* 139 — **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 14-15.

(4) **Borghi**, 27 *e cedole posteriori a quelle Nicolai.*

Imprisa, (*imprisa avemus* 806) in Chiusi, ed in Lucca **inabita** (774), **indi**, **inferire**, — **innante**, **intratorio**, **intro**, **entro**, **in ultimo** (820). Mancano questi germi di lingua romanza nel *glossario dell' Henschel.*

Ingombro; elegantissimamente fu uso di questo vocabolo la plebe rustica di Siena, quando dice il *grano ingombro* ed ogni altra biada *ingombra*, cioè che non è vagliata e crivellata a dovere — non è monda — e contiene loglio o altre sporcizie. I nostri *vocabolari* non lo registrano in questo significato.

Ingordo, *aggiunto di misura*, cioè ladra e bugiarda, fù usato in Lucca sino dal 984 — saumas (*some*) de bono vino mundo vigiuti et octo ad legittima Galetta (*misura*) **e non ingorda.**

Inturnu inturnu — leggesi in una carta amiatina del 950 nell'archivio di Stato in Siena.

Inguadiare, dicono alcune plebi rustiche di Toscana il dar la fede o l'anello di sposa. Questo vocabolo scende dal *wadio* o *guadio* longobardo ed ha quindi un pregio, non pur filologico, ma storico.

Il bravo Fanfani non doveva lasciarsi sfuggire questo gioiello, reso ancor più prezioso dalle mani di Pizzetti e Troia (1), donde è passato nelle nostre.

Inguastire, nel contado chiusino e poliziano e in Valdichiana è l'arrabbiare dei cani, che si dicono perciò *guasti.*

Ladronario, **ladronaio** (747), **lamento** (1059), **lato** (874), **lavorare**, **lavoro**, **lavoratione** (789-840), **legname** (936), **longo**, **lungo**, **per longo** (896-991), tutti modi romanzi delle carte lucchesi, che il *glossario dell' Henschel* non poteva disconoscere.

Licciate, ripari ai confluenti del Lago Trasimeno nel tempo della **frega**, o sia procreazione del pesce.

Listro (2), *la concorrenza di* due visuali per rintracciare la tesa sul Trasimeno.

(1) **Troya**, *Cond.* 99 — **Pizzetti**, *I*, 208 e imperfettamente **Ricotti**, *pag.* 337. *Corso di storia ed. tor*, 1848.

(2) **Borghi**, 27 — **Matteo dell'Isola**, 130 — **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 62.

Magese e **maggese** (di maggio) 764, **magio** e **maggio** (995), **magiore** e **maggiore** (768), **mandria**, **mandrile** (983-1072), **mano**, **manto** e **manti** (840), **marito** (776), **medico**, **mediogre**, **mediogri** (804), **metato**, (*seccatoio delle castagne*) 722, **mezzo**, **mezzano** (1000), **miccio** (824), **miglio** (1141), **mino** e **meno** (771), **ministeriale** (886), **minuto** (*lavoro minuto* 831), **misura**, **misurato**, **misuratorio** (1035). **monetario** (773), **monte**, **sottomonte**, **montanino** (850-928-983), **monticello** (940), **montone**, **mulinario** (862), son tutti vocaboli romanzi di Lucca, dei quali non è orma veruna nel *glossario dell' Henschel.*

Magisterium, ii; nel senso di esercizio *di un' arte, maestranza, abilità nel mestiere, artifizio, industria*, nel qual senso abbiamo i versi italiani di Petrarca « quel che infinita provvidenza ed arte » usò nel suo mirabil magistero ». Il Lessico forcelliniano del 1771, che unico ho alle mani in Camerino, al ega esempi che contengono questo significato, messi tutti in un fascio con gli altri, che ne forniscono dei differenti. Egli è dunque necessario di aprire una rubrica speziale per esso. del quale incontrerai un bell' esempio, tutto nuovo, in questa stessa Lessicografia v. **tessera**, l' illustratore della quale notò con qualche perplessità l' uso insolito del vocabolo.

Maior domus, nel significato di *gastalderia, masseria, grancia*, è usato da Persio (1) e và registrato nel *Lessico forcelliniano*, dove manca sino alla edizione di Freund, che ha registrato arbitrariamente il vocabolo nel senso di *Maggiordomo.*

Manaiola, aggiunto di falce, manca in Manuzzi e Fanfani, che ha raccolto il vocabolo *fienaia.*

In uno statuto antico di Siena nel codice A, VIII, 29 di quella pubblica Biblioteca sono ricordate le *falci manaiole* e *fienaie.*

Manfanaiolo, *arnese da succhiellinaio*, forse destinato a bucare il **manfano**, che è registrato dal Fanfani.

Nello statuto del codice A, VIII, 29 della Biblioteca pubblica di Siena è ricordato. Oggi è svanito dalla lingua volgare.

(1) **Monsignor Liverani**, *Volgarizzamento di Persio* 18.

Marrone, indeclinabile nel sesto caso si legge in una carta chiusina dell'812 presso Brunetti (1), nel significato di una grossa marra.

Martavello (2), è un Tofo più grande nel linguaggio pescherecccio del Trasimeno.

Martellina da macina, arnese da ribattere le macine da mulino, ricordato in uno statuto sanese nel codice A, VIII, 29 di quella pubblica Biblioteca.

Menare, ha esempi nelle carte chiusine sino dal 736 nel senso di *condurre, cacciar via* (manu agere). Anche **Minare** non manca di esempi in Chiusi; ma sono ambedue registrati dal *glossario di Henschel*.

Mescola, donde il verbo **mescolare** (3), è l'amo di ferro, a differenza di quello di ottone, che è detto *Amone* e delle *Spaderne*, già registrate nei vocabolari, che sono gli ami di ottone ritorto. *Mescola* è anche ricordata negli antichissimi statuti di Siena A, VIII, 29, in quella pubblica Biblioteca.

Modilocus per **moggiolo**, ha esempi in Chiusi nel 713 e manca nel *glossario di Henschel*.

Muraiole, arnese da muratore, ricordato in uno statuto di Siena nel codice A, VIII, 29 di quella pubblica Biblioteca.

Nave o **navigiolo**, è una rete speziale e una speziale (4) foggia di pesca del Trasimeno.

Necessario *(cesso)*, è ricordato a Lucca sin dal 1089, ma non se n'è avveduto il *glossario dell' Henschel*, quando registrò *Necessaria*.

Nofraco e **Nofracans** per *naufrago*, sono vocaboli chiusini del 746 e mancano nel *glossario di Henschel*.

Nove, **Novembre** (772-896), nelle carte lucchesi, ma non nel *glossario dell' Henschel*.

(1) **Brunetti**, *II*, 273-401.

(2) **Borghi**, 28 — **Matteo dell'Isola**, 138 — **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 51.

(3) **Cedole Nicolai**, **Matteo dell'Isola**, *Trasimenide* 51, **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 51.

(4) **Borghi** e **Matteo dell'Isola**, 139.

Nonanta. L'esempio più antico di cronologia volgare, che io conosca in Toscana, è chiusino, cioè: anno ab incarnatione D. N. I. C. octingenti nonanta (1).

Offersi, offerse, offerto, tempi romanzi del verbo offrire, che correvano a Chiusi nel 787 e a Lucca nel 732-772-776-778-780, senza che perciò se ne brigasse il *glossario dell' Henschel.*

Offitio, Oratorio, sostantivi romanzi in Lucca dell'884-879, ignoti al *glossario dell' Henschel.*

Omni, Ogni (954), esempi lucchesi di parole romanze, rifiutate dal *glossario dell' Henschel.*

Ora per adesso, risale in Chiusi sino al 730 ed è straniero al *glossario dell' Henschel.*

Orecchia e Orecchiello, è l'anello dove s'infila il manico dei caldai e caldaroncelli, e non è registrato dal Fanfani e Manuzzi, così chiaramente, come si legge nel codice A, VIII, 29 della biblioteca pubblica di Siena.

Ornile, *attrezzo da cucina*, ricordato in Chiusi nel 720, e senza esempio nel *glossario di Henschel.*

Orticello (900-977), con esempio romanzo in Lucca, ma non nel *glossario dell' Henschel.*

Ot per Od, si trova in una carta chiusina dell'804, ed è l'*aut* latino masticato da ganasce saliche; manca nel *glossario dell' Henschel.*

Paetinianus pagus, *villaggio sul Tevere vicino a Perugia tra il ponte Felcino e Pattolo*, ricordato da una **Tessera** v.

Padule, pane e pani (799-804-855), **parente** (794), **pasco, pascolo, pasturale** (802), **pastino** *(semenzaio)* (992), **pecora** (865), **percorrere** (771), **pergale** (884), **pesato** (887), **pezzo, pezziolo** (729-740), **pieve, plive, plevano** (799-983), **pioppo, pioppi** (1035), **plazzia, piazzia** (911-1072), **polla** *(sorgente)* (864), **pollo, polli** (855), **ponte, ponticello** (799), **porcario, porco** (775-818-983), **porcile** (822-987), **portu, porte, pusterula** (906), **portico, porticale** (914-918), **portinario** (998),

(1) **Brunetti**, 1, 45.

posto, **posta** (942), **possa**, **possamo**, **poti** (*tempi romanzi del verbo* potere) (761-902), **potesta** (*invece* di potestà, *usato da Dante*) (776), **prato**, **pratale** (887), **proda** (898), **prometto**, **promise** (*tempi romanzi del verbo* promettere) 786-789), **propina** (801), **provato** (746), **pruno** (822), tutti vocaboli stranieri al *glossario dell' Henschel* nella forma romanza, onde si manifestano nelle carte lucchesi.

Pagare — una carta chiusina del 730 ci fa sapere che *pagare* viene dal latino *pariare*, donde scende eziandio *pareggiare*.

Panebere, dicevano i lucchesi la colazione nei secoli anteriori all'usò del **caffelatte**, ed è così registrato nello statuto del 1346, divolgato nelle *Memorie* ec. I, 356.

Pannucia, nel senso di *zingara*, *madriciana*, *ciociara* è in Persio (1).

Proaulium o **proaulum**; manca in Forcellini e dal codice XXIV della biblioteca della Sagrestia vaticana è diffinito « h. e. *aedificium ante portam* » e quando fosse assicurata l'antichità classica del testo, si avrebbe un bel vocabolo per significare quei trabiccoli e armature, che sostengono i tendoni innanzi alle botteghe e i *tamburi* delle chiese.

Picciolino, si dice che il vino sà o prende di picciolino, quando s'impregna soverchiamente del succo del raspo e dei picciuoli. Vocabolo di Valdichiana.

Pigolare, sembra che nello statuto A. VIII, 33 pag. 27 della biblioteca pubblica di Siena abbia il segnificato di gridare e bociare le merci. — e quelli che lo facevano fossero detti.

Pigolotti, specialmente magnani e calderai. Questo nome incontra eziandio nello *Statuto dell' arte della Mercatanzia n.* 43 pag. 152 ed è del 1472 e nell' altro *delle Gabelle* del 1301- 1305 *stampato in Bologna nel* 1871 *pag.* 26-355, ove si dice che il vocabolo **Pegolotto** non ha sicuro significato.

Pupillo e **Orfano**, si deve notare a questi vocaboli come

(1) **Monsignor Liverani**, *Volgarizzamento di Persio*, 19.

l'italiano non abbia alcuna parola espressa per dinotare la condizione del fanciullo, orbo di padre, vivente il nonno; la quale condizione era adombrata dalla bellissima voce latina *Opiter*, secondo quanto scrissi già intorno ad una epigrafe chiusina in una lettera inserita nell'*Italia nuova di Firenze, ottobre* 1871.

Porchetta, lat. *sumen*, è non pure un cibo, ma un costume dell'Umbria e Toscana e conviene illustrarlo più diffusamente. All'esempio allegato da Manuzzi si può aggiungere quello di Monti (1).

Quattordici, (977) **querella**, (785) **quindici** (848); esempi romanzi di Lucca, senza riscontro nel *glossario dell'Henschel*.

Ragia in Valdichiana è anco il tartaro delle botti.

Ramiglioli, sono i fili per attrarre il giacchio (2).

Ramo (988), **recare** (840), **rende**, **renduto** (*tempi romanzi del verbo* rendere 847-1035), **revardare** (843), **relevare** (844), **rena**, **renaio** (1002 1073) **reside**, **resede** (*tempi romanzi del verbo* risedere 807-824), **reservai**, **reservaste** (*tempi romanzi del verbo* reservare 993), **riscattare** (1025), **riconciare** (844), **ricolto** (1190), **riconquistare**, **ricoprire**, **ricordare** (773-786), **rio**, **ripa**, **ripaia**, **riposterio**, **ripostiglio** (771-913), **ritolto** (802), **ritornare**, **rocca** (925) — tutte reliquie splendidissime di lingua romanza, che contano in Lucca X e XI secoli e attendono una illustrazione nel *glossario di Henschel.*

Repetitu, nel senso del volgare « **ripitio** » si legge nel diploma di Berengario (3) del 915 da me divolgato.

Rinfondere, manca nel senso di *mescere di nuovo* ed è leggiadrissimo l'uso di questo vocabolo in bocca alla plebe toscana, che *mesce* il vino e il caffè la prima volta e poscia lo *rinfonde*.

È soverchio di spender parole per far gustare la sublimità latina di questa formola, sfuggita al Fanfani e Giuliani.

(1) **Monsignor Liverani**, *Volg. di Persio* 10.
(2) **Borghi**, 28.
(3) **Monsignor Liverani**, *opere T. IV.*

Rimbruscolare e **rimbruscola**, in Valdichiana è il raccogliere le derrate autunnali, abbandonate nei campi, come lo *spigolare* e *spigolatura* si fà nell'estate. A Tivoli e nel Lazio si dice **spilluzzico** e **spilluzzicare**, che è una specie di rapina, anteriore al *Comunismo*.

Rinfrantello, drappo; Manca in tutti i *vocabolari* e solo dal *Fanfani* è registrato « **rinfranto** ». **Rinfrantello** leggesi in un antico statuto sanese nel codice A, VIII, 32 di quella pubblica Biblioteca.

Risbadire, dicono i fiorentini il disfare ciò, che fu fatto col **ribadire**, ne v'è altra via di venire a capo di esprimere quell' artifizio.

Rubellum, i; *Cerasòlo* vino, che nel *lessico forcelliniano* è registrato addiettivamente, quando l'esempio di Persio (1) è sostantivo.

Ruga, (2) convien cimentare meglio la natura e gli esempi di questo vocabolo, già registrato nel *Lessico*, secondo quanto fu da me scritto altrove e col riserbo, onde fu scritto.

Rugginoso, aggiunto di carnagione, in Valdichiana vale altrettanto che il *Cruscoso* fiorentino, ed è bel modo di dire.

Runcilio, onis manca nel lessico forcelliniano, quantunque si trovi questo vocabolo sin dal 562 registrato nella « *cartula plenariae securitatis* » stipulata al tempo di Giustiniano imperatore (3). Manca eziandio nel *glossario* di Ducange dell' ultima edizione dell' *Henschel*, sebbene incontri in una carta chiusina dell'812, pubblicata da Brunetti (4).

Sacco e **sacca** (820), **sappo** e **seppi**, *dal verbo romanzo* sapere, *usato da Dante* (822-884), **sartore** (772), **sauma** (soma) **somagio** (847-1033), **scaldare**, **scarpello**, **scrivere** (754), **scultare** (*ascoltare* 845), **sichatura** (*segatura* 906) **secco** (804), **secondo** (*avv.* 952), **sette** (974-984), **sia**, **siat**,

(1) **Monsignor Liverani**, *Volg. di Persio* 24.
(2) **Monsignor Liverani**, *Volg. di Persio* 27.
(3) **Marini** *papiri* 269 — **Brisson** *de formulis L. VI pag.* 552-553
(4) **Brunetti**, *II*, 273-401.

siamus, sun, (*tempi romanzi del verbo* essere 732 759-786 986), **sideci** (*sedici* 952), **solita** (*tettoia*), **socero** (705-793) **spessare** (*infoltire* 821), **stabilito** (758), **staccare** (762), **stanza, stanzietta** (757), **strada** (857-955) **sù, sunnominata** (887-944), **suggepto, svaligiare** (906), sono tutti germi della lingua romanza che correva in Lucca in una età favolosa, dei quali non si è preso un pensiero al mondo il *gloss.* dell'*Henschel.*

Salutatorium, i; Forcellini allega l'addietivo, ma il codice della Sagrestia vaticana XXIV fornisce eziandio il sostantivo nel senso di *camera da ricevere*, e quindi è degno di essere cerco e vagliato con maggior cura questo vocabolo.

Sarica, è vocabolo romanesco di uso frequente e vuol dire *farsetto* o *giubba volgare* e il Du Cange lo allega per tale e gli trova reminiscenze in Anastasio bibliotecario (1). Una carta amiatina ricorda la *sarica* sino dal 702 (2), quindi non si deve chiudere il varco nei nostri vocabolari ad una parola di tanta antichità, che forma da se sola una storia. Siccome però la *sarica* è ricordata sin dal 562 sotto l'impero di Giustiniano nella famosa *cartula plenariae securitatis* (3), così io son d'avviso che il vocabolo latino debba ricoverarsi eziandio nel Lessico forcelliniario ed il romanesco nel vocabolario italiano.

Scandola (4), ha eziandio il significato di un arnese, che nella settimana santa scusa il suono delle campane. In un papiro (5) è ricordata « *domus scandalitia corticinea* », che il Marini ha voluto leggere in ogni modo. *carticinea*. Non sò comprendere perchè il Promis riputasse *Scandola* una voce germanica (6), quando ella è pretta latina.

Scarza (7).

(1) **Anastasio** *in Ben. III, p.* 206. **Salmasio** *in Spart. Carac pag.* 165, *edizione parigina* 1620.

(2) **Brunetti,** *codice diplomatico toscano II,* 290.

(3) **Marini,** *papiri* 125-269 — **Brisson,** *de formulis L. VI, pag.* 552-553.

(4) **Monsignor Liverani,** *Rive del Trasimeno* 61.

(5) **Marini,** *papiri* 241.

(6) **Promis,** *ad leg. CLVII pag.* 17-41 *ed. di Monaco* 1853.

(7) **Monsignor Liverani,** *Rive del Trasimeno* 10

Schermaglio, lat. *Flabellum*, strumento da far riparo contro il sole e il fuoco, che manca in questo significato nel Manuzzi.

Scherpa, schirpa v. Ciarpa.

Sellus, *misura di terreno equivalente all' arcaico* **seillon** *francese;* manca di esempio nel glossario di Du Cange, al quale può fornire due splendidi esempi il cartario chiusino (1).

Sgracinolio (2).

Spolgere, nel senso di *spogliare, disertare* è universale in Valdichiana e nell' Amiate. Il Fanfani registra solo **spolto**

Sumen, is v. **Porchetta.**

Superfocum, i; *cappa del cammino*, va registrato nel *lessico forcelliniano*, perchè ricordato nel 562 nella *cartula plenariae securitatis* edita da Brisson e Marini, altre volte citata; e va registrato altresì nel *glossario* di *Henschel*; dove manca.

Sorgere, è piegare colla barca sulla destra nel linguaggio peschereccio del Trasimeno (3).

Stragino, rete tiratoia del Trasimeno (4).

Tappeto (790), **tegola, tempo** (898), **tene** (*tempo romanzo del verbo* tenere 771-799), **ti** (*accompagna verbo* 818) **tiana, tia** (*Zia* 805), **torre** (*torre muzia* 753), **torto, torta, tra, traverso** (764-808-914-1138), **trasmontana, trasmontante** (762-855), **tre** (914), **tredici, trenta** (754-941), **trebbio** (1072), **tritare, tritura** (874), **tolgo** (*tempo del verbo romanzo* togliere). Tutti questi avoli ed arcavoli della nostra gentile favella, frequentissimi nelle carte lucchesi, sono stati spregiati dal *glossario dell' Henschel.*

Tenere, è piegare con la barca sulla sinistra nel linguaggio peschereccio del Trasimeno (5).

(1) **Brunetti**, *I*, 630, *II*, 306.

(2) **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 62.

(3) **Borghi**, 19.

(4) **Matteo dell' Isola** 136. — **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 51.

(5) **Borghi**. 19.

Tercidatus, *cinto da muro o da termini in segno della terziatura longobarda*, come si legge in carte del 716-760 presso Brunetti (1). Manca nel *glossario* del Du Cange eziandio nell' ultima edizione dell' Henschel, il quale raccolse solo **Tersaratu,** come notò **Troya** *Cod. dipl. long. V,* 84.

Tessera, ae — con l' aggiunto *pagana* o *paganica* vale altrettanto che *Bando* o *Avviso pubblico o Invito al paese ;* e manca nel *Lessico forcelliniano,* che ha raccolto tutte le altre tessere, fuori di questa. Dopo quella *paganica* di Tolentino, oggi nel museo di Berlino, viene l'altra *pagana* di Perugia, ivi descritta nel *giornale di Erudizione artistica* (2), sebbene male letta e peggio interpretata.

La sua vera lezione e sposizione è quella che segue.

TESSERA
PAGANA FECIT
Lucius FARVSANVS
FAVORianus MAGIS
TERIO SVO PVBlius
DONAVIT PAGO
PAETINIANO
FUNDO Caii TERENTI
IVNIORIS
Lucii Publii SERVITORis

e vuol dire — avviso pubblico — *Lucio Farusano Favoriano l' ha fatto con la sua abilità e Publio l' ha donato al villaggio Petiniano sul suolo di C. Terenzio giuniore domestico di Lucio Publio* — che cosa fu fatto o donato? lo diceva la tessera quand' era appiccata al luogo suo; ma certamente trattasi o di un bagno o di un fontanile e abbeveratoio; Lucio Farusano Favoriano mise l' opera; Publio le spese; il fondo o l'area C. Terenzio giuniore, massaio o fattore di Lucio Publio, del

(1) **Brunetti,** *II*, 453.
(2) Perugia, Tipo-Litografia Boncompagni 1872.

quale erano tutti liberi, come lo gridano il prenome e agnome di Lucio e Publio, e il gentilizio di Terenzio. Gli avanzi di bagni devono indurci a dare la preferenza a questa specie di edificio di pubblico uso, al che ne conforta eziandio l'esempio di un altro Favoriano, che fece un dono eguale ad' altri villaggi di Romagna v. **Forocornelienses.** È degna di osservazione la parola **Servitoris**, che potrebbe leggersi altresì *Servitores*, riferendola ai tre liberti.

Oltre ai bandi pubblici, v'erano anche i cartelli, che i fiorentini dicono di *cortesia*, chiamati dai romani *libelli*, e adoperati spezialmente nel caso dei servi fugitivi, come a Firenze per i cani smarriti, intorno al quale uso sono di belle erudizioni nel *tesoro delle antichità romane* (1).

Testuclu, era il termine di mattone posto ai confini (2) dei campi soggetti alla terziatura sin dal 760.

Terzereccio, aggiunto di cesta o paniere, è vocabolo del Chiusino e del Trasimeno ed è derivato dalla terziatura longobarda. La *terzareccia* dei pescatori contiene 130 libre di pesce. Convien registrare un vocabolo che è parte, non pur di lingua, ma di storia italiana.

Tiappa, per *zappa*, si trova scritto (3) in una carta chiusina dell'812 e però non calzano le analogie turche, greche ed illiriche, sognate a questo proposito dal *Vocabolario universale della lingua italiana* e dal Menagio. Manca nel *glossario* dell'ultima edizione parigina di Henschel.

Tiocia e **Adocia**, nel senso di parocchia, hanno esempî del 715 e 716 presso Brunetti e mancano nel *glossario di Henschel* di ragionevole sposizione.

Tofo, arnese da pescare (4), cioè una rete cilindrica distesa sopra cerchietti di legno con un *tofarello* rovesciato per ritenere il pesce. Vi sonó Tofi alle arelle, Tofi a strato, Tofi a caso.

Toral, is, vocabolo latino.

(1) **Poleni**, *III*, 1142-45.

(2) **Brunetti** *I*, 550-570 *II*, 262.

(3) **Brunetti**, *II*, 273-401.

(4) **Monsignor Liverani**, *Rive nel Trasimeno* 51. — **Borghi**, 27. — **Matteo dell'Isola**, 138.

Torale, is (1), vocabolo latino.

Torale, tuoro, vocaboli italiani.

Traverso; non si dice soltanto uomo traverso, per gagliardo, come fu registrato dal Fanfani; ma eziandio *Uva traversa* e *vino traverso* in Valdichiana e in molta parte d'Italia.

Trichorus, i; presso Forcellini ha il significato di un *triplice ordine di stanze*, o di *comignolo* e *timpano* degli *edifizi*, che potrebbe dirsi il *solaio*. Nel codice della Sagrestia vaticana XXIV ha tutt' altro significato « h. e. locus prandii » cioè *sala da pranzo*, e quindi merita di essere cimentato meglio, per essere poi accolto nel lessico della classica latinità.

Triclinium, con l'aggiunto **acubitale** manca in Forcellini, che allega il solo sostantivo; sebbene nel codice XXIV della Sagrestia vaticana si legga « triclinia accubitalia h. e. triclinium ad mensuram cubitorum.... ubi tres lectuli poni possunt ».

Vaccaro (722), **veccla**, **vecclo** (853-909), **vendemmiare** (817), **vestito** (*abito* 846) **viganiare**, **deganiare** (846), **venduto** (758), **vinti** (*venti*), **virde**, **viti**, **voli**, **voletis**, **voleret** (*tempi del verbo romanzo* volere 815-822-915), **Uccello** (882), **unto** (*sugna* 762 *nelle carte lucchesi e nelle chiusine* 765), **uno**, **undici** (941), **uso** (825). A tutti questi gioielli grezzi del nostro volgare non ha fatto buon viso il *glossario dell'Henschel.*

Usitilia, per *utensili*, è ricordato nel 740 dalle carte chiusine e manca nel *glossario di Henschel.*

Vergarium, per *verziere*, è detto in carte chiusine del 713-15 e manca nel *glossario di Henschel.*

Vices, era un premio di 10 sino a 15 soldi per lira, che il nuovo oblatore negli incanti dovevo pagare a quello che aveva scavalcato. Quindi la prima offerta era senza veci e le susseguenti si accollavano *lorde* dalle veci a chi vinceva la gara. I libri della comunità di Chiusi Mem. III, C. 88 ne sono pieni.

Zeta, ae; per *diaeta*, è allegato già nel Forcellini; ma non sarebbe inopportuno di notar ciò, che incontra nel codice

(1) **Monsignor Liverani**, *Rive del Trasimeno* 14-15.

XXIV della Sagrestia vaticana, e cioè la distinzione tra appartamenti da estate e da inverno. *Zetas hyemales h. e. locus palatii qui calidus est, obducta flamma; zetas estivales h. e. locus palatii qui frigidus fit ubi aqua decurrit.* Si studi meglio l'antichità di questo testo.

Ypodromum, è registrato nel senso di passeggio coperto; ma può significare altresì un corridoio sotterraneo e secreto, o ripostiglio, secondo il codice della Sagrestia vaticana XXIV « *h. e. locus ubi subtus decurrit homo vel equus et est locus secretus ad custodiendum thesaurum* ».

Allegando le carte chiusine, noi intendiamo sempre le venerande reliquie del Regesto Amiatino, ricoverate già nell'Archivio di Stato in Firenze, ed ora in quello di Siena e quivi gelosamente conservate.

Siena, 29 giugno 1873.

SOMMA DELLE PENITENZE

DI

FRA TOMMASO D' AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

LETTORE

Questa **Somma delle Penitenze** è tolta da un codice posseduto da Giuliano Vanzolini di Pesaro. La si dà all' Aquinate, perchè lo dice il codice in fine con queste parole: *Explicit quod extratum est et sumptum per fratrem Thomam de Aquino Ordinis Predicatorum de Summa Magìstri Raymundi et etiam de apparatu suo.* Del resto se questo Tommaso sia quello che da Carlo d' Angiò fu, come dice Dante nel XX del Purg., *ripinto al cielo*, ossia avvelenato, nel **1274**, e pe' suoi meriti ascritto poi dalla Chiesa al novero de' Santi; o un altro domenicano che per reverenza a sì gran Santo dell' Ordine suo volle così appellarsi, non saprei dirtelo, perchè me ne mancano i documenti. Come pure non saprei dirti se questa Somma sia stata scritta da principio in latino o vero in italiano. Il B. Raimondo da Pennafort, onde questo compendio fu tratto, la scrisse certo in latino. S. Tommaso visse dal **1226** al **1274**, cioè in tale età che l' italiano non solo si parlava, ma si scriveva da un pezzo; giacchè quando vo-

lessimo aver per una impostura le Carte d'Arborea, sappiamo che le poesie del 1.° secolo cominciano dal 1197, cioè 77 anni prima che l'Aquinate nascesse, e sappiamo ch' ei pur poetò italianamente. Or perchè non avrà potuto scrivere anche in prosa italiana? Perciò io non ho difficoltà d'attribuire questo lavoro a S. Tommaso d'Aquino, e di crederlo scritto da lui in italiano; tanto più che doveva servire, com' e' dice nella Rubrica prima, *spizialmente a' sacerdote che sopra ciò no ànno notizia*, cioè a' sacerdoti ignoranti, ai quali per conseguenza dovea essere famigliare più del latino l'italiano. Che quest' italiano poi sia d'uno delle provincie napolitane lo mostra la desinenza di molte parole, come *quillo, muodo, li sacerdote* ecc.; e questa sarebbe una nuova ragione per attribuirlo all'Aquinate; ma comunque la cosa stia, abbiti, o Lettore, per cara questa scrittura, giacchè è un tesoretto sotto ogni riguardo.

QUESTA È LA SOMMA DE LE PENITENZIE MOLTO UTILE E NECESSARIA SPIZIALMENTE A' SACERDOTE CHE SOPRA CIÒ NO ÀNNO NOTIZIA.

In prima è tenuto el Sacerdoto de domandare colui che se va a confessare da lui se ello sa el Paternostro, el Credo e l'Ave Maria, e, s'ello no la sa, si gliel'insegne o faccia insegnare o comandare a lui che la debbia imparare. E in perciò che seria molto malegevole a ciascuno d'imparare el *Credo in unum Deum*, almeno sia tenuto de sapere el Patre nostro e l'Ave Maria. Anco l'ammaestri de la forma de la confessione, commo ello segga umilmente a' pieio del sacerdoto, e la femena segga da lato, e spizialemente se l'è giovane, a ciò che 'l Sacerdoto no reguardi ne la faccia de la donna. E poi induca lui

con suave e dolce parlare a la confessione, e a la compunzione, proponendogli i benefizie i quali Dio gli à conceduti, e spizialemente la passione de Cristo. Ancora commo Dio no venne per li giusti, ma per glie peccatore in questo mondo, e commo coloro che bene se pentino d' i peccati loro sonno poie più amati da Dio. E questo se manifesta in santo Piero, e in santo Paulo, e ne la Maddalena, e nel ladrone de la Croce e in molti altri. Ancora losengalo che no se vergogne; in perciò che ello no se confessa a l'omo, nanzi a Dio: e meglio è de vergognarse denanze a uno omo in questo mondo che al dì del Giudizio dinanze agli Angeli e ai Santi e agli uomini e a li dimonia. E debeglie mostrare de quanta virtù è la confessione, e commo el peccato mortale è uno veleno mortale a l'anima, el quale se vole cacciare fore per la confessione. Ancora, che eglie confessi tutti i suoi peccati, e le circunstanze d'essi peccati. In perciò che santo Agustino dice: Guardisi el peccatori che si confessa che non divida la confessione sua, nanzi si confessi intieramente. In perciò che s'egli confessasse tutti i suoi peccati, e uno solo ne nascondi, raccordandosene, che nol dica per vergogna, questa sua confessione no glie vale nulla, e no poderia essere assolto, e spizialmente se quello così fatto peccato fosse peccato mortale, e no lo dicessi, ricordandosene. Ma quelli de quale no se ricorda, se ello fa quello che pode e che sia (1), alora Dio glie perdona quanto a la pena de lo 'nferno. E. s'eglie no avesse spazio nè tempo de dire tutte le ditti cose, o che fossano persone discrete e usate de confessarse spessi volte, almeno questi tre cose che siguitano dirieto no sia nigligenti de dire a colui che se confessa. Là prima ch'ello sia bene contrito e dolente de tutti i suoi peccati. La seconda si è ch'elli confessi bene tutti i suoi peccati secondo ch'è detto

(1) Così il Cod., ma questo *sià* dev' esser corruzione dialettica di *sa*.

de sopra. La terza si è che ello proponga e abia fermo proponimento nel cor suo de no ritornare più a' peccati fatti di prima, nè ad alcuno altro peccato mortali, giusto el suo podere. E grande forza glie se vole fare che eglie abia sempre questo cotale proponimento; e questo dico per ciò che molti ànno contrizione e dolore de' peccati passati, e confessansene molto bene; ma la volontà cattiva sempre rimane nel core de fare uno o più peccati. E s'egli è così, niuna cosa glie vale quella sua confessione. Ancora l'ammonisca ch'ello se penta veramente, e sia apparecchiato de sadisfare; e per ciò colui che se confessa si remetta tutto ne la signoria e volere del sacerdoto, e no se riserbi alcuna cosa de sè, e ch'eglie sia apparecchiato de fare onne cosa che lo comandarà esso Sacerdoto, a ciò ch'ello receva la vita dell' anima sua, commo ello faria per fuggire la morte del corpo; e questo faccia con grande desiderio. In perciò che facendo questo se recompara la vita beata, cioè Iddio. In perciò che questa è autorità del santo Sacerdoto, ed è bene da predicare. E se 'l peccatore no se volesse confessare, si glie debba proponare e dire le pene de lo 'nferno e le paure grande del Giudizio che dei venire, altremente averà gli accusatore, ciò è Dio, la propria cosienzia e 'l diavolo e' peccati suoi e ancora tutto el mondo. In perciò che, commo dice la santa scrittura, el mondo combatterà contra glie 'nsensate, ciò è contro a li peccatori, ma s'eglie l'accusa ora, ciò è confessa, Dio lo scusarà. Guardasi ancora el sacerdoto che esso ammaestri colui che se confessa ch'ello no dica: l'omo che vive in questo mondo no po fare che ello no pecche; o vero dica: el diavolo me fece peccare; e altre cose simile. De po' questo, udita e intesa dal sacerdoto la sua confessione de tutti quelle cose che colui che se confessa vorrà dire, alora el sacerdoto el domandi ordenatamente e descretamente.

In che modo se dei addomandare el peccatore quando se confessa

Nel domandare che fa el sacerdoto el peccatore che se confessa no discenda a peccati spiziale, ciò è del vizio de la sodomia, e de gli altre no usati; e la femena no se domandi s'ella s'è tocca sozzamente sì ch'ella se corrompa a muodo che s'ella fosse co lo marito (guarda che la femena no sia molto lussuriosa); in per ciò ch'elli spessi volte peccano in ciò. E sapia el sacerdoto che molti uomine e molte femene ànno imparato a fare molti peccati de po'questi cotali domandamenti, i quali nanze no sapevano fare. E 'n perciò che onne peccato mortale è trapassamento de li comandamenti de Dio, in prima se vole vedere commo se pecca contro a' dece comandamenti de Dio, acciò che el semplice sacerdoto conosca meglio i peccati, e meglio reduca a memoria a colui che se confessa da lui. Onne sacerdoto è tenuto de sapere per sè e d'ammaestrare altrui i dece comandamenti de la legge. e li dodice articoli de la fede, e sette sacramenti de la Chiesia, e setti peccati mortale, e ancora i carnali e glie spirtovale e quelli che se commettono co' cinque sintimenti del corpo, acciò che glie sappia scoprire e redurre a memoria a coloro che no glie sanno. E per ch'io so per certo che molti sacerdoti de queste cose sonno ignoranti: a loro utilità in questa presente opera, a loro cose molto utile e necessarie, di ciò intendo de notare.

Del primo comandamento de la leggie

Quanto al primo comandamento de leggie si è questo: *No averai altri Die innanze a te, etc.* Domandi el sacerdoto colui che se confessa da lui de questi cose. La

prima sie (1) se 'l crede bene in Dio e in tutti gli articoli de la fede; avvenga che de ciò no bisogna de domandarne le savie e descrete e oneste persone. La seconda sie se 'l fece ancora o fece fare ad altrui sorte, indivinamenti, incantagione, malie, fature o brevi incantate a fascino; e se crede che alcuno possa fascinare o essare fascinato, secondo che credono aliquanti, che dicono che l'à male ochio; o incantare a coreggia o ad altra qualunque incantazione; in perciò che questo someglientemente è contra la fede; e s'elli dice: Io dico bone parole; no dimeno no se vole andare dirieto. Ancora se 'l crede che le femmene deventano streghe; e s'ello crede a li stronuti. Ancora se 'l dice o crede che quando alcuno more per alcuno caso disordenato in aqqua o in altro muodo, fore de la morte naturale, che questo glie sia predistinato; o vero che dica: così glie fo ordenato, e così gli era ordenato, questo è cosa eretica. Ancora de farsi indovinare o gittarse sopra sorte. Ancora s'ello reguarda uno dì che uno altro a siminare o fare niuna altra cosa, e se dà fuoco o altra per quella cagione. Ancora, quando vede la luna nova, se 'l dice alcuna cosa, e se 'l crede che la luna glie possa fare prode o nociare alcuna cosa; avvegna che ad alquanti cose la luna fa secondo la sua natura, sì commo a tagliare albore, e alquanti altre cose. Ancora se fa alcuna novità quando canta el gallo o la gallina da sera, o quando canta l'asiuolo o altro uccello. Ancora se fece ad altrui, o fece fare a sè alcuna strolopia o malìa, spizialemente in calende de genaio, o procurò che alcuno glie facesse la pedata in casa; o in che dì incomenzi suo viaggio per andare in alcuno luoco. Ancora se credono che le donne (2) e l'onbrie vadono la notte, e mangiono; ma

(1) Così il Cod., ma si potrebbe anche dividere in *si è*.

(2) Quantunque il codice legga *done*, credo s'abbia a intendere *demonie*, come dal contesto.

pertanto bene se pò credare senza peccato che le dimonia ingannano in tale modo glie uomini che pare a loro che sia così. In perciò ch'elli se strasfigurano in figure d'uomini, e molti sonno altri i doli i quali osservino; ma qualunque osserva queste cotale cose o consenti o crede, sappia per certo ch'eglie contradice e trapassa la fede de Cristo, e 'l batisimo de Cristo; è apostata, è pagano, e gravissima mente incurre ne l'ira de Dio e nel *giudizio* de Dio, e da essare dannato se per verace penitenzia no se reconcilia con Dio. E questa è sentenzia de santo Agustino e etiamdio de molti altri santi. Ancora no se debono osservare i dì otiachi a trare sangue o fare alcuna altra cosa. Tutte questi cose no solamente sonno da dire o da domandare ne la confessione, ma maggiore mente ne la predicazione; e tutte queste ditte de sopra sonno *contra* al primo comandamento.

Del secondo comandamento

El secondo comandamento si è: Non prenderai el nome di Dio in vano. E sopra questo domandi de tutti le cose che siguitano de sotto. Inprima se 'l s'è spirgiurato, e s'ello è stato ubidienti a la podesta e agli ofiziali *de la* corte e a la giustizia in quella cosa de la quale ello averà fatto saramento. Ancora s'ello fo testimonio in alcuna costione, o s'elo averà auta briga o questione con alcuna persona, e se in essa averà giurato de calonia, e, quando ello fo domandato, s'ello deceva la virità; in perciò che quanti volte se spergiurava. Ancora se debono amonire gli ufiziale de la corte ch'eglie no facino tante spesso e loro comandamenti agli omini sotto giuramento, e s'eglie no ànno fatta giustizia secondo ch'eglie giurarno. E *comme* le guardie e canpare dal comuno ànno osservato i

giuramenti fatti da loro. E se gli ànno tolto i bandi e pegne comme è deuto e commo ànno giurato; in perciò che alcuna volta questi cotali ufiziali per pietade no osservano la giustizia, ciò è che rendono i pegne a' povari quando per loro colpa cagiono ne i bandi de la podesta e de gli altre ufiziale; ma in pertanto questi cotali possono bene perdonare la parte loro, ma no l'altrui. Ancora, se alcuno se serà inspirgiurato, domandi quanti volte s'è spirgiurato; e così faccia de tutte i peccati mortali. E s'ello è stato molto inchinevole a giurare per Dio e per li Santi e per li vangielie, o per alcuna creatura, questi cotali giuramenti no sonno peccati mortali, ma gravissimi veniale. Ancora se ello averà giurato incautamente o indescretamente o fraudelentemente o vera senza necisità; in perciò che dicono i savie che alora questi cotali giuramenti sonno tutti spirgiuri, ciò è quando alcuno giura senza giusta cagione e no gli è addomandato. Ancora s'ello averà giurato contra a Dio e contra la carità del prossimo, ciò è s'ello giurasse de no favellare ad altrui, forse a la moglie sua, overo ch'ello no farà bene el quale doveria fare, o di fare male, questo cotale giuramento no è da osservare, ma dei fare penitenza de lo spirgiuro che ello à fatto. Ancora se l'à fatto alcuno boto, e s'ello l'à troppo induziato; e alora se dei consegliare ch'ello adempia quelio boto incontenente; e s'ello fo molto subito a fare questi cotali boti.

Del terzo comandamento

Et terzo comandamento si è questo: Ricordate che tu guardi el dì del Sabato, ciò è la Domenica e le feste comandate. E sopra a questo domanda s'ello à bene guardati le festi e le Domeniche, e s'ello à lavorato o fatto

lavorare in tale dì, e s' ello alora averà male desposto el tempo suo, ciò è in giuochi, in brigati o in taverne. Ancora se in questi solenitadi e nè dì de digiuno ello s' è astenuto da la donna sua, de no peccare con liei, overo d' altra femena. E s'ello à fatta alcuna operazione servile, e s'ello è gito a guidare i balli o le brigati o spizialmente ne le chiesie, e de notte tempo, secondo che sonno aliquanti che fanno in alcuna parte grande veghiare ne le feste, e fanno giuochi desonesti.

Del quarto comandamento

El quarto comandamento si è: Onora el padre tuo e la madre tua. E sopra questo domandarai s' ello à percosso suo padre o sua madre, e se l' à provocato a ira con fatti o con parole, e s' ello no gli à sovenute ne le loro necisitade, se 'l se sarà fatto beffe de loro. Ancora se a suo padre spirtuale, ciò è al suo sacerdoto, averà ofeso in alcuno muodo, s' ello gli averà ditto villania, s' ello è stato scomunicato per alcuna cagione, e quella scomunicazione no averà tenuta, s' ello no sarà andato bene a la ghesia per le grande feste e solenitade, s' ello è andato a sopilire i morti e fare a loro onore.

Del quinto comandamento

El quinto comandamento si è: No uciderai. Sopra questo domandarai s' ello averà uciso alcuna persona co la sua propria mano, se acciò averà dato conseglio o aitorio ad alcuno furore, s' ello in altro muodo averà sparto el sangue ad altrui. Ancora s'ello vidde alcuno in caso de morte o de fame, o per altro muodo no l' averà aiutato

con tutto el suo podere, e s'ello averà fatto perdere alcuno conceputo per dare nel ventre de la madre, o averà insegnato de ucciderlo o fare alcuna cosa per la quale la femena no concepesse. E se la femena per che l'à molti figliuoli, forscie più che no vorria, no rende el debito al marito suo, nanzi defendese da esso marito quanto possono; no se domanda questo l'omo. Ancora fanno peggio le femene che, poi che i marite loro sonno usate con loro, sì se levano o in altro muodo se moveno o fanno altro loro ingegne a ciò che no possono impregnare. E perciò cautamente se domandono s'elle fanno alcuna cosa per no ingravidare overo innanzi che usino con l'omo overo poi. E s'elle ànno preso beveraggio d'erbe o d'altra cosa per quella cagione. Ancora demandi l'omo s'ello à percosso alcuna persona con bastone o con ferro o con mano per alcuno odio overo per vendetta. E se in guerra o in battaglia ello averà gettato pietra o quadrello per lo quale averà ucciso alcuna persona; e s'ello à in odio ad alcuna persona; se l'è persona niuna a la quale ello no parle. E s'ello responderà che no li voglia parlare, sì lo induca ch'ello glie parle se pò, e se no se pò endurlo a parlarli, domandalo se colui, el quale ello no vole parlare, gli aveva fatta alcuna ingiuria, e da cui venne la colpa, e tanta pò essere la 'ngiuria e la villania a lui fatta da colui che sarà da essere assoluto avvegnachè no voglia parlare a quello tale suo nimico. Ma se la 'ngiuria sarà para da l'una parte e da l'altra, e no li volesse parlare, no dei essere assolto se 'nprima no parla a quello cotale suo nimico. E s'ello no pò perdonare al suo nimico co lo core, almeno se dolga de questa sua mala volontà, e per questo se porà assolvere. Ma spesse volte interviene che l'omo o la femena no vole perdonare. Alora se vole dire: No vuoi tu che Dio perdone a te? Tu ài offeso cento volte più a Dio che altre no à offeso

a te, e tu voi che te siano perdonati i tuoi peccati da Dio? Tu no puoi fare alcuna cosa che te vaglia più a remissione dei toi peccati che perdonare al tuo nimico. E de questo dice Cristo nel Vangelio: Perdonate e sarà perdonato a voi. E a coloro che no perdonano si dice nel Vangelio: Se voi no perdonate agli uomini i peccati loro, el padre mio el quale è in cielo no perdonarà a voi i peccati vostri. E molte altre cose se possono dire sopra a questa materia. Ancora domandi s'ello indusse alcuna persona a fare male, o diede conseglio acciò fare. Ancora domandi coluio ch'è molto duro a perdonare, s'ello vedesse el suo nimico morire o affogare ne l'aqqua, s'ello l'aiutaria s'ello potesse, e s'ello perisse de fame, se glie desse mangiare, s'ello dirà de no, non è ne la carità de Dio, e perciò no se deie assolvare; ma s'ello dirà de sì, sia assoluto nanzi che lo lassi andare senza penetenza.

Del sesto comandamento

El sesto comandamento si è: No mecherai, ciò no farai peccato carnale contra al modo licito e ordinato da Dio. E sopra a questo domandi con quanti femene ello averà peccato e con quale, ciò è se l'erano meretrice o vergene o vedove o parenti, e quanti volte averà peccato con loro, o se l'erano meretrici, e se de niuna auto figliuolo niuno, o se è stato per quello scandolo niuno o briga, e se quello peccato fo occulto o manifesto. Ancora se quello peccato ello usò desordenatamente, spizialemente co la donna sua. In perciò che co la donna sua poderia l'omo peccare mortalmente. E dei savere ciascuno che sempre pecca usando co la donna desonesta mente, cio è se no como se dei, e s'ello peccò co la femena mentre che l'avesse el tempo suo, o s'ella stette con

l' omo mentre che la fose gravida e mentre che la fosse in parto. È vero che questo non è peccato mortale, e perciò no pecca la femena se la rende el debito al marito suo tuttavia facendo con suo volere. Ancora s' ello à tenuto castità nei dì solenne, ciò è le feste comandate, e ne li dì de i digiune. Ancora s' ello à peccato maliziosa mente da se medesimo. Ancora s' ello averà toccato alcuna femina desordenatamente, scherzando co liei e basciandola, e quanti volte averà fatto a questo muodo. E s' ello averà desiderata alcuna femena per carnale concupisienzia, vedendola; in perciò che l' omo ama sì e in tale muodo la femena che s' ello la podesse avere, ello no la laseria per niuna cagione, e no de meno consente colo core, avenga che no la tocca, sì pecca mortalmente. E s' ello averà dato ad altrui aiuto o alcuno conseglio che altre peccasse con alcuna femena. Ancora domandi la femena spizialemente s' ella averà promesso ad alcuno per via de matrimonio o vero se l' averà contratto matrimonio con alcuno o sponzalizia con altre che co lo suo marito. In perciò che molti sonno in matrimonio el quale non è legetimo, e sono in avolterio; ma di questa materia altrove ne trattarò più aperta mente.

Del settimo comandamento

El settimo comandamento si è: No furarai. E sopra questo domandi el sacerdoto el peccatore s' ello per se medesimo o per altrui averà furato alcuna cosa; s' ello à dato conseglio o acconsentito o auta alcuna parte de la cosa furata, bevendo o mangiando, o di preda alcuna o de rapina; o s' ello averà tolti frutti ad altri o de vigna o de castagne o d' olive, o facendo danno in guastare alcuno bene al suo vicino o per guerra o s' ello averà ta-

gliato albore altrui per fare legno o per altra cagione. Ancora s' ello averà furato gallina o pollo o bestia altrui overo percossa per la quale cagione se sia morta o magagnata, o averà fatto danno altrui co le bestie suoi. Ancora s' ello averà pagato intiera mente el prezzo e la mercede a colui che l' averà servito, e s' ello averà penato troppo a pagarlo, e s' ello averà lavorato fedelmente ne l' opara altrui a cui doveva a modo che se fosse sua propria. Ancora s' ello avesse messo fuoco in ghiesia o in casa o in alcuno biado o in altro bene altrui in oste o per nemistà o per altro muodo. E s' ello averà renduto quello che l' averà trovaro de l' altrui. Ancora s' ello averà comperato alcuna cosa furata, savendola, o s' ello l'averà retinuta o retenuti i ladri e malandrini. Ancora s' ello averà pagata la decima al prite suo o averà retenuta indebita mente. Ma de questa materia cercarai più innanzi nel capitolo de le diecime, nel quale più pienamente se narra. Ancora, s' ella è femena, sì la domanda se l' averà male speso i bene de la casa del marito suo onde ella no pò dare nè despensare i bene del marito suo senza la sua parola, ma di questo cercherai più innanze dove si fa questione se la moglie po' fare limosina d' i bene del marito suo, e così terrai commo dice in quello capitolo.

Del l' ottavo comandamento

L' ottavo comandamento si è: No dirai fausa testimonianza. E perciò sopra questo domandarai s' ello averà renduto falsa testimonianza per alcuna persona, e se niuno per quella cagione averà receuto alcuno danno; in per ciò, che allora seria tenuto de restituire quello cotale danno. Ancora s' ello averà ditto le bogie, spizialemente volendo ingannare altrui, secondo che fanno questi mercatanti;

s'ello averà ditto male d'altrui e villania o di morto o di vivo, dandoli mala fama; s'el serà fatto beffe de lui o averallo tenuto a sospetto; s'ello averà ditte parole vane o villania de femene; s'ello averà siminato scandolo o discordia tra l'uno e l'altro. Ancora se l'averà biastimato Dio o Santi; s'ello averà promesso alcuna cosa e no l'averà osservato; s'ello averà fatto alcuno tradimento d'alcuna persona o d'alcuna terra o luoco; se per cagione de losenghe ello averà lodato alcuno del male ch'ello averà fatto; in per ciò che questo è grandissimo peccato.

Del nono comandamento

El nono comandamento si è: No disiderare la cosa del prossimo tuo. E in questo se vole addomandare s'ello à disiderato le cose altrui ciò è le case e le terre, le vigne e altre cose de' suoi vicini; in perciò che l'omo pole bene peccare mortale mente s'ello disidera la cosa altrui, se no con giustizia, secondo che Dio vole.

Del decimo comandamento

El decimo comandamento si è: No desiderare la moglie del prossimo tuo, nè 'l servo, no l'ancilla, nè 'l bove, nè l'asino, nè niuna altra cosa che sia sua. E tutte questi cose siano ditte de dece comandamenti de la leggie.

De' sette peccati mortali — In prima de la soperbia

Ma vediamo de' sette peccati mortali, e prima de la soperbia, la quale è capo e radice de tutti gli altre peccati. E questo peccato malegevole mente se conoscie, ciò

è quando l'omo insuperbiisse per alcuno bene, ciò è tenendosi buono o de nobilità o de fortezza o de bellezza o di ricchezze o de sanità. E quando se crede essere migliore che non è, e contende e despregia altrui, e le grazie le quale ello à no se riconoscie averli da Dio, secondo che sono aliquanti i quali tutto ciò che gli ànno si credono averlo de loro fatiga, e per loro industria, e sempre vole segnoreggiare tutti i suoi vicini.

De la invidia

La invidia si è quando l'omo se rallegra del male altrui e del bene se dole. Onde dice quello santo: La invidia si è dolore de la filicitade altrui. E in questo se pò domandare de l'odio, s'ello àuto odio molto tempo nel core suo, e s'ello se dole quando ello ode alcuno essere molto lodato d'altrui.

De la ira

El terzo peccato si è l'ira. E in questo se pò domandare se per alcuno tempo ello à percosso o ferito alcuno ch'è ricco, o el prossimo suo, o dittoglie villania o fattoglie alcuna ingiuria, o s'ello l'averà biastimato se medesimo o 'l padre o la madre o vero l'anime loro, o vero s'ello se sarà arraccomandato al diaulo o a' suoi figliuoli, o alcuna de le cose suoi. Ancora s'ello averà maledetto Iddio, o vero alcuno santo, dicendo: a malgrado de Dio o de' Santi. E s'ello averà maledetta alcuna persona ch'ello avesse allora voluto ch'ello fosse intervenuto male. Ancora se alcuna volta se sia tanto doluto de cosa ch'ello abia goduta che per ciò fosse voluto morire o

lesperare. Ancora se essendo in odio o in peccato mortale ıbbia preso el corpo de Cristo; e s'ello è stato uno anno :he no abbia preso el corpo de Cristo almeno una volta ' anno, ciò è ne la pasqua; altra mente, ciò è che s'ello ılmeno una volta l'anno nol prende si pecca mortalemente;. in perciò che fa contra al comandamento de la santa ghesia. Guarda che no se ne fosse astenuto de consenglio del suo parlato (1); in perciò che quando el sacerdoto sa per certo che l'à commessi molti e innorme peccati, avvegna che de ciò se ne sia confessato, se 'l pò consigliare che no receva allora tanto degno e grande sacramento; spiziale mente quando de ciò no averà alcuna penitenzia, o averanne fatta poca, d'i peccati suoie.

De l'accidia

L'accidia si è uno tedio e uno despiacere a l'omo; ciò è quando glie despiace de stare a la messa e a l'ofizio glesiastico e a la predicazione. E s'ello è chierco, s'ello è stato nigligente nel suo ofizio ch'ello abbia lassata Ora niuna. Ancora s'ello è laico, s'ello è venuto bene a la ghesia el dì de le festi, e s'ello à parlato ne la ghesia con altrui e non à audito l'ofizio con quella reverenzia e divozione che se convene. E s'ello à bene osservata e fatta la penitenzia che gli è stata imposta dal suo sacerdoto.

De l'avarizia

Siguitase de l'avarizia. E in perciò che de sopra abbiamo ditto del furto e de la rapina che sono spezie de

(1) Per *Prelato*.

l'avarizia, mo' possiamo domandare de l'usura. E prima se domandi s'ello à comperato o venduto alcuna cosa a tempo novello. Ancora s'ello averà prestati ad alcuna persona suoi denari o altra cosa senza patto niuno, ma in pertanto la sua intenzione sarà d'averne alcuna cosa di guadagno, s'ello n'ebbe alcuno servizio poi da lui si è usura. Ancora s'ello ebbe d'alcuno suo debitore terra in pegno, i frutte de la detta terra non recevette per pagamento, si è usura. E s'ello dà i denari suoi a mezzo guadagno o terzo. Ma di questa materia intendo de trattare più de sotto pina mente e de gli altre muodi de l'usura, i quali se fanno in quelli patti. Ma ancora si pecca per avarizia in altro modo; e in perciò domanda s'ello à commesso simonia, s'ello averà receuto alcuna cosa per aleggiare alcuno menistro ne la ghesia sua. E s'ello è mercatante, s'ello à peccato in pesare o in nùmaro, o ingannado altrui. E s'ello tavernaio e albergadore, s'ello averà fatto pane a peso o venduto vino a misura diritta. Questo tieni a mente tu che ode le confessione, dei domandare sempre de l'arte o del mistiere de colui che se confessa, e poi el puoi domandare de quelle cose ne le quale pò peccare nell'arte o nell'ofizio suo. E lavoratore se debono domandare de li termini e de li confine de le terre, e. s'ello lavorando tira a sè de la terra altrui, e così usurpa l'altrui; e s'ello no fa questo, s'ello lassa per paura de Dio o de gli uomine, e s'ello averà bene risposto del fitto o de la pigione de la biada de la terra altrui, la quale ello lavora. Ancora s'ello è ufiziale d'alcuna terra, s'ello averà bene fatto giustizia a ciascuno, e se de ciò averà guadagnato quello che no deve o averà fatto guadagnare el signore de la terra contra a la giustizia, accusando alcuno suo vicino, denunziando altre cose. El descreto sacerdoto pò vedere più descreta mente secondo che meglio saperà i costume de gli omini, fra' quale

esso medesimo usa. Ancora s'ello averà sovvenuto a povare bisognosi, e averà auto a loro compassione, e s'ello averà risposto a loro asperamente quando gli ànno addomandata la limosina o averalli ditto male o villania, e s'ello averà albergati i povare per l'amore de Dio, e s'ello sarà andato a sopilire i morti e spizialmente i povare; inperciò che ai ricchi vanno molto bene.

De la gola

Del peccato de la gola se domanda s'ello à mangiato spesse volte el dì senza necisità o senza fame, o s'ello s'è inebriato, e s'ello usa d'andare a le taverne. E sappi che l'ebriatudine pò essere peccato mortale quando l'omo conoscie bene el vino e crede e sa bene che lo farà inibriare; e ello el fa inibriare pecca mortale mente. Ancora s'ello à digiunato tutti i digiuni ciò è le quaresime e li quattro tempora e le vigilie comandate da la santa ghiesia, altra mente s'ello à poduto e no l'à fatto si à peccato grave mente; in perciò ch'à fatto contro al comandamento de la ghesia, el quale si è propria mente de le vigilie e de le quattro tempora e de la quaresima, e s'ello averà beuto innanze mangiare; in perciò che de l'aqqua pò bene bere, no perciò per bere del vino rompe el digiuno, ma pecca se fa senza necessità.

De peccato de la lussuria

Quanto al peccato de la lussuria, in perciò che de sopra ne à asa (1) ditto in quello comandamento che dice: No

(1) Per *assai*?

mechaberis, in perciò de poche cose se domandi qui in questo capitolo. Ma pòsse addomandare in quale etade ello comenzò a fare questo peccato, e s' ello averà desiderate molte femene, s' ello sarà andato a balli per vedere le femene, e s' ello averà infamato alcuna persona de questo peccato, s' ello averà toccata alcuna femena disonestamente. Ancora el domanda del peccato del core; s' ello se volse vendicare ancora de veruna persona, e s' ello s' è delettato de cotali pensiere cattive e lussuriose; e s' ello s' à reduttо a memoria alcuno peccato del quale no se sia doluto d'avello fatto. Ancora domandi de la coripizione (1) de la notte, la quale intanto non è peccato se no in questi casi, ciò è s' ello de notte in sonio se corrumpesse per uno sozzo pensiero ch' ello avesse auto in prima, ciò è se tu averai desiderata alcuna femena e per troppo mangiare e per troppo bere e per tentazione e ingannamento del diavolo, allora è sequello (2) di peccato mortale; quando adivene per dibelezza o per troppa fatiga o per infirmità non è de peccato mortale. Ancora domanda del bene ch'ello à lasciate (*sic*) ciò è ch'ello averia poduto fare che no à fatti; e s'ello à perduto el tempo suo e spizialmente el dì de le feste, nel quale ello doveva adoperare el bene e per contrario allora più peccano le persone che negli altre dì. Ancora domanda s' ello à osservata la penitenzia che gli è suta imposta. Ancora el domanda commo ello fa l' opere de la misericordia. In fine dica el sacerdote: Tu ài dimenticati molti cose de le quale tu te dei generalmente confessare, ma tu te dei de tutti quanti dolere con proponimento e volontà de confessartine qualunque volta te ne recorderai, ma abbi fermo per proponimento de mai no ritornare fare alcuno peccato mortale giusto

(1) Cioè *corruzione* = corruptionis.

(2) Cioè *sequela* = conseguenza.

l tuo podere. E guardase el sacerdoto fra l'altre cose
quand'ello ode a confessione altrui che no domanda quando
colui che se confessa dirà quello de que (1) ello se ricorda,
e quand'ello udirà cose laide, ciò è peccati gravi, de no
aggravare el peccato dicendo: Or commo fo grave peccato
questo! ma dei confortare el peccatore che se confessa
ch'ello dica securamente onne cosa; inperciò ch'ello se
confessa a Dio, no a l'omo. Poi ch'ello averà udita la
confessione allora glie demustri como glie siano grave i
peccati e sozze i quali ello averà commessi, e dicagli: cotanti
volte ài peccato mortalemente. E de ciascuno se
vorria imporre sette anni in penitenzia, dicendo: Chi no fa
la penitenzia in questo mondo sì la farà in prugatorio (*sic*),
là ove sarà tanta pena che la minore pena che sia lì è
maggiore che qualunque maggiore sia in questa vita; inperciò
che tu vorriste in prima digiunare in questo
mondo cento anni in pane ed in acqua che tenere solamente
uno dì el deto nel fuoco del prugatorio, o stare
ne la fornace; in perciò che quello fuoco arde e cocie
più assai che 'l nostro materiale. E quando io te darò
più leve penitenzia o più leve pena, tanto l'averai maggiore
ne l'altra vita, e in perciò è di bisogno che tu satifacci
pienamente. E prima, s'ello à de l'altruio, ch'ello
restituisca s'ello à de que, e se no faccia quello che
pò, altramenti no se dei assolvare. Ma commo se dei fare
de questa restutizione (*sic*) e commo se dei consegliare sopra
ciò lassaremo stare qui, in perciò qui de sotto intendo de
ciò più pienamente narrare. De po questo sia cauto el
sacerdoto d'imporse la penetenzia, ciò è considerando lo
stato de la persona e la qualità de li peccati, la dignità
de la persona, la povertà, la infirmità, la deblità, la con-

(1) Per *che*, con maggior attaccamento al lat. *quo*.

suetudine, le lagrime e la dovizione (*sic*), ciò è che ai superbi imponga umilità e orazione, aglie invidiose caritade, agli adirati pazienzia e benignità, agli avari larghezza ciò è lemosine, ai golosi e a' lussuriose afflizione e macerazione de carne ciò è digiune, vigilie e viaggie. Inperciò ch' ello offende Dio sì glie 'mponga orazione, e perchè ello offende el prossimo si glie 'mponga limosine e l'opere de la misericordia. Ancora glie 'mponga ch' ello pianga i suoi peccati passati. E doviamo sapere che Noè penò e affatigossi cento anni a fare l' arca per scampare la morte temporale; quanto maggiore mente se dei el peccatore che se penti e che se confessa affatigarse ne la penitenzia per scampare la morte eternale? e perciò e letto suo sia duro, la vita sottile e 'l sonno breve; inperciò che l'arme de coloro che se pentono si sonno cenere e cilizio.

De la satisfazione

Sapiate che la satisfazione sta in tre cose, ciò è in orazione, in digiuno e in lemosine. La limosina sta ancora in tre cose, ciò è in contrizione di core, ne la passione de Cristo e in larghezza de mano. La macerazione de la carne sta in quattro cose, ciò è in orazione, in vigilie e in flagelli, ciò è in discipline, stando nudo e dandose co la coreggia XX o XXX volte più o meno secondo che richede la qualità del peccato; e ch' ello faccia le 'ngenove (1) ingenocchiandose e con divozione. Ancora glie ponga ch'ello porte la corda centa a le carne, ma questo se vole imporre a le femene spizialmente, overo ch'e faccia cilizio de la lana a le carne e con esso giaccia spizialmente nel

(1) Manca al vocab. *ingenova* e *fare le ingenove*, che dal lat. *in genua* (se flectere) vale fare delle inginocchiazioni.

tempo de la quaresima, e che onne vènare dì (1) digiuni in pane ed in aqua, e se questo no volesse fare el peccatore, beia del vino co lo pane senza altro companatico, overo che mangi sola mente d'una cucina (2), senza vino. Ancora se guardi el sacerdoto che no imponga a le femene viaggio, e spizialmente a le giovene, imperciò che ne poderia riscire grande pericolo. Ancora imponga a le femene più orazione che agli uomini, e quando ello impone cotanti paternostri sempre dica con essi l'Ave Maria; e se no glie possono dire onne dì continuo, almeno glie dicono i dì de le feste. E a colui che ne dice gli altro dì XX, conségliatelo che ne i dì de le feste, che no se lavora, ello ne dica XXXX. Ancora qüando el sacerdoto impone la penitenzia sempre dica: questi beni, i quali tu farai, te siano in penetenzia e in luoco de penetenzia. E nella solvazione (3) si dica, fatta prima la confessione generale, e ditto *miseriatur tui* etc., *Dominus te absolvat, et ego te absolvo autoritate qua fungor, ab omnibus peccatis tuis e ab oni vinculo excumunichationis, si indiges, e restituo te sanctis Sacramentis Ecclesie in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Qui si comencino certi cose molto utile a sacerdoti de sapere in casi de penitenza

In perciò che in giudizio penitenziale spesse volte ocurono casi molto malegevole e molti quistione e dubii etiam Dio fra gli uomini savii e sienziati, voglio per questo per semplici sacerdoti a onore de Dio e de la Beata

(1) Per *Venerdì* con maggior attaccamento al lat. *Veneris die.*
(2) Intendi *pietanza.*
(3) Dal lat. *solvere* per *assoluzione.*

Vergene Maria, e per loro utilità e de l'anime che a loro sonno comessi comporre una breve operella e piccola, ma molto utile e necessaria a loro, a ciò ch'elli abiano alcuna notizia e intendimento in quelle cose le quale per lo loro ufizio sonno tenuti de savere.

Qve cosa sia el boto

El boto si è alcuna promesione fatta d'alcuno bene con diliberazione. Ma se alcuno boto si fa de male overo ancora di bene senza deliberazione, quello cotale boto no obliga la persona che 'l fa, onde dice Isidoro: Ne le male promesse ronpe la fede, e nel sozzo boto muta decreto. E perciò sappi de questo che se alcuno prometterà o per furore ch'ello abbia facci alcuno boto, avenga che 'l sia licito, non è tenuto de farlo. Ancora se senza ira facesse boto de no parlare ad altrui, no è da osservare, ma dèseglie imporre la penetenzia per ch'ello indescretamente si botò. E pòtese fare qui una quistione, s'e bote de le femene ch'elle fanno nel parto o vero in enfermità o d'alcuno loro congiunto, e ancora quilli che fanno gli uomini per alcuna angoscia o tribulazione che gli abino. se sonno da osservare. A questo te rispondo, se in quello cotale boto ello ave intenzione d'obligarse a Dio pensando. Ancora de la cagione per la quale se mossano a botarsi. se sonno da tenere. Ancora sonno usati i padri e le madre de fare boti per loro figliuoli, dicendo: così io prometto che 'l mio figliuolo andarà a santo Jacomo o a Roma, s'ello è da osservarlo. Rispondo che no credo, ma se 'l figliuolo è magiore de XIIII anni, e acettò el boto quando l'udì e consentì nel cor suo; credo che alora ne sia tenuto, e così de gli altre, quando una fa el boto per cui se fa el ditto boto. Ancora se 'l boto se fa sotto al-

una condizione, ciò è se alcuno dirà: io me boto ch' io andarò a Roma, o digiunarò, se Dio m' arrenderà sanità o al mio figliuolo; se no glie dato poi da Dio quello che gli adomanda, non è tenuto. Doviamo ancora savere che sonno aiquanti de tale condizione che no possono fare boto da loro medesimi, si commo sonno serve e ancille, senza la volonta de loro signore, el monaco senza licenzia de l' abate suo, e coloro che sonno piccoli de età no possono fare boto; e coloro sonno ditti a fare boto minori, ciò è la femena minore de dodice anni, el maschio menori de XIIII anni, guarda (1) la prudenzia no adempisse l' età, ciò è che tale volta sarà più savio e più descreto uno garzone in XII anni o in XIIII anni che no sarà uno altro in XV o in XVI anni. E questa cotale età si è acta e aconcia a fare matrimonio. Ma se desotto a questa età ciò è innanze a la età perfetta alcuno averà facto boto, no è tenuto, se dopo l' età perfetta no retifica e accetta el boto. Ma se questo facesse, ciò è che glie piacesse d' adimpirlo, in questo cotale caso si n' è tenuto poiche sarà facto maggiore. Ancora la donna ch' à marito no po fare boto de viaggio o de castità o de digiuno, se 'l marito glie le vole vetare o contradire, e no po fare boto con scandolo del marito suo. Ma se facesse boto de dire paternostri o altre cose che no faciano pregiudizio al marito, alora n' è tenuta, e 'l marito no glie po vetare. Ancora l' omo ch' à moglie no po fare boto de viaggio, fore che quello d' oltramare, senza consintimento de la moglie sua, nè de castità nè d' altra cosa che impedisca a rendare el debito suo congiugale. Ancora dico che 'l vescovo nel suo vescovado pò despensare de boti e permutare fore che 'l

(1) Il senso amerebbe *quando* anzichè *guarda*, ma il codice legge così, e parmi che corra.

boto d' oltra mare. Ma questa permutazione de' boti si fa così, che colui el quale è assolto del boto dei tanto dare de conseglio de colui che l' assolve, quanto dovesse spendare in andare e ritornare, e ancora de la fatiga sua. Ma per la fatiga se vole imporre alcuna penitenzia. E 'n perciò no è da consegliare i parochiani che diano e loro denari a questi firieri (1) acatatore e messi de glie spendali (2); in perciò che beffano e ingannano gli omini. E inperciò quando se fa questo cotale rinparamento dei boti se dei fare co l' autoritade del vescovo. In perciò che così se contiene ne le lettere de messer lo papa, altramente no se pò fare sì che vaglia. Ancora dico che le perdonanze no se danno a coloro che no sonno in estato de penitenzia e de carità. E questa settima parte, la quale si dice ch' ànno questi firiere d' Alto pascio (3), e molti altri, no se dia se no a coloro i quali s' obligano e fansi scrivare ne le loro fraternite, ciò è compagnie, i quali pagano onne anno e loro debito secondo che se contiene ne le lettere del sommo pontifice messer lo papa, e chi più à più dei dare.

(*Continua*)

(1) Per *Frieri*, soprastanti di Ospedale.
(2) Spedali.
(3) È uno Spedale di Siena.

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

AL CONTE GIUSEPPE TENDERINI

PROF. DI ANATOMIA PITTORICA NELLA R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI DI CARRARA

« Io chieggo (diceva il Gioberti ai Carraresi nel 1848) qual sia la città d'Italia, anzi del mondo, che si vanti di un triunvirato così illustre come quello del Tenerani, del Finelli e del Rossi? Le metropoli più popolose vanno superbe di sè medesime quando abbiano un solo ingegno simile a questi (1) ». Nè quei tre valentuomini furono i soli che avessero in Carrara i natali, e che di Carrara siano gloria. Benchè ad essi minori d'ingegno e di fama, Emanuele Repetti e Angiolo Pelliccia, seppero onorare la scienza e la patria: della quale in altri tempi accrebbero e mantennero il decoro, il latinista Francesco Berrettari e lo scultore Pietro Tacca discepolo degno di Gio. Bologna.

(1) **Gioberti**, *Operette politiche*. Capolago, tipografia Elvetica, 1851; II, 150.

A me è piaciuto di raccogliere alquante lettere di costoro e di altri carraresi di minor grido, e darle, come faccio, alle stampe. Voi ben sapete, egregio amico, che le lettere famigliari sogliono mostrare in evidenza l'animo di chi le dettò, e farsi specchio fedele delle passioni e degli affetti, delle gioie, delle speranze e dei dolori di esso. È per questo che ho posto mano a raccoglierle, andando però cauto e guardingo nella scelta, non garbandomi per niente quel vezzo de' giorni nostri, al certo biasimevolissimo, di mettere fuori ogni ciarpaglia che porti in calce un nome famoso. Coi morti, meglio che coi vivi, ci vuole rispetto; massime poi se eglino hanno bene meritate del buono, del bello, del vero.

Intitolando al nome vostro questa raccolta, pago un debito di amicizia; non senza provare una dolce consolazione nel mostrarvi pubblicamente la stima grande che faccio del vostro ingegno e del vostro cuore.

Giovanni Sforza

I.

EMANUELE REPETTI

Allo studio delle scienze naturali, e singolarmente della geologia, accoppiò Emanuele quello della storia; ed ebbe (come osserva acutamente un biografo suo) sopra molti naturalisti questo pregio, di completare la descrizione dei fatti della natura con la descrizione dei fatti dell'uomo. Nato ai 3 ottobre del 1776 (1) di Giovambattista Repetti e di Anna Maggini; nel 93 Maria Teresa, ultimo fiato de' Cybo, lo mandò a Roma a proseguire gli studi. Prese poi stanza a Firenze, e fu de' collaboratori dell'Antologia, e socio operoso de' Georgofili. Viaggiando per la Toscana, concepì il disegno di un Dizionario geografico, fisico e storico che tutta la illustrasse; lavoro che cominciò e condusse a termine in soli quattordici anni, ed al quale è principalmente raccomandato il suo nome. Morì il 24 ottobre del 1852; ed i carraresi, ai 7 giugno del 1863, gli inalzarono un busto, opera di Alessandro Triscornia, scultore lodato.

(1) Sulla casa in cui nacque venne a pubbliche spese posta la seguente iscrizione:

FU QUESTA LA CASA
DI EMANUELE REPETTI
DELLA STORIA FISICA GEOGRAFICA TOSCANA
SCRITTORE DOTTISSIMO,

1.

A Raffaele Repetti, a Cartagena (1).

Carissimo fratello

Firenze, 14 Ottobre 1817.

Finalmente con nostro sommo piacere si ebbero le vostre buone nuove, che partecipai subito alla mamma e a tutti di nostra e vostra casa, sebbene si sente con qualche pena la vostra nuova dilazione di tornare in patria, rimettendola a quest' altra primavera, se pure sarete questa volta di parola. Si vede bene, anche senza scriverlo, che i vostri buoni ospiti vi usano tutte le gentilezze possibili, mentre con tanto piacere vi trattenete costà, e così volentieri ne parlate. Fratello! la gratitudine verso Dio, e poi verso gli uomini, è, al parer di tutti i Savj, la prima virtù e la base di tutte le altre. Disgraziatamente la corruzione dei costumi del secol nostro rende l' uomo ingrato verso il Creatore e con i suoi simili; da cui la mala fede, l' inganno, la discordia e l' invidia ricevono il loro fomite e nutrimento. Giacchè avete avuto il bene di unirvi a questi signori, ricolmi di tutto il meglio che desiderar si possa in società, sappiate contracambiarli, se non altro, con il far uso di tutte le attenzioni che dipender possono da voi per dimostrargli in parte un contrasegno delli vostri obblighi verso di loro, facendo un uso moderato delle tante largità che il loro cuore e le loro facoltà vi presentano. Tanto spero dalle vostre qualità e dalla vostra moderazione.

(1) Gli originali di questa e delle seguenti lettere del Repetti si conservano a Modena nella ricca autografoteca dell'amico mio Marchese Giuseppe Campori, che gentilmente me ne diè copia.

Vado a scrivere a questi signori per unirmi con voi a contrasegnarli anche la mia gratitudine per l'amicizia che hanno per voi, ed essi stessi vi daranno la presente, che oso accluderci.

La mamma, che vi saluta (con Don Carlo, la Franceschina, e la vostra moglie), dice che questa si trova in un pessimo stato, avendo subìto la quinta paracentesi; dice ancora che non rispose a due vostre lettere, una ricevuta per terra, e l'altra per la via di mare, perchè dubitava che foste partito per l'Italia, come facevi sperare. La Giulia (1) e i figli stanno bene, meno il piccolo Raffaelino che nel terzo mese fu assalito da una tosse convulsiva della quale fu vittima, gli altri due stanno benissimo, e il maggiore sviluppa una vivacità ed un talento che stordisce per la sua età, e dà da sperare. Amatemi, e abbracciandovi di cuore mi protesto

Vostro affm°. fratello
EMANUELE REPETTI

2.

A Saverio Salvioni, a Massa (2)

Gent. Sig. Saverio Salvioni P.ne Col.mo

Sapendo quanto Ella si dedica volentieri per le cose patrie, e quanto ama di contribuire al di lei de-

(1) Il Repetti si ammogliò in prime nozze con Minetta Ghirlanda vedova Campi di Carrara, che gli morì nel 1810. Trascorsi poco più di tre anni in vedovanza, passava a seconde nozze con Giulia De' Rossi fiorentina, dalla quale ebbe dodici figliuoli.

(2) Saverio nacque in Massa di Chiara Cattani e di Giuseppe Antonio Salvioni, dottore di legge, il 28 luglio 1755. Esercitò l'arte della pittura, e coltivò anche gli studi. Raccolse monete, medaglie, documenti, libri, notizie riguardanti la sua città natale. Morì il 6 Maggio del 1833.

coro, facendone fede le cure che si é data onde disegnare la carta topografica del ducato di Massa e Carrara e le varie vedute delle cave di Carrara e dei monti di Massa. Essendomi anche noto, da quanto stampò l'erudito sig. Conte Viani (1) nella sua opera delle *Monete di Massa*, che Ella con tutta compiacenza si prestò a quell' antiquario colli suoi lumi e col fornirli i manoscritti autografi di sua proprietà (2) ch'egli rammenta; lusingato da ciò mi azzardo anch' io di dirigermi colla presente a V. S. per esternarle, che essendo tentato da qualche tempo di esaminare le proprietà fisico-chimiche dei diversi marmi dei monti di Carrara e di Massa, sono a pregarla se sia possibile di cooperare alla riunione precisa delle qualità diverse di marmi bianchi, mischi e pietre dai canali che forniscono i monti di Massa, restando da me incaricato per quelli di Carrara il Sig. Angelo Del Niso, mio buon amico, e sapendo che lo è egualmente di lei mi sono servito del medesimo, sperando possa servirmi di patrocinatore presso V. S. avendolo incaricato di esternarle il mio piano e il mio progetto, acciocchè se conserva ancora dei disegni parziali delle cave o altre vedute interessanti della nostra Provincia, si degni contribuire a prestarne il disegno, onde o poterle copiare per incíderle, come ho in pensiero, oppure se gradisse unirsi con noi in società per contribuire alla spesa dell' opera, che vado immaginando, restare compreso fra i lavori della medesima.

Mi chiamerò onorato se potrò avere il bene di ricevere un riscontro favorevole, e in caso sia disposto di vo-

(1) Il conte Giorgio Viani di Spezia autore delle *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana.*

(2) Questi manoscritti si conservano adesso nella Biblioteca della R. Accademia dei Rinnovati di Massa.

lervi cooperare, mi riservo allora a mandargli un dettàglio del mio divisamento (1). Intanto salutandolo distintamente mi dichiaro

Di V. S.

Dev. ed Obb. Servitore

EMANUELE REPETTI

3.

A Carlo Frediani, a Massa Carrara (2).

Firenze, 13 Agosto 1828.

Sig. Carlo Amico pregiatissimo

Dal procaccio di Pietrasanta mi fu ricapitato jeri un plico per innoltrarsi a Napoli, lo che farò col mezzo di un mio amico per il primo corso di posta e senza spesa. Unitamente al plico ricevei tre eccellenti poponi massesi che per esuberanza di attenzione voleste anche donarmi franchi di ogni spesa. Nel porgervi per questi e per tante altre attenzioni i miei più distinti ringraziamenti, non posso che rinnovarvi il desideriò sincero di ricevere qualche vostro comando.

(1) Il lavoro al quale dava opera allora il Repetti venne in luce nel 1820 col titolo: *Cenni sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara.*

(2) Carlo Frediani nacque a Massa di Carrara il 12 gennaio 1803. Fece lunghe e pazienti ricerche ne' principali Archivi della Lunigiana, e raccolse buon numero di documenti e notizie, di cui si giovò per compilare varie operette di patria erudizione. Dava mano a ordinare e illustrare il ricco materiale che aveva adunato, e pensava di pubblicarlo col titolo di *Piccolo Archivio Storico della Lunigiana*, quando lo colse la morte il 24 febbraio del 1847.

In quanto poi all'opuscolo sulla vita di Agostino Ghirlanda (1), che avreste desiderio di offrire a quest'Accademia de' Georgofili, vi farò riflettere, che trattandosi di oggetti di storia letteraria e di artisti, mi sembrerebbe più a proposito presentarlo invece a questa Società Colombaria, il cui scopo appunto verte sull'antiquaria e sulle ricerche storiche di cose e di artisti toscani. Interprete de' vostri sentimenti ho perciò questa mattina presentato a vostro nome uno dei tre Opuscoli a me regalati al signor Prof. Francesco Del Furia, Segretario della Società medesima, in nome vostro, aggiungendo che quanto prima gli avreste fatto pervenire una lettera di accompagnamento del libro medesimo per essere presentato alla prima adunanza, alla quale procurerò di essere e di proporvi in nostro Collega.

La Giulia, che fino dal sabbato scorso si sgravò felicemente di un figlio maschio, ora e dopo che io scrivevo a voi altra mia in risposta alla vostra del 29 luglio p. p., vi fa i suoi complimenti, come ve li fa ringraziandovi Enrichetto e tutti i miei figli, dei quali avete la bontà di conservare memoria.

La sig. Marchesa Marianna (2), alla quale risposi ieri, vi avrà a quest'ora partecipato, con i miei saluti, i pochi appunti biografici che ho potuto rintracciare sulla patria dei due scultori Wibaldo e Fornè. Amatemi e credetemi

Vostro aff. Amico

EMANUELE REPETTI

(1) Fu impresso a Massa nel 1828, ed è così intitolato: *Notizie della vita di Agostino Ghirlanda, pittore del secolo XVI, scritte da Carlo Frediani.*

(2) La Marchesa Marianna Ollandini.

4.

Al medesimo, a Lucca

Firenze, 2 Settembre 1828.

Amico car.° e Collega

Sabato ricevei la compitissima vostra 28 agosto spirato, dalla quale intesi che a quest' ora voi sarete a Lucca, dove dirigo la presente per annunziarvi che l'esito corrispose ai miei desideri.

Domenica 31 p. p. la Società Colombaria tenne una sua adunanza, nella quale, dopo l' annunzio del vostro dono e della lettera che lo accompagnava, la Società medesima vi elesse in suo Socio, col nome accademico dalla sorte compartito di *Diligente.*

Il Segretario sig. Del Furia mi rimetterà la Patente, con la lettera di accompagnamento, e che unita in plico con altra mia sulle poche avvertenze storiche intorno a Michelangelo (1) vi farò pervenire in Massa, col mezzo del procaccio di Pietrasanta.

Ho veduto giorni addietro il Giolli, il quale mi ha domandato se avévo io notizie da dargli rapporto alla partenza del vostro fratello per Firenze; che vi sia di regola.

(1) Il Frediani nel 1837 stampò un *Ragionamento Storico sulle diverse gite fatte a Carrara da Michelangelo Buonarotti.* È in servigio di questo lavoro che il Repetti gli andava apparecchiando notizie.

Vi torno i saluti della consorte e dei figli, non che i miei cordialissimi. Amatemi e credetemi.

Vostro aff.mo

EMANUELE REPETTI

P. S. Ho ricevuto in questo corso di posta una gentilissima della sig.ª Marchesa Ollandini, a cui scriverò fra qualche giorno. Se la vedete prima, fategli i nostri ossequi.

5.

Al medesimo.

Firenze, 12 Dicembre 1828.

Mio carissimo Amico

Comincio dal ringraziarvi per la memoria che conservate di me, e per le strane notizie storiche dell' Abate Gerini (1), quali però non ho letto che a squarci e non senza indispettirmi meco stesso con un uomo che ha riempito il suo libro di fandonie più che di verità storiche, fidandosi di autori senza critica e su dichiarate imposture, come sono i frammenti etruschi scavati e pubblicati da Curzio Inghirami, mentre se togliesi quel poco di buono che gli avete fornito voi (2) e che ha potuto racapez-

(1) Discorre di quel pessimo libro che è l' opera di Emanuele Gerini da Fivizzano, intitolato: *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana*, che usci fuori a Massa coi torchi di Luigi Frediani, padre del nostro Carlo.

(2) Che il Frediani facesse parte al Gerini di molte notizie per questo suo lavoro, viene confessato dal Gerini stesso in piu lettere, che trovansi presso il Marchese Giuseppe Campori di Modena. « Mi dica, per

zare da qualcun altro (1), il resto è degno delle fiamme. E come condonarli la balordaggine di scambiare il Beverino di Lunigiana, dove nacque il ch. Bartolomeo Beverini, con il Beverino di la dalla Spezia, dopo la pubblicazione del primo volume degli Annali Lucchesi dal Gerini, citato, e dove si danno i nomi de'genitori di Bartolomeo ed ogni altra circostanza della sua vita?

Ma passiamo sopra a tale mal impiego di buona carta e di eccellente tipografia; certo che quella resterà un'opera incompleta, e che forse non giungerà al secondo volume (2).

La mia famiglia, cominciando dalla Giulia, sta bene; quest'ultima insieme con Beppe ed Enrico vi salutano, come salutano Clodoveo, il Babbo e tutti di casa, e facendo io lo stesso, e pregando di far gradire i nostri ossequi alla sig.ª Marchesa, figlio e maestro, alla casa Guidoni ecc. ecc. mi ripeto

Vostro aff.mo Amico
EMANUELE REPETTI

« Dio, (scrive un giorno al Frediani) come potrò a tanta di lei cura e « doni di patrie memorie contracambiare? Massa e Carrara tutto dovranno a Lei nell'Opera mia, ed io mi compiaccio di ciò. Tale dichiarazione sarà il secondo tributo che io deggio fare alle sue fatiche; il « primo è la mia riconoscenza ». Agli 7 di Giugno del 1826 tornava a scrivergli così: « *Nhil arduum est mortalibus*, dice Orazio, e veramente « voi lo mostrate col fatto. Le vostre cure patrie riescono di tanta efficacia che il mio tutto compiranno perfettamente, e quello che a me « sembrava impossibile voi lo avete superato con precisione. Con l'ultima vostra mi avete arricchito di memorie e me ne promettete altre « interessanti. Evviva! Da qui avanti vi riguarderò come il depositario « inesausto delle notizie di vostra patria ».

(1) Fu al Gerini di grandissimo aiuto anche il nepote suo Girolamo Gargiolli, il quale in un viaggio che fece, raccolse per lui largo materiale in varie Biblioteche d'Italia, e lo giovò ancora nella compilazione dell'opera.

(2) Il presagio del Repetti non si avverò, ed il secondo volume geriniano venne pubblicato nel 1831, con poco onore de' buoni studi!

6.

Al medesimo

Firenze, 11 Giugno 1830.

Amico carissimo

Mi sono sempre grate le vostre nuove e specialmente quando vengono accompagnate dai vostri caratteri; sono però dispiacente che ancora non sia venuta dall'alto alcuna determinazione a favore della vostra famiglia, siccome sollecitamente e di cuore vi desidero. Così sistemati gli interessi, vi è luogo a sperare che migliori anche il fisico, e che la vostra salute si riordini.

Mi sono adoprato col vostro raccomandato sig. Conte P. Guerra per quanto la tenuità mia e la brevità del tempo lo hanno permesso. Egli per altro mostrossi contento del Tommasèo, col quale lo feci abboccare, circa l'impresa che medita di pubblicare una collezione di circa cento volumi di classici italiani. Il suddetto sig. Conte riparti domenica per Roma.

Col mezzo di Corbelletta, vetturale carrarese, vi rimetto i due fascicoli vostri dell' Antologia (Marzo e Aprile p. p.) con due lettere quì accluse; una delle quali dell'amico Bernieri, l'altra della sig.ª Guglielmi per l'Abate Nardini (1), quale vi prego di far pervenire nelle sue ma-

(1) L'abate Domenico Nardini di Massa, uomo di assai buoni studi di cui si ha alle stampe un volume di *Saggi poetici e letterari* impresso nel 1823 dal tipografo Luigi Frediani.

ni, col mezzo dei sig. Guidoni, ai quali farete i nostri saluti.

Se è tornato dal Golfo il Sig. Girolamo Guidoni (1) fatemi grazia di salutarlo e dirgli che a lui mi prendo la libertà di raccomandare un naturalista botanico Prof. Schows di Copenaghen, il quale sta adesso al termine di un viaggio geografico-fisico-botanico per l'Italia, che egli ha visitato due volte, e vuole fare una gita nell'Alpe Apuana.

Salutatemi il babbo, la mamma, Clodoveo e tutti di vostra famiglia, così la sig.ª Marchesa e sig. Chelussi, in fine gli amici tutti, e salutando voi, anche in nome della Giulia e dei figli, mi ripeto

Vostro aff. Amico

Em. Repetti

7.

Al medesimo.

Firenze, 24 Ottobre 1831.

Amico carissimo

Non vi è bisogno di star in forse a chi sia debitore del dono ricevuto nei giorni scorsi da un vetturale proveniente da Massa, che mi portò il secondo volume delle Memorie storiche del sig. ab. Gerini. Poichè sebbene senza vostre lettere, sempre gradite, ma troppo preziose, debbo egualmente a voi il primo volume, siccome dalla direzione

(1) Girolamo Guidoni, nativo di Vernazza nella Lunigiana genovese, coltivò con amore e con lode la geologia, e diè alle stampe varii lavori scientifici, che gli procacciarono una bella rinomanza.

riconobbi il carattere del donatore medesimo mio ottimo Carlino.

Il sig. Conte Guerra, latore di questa mia, vi darà le mie nuove, che sono grazie al cielo buone; così quelle della mia famiglia; e con piacere ho sentito da lui egualmente favorevoli le vostre.

Se il tempo lo permetterà, io conto di fare tra pochi giorni un' escursione (prima di cominciare a pubblicare il Dizionario (1) divisato) a Lucca, a Castelnuovo della Garfagnana, a Fivizzano, Pontremoli, e di là a Sarzana per Massa, dove spero di riabbracciarvi verso la metà del mese entrante. Se avete relazione di persone che possano giovarmi sulle notizie statistiche in Lucca o in Sarzana o in altri dei nominati luoghi, siete in tempo inviarmi le vostre commendatizie, che gradirò assaissimo.

Fate i miei saluti alla vostra famiglia, e agli amici, e ricevete i miei, quelli della Giulia, di Beppe e di Enrico e credetemi

Vostro aff. Amico

EMANUELE REPETTI

P. S. del 29 ottobre.

Tornato jeri sera dalla Valle del Bisenzio, per dove ero partito la sera del 24 cadente, ho ritrovato la presente che il sig. C. Guerra, forse per le sue occupazioni, dimenticossi prendere prima di partire per costà. E su tal fiducia mia moglie, a cui l'aveva io lasciata, non la consegnò al comune amico Avv. Guidoni già rimpatriato.

(1) Il *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, intorno al quale il Repetti allora lavorava, e che incominciò a pubblicare a Firenze nel 1833.

lo probabilmente mi metterò in gita per Lucca ecc. il dì tre o al più il 4 dell'entrante novembre. Prevenitene vi prego la Sig.ª Marchesa Marianna, perchè se ha comandi da darmi o indicazioni favorevoli al mio scopo per la Lunigiana, me li possa favorire, giacchè, come ho detto di sopra, passerò da Sarzana prima di toccare Massa. Per ogni regola io mi tratterò in Lucca sino al 10 o 11 di novembre. Addio.

8.

Al medesimo.

Firenze, 2 Ottobre 1832.

A. C.

Allorchè ricevei la gratissima vostra, data da Lerici, era sul momento di partire per una delle mie solite perlustrazioni per la Toscana, e ne sono ritornato l'altro ieri, quando il latore della seconda vostra, data da Sarzana li 20 settembre p. p. ricapitato aveva di qualche giorno la medesima al Gabinetto di Viesseux, senza lasciar detto parola nè se si tratteneva, né dove avrei potuto trovarlo di abitazione. Sono perciò dolente di non avere potuto fare per esso alcun che, come per ora non ho potuto procacciare a voi un impiego confacente alla vostra professione e abilità, essendo tutti questi stampatori provvisti a dovizia. Ciò non ostante non è cosa disperata, e meglio sarebbe se non vi facesse disappunto il fare una corsa voi stesso di qualche giorno a Firenze.

Vi avverto però che io ne riparto dopodomani con l'intenzione di percorrere l'Appennino del Casentino e quello della sorgente del Tevere, della Foglia, del Savio e del Cisente, escursione nella quale dovrò impiegare tutto li corrente mese.

Ho ricevuto con piacere la nota delle parocchie della Diocesi riunita di Sarzana e Brugnato, e vi prego a ringraziare per me questo Cancelliere Vescovile, riserbandomi al mio ritorno di scrivere a questo degnissimo Prelato (1), cui vorrei intanto, se potete, far sentire per me la mia riconoscenza. Una sola cosa mi resta a desiderare, il titolo cioè delle chiese, sia del Santo, sia del grado, cioè se sono Pievi, Arcipreture, Prepositure, Collegiate ecc. e quali sono le rispettive filiali e succursali, e se tutte hanno, o no, il fonte battesimale. Inoltre se vi sono parrocchie soppresse o aggregate, e a quali cure riunite. Senza questo schiarimento non potrei trattare gli articoli della Valle di Magra, e della minore di Vara confluente nella prima, alla pari degli altri della Toscana.

Voglio sperare che le vostre inquietudini siano terminate con vostra soddisfazione; così terminassero, come io desidero, quelle relative alla vostra situazione economica. Ricordatevi di darmi, con le vostre notizie, riscontri alle domande storiche, di che avete fatto copia nello spoglio di questi Archivi. Gradite i saluti della Giulia e dei figli unitamente ai miei, che prego partecipiate anche al sig. Agostino, e credetemi

Vostro Aff. Amico

Emanuele Repetti

9.

Al medesimo, a Lucca.

. . . Settembre 1834.

Sig. Carlo Amico stimatissimo

Mentre voi davate alla luce (il 3 settembre cadente) il vostro bel Ragionamento storico intorno allo *scultore*

(1) Monsig. Luigi Scarabelli Vescovo di Sarzana e Brugnato.

Alfonso Lombardi (1), da voi ridonato alla sua vera casa e patria, io stava per chiudere le luci al sole e per abbandonare per sempre questa terra mondana. Effetto fu di una febbre ardente che mi attaccò le membrane cerebrali, e che resistè a nove emissioni di sangue, a numerosi purganti, a copiosissime bevande ec. ec. L'applicazione dei vescicanti, e il principio della loro intensa azione parve che mi risvegliasse dal sonno della morte, così che, retrocedendo a poco a poco da quella, vado, grazie a Dio, riacquistando le forze perdute e la salute primiera. Non ostante ciò vi vorrà del tempo innanzi che io mi possa seriamente occupare del mio lavoro, tanto più che i medici hanno attribuito la causa maggiore del mio male alla troppa applicazione assidua, massime nella caldissima ed arida stagione che passò.

Ma venghiamo ad altro. — Ho letto con piacere il vostro erudito Ragionamento zeppo di importantissime notizie peregrine, e mi congratulo sempre più con voi e con i vostri studi, ai quali vorrei e desidero di cuore si accoppi una migliore fortuna. Ricevei il libro jeri e già, benchè convalescente, me lo sono letto da capo a fondo, non escluse le lunghe sì, ma preziose note, corredato il tutto di una saggia critica, e di assai plausibili congetture. Ho fatto pervenire al suo destino le due copie per il signor Marchese Ramirez da Montalvo e per il sig. Vieusseux; e giacchè m'interpellate sul mandarne una alla Società Colombaria, io credo che sarà gradita, tanto più che voi nel frontispizio vi dichiarate suo Socio corrispondente.

(1) Venne stampato a Lucca nel 1834 con questo titolo: *Intorno ad Alfonso Cittadella scultore esimio lucchese fin qui sconosciuto del secolo XVI ragionamento storico di Carlo Frediani socio ordinario dell'Accademia scientifico letteraria di Massa Ducale e socio corrispondente della Società Colombaria di Firenze.*

Una sola vostra lettera in data di Lucca io ricevei al mio ritorno da un' escursione dalle Maremme e dal Senese. Voleva ogni giorno rispondervi, e per far ciò attendeva di sentire il ritorno in cotesta città del sig. Tenente del Genio Celeste Mirandoli di Modena, che da qualche tempo è occupato nelle operazioni per il catasto di codesto Ducato. La ragione si era perchè egli ritiene due copie appunto dei primi tre fascicoli del mio Dizionario, una delle quali fu rifiutata dal sig. Dott. Nerici, che mi aveva richiesto di essere associato, l' altra fu respinta dal sig. Lazzaro Papi, a cui mi era creduto in dovere, come letterato, inviarne una copia, siccome lo feci nel tempo stesso per il sig. Prof. Bertini (1) e per l'eccellente sig. Girolamo Tommasi (2), che meritamente avete lodato ed eccitato a partecipare al pubblico le letterarie sue fatiche.

Fra i dotti e i patrocinatori dei letterati mi era creduto in dovere di contemplare anche la persona (3) *a cui* avete dedicato il vostro Ragionamento, ma anche questa ricusò di accettare il mio povero lavoro, che io le *inviavo* in segno di stima, e non per averne (come si è creduto) un mero associato.

Che pertanto volendo voi due copie per due associati vostri, potrete una di esse ritirarla dalla prelo-

(1) Il prof. Michele Bertini, lucchese, matematico di assai valore, ma che ha lasciato tristo nome di sè per due battaglie scientifiche che sostenne contro un illustre idraulico mantignosino, nelle quali diè saggio non solo di grandissima inurbanità ma di niuna buona fede, non vergognandosi di ricorrere perfino agli intrighi di Corte in servigio della cattiva causa che difendeva.

(2) Girolamo Tommasi nacque a Lucca il 26 ottobre 1779; morì il 20 aprile 1846. Fu direttore benemerito del R. Archivio di *Stato*, e scrisse un *Sommario della Storia di Lucca dal* 1004 *al* 1700, frutto di lunghi studi e modello bellissimo di diligenza e di critica.

(3) Il Marchese Antonio Mazzarosa lucchese !

data E. S. Marchese Mazzarosa, cui ho inviato sino al 4.° fascicolo inclusive, e per l'altra scriverò al prenominato sig. Mirandoli che vi faccia passare li primi tre fascicoli di una di quelle copie ricusate dai sigg. Papi e Nerici, mentre per i fascicoli successivi ve li spedirei pel procaccio, o per quel mezzo che voi stesso crederete più opportuno.

In quanto al ribasso, trattandosi di due sole copie, e dei riguardi che debbo a voi, io vi farò il ribasso del terzo. Vi avverto che ai libbraj di Firenze Piatti e Ricordi, al Vieusseux, e agli Editori del giornale di Commercio, i quali ne hanno preso circa un cento di copie non gli faccio altro ribasso che il 20 per 0|0. Non ho d'uopo dar ragione di ciò a voi, che comprendete quali cure, quali sacrifizii, quali spese mi può esser costata e mi costi un'opera sì laboriosa.

La Giulia mia moglie vi ritorna i suoi complimenti, lo stesso faccio io, e cordialmente desiderando a voi salute e sorte mi confermo

Vostro Aff. Amico

EMANUELE REPETTI

P. S. Se avete occasione di vedere il sig. Archivista Tommasi vi prego di dirgli mille cose per me, e sentire se è in giorno con la dispensa del mio Dizionario, di cui sono ora pubblicati 5 fascicoli, siccome io dubito.

Ho letto nella dedica del vostro Ragionamento che avete esaminato l'Archivio dei Roccettini di S. Frediano. Giacchè la mia convalescenza ha ritardato la stampa dell'Art. Carrara, mi giungerebbe opportuno tutto ciò che potreste dirmi relativamente alla mia patria, durante la lunga epoca in cui la Prioria di Carrara dipese dal Superiore di S. Frediano di Lucca. Se ciò non lede le vostre vedute, siate certo che io renderò giustizia alla persona che mi avrà favorito le relative notizie inedite. Addio.

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI GIUSEPPE DE SPUCHES

STUDIO

DI LUIGI SAVORINI

(Continuazione, vedi pag. 236)

III.

E, per seguitare ordinatamente nel nostro proposito, prendiamoci in mano le Liriche, le quali occupano le *prime* 120 pagine del volume che fu pubblicato nel 1868.

A noi pare che, siccome questa maniera di poesia rappresenta i primi tempi dell'Arte, la quale usciva bambina in mezzo all'umanità ancor giovinetta, allorquando e le linee e le misure e i suoni in un solo e medesimo atto congiuravano insieme; così poscia abbia servito sempre ad aprire l'animo del giovane poeta nel cospetto dell'immensità del creato, ed a mantenere in lui quel vergine pensiero e ardito, che ti sembra proprio lo *spiraglio* del Cielo sopra la Terra, e che ti fa quasi presentire l'eternità nel tempo. Tutte le forme, tutti gli atteggiamenti, tutte le consonanze infinite, che posson valere alle concezioni varie del poeta, noi stimiamo posar fecondissime

nei canti lirici: ond'è, che non crediamo andar troppo lontani dal vero, se affermiamo doversi da questi misurare il valore del poeta.

La vita dell'uomo, che ha pronto il cuore e la mente valida e balda, tutta si svolge in questi canti, e li ispira di una recondita potenza la quale agisce affatto nuova sul nostro cuore, e di tal guisa che noi non sappiamo a noi medesimi spiegare, ma che però dobbiamo anche' nostro malgrado riconoscere. Prendetevi in mano le Liriche del nostro Dante e leggetevi pur una delle più astruse canzoni; e poi ditemi se di fronte a quei misteriosi metri l'animo si rimane signore di sè, ed il cuore continua tranquillo ne'suoi battiti numerati. Avvi nel poeta un valore incomprensibile, che ti sorprende ed affascina, sollevandoti nelle sfere di un mondo non conosciuto. Ed allorchè l'uomo sia fatto mesto nelle frequenti lotte, o allietato da alcuna ben rada vittoria, ei pare che tutto si versi spontaneamente in un canto, che gli esce inconscio dal profondo del cuore. E questo canto è un suono che egli desta entro sè stesso, e che sembra si giacesse quivi inerte, aspettando d'essere posto in moto per gire ad accompagnarsi cogli infiniti altri, i quali tutto il creato circondano, siccome un'aura di paradiso. È a questo modo che si risveglia quella potente armonia la quale ispira a Dante il grande Poema; a Michel Angelo il Giudizio, il Mosè, la Cupola; e Rafaello la trasfigurazione; a Rossini le dolcissime melodie dell'anima dimentica del corpo; a Verdi gli inni nazionali, e il moto arditissimo de'numeri misurati alla natura de'grandi affetti: e così una sola si mostra l'arte in tutte le sue varie e schiette forme.

L'affetto poi che primo e più gagliardo spinge l'anima inverso la sua musa è l'amore; il quale, diverse foggie vestendo, informa tutto l'uomo, e ne divisa gli atteggiamenti e le vie, governando sicuro le volontà e le

cose; e facendosi assoluto signore de' moti dell'animo, dell'andare delle generazioni, e dello svolgersi de'tempi. Ond'è che noi siamo di credere, che, se le cagioni ascose di tutti i mutamenti umani perscrutare si potessero, si verrebbe necessariamente condotti a riconoscere: che fu la prima, e le più volte forse la sola, nella ragione d'amore.

L'uomo ama nella madre l'esistenza, nel padre la famiglia, nei fratelli l'amicizia, nella donna del cuore la patria, nei figli l'umana famiglia, nella quale poi si leva insino a Dio, è riverente lo adora. Guai di lui, se qualcuno di questi affetti gli fallisca! Egli avrà in gran parte la vita sua dissonante e sinistramente stridevole; per cui dovrà mille affanni sostenere, che lo spingeranno inverso la seconda musa, forse altrettanto potente che la prima, ma capace così di nobilissimi come di tristissimi propositi, in ragione degli accidenti che poi lo circonderanno: vo'dire la musa del dolore.

« . . . . Una gentile arcana
» Corrispondenza fra il dolore e il canto
» I celesti ponean, però che tutti
» Gli sventurati cantano » (1).

E poichè è facile assai, vivendo in terra, il cadere nell'inganno o incontrare la mala ventura colà dove si abbia posto il meglio de'nostri pensieri, è pur rarissima cosa che amore non si trovi col dolore accompagnato

Per vero, lasciando di quegli affetti che la providente natura ponea a vegliare la cuna dell'uomo (che è strana ed iniqua cosa gli debban fallire, e troppo grande offesa gli fanno nell'anima), ne si dica in grazia di quanti dolori non circondano il cuore l'amore per l'altro sesso,

(1) Aleardo Aleardi — Le prime storie.

l'amor per la patria, l'amor per l'umana famiglia; e ancora di quante gioie non rallegrano essi la vita? È di qui una serie innumerevole di celestiali armonie, che accolte nell'animo del poeta e riverberate negli spazii sereni del cielo d'Italia, tutto un novello mondo di maraviglie schiudono a colui che le intende.

E rispondono mistici concenti le serene convalli allietate di una luce per infinite piante variata, e profumate di mille vaghissimi odori; le splendide colline indorate dal sole, e fatte feconde da limpidi ruscelli, che paion mossi dalle più carezzevoli avre; la distesa tranquilla dei mari che sembra voglia gareggiare coll'infinito; i lieti e temperati effetti che, raro, ma pur qualche volta s'incontrano sulla terra a mostrare l'universale fratellanza delle genti: e cotesti suoni dolcissimi si mischiano, inconcepibilmente amici, a quelli che, ancor più nuovi e gagliardi, escono dai sitibondi deserti, che ti paiono sconfinate pianure tutte in signoria del fuoco; dalle ripide e nude montagne coperte eternamente di ghiacci e di nevi; dalle convulsioni tremende del mare, che pare ne spingano le onde a battagliare col cielo; dal tumulto disordinato del cuore che combatte l'intelligenza e la travolge. Ma questa universale armonia della natura non si manifesta all'anima in tutto il suo valore, se non quando ell'ami, o pianga. Allora il poeta può tutte le create cose tradurre in numeri arditi e possenti che, spirano come un melodioso aere, il quale sembra ti rappresenti lo spirito di Dio, nell'atto di alitare la vita entro la confusione orrenda delle universe cose.

Noi trovammo tutto questo nelle Liriche del De Spuches; e sentimmo ancora una volta quel che valga l'arte veracemente nazionale, e come non siano per nessuna guisa perdonabili coloro, che studiansi imbrattarla colle dissonanze straniere. Non negheremo per certo, che, sic-

come la nostra, così ancora le altre nazioni debban valere a raccogliere e riprodurre le consonanze innumerevoli, che la natura contiene in sè, e che sono tanta parte dell'immensità del creato; affermeremo però, essere appunto in questa singolarissima opera, che ogni nazione precipuamente manifesta il genio suo: e, accettati gli sforzi che ognuna fa per sempre più largamente intendere le universali ragioni, e fatto lor degno posto ai rarissimi genii, non potremo ammettere giammai che il barbaro, per buono che ei paja, venga ad inquinare il concetto italiano; a meno che non volessimo negare insieme l'individualità della nazione: alla qual cosa noi, allevati sotto la sferza de' preti e dei tedeschi, non sapemmo in nessun tempo acconciarci. Ma che dire poi di coloro i quali, predicando sè medesimi siccome i soli campioni del *civile progresso,* introducono, ad imbrattare e ad umiliare le arti nostre, le più stravaganti concezioni de' più prosuntuosi stranieri; i quali, senza nessun buon diritto, pretendono dettare dall'alto le leggi che, standoci a loro, debbono governare un'arte universa, che non può esistere se non nella mente de'*petrolieri* di tutte le specie? Noi affermiamo che delitto più strano non funestò mai la faccia della terra, e seguitiamo sulla nostra via.

Credemmo sentir rappresentata la Lirica nella sua più semplice natura, quando leggemmo la Ghita, che è il solo Idilio posto dal De Spuches nella raccolta delle sue Liriche. Ora esso s'introduce così:

« Come l'aurora spunta, il casolare
» La Forosetta provvida abbandona,
» E del fiume alla riva co'suoi panni
» S'affretta per lavare,
» E intuonando l'incondita canzona
» Parla d'ignoti affanni,

» E d'amorose cure, oh! semplicetta,
» Chè nulla sa di quei cantati lai
» La Forosetta!
» Poichè lavati, e rifòrbiti, e belli
» Ha i pannicelli,
» Sovra le bianche pietre li distende,
» E li sciorina al sole,
» Ed a cantar ritorna
» Nei versi d'un amor, che non comprende;
» E mentre la canzon mesta si dole,
» Gioisce semplicetta
» La Forosetta. »

E ci parve numerare in cotesta semplice tranquilla e quasi sommessa armonia, i palpiti inconsapevoli di un cuore, il quale, nel colmo della espansiva innocenza, ripete que'suoni che conserva nella sua memoria siccome ricordi, e che gli richiamano quasi l'eco di un non lontano avvenire. E vi ha quella spensieratezza e quella ignara semplicità, che fanno si presentire i moti inusitati della vita, allorchè s'apre ad accogliere la feconda potenza, la quale è conservatrice della natura, ma non li determinano; e conducono la giovinetta mente dietro un pensiero vago e sublime, che è a lei perfettamente ignoto.

Se non che la forosetta ha udito a poca distanza la zampogna d'un pastorello, la quale pareva, che rispondendo amica alla sua canzone, le portasse vibrazioni affatto nuove; e l'ha veduto

« Che par che fiso ammiri
» Il suo spigliato e vago portamento,
» E ch'or tutto arrossisca, ed or s'asconda.

Ond'è che il moto del canto si faccia più lieto ed agitato; e quasi vi rechi i primi dolci pensieri della fan-

ciulla, che incomincia ad intendersi; e così ve la presenta:

« Torna giuliva ancora
» All' Abituro, e par che un novo spirto
» Negli occhi le sfavilli, e nell' aspetto;
» Spesso, ove il suolo infiora
» Coglie la rosa e il mirto,
» E di viole il petto,
» O il crin di liete ghirlandelle adorna.
» Ma ritornando ai lari
» Il serto e il mazzolin seco non torna;
» Ma quei canti d' amore,
» Mentre aleggian di lei dal vago labro,
» Più flebili, più cari
» Tentan le vie del core;
» E cede il bel cinabro
» De le sue gote a un tenero pallore.

Vi recano poi all' intelletto come una lieve e tenera melodia, la quale credete destata dalle tepide aure dell' Aprile, i versi della strofa che vien dopo, da cui spira tutta la malanconica dolcezza de' primi dì dell' amore; onde siete condotti a crederli piuttosto una reminiscenza vostra, che un' altrui fizione. Continua dunque il poeta:

» Ma quando il cielo imbruna,
» Perchè talor soletta si rimane
» Sul veroncello a contemplar la luna,
» La luna, che si dolce
» Un' onda piove d' amorosi affetti
» Con quel placido suo raggio pensoso?
» Ma, sulle rozze lane
» Perchè desta or si folce,
» Ed or non ha riposo,
» Ed or sospira, ed ora

» Balza nel sonno, e tra confusi detti
» Or ride, or prega, or plora;
» Finchè la madre la scote tremando,
» E la richiede « O Ghita mia, che hai? »
» Ed essa di rimando:
» « Ah! mi sognai!...
» Sognai, mamma, che il Sole
» Mettea più viva luce ov'è quel colle,
» Donde succede il fiume,
» E mi parean le zolle
» Di rose rivestirsi e di viole,
» E venir lieto e bello
» Oltre ogni uman costume,
» Fra que' raggi di cielo un agiolello,
» Un Angiolel, che l'ale
» Scotendo a me vicino
» Ventommi un poco quí sul lato manco,
» E sulla fronte ancora!...
» Ratto mi parve allora
» Ch'io divenissi cosa
» Tutta celestiale! »

Ma la madre comprende; ed, ella che sa, avverte dolcemente la figliuola di un vicino pericolo, che per ignote vie la minaccia di gravi affanni; nè più le permette omai girsene sola, siccome prima, pei campi. Di qui la tristezza dell'animo, di qui le pesanti noje, di qui le ansie tormentose che logorano duramente il cuore. E l'armonia del verso ti ripete le dogliose note di quegli amari pensieri, le quali poi si sciolgono in una calma gentile, che rivela appagato ogni affetto e compiuta la vita. Poichè il leggiadrissimo canto si chiude a questo modo:

» Ed ella, come bianco
» Ligustro, allor che assera; o come falda
» Primaveril di neve, si consuma:

» Finchè di sua salute
» Resa la madre, e del suo duol pietosa,
» A quel fiero disio pace consente.

Nel qual canto, che a noi parve oltre ogni dire gentile, abbiamo veracemente trovato l'idilio; imperocchè tutto vi ha semplice schietto e puro così, come non se n'avrebbe esempio altrove, quando non fosse nell'Aminta del Tasso. Che se la purezza della parola, la severità de' costrutti, la vaghezza del colorito, lo splendore dello stile, lo andar naturalissimo del verso non ci fermiamo nè qui nè in altro luogo a particolarmente osservare, egli è perchè stimiamo ogni lettore potersi coteste cose per fatto suo con molta facilità vedere; e ancora perchè in queste poche carte mettemmo principalissimo proposito di chiamare l'altrui attenzione sulla potenza de' ritmi di che è ricco il nostro Poeta, e in che stimiamo consistere il Capo sommo dell'arte.

E certamente non può essere nessuno, che non creda sentire come un lontano lamento, il quale giungendo al core pare risvegli un'amara tristezza che ivi giacea sopita, allorchè legga le dilicatissime stanze che qui trascriviamo ancora, e alle quali appunto il poeta affida un suo doloroso ricordo.

« Sempre ritorno sospirando a quella,
» Per cui sola fiammò la mente mia,
» All'ispirata altissima donzella
» Di bellezza portento, e d'armonia!
» Nè de' sembianti l'anima men bella
» Ai detti, al riso, al guardo m'apparia.
» Ah! sì, ch'ell'era, avvolto in uman velo,
» Il più santo fra gli angioli del cielo!
» Sull'innocenza di sì cara forma
» Il mio sguardo posava, e il mio pensiero,

» Come di biondo fanciullin, che dorma,
» La fronte sovra un candido origliero.
» E di tanta beltà sotto la norma
» Mi s' apria di virtude ogni mistero;
» Che in me, qual fiamma accesa innanzi a Dio,
» Era puro ogni affetto, ogni desio!
» Deh! perchè mai felicità si piena,
» Perchè si dolce compagnia di vita
» Dal crudo Fato mi si tolse, appena
» Da un carissimo pegno era seguita!
» Ah! che un'alma sì bella, e sì serena
» Non poteva a un mortale esser largita:
» E a me dell'amor suo resta nel pianto
» La rimembranza, e all'Universo il canto!

E qui senti il periodo logico così amichevolmente disposato ai moti del cuore e al numero del verso, che, ti sembra non potersi ottenere di meglio; ond'esce poi quell'accento calmo e mesto, che è proprio del dolore quando ei siasi fatto compagno indivisibile della vita. E queste ottave ne si mostrarono invero siccome uscite dal profondo di un'anima che ama e piange, tenendo fermo l'intento in una memoria indefinita, la quale le si venga alimentando negli spazii del cielo.

Vorremmo però qui affermare ancora una cosa, che ad altri potrà forse apparire strana, ma che riteniamo non ci disdirà l'illustre De Spuches, se da vero noi non abbiamo la mente da torti pregiudizii troppo offesa.

La letteratura, se non voglia essere o sciopero o iniquità, deve per la natural sua condizione seguire il moto della gente cui appartiene, ed essere la veste bene appropiata del concetto civile da cui prende forma tutto il secolo nel quale essa vive. Questa sentenza, che esce diritto di mezzo alle dottrine del Vico, noi tenemmo sempre siccome regola somma nel giudicare i varii scrittori delle di-

verse età; e non ci parvero buone le lettere ogni qual volta le vedemmo divorziare o in tutto o in parte dalla vita della nazione. Or fatto è, che le condizioni d'Europa, e massime quelle d'Italia si mutarono assai nel secolo nostro da ciò che furono ne' passati tempi; e fatto è ancora che le apparecchiò e le accompagna, siccome appunto era mestieri, una nuova maniera di arti, la quale, forse non senza molta ragione fu detta scuola romantica; e nella quale fu ed è ogni potenza d'opera a districare i tempi moderni dalle tenaci strettoie delle età medievali. Noi non crediamo stia la ragione per coloro, che in servigio della nuova scuola disprezzano tutto ciò che è dell'antica, la quale anzi stimiano doversi seriamente studiare per averne principio sano e sodo fondamento a trattare con dignità il moderno; la qual cosa dicemmo già in sulle prime di questi poveri studii. Ma stimiamo però essere vero che le lettere. se vogliano conservarsi il loro supremo posto infra le discipline tutte, che escono dallo scibile umano, debbano prendere dalla civiltà nella quale svolgonsi e la ragione, e il concetto, e le immagini, e il colorito, e gli atteggiamenti, non guastando per nulla affatto le forme che sono nazionali e perciò di tutti i tempi; e rispettando rigorosamente e la fisionomia, e l'indole, e il genio della lingua che trattano. È a questo patto soltanto che noi accettiamo la letteratura moderna, poichè crediamo che a questo patto soltanto si possa veracemente averla nel concetto di scuola: in altro modo parrebbeci ribellione, e quella ribellione che ne porta al disordine, e alla rovina d'ogni buona cosa.

Quindi è dunque, che avendo noi lette le poesie tutte del De Spuches con cotesto innanzi, stimammo veder quivi la scuola classica in amichevole armonia colla romantica; e le lettere sue avemmo in conto di realmente buone e schiettamente nazionali: poichè vedemmo in esse

il concetto patrio risplendere per lo amore del bene e del vero, nel che mostra dover essere tutta la somma delle nuove civiltà, se le genti ad alcuna reale sicurezza di stato liberale voglion condurre.

Sul concetto del Romanticismo noi avremo ragione di ritornare ancora, per un altro lavoruccio, che, se Iddio ne ajuti, darem fuori tra breve: ond'è che crediamo a- verne qui detto abbastanza; e vorremmo pure che altri, prima di condannarci attendesse di vedere tutto svolto il nostro intendimento. Ma acciocchè l'esposto pensiero non abbia intanto apparenza di un'asserzione avventata e del tutto gratuita, ci torremo ad esaminare un altro canto del De Spuches, anche perchè lo giudicammo uno dei più belli, e nel quale il poeta mostra siccome senta altamente, insieme coll'altre, pur le armonie che dalla carità di patria escono forti e grandi. Noi però non faremo che seguitare il disegno del nobilissimo scrittore, e, astenendoci da ogni fatta commenti, per non porre noi medesimi nella necessità di averci a ripetere, ne riporteremo que' brani che più mostreranno rispondere all'uopo nostro.

Il Canto che preferiamo è scritto per la morte di Cavour, e fu dal poeta intitolato: **Cavour e l'Italia**; portando poi in testa i due versi del Sannazzarro.

» Vedendo sua virtù poggiar tant'alto,
» Uomo nol posso dir, Dio non ardisco,

Si apre a questo modo:

« Se trionfando un popolo
» Ponga devota alle memorie illustri
» Mole superba, esultano
» Tutte de'fabbri le famiglie industri.
» Al cigolio de'plaustri,

» Delle seghe allo stridо, al suon discorde
» D' asce, di mazze e d' argani
» Scricchiolanti in levar macigno enorme,
» E d' operose torme
» Al rozzo metro, onde allènar si giova
» La gagliardia concorde,
» Plaude virtù; chè, qual feconda piova,
» Scende buon germe l' oro
» Non d' astuta pietà, ma di lavoro.

E detto, come sia luce di concordia colà dove regga la ricchezza uscita dal lavoro; e come, in tutti gli eventi oltre l' opera materiale che potria anche essere fondata nel vuoto, sopravviva ad ogni modo la mente immortale che di quella disegnava il concetto, si fa a lamentare la lunga sventura che afflisse l' Italia nostra; e racconta dei molti gagliardi, che si adoperarono a ricondurre nella sua potenza e nella sua gloria l' infelice paese. Ma non tutti sentirono il bene, e non tutti videro il vero; poichè

« Altri drizzò la cupida
« Alma delira al prisco onor di Roma,
« Sognando ogni progenie
« Novellamente incatenata e dòma!
« Ecco dai Fôri erompere
« Mille cöorti e mille; ecco nel sangue
« Spregiato di magnanimi
« Duci sbramarsi della plebe gli occhi.
« E trionfar dai cocchi
« I tiranni dei popoli innocenti! —
« Ma un cor di tigre, o d' angue
« Mal si periglia di blandir le genti;
« Nè più dall' urna il nero
« Surse fantasma del romano impero.

se non che un raggio di vera luce portava

« . . . .
« . . . .
« Surta sul negro pelago
« Una barchetta, cui guidava Amore;
« E delle vele a studio
« Quivi ricinta di celesti fronde
« Sedea divina Vergine,
« E seco intenta una maggior sorella,
« Che il crin di gigli abbella,
« Mentre sŏave al suon d'inni e di cetra
« L'aure molceva e l'onde
« Stuŏl di Cherubi volteggiando all'etra;
« Tal di bell' alme carca
« Movea di Pier la piccioletta barca.
« Sciolte dal vel corporeo
« V'eran care sembianze ed animose,
« V'eran pudiche vergini,
« Santi vegliardi e intemerate spose.
« V'eran fiorenti giovani,
« Ch' ogni lusinga dispregiâr del mondo,
« Nell' opre, o nel martirio
« Figli a colui, che trionfò d'averno.
« Così ver' loco eterno
« Ella movea, quando uno stuol crudele
« L'assalse, e pose in fondo
« Le Dive, e sciolte ad altro mar le vele,
« Diede all' Edenne il dorso,
« E poi lanciolla irta nell' armi al corso.

E chi avea posta ogni sua fede e speranza nella mistica barchetta ebbe l'anima contristata di nobile disdegno; e al Cielo

« Chiese, perchè tal cumulo
« Di mali in noi versò chi disser pio;
« E perchè tanto oblio

« D' ogni senso gentil, quasi ne insulti,
« Gravi l' eterea mole,
« Che par che sol di sè medesima esulti?
« E se di noi non cura,
« Negò l' Eterno, e maledì Natura!

Ma le querele riescono a nulla; chè, ogni diritto giudicio stranato e sconvolto, è fatto nella mente dell'uomo il più grande disordine che fosse mai, e la menzogna ha preso in ogni parte le veci della verità. Se non che le leggi eterne le quali furono poste a guardia della natura non possono essere vinte per nessun' arte; e la creazione rifà di quando a quando le fila dell' opera sua, e ravvia le genti sul retto cammino. Ond' ecco che

« . . . . . Surse alfin l' allobrogo
« Nuovo Camillo, a cui del Nume un raggio
« Non Angioli, non Dèmoni
« Appalesò nell' italo legnaggio;
« Nè il turpe allôr de' Cesari,
« O l' infule ei bramò, nè le fuggenti
« Tende de' prischi nòmadi,
« Da tornar non madrigna, ma sorella
« De' popoli, la bella
« Per cento lustri oppressa itala Donna.
« Quinci ai pensier' crüenti
« Chiuse il gran core, di cui sol s' indonna,
« Scesa d' empirea sede,
« Trïade feconda, Amor, Giustizia e Fede.

E vedi quivi i generosi nostri fratelli collegati a' grandi se bene piccoli, far prova di valore sui campi di Balaclava, e dare la vita nel pensiero che se ne debban vantaggiare le sorti dell' amata terra, lungi dalla quale chiudevan gli occhi al sole. Ed ecco il novello Salvatore d'I-

talia seduto nel consesso de' Potenti, movere a compassione le genti sorelle col racconto delle nostre sventure, e massime mostrando loro

« Spade fraterne a prezzo
« . . . . sol volte alle fraterne stragi;
« Scola di turpe inganno
« I Fôri e i Templi, o di codardi ambagi;
« E dal poter più rio
« Solo invocarsi, per beffarlo, Iddio!
« E rivelò nel patrio
« Verziér, tornato in funebre deserto
« A piè dell' Alpe un' Oäsi,
« E d' amor germe e di virtude un serto.
« Ivi di Dio l' anelito
« Palpitar non indarno in cor del saggio;
« Ivi tersa ogni lacrima,
« Virtude in pregio e ogni bell' opra ardita,
« Ivi a novella vita
« Rinascer quei, che per l'amor più santo
« Fur con immane oltraggio
« Divelti ai figli e alle consorti in pianto;
« Ivi la fè, la spene
« Volar di tutto un popolo in catene.

Disegnato poi il novello regno sotto gli auspicii della benedetta Croce, la quale lampeggia di un'iride non più veduto, ecco già colorirsi l' opera del Genio italiano; e tutti passarvi innanzi agli occhi, maestrevolmente dipinti, quegli argomenti dei quali si valse per condurre la patria alla tant' anni desiata vita, finchè egli

« Libera chiesa in libero
« Regno proclama, e l'alto soglio in Roma.

Nel che siccome sta il più grande pensamento del re-

dentore d'Italia, così, a nostro credere, giace ancora il concetto e la vita tutta intera della scuola romantica nel diritto senso intesa.

Per tal modo il sapiente Poeta descrive i dolori e le sventure che valse all'Italia l'arte de' tristi, e in pochi versi canta, quasi dissi epicamente, la gloria di colui, al quale debbe volgersi, siccome a padre, la rinovellata nazione; ond'è poi che ne riesca più triste e luttuosa l'improvvisa scomparsa, la quale egli amaramente rimpiange con questi mestissimi numeri:

« Ed or chi può l'unanime
« Angoscia e il lutto, al tuo cader, far noti?
« Qual ara, qual tugurio
« Non ti profferse e preci, e pianto, e voti?
« Non mai del caro giovine
« Pianse al morir così tenera sposa,
« Nè così mai dell'unico
« Figlio ululò sopra l'avello un padre,
« Nè di sue fide squadre,
« A tradimento rovesciate in guerra,
« Tal si mostrò dogliosa,
« Se dai barbari corsa, inclita terra;
« Come, per te redenta
« Italia, e il mondo al tuo morir lamenta!

E invocato, che le ceneri del nobilissimo ristauratore debbano essere collocate in Santacroce, in mezzo alle memorie di que' sommi, i quali apparecchiarono, e caldeggiarono la indipendenza della nazione; e dettatone l'Epitafio nei seguenti versi

« . . . . Italia
« Al cittadin, che la redense, osando
« Dedur col senno all'opra
« Quanto altri appena in suo desiro ardiva. »

Si volge all'ombra di lui, e con un' apostrofe veramente poetica, e che ci suonò commoventissima, la prega voglia recarsi al Franco re a fin d'indurlo ne conceda, possano essere ritornate alla risorta madre Venezia e Roma. E chiude il canto con una scena, che, tratteggiata a vivissime linee, vi tocca improvvisamente il cuore; perchè rappresenta uno tenero episodio, il quale sembra sia quivi posto per dar vita a tutta quante la tristissima storia dei mali governi patiti dalla nostra Italia. Ecco dunque le ultime parole che rivolge all'ombra di quel Grande:

« Nè solo andarne! . . . . In rosea
« Nube ascoso ti segua il giovinetto
« Eroe caduto in Rimini,
« Strazio immenso al regal, fraterno petto!....
« Deh! ch'ei nol vegga!... Inutile
« Se fia, risparmia al fido sire il pianto!
« Ma prega, e gli rammemora
« Che, pari a un Dio, se il Tebro ei ne rassegna
« Corrà palma più degna
« Di quante ornâr quel suo Cesar novello!
« Ma, se, ne' dubbi affranto
« Vacilla.... oh! allor, ch'ei vegga il suo fratello,
« E pensi per qual dritto
« Cadea pugnando, e da qual man trafitto.

Noi abbiamo quivi avuto mente di scegliere e trascrivere quelle parti del canto nelle quali stimammo vedere maggiormente risplendere il concetto romantico, affinchè fosse posto anche una volta in chiaro siccome potria essere cotesta scuola trattata, senza offendere in nessun modo le ragioni prime dell'arte; poichè è tale il concetto nostro. Non intendiamo dunque di dovere più altre parole aggiungere in questa parte, e lasciamo a' lettori di giudicarne siccome ei crederanno meglio; nè

ci ponghiamo pretensione che tutti debbano vedere per la via de' nostri occhi, chè anzi riconosciamo poterci avere più d'uno il quale dal pensier nostro dissenta. Non per questo non ci staremo certamente di proseguire nell'indirizzo che abbiamo dato alle nostre povere ricerche negli studii delle lettere, poichè incliniamo troppo a credere che alcuna parte di vero ci debba pur essere; e che le discipline del bello non possan camminare a bene, se non ponendosi in questa via.

Sulla quale colse il De Spuches nobili palme certissimamente, imperciocchè egli la grandissima potenza de' varii numeri, con somma maestria ai pensieri, agli affetti, alla forme adatti così, che del tutto fa uscire quel semplice il quale è la venustà somma dell' arte. Ed è appunto per ciò che egli siede in mezzo ai veraci artisti, e molto lontano da que' ben composti orecchianti, i quali, perchè hanno sortito da natura una certa squisitezza di senso, unita ad una pazienza singolare; e possono quindi e sanno riprodurre certi suoni che hanno nella memoria, ei si credono pure la gran cosa. Onde disprezzano ogni studio ed ogni legge dell'arte, quasi che i genii s'avessero a trovare così frequenti come le gonnelle; e non s' addanno, che, in questo secolo di calcoli e di macchine, ei paiono nati a rappresentar un congegno che fabbrica de' versi; e con un' albagia tutta singolare, si proclamano poeti da sè medesimi, e rinovellano sfacciamente le piacenterie più stupide, le più schifose adulazioni, che mai ne' più disgraziati tempi le italiane Muse offendessero.

I poeti nascono, dicevano gli antichi: e cotesto crediamo anche noi assai bene. Ma il poeta, secondo che noi n'abbiamo il concetto, finisce colà ove si compie la fizione: quando poi occorra vestire questa con forme sensibili allora incomincia l'artista; e gli artisti non ne sono gra-

tuitamente regalati dalla natura. L'Arte s'impara con lungo studio e molto amore, e col meditare tutta la vita sulle leggi che tengono in una semplicissima armonia le moltissime parti del creato. Ora colui, il quale disprezza ogni codice del bello; colui che si ride di ogni maniera discipline, e fa stima dover tutto uscire dalla sua mente senza che il senno altrui possa giovarlo; colui che non vide debba l'arte consistere appunto nella strettissima e naturale osservanza de'precetti, colui non sarà uno scrittore mai, e molto meno un poeta. Riuscirà bensì uno strimpellatore più o meno nojoso di versi, i quali giacerannosi eternamente nella carta, senza che possan giungere mai ad aprirsi nessun adito al cuore umano, e spirarvi pur un segno di verace vita.

(Continua)

I Dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati da EUGENIO FERRAI. — Vol. I. — Padova, Tip. del Seminario, 1873.

Le condizioni intellettuali dell'Italia ci sembra che vadano gradatamente migliorando. Non pochi libri pubblicati in questi ultimi anni rompono quelle viete tradizioni di letteratura arcadica, per le quali era sventuratamente famoso il nostro paese, e ci prenunziano un nuovo periodo di operosità scientifica, che potrà col tempo metterci a pari colle altre nazioni europee. Smessi certi vanti retorici, abbandonate certe puerilità, entrati a contatto coi popoli che hanno una vita intellettuale, anche in Italia a poco a poco si va intendendo quali sieno le nuove vie per le quali si sono messi gli studi. Noi non siamo più come una volta rinserrati tutti in noi stessi, a lodarci a glorificarci a gonfiarci per le nostre miserie che ci parevano ricchezze: oggi noi abbiamo imparato a rivolgere lo sguardo al di là delle Alpi e del Mare, per sapere quello che si pensa e quello che si scrive anche fuori d'Italia; finalmente abbiamo capito che i *latini* oggi hanno bisogno d'imparare molte cose dai *barbari*. In verità non è piccolo progresso; ed a chi ripensi in quale stato fossero gli studi italiani venti anni indietro, dovrà parere grandissimo.

Anche gli studi dell' antichità classica si risvegliano: nobile conforto e debita riparazione per chi aveva lasciata nelle mani altrui tutta quella portentosa eredità di sapienza greca e latina del nostro quattrocento; augurio di un migliorè avvenire a chi pensi quanto profonda fu sempre l'influenza del pensiero e dell'arte dei due più grandi popoli antichi, sul pensiero e sul arte moderna.

Tra i lavori più recenti che onorano la letteratura italiana, merita una menzione speciale quello del profes-

sore Eugenio Ferrai, su Platone: frutto di lunghissimi anni di studio, e del quale si è di recente pubblicato il primo volume. L'autore ha voluto modestamente intitolarlo *volgarizzamento*; ma desso è assai più di quello che il frontespizio non dica. La dotta introduzione generale, le prefazioni speciali e le note ai singoli dialoghi, fanno dell'opera del Ferrai un ampio e compiuto studio critico sui dialoghi platonici, condotto secondo tutte le esigenze della scienza moderna. L'erudizione dello scrittore vi apparisce larghissima; sebbene essa non faccia mai pompa di sè, ma anzi, quasi direi, procuri di nascondersi. Il Ferrai conosce appieno la vasta letteratura platonica, ed accoppia a ciò una profonda ed intima cognizione della lingua e della letteratura greca; onde l'opera sua riesce egregia sia dal lato esegetico che da quello dell'arte. Si vede da queste pagine come egli sia riuscito ad assimilarsi il pensiero del grande filosofo, come ne abbia scrutate le profondità, come ne abbia con lungo amore meditate le difficoltà tutte, per riuscire a dar veste artistica a questo principe degli artisti greci. Nel che sta appunto la somma difficoltà di tradurre Platone, nel quale rivaleggiano le due qualità di pensatore e di poeta: grande nelle elucubrazioni ideali, più grande, se è possibile, nel magistero finissimo della parola. Il nostro dotto amico dell'Università di Padova si è studiato di darci un Platone italiano che si avvicini per quanto è possibile al greco: e chiunque conosca quello scrittore veramente terribile, può valutare quando abbia dovuto impiegare di fatica in siffatto lavoro, e di quanto ingegno dia prova l'avere superate felicemente tante difficoltà.

Adolfo Bartoli

Di alcuni Grandi Italiani dimenticati e di Giordano Bruno, cenni storici per Napoleone Corazzini *con Prefazione del Prof.* Abele Mancini. — Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1873.

È un volume di biografie di Frate Alessandro della Spina, di Francesco Maurolico, di Francesco Lana-Terzi, di Filippo Scolari, soprannominato Spano, di Piero Carnesecchi e Giordano Bruno. Come giustamente osserva il Prof. Mancini nella prefazione scritta con senno di filosofo e con affetto di amico, il Corazzini non solo à i meriti più estrinseci di una bella semplicità di stile e della proprietà di lingua; ma e il nobile intendimento, e l'amore vero e caldo per la patria, del quale colora il suo dire. Egli poi non si stette contento a riferire quanto da altri fu detto, a compilare su quello che da molti fu scritto, o ad accettar per oro l'altrui mercanzia. Che il tramandato dagli scrittori egli prendeva ad accurato esame sì che o dal confronto o dal ricorrere alle fonti, potesse certificarsi del vero. E per tal guisa gli avvenne di ristabilire la verità di alcuni fatti, precisarne altri, come di scoprirne dei nuovi, per es. la data della nascita del Carnesecchi ignorata finqui da tutti. Di quest' ultimo poi, egli è il primo che scrive la vita. Aggiungerò ancora che lo scrittore si mostra assai destro nel flagellare il vizio, non con vane declamazioni, ma con la nuda esposizione delle scellerate opere; come, per es., allora che discorre dell' atrocissimo misfatto della morte del Carnesecchi, commesso dalla Santissima Inquisizione. Chè niente, in certi casi, à più efficacia della esposizione del fatto puro e semplice.

Il libro del Corazzini è buono ed utile e ben fatto, il che è anche più difficile, e però di piacevolissima lettura. È uno di quei libri, che a mio parere, sono da raccomandarsi caldamente alle biblioteche popolari, da diffondere insomma a larghe mani.

Il libro è dedicato al Senatore Collacchioni, persona rispettabilissima, che à prestato eminenti servigi al paese ne' momenti più critici, e che non tralascia occasione di migliorare lo stato della provincim della quale è uno dei rappresentanti.

Prof. FRANCESCO CORAZZINI.

Annunzii d' Opere d' altissimo pregio testè venute in dono alla Direzione del Propugnatore

ALBERTANI BRIXIENSIS
LIBER
CONSOLATIONIS ET CONSILII,
EX QUO AUSTA EST FABULA
DE
MELIBEO ET PRUDENTIA
EDIDIT
THOR SUNDBY

HAUNIÆ
APUD ANDR. FRED. HOST ET FILIUM
MDCCCLXXIII
di pagg. XXII-136, in 8.°

Non è possibile, a nostro avviso, produrre un antico testo con maggiore e più sottile avvedimento, circospezione e diligenza di quello che s' abbia fatto il sig. Thor Sundby nell' offerire al pubblico quest' Opera. Egli la allestì coll' ajuto di dodici codd. mss. e di altri opportuni sussidii, e a piè di pag. allogò distintamente copiose varianti dei varii testi a penna, di cui si giovò, con diverse critiche osservazioni; e a' margini indicó minutamente gli Autori, donde Albertano trasse le sue molteplici *sentenze*; lodevolissima fatica che prova l' erudizione non comune di quel valentissimo letterato, del quale già altra volta avemmo cagione di fare onorato ricordo in questo Periodico.

REGESTA
PONTIFICUM ROMANORUM

INDE AB A. POST CHRISTUM NATUM MCXCVIII AD A. MCCCIV

EDIDIT

AUGUSTUS POTTHAST

HUXARIENSIS WESTFALUS

OPUS AB ACADEMIA LITTERARUM BEROLINENSI DUPLICI PRÆMIO ORNATUM EIUSQUE SUBSIDIIS LIBERALISSIME CONCESSIS EDITUM.

FASCICULUS I.

PLAGULA 1 AD 20

BEROLINI

PROSTAT IN AEDIBUS RUDOLPHI DE DECKER
PROTOTYPOGRAPHI REGII AB INTIMIS.
MDCCCLXXIII

LONDINI: D. NUTT. PARISIIS: FRIDERICUS KLINCKSIECK.
AUGUSTAE TAURIN: HERMANNUS LOESCHER.

Quanto sia per sè stesso importante questo dovizioso repertorio, il titolo medesimo l'addimostra; onde i curiosi indagatori e gli eruditi avranno di che giovarsene all'opportunità nelle loro ricerche. La celebre Accademia di Berlino ne premiò doppiamente l'illustre Autore, e volle che l'opera sua si stampasse a proprie spese. Questa prima dispensa indica tutto ciò che appartiene al 1198 e segg. sino a parte del 1216: è di pag. 160, in 4. Esortiamo ogni erudito italiano a procacciarsi un siffatto lavoro e singolarmente le Biblioteche del Regno.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

OVVERO

GRAN DIZIONARIO BIBLIOGRAFICO

DELLE OPERE EDITE E INEDITE, ANTICHE E MODERNE

DI AUTORI SICILIANI O DI ARGOMENTO SICILIANO

STAMPATE IN SICILIA E FUORI

OPERA

INDISPENSABILE AI CULTORI DELLE PATRIE COSE NON CHE AI LIBRAI

ED AGLI AMATORI DI LIBRI

PER

GIUSEPPE M. MIRÀ

AUTORE DEL MANUALE TEORICO-PRATICO DI BIBLIOGRAFIA

PALERMO

UFFICIO TIPOGRAFICO DIRETTO DA G. B. GAUDIANO

Via Celso, N. 31

1873

Qual sia l'intendimento che ha avuto il signor Mira nel compilare questo ùtilissimo libro, e come siasi governato, egli stesso ce lo palesa nella Prefazione postavi innanzi.

Darò [dice egli] in questo Dizionario notizia non solamente degli autori e delle opere che han veduto la stampa, ma di quelle ancora che conservansi manoscritte in tutte le biblioteche pubbliche, e negli archivi municipali dell'Isola, tenendo pure ragione di quelle che trovansi presso i privati, ove questi me ne faranno cortese partecipazione. Di ogni autore indicherò la patria, l'anno di nascita e quello della morte, ove potrò, o almeno l'epoca in cui fiorì; darò della più parte degli scrittori rapidi cenni biografici indicando ancora a quali fonti ho attinto quelle notizie.

Di ogni opera citerò tutte le edizioni, e ne darò il titolo

colla maggior concisione, in modo però sempre che non resti luogo a dubbiezze; ed al titolo ho fatto seguire i nomi delle città e degli impressori, gli anni della stampa, il vario formato ed il numero dei volumi, indicandone la maggiore o minore rarità. Delle opere ora divenute rare, o di qualche interesse ho fatto una descrizione molto minuta, ed accurata, onde riconoscerne facilmente l'interesse. Non mancherò di indicare tutte le contraffazioni, che dai librai si son fatte, onde ingannare i bibliofili, e noterò le cause che han cagionato la rarità di un'opera. Noterò quando occorre i prezzi dei libri colla scorta dei migliori cataloghi sì nazionali che esteri e delle pubbliche o private vendite, ed ai prezzi farò seguire la indicazione di quelle opere che venner date alla luce o in carta distinta, o in pergamena, od in altra maniera speciale, le quali cose tutte riescono di sommo interesse a un bibliofilo. Darò pure conoscenza di tutte le monografie comprese quelle pubblicate nei giornali scientifici e letterarî, o in altre opere sì siciliane che estere.

Precederà al Dizionario la storia delle accademie, non che quella dei giornali ed a non defraudare il desiderio di que' dotti che addicendosi ad un ramo speciale dello scibile desiderano conoscere quegli autori e quelle opere, che particolarmente ne trattano, io, seguendo in parte, e correggendo, ove occorre, il metodo sistematico seguito dal padre Narbone; pubblicherò in fine un esatto indice per materie di ciò che nel Dizionario contiensi. Questo è, o lettore cortese, il disegno dell' opera.

Dai due fascicoli fin qui pubblicati, di pag. 72 a due coll., a noi sembra che l' illustre Autore abbia mantenuto fedelmente quanto promise, onde, a parer nostro, debbe riuscirne un' opera profittevolissima alle nostre lettere, e particolarmente agli studii bibliografici, non che di modello a chi intende in siffatti lavori, e d' onoranza infine e decoro all' egregio Autore e alla studiosissima ed esemplare Sicilia.

DANTE
E
I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

SECONDA EDIZIONE
ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

PISA
CO' TORCHI DI ANGELO VALENTI
MDCCCLXXIII
di pagg. VIII-184, in 8.°

Alloghiamo nel novero degli scritti d' importanza, pervenuti in questi ultimi dì alla Direzione del Propugnatore, eziandio il sopra allegato libro per ciò che concerne massimamente gli studii Danteschi. Una parte di essi fu già inserita in cotesto nostro Periodico, ma l' Appendice sulla Capoana da Donaratico, vedova di Nino detto il Brigata, con vari documenti uscirono quivi per la prima volta alla luce. Le quali giunte aumentano assai di pregio il leggiadro volumetto, che tornar dee caro a quanti amano gli studii gravi e critici intorno al Divino Poema. L' edizione è elegante e adorna di quattro tavole. La prima rappresenta il ritratto del Conte Ugolino della Gherardesca: la seconda, il conte Ugolino predetto in carcere, insieme co' figliuoli e nepoti: la terza, la torre della fame, come si suppone fosse a que' dì: la quarta finalmente, il sepolcro di donna Capoana, vedova di Nino, secondo che vedesi nella chiesa di S. Romano.

F. Z.

INDICE

BIBLIOGRAFIA

Alla pag. 330, *lin.* 1.ª *ove leggesi:* O sai com' ei è, amico? *si corregga:* O sai com' ell' è, amico?

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 6.° DISPENSA 4.ª e 5.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1873

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1873

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÌ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. VI. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe'testi di Lingua
1873

SUI DIALETTI ITALIANI

DISSERTAZIONE

DEL

CANONICO PROFESSORE LUIGI GAITER

ARTICOLO I.

I vagiti della Lingua Italiana

Nel penultimo fascicolo della *Rivista Filologica*, nata e morta a Verona l'anno 1872, in un articolo intitolato *Esagerazioni ed assurdi intorno alla lingua e ai dialetti italiani*, quasi motto d'ordine, leggonsi nel bel principio queste parole: « La lingua italiana, *dopo i primi e brevi suoi vagiti letterarii*, sebbene ingigantita maravigliosamente nella prosa e poesia, non ebbe tanta forza da *rassodarsi* in modo da *resistere* alla secolare e illustre lingua del Lazio, che tutto ancora compenetrava e *annodava lo spirito italiano* ».

Non credeva alla prima lettura a' miei occhi, quantunque Orazio a' Pisoni avesse insegnato, a preferenza di ogni altro organo sensorio, a denominarli fedeli.

Lette rilette le strane parole, non potei trattenermi dal domandare con sorpresa a me stesso: Qui dunque abbiamo a trattare con una balia da nessuno conosciuta prima di oggi, la quale sedette a studio della culla, come diceva

Dante, e non solamente udì i vagiti della bambina, ma. ch'è assai più, notò con rara perizia ostetrica, com' essi fossero brevi, e per avventura fossero proprio i primi, al primo aprirsi dei labbruzzi non forse ancora bagnati del latte materno?

Sappiamo quando nacque la lingua italiana, per affermare con assoluta certezza quali ne fossero i primi vagiti?

Abbiamo autorevoli documenti per ben provare, che brevi, posti a confronto con quelli di altre lingue, furono i vagiti di questa nostra; concesso pure qual verità dimostrata, che i vagiti di una lingua appartengano al suo elemento fonico, il quale suona e in un istante nel vuoto aere svanisce, anzi che all'elemento ideologico, il quale può consegnarsi alla scrittura, ed alla posterità tramandarsi?

Se ci fosse per buona ventura d'Italia concesso di ritrovare quel fortunato filologo, il quale avesse udito i primi vagiti di questa lingua, potremmo credere, che oltre avere seduto a studio della culla, siccome or ora dicevamo con Dante, avesse al tempo medesimo prestato servigio di ostetrico al suo nascimento, poichè, se male non ci apponiamo, egli è appunto nel nascere, nel primo incontrarsi coll'aria esterna assai più fredda di quella in cui prima viveva, che il bambino fa udire i primi vagiti.

Se ciò fosse, avremmo un testimonio giuridico per comprovare legalmente il tempo ed il modo della nascita di questa lingua, ch' è argomento di polemiche infinite da tre secoli, e più.

Se potessero mai rimaner dubbii con maggiore o minor fondamento intorno alla paternità della bambina; incontrastabile, perchè dall' ostetrico nostro filologo colta *in flagrante*, ne sarebbe la madre.

Ma se questo è, perchè nella *Rivista filologica* si agitano ancora le secolari questioni intorno alla maternità di questa lingua? Perchè il professor Corazzini rimpro-

vera il professor Fornaciari di aver detto col Diez, che madre della lingua nostra è la latina? Madre nel senso della filologia, e non già in quello della zoologia, come a difesa del professor Fornaciari accennai sul *Giornale di Verona* N. 988. Perchè sulla *Rivista filologica* il professor Corazzini scrive ancora *Sulla probabile derivazione di alcune forme romanze,* rifacendosi alla nascita della nostra lingua?

Se col nome di primi vagiti d'una lingua voglionsi indicare i primi documenti scritti di essa, non è possibile determinare quali sieno i primi, avvegnachè quanto più si indaghi, se ne scoprano di più antichi: quanto più se ne scoprano, mettano sulle traccie di altri più antichi. Pergamene antichissime, epigrafi, iscrizioni popolari sopra pareti statue bronzi, epitafii delle catacombe cristiane di Roma dimostrano più che vagiente la nostra lingua.

Non che negli scrittori latini della decadenza, nei classici del secolo d'oro sbalzano all'occhio del filologo le forme presenti della lingua italiana, onde fu ricacciata in gola a qualche idolatra dei classici la goffa bestemmia, che la lingua nostra fosse la corruzione, e poco mancò non dicessero il mondezzaio della latina. Percorransi in grazia gli eruditissimi volumi, *De latinitate falso suspecta* di Enrico Stefano, ed il *Romanus bilinguis* di Philmann, e si resterà colla barba di stoppa.

I documenti di questa lingua risalendo perciò ad antichità indefinita, non dimenticando quanti ne sieno periti, e quanti ne possano tacere ancora inesplorati, dacchè ogni giorno può dirsi che ne appariscano dove meno si sospettava che giacessero; chi mai potrà dire, anzi potrà ragionevolmente supporre, quando prima sopra labbra umane siasi udito un vagito di lingua italiana?

Parlando intorno all'origine delle lingue, rinnoviamo assai spesso la questione del medio evo intorno alla prio-

rità della gallina e dell' uovo. Al mondo fu prima la gallina o l'uovo? Non la gallina, perch'essa non nasce che da un uovo. Ma nè pur l'uovo, perch'esso non si produce senza una gallina. — È una confutazione del buon senso del popolo contro il materialismo, che non vuole ammettere la creazione. Anche per quanto riguarda la lingua, bisogna riconoscere una tal quale creazione, ossia origine di essa differente da'suoi odierni fenomeni.

Veniamo ad un esempio. L'acqua, sotto le forme di liquido, di neve, di ghiaccio, di vapore aeriforme, o di nube, consta degli identici elementi ch'ebbero esistenza nel misterioso momento della creazione. Non è in essi aumento, nè diminuzione; ma perpetua metamorfosi in quel movimento incessante che costituisce la vita. Seppelo anche Mosè, e l'incolpò della propria temerità ed ignoranza, chi l'incolpò di non aver parlato della creazione dell'aria. Seppelo anche il filosofo Lucrezio nel famoso poema *De rerum natura*, ed il non meno filosofo Ovidio nell'ultimo libro delle Metamorfosi, dove mette questa dottrina in bocca di Pitagora:

> Non perit in tanto quidquam (mihi credite) mundo,
> Sed variat, faciemque novat: nascique vocatur,
> Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique
> Desinere illud idem, quum sint huc forsitan illa,
> Haec translata illuc: summa tamen omnia constant.

Egli insegna colla filosofia pitagorica: Nulla in mondo sì grande perisce, ma varia e muta apparenza: dicesi *nascere*, il cominciare ad esistere di qualche cosa, in modo diverso da quello in cui esisteva: dicesi *morire*, il lasciare che fa una cosa la prima sua forma, essendo a caso alcuni suoi elementi trasportati qua, ed altri colà. Tutti gli elementi sussistono sempre.

Ritornando all'esempio dell'acqua: la nube variopinta che ora io veggo sopra il mio capo nel cielo, può constare di elementi che provengono dalle ghiacciaje polari: nel bicchier d'acqua ch'io bevo, può essere l'idrogeno di quella che prodigiosamente dissetò gli ebrei condotti da Mosè nel deserto: le lagrime versate dall'amante di Laura nel fiume, onde cantò coll'iperbole tanto famigliare agli innamorati,

Fiume, che spesso del mio pianger cresci;

potevano in sè contenere gli elementi dell' onda, colla quale il paladino Tancredi aveva battezzata la moribonda Clorinda, mortalmente ferita da esso per funesto errore in un duello! E vattene là.

La materia filologica è sempre quella. Ebbe principio al tempo della genesi misteriosa dell' umano linguaggio. Varia forme in perpetuo. Ogni pajo di labbra che parlano, senza addarsi prestano mano alle metamorfosi filologiche perpetuamente in elaborazione. Ecco perciò a che cosa riducesi in fin de' conti il nascere e morir delle lingue. La recente dottrina di Max Müller filosoficamente dimostra quello che pianamente or vado chiarendo.

Il volgo — ed intendo col Foscolo, nei Sepolcri,

Il dotto, il ricco, ed il patrizio volgo —

che illuso dai vocaboli, di cui tanto si abusa, *lingua madre* e *lingua figlia*, senza por mente alla differenza che di necessità deve essere fra le nascite e le morti della filologia e della zoologia, ripete automaticamente: La lingua italiana è figlia della latina! rifletta di grazia un tratto: Qual fu quel giorno in Italia, o quell' anno, nel quale si cessò di parlare la lingua latina (supposto che

in tutta la penisola si parlasse), e si cominciò a parlare l'italiana? In quel gran giorno, nel quale si udirono i *primi e brevi vagiti* della lingua italiana bambina, stimiamo che sarannosi uditi altresì gli ultimi, non sappiamo se brevi o lunghi, rantoli dell' agonizzante sua madre! Dovevasi gridare come già in Francia: È morto il re: Viva il re.

Chi arresterà le metamorfosi necessarie, ed incessanti, alle quali è soggetta tutta quanta la natura materiale; potrà arrestare le metamorfosi necessarie ed incessanti alle quali sono soggette le lingue. Non può essere uomo che ragiona, chi presuma di poter tanto. I dialetti, e sottodialetti, agiscono senza posa nella scomposizione e ricomposizione delle lingue. Sono effetto di leggi naturali, che non potranno giammai nè abrogare nè eludere i frenetici campioni dell' unità matematica della lingua nazionale che ignorano. La cosmologia, e la filologia, vi prendono parte.

È provato con documenti autentici da Giovanni Galvani nel suo dotto libro *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, che nelle varie nostre provincie, quando la latina era lingua officiale della repubblica o dell'impero di Roma, le parole latine erano guaste nelle diverse pronuncie, come ora si guastano le italiane della lingua scritta. Catullo veronese canzonava Arrio etrusco, perch' egli, e la sua gente, aggiungeva l'aspirazione ai vocaboli latini, come i toscani fanno pur oggi cogli italiani.

Egli è soverchio rammentare agli studiosi della storia naturale, come i vegetabili e gli animali insensibilmente ma incessantemente si modifichino, secondo le diverse condizioni dei paesi ne' quali sono importati. Di qui la nuova industria, detta dai francesi *acclimazione*, colla quale piante ed animali forestieri si fanno prosperare in clima diverso da quello ch' era ad essi nativo. Il cane modula variamente la voce fino a divenir muto, secondo il variare dei

climi, obbedendo alle leggi, che altresì nell'uomo sempre modificarono l'elemento fonico della loquela. Il gran padre Allighieri cantò:

> Opera naturale é ch' uom favella:
> Ma così, o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che vi abbella.
> (*Par. XXVI.*)

Secondo che vi piace, dacchè quasi spiegando sè stesso egli dice altrove:

> Ed io: Tanto mi è bel, quanto a te piace.
> (*Inf. IV.*)

All'uomo poi abbella, o piace, tutto quello che è secondo li suoi istinti, li suoi bisogni, le leggi di natura che lo governano.

Dalla teoria passando alla pratica, si può toccar con mano come una lingua possa coesistere in germe in un'altra, e come, nel fatto di cui ragioniamo, la lingua italiana si compenetrasse, e per poco si identificasse colla latina. Abbiamo linee di prosa, versi, e componimenti perfetti in versi, italiani e latini ad un tempo. Con questi può argomentarsi, tanto che l'italiano è nel latino, quanto che il latino è nell'italiano (1).

Non favelliamo adunque mai più, de' *primi e brevi vagiti della lingua italiana.*

(1) V. esempi nel fascicolo precedente del Propugnatore pag. 285.

Articolo II.

Influenza della Lingua Latina sull' Italiana

Segue la *Rivista filologica:* « La lingua italiana, sebbene ingigantita maravigliosamente nella prosa e poesia, non ebbe tanta forza da *rassodarsi* in modo da *resistere* alla secolare e illustre lingua del Lazio, che tutto ancora compenetrava *e annodava lo spirito italiano* ».

Lasciando la questione dei vagiti della nostra lingua, essa fu maravigliosamente ingigantita nella prosa e nella poesia per opera in primo luogo di Dante. Ma dopo che una lingua, oltre molti volumi di prose e poesie minori, ha prodotto

il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
(*Par. XXV.*);

come si può rimproverarle che non abbia tanta forza da rassodarsi? — Divenne maravigliosamente gigante, e non si rassodò? — Confesso che non intendo.

L' influenza della lingua latina sull' italiana, fu per avventura funesta, come deplora la *Rivista filologica?* Concesso che il Petrarca ed il Boccaccio, come la *Rivista* dice poi, si promettessero fama immortale dai loro scritti latini; questa lingua per questo *annodava lo spirito italiano* com' essa lamenta?

Lasciando ora la questione dell' origine, egli è fatto storico, che la lingua latina vantava una classica letteratura emula della greca, quando la lingua italiana latitava fra il volgo italico, pari al Bruto destinato a detronizzare i Tarquinii.

Come la greca, sorella della latina per ragione di origine, ma prima di essa giunta all'apogèo, e ricca di filosofia e letteratura educatrice di essa, talchè Orazio e Virgilio, quantùnque idolatri di Roma, nella Grecia riconoscono senza contrasto il primato delle arti della parola; così doveva essere la latina rispetto alla nostra. Nella prodigiosa sua metamorfosi, non ha forse incremento la nascente farfalla nella vecchia crisalide? Piangerà forse il bambino, perchè troppo fecondo di latte sia stato il seno materno, nel quale ebbe poco prima la vita? Era legge di natura, che tutta la materia nutritiva e vitale della lingua latina, fosse succhiata ed assimilatasi dall'italiana, la quale filologicamente è sua figlia.

L'Allighieri ed il Petrarca solennemente confessarono, che dalla lingua latina attinsero quanto di meglio dettarono nella lingua del *sì*, la quale non è una lingua diversa, ma una palingenesi della latina. Chiamaronla nuovo latino i nostri trecentisti per qùella sapienza intuitiva, che costituisce il buon senso del popolo.

Dante confessa a Virgilio come riconoscente discepolo:

Tu se' lo mio *maestro* e 'l mio *autore:*
Te se' *solo* colui, da cui *io tolsi*
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

(*Inf. I.*)

Nè qui alcuno sofistichi, Dante aver voluto alludere alle latine sue ecloghe, dettate in un latino che ad esso ed a' suoi contemporanei potè parere bello e virgiliano. Egli commenta sè stesso, altrove spiegando più chiaro che cosa intenda col nome di *bello stile*, o *dolce stil novo*, o *nuove rime*. Nel canto XXIV del Purgatorio, finge che Bonagiunta Urbiciani da Lucca gli domandi:

Ma di' s' io veggo qui colui che fuore
  Trasse le *nuove rime* cominciando:
  Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Dopo un dialogo, che qui non torna conto trascrivere, Bonagiunta conchiude soggiugnendo a Dante:

Issa vegg' io il nodo
Che Guittone, e il Notajo, e me ritenne
Di qua dal *dolce stil novo* ch' io odo.

Il Petrarca nel Trionfo della Fama, dopo di avere accennato ad Omero, segue:

A man a man con lui cantando giva
  Il Mantovan, che di par seco giostra;
  Ed uno, al cui passar l' erba fioriva.
Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.

L' Allighieri ed il Petrarca non sottoscrivono adunque alla sentenza, che la lingua latina annodi lo spirito italiano.

L' Allighieri quando faceva dire dagli altri poeti epici a Virgilio:

Onorate l' altissimo poeta
(*Inf. IV*),

e si faceva annoverare

sesto fra cotanto senno;

onde aggiungeva tosto:

Volsersi a me con salutevol cenno,
E il mio maestro sorrise di tanto;

avea fatto la sua professione di fede filologica, avendo fin dalla protasi del poema detto al suo *maestro* ed *autore*:

Valgami *il lungo studio*, e *'l grande amore*
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Se rivolgiamo uno sguardo critico ai secoli della nostra letteratura, ravviseremo ch'essa fiorì scadde e risorse, come fiorì, scadde, e risorse lo studio della lingua e letteratura latina, non che della greca sua inseparabile sorella.

Non parliamo dell' abuso, che può farsi di questo, come di qualunque altro studio, specialmente nell' istruzione dei giovani, intorno alla quale si parla tanto e si medita sì poco. Condanniamo l' abuso, e rivendichiamo l' uso.

Lasciando per brevità gli antichi, annoveriamo rapidamente i più celebri uomini di lettere del nostro secolo. Cesarotti, professore di classica letteratura, tradusse e commentò Omero e Demostene: Parini, fu professore di classica letteratura, ed imitatore di Orazio che può dirsi in esso risorto e come lirico e come satirico: Gozzi, tradusse elegantemente dal latino e dal greco: Foscolo, professò lettere classiche, e tradusse Omero: Monti, professò lettere classiche, e tradusse Omero e Persio: Perticari, fu filologo in tutta l'estensione del vocabolo: Pindemonte, tradusse Omero e Virgilio: Alfieri, conobbe di non poter dare all'Italia un teatro tragico degno di essa, se, invecchiato com'egli era, non rieducava sè stesso sui latini e sui greci esemplari, prendendo le mosse dalla gvammatica: Metastasio, discepolo del Gravina, notomizzò i drami greci fino a numerare i versi di ogni scena, e di ogni atto, per iscoprire la

proporzione fra queste e quelli, e fra queste, quelli, e l' intero: Cesari tradusse Orazio, Terenzio, e Cicerone: Botta, senza dirlo, traduce o imita qua e là i classici suoi modelli: Giordani e Leopardi furono profondi nelle classiche lettere greche e latine: Manzoni, del quale ora che scrivo l'Italia celebra l'apoteosi, compose lodati versi latini.

Condanniamo l'abuso, ripeto; e perciò con sottigliezze intempestive di grammatica, le quali non cessano di *essere* tali se anche s' intitolano filologiche, non educhiamo nei bennati nostri giovani tanti nemici della lingua latina, contro la quale concepiscono sui panchi scolastici inestinguibile odio. Non sarà mai ribadita soverchiamente la sentenza del Varchi, nell'Ercolano: « È di non poca briga e fastidio, e chi ha delle altre brighe e faccende, impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali *non* sono cose ma parole, e che piuttosto si dovrebbono sapere che imparare, e imparate servirsene a quello che *elle* sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno, sè ed altrui: e massimamente che, se mai si disputò dell' ombra dell'asino, com' è il proverbio greco, o della lana caprina. come dicono i latini, questa è quella volta, da poche, anzi pochissime cose in fuora. »

Massimo d' Azeglio dolevasi gravemente, che all'*Italia* odierna mancassero uomini di maschia virtù, di fermi propositi, di romano carattere. Avvezziamo i nostri giovani a conversare cogli antichi romani nella nativa loro lingua, e ne guadagneremo assai. Sentenziò Maury all'Accademia di Francia: L'amore appassionato per gli antichi, è il contrassegno più sicuro de' buoni spiriti. Gli antichi nella letteratura, equivalgono ai veterani negli eserciti. Sono *uomini* sperimentati, ai quali si può darsi in mano, e lasciarsi guidare, essendo la gloria mallevadrice per essi.

Ogni volta che la letteratura nostra disprezzò lo stu-

dio della latina, fuorviò, e divenne ridicola. Per rimetterla sul retto cammino, si dovettero rimettere in onore i classici studii. E perchè le lettere nostre si inspagnolarono nel seicento? Perchè sono in pericolo d'intedescarsi oggi, se il cielo non ci libera dagli occulti nostri nemici camuffati da progressisti? Perchè non s'inspagnolò nel seicento il Chiabrera, l'adoratore della poesia greca? Perchè non s'infrancesò nel settecento, anzi meglio diremo si disfrancesò l'Alfieri, l'autore del caustico Misogallo? Chi non s'intedesca oggi, nè in filosofia nè in letteratura? Chi profondamente studia Dante, l'archetipo del vero italiano.

Qual giuramento fece sull'altare di Dante, il primo degli italiani, l'intera nazione quando nel 1865 celebrò con tanta festa il sesto suo centennario? L'unità della lingua, conservò per tanti secoli l'unità della speranza, e produsse finalmente l'unità politica. Ottenuta l'unità politica, non vorremo più conservare l'unità della lingua, della letteratura, e della filosofia? Disfaremo il fatto?

Quando nel 1798 nel Gran consiglio cisalpino dai soliti falsi progressisti si propose la sentenza capitale contro la lingua latina, Ugo Foscolo, il quale non era certamente retrogrado, compose questo Sonetto, che bramerei scolpito sopra tutte le cattedre di lingua e letteratura latina in Italia.

O detrattori parricidi della lingua, che apportò legislazione, religione, e civiltà, a tutta l'Europa, commentatelo, ed arrossite, sì veramente che siate di rossore capaci:

Te nudrice alle muse, ospite e Dea,
  Le barbariche genti che ti han doma
  Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
  Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Che se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma;
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

Articolo III.

I Dialetti Italiani

Assurda è l'unità della lingua nostra, come l'intendono alcuni fanatici: vale a dire distruggendo i dialetti. È impresa impossibile: irragionevole, e perniciosa, se fosse possibile.

È la natura che li vuole, come fin da principio ho dimostrato. Contro la natura è inutile dar di cozzo. Fu già detto, e ridetto, che se una famiglia sola, parlante una sola lingua, coll' identica pronuncia come sogliono avere quelli che convivono sotto il medesimo tetto, fosse mandata ad abitare una regione deserta; dopo alquanti secoli, quando la famiglia si fosse moltiplicata in tribù, e le tribù in genti, e si fossero estese a popolare lontane contrade, l'unica lingua primitiva sarebbesi suddivisa in dialetti.

La lingua è il portato di molteplici cause morali, fisiologiche, e cosmiche, le quali incessantemente operano. senza che l'uomo ne sia consapevole. Confrontate lingua con lingua, dialetto con dialetto, e conoscerete bene quel *così* e *così*, che secondo la dottrina del gran padre della nostra letteratura, natura lascia fare a voi.

Chi delirando pretese con un decreto di abolire i dialetti — decreto che doveva intitolarsi ukase czaresco o firmano sultanesco, — fu chi ignorava con crassissima ignoranza, che cosa fosse lingua, e che cosa fosse dialetto. Aveva occhi, e non vedeva: aveva orecchi, e non udiva, come l'idolo del salmista.

La *Rivista filologica* conviene con noi nella massima generale, ma soggiunge: « I dialetti hanno un *patrimonio ricchissimo di pensieri*, una *forza propria di concepire*, una *oggettività* graduale, che serve mirabilmente a temperare la lingua dotta....» Queste espressioni in un giornale filologico peccano di inesattezza.

I dialetti non hanno nessun patrimonio, nè ricco nè povero, di pensieri; perchè non sono i dialetti che pensano, ma gli uomini ch'esprimono coi dialetti i loro pensieri. I dialetti non hanno, nè possono avere alcuna forza di concepire: hanno solamente quella d'esprimere i concepimenti, o concetti, di chi parla. I dialetti possono avere maggiore *oggettività* della lingua dotta, in quanto che sono usati da gente volgare, la quale discorre giorno e notte intorno ad oggetti esterni, e perciò ha copiosissimo il dizionario de' vocaboli che ad essi riferisconsi: poco e scarsamente si occupa di *subbiettività*, ossia dei fenomeni interni dello spirito, e perciò ne ha scarso ed imperfetto il dizionario. Lo ha più copioso e perfetto la lingua dotta, perchè gli uomini dotti che la parlano e scrivono, hanno maggiori occasioni di studiare la subbiettività. Questo è verissimo. Non può farsi in dialetto un discorso metafisico, o soltanto scientifico, senza usar le parole della lingua dotta piegate secondo il dialetto: cioè senza usare un dialetto, che non è vero dialetto, ma contraffazione di dialetto. È un gentiluomo, mascherato coi panni di un popolano.

Avvenne altrettanto della morta lingua latina, quando

operando contro la natura delle cose, gli scienziati *sforzavanla* ad esprimere quello che i latini giammai non avevano pensato, nè potevano pensare. Ne fecero un gergo scientifico.

Nel secolo aureo della lingua latina, Cicerone, il quale non può accusarsi d'ignoranza di essa, confessò di trovarla disadatta ad esprimere tutte le astrazioni della filosofia greca; non già perch'essa mancasse di un *patrimonio* di pensieri, chè nessuna lingua mai pensò: ma perchè fino da' suoi primordii essendo ad essa mancato in buon numero i pensatori filosofi, per inevitabile conseguenza le mancavano le frasi filosofiche della greca, oggi adottate in quasi tutta l'Europa.

La lingua italiana a confronto della tedesca è assai disadatta ad esprimere le idee più astratte, le sintesi *profonde*, le divisioni e distinzioni più ingegnose del concetto. É la prima sorpresa che ci affascina, non così *tosto abbiamo* analizzato cento soli vocaboli di quella lingua. Perchè? Perchè, si dice, i primi scrittori della nostra lingua furono cronisti e novellieri, o poeti erotici, i quali avendo a parlare con donne, usavano frasi obbiettive e non subbiettive. Facciamo un passo più su. Ma perchè que' *primi* scrittori, come pure i provenzali, i francesi, e gli spagnuoli, non composero piuttosto libri di letteratura *subbiettiva*? Perchè il popolo non gli avrebbe letti. La lingua e la letteratura veramente nazionali, sono il ritratto morale del popolo, in mezzo al quale partecipano della medesima vita. Quando Dionigi domandò a Platone una descrizione fedele dei costumi di Atene, il filosofo gli spedì una collezione delle comedie più applaudite da quel popolo, e si appose ottimamente. Il teatro, è la *letteratura* in azione: la letteratura, è l'eco del popolo.

Confrontate dialetto con dialetto; dialetto con lingua, la quale non è che un dialetto nobilitato. Ciascuno ha

frasi che perfettamente non si possono tradurre nell'altro; e questo avviene, perchè nell' altro al tempo della sua formazione non si ebbe occasione di concepire le medesime idee, e gradazioni di idee. Se si fossero concepite, sarebbesi creata nel tempo medesimo l'espressione ad esse equivalente. Quello che fa un dialetto, può fare per regola generale anche un altro; come un uomo per regola generale può fare quello che fa un altro uomo. La vita delle lingue, come insegnava Orazio ai Pisoni, sta in ciò: crea, si appropria, modifica di senso e di forma, sopprime e richiama in vita vocaboli e frasi. Tuttodì lo veggiamo, e lo facciamo noi stessi senza addarcene punto. .

Tommaso Grossi compose in lingua italiana e in dialetto milanese la *Fuggitiva*. È la medesima sinfonia suonata sopra due istromenti musicali diversi. Sapeva a perfezione la lingua: il dialetto gli era nativo. Si ammirerà, che i concetti proprii del milanese non trovano sempre perfetto riscontro nell'italiano, e viceversa. La favella è lo specchio del pensiero. Se mancò il pensiero a chi prima parlò il dialetto o la lingua; lo specchio di certo non lo riverbera, come bramerebbe chi scrive adesso. Supplisce alla meglio con frasi di somigliante significato. Talvolta la povertà della lingua, come la difficoltà della rima, aguzza l'ingegno dello scrittore. È il pastorello David impacciato dall'armatura di Saul. Dategli in mano la sua fionda, ed egli senza elmo corazza e scudo, nel suo boschereccio farsetto abbatterà il gigante.

Non si accusi o lodi lo stromento per li difetti o pregi che sono proprii di chi l'usa, perchè, giova ripeterlo, la lingua nè pensa nè forma concetti. È lo stromento di cui usa l'autore. Se il violino di Paganini fosse passato in mano ad altro artista, non si sarebbero udite le melodie di Paganini. — Era forse il violino che possedeva *un patrimonio ricchissimo di pensieri, una forza propria di concepire?*

A promuovere l'unità della lingua nostra, ora che politicamente è pure unita la nazione, senza sopprimere i dialetti (la quale è nocevole ed impossibile impresa, come dicemmo) la *Rivista filologica* conchiude. « In somma vi dovrà essere assoluto despotismo di forme grammaticali. »

Il despotismo assoluto, come in tutto, è nocevole in fatto di lingua, ed impossibile in fatto di grammatica.

Confesso che la grammatica è la parte della lingua meno soggetta a variazioni, e perciò nella filologia comparata il confronto grammaticale delle lingue è giustamente preferito al confronto lessico: ma ciò non di meno anche la grammatica si muta, nè può essere al mondo nessun despotà assoluto che la fossilizzi e pietrifichi. Prima il popolo, veramente sovrano in filologia, forma lessico e grammatica: assai più tardi i lessicografi e grammatici li scrivono. L'Allighieri, il Petrarca, il Boccaccio, composero divinamente in lingua italiana, senza averne letta sui *libri* la grammatica, la quale nessuno aveva allora compilata. Anzi i grammatici fioriscono quando le lingue decadono, come gli scrittori di economia quando è più minacciosa la bancarotta. Chi è sano e robusto, non chiama il medico nè il farmacista.

Il popolo che formò la grammatica senza i grammatici, a suo beneplacito a poco a poco la muta. Di qui le molte eccezioni, in particolare nella nostra lingua, a tutte le regole proposte dai grammatici. Di qui la grande ragione filologica del *Non si può*, sulla quale compose un volume eruditissimo il Bartoli. Di qui il grande fenomeno, che le sconcordanze di un secolo divengono fiori di elocuzione di un altro, e viceversa, nelle lingue vive. La vita suppone il moto, e questo le mutazioni senza posa.

Duolsi la *Rivista filologica*, che l'identica parola in un dialetto, abbia significato diverso in un altro. Per esempio, i toscani dicono *cocómero* il frutto che i veneti di-

:ono *anguria;* e *citriuolo* quello che i veneti dicono *co-*
cómero. Si osservi di grazia, come il popolo sia filologo
enza averne ottenuto da nessuna università di studii il
liploma. Sì il *citriuolo* che l' *anguria* appartengono al ge-
nere dei *cocómeri. Anguria* è pretto nome greco, per av-
ventura nella Venezia importato col frutto dalla Grecia
meridionale, quando la regina dell'Adriatico aveva colà
esteso i suoi possedimenti. In teoria il veneto dialetto in
questo fatto è migliore del toscano.

Del resto, da un caso parziale elevandoci alla dottrina
generale, non è solamente da dialetto a dialetto, ma da
secolo a secolo, che nella medesima lingua l' identica pa-
rola assume significato diverso, ed anche al primo con-
trario. Il *pontifex* degli antichi latini, era fabbricatore di
ponti. Il *tiranno* degli antichi greci, era buon re. Il *baron*
s. Antonio dei trecentisti, era diverso dal nostro *barone* di
titolo, e dal nostro *barone* di piazza. I *cavalieri della ta-
vola rotonda,* erano diversi dai mille ed uno d'oggidì, non
che dai *cavalieri serventi,* e dai *cavalieri di ventura.* Un
amante del decantato trecento poteva sottoscrivere un vi-
glietto di gentilissimo ed onestissimo complimento alla sua
donna: *Vostro drudo ed assassino N. N.* Da secolo a se-
colo, da provincia a provincia, mutasi l' elemento ideolo-
gico, e resta integro l'elemento fonico dei vocaboli. È pur
questo un effetto naturale della vita linguistica. Non sarebbe
nè difficile nè inutile una storia naturale altresì delle lingue.

Ritornando all' osservazione dalla quale prendemmo
le mosse in questo articolo, che cioè mancano le forme
filologiche di una lingua o di un dialetto, in altra lingua
e dialetto, perchè vi mancano le idee o gradazioni di idee
per esse significate, aggiungo che per questa ragione ap-
punto nessun dialetto avrà una letteratura perfetta. La let-
teratura che i tedeschi dicono subbiettiva, vi mancherà in
gran parte. Non avrà mai, per venire ad un caso pratico,

una traduzione perfetta di tutta la Divina Comedia. Qual mai sarà quel dialetto, il quale possieda suo originale, e non italiano indialettato, il frasario metafisico dell'Allighieri? Si tradurrà a meraviglia qualche canto *obbiettivo*, in particolare dell'Inferno: il *subbiettivo* Purgatorio, e più il teologico Paradiso, non credo.

In simile proposito il critico veronese Agostino Zeviani nel secolo passato dettava questo

Sonetto

Parve al Flamminio sì leggiadra cosa
  Quella canzon: *Chiare, fresche, e dolci acque*.
  Che ritrarla in latina ode amorosa
  Con sommo studio e attento stil gli piacque.
Ma benchè in quell'Autore a versi e a prosa
  Lo splendor del latin quasi rinacque,
  E la Musa ebbe allor tanto ingegnosa;
  Pur presso al Tosco a sè stesso dispiacque.
Malagevole impresa ha il traduttore,
  Se spiegar gli convien vezzi e costumi
  Strani alla lingua che scrivendo adopra.
Pari a quella canzon non fu quell'opra,
  Perchè con tai vaghezze e con tai lumi
  Non s'usava in latin fare all'amore.

(*Critica Poetica*, lib. II. son. 22)

Articolo IV.

Dialetto Rustico di Verona

Rivolgiamo uno sguardo analitico alla provincia di Verona. Contempliamo accuratamente il tipo fisiologico del suo popolo, le sue condizioni morali ed economiche, le

abitudini, i pregi, i difetti: la parte antichissima che può dirsi indigena, o autoctona, suddivisa in molte famiglie, colle sue cognazioni nelle provincie vicine: la parte di recente immigrata, la quale di generazione in generazione si va assomigliando agli indigeni, fino a confondersi con essi: le famiglie che ogni anno si estinguono, lasciando ciò non pertanto memorie e parentele nei superstiti.

Supposto che un eguale sguardo analitico avessimo dato alla popolazione della nostra provincia altresì mille anni prima d'oggi, e potessimo confrontare le sue condizioni colle presenti, vedremmo che la sostanza dei fenomeni è eguale, essendosi mutati soltanto gli accidenti. Sono mutati gli abiti, in parte il dialetto, i lavori, i cibi, e sopra tutto le fortune. Il tipo fisiologico è inalterato. Se i ritratti fotografici di tutti i presenti abitatori della provincia, potessimo confrontare con quelli del medio evo, o dell'epoca anteriore alla dominazione romana; al primo sguardo avremmo a dire: Vedi codesta famiglia di agricoltori quanto rassomiglia a marchesi o conti presenti! E codesti facchini, non sembrano i progenitori dei gentiluomini tali e tali? Sarebbe verità di fatto. L'albero genealogico dimostrerebbe a tutta evidenza la supposizione. È sulle piazze di Venezia, di Firenze, di Roma, che ravvisiamo viventi e parlanti i tipi perfetti dei dogi, dei patrizii, degli imperatori, che ammiriamo nelle gallerie di pittura e scoltura di quelle metropoli.

Mutansi le fortune delle persone, e delle famiglie. Gli alberi genealogici s'inventano, si falsificano, si cancellano e sopprimono secondo le pretensioni boriose dei despoti vegetanti sulla superficie terrestre. Il tipo fisiologico non si può alterare, nè smentire. La grande massa degli abitatori di una provincia, è sempre quella. Un flutto incalza l'altro, uno viene, un altro va; ma il fiume è sempre ripieno delle medesime acque. Per questo a ragione gli orientali paragonarono i popoli ai fiumi.

Ripetasi il medesimo ragionamento per la filologia. La grande massa dei vocaboli è sempre quella. Lievi ed accidentali sono le modificazioni per varie cagioni prodotte in essi, senza che punto se'ne accorgano coloro che quotidianamente gli usano. Con varia fortuna, come accade appunto negli uomini, in un secolo alcune parole e frasi sono stimate nobili, ed in altro plebee: ma tutte appartengono in origine al medesimo lessico. Se ogni vocabolo, come ogni uomo, potesse scoprire e documentare la propria genealogia; ogni vocabolo, come ogni uomo, avrebbe a dare in luce un curioso romanzo.

Secondo le opinioni erronee disseminate da chi le ipotesi grammaticali confonde colle verità istoricamente dimostrate, prima fu la lingua nobile, e corruzione di essa furono i dialetti. Egli è come dire, che prima furono i nobili, e corruzione di essi furono i plebei! Tutti sanno, che tutti nacquero plebei: dalla massa dei plebei, per varie vicende emersero alcune famiglie, e costituirono la nobiltà, o aristocrazia. Nella nazione, prima ogni provincia parla il suo dialetto, coi sotto dialetti che ne scaturiscono. Per varie vicende, quando l'uno e quando l'altro dialetto si nobilita, e diviene lingua officiale, aulica, cortigiana, nobile, scritta, comunque s'intitoli. La massa dei vocaboli componenti i dialetti, rimane sempre sostanzialmente la stessa, e somministra sempre nuovi elementi alla lingua aristocratica sorta da essa.

Per quanto appartiene alla potenza politica, Dante così canta intorno alla varia fortuna delle nazioni, e famiglie:

> Colui, lo cui saver tutto trascende,
> Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
> Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
> Distribuendo ugualmente la luce:
> Similemente agli splendor' mondani
> Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben' vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

(*Inf.* VII)

La stessa sentenza può applicarsi alla fortuna delle lingue, estendendo il ragionamento alla filologia universale, anzi che a' brevi limiti dentro i quali si chiuse il Manno argutamente discorrendo sulla *Fortuna delle parole.*

Analizziamo alquante parole affatto rustiche del dialetto rustico di Verona. Avvegnachè questi agricoltori non possano aver imparato queste parole dalla lingua latina, della quale manifestano apertamente la radice; ne è forza conchiudere, che le medesime radici appartengono alla massa filologica dei dialetti italici, di antichità indefinita, dai quali emerse per note circostanze il dialetto del Lazio, fatto già lingua, che poi cesse il luogo ad altro dialetto, divenuto lingua italiana, della quale oggi siamo alteri.

Veniamo a' fatti.

Arare è vocabolo comune a tutti i nostri dialetti, all' italiano, al latino, al greco, probabilmente fra noi importato coll' agricoltura dall' Asia, sul quale perciò nel nostro dialetto non dobbiamo fare speciale osservazione.

Versór da noi si dice l' aratro. *Vertere terram*, per *arare*, è frase elegante dei classici latini. I nostri bifolchi non possono averla imparata da essi. Sarebbe loro stato più commodo il nome *aratro*, usato dai classici, ed ai nostri bifolchi ignotissimo, quantunque usino senza sinonimi o perifrasi tutto giorno il verbo *arare*.

Versus in latino si dice il *carme*, perchè cantato il primo, cantansi i seguenti col medesimo ritmo, e pronunciandoli, se non sempre scrivendoli, risultano tutti della

I torrenti diciamo *progni* da *pronus*, *inclinato*, che ricorda il *prono* di Dante.

Sull'*ara* (latino *area*) si trebbia il frumento colle *verzelle*, cioè *virgellae*, diminutivo di *virgae*.

Diconsi *arelle*, avuto riguardo alla piccola loro area, i cannicci sui quali allevansi i filugelli, o si essiccano frutta. I *graizzi* (latino *crates*) *graticci*, sono composti di bastoncelli. Le *strope* (*vimini*) servono per legare le viti, i fasci, ed altro, come ai tempi di Vitruvio Pollione, il quale dall'uso che fece di questo rustico nome nella sua opera, secondo Scipione Maffei si manifestò veronese.

Nella cantina rinveniamo il *tinazzo*: nella casa *dominicale* (ecco *ex-abrupto* saltar fuori il *dominus*, a fronte del *colonus* nella casa *colonica*, o *rustica*) rinveniamo il *tinello*. Or quale attinenza è fra l'uno e l'altro? *Tinea* è la *tignuola* corrodente il *tignum*, o *tinus*, albero e legno da falegname. Il *tinazzo* è costrutto di tal legname: il *tinello* ha il pavimento, ed in qualche luogo anche le pareti guernite di assi, per riparare gli abitanti dal freddo, e per lusso. Da una screpolatura del tinello sbuca una *moréciola* (diminutivo di *mus, uris, sorcio*). Le dà la caccia il *gatto* (*cattus*).

Il campo è circondato da *zese*: la contadina taglia la tela colla *zisora*: suo figlio può essere denominato *Zésare*. L'ultimo vocabolo ci dà in mano la chiave, per decifrare gli altri. *Caesar* fu detto dalla *cesarie* che si *tonde*. Pronunciasi il *c* come in francese in tutti i dialetti della Gallia cisalpina. *Caedo* significa tagliare, onde anche bosco *ceduo, cedola* o *coupon*. La *zisora* (*cesoja*) taglia: la *zesa* è *cedua*. I frammenti di oggetto tagliuzzato, chiamansi *zícole*.

Dal *tondere* latino (participio *tonsum*) deriva il nostro *tosare*: ed i *tosi*, *tosatti*, e *tosann* di molti dialetti (V. Muratori, *Antiquit Ital.*).

Quando udite sui nostri monti chiamarsi *casara*, la casa dove si fabbrica e custodisce il formaggio, non ricorrete a *casa*, *capanna*. Badate che il fabbricatore di cacio è detto *casar*: *casatto* la forma del cacio: *casolin* il venditore di esso a spizzico, pizzicagnolo e pizzicheruolo. Ricorrete a *caseus*, e spiegherete eziandio il tecnico *caseificio*, e la vernacola *grattacasola*, o *grattugia*, a Verona così denominata anche nel secolo decimoquarto.

Non ridete del rustico *ciapar aria*, *ciapar el fresco*, quasi si trattasse di oggetti, che si possono brancicare. Dimenticaste il latino *captare auras*, ed il virgiliano: *Frigus captabis opacum?* È nell' ecloga prima.

L' ortolano vi parla di pomi *mizzi*, senza sapere che Virgilio disse nell' ecloga stessa: *sunt nobis mitia poma*. Forse dall' albero li portò a casa nel *gremál*, che deriva direttamente da *gremium*, senza l' interposizione di *grembo* come fa l' italiano *grembiale*.

Calamus era una cannuccia, usata eziandio quale misura, onde pur oggi *calamiere*, *calmiere*, e *calmedro*. Era usata anche per iscrivere, onde *calamaio*, non propriamente vaso per l' inchiostro (*atramentum*), ma per collocarvi i *calami*. *Incalmare*, e *calma*, vuol dire innestare con ramoscelli somiglianti ai *calami*.

La *strépola* rammenta e *stips*, e *stipula*. Quel *r* si incontra anche in *stirpe*, *sterpo*, *strappare*, *estirpare*.

La *rédena*, o briglia, ci riporta alla *rheda*, *cocchio*

La *scuria* (*frusta*, *scudiscio*), ci riporta al *corium* di cui è fatta. Il *travargo*, e *travargar* dei cavalli, ci fa pensare al *prevaricare*, *divaricare*, ed al *vargo*, per *varco*, o *passo*, che ne è la radice.

La *pua*, *bambola* delle fanciulle, discende dal *puer* in linea più retta del *pupillo* e del *putello*, *putto*, *puttino* ecc.

Anche il *gotto*, *bicchiere*, senza dedurlo dal tedesco *gut wein*, riconosce la sua paternità nel latino *guttus*, pic-

colo vaso da vino. L'*arzimo* d'uva, è il latino *racemus*, con trasposizione di lettere, di cui abbiamo frequentissimi esempi, e col *c* pronunciato come sopra. Il *sarmento*, è il genuino *sarmentum*, ramo secco della vite potata.

Il *serrar* che udite in villa per *chiudere*, viene da *sera*, *serratura*, onde anche la *serra* del giardino.

Finalmente il campagnuolo saluto: *Forti!* corrisponde appunto al *Vale!* senza partecipare della cristiana giaculatoria: A *Dio siate raccomandato*, com'era in origine, e si conservò quasi identica nella conclusione delle lettere dei regnanti di Francia, fino a Napoleone III.

Non parliamo dei termini che sono comuni alla lingua e al dialetto, come *carro*, *timone*, *giogo* (dial. *zovo*) *ruota* (dial. *ruda*, *rua*), *toro*, *bue*, *vacca*, *vitello*, *cane*, *volpe*, *agnello*, *porco*, *gallo*, *gallina*, *chioccia* (dial. *cioca*), *ovo*, *nido*, *paglia*, *canna*, *grano*, *frumento*, *vigna*, *uva*, *vino*, *pomo*, *pero*, *fico*, *noce*, *frassino*, *olmo*, ecc. ecc. Parliamo del vernacolo specialmente della parte montana del territorio, più remota da ogni commercio con altre lingue. La sua testimonianza io stimo irrefragabile a dimostrare l' esposta dottrina sulla genesi e fenomeni dei nostri dialetti.

SOMMA DELLE PENITENZE

DI

FRA TOMMASO D'AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

(Continuazione Vedi pag. 407 Parte I.)

Del giuramento que cosa è

Juramento si è una afirmatione overo negatione afirmata, onde quando alcuno giura per le creature, ciò è per lo cielo, per lo sole, per lo fuoco si pecha, ed è vetato. E doviamo sapere che tre cose se rechiegiono a ciò che 'l giuramento sia facto diritamente, ciò verità, giuditio e giustitia. La verità dei essere ne la consientia, ciò è che colui che giura sappia ferma mente che quella cosa de la quale ello giura sia così commo ello dice, altramente s' ello solamente creda che sia così no dei giurare de sientia, ma de credulità. El giuditio si è ditto descreta diliberatione, ciò è che altre ne giura etiam dio de la verità senza grande necessità, ciò è quando quello suo giuramento sia utile ad alcuna persona e no se crede quella cosa senza giuramento. Giustitia si è che quello che se giura sia licito, e se questi tre cose overo alcuna di queste no ce sonno, si è detto spirgiuro, e perciò quando alcuno giura dicendo: io no parlirò già mai ad alcuno, overo che farà alcuno male, overo a qualunque ora si

giura contra a la verità e a la carità, in contenente è spirgiuro e no dei osservare quello cotale giuramento. De giuramenti i quali se fanno continuamente per uno curso de parole, per una ligerezza senza libro, ciò per lo santo evangielio o per santa Maria o per Dio, o questi cotali simile, dico che sonno tutti peccati veniali, e de molta cattiva usanza. Ancora se alcuno giura che no farà pace con alcuno, incontenente è spergiuro e pecca mortalmente. Sopra de questo se pone questa costione. Poniamo che uno essendo preso da nimice o da ladroni, essendo costretto da loro per paura, la quale poteria in onne forte homo e costanti, giurò de pagare a loro X o L o cento libre, s'eglie el lassassono, domandase se per questo cotale giuramento cului sia obligato. Rispondo e dico che l'è obligato e tenuto d'osservarlo, ma poi in giudizio e poderà raddomandare ciò che l'averà dato. Ancora que dirimmo di cului el quale è costretto dal suo signore sientemente se spirgiura? Dirai che amendoro se spirgiurano e peccano mortalmente ciò è el Signore e 'l servo; imperciò che 'l servo ama più el signore temporale che Dio o l'anima sua. Ancora che diremo di colui el quale induce a giurare colui el quale ello sa veramente ch'ello se spirgiurarà e giurerà falsamente overo che domanda overo che riceve giuramento da lui che farà contra a la verità? A questo te rispondo che quello cotale uccide el corpo, ma costui uccide l'anima; onde quando alcuno domanda alcuna cosa d'altri che l'abbia e colui dice che voglia giurare, meglio è che tu perda la cosa tua che fare altrui spirgiurare. Questo dico quand'ello crede che così sia secondo che ditto è, ciò è ch'ello giure el fauso. Ancora si domanda se la verità in giuramento de promissione è scusa da lo spirgiuro. Exemplo: Alcuno giurò de pagare ad un altro alcuna cosa in certi termini. Costui per alcuno impedimento no pò pagare. A questo si dico così che quando

costui giurò, o ello no se credeva podere rendare quello che glie promise o ello credeva podere. S' ello giurò scioccamente, in perciò che no aveva cagione de credare, allora ne l'uno caso e ne l'altro se spirgiurava. Ma s' ello no credeva dal principio podere rendare e privatamente no se spirgiurava quanto a questo, e poi fece el suo podere, ne l'uno caso e ne l'altro no pò peccare, no è spirgiuro. Ancora ti giurai generalmente ch' io staria e ubbidiriate a tutti i tuoi comandamenti. Per una ingiuria ch' io t' ho fatta tu me comandi alcuna cosa disonesta e ch' io no la posso fare overo che la sarà tanto dura e aspara che s' ella me fosse stata specificata innanze, già no l'averia giurata, in perciò che questi cotali cose sempre s' entendono tacitamente specificati ne' genarali giuramenti; e in perciò no pare che quando lo podestà o altri ufitiale comandano alcuna cosa ingiusta e disonesta che sudditi se spirgiurano se no obbidiscono: ma quando se dubita che 'l comandamento sia giusto o no giusto, allora fermamente se vole ubbidire. Ancora sappe che se colui che giura o colui che receve el giuramento use in ciò fraude o inganno, sempre el giuramento se dei riferire a la intenzione de colui che no ci à usato inganno; onde dice l'autorità: la rea lengua no la fa altro che la rea mente.

De' sortilegii e incantatori

Doviamo sapere che tutti le sorti e incantagione che se fanno sonno da vetare e da comandare che no si facciano, e che no se faccia guardia d' alcuno dì a fare alcuna cosa. In perciò che tutti i dì sonno buoni. Ancora niuno creda nè dica quando alcuno more o incurre in altro

pericolo che sia ordenato o fatato, secondo che dicono molti, imperciò che tutto questo è contra a la fede. Ancora sonno proibiti e vetate de fare o far fare i brevi a l'infermitadi. Ma se alcuno o vero alcuna colgle l'erba midicinale col sinbolo devino ciò è *Credo in Deum* overo co l'orazione domenica ciò è col paternostro overo che scriva in carta el ditto senbolo overo la detta orazione domenica acciò che la ponga sopra alcuno infermo, questo no è riprovato nè tolto, si che no ci aggiunga nè no ce miscoli alcuna altra cosa con esso se no ci è el vangielio de santo Giovanni overo alcuno Salmo. Ancora del breve el quale se fa el dì de l'asensione de Cristo del vangelio deviamo sapere che se po fare a la messa a qualunqua ora tu voi. Ma se tu credi che no valgla se no in quella ora quando se canta ne la chiesia, questo si è peccato. Ancora tutti i brevi che ànno cotali cataraltare (carattere?) tutti sono rei e da riprovare ciò è da vetare. E ancora quando se guarda uno di più che uno altro. Ancora no si condannano i villani i quale guardano tempo a siminare e a taglare alberi. In perciò che questo se fa secondo natura, ma in altro muodo i dì no sonno da osservare, onde dice santo Agostino: no se osservino i dì che sonno ditti oziachi, overo in calende de genaio, nel quale se fanno certi brigati e ricevonsi molti doni l'uno da l'altro quasi in principio de buono anno, overo alcuno altro mese o tempo o venardì o anno o meso de luna o de mese o de sole; imperciò che chi osserva questi cotali di overo altre induvinazione o fature o incantismi, overo che l'attenda o contenda o consenta a chi gli osserva o crede a questi cotali cose, overo che vada a casa di quelli cotali, overo che ello recetti in casa sua per adomandare, sappia questo per certo ch'ello à prevarcata e trapasata la fede cristiana, el santo batisimo, ed è apostata, ciò è che torna adirieto de bene in male e doventa nimico de Dio e per

questo incurre gravemente ne l'ira de Dio in eterno s'ello no s'emenda per ecclesiastica penitentia e rinconciliasi con Dio. E perciò e' di aziachi no sonno da osservare, i quali sonno scritti nel calendario, nè a semare sangue nè affare altra cosa; in perciò che tutti questi cose la santa madre eclesia comanda e veta che no si faccia e cosi etiam dio se contene nel decreto.

De le feste che sono da guardare

Le festi che sono da guardare si sono questi. In prima tutti le festi de la Donna e tutti gli Apostoli, tutti le domeniche e de tutti i santi di quali è generale usanza nel mondo de guardare overo in quella contrada o in quella terra ne la quale sia el vocabolo proprio d'alcuno Santo. E nel dì de la consecrazione de la chiesia. El dì de la domenica niuna cosa è altro che vocabolo conceduto da Dio, e in perciò in quello dì santo niuna altra cosa se vole fare e a niuna altra cosa se vole attendare se no solamente in messe, in ofizii e in salmi e in laude spirituale, e cessare e guardare ce doviamo da onne osservazione de servizio temporale, e no solamente da le cose manuale, ma etiam dio dal peccato el quale è operazione servile. In perciò che 'l peccato fa l'omo servo del peccato, ciò è servo del diavolo, desi l'omo guardare da onne mercatanzia e operazione, ciò è che mercato alcuno no si faccia, nè in tal dì niuno sia giudicato a morte, nè a saramenti si giureno se no per muodo de fare alcuna pace. E la cagione per la quale no debono gli uomini lavorare el dì de le feste si è acciò che possono udire l'ofizio divino e intendare le santi orazione, e se questo no si fa, le festi no sonno a utilità de l'anime loro, nanzi

maggiorementi a dannazione. Ma poderiase fare qui una questione, se per li povare se po lavorare le domeniche e ne l'altri festi spiziale. E a questo rispondo che no credo che le domeniche e le festi maggiore ciò è ne le festi de Santa Maria e gli altri comandati. De gli altre festi degli altri Santi no comandati se l'è usanza de lavorare per povari, e in laurio de chesie portando pietre e legname se se po sostenere. Ma nientemeno si odano l'ofizio divino commo debbono e no lavorino perciò tutto el dì intiero. Ancora per cagione di sua propria necisità poderia altre alcuna cosa adoperare ne li dì festivi ciò è per recoverare suo biado a tempo de guerra. Ancora per ricoverare suo biado o fieno a tempo de piovia nanzi che se perdono si se possono aracogliare el dì de le festi. Ma s'ello po fare uno altro dì quello che 'l fa el dì de la domenica, ma fallo per avarizia, in ciò dico che pecca mortalmente. E leggesi nel vecchio testamento che Dio comandò che fosse lapidato colui che coglieva le legne el sabato, ma mo in luoco del sabato si è la domenica ch' è assai maggior festa.

De i digiuni che sonno da osservare

Doviamo savere che tutti le vigilie che sonno comandati da la chiesia ciò è la quaresima, li quattro tempora e tutti le vigilii dei dodici apostoli se debono duginare excetto le vigilii de sancto Filippo e de sancto Iacomo, e de sancto Giovanni evangilista per la solinità de la natività de Cristo. Ma poderiase domandare, se i fanciulli sonno tenuti a questi digiuni; e a questo respondo che credo che ne siano tenuti tutti da' XV anni in su, e questo affermo. Ma innanzi a questa età no credo che niuno

ne possa essere constretto a questi digiuni, nè ancora incontenenti poi, in perciò che sonno aliquanti in XXI o in XXII anni che sonno più debile che alcuno altro in XVIII anni, onde in questi cotali se vole recurrere a l'albitrio del descreto sacerdoto. Ancora del digiuno de l'avento che l'è di conseglio de farlo no de comandamento. Ma dice lo decretali che la chiêsia de Roma sempre osserva questo digiuno e questo e sacerdoti debono in questo tempo digiunari e ancora le donne che se vogliono comunicare per la pasqua de natali, e de questo se debono consigliare che così facciano. Ancora que diremmo d'i lavoratori che lavorano tutto dì ne le vigne e ne l'altri luocora dove è gran fatiga se sonno tenuti de duginare? A questo respondo che s'eglie sonno tante povari che no possono lavorare ne l'opere loro se no per loro medesimi e no possino lavorare se no rompino el digiuno, e ancora i fanti che stanno co li signori loro, no credo che pecchino mortalmente rompendo el digiuno, ma se sonno ricchi i quale possino per altrui fare fare le loro operazione, costoro *(non)* sonno scusati. Ancora s'ello scusa la nisità de la 'nfirmità. Ancora que dirimmo de' piligrini e de' viandanti? A questo si dice che se questi cotali sonno tenuti d'andare in exercito per comandamento de la chiesia o vero oltra mare al tempo del passaggio, costoro sonno scusati del digiuno, se no possono comodamente duginari; ma se none sonno tenuti a questo viaggio, ma per loro propria volentade pigliano questo cotali viaggio peccano s'eglie comenciano ad andare al tempo de questi digiuni, e s'eglie credono per la fatiga che convenga loro rompere el digiuno si peccano, onde innanzi che venga la quaresima i sacerdoti debbono ammonire i loro popolani che in quello tempo no comencino niuno viaggio. Quando elli per loro propria volentà fanno alcuno viaggio si debono a uno altro tempo ricomenzare a sadisfare per conseglio de

loro pralato e fare penetenzia de rompimento de quello digiuno. Ma se alcuno comenciarà alcuno viaggio commo a la forma ditta de sopra, e mentre che l'è per la via per necessaria cagione rompa el digiuno, no pecca per ciò. De le femene pregne e de le baile e d'i fanciulli piccole que ne derimo? Dico che se manifestamente se teme de loro pericolo digiunando, ciò è per difetto del ventre, o per difetto de latte che non venga meno al fanciullo, no solamente possono ma etiamdio sono tenuti de rompere el digiuno. Ancora se po domandare per quanta debolezza o infermità si possa rompere el digiuno daglie 'nferme e dee debeli, dico che de questo se dei stare a l'albitrio del buono sacerdoto, e dei lo 'nfermo domandare licenzia al suo sacerdoto di questo se la infermità non è si grandi e manifesta che tutti i vicini el sapiano. Ancora no debono el venardì mangiare nè cascio, nè ova, nè carne el sabato. Ancora el venare dì debono duginare avvegna che questo no sia de comandamento, secondo che l'è de la quaresima e de l'altre vigilie, secondo ch'è ditto di sopra. Ancora coloro che digiunano no debono bere vino innanzi mangiare, e s'eglie avessaro sete possono bere de l'aqua. In perciò che l'aqua no rompe el digiuno se no quanto al comunicare. Ancora quando se parla di cosa di comandamento pecca mortalmente chi fa contra a quello comandamento. E in perciò se alcuno po duginare la quaresima ed ello no digiuna per alcuno contento pecca mortalmente.

Del sacrelegio e que cosa è, e in quanti modi se comette

Sacrelegio non è altro se no uno robamento o forzamento de cose sagre, ed è ditto sacrelegio per ch'ello

ofende e molesta la cosa sacra, e questo sacriligio se comette in tre modi, ció è tolendo la cosa sacra de luoco sacro. La pena spirituali si è la scomunicazione, onde colui che tolle o fura alcuna cosa de la ghiesia, avvenga ch' ello cometta sacralegio no è perciò scomunicato subitamente per la ragione se no quando altri rompesse la ghiesia o mettessecie fuoco e spezzasse le porti e rompesse li mura, allora subita mente di ragione è scomunicato. E molti semplici credono che subitamente sia scomunicato colui che tolli o fura le cose de la ghesia, ma no è così. In perciò che questi cotali se vogliono scomunicare per sentenzia lata.

Noi doviamo savere che niuno morto se dei sepilire in chiesia altri che vescovi o abati o degni sacerdoti o laici molti fedele sicchè la fede e la bontà loro sia quasi manifesta. Ancora nel coro no stiano i laici insieme co li clerice quando se dice l'ofizio divino. Ancora che la chesia giamai no se converta in abitizione secolare. E simegliantemente nè vasi de la chiesia, nè le cortine, nè vestimenti, nè alcuno altro ornamento de chiesia se debba sozzare nè adoperare á conviti secolari. E che nella chiesa no si faccia alcuno piaido secolare nè mondano. Ancora le chiesie con tutti i suoi ornamenti si debono tenere nette. E pure nella chiesia no se debono fare convite e no ce debono giacere gli uomini nè tenere alcuna massarizia cioè cose laicali, se none a tempo di guerra per paura di nimici o per paura de fuoco subito che s' appigliasse lì presso, sicchè fatta la pace e spento el fuoco le decte cose condutte a la ghiesia si reportino a' loro proprie luochi. Ancora che le tovaglie de l'altare no se pongono a' conviti secolare.

De le diecime

Se alcuno averà la casa e l'abitazione sua in una parofia e lavora le terre in un'altra parofia, alcuno altro pascerà le pecore suoi in un'altra parofia e averà la mandria ne l'altra, a quale ghesia pagarà costui la diecima? A questo te rispondo coscì che la diecima se dei pagare a quella ghiesia ne la cui parofia le terre e le possissione sonno posti. De le pecore e de l'altre bestie se deie dare la diecema a quella ghiesa ne la cui parofia la loro pastura è posta, e se alcuno sarà stato per longo tempo che averà sostenuta la diecema che no l'averà pagata, mo vene per caso che vole sodisfare e domanda che per l'amore de Dio e per piatade e per misericordia glie sia lasciata questa diecima ch'ello averà sostenuta per tanto tempo, in per ciò che l'è povaro e convienglie andare mendicando ello e la sua fameglia, que dirimmo in questo caso? E questo dico che la ghiesia intiera mente po adomandare tucti le diecime del tempo passato; ma s'ello vedarà custui contrito e conoscerà che i preghi suoi sonno veri, alora dei ed è tenuto el sacerdoto a lui secondo che a uno altro povero lasarlie acciò ch'ello abbia onde vivare; con ciò sia cosa ch'esso sacerdoto saria poi tenuto di darnie. Ancora credo che sia tenuto ciascuno de pagare la decima secondo la consuetudini de la contrada e de la terra ne la quale ello abita, ciò è decima o visesima. E s'ello no la paga, o di ciò n'ostà, con volontà e licenzia del ministro de la ghiesa no se dei assolvere in caso penitenziale. Ma se questo cotale con licenzia del sacerdoto de la chiesa, quella diecima che dovesse pagare a lui, la desse a' povare, a l'ora dei essere assolto. E brevemente voglio che tu sappia che colui el quale bene e fedelmente

darà la diecima sua, ne sarà remunerato da Dio in quattro modi. La prima remunerazione si è abundanzia de tutti i frutti de la terra; la seconda si è la sanità del corpo; la terza si è remissione e perdonanza d'i suoi peccati; la quarta si è la gloria del regno del cielo. De le doi prime parla e dice santo Agostino: se tu darai bene la tua decima, no solamente averai abondanzia de frutte, ma tu averai la sanità del corpo. Ancora de le doi ultime parla el decto sancto Agostino, e dice: chi vole comprare el premio de vita eterna, e desidera indulgenzia d'i peccati suoi, renda la decima sua de le nove parti, ma chi no la dà sie ponito. Onde dice Idio per Malachia profeta: per che voi no m'avete renduti le decime e le primizie, per ciò sete voi maledetti in fame e 'n povertà. Ancora sopra questo dice sancto Agustino: Tu da' la decima e le cose de la terra a ciò che tu possi meritare le cose del celo. Ma tu per avarizia sì sottrai doppia benedizione. Ancora dice el decto santo Agustino: da' la decima, altramenti se tu no pagarai la decima sarai menato a la parte degli angioli la quale cadde nello 'nferno. In per ciò che questa si è la giustissima consuetudini de Dio. Se tu no darai la decima, tu sarai rivocato a la decima; tu darai a l'inpio cavaliere quello che tu no voi dare al tuo sacerdoto. Ancora dice ello medesimo: el Signore Idio no domanda premio, ma onore; in perciò che 'l nostro Signore Dio el quale à degnato de dare a noi tutto sè, à degnato de recevare da noi la decima. E ancora dice ello medesimo: le decime se rechieggiono per debito, e chi de sè no vorrà dare, si tolli e sforza le cose altrui. Ancora dice sancto Agustino: i nostri maggiore e antichi abondavano in tutte le ricchezze e abondanzie de le cose; in per ciò che davano volentieri le diecime a Dio, e a Cesare rendevano volentiere el suo censo. Ma mo per che l'è cessata la divozione de Dio si è cresciuta la indignazione

d'i comuni ciò è de i teranni e de' mali signori, e noi no voliamo partire con Dio la diecima, i comune ce tolli quello che no ce tolle Cristo. Adunqua per le cose ditte de sopra appare che colui che retiene la diecima, si commette rapina e sacrelegio. Onde dice sancto Gironamo: detorre alcuna cosa a l'amico tuo si è furto, ma defraudare la chiesa si è sacrelegio. Questi parole no sonno miei, nanzi sonno d'i savii dottore, e dicono che colui che no dà la decima quando la po dare, no è in stato con coloro che se debono salvare.

De le oferte

L'oferte se debono dare al sacerdoto parochiale, inperciochè s'ofriscono per glie nostri peccati. E ello è tenuto per suo ofizio de pregare Idio per lo popolo, onde per consuetudine sogliono i parochiani in certi festivitade spiziale oferte alcuna cosa, si possono essere costretti quella cotale piatosa consuetudini d'osservalla, nè perciò dal sacerdoto per subtrazione d'ufizii, ma dal vescovo se 'l sacerdoto no fosse già tanto povero che no se potesse sostentare senza quelli oferte, alora el sacerdoto lo po bene costregnare per quello cotale muodo del sotraimento de l'ofizio.

De le sepolture

Save che glie scommunicati sonno proibiti e vetate d'essere sopilite nel cimeterio. Ancora sono proibiti e manifesti usurari etiamdio se moiono con penetenzia, s'egli ànno da poder rendare e restituire l'usura, e l'erede suoi no vogliono satisfare. E questo si fa a confugione de

le decte rede a ciò che più agevolemente se possono costregnare. Ancora sonno proibiti tutti coloro i quali manifestamente se po sapere che morono in peccato mortale ciò è coloro che se 'npiccano elli stessi, o in altro modo uccisi, in per ció che moiono desperati. Ma questi cose intendi che siano vere se ne la morte no siano appariti manifesti segne de penitenzia ciò è che l'abbia addomandato al prete o penitenzia o certi altri segni, s'ello averà già perduto el parlare, in perció che a l'ora etiamdio dopo la morte se doverà assolvare e dei essere receuto a l'orazione e gli altri suffragii de la chiesa. E in questo caso bastarà sola mente uno testimonio. Ancora save che ciascuno adulto e discreto se po alegiare (1) la sua sepoltura in qualunqua luoco ello vole. E l'adulto e discreto se 'ntende ciò è maggiore de XIIII anni. Ancora po el padre al suo figliuolo preditte, ciò è minore de la decta etade, ancora eleggiare la sua sepoltura.

Del micidio.

El micidio de l'omo si è ucidimento fatto da l'omo. Le spezie del micidio sonno molti; in per ciò che alcuno è decto micidio spirtuale e alcuno corporale. El micidio spirtuale se commetti in V muodi, ciò è per odio, per detrazione, per malconseglio, per nocimento e per sottraimento de le cose da vivare. Onde quando altre vede alcuno altro morire di fame o de sete o de freddo o in altro qualunque muodo, e no lo soviene, si po essere umicidia; ma doviamo savere che la podestà nel giudice no pecca, giudicando alcuno a morte giusta mente, nè' servi che obidiscono loro in ciò, ma se questo facesseno per odio o volentiere spargesse el sangue altrui e delet-

(1) Eleggere.

tassese in ciò, sì peccarà mortalmente. Se alcuno percotesse la femena pregna o dessili veleno acciochʼ ella se sconciasse o chʼ ella no concepesse, questo cotale sarà omicidiale? Respondo che se la creatura era formata nel ventre e viva, a lʼ ora questo cotale diritta mente è micidiale, ma se la creatura no sarà formata nè animata si è pertanto decto micidiale quanto a la penitenzia, ma no quanto a la irregularità. E questa irregularità si è uno impedimento che no lassa alcuno promovere a lʼ ordine chericale, nè ancora adoperare in quelli ordini chʼ ello già avesse. E la decta irregolarità si contrai spizialmente per omicidio. Se alcuno cherico ponga querimonia denanzi al giudici secolare dʼ alcuno ladrone o robatore, e ʼl giudici pigliando costui, trovata la verità del facto che così sia, gle farà tagliari alcun membro o vero che lʼ uccidirà per la giustizia, questo cherico sarà perciò irregolare? A questo respondo che ʼl sacerdoto overo cherico, qualunque sia, po porre dinnanzi dal giudici querimonia civile contra del ladrone o del robatore, none acciò che ello sia ponito in persona, ma per chʼ ello sia mendato quello che lʼ averà perduto, e ʼnperciò debba dennanze dal giudici domandare che la cosa sua che gli è suta tolta sì glie sia arrenduta, e no che ʼl ladrone sia ponito in persona. E se ʼl giudice procede poi in punire el ladrone, no se dei reputare el chierco. E per questo non è in corte inniuna pena de padre e de le madre aʼ quali sonno trovati i fanciulli piccoli morti a lato nel lecto. Que ne dirimo? A questo dico che se lo padre uccide sientemente el figliuolo, sì se vole induciare (1) ad entrare in alcuno monesterio de quello vescovado, e lì stia a piangiare e fare penitenzia dei peccati; ma se nè siente mente morisse, ciò che per negligenzia lʼ averanno messo nel letto, e la mattina sì ʼl trova morto

(1) Inducere.

a lato, dei fare de ciò penitenzia tre anni, d'i quali l'uno sia in pane ed in aqua, e de questo se debono ammonire i padre e le madre che de questo se guardino al postutto. Ancora pecca gravemente la madre quando ella è pregna s' ella no se guarda bene che 'l parto suo che l' à nel ventre non perisca. Doviamo ancora savere che la criatura conceputa nel ventre de la femina si doventa viva in capo de XXXXV dì el maschio, e in essa si è entrata l'anima, e s' ello more nel ventre de la madre quella anima la quale è già infusa e creata da Dio si descende al linbo do lo 'nferno nel quale luoco no averà per ciò pena, ma già mai no vederà la faccia de Dio che la creò. Ancora è da savere che già maie no se dei fare nè lassare fare battaglia tra doi persone. In per ciò che quello si è quasi commo tentare Idio. Onde se alcuno preite acconsentisse a questo e desse loro la benedizione, commo già se soleva fare, sarà grave mente da ponire de balistriere, in per ciò chè de questo spesse volte intervengono omicidie; la sancta chiesa fa proibizione che niuno faccia quell' arte nè quello ufizio, altra mente che contra i pagani e ancora contra i cristiani in battaglie giusti e spizialmente per defendare se medesimo.

De' rattore e incendiarii.

In doi muodi è decto el rattore; in per ciò che l' è rattore de cose e rattore d' uomini, spizialmente de femene, quando alcuna vergene è tolta per forza. E a ciò che più apertamente tu intenda la diferenzia di questi peccati carnali, sì doviamo savere che alcuno è decto fornicazione, alcuno strupo, alcuno adulterio, alcuno incesto, alcuno rapto. La fornicazione spizialmente è ditta e intendise in uso de vedove, de meretrice e de concobine. Strupo propriamente è decta inlicita deflorazione de Vergine ciò è

quando no precedendo alcuno atto congiugale per volontà de l'una parte e de l'altra la vergini se coronpe. Adulterio si è uno sozzamento de le moglie altrui, e perciò è detto aulterio quasi uno andare a letto altrui. *Incesto* si è de le parente così per linea de sangue commo d'affinità! Ma in per ciò che la ragione pare che voglia dire che colui che prima coronpe alcuna vergine sia tenuto de prendarla per moglie, que farà el sacerdote consegliando in questo cotale caso? Respondo che s' ello la coronpe con sua volontà non è tinuto, ma se contra sua volontà ella fo indotta e ingannata da lui, per fraude a consentire a lui, in caso de penetenzia glie se debba inporre che glie debba satisfare dandole denari o altra *cosa* de la quale si satisfaccia a liei secondo che se convene. o ello se conponga con lei se in tutto no volesse o no podesse satisfare overo ch'ello la piglie per moglie, e se alcuno de questi partite no volesse fare, no se dei assolvare. La pena del rattore de le cose altrui si è secondo la sancta scrittura ciò è secondo el comandamento de la chiesa che glie denegarà la penetenzia s'ello no restituise le cose tolte overo che faccia pina sicurtà de sadesfare s'ello à onde possa sadisfare. Ma s'ello podendo satisfare no vole, nanzi à penato e dato induzio in fino a l'articolo de la morte, ma quando non à onde satisfare allora s'ello addomanda penetenzia si glie sia data; e ancora el corpo de Cristo e la sepoltura ecclesiastica, restituendo ello quello cotanto che po fare. Ma s'ello more senza penetenzia allora sia privato de l'una cosa e de l'altra ciò è del corpo de Cristo e de la sopoltura. Ma s'ello non à onde rendare nè restituire, nè l'erede suoi nè altre suoi parenti o congionti no vogliono sadisfare per lui contutto ciò che none sieno tenuti se non vogliono, que sarà di costui, avvenga ch'ello sia bene contrito e à facto quello che à poduto, avvenga che tardi? sarà

·ostui per ciò privato de la sopoltura? A questo dicono ꞁuasi tutti i dottore che sì, e questo si fa a terrore ed exemplo degli altri. Ma se le suoi rede vogliono satisfare, overo i suoi parenti per lui, da poi ch' ello ave segno de contrizione in sè se debba essere receuto a sepoltura. E ciò ch' è decto del ractore che no sia receuto a sepoltura nè a penitenzia, sì se 'ntende del manifesto ractore e no de l' oculto. Ancora è generazione de rapina quando e clerice danno e bene e le rendite de la chesia a loro parenti che sonno bene richi, e a' rufiani e a le meretrici; inperciò che no sonno signore de le chiese, nanzi sonno commo procuratore, e per ciò de le cose de la chiesa no possono fare testamento; ma vivendo ello e sendo de sana mente, possono d' essi bene dare a' loro servidore per remunerazione del servizio ch' ànno fatto. Ma se gli ànno de loro patrimonio overo in altro modo, no per la chiesa, de questo possono lassare a cui i vogliono.

(*Continua*)

LEGGENDA

DI

SANTA TECLA

NON MAI STAMPATA

Al benigno e studioso lettore

La Leggenda, che ti presento, amico lettore, è tal gemma, da non temere il confronto con qualunque altro Testo del sec. XIV. Non dubito, che tu non abbia ad essere del mio parere, e che per tal modo mi aiuterai a chiudere la bocca a' vari cianciatori, che si fanno le beffe delle cose antiche, siano pertinenti alla lingua, od a qualsivoglia altra disciplina. Essi con poca fatica, e manco avvedimento, si predicano, e si fanno predicare da' partigiani e dagli amici, rinnovatori delle arti e delle scienze, e con mirabile disinvoltura, e facondia danno ad intendere altrui che il mondo lo sanno governar loro, e che a voler acquistare acume di mente, e felicità da disgradarne gli Dei d'Epicuro, s' ha a dare un calcio al passato per fare all' amore col tempo avvenire. E l' accorgimento non li trae punto in fallo, perchè stuzzicando le passioni, sono volentieri ascoltati, e poichè corrono i tempi a seconda, hanno il sopravvento, e par loro di meritarsi gloria immortale se colui, che non si lascia vincere a cotali maniere, pos-

sono, o colle occulte trame, o colla guerra aperta, tenere in disparte. — Così, per non parlare che dell'aurea nostra lingua, quanti mai non sono, che hanno in deriso le antiche scritture, e quelli, che diseppellendole, le pubblicano per le stampe? Intanto che fanno costoro? Con che lingua tengono in onore Italia nostra? Quella, che adoperano è veramente imagine fedele del loro cervello confuso, e superbo. Se la lingua è espressione del pensiero, non è dubbio che chi scrive infranciosato, o comechessia barbaramente, pensa di conformità. — E allora non mi si venga a parlare d'italianità, chè per ischiamazzare che si faccia, tanto da assordarci di progresso, d'istruzione, di libertà, e di parecchie altre cose, non si corrompe meno il nostro intelletto, ed il nostro cuore. Ma non è mattezza volere che si facciano antesignani della scienza, e dell'educazione coloro, che rinunziano i principj, per tenersi ai fatti?

Mentre, adunque, i più hanno a noia gli studi classici, e li mettono a servigio de'così detti tecnici, e mentre si leva a cielo la lingua corrente, per questo solo che corre sulla bocca del popolo, noi, pur ammirando i trovati de'fisici, e non disprezzando, no, la lingua parlata, ricordiamo che l'ingegno umano non aspettò gli odierni novatori a discoprire le qualità essenziali del buono, del vero, e del bello, e deliziamoci de'monumenti, che ce ne ha lasciati. — A'dì nostri sono non pochi coloro, che facendo di pubblica ragione le opere de'Trecentisti, non ricevono delle loro fatiche premio condegno, perchè il mal vezzo, testè notato, è comune, e non si ha occhi per vedere, nè gusto per sentire. Senonchè c'è da consolarci, chè nulla è stabile quaggiù, e domani le cose fieno ben diverse. — E però sia lode a que'benemeriti, e possano i loro sforzi riuscir presto nell'intento di far rinascere fra noi l'amore all'invidiabile nostra favella, e per conse-

guente alla nostra splendida letteratura. Io m' ingegno d'andare lor dietro, e se non m' è dato pormi con essi a paro, non mi s' accagioni di poco buona volontà. Spero intanto, che mi vorran bene di avere messo in luce un Testo, che in poche pagine reca si larga copia di native bellezze.

La storia di S. Tecla è esposta con grande erudizione negli *Acta Sanctorum*, Vol. VI di Settembre, distinguendovisi con sottil critica le parti fittizie dalle autentiche, e combattendo con evidenti ragioni coloro, che non sapendo tenersi per entro i termini della discrezione, vorrebbero far credere una favola tutto il racconto tramandatoci, e per giunta la stessa esistenza della Santa. — Il Grabe nel *Spicilegium SS. Patrum*, Tom. I, Oxford 1698, pubblicò per la prima volta il testo greco anonimo della Leggenda, coll'accompagnatura d' un volgarizzamento latino; il qual testo è per fermo il più antico conosciuto, che servì a parecchi scrittori venuti dopo per compilare altre Vite di S. Tecla, piene zeppe, come quello, di fatti imaginarii, onde S. Girolamo, e papa Gelasio le condannarono per apocrife.

Che poi S. Tecla sia realmente esistita, e sia morta vergine e martire, attestano, secondo è scritto nei citati Bollandisti, Tertulliano, S. Epifanio, S. Isidoro, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, ed altri Padri. Quello che oltre a ciò può tenersi per certissimo si è che S. Tecla si convertì, avendo udita la predicazione di S. Paolo, e che, rifiutato lo sposo, si consacrò a Dio; che mantenne il suo proposito, nonostante le minacce della madre, le sollecitazioni dello sposo, e le pene de' giudici; che andò dietro a S. Paolo, che essendo in via risicò di cader nelle mani d'uomo carnale, che infine fu messa sul rogo, e poi gittata alle fiere senza soffrirne punto di nocumento. — Tu, o Lettore, ti avvedrai che la Leggenda qui messa in

luce, e che è una traduzione della latina ora nominata, non è intera, perchè il fatto del rogo non vi si legge, nè vi si rinviene l'altro, compreso nel testo originale, della vita che S. Tecla menò per qualche tempo in una caverna vicino di Seleucia. Dei quali due fatti, il primo, come ho detto, si ha per autentico, l'altro, invece, è giudicato favoloso. — Nota poi, che nella Leggenda si fa parlare la sola madre di S. Tecla, (che nel testo originale ha nome Teoclia), quasi il padre fosse già morto, mentre che è espressamente nominato per vivo da alcuni SS. Padri.

Eccoti in poche parole, o Lettore, fatto accorto del modo onde hai a contenerti per dare retto giudizio, oltre alla forma, che è elegantissima, della sostanza ancora di questa Leggenda, chè altrimenti potrebbe accaderti quello che a molti, i quali, assaggiata appena una cosa, non si peritano di proferirne risoluta sentenza, pigliando le parti, senza farne la fatica, degli uomini pazienti, dotti, ed assegnati.

Il Cantù nel Vol. I dei Documenti di Letteratura a corredo della Storia Universale, rapporta l'analisi della Leggenda fattane dal S. Marc-Girardin; potrai imparare non poco leggendo quello, ch'ei scrive sulla Letteratura cristiana de' primi secoli. Nel Leggendario del B. Jacopo da Varagine, che nel sec. XIV spezialmente fu così spesso recato in volgare, non ha luogo la nostra Leggenda, salvo che nell'Appendice, dove furono raccolte le Vite, che corrono falsamente sotto il nome del Beato, se ne legge un breve ristretto, fatto manifestamente sul testo già accennato.

La versione italiana, che do alle stampe, è tratta dal Codice cartaceo del sec. XV segnato col num. 1748, ed esistente nell'Università di Bologna.

Vivi felice.

Genova, 15 Luglio 1873.

I. G. Isola.

Incomincia la Leggenda di Santa Tecla vergine, e martire, discepola del glorioso apostolo messere san Paulo, la cui festa è adì: xxiij di Septembre.

Venendo l'apostolo messere san Paulo a la Città d'Iconio, e (1) due uomini s'accompagnaron con lui: cioè Dermas, et Hermogene, i quali erravano ne la fede, e mostravansi (2) d'amare Paulo, et erano pieni di malizia. — Ma Paulo, tutto pieno di carità, e dritto tutto dentro, e di fuore, molto amava coloro, e solamente attendeva a la bontà di Christo (3), et ammaestravali, non avendo di loro alcun sospetto, et interpetravagli (4) tutte le parole del Signore, e de la sua natività, e di suoi segni, e come Maria nacque de la schiatta di David. — Era ne la ditta città un buono uomo, che avea nome Honesiforo. Costui udì come Paulo veniva a Iconio, e per devozione, che in lui aveva, se gli fece incontro con la sua donna, e coi suoi figliuoli, e andava pregando coloro, che passavano, che Pavolo gli fosse mostrato, però che nol conosceva, ma

(1) *E.* Non occorre ch'io faccia lunghe osservazioni sull'uso ne'Classici antichi di questo pleonasmo, nel senso di *ecco.*

Nella Collezione di Leggende Inedite, stampata a Bologna;

E stando un poco, *e* io vidi venire gli ordini degli angioli....

Tom. 1. 98.

Nel passo seguente di Dante non è pleonasmo, e sta in luogo di *Ed ecco:*

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Inf. XXV.

Ma non si finirebbe mai a volerne recare gli esempi che ne porgono i Testi.

(2) *Mostravansi* per *mostravano*, è bellissimo, e da notare.

(3) Cioè: *procacciava d'imitare la bontà di Cristo.*

(4) *Interpretavagli*, ossia *interpretava loro.* Il Nannucci (Analisi dei Verbi 129) dice che *Li* o *gli* dativo plurale viene dal latino *illis* troncato in *li.*

aveva audito da Tito, suo disciepolo, come era la sua statura, cioè che era uomo piccolo, col capo calvo, le ciglia piccole, el naso aquilino, pieno de la grazia di Dio, e alcuna volta pareva che avesse forma d'Angelo (1). — Allora che 'l detto Honesiforo vide passare Pavolo, el conobbe a' segni (2), e con allegrezza gli disse: Dio ti salvi, servo di Christo. — Allora Paulo gli rispuose: La grazia di Dio sia teco, et a la tua casa. — Allora quegli due suo' compagni, Dermas et Hermogene, cominciaron a dimostrare le loro simulazioni, e dissero ad Honesiforo: E noi non siamo anco servi di Christo, che non ci hai salutati? — Rispuose Honesiforo: Io non veggio in voi il frutto de la giustizia, non di meno se voi sete, venite con Pavolo a casa mia (3). — Et entrati che furon ne la casa, fu grande allegrezza in essa casa. E poi si posero in orazione, e benedetta la mensa, si posero a tavola: et in fervore di spirito, Pavolo gli cominciò (4) a predicare de la abstinenzia, e a dire come dice il santo Evangelio: Beati coloro, che sono mondi nel cuore; beati coloro, che osservano la castità, però che diventaranno tempio dello Spirito Santo; beati coloro, che si astengono da ogni immondizia, però che con loro parla Idio; beati sono coloro, che in ogni cosa renunziano a questo mondo fallace, però che piaceranno molto a Dio, però che diventaranno Angeli di Dio; beati sono coloro, che hanno la sapienzia di Jesu Christo, però che saranno chiamati figliuoli de la Santa Chiesa; beati sono coloro, che si conservano nel santo battesimo, però che si riposeranno col Padre, col Figliuolo, e collo Spirito Santo in vita eterna; beati sono coloro, che cognoscono Jesu Christo, però che staranno ne la

(1) *Statura*, pare che qui abbia largo significato, cioè: *stato*, *essere*, *sembianza*, oltre ad *Abitudine del corpo quanto alla grandezza ed alla piccolezza*, come definisce la Crusca.

(2) È da far ricordo di *segni* in iscambio dell'odierno e barbaro *Connotati*.

(3) *Se voi sete* cioè *Se sete servi di Cristo;* vorrei che i giovani studiosi notassero siffatte eleganze, nascenti dall'Ellissi.

(4) *Gli cominciò*, cioè *loro cominciò*, come sopra.

luce; beati sono coloro, che per la carità di Dio usciranno di questo mondo, però che staranno da la man dritta del Padre; beati coloro misericordiosi (1), però che Dio averà misericordia di loro, e non vederanno el dì del giudicio amaro (2); beati i corpi de le vergini, però che piaceranno a Dio, et non perderanno la mercè de la loro castità, però che 'l Verbo del Padre sarà per loro salute nel dí del giudicio, et averanno riposo in sempiterno.

E dicendo Pavolo queste parole ne la ditta casa, una nobile vergine, che aveva nome Tecla, figliuola di Toechia, la quale era già disponsata (3) a un gran prencipe, ma non era andata ancora a marito, era a una finestra de la casa sua, che era a lato a la casa dov' era Pavolo, che tanto bene ammaestrava de la castità (4), e udiva tutte le parole di Pavolo. E perchè lo Spirito Santo spira là dov' egli vuole, ispirò el cuore de la detta Tecla, e el dì, e la notte stava a la ditta finestra a udire Pavolo predicare, tanto l' entravano nel cuore le sue parole, adoperando (5) lo Spirito Santo. E vedendo ella molte femine, e altre genti andare al beato san Pavolo apostolo, desiderava d' andarvi (6) ancora ella per udire le sue parole, e (7) non lo conosceva, nè l' aveva veduto in volto, ma udiva solamente la boce sua. E non partendosi Tecla nè dì, nè notte da la finestra, la madre sua pure la chiamava (8), et ella già

(1) Forse: *coloro che sono misericordiosi.*

(2) Cioè: *Non vedranno amaro il dì del giudicio.*

(3) *Disponsata*, latinismo; più comunemente *disposato*. Dante nel Convito: *chè a lei* **disposata**, *l'anima è donna, e altrimenti è serva fuor d'ogni libertà* (pag. 271 Ediz. Barbèra) L' usò, come è noto, anche nella Div. Comm.

(4) *Ammaestrava de la castità. Della* in forza di *circa la* qui è assai elegante.

(5) Cioè, *operando.* Di questa protesi sanno gli studiosi essere innumerevoli gli esempi negli antichi.

(6) *Andarvi*, cioè *Andare a lui.* Notevole quest' uso della particella *vi*, in luogo del pronome personale; di che vedi nel Cinonio.

(7) *E*, ossia *eppure.*

(8) *Pure*, per *Tuttavia*, ha ess. negli scrittori

si aveva posto in cuore (1) di osservare virginità, e stava quà (2) assorta in estasi, e non gli (3) rispondeva. E già v'era stata tre dì, e tre notti, per udire le prediche, e orazioni di san Pavolo, ne le quali sentiva tanta dolcezza di Dio, che non poteva parlare, nè rispondere a la madre, nè ad altrui. Onde vedendo questo la madre, parendole che fusse fuori di sè, piena d'amaritudine mandò per lo sposo di Tecla, che aveva nome Tamero (4). Et egli venne subito molto lieto, credendo che la madre gli volesse dare Tecla, che se ne la menasse a casa, la quale, come mondano, molto desiderava. Ma contra Dio non vale consiglio. — Come egli entrò in casa, trovò la madre, e domandolla: Che è de la mia Tecla, ch'io non la veggio? — Rispose la madre, e disse: Io ò mandato per te (5), per dirti una gran novità, e molto mi maraviglio come una vergine abbia tanto ardire, e ponga così giù ogni vergogna, come tu udirai. — E' sono già tre dì, e tre notti che Tecla non si volse levare da la finestra, e non ha mangiato, nè bevuto, ma è stata come fuori di sè a udire le parole, e la dottrina, che questo Pavolo insegna, et inganna le genti. — Rispose Tamero: Dunque questo pessimo uomo sovverte tutta la Città d'Iconio, et anco la mia Tecla? — Allora disse la madre: Anco ti dirò più, che tutte le donne, e vergini vanno a lui, ed egli loro 'nsegna a tenere un Dio (6), et a vivere castamente, e per questa cagione la mia figliuola Tecla à un

(1) *Porsi in cuore* è modo noto, e del quale incontreremo altro esempio, ma da non dimenticarsi da' giovani.

(2) Nota *quà* per *quivi*, di che non ho esempio.

(3) *Gli* per *le* « Il Nannucci (luogo cit.) dice a questo proposito: Dal dativo sing. *illi*, che è dei due generi, fecesi *li* e *gli*, dativo sing. femmin. ed è migliore, che il *Le* venutoci dalla Spagna. »

(4) *Tamero*, lat. *Thamirus.*

(5) *Mandare per*, in luogo di *mandar a chiamare; Come* per *Appena; Domandolla* per *Le domandò; Por giù* per *Deporre*. S'invoglino i giovani di questi modi, e lascino da parte tanti altri che non hanno punto viso d'italianità robusta, e vaga insieme.

(6) *Tenere*, per *Credere* non è raro, ma è pur grazioso.

nuovo desiderio (1), e temo ch'ella voglia servare virginità, la quale questo Paulo tanto loda, e commenda. Va dunque tu medesimo, e dimandala, e sappi da lei s'ella li vuole, e sappi la sua intenzione. —

Andò a lei, e attentamente da' orecchie a le parole di Pavolo, e poi parla a Tecla, e disselе (2): Tecla, tu se' mia sposa, et amo te sopra a ogni creatura; quale è quello amore, che t'à spartita da me (3), sposo tuo? Volgiti a me, dolcissima mia Tecla, e non attendere, e non ascoltare pur (4) le parole di Pavolo. — E la matre le diceva: Figliuola mia, perchè non rispondi? Non sai tu che tu non puoi avere altro sposo, che costui? Or perchè non gli rispondi? — E non rispondendo ella, tutti piangevano, e per tutto quel pianto (5) Tecla non si mutava: anco assorta in Christo, ascoltava le parole di Pavolo, et a loro non rispondeva niente, però che assaggiato lo Spirito Santo, ogni cosa terrena gli è sciapita, e non gli piace (6) — Allora Tamero uscì fuori per andare a fare villania a Paulo, et ecco quegli traditori, cioè Dermas, et Hermogene, che falsamente mostravano d'amar Pavolo, vennero a la porta del palagio, dove era Pavolo e Tamero; vedendoli, sì gli disse: Io vi prego che voi mi diciate chi è costui, col quale voi sete, e chente è la sua dottrina, che va sovvertendo le vergini, che non si maritino, e se voi mi di-

(1) *Nuovo* è usato per *istrano, non più veduto*. Così in Fra Guido da Pisa: *rapportarono al re Latino come nuova gente trojana con nuovi vestimenti.... erano venuti per parlare ad esso* (pag. 73, Napoli, 1858).

(2) Questi passaggi da un tempo all'altro s'incontrano non di rado nelle antiche scritture.

(3) *Spartita*, per *Divisa, Separata*; dovrebbesi rimettere in uso più di frequente questa voce di significazione tanto efficace. Si dovrebbe anche nel Vocabolario aggiungere questo es. ai pochi.

(4) *Pure*, cioè *Tuttavia*, come sopra.

(5) *Per tutto quel pianto*, cioè *Nonostante*. etc. — La Crusca non reca che *Per tutto ciò*, o *questo*. Un altro esempio appresso.

(6) *Gli*, cioè *Le*. Vedi la Nota qui sopra. Si troverà poco appresso usato in luogo di *Loro*.

rete chi è costui, io vi proederò sì che sarete contenti. Io sono uno de' principi di questa Città. — Allora risposero coloro: Chi egli è noi non sapemo, nè che egli perverta le vergini (1), che non si maritino, ma bene sappiamo che egli dice, che ciascheduno resuciterà (2), e che si viva in castitate, e che non ci lassiamo vincere ai desideri de la carne. — Allora Tamero disse: Venite a casa mia, e riposatevi, e prendete il vostro bisogno. — Et essi andaro con lui a la casa. Ma Tamero tutta volta (3) pensava di Tecla, temendo che nol volesse per sposo. Andò a Dermas et Hermogene, che cenavano, e disse loro: Ditemi, fratelli miei, che è la dottrina di questo Pavolo? Ditemelo sì ch' io lo sappia, però ch' io muoro per la mia Tecla, che crede a le parole di questo malvagio Pavolo, et io sto in amaritudine, desiderando di averla per mia sposa. — Risposero quegli due iniqui uomini a Tamero: Fa che rappresenti (4) Pavolo al prencipe, e di' che si dice, che per (5) la sua dottrina seduce el popolo, et è christiano, et allora udendo questo, il Rettore nol sofferirà, (6), ma ucciderallo, e poi tu potrai avere Tecla, e noi t' insegneremo la resurrezione, che egli predica. —

(1) *Perverta* spiega il senso di *sovvertire* usato prima.

(2) *Risuscitare*, e *Risucitare* scrissero indifferentemente gli antichi, come può vedersi nel Vocabolario, e come ancora è in bocca del popolo in Toscana. — In questa Leggenda incontreremo anche *Risuscitare*.

(3) *Tutta volta*, cioè *Del continuo*. Agg. es.

(4) *Rappresentare* pel semplice *Presentare*, è negli antichi non di rado, e vedine es. nel Vocabolario, a' quali, chi volesse, se ne potrebbe aggiungere in buon dato, traendone dalla *Collezione di Leggende Inedite*, da' *Soliloqui di S. Agostino*, dal *Boccaccio*, dal *Compagni*, dalla *Tav. Ritonda*, insomma da tutti i testi antichi.

(5) *Per*, usato in luogo di *con*. Aggiungi es. Nè fu adoperata quella voce soltanto da'Trecentisti, ma trovasi ne' più recenti, come nelle Lettere del Caro, e del Redi, e la Crusca non dovrebbe trascurar di citare anche questi del Cinquecento, e del Secento. Oggidì ancora, usata temperatamente, quella voce può tornar bene.

(8) *Sofferirà*. — *Soffrire*, o *sofferire uno* usato così assolutamente, è bel modo, e questo è es. spiccato, che merita d'essere aggiunto. Il Vo-

E come Tamero gli ebbe intesi, si pose in cuore di fare per loro consiglio (1), e così tutta quella notte s' acciese a furia contra a Pavolo, e la mattina, innanti dì, uscì di casa, e come cane arrabbiato se n' andò a casa di Honesiforo con molta gente armata, e trovò Pavolo, che stava in orazione, e con furia gli disse: Se' tu colui, che sovverti la Città di Iconio, e la sposa, che m' è stata data, mi tolli, e per le tue parole non vuole adempire (2) el matrimonio meco? — E dicendo queste parole, e altre molte villane, prese Pavolo per forza, e con battere (3) diceva: Uccidete questo malo uomo, che ci tolle le nostre donne, e seduce el popolo. — Et allora Tamero presentò Pavolo al Proconsolo vicario de lo 'mperatore, e gridò ad alta bocie, e disse: Signore Consolo, noi non sappiamo chi è costui, nè onde egli viene, che non lassa le nostre Vergini congiungere a matrimonio (4); dimandalo perchè fa questo. — Allora disse Dermas et Hermogene a Tamero: Digli come (5) egli è christiano, e ucciderallo. — E udendo questo, el Proconsolo disse a Pavolo: Chi se' tu, e che dottrina insegni tu, che tanta gente mi t' accusa? — Allora l' apostolo Pavolo sanza paura gli rispuose, e disse: Tu mi domandi quello, ch' io parlo, et insegno, e però odimi, i' tel dico: Lo Dio vivo, e vero in cui è ogni bene, e ogni salute, a tutti i christiani Egli mi manda: ama che voi, e gli altri lassate ogni inmondizia, et ogni libidine, e peccato, e per questa cagione mandò Iddio il suo Figliuolo, el quale io v' annunzio, e predico (6), et ogni uomo

cabolario poi, difficile a credersi, non data di questo verbo usato col secondo caso, come in questo esempio della Novella *La Corte d'Amore:* « E *questa acqua poi.... diveniva sì fredda, che nessun vivente potrebbe sofferir di toccarla.* »

(1) *Per*, cioè *secondo, conforme*; uso non notato, e degnissimo di nota

(2) Bell' es. di *Adempire* per *Mandare ad effetto.*

(3) Cioè *Battendolo.*

(4) Nota *Congiungere a....* — Manca.

(5) *Come*, ossia *Che*, conforme si usa tuttora.

(6) *Predicare* da qui maggior forza che il semplice *Annunziare*, e vale *Dichiarare, Dimostrare.* È es. da aggiungere.

debba avere speranzia in Lui, però che solo Egli dirizza coloro, che errano in questo mondo, e chi in Lui non crede sarà dannato, ma coloro, che averanno la santa fede, e il timore di Dio, averanno perfetta letizia, e cognoscimento di Dio, et ogni verità, e castità, e carità. Questo è quello. ch' io fo. Allora el Proconsolo, udendo Pavolo, comandò che fusse legato, e messo in pregione, insino a tanto che diligentemente (1) il potesse udire, e deliberare sopra de' fatti suoi, e così fu fatto.

Tecla infiammata dello Spirito Santo, non udendo più la boce di Pavolo, quasi ismarrita, si levò da la finestra, e andò dimandando di lui: et udendo ch' egli era in pregione, ella, ch' era acciesa del divino amore, desiderava di morire per Christo col suo maestro Pavolo, il quale anco non aveva veduto, ma solamente udito. — Levossi la notte in fervore di spirito, e tolse le sue gioje, che 'l marito gli avea dato, et andossene a la pregione, e pregò dolciemente colui, che aveva in guardia l' apostolo Pavolo, che la mettesse dentro (2) col glorioso apostolo, e donogli le dette sue gioje, che 'l marito gli avea date. — Allora la misse dentro, e Tecla quando el vide così legato, si gli gittò a' piedi con molte lacrime, e pregollo che l'ammaestrasse, et informasse de la vita, e fede christiana, e dissegli per ordine ciò che gli era incontrato, e come per le sue parole aveva avuto il sentimento di Dio. Ma Pavolo ciò, ch' ella diceva aveva conosciuto in ispirito, et anco sapeva ciò, che Dio voleva far di lei. E ponendo Pavolo tutta la sua confidenza in Dio, sì parlò di Christo molto altamente, e ferventemente, e indussela, e confortolla a tenere sempre santa virginità di mente, e di corpo, e dispregiare sempre questo fallace mondo. E la beata vergine Tecla tutta si sen-

(1) *Diligentemente*, cioè *Minutamente*.

(2) *Metter dentro*, per *Introdurre*, *Lasciare* o *Far entrare* manca al Vocabolario. *Mettere* nello stesso significato, è nel Compagni: *Il che sentendo i fiorentini, s' afforzarono da quella parte per modo, che poca vittuaglia ve ne poteano* **mettere**; (in Pistoja) *pur per moneta, e furtivamente vi se ne* **metteva**. (Ed. cit pag. 68). E appresso.

tiva ardere dentro per le efficaci parole di Pavolo, e già era spogliata d'ogni affetto mondano, e tutta si rallegrava, e godeva, avendo udito tanto buono ammaestramento da Pavolo, e vedendosi ai suoi piedi, con tanta devozione lacrimava, e baciava i legami, coi quali Pavolo era legato.

La mattina per tempo li parenti di Tecla non trovandola, pensavano che per mala intenzione fusse partita. Andavanla cercando, et anco Tamero suo sposo l'andava cercando con molta gente, che andavano dimandando di lei per la città. Udendo questo, uno de' suoi servi disse a Tamero: Non cercare più *per* lei (1), però che sta notte ella andò a la pregione a questo forestiere, et ine la troverai (2). — Allora Tamero andò a la *pregione*, e trovò Tecla sedere ai piedi de l'apostolo Pavolo. E vedendo questo, Tamero, e gli altri parenti radunarono il popolo, e andaronsene al Proconsolo, e dissergli ogni cosa; onde el Proconsolo credendo a le loro parole, sedendo per tribunale (3), mandò per Pavolo. E Tecla disse: Io ò tanta fede in te, che se tu m'insegnerai da la parte di Dio (4), niuna *tentazione* mi nocerà. — Allora disse Pavolo: Tecla, fa che tu abbi pazienzia, e riceverai il segno de la salute, e benedissela, e *dis*sele: Ritornati a casa, ch'io non voglio che tu venghi meco, per lo pericolo, che ne potrebbe seguire. — E disse a *Ho*nesiforo, et a la sua famiglia: Ritornatevi in Iconio, (5) e rin-

(1) *Cercare per uno* è modo ignoto alla Crusca.

(2) *Ine* per *Ivi* manca similmente nel Vocabolario. Siccome di *I per Ivi* si hanno antichi ess., come a pag. 51 dei *Conti d'Antichi Cavalieri* (*), così può credersi sia scritto *Ine* per paragoge.

(3) *Per tribunale*, pretta traduzione della formola latina *Pro tribunali*. Manca al Vocabolario. Ne troveremo altro esempio più avanti.

(4) *Da la parte di Dio*, cioè *In nome di Dio*, agg. — Nel Vocabolario *Da parte di....* e senza es. antico. — Nota ancora *Insegnare* usato assolutamente per *Ammaestrare*.

(5) Badino i giovani come esprima vivamente l'affetto, con che parla l'Apostolo, il dire *Ritornati*, *Ritornatevi* in luogo del semplice *Ritorna*, *Ritornate*. Chi è novizio negli studi dell'elocuzione ha obbligo di attendere ad ogni minutezza.

(*) Nella Div. Comm. C. VIII dell'Inferno, in Fr. da Barberino, 205, 22, ecc

graziovi di quello m' avete fatto, e sempre vi voglio avere raccomandato (1) ne le mie orazioni. — E disse a loro: Fatevi con Dio (2), io ò ad andare altrove, e farò quello, che m' è comandato. — E partissi, e Tecla gli andò dietro, e andaro in Antiochia gaudendo per tutta la via, e sempre ragionando di Dio. Et entrando amenduni ne la Città, venne, sì come Iddio permisse, riscontrandosi in Alessandro (3), Prencipe d' Antiochia, el quale era uomo iniquo, e molto male aveva fatto in quella città. E come vide Tecla, che era cotanto bella, subito cominciò ad ardere del suo amore, e proferiva a Pavolo molta pecunia, e molti doni. Rispose Pavolo: Io non so chi costei si sia, e non ò a fare nulla con lei, et addomandala a Dio, et lassala stare. — Allora questo Alessandro inebbriato del suo amore, dinanti a tutta la gente abbracciò Tecla. — Tecla si difese, e s'adirò con lui fortemente, non volendosi lassar toccare, e disseli: Non mi toccare, non volere far forza a l'ancilla di Dio! Tu non sai ch' io mi sia: io sono di nobile nazione (4), e sono de le principali de la Città d' Iconio, e perch' io non ò voluto marito, sì mi sono fuggita de la mia cittade. — Ma perchè (5) ella dicesse, così niente di meno non la lassava, come pazzo di lei. Allora Tecla pose mano a la sua corona, e trasseglìela di capo, e gittolla in terra dinanzi a tutta la gente. Anco per forza gli squarciava i panni indosso, e così il confuse, e fecegli gran vergogna, confidandosi in Dio. — E colui così confuso, a furia (6) le disse, e

(1) *Ti voglio avere raccomandato*, modo graziosissimo da registrarsi.

(2) *Farsi con Dio*, modo usato per congedarsi; la Crusca ne reca un solo es. del Boccaccio.

(3) *Riscontrarsi in alcuno*, manca alla Crusca.

(4) *Nazione* per *Schiatta* era comune tra gli Antichi, come si può vedere per gli ess. del Vocabolario.

(5) *Perchè*, non ha qui la sola significazione notata nella Crusca, di *Ancorchè*, *Benchè* ecc. ma di *Per cose che dicesse*, ed è da registrarsi.

(6) *A furia*: Vedi, Lettore, come, usando proprietà, con grande concisione si possano dipingere gli affetti! — Il Vocabolario ha un solo es. antico di questo modo avverbiale.

minacciolla, che se ella non gli consentisse, che l'accusarebbe per sacrilega dinanzi al Proconsolo de la Città. E Tecla non si curò di sue minaccie; onde questo impazzato Alessandro se n'andò al Proconsolo, e accusolla, che era sacrilega, dicendo che doveva esser condannata ad essere data a divorare a le bestie, però che era legge, e usanza in quella Città, che qualunque malfattore doveva morire, et era dato a divorare a le bestie feroci, che le tenevano per propria cagione (1). — Accusata che fu, la condannò el Proconsolo a esser data a divorare a le bestie, però ch'ella aveva confessato ch'era christiana, e che ine a tre dì dovesse morire (2). — Allora ella el pregò che questi tre dì, per lo suo onore, la dovesse far stare con qualche buona persona, e onesta (3), acciò che stesse castamente.

Va la bocie per la Città di questa tanta (4) aspra, e crudele condannazione: ogni gente si maravigliava, e doleva di sì iniqua sentenza, e massimamente le donne si dolevano. El pietoso Iddio inspirò el Proconsolo, che le facesse quello che addomandava. — Era ne la Città una gentile, e molto ricca donna, che aveva nome Trifana, et era vedova, e di poco innanzi l'era morta una sua figliuola, la quale aveva nome Falconilla. Fu conceduta Tecla a questa gentil donna; e venuto el dì, che Tecla doveva esser data a le bestie, questa vene-

(1) *Per propria cagione.* Manca es. di *Proprio* in questa significazione notevole di *esso stesso*, *siffatto*, o simile, nè mi riesce rinvenirne, salvo questo, in che la voce *Proprio* non pare usata in senso troppo diverso: *L'altro seguente anno in quella* **propria** *notte*, udì, ecc. (Mirac. della Madonna, pag. 105).

(2) Cioè: *e comandò che* ecc.

(3) *Buona persona e onesta*, cioè *buona e onesta persona*. Di questi iperbati, che accrescono vaghezza, son pieni i Trecentisti, e se ne rinvengono di più notevoli, come questo dei *Soliloqui di S. Agostino* pag. 100: *Grandi sono questi tuoi giudizi, Signore Dio, giudice giusto e forte, lo quale giudichi dirittamente, e* **inscrutabili**, *e* **profondi**.

(4) Di *Tanto* accordato col nome non fa cenno il Vocabolario. Il Cinonio ne dà un solo es. antico, e certo è raro.

rabile donna gli aveva posto tanto amore, che se fusse stata sua figliuola, sarebbe stato assai (1). Era menata Tecla, agnella mansueta, a la giustizia (2): quella donna, ponendo giù ogni vergogna, con molta compagnia gli andò dietro. E giunta a la piazza, Tecla fu posta sopra de la bocca (3) dov'erano le ferocissime bestie, fra le quali v'era una leonessa più ferocie di niun'altra di quelle bestie. E la detta leonessa per quella cotal bocca traeva fuori la lingua, e leccava i piedi de la beata Tecla. — El titolo (4) de la sua condannazione, e morte si era: *Costei si è sacrilega, e però muore.* — Molta gente, e molte donne v' erano tratte a vedere, e cominciaron forte a gridare, e a dire: O Dio, come sostieni (5) tu questa nostra Città, facendosi sì fatta iniquitade? — E vedendo la gente che tante ferocie bestie non facevano niuna novità (6) a Tecla, gridavano che fusse liberata. Onde Trifana la prese per la mano, e tirolla fuora, essendo aiutata da altri, e menossela a casa.

La notte seguente Falconilla, che era morta, figliuola de la detta Trifana, gli venne in visione, e dissele: Madre mia, tu ài Tecla pellegrina in casa in mio scambio: Iddio t'à proveduta, ella è molto ancilla di Dio, et à molte tribulazioni;

(1) Anche di *Essere assai*, per *Essere a bastanza*, la Crusca non reca alcun es., chè quello della *Cronaca del Morelli* significa, com'essa medesima spiega, *Ancorchè*, e non *A bastanza*. Il Cinonio poi non ne ha che un es. del Boccaccio.

(2) *Giustizia*; la Crusca difinisce: *Luogo destinato a farvi la giustizia*; ma il solo es. antico che arreca, ha *Luogo della giustizia*, e non *Giustizia* assolutamente. Onde non calza la definizione. Pel nostro, si — Vedine appresso altri esempi.

(3) *Bocca*, cioè *Apertura del Sotterraneo.*

(4) *Titolo* cioè la *Scritta*, il cartello in cui era scritta la cagione della sua condanna, e che si soleva affiggere nel luogo della giustizia. — In questo senso manca.

(5) *Sostieni*, *Tolleri.*

(6) *Novità*, non ha qui il comune significato di *cosa nuova*, *insolita*, ma di *lesione*, *offesa*. — Ne manca es.

pregala che preghi Iddio per me, e se pregherà, io anderò in luogo di riposo, e di pace. — Destandosi Trifana, era forte inebbriata de l'amore di Tecla, sì per la sua bontà, e per la visione de la figliuola. E pensando come domane le conveniva ritornare a essere data a divorare a le bestie, e che tanta bellezza, e virtù fusse in essa a tanto supplizio, piangeva amaramente, e adoperava ciò che poteva perchè ella campasse, però che l'amava come figliuola, et aveva fede in lei, come in una santa. E poi disse la visione sua, e come la figliuola morta la pregava che pregasse Iddio per lei. Allora la beata Tecla subito si levò, e posesi in orazione, e pregò Iddio per la figliuola, e gridò forte, e disse: Signor mio Jesu Christo, figliuolo di Dio vivo, e vero, io ti prego che Falconilla, figliuola di questa mia novella madre, viva in eterno. — Le quale parole Trifana l'udiva, e piangeva amaramente, e diceva: Aimè, come ingiustamente è condannata costei, et indegnamente tanta bellezza debbe esser messa fra le bestie! — E mentre che Trifana diceva queste parole, essendo già fatto el dì (1), il detto Alessandro in persona molto accompagnato (2), venne a casa di Trifana, e dissele: El Proconsolo siede per tribunale, e tutto il popolo è raunato, et aspettano di vedere la giustizia. Manda giù costei. — E Trifana si rivolse a lui, e quasi sputandogli nel volto, molto adirata, con gran grida gli disse: Via, maledetto Alessandro, figliuolo di perdizione, uomo iniquo, e crudele più che bestia! — Et altre parole di vergogna gli disse, onde egli si partì, e andossene via.

Allora Trifana, pur dubitando di Tecla, non faceva altro che piangere, e diceva: La mia figliuola Falconilla è morta, et Iddio mi à proveduta, chè io mi ò presa Tecla in suo scambio; vedova sono, e non ò parenti, nè amici, che mi vogliano

(1) *Già fatto el dì*, cioè *Giorno alto*. Manca.

(2) Nota *molto accompagnato*, per *Accompagnato da molti*, che è bello. Così costruito è ignoto anche alla novella Crusca, che ha es. soltanto del comune: *Male accompagnato*.

aiutare, e andare contro Alessandro, per non dispiacergli (1). Lo Dio di Tecla sì l'aiuti. — E dicendo queste parole (2), el Proconsolo mandò per Tecla e suoi offiziali, e Trifana vedendo non potere contraddire a tanta forza, almeno non volse ch' ella fusse menata con impeto, nè con furia, ma ella medesima la volse accompagnare. E con gran pianto, confortandola quanto poteva, presela per mano, e menolla al luogo de la crudeltà. Et andava dicendo: Dolente me, che poco fa io accompagnai la mia figliuola al monumento, et ora accompagno Tecla, mia nuova figliuola, ancilla di Christo perchè sia divorata da le bestie! — E udendo Tecla Trifana così parlare, con molte lacrime diceva: Signore Iddio, in cui io credo, in cui io spero, in cui io mi confido perchè mi liberasti dal fuoco (3), tu vedi quanta carità, e amore mi porta questa tua serva Trifana; meritala di tanta carità, che ella mi fa, e rendigli merito di salute, perchè tanto si duole di me, tua ancilla, et àmi conservata castamente. — E così fatta la orazione, si fece el segno de la santa croce.

Era molto grande el rumore, e il grido, che ciascuno faceva, e 'l maledetto Alessandro pur sollecitava che Tecla tosto fosse messa fra le bestie. E molte donne dicevano: Come per questa cagione tutta la città è turbata per tanta iniquità! — Allora el Proconsolo diede la iniqua sentenzia contra di Tecla. — O iniquo giudice, et iniquo giudicio! O pessimo, et abbominevole spettacolo! — El Proconsolo non volse udire el gridare del populo, ma fece trarre ai suoi servi Tecla de le mani di Trifana, e fecela spogliare ignuda, e metterla in quel luogo dov' erano le bestie, e furono sciolti leoni et orsi, e quella leonessa ferocissima, la quale prima gli aveva leccati i piedi, e ne la quale el Proconsolo più si confidava ne la sua ferocità. Et essa leonessa venne a Tecla cor-

(1) Cioè: *i parenti e gli amici, che ho, non vogliono spiacere ad Alessandro.*

(2) Cioè: *mentre diceva queste parole.*

(3) Si vede che la Leggenda non è intera, perchè prima non vi è fatto punto cenno del rogo a cui era stata condannata S. Tecla.

rendo, sì come fusse stata un cagnuolo domestico, e posesi a giacere a' suoi piedi per guardarla dall' altre fiere bestie (1), e tutta la moltitudine de le donne, e de l' altro popolo, vedendo questo miracolo, gridavano, e piangievano. — Et ecco un grande orso ferocissimo con grande empito, e veloce corso, venne per divorare Tecla. — Allora si levò la leonessa dai piedi di Tecla, e andò addosso a l' orso, e uccisselo. Et Alessandro, vedendo questo, mandò addosso a Tecla un leone molto feroce, allevato a studio (2) per divorare le carni umane, et era stato tenuto molto affamato. E se gli andò addosso con grande empito. Et ecco la leonessa, che le stava a' piedi, un' altra volta si levò, e corse addosso al leone ferocemente, e tanto combattero insieme, che amendue morirono. — E vedendo questo, tutta la moltitudine de le donne, e de gli uomini cominciaro a piangere; sì (3) per la compassione, che avevano a Tecla, e per la leonessa, che la difendeva, che era morta. Allora la crudeltà non mancò per tutto el miraculo (4), che avevano veduto: anco da capo missero molte bestie addosso a Tecla, et ella sempre con gli occhi levati al cielo, orava a Dio che l' aitasse, e pensava nel suo cuore, e diceva: Almeno innanti che io morissi vedessi io el mio dolce maestro Pavolo! Oh se egli ci fusse, pregarebbe Iddio per me, et è tanto suo servo, che Dio lo esaudirebbe, e non morrei forse a questa morte, (5), nè sarei divorata da le bestie! O Pavolo mio, or dove se' tu? E se tu ci fussi, anco morrei contenta; ma io non merito che tu sii a la mia morte: Dio sia teco, e sia tua guardia, in qualunque parte tu se'. E di me, e anco di te, dolcie mio maestro, fatta sia la volontà di Dio. Io ti ven-

(1) *Fiere bestie*, è modo originale, donde l' altro ellittico di *fiere*, che è rimasto, perchè più comodo, nell' uso. — Manca.

(2) *A studio*, *a posta*. Il Vocabolario non ne ha es. antico.

(3) *Sì* senza l' altro *sì* corrispondente, come abbiam veduto poc' anzi.

(4) *Per tutto el miraculo*. Abbiam veduto più sopra *per tutto quel pianto* nello stesso significato di *Nonostante*.

(5) *A questa morte*. L' *a* usato pel *di* è elegante, e gli antichi erano maestri solenni di eleganza nell' uso, tanto importante, delle particelle.

ni dietro, e tu m'ái lassata! Son certa che tu l'ái fatto per bene, e non sanza cagione. Et anco son certa che tu preghi Iddio per me. O Paulo, dolcie maestro mio, aiutami in questo tanto mio pericolo! Tu se' tanto amico di Dio, ch'io son certa che tu sai ciò, che debbe esser di me. E ben mi ricorda che tu mi dicesti: Abbi pazienzia. Ben mi bisogna ora d'averla! Et io son contenta di tutto ciò, che Iddio vuol far di me; ma di questo mi doglio, ch'io non ti veggio innanzi ch'io muoia! Tu saresti el mio conforto, e la mia vita, se io ti vedessi; ma io debbo rimanere contenta a la (1) volontà di Dio, di vederti, e di non vederti, secondo la sua santissima volontà (2). —

E pensando queste parole, prese uno ardire, et una sicurtà, al tutto rimettendosi in Dio, et era contenta di morire (3), se a Dio piacesse. — Ma pure arebbe voluto vedere el suo maestro Pavolo. — Fatta la orazione a Dio, neuna bestia la toccava, quantunque fosse feroce. Allora Tecla si rivolse da la mano diritta, e vide una terribile fossa d'acqua, che usciva d'una foce di mare (4), et era piena d'animali venenosi, che divoravano, e uccidevano li corpi umani. E vedendo Tecla che la volevano mettere in quella fossa perch'ella morisse, da poi che le bestie feroci non l'avevano divorata, disse fra sè medesima: Io veggio che gli è l'ultimo tempo de la vita mia, e veggio che mi conviene combattere in questa acqua. — E levossi con gran confidenza in Dio, e fecesi il segno de la santa croce, et era per entrare ne l'acqua. — Allora tutta la gente cominciò a gridare: Non v'entrare, e non volere che tanta bellezza sia divorata in quest'acqua! — El Proconsolo lacrimava di pietà con tutti quegli, che la vedevano. — Ma Tecla fassi da capo il segno de la santa croce, et entrò ne

(1) Nuovo es. di *a* usato in iscambio d'altra preposizione.

(2) Se non è vera eloquenza questa, non so qual'altra sia! Tutto è schietta bellezza, è oro purissimo in questo Testo.

(3) *Un' ardire et una sicurtà.* Questo Trecentista si piaceva dell'articolo indefinito, come vedremo ancora; qui è del tutto pleonastico.

(4) *Foce* per *Apertura*, *Bocca*, riferita al mare, non ha es.

l'acqua nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E come ella vi fu dentro così ignuda, ogni empito di quella, et ogni ferocità d'animali si cessò. Et ella miracolosamente andava, e stava su per l'acqua come su per la terra (1). — E subito fu coperta d'una nuvola di fuoco intorno intorno, per tal modo che non si poteva vedere, nè le bestie la toccavano. E fecevi mettere altre bestie più feroci, e le donne, che stavano a vedere, dubitando di Tecla, andarono, e missero in quest'acqua olio nardo, cassia, cenamo, e molti unguenti preziosi, e balsamo, acciò che di questi odori (4) le bestie fussero gravate di sonno, e non toccassero Tecla. — Allora Alessandro disse al Proconsolo: Io ò tori ferocissimi, legala sopra di loro, e ucciderannola. — Disse el Proconsolo: Fa ciò che tu vogli, che io, per me, nol voglio fare, però ch'io veggio tanti miracoli di costei, che io non me ne voglio più impacciare. — Allora il pessimo Alessandro fece venire i tori, e fecevela legare su, e sotto ai piedi, e ai fianchi d'essi tori fece mettere ferri acutissimi, acciò che diventassero più feroci per la pena (3), e uccidesserla. E, come Dio volse, quegli tori ruppero tutte quelle funi, e Tecla era sciolta, e stava a cavallo in suso i detti tori, et essi mansuetamente stavano come agnelli.

Trifana stava in su la porta, e vedeva ciò, che facevano a Tecla, e per lo gran dolore, che n'ebbe, cadde in terra

(1) *Su per*, modo elegante, di che vedi nel Cinonio due es. del Boccaccio e del Petrarca, ai quali se ne potrebbero aggiungere e di Trecentisti e di Cinquecentisti. Fra questi spezialmente il Firenzuola, il Gigli ed il Cecchi ne furono vaghi. — È meraviglia poi che il Vocabolario di uso così importante di quella preposizione non abbia fatto motto di proposito.

(2) *Di*, in luogo di *Da* o *Per*, e di altre preposizioni, fu adoperato non di rado; di che vedi il Cinonio, e la Crusca. In *Fra Guido da Pisa*, che è libro da leggersi e rileggersi da' giovani amanti dello scrivere con grazia e proprietà, si legge: *Allora la reina* di *consiglio di quel sacerdote fece cavare altrove*. Cioè *Per consiglio*.

(3) *Pena* per *Dolore materiale* manca.

tramortita, e pareva morta, e tutta la sua famiglia la piangeva ad alta vocie, come morta, e così tutta la città n' era spaventata. Vedendo questo Alessandro, che Trifana giaceva in terra come morta, come piacque a Dio, gli venne un timore nel cuore, e subito si levò, e inginocchiossi dinanzi al Proconsolo, e disse: Io ti prego che tu abbi misericordia di me, e di tutta questa Città. Lassa andare questa Tecla bestiale, però ch' io non voglio perire, e la città sia distrutta. Però che se Cesare imperatore udirà che Trifana, sua cognata, sia morta così pa'esemente per nostra colpa, egli tutti ci dispregerà (1). — Allora el Proconsolo si fece venire innanzi Tecla, e dissegli: Dimmi che è la cagione, che queste bestie non ti fanno male, e dicci chi tu se', e che è la tua fede? — E quella rispose: Io sono una ancilla di Christo, se vuoli sapere altro ascolta: perchè io credo in Dio, e nel suo Figliuolo Iesu Christo, nulla bestia m' à toccata. Egli ha podestà sopra de la vita, e sopra de la morte. Egli da a coloro, che sono afflitti per lui, rifrigerio, e a' tribolati riposo, e pace, a' disperati conforto, e aiuto. Anco più dico: Coloro, che non credono puramente in Lui, non vivono, ma muoiono sempre mai in eterno, vivono morendo, e muoiono vivendo ne le pene eternali de l' inferno (2) — Ecco, Proconsolo, quello, ch' io dico, quello che io spero, e tu ài veduto parte de la potenzia del mio Signore Jesu Christo.

Vedendo questo, il Proconsolo fece recare suoi vestimenti, e fecela vestire. — E quando Tecla fu rivestita, disse: Colui, che mi rivestì quando io era ignuda fra le bestie, egli, per sua pietà, mi rivesta nel dì del Giudicio di vestimento di sa-

(1) *Dispregerà*, non ha es. in questo significato, che pare: *Ci punirà trattandoci da gente spregevole.*

(2) *Eternali*, terminazione frequente presso gli antichi; così *Celestiale*, *Comunale*, *Perpetuale*, per *celeste*, *comune*, *perpetuo*, e ben anco i nomi sostantivi ricevettero tal desinenza. Così leggesi nella *Tav. Ritonda*, II. pag. 195, e 383: *Temporale* in iscambio di *Tempo*. — Io non biasimerei punto chi alcuna rara volta svecchiasse cotale terminazione.

lute. — Allora el Proconsolo disse al populo: Ecco Tecla, che teme Iddio, et io ringrazio Dio dicendo: Uno è lo Dio di Tecla, verace, e misericordioso, il quale à salvata Tecla, e liberata da tanti pericoli. —

A queste boci tutta la città tremò, e subito fu annunciato a Trifana; e Trifana molto si rallegrò, e subito venne con una gran gente (1) dov' era Tecla, e quando la vide l' abbracciò strettamente, e dissele: Ora credo io che i morti risusciteranno, et anco credo che la mia figliuola Falconilla viva. — E tu, Tecla, che se' l' altra mia figliuola, vieni ne la mia casa, et ogni mia cosa ti darò, e voglio che sia tua. — E Tecla se n' andò a casa di Trifana con lei, e come vittoriosa, e vera disciepo a de lo inflammato apostolo Pavolo, ripososi otto dì con lei; et in questo tempo niente stette oziosa, ma parlava di Dio con grandissimo fervore con Trifana, e con molte donne, che la venivano a visitare. E tanto le (2) seppe ben dire, e predicare de la fede, che tutte lassaron la infedelità, e tutte credettero in Christo. —

Tecla, che desiderava la sua pace, e di ritrovarsi ai piedi de l' apostolo Pavolo, spirata da Dio, non volse più stare con Trifana, e accommiatossi da lei. — E Trifana mal volontieri le consentì, e pregolla che pregasse Iddio per lei. — E poi con la sua benedizione si partì, e missesi in cammino a cercare per lo suo maestro Apostolo Pavolo, el quale ella tanto desiderava di vedere, e di parlargli. — Fugli detto ch' ello era in Minerne; onde ella cambiò e suoi vestimenti in abito d' uomo, e quando si venne a partire, bene che contra la volontà di Trifana, prima gli fecie (3) grandissimi doni d' oro, e d' argento, e raccomandossi a le sue orazioni, e poi la fece accompagnare da gran compagnia di donne vergini, e giovani vergini. Poi Tecla si partì, e giunta che fu a Minerne, ringraziò la com-

(1) *Una gran gente;* altro esempio di articolo indefinito pleonastico. Così abbiam veduto qui sopra: *Gli venne un timore nel cuore.*

(2) *Le* sta qui per *loro.*

(3) Intendi *Trifana.*

pagnia, che era venuta con lei, e partissi da loro, e miracolosamente entrò ne la casa dove Pavolo predicava la parola di Dio (1), e posesi dinanzi da lui. — E come Pavolo la vide, diventò stupefatto, e pensava se questo fusse illusione (2) del nimico. — Immantenente (3) intese Tecla che Pavolo era stupefatto, dissegli: Paulo non ti maravigliare, però che Colui, che ne la via ti concedette lo Evangelio, a me l'a conceduto ne la necessità. — Allora Pavolo compì la sua predicazione, poi menò Tecla in casa d'uno, che aveva nome Hermete, et era Christiano, e portava gran reverenzia, et amore a Pavolo. — Allora Tecla, e Paulo si posorno a sedere, et Hermete con loro, e la sua famiglia, e Tecla le (4) disse per ordine ciò, che l'era intervenuto, e quanto Iddio aveva dimostrato per lei. — Udendo questo, Pavolo ringraziò Iddio di tanti beneficj, e confortolla in Christo. — Poi le fece la scusa perchè egli la lassò, dicendo: So che ti maravigliasti quando io ti lassai; non pensare che io il facessi per altro, se non per tuo merito. — Io non volsi che ti confidassi tanto in me, che tu non ti confidassi più in Dio, ma allora tutta ti lassai a Lui, però che non abbandona niuno, che speri in Lui. — Et anco pregai per te, sì che maggiore accrescimento di merito ti fu, che se io fussi stato teco, però che maladetto è colui, che si confida nell'uomo, ma chi si confida in Dio non gli mancherà niun bene. Onde ritrovandoti fuori de la tua città, e del tuo parentado, e d'ogni amico, ti rimase solo la speranzia in Dio, et egli t'aiutò, e conservò, e tu più meritasti.

Rispose Tecla: Sempre credetti così come tu dici, e tan-

(1) *Predicare la parola di Dio.* Di questo modo che occorre di usare non di rado, la Crusca non dà es. nè antico nè moderno.

(2) *Illusione*, vocabolo onde oggidì si abusa cotanto, significa propriamente: *Rappresentamento ingannevole*, o *finto.*

(3) *Immantenente*, ossia *immantinente che...* — Il Vocabolario non ha es. di questo avverbio così usato.

(4) Qui ancora *le* per *loro.*

ta fede aveva in te, che ciò che tu facesti, fu per maggiore mio merito, e non l'ebbi per male, ben ch'io avessi in quel punto gran sospetto de la mia verginità (1). Ma Colui che volse nasciere de la Vergine, mi conservò, et Egli sempre sia laudato, e ringraziato, e come à cominciato in me, così son certa che finirà. — E rimase ine con Pavolo Tecla alquanti dì. — E pregavano Iddio per Trifana de la (2) sua gran carità, che aveva avuta a Tecla. — Poi così confortata Tecla in Christo, Pavolo le disse: Figliuola mia Tecla, la volontà di Dio si è che tu ritorni in Iconio. — Et ella, come perfetta, vera, et umile, inchinò il capo a la ubbidienzia, e disposesi ad andare, ben che malagevole le paresse el partirsi da Pavolo. — E tutto l'oro, e l'argento, che Trifana gli aveva dato, Pavolo lo diede a' poveri, e Tecla con onesta compagna (3) tornò in Iconio. — E giunta che fu, se n'andò a casa di Honesiforo, là dove Pavolo la prima volta andò, e posesi a sedere in quel luogo, là dove Pavolo, suo maestro, era seduto, e piangendo per devozione, diceva: Benedetto sia Jesu Christo, mio Signore, Fgliuolo del sommo Iddio, che tanti beni, e grazie m'à fatte! E questa è quella casa, là dove mi fu mostrato il vero lume. Tu, Signore, se' stato il mio aiutatore, e difensore dal fuoco, e da le bestie feroci. Tu se' Dio onnipotente! — E così recitava (4) tutte le cose, e le grazie, che Dio gli aveva fatte. Ma Honesiforo, e tutta la sua famiglia, fecero di Tecla grande allegrezza, e festa de la sua tornata, (5) e reverentemente la dimandarono di Pavolo, et ella lo disse (6).

(1) *Sospetto de la...* esempio chiarissimo di *timore per...*

(2) *De la;* altro es. in luogo di *Per la.*

(3) *Compagna* per *compagnia;* non mancano esempi di questa fognatura.

(4) *Recitava*, ha qui il senso, non tanto di *Raccontare*, quanto di *Memorare*, *Riandare*.

(5) *Fecero di Tecla grande allegrezza*, ec. *Fare allegrezza di alcuno* manca alla nuova Crusca, la quale, reca un solo es. di *Fare allegrezza d'una cosa*, e non antico. Qui abbiamo es. dell'uno e dell'altro.

(6) *Lo disse*, cioè *disse di lui.*

Et in questo tempo morì Tamero, sposo di Tecla, de la qual cosa molto ne ringraziò Dio. E trovò che la sua madre era anco viva, e Tecla andò a lei, e dissele: Madre mia, io son qui, e voglioti dare un buono, et utile consiglio, quello ch' io ò voluto per me: se tu vogli credere in Jesu Christo, ch' Ello (1) sia in cielo vero Iddio, el quale dà salute a coloro, che credono in Lui, e mai non gli abbandona, se vuogli pecunia, Dio te ne darà per me; se vuogli la tua figliuola, eccomi i' son qui. — La madre non rispuose niente, ma stava quasi fuor di sè. — Allora Tecla confidandosi in Dio, disse: Signor mio Jesu Christo, tu cognosci ogni cosa, e sai là dove tu vuoi menare le tue creature, aiutami. — E vedendo che non poteva convertire la madre, sì come vera discepola di Christo, e di Pavolo, lassò la madre, i parenti, e la città propria, e andossene via in una città, che si chiamava Lenzia, et ine con buona vecchiezza, e santa vita, con perfezione, e dispregio d' ogni cosa temporale, morì nel Signore Iddio, e andonne a quella eternale gloria, la quale ella tanto desiderava, e che con tante fatiche, e dispregio di mondo aveva guadagnata. La cui morte celebra la santa Chiesa adì xxiij di Septembre, regnando el nostro Signore Jesu Christo, al quale sia onore, gloria, e virtù (2), et imperio in sæcula sæculorum. Amen.

(1) Di *Ello*, per *Elli*, *Egli*, veduto anche più sopra, ha ess. di varj antichi la Crusca.

(2) *Virtù*, vale *Possanza*, ed è es. da aggiungere.

UNA POESIA INEDITA DEL PROPOSTO

LIONARDO GIRALDI

Quel capo ameno di Lorenzo Lippi, volle ricordati festosamente nel grazioso suo poema tutti coloro, che in qualche guisa al suo tempo, avean mostrato vivace ingegno, e si piaceano d'ugual ragione di studi, consumando le ore di riposo dalle più gravi lor faccende, in quelle oneste brigate donde uscirono in Firenze uomini di gran fama, e che diedero vita alle accademie le quali in parte vivono anche oggi. Nel Cant. primo st. 44 e' canta

> Or comparisce Dorian da Grilli,
> Che nella guerra è così buon soggetto,
> Che metterebbe gli Ettori, e gli Achilli,
> E quanti son di loro in un calcetto.
> Scrive sonetti, canta ognor di Filli,
> È buon compagno, piacegli il vin pretto:
> Rubato, per insegna, ha nel Casino
> Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

ed il Biscioni con una erudita annotazione ci chiarisce nell'anagramma nascondersi appunto Lionardo Giraldi, che *fu gentiluomo, bellissimo umore, molto dedito alla poesia*

burlesca, *buon discorritore*, *ed uomo di conversazione*. Parlano brevemente di lui e il Leti nel Tom. 3.° della *Italia regnante*, e il Negri negli *Scrittori Fiorentini*, e il Manni nel T. XIII de' *Sigilli* ma meglio d'ogni altro il ricorda Luca Giuseppe Cerracchini ne' *Fasti Teologali* in questa forma: « Leonardo del Cavaliere Neri Giraldi Pa-
» trizio e Sacerdote fiorentino, accademico della Crusca,
» Protonario Apostolico, Proposto della Collegiata d'Em-
» poli, il dì primo di marzo 1639 dopo avere spiegato i
» i punti, e risposto alle obiezioni, dal suo Promotore
» Tommaso Caccini Domenicano riceve le insegne del Ma-
» gistero ed è incorporato. Fu egli Esaminatore sinodale
» Fiorentino. Ha luogo tra gli uomini ragguardevoli nella
» Raccolta di Angelico Aprosio nella Biblioteca Aprosiana,
» per la chiarezza spezialmente che egli ebbe in compor
» versi toscani piacevoli, de' quali moltissimi vanno intor-
» no manoscritti; nell' *Italia Regnante* parte III. vien lo-
» dato per uomo dotto, e umanissimo, e di giocondissima
» conversazione, incomparabile particolarmente ne' compo-
» menti piacevoli; morì in età di 71 anno li 18 gennaio
» del 1678, con pianto di tutti, in ispecie poi delle Re-
» ligiose di quella Terra, delle quali fu perpetuo Gover-
» natore, e fu sepolto nella Chiesa Collegiata d'Empoli.
» Compose molti Sonetti e Capitoli burleschi ed una *Dies*
» *irae* molto concettosa. Nel Registro F. così si parla del
» Giraldi: *Leonardus Giraldi nobilis Florentinus, Praepo-*
» *situs Emporiensis, ominigena eruditionis repertus, Poeta*
» *lepidus et insignis: Principibus ab Ætruria gratus*,
» *nobilibus carus*, *amabilis cunctis*, *et omnibus omnia*
» *factus*, *Emporii moritur septuagenario major die* 18
» *Januarii* 1678 (pag. 442) ».

Il qual giudicio riceve grandissimo conforto dalle parole che l'erudito Antonio Magliabechi scrive al P. Angelico Aprosio, in una sua lettera de' 27 ottobre 1671.

Circa al Proposto Giraldi, egli dice, *del quale mi domanda, è Gentiluomo della nostra Città, e Proposto di Empoli. È amatissimo da tutta la nobiltà, mediante la sua amena conversazione, e le sue poesie piacevoli che vanno per le bocche di tutti, non ci essendo, stò per dire alcuno che non ne sappia qualche parte a mente. Ce ne sono delle bellissime e bizzarissime, ma buona parte, o satiriche, o non onestissime. Anche nelle ordinarie vi è da stimare quella ammirabile felicità di facilità di stile, nelle quale ha agguagliato per non dir superato, l'istesso Marco Lamberti, e'l medessimo Curzio da Marignole.*

Lo aver qui il Magliabechi nominato questi due bizzarri poeti fiorentini, mi porge opportunità di trascrivere alcune notizie ch'egli invia del primo allo stesso Aprosio: nè parmi fuor proposito: tanto più che brevemente ne favellano e il Negri, che lo dice morto nel 1629, ed il Fanfani nella *Raccolta di poesie burlesche.* Del secondo parlò largamente il Piccini innanzi alle *Novellette* che formano la Disp. CXI. delle *Curiosità Letterarie.*

In una lettera adunque de' 15 Dicembre 1671 ecco quanto leggesi del Lamberti: « Era di nascita ordinaria,
» e morì di sesssanta tanti anni intorno al 1640. Fu Cor-
» tigiano del Cardinal Capponi, doppo Piovano di San
» Giusto in Salcio, che è in Chianti, e finalmente quando
» morì era Proposto di San Casciano. Fu Dottore, e men-
» tre studiava in Pisa, ebbe de' romori per aver dato non
» so che pugnalate dopo percosse di Birri. Ebbe anche
» medesimamente de' romori da Madama Serenissima per
» un caso in parte ridiculoso, ma...... (sic), che con essa gli
» successe. Anche con gl'Inquisitori incontrò delle difficultà,
» ed in alcuni suoi versi che scrive al Ser. Principe Don
» Lorenzo parlando del Ser. e Rev. Cardinal Decano suo
» fratello, và dicendo de' suoi travagli

E n' è cagion quella berretta rossa,
Canchero se lo mangi in carne e in ossa.

» Per quanto ho inteso, costui faceva anche del be-
» ne, predicando in alcune Compagnie, ed in oltre nel
» tempo della peste mostrò veramente gran pietà, e co-
» raggio, onde con ragione scrive di se medesimo

Dio sa quanto penai quanto soffersi
Per vostro amore, al tempo della peste,
Ch' all' anime perdute, afflitte, e meste,
Co' Sacramenti, il Paradiso apersi.

» In oltre ci sono anche di suo moltissime Poesie Spiri-
» tuali. Era nondimeno, come ho detto, un cervello
» strano, e ci sono di suo di bellissimi accidenti, ma io
» tralascio il tutto perchè non pretendo qui di scriver la
» vita di esso ». *(Bib. Univ. Genova MS. E. II. 2.)* E in altra lettera senza data, recando alcuni brani delle rime dell' Allegri indiritte al Lamberti, aggiunge aver egli di lui *una Catasta di Poesie manoscritte* delle quali manderà all' Aprosio *quante vorrà: ma non sono cose da curarsene, poichè per lo più o sono oscene, o in qualche parte empie:* e detto come notissime le sono in tutta Italia, correndo per le mani d' ognuno manoscritte più sotto segue: *ci sono tante e tante Poesie, che nonostante che io, come ho detto, ne abbia moltissime, con tutto ciò sempre ne sento qualcuna delle nuove.*

Cultori di sì fatta poesia burlesca viveano in gran numero a Firenze al tempo del Giraldi nostro, e moltissime sono le composizioni festevoli che sen giacciono inedite con danno manifesto della lingua; chè in quello stile tutto nostrale e veramente paesano, molto potrebbero imparare a' nostri dì spezialmente gli scrittori drammatici,

ne' quali spesso in vano tu cerchi l'atticità dei modi, espressa nella guisa più confacevole alla forma italiana. Io m' argomento eziandio che la pubblicazione di così fatte poesie condotta onestamente, torni utile alla storia letteraria; e perchè pone in rilievo autori ignorati, e giova ad affermare vieppiù aver nel sec. XVII custodito la Toscana il sacro deposito della lingua, assai meglio d' ogni altra parte d'Italia, ribellandosi in cotal modo agli abusi spagnoleschi. Se d' alcuno di questi poeti furon date fuori o in tutto o in parte le rime, del Giraldi, a quanto io mi so, nessuna se ne legge stampata: nè egli nè i contemporanei suoi scrissero per avventura col proposito d' averne fama appo i posteri; ma quelle loro poesie, lodatissime allora, furono raccolte con cura e a noi tramandate, per il che parmi sarebbe utile ufficio provvedere alla loro pubblicazione.

Seguiva Lionardo il costume del tempo nell' essere in tutte quelle brigate, ove agli spassi andavano congiunte le lettere; là convenivano gli uomini eruditi così che egli avea dimestichezza grande con tutti. E' fù de *Mammagnucoli,* curiosa compagnia nella quale, chi volea esser noverato, conveniva avesse *provata prima la sua dabbenaggine* (Minucci, Nota alla St. 26. Cant. III del *Malmantile),* ed ebbe nome furbesco di *Presciutto Girato;* v' ebbe comunanza con il Piovano Ricasoli, Lorenzo Pucci, il Prior Antella, ed il Panciatichi dal quale fu citato festosamente e nella sua *Cicalata in lode della padella e della frittura*, e nel *Ditirambo d' un bevitore assai brillo* quando il povero Proposto per una *sudicia cascata* s' ebbe una *spalla infranta.* Intorno al Panciatichi, poichè l' ho ricordato, non mi voglio passare dal trascrivere un brano di lettera del Magliabechi nel quale descrive la sua morte miseranda; e che può servire d' appendice a quanto eruditamente ne disse il Guasti nel *Discorso* premesso agli scritti di

Lorenzo. La lettera è de' 28 luglio 1676, ed eccone le parole: « Credo che già io le abbia avvisata l' infelice morte » del Sig. Canononico Lorenzo Panciatichi *(Lett. del* 14 » *stesso mese).* Questo Signore era impazzato, ma perchè » il giorno...... (*sic*) del presente mese stava assai meglio, » ed appariva quieto, lo slegarono, e o non si accorsero » la sera, o non istimarono necessario il rilegarlo. La » notte, esso, quando si avvidde che quel servidore » che lo guardava dormiva, si levò chetamente,. ed andò » a gettarsi nel pozzo, nel quale infelicemente morì. » Come può presupporsi, si son fatti intorno a tale ac» cidente mille e mille discorsi, ed a parlarle con ogni » segretezza, e confidenza, ci sono stati diversi che ànno » creduto che esso si sia annegato a mente sana, già che » bene spesso aveva de' lucidi intervalli, anzi più della » metà del giorno stava in cervello. L' avevano accerchiato » di seggiole, perchè non potesse escire del letto se non » con fatica, e far gran romore. Sù la porta della camera, » sopra d' alcune materasse, si era messo a dormire il » servidore, e la porta dell' altra stanza era serrata. È » per tanto difficile, che un pazzo, abbia da avere tanta » avvertenza di levare con grandissima diligenza le seg» giole per non far romore; abbia a passare sopra 'l ser» vidore con tanta accortezza che esso non lo senta; con » la medesima accortezza abbia da aprir la porta, pianis» simo ecc. Tanto più che poco avanti, per ingannare » coloro si era finto così destituto di forze, che a reg» gerlo per levarsi bisognava che fossero quattro. » *(Bib.* » *Univ. Genova MS. E. VI.* 15).

Delle varie poesie del Giraldi mandate all' Aprosio dal Magliabechi, questa sola ci rimase, le altre o furono distrutte per onesti rispetti, o se ne andarono disperse con que' dieci e più volumi di lettere che mancano alla raccolta nella Biblioteca Universitaria di Genova. Una glie-

ne invia colla citata lettera 27 ottobre 1671, ed altre li 23 ottobre 1674 colla nota seguente: *Sopra gli orribili....* (sic), *fattimi dal.....* (sic), *il sig. Proposto Giraldi*, *come quello che è informatissimo per più capi, ha fatto l' inchiuse composizzioni*. Da quelle forse più che dalla qui pubblicata poteva apparire la leggiadrìa colla quale scriveva Leonardo, come che si sappia non aver egli mai usata la lima, e sol comunicati i suoi versi agli amici nella guisa che uscivangli dalla penna. Ma egli era molto reputato appunto per la facilità grande con che dettava, e così giudica, come di sopra si è veduto, il Magliabechi, il quale con queste parole manda all' Aprosio la poesia ch' io produco: « *Per aver veduto che non le sono dispiaciute alcune altre poesie che già le ho mandate del Sig. Proposto Giraldi, mi ardisco di mandarle adesso la copia di una sua lettera in terza rima, che da esso ultimamente mi è stata scritta. Per la gran facilità è assai bella, come son tutte le altre cose di questo Gentiluomo (Lett. 27 Giug. 1672).* » Egli stesso poi confessava come non usasse rivedere i suoi lavori poetici, e ci è dimostrato nella unica sua *lettera* all' Aprosio, che piacemi qui trascrivere per intero:

Rev.mo P.re, e Pro.ne Oss.mo

Mi perviene l' umanissima carta di V. S. Rev.ma, per la cui relatione quanto godo de' suoi virtuosi trattenimenti, altr' e tanto resto stupito della stima che lei *ha* fatto di mie deboli compositioni, non mi parendo, che siano tali per comparire in luce dove tant' altre saranno inserte d' ogni esquisitezza e spirito; se pure lei non ha inteso di fare spiccare maggiormente l' eleganza di queste in paragone delle mie, che non ritengono altro in se, che una naturale inclinatione a tal sorte di Poesie, potendola accertare, che nè studio alcuno vi pongo, nè partorite

abbellisco come è solito; già che tanta è la materia che
assa per la mia debolezza, che stimolato più dal genio
nuovi componimenti, che giustamente applicato a ripu-
irli, per sodisfare a quello, poco curante de' passati, mi si
omministra altri oggetti per sodisfare a tali stimoli. Io
ertanto rimetto nella sua prudenza il servirsi di quelle
oesie nel modo, che più le aggrada, sperando che sotto
a sua protettione possino godere miglior fortuna di quel-
lo che io mi sono prefisso. Se a suo tempo potrò restar
favorito d' una copia del libro, che va preparando, sarà
riprova onorevole di mantenermi in possesso della sua
gratia in quel modo che io le dedico quello di me stesso
con che li fo devotissima riverentia

Empoli 25 novembre 1672.

Di V. S. Rev.ma

Dev.mo Serv.re Oblig.mo
LIONARDO GIRALDI.

Il libro del quale qui si ragiona è la seconda parte della *Biblioteca Aprosiana* intorno alla quale lavorava Fra Angelico, e che già apparecchiata per la stampa fu nelle mani del Magliabechi per alcun tempo; quindi restituita all' autore, e non più edita per la sua morte, passò dopo molti anni nella ricca Biblioteca Durazzo ove esiste tuttavia; e quelli che parlando del Giraldi il dicono ricordato nella *Biblioteca Aprosiana*, intendono di questa seconda parte.

Non so se queste scritture letterarie avranno favore appo gli studiosi, ma io lo spero, poichè procaccio dar fuori giudizj e notizie dettate da uomini celebrati, e poco vi pongo del mio, ben conoscendo quant' è la mia pochezza, per aver ardimento di pormi in brigata co' dotti scrittori di questo *Periodico*.

ACHILLE NERI.

Mio unico Signore e riveritissimo Padrone

Signor, già ch' io non so nulla di Voi,
Vuò che di me qualcosa voi sappiate,
Per non sentir di me dolervi poi.
Vi dico (ma non vi scandalizzate,
Se libero vi parlo, e alla carlona,
Con questo stil da gente scioperate)
Che mala sanità non ho, nè buona,
Danar ch' appena servono al bisogno,
E che malinconia non m' abbandona,
E di dirvi di più non mi vergogno
Che fare a par, o a caffo con coloro
Desto mi tocca, e bene spesso in sogno.
Mattina, e giorno mi trattengo in Coro,
Poi giuoco alle Minchiate, se la gente
Non me 'l vieta col farmi aprire il Foro;
Perchè se ben non son buono a niente,
I' ho tanti rompicapo tuttavia,
Che traballar mi fan quasi la mente,
Sendo ridotta la Camera mia
Pe' tanti andirivien che vi si fanno,
Il Tribunale delle Mercanzia.
Ogn' un vien a sfogar meco 'l suo affanno,
Voglia o non voglia sempr' io sono in ballo
Con mio disagio, e spesso con mio danno:
E se non fosse ch' io ho fatt' il callo,
Vi dò parola ch' intisicherei,
O che darei n' un lucido intervallo.
Eccovi detto tutti i fatti miei,
Or giudicate Voi s' io ho ragione
Di gridar sempre *miserere mei.*
Mi resta sol questa consolazione
D' essere in là con gl' anni, e che ben presto,
M' abbia ad esser cantato il Lazzerone.
Egli è ben ver, che quando i' ho far del resto

Vorrei la prima sera alloggiar bene,
Voglia che non mi par fuor dell' onesto.
Credo ben che con Voi muti le scene
Stella benigna, e tutte le stagioni
Provar vi faccia di contenti piene;
Chè praticando con quegl' omaccioni,
Quai, fin al Diavol darebber la pappa
N' andrete per dolcezza in gocciolonі.
Quant' è felice l' uom, che ben la chiappa
A bazzicar con quei, che se la sanno
E dalle man degl' ignoranti scappa!
Perchè si suol da questi in capo all' anno
Disutile ritrar, se non vergogna,
Già che le Querci Datteli non fanno.
Ricordarvi però e' mi bisogna,
Che stiat' all' erta acciò non vi s' attacchi
Del Cortigian quella cattiva rogna:
Perchè s' avvien ch' in Corte un s' intabacchi,
Buondì e buonanno egli ha fatto il pane,
Ed ago e fil ci vuol, che se ne stacchi.
Mutanze vi si provan molto strane,
Oggi talun si vede in Colombaia
Che 'l rivedrete in Cantina domane;
Per lo più vi si mena il Can per l' Aja,
L' Adulazzion, l' Invidia, ed il Sospetto
So che vi regna, e non è che mi paia.
Quel ch' io vi dico, il dico per affetto,
E se vi dispiacesse il mio parlare,
Signor Antonio mio, sia per non detto;
E qui fo fine per non vi tediare.

Di V. S. mio unico Sig.re e Pro.ne vero River.mo
Empoli li 29 Maggio 1672.

Dev.mo ed Obb.mo Servo
LIONARDO GIRALDI

OTTO FIABE E NOVELLE SICILIANE

RACCOLTE DALLA BOCCA DEL POPOLO ED ANNOTATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

ALL' ILLUSTRE

SIG. COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' testi di Lingua.

Le mando, illustre sig. Presidente ed amico, otto fiabe e novelle popolari in dialetto siciliano: belle e curiose varianti di altre che fra non molto verranno fuori ne' volumi IV e V della mia « Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane ».

Esse sono di tre province: Palermo, Girgenti e Catania, e rappresentano, per variazioni fonetiche e per differenza di voci, le parlate di Palermo e Ficarazzi (nov. I, III, VI, VII, VIII), di Casteltermini e Cianciana (II, V) e di Mángano (IV), paesello nel territorio di Acireale (Catania): ogni cosa come si ode sulla bocca del volgo, al quale queste tradizioni in tutto e per tutto appartengono.

Poche note vi ho messe, e quelle soltanto che mi son parute necessarie alla intelligenza delle voci e del senso, ed a' riscontri delle novelle siciliane con altre italiane già

pubblicate da italiani e da forestieri. Per difetto di tempo non ho potuto raccogliere sotto un glossario comune le voci più difficili a intendere.

Ella, onor. sig. Presidente, gradisca la tenue offerta, e la faccia gradire a' lettori e cooperatori del Propugnatore *che seguono con intelletto d' amore gli studi di novellistica e di psicologia popolare.*

Palermo, 13 *Luglio* 1873.

Suo dev.mo e aff.mo.
GIUSEPPE PITRÈ

I.

Lu Re di li pira d' oru.

Cc' era 'na vota un rignanti; stu rignanti avia un dilizìu (1), ch' avia un jardinu e cci tinia tutti sorti di frutti, e 'nta di l' autri un piru ch' era 'na billizza. Ora 'na jurnata scinni nna stu jardinu, e vidi stu pedi di piru (2), ca li pira eranu tutti d' oru, ma assai assai. Idda pi sò diligenza li cuntau quantu rami eranu, e si li scrissi.

Supra dui simani scinni n' autra vota 'ntra lu jardinu e cunta li rami, e nni trova dui di menu. Stu re misi a fari strilli di morti (3). — « Cu' li cugghíu sti rami? Cu'

(1) *Dilìziu*, s. m., delizia.

(2) *Pedi di piru*, pero. Nel dialetto siciliano l' albero si significa colla voce *pedi*, piede. In Messina ho sentito chiamare *pirara*, *ficara* un pero, un fico.

(3) Gridi straordinarii.

li cugghíu sti rami? » Si vôta lu figghiu granni (ca stu re avia tri figghi, tutti tri masculi): — « Papà, vassía (1) si cueta, ca dí stasira 'n poi mi cci mettu io a guardari stu jardinu. » A lu patri cci piacíu; e la sira, lu figghiu si fici scinniri un tavulinu, 'na seggia, libra (2), 'na pipa, e si misi a passiari. 'N versu la menzannotti cci avvinci lu sonnu (3); s' appínnica (4); 'nta lu megghiu veni lu latru di li pira, scippa (5) 'na rama, e si nni va. E su' tri!

Lu 'nnumani scinni lu patri; a vidiri ca cci mancava st' autra rama, misi a fari un gran tempu d' acqua (6) contra la figghiu. Dici lu figghiu minzanu: — « Papà, vassia nun si pigghia colira, ca stanotti li guardu io sti pira, e lassassi (7), fari a mia ». La sira stu picciottu si scinni 'na pipa, e si metti a passiari. A la menzannotti cci avvinci lu sonnu: veni lu latru, scippa 'na rama di li pira e scappa. Lu 'nnumani, figuràmunni lu patri! — « Ah! birbanti! Una e una dui!? Taliati (8) sti figghi! Fora di ccà, ca mancu guardati li me' stissi 'ntressi! » Si vôta lu figghiu nicu: — « Ora, papà, l' ha fattu cu dui; ora la acissi cu mia. Stasira cci staju io 'nta lu jardinu ».

La sira la picciottu 'un s' addummiscíu (9); stetti ddà cu l' occhi spatiddati. A la menzannotti, veni e veni un gran giaganti a cavallu; curri e va nni l' arvulu. Lu pic-

(1) *Vassia, vossia* vossignoria, ella.
(2) *Libra*, plur. masc. di *libru*, libri.
(3) Lo vince il sonno.
(4) *Appinnicàrisi*, v. intr. rifl., appisolarsi.
(5) *Scippari*, svellere.
(6) Cominciò a fare un casaldiavolo.
(7) *Lassassi*, imperf. sogg. di *lassari*, lasciare. In siciliano s' usa spesso la 3ª pers. dell' imperf. sogg. per la 3ª pers. dell' imperat. pres. singolare.
(8) Guardate, state a vedere!
(9) *Addummiscirisi*, addormentarsi.

ciottu, ch'avia tantu d'occhi aperti, come lu vidi: — « Ah! birbanti! 'unca tu si' lu latru! » E si jetta cu 'na spata sfudarata pi finillu (1). Comu chiddu vidi accussì, scappa e si va a 'nfila d'un pirtusu, e spiríu (2). Lu 'nnumani lu re scinni, e lu figghiu cci cunta una di tuttu, e poi cci dici: — « Papà, io vogghiu iri a vidiri unni va a finiri stu pirtusu, e vassía m'avi a fari scinniri di (*da*) li me' frati pi darimi quarchí sorti d'ajutu. »

Scinninu li frati, e chi fa lu frati nicu? (3) Attacca un balatuni (4) cu 'na gran corda, e lu cala cu l'ajutu di li frati pi vidiri chi funnu cc'era nna lu pirtusu. Cala, cala, ddoppu aviri calatu 'un scacciu quantu canni (5), tocca duru. — « Ah! cci semu! » dici iddu. Tira lu balatuni; fa priparari un cavallittu, cci 'nfila la corda, e si cci attacca iddu cu 'na campana, e cci dici a li frati: — « Calàtimi! Comu io junciu (6), la campana 'un sona cchiù; ma vuátri 'un vi muviti di ccà, e aviti a fari la guardia quattr'uri l'unu, di jornu vuatri, di notti li cavaleri e li servi. » E si cala. Arrivannu ddà sutta, vidi 'na bella campagna, si metti a caminari; camina chi ti camina, camina chi ti camina; quannu cci vinia pitittu, si pigghiava un'erva di chidda e manciava. Quannu cci fineru tutti cosi di manciari, avvistau (7) un rimitoriu. Comu fu vicinu, dici: — « Oh patri rimitu, datimi ajutu, ca sugnu mortu di la fami! » — « E comu, tu di lu munnu-supranu, scinni 'nta lu munnu-suttanu? » Cci dissi lu picciottu: — « Santu rimitu, mè patri avi un pedi di pira d'oru, e cc'è un

(1) Per finirlo, per ucciderlo.
(2) Andò a ficcarsi per un pertugio, e sparì.
(3) *Nicu*, piccolo.
(4) *Balatuni*, lastrone.
(5) Non so quante canne (di lunghezza).
(6) *Junciri*, qui giungere.
(7) Vide di lontano.

giaganti ca cci li veni a scippa ogni notti; io l'assicutavi, e ora mi nn'aju a scuttari la vencia » (1). Lu rimitu cci detti di manciari, e lu 'nnumani cci dissi: — « Ora va, figghiu: quannu tu junci a la prima muntagna chi ti veni, chiddu chi ti jetta dda muntagna, ti lu pigghi. »

Chistu sicutò a fari li so' camini: la prima muntagna chi cci vinni (2), 'na muntagna di brunzu! — « Unni vai, bellu giuvini? Te' sta boccia di brunzu, ca ti servi pi li to' bisogni. Passa cchiù avanti, ca cc'è 'na surella cchiù granni di mia. » Lu picciottu si vutava e 'un vidia a nuddu. A cu' avia a rispunniri? Si cala, e si pigghia la boccia chi arruzzulava di la muntagna.

Cuminzò a caminari lu picciottu; cci vinni n'autru rimitoriu: — « Viva Gesù e Maria! » — « Figghiu, cci dici lu rimitu, chi vai facennu a stu munnu-suttanu, tu ca si' di lu munnu-supranu? » — « Santu rimitu, mè patri avi un pedi di pira d'oru, e un giaganti cci li veni a scippa ogni notti, e io vaju 'n cerca d'iddu pi svinciariminni. » (3) — « Ora vidi ch'ha' a fari: stasira cùrcati; dumani, appena jornu, camina; la prima muntagna chi 'ncontri, pìgghiati zoccu idda ti jetta. » Lu 'nnumani, camina camina; ddoppu jorna, 'ncontra e vidi 'na muntagna d'argentu. — « Oh! bellu giuvini, cci dici la muntagna; e chi vai facennu agghiriccà? (4) Te' sta boccia d'argentu, ca chista ti servi a li to' bisogni. Passa cchiù avanti, ca cc'è n'autra surella cchiù granni di mia. »

Lu picciottu si pigghia dda boccia d'argentu e fa li so' camini. Lu puvireddu, cci passava 'n menzu li vòscu-

(1) *Scuttàrisi*, *la vencia*, vendicarsi.
(2) Sottintendi *fu*.
(3) *Svinciàrisi*, lo stesso che *scuttarisi la vencia*, vendicarsi.
(4) *Agghiriccà*, verso queste parti, qui.

ra (1) senza sapiri unn'era; ma poi cci veni 'na gran muntagna d'oru e cci dici: — « Chi vai facennu, bellu giuvini? » Cci jetta 'na boccia d'oru: — « Te', ccà cc'è sta boccia d'oru, ca ti servi pi li to' bisogni. Ma passa avanti e trovi un rimitu, e chissu ti dici comu t'ha' a diriggiri. » Mischinu, sicutò a caminari, e li bocci cu iddu 'n sacchetta (2). Avvista stu rimitoriu. — « Chi vai facennu tu agghiriccà? — cci dici la rimitu. — Tu ccà 'un cci apparteni; tu si' di lu munnu suttanu. » — « Santu rimitu, io vaju 'n cerca di lu gigganti ca cci arrubbau li pira d'oru a mè patri. » — « Figghiu! tu chi si' foddi ca vôi truvari lu gigganti? » — « Ma santu rimitu, ora a lu megghiu rimeddiu avemu a ghiri (3); vassia mi duna ajutu. » Lu rimitu nn'appi un so chi di piatà, e cci dissi: — « Ora tu vidi ch' ha' a fari —: La vidi dda muntagna? La passi; quannu passi, veni 'na gran chianura; a la finuta di sta chianura cc'è un gran palazzu. Vidi ca 'nta lu palazzu cc'è un barcuni, supra lu barcuni 'na luggetta, e lu gigganti assittatu cu 'na gamma supra n'autra chi fuma. Comu iddu ti vidi, scinni, e ti veni a pigghia sutta lu vrazzu, e ti porta a palazzu. A li tri ghiorna ti dici: — « E la vostra bemminuta (4)? » 'Un cci diri ca cci vai pi la cosa di li rami di li pira d'oru, sai! Dicci ca isti pi ghìricci a fari rivirenza a iddu. « Allura, — ti dici iddu, — ora vi nni putiti jiri? » « Sicuru. » (5) Comu tu ti nni vai,

(1) *Vòscura*, sost. masch. plur. di *voscu*, bosco.

(2) In tasca.

(3) Dobbiamo andare. *Ghiri* qui per eufonia, invece di *jiri*, ire, gire.

(4) E la cagione della vostra venuta qual'è?

(5) *Sicuru*, si. Così risponderebbe il giovane andato a visitare il gigante dalle pere d'oro.

iddu ti veni a 'ccumpagnari a pedi; tu nu nn'accattari (1). Quannu si' juntu a 'na banna sularina (2), iddu veni e ti veni a scinni di cavaddu, pi livàriti di 'n menzu. Ma tu a stu bruttu (3) 'un cci l'ha' a fari arrivari; comu vidi la sò mala 'ntinzioni, finci ca ti cadi la 'nguanta. Iddu si cala pi pigghialla, pi pulitica; comu iddu si cala; tiri la spata e cci fa' satari la testa. Ma sullicitu, sai! masinnò cci perdi lu còriu tu. » (4)

Lu picciottu fici li so' camini; a cavaddu, a pedi, a lingua a strascinuni (5) passò dda muntagna. Junci a lu palazzu; lu giaganti cu 'na gran pipa e 'na tubba (6) ca mancu vi lu figurati. Scinni: cirimonii granni. A li tri ghiorna, lu picciottu finciu ca si nni turnava, ca la visita era fatta. A lu turnarisìnni, lu giaganti lu misi a 'ccumpagnari, e cci java fittu fittu vicinu lu cavaddu. Lu picciottu vosi nèsciri di stu 'nciarru (7); si fa cadiri la 'nguanta. Lu giaganti pi pulitica scinníu di lu cavaddu, si cala pi pigghiariccilla; a la calárisi, ppuhm! e cci tagghia la testa di nettu; e finíu ddu giaganti. E lu picciottu sicutò a caminari. Caminannu caminannu, vidi un'acula cu tanti aculicchi (8) di sutta, ca l'avía scuvatu allura allura. Scinni un corvu, afferrasi n'aculicchia, e vola. L'acula 'un appi tempu

(1) *Nu nn'accattari*, letteralmente: non ne comprare; ma fig. significa: non ci credere, non ti lasciar cogliere da questi complimenti, perchè le son tutte lustre così per parere.

(2) Parte, luogo solitario.

(3) A questo punto, a questo brutto passo.

(4) Altrimenti ci perdi tu stesso la vita (*lu coriu*, il cuoio).

(5) *A lingua a strascinuni*, con la lingua strasciconi, quasi strascinandola per terra.

(6) *Tubba*, sussieguo, fasto, burbanza.

(7) *'Nciarru*, luogo serrato, chiuso. *Nèsciri di lu 'nciarru*, fig., uscire di grave imbarazzo, ed anche di pericolo.

(8) *Aculicchia*, dim. di *acula;* aquilotto.

d' assicutari lu corvu; lu picciottu jèttasi, e assicúta a ddu corvu, e tantu l' assicuta sina ca cci fa lassari dd' aculicchia. La pigghia e cci la porta a la matri ca chiancía a lagrimi di sangu. L' acula vidennusi purtari dd' aculicchia, cci dissi: — « Ora senti, bellu giuvini: pi sta bona parti chi m' ha' fattu, ti dicu ca tu ora passi e 'ncontri tri muntagni: una d' oru, una d' argentu e una di brunzu. Sti muntagni eranu tri figghi di rignanti, e lu giaganti li tinía 'ncantati, e ora ca lu giaganti muríu, chisti su' cristiani arreri (1) e t' aspettanu. Tu ti li porti; ma vidi ca hai fattu tradimentu; si tradimentu ha' fattu veni ccà nni mia. »

Lu picciottu si metti a caminari arreri. Junci e vidi sti tri giuvini: — « Oh bellu rignanti! » cci dicinu iddi. Cci arrispunni iddu: — « Vuatri siti tri soru; nuatri semu tri frati; nni maritamu. Caminati!... » Caminannu, junceru tutti quattru 'nsina a lu pirtusu. Sona la campana; li fráti calàru lu cavallittu, e acchiana la soru granni; càlanu lu cavallittu, acchiana la minzana; càlanu lu cavallittu, la soru nica dici a lu picciottu: — « Acchiana tu, ca poi acchianu io. » — « No, acchiana tu. » La picciotta 'un appi chi fari: acchianau. Comu acchianau, ristava iddu. Lu re avia dittu ca cui purtava o puru ammazzava lu giaganti, chistu si pigghiava la curuna. Comu li frati vittiru la soru nica, dissiru: — « Ora acchiana iddu, e la curuna di lu regnu si la pigghia iddu. Pi ora lassamulu! » Hannu ruttu la corda, misiru la balata nna lu pirtusu, e si nn'hannu jutu. E lu poviru picciottu arresta sulu comu un cani nna ddu suttirraniu!.... — « Sulu!

(1) Son ridiventate donne. *Cristianu* per uomo è anche nel *Batecchio, commedia di maggio composta per il pellegrino ingegno del Fumoso della congrega de' Rozzi*, edita da Luciano Banchi (Bologna, Romagnoli, 1871). *Arreri*, è il *rursus* de' Lat., di nuovo.

e comu fazzu? Ora vaju nni l' acula. » Va nni l'acula; l' acula si scippa tri pinni di l' ala, e cci li duna e cci dici: — « Quannu nn'ha' bisognu, sti pinni ti servinu. Ora mèntiti (1) supra di mia. » Lu picciottu si metti a cavaddu all' acula, e vola vola, e lu veni a lassa nna lu munnu-supranu. — « Addiu! » e lu lassa.

Stu picciottu era già tuttu sfardatizzu, (2) e malu cci parìa di prisintàrisi accussì a la Curti. Dinari 'un nn'avia; si nni va nn' un giuilleri. — « Vassia mi voli a giuvini (3)? mi cuntentu di lu manciari. » Chiddu, giuvini 'un nn' avia; — « Sì! » e si lu pigghiau. Misi a fari li sirvizza (4) di la putía; sbarazzava, tirava li màntaci, scupava...

Ora lassamu a iddu e pigghiamu a li dui frati. Tutti dui si purtaru li tri soru a palazzu. e li dui cchiù granni si pigghiaru a li dui frati granni. Cci vulìa lu' ddrizzu (5), e mannàru a chiamari a lu giuillieri. Lu re cci dici: « Maistru, ccà s' avi a maritari mè figghiu lu granni; facìticci un addrizzu pi la zita; » e cci duna lu caparru; quattrucent' unzi! Lu giuilleri si pigghia lu caparru, e si lu baratta: festi, manciarizzi, tavuliddi... (6). Vinni l' ura di cunsignari lu 'ddrizzu, e la muggheri di lu giuilleri era cunfusa, ca lu maritu avía spirutu (7). Veni lu giuvini:

(1) *Mèntiti*, mettiti, poniti; salisci.

(2) *Sfardatizzu*, avvil. di *sfardatu*, stracciato, logoro malissimo in arnese.

(3) Mi vuol ella a' suoi servigi, per garzone?

(4) *Sirvizza*, s. m. plur. di *sirvizzu*, servigi.

(5) *'Ddrizzu*, afer. di *addrizzu*, fornimento d' oro gemmato per uso delle donne, finimento.

(6) *Manciarizzu*, s. m., mangiaretto; *tavulidda*, s. f., lieto convito e sollazzo d' amici: ribotta, spuntino.

(7) Era sparito, era andato via.

« Mi duna l' oru e li gioi a mia, ca cci lu fazzu io stu 'ddrizzu. » Chidda pi livarisi la cunfusioni cci detti tutti così. — « Ora chi si cunfunni vassia? Ccà cci sugnu io e tantu basta. » Lu picciottu si 'nchiui sulu, pigghia 'na pinna di l' acula e l'abbrucia. Veni l'acula: — « Chi vôi ? » — « Vogghiu un addrizzu pi la nora di lu re: » 'Nt' ôn' ura, l'addrizzu fu pronti (1), ma (2) 'na cosa ca mai si nn'avia vistu ; e cci l' apprisenta a la principala (3). La principala maravigghiata di la virtù di stu giuvini ch'avia stampatu (4) st' addrizzu, lu manna cu st' addrizzu nni lu principali, ca era ammucciatu (5). La principali comu l' appi (6) : — « Tu facisti st'addrizzu ? Te' addrizzu ! » e cci azzicca c' un cauciu, e cci rumpi lu cruduzzu di li rini (7) : e lu picciottu chiuvia di sangu (8). Lu patruni cci parsi piatusu (9). Ritorna a la casa, ma comu senti ca l' addrizzu l' avia fattu veru lu giuvini, cci addumannau macari scusa. Si pigghia l'addrizzu e lu porta a palazzu riali. Comu lu re vidi dd' addrizzu : — « Evviva! Evviva ! E pirchì tu m' ha ' datu piaciri, io ti 'nvitu a manciari cu mia pi lu spunzaliziu di mè figghiu. » Lu principali va e cci lu va a diri a lu giuvini. — « Zittu,

(1) *Pronti*, per *prontu*, pronto.

(2) Sottintendi qui *era*. Il *ma* per *e*, *ed*, cresce forza al valore del finimento.

(3) La moglie del *principale*, del gioielliere.

(4) *Avia stampatu*, aveva improvvisato, fatto lì per lì.

(5) *Ammucciatu*, nascosto.

(6) *Appi*, ebbe.

(7) « To' finimento ! » e gli azzecca un calcio (sì forte) che gli ruppe la groppa.

(8) *Chioviri di sangu*, piovere, mandar sangue in abbondanza e quasi da più parti.

(9) *Lu patruni* invece di *a lu patruni*. Al padrone fece anche pietà.

ca ti cci fazzu vèniri puru (1) a la festa; ti vestu di novu. » — « E io chi nn' hê fari? — cci dici lu giuvini. — Vossia mi duna un carrinu (2), ca io mi nni vaju a ghiucari a li bocci. »

Quannu fu ura, lu principali si vistiu di tùmminu e sciassu (3), e ghiu a palazzu, a festa di ballu. Lu picciottu com' appi tanticchia (4) di libirtà, va e va nna lu chianu, pigghia la palla di brunzu e la jetta. — « Cumanna cumanna! » dici la palla. — « Cumannu 'na scarpa di ferru c' un pizzu longu longu! » Subitu appi la scarpa. Si nni va a palazzu riali. Comu vidi accuminzari lu ballu, 'nfilasi dda scarpa, e si metti a 'bballari cu lu principali, senza chi chistu lu canuscissi. Abballanu, abballanu, jetta lu giuvini c' un cauciu 'nta l' eccetira (5) di lu principali e lu stinnicchia (6) ddà 'n terra, e spirisci. Figurativi la cunfusioni! Hannu pigghiatu e hannu mannatu 'n carrozza a la casa stu poviru giuilleri. — « Lu viditi? — cci dici la mugghieri, — zoccu facistivu a lu giuvini, vi lu ficiru a vui. Zoccu facemu avemu fattu... Lu signuri vi lu fici a vidiri. »

Veni lu giuvini e si fa lu novu. — « Chi cc' è, principali? » — « E chi cci avi a essiri, ca c' un càuciu m'am-

(1) *Puru*, pure.

(2) *Carrinu*, carlino; antica moneta di rame che equivaleva a centesimi 21 di lira italiana.

(3) Nel parlare scherzevole si dice *tumminu* per cappello lungo a cilindro, e *sciassu* per giubba lunga, falda, marsina.

(4) *Tanticchia* o *anticchia*, un pochino, un tantinello.

(5) *Iittari* qui lo stesso che *azzeccare*. *Eccettira*, il sedere.

(6) *Stinnicchiari*, buttar giù, mandar per terra, far cadere, stramazzare.

martucaru (1) a la festa di ballu. » — « Mischinu, mischinu! » (2).

Stetti bonu lu giuilleri; a li sei misi, s' avia a maritari lu figghiu minzanu di lu re. N'autru addrizzu; la stissa fattetta (3): lu principali 'un lu fici, s' ammucciau; lu giuvini lu fici iddu, e nn' appi n' autru bellu cauciu. Lu re 'nvitau lu giuilleri a la festa di ballu, e lu giuilleri abbuscau n' autru cauciu ch' arristau cchiù mortu ca vivu. La mugghieri, cu tuttu ca cc'era maritu, 'na cosa ca cci appi piaciri, 'un cci putennu appàciri (4) lu cauciu chi lu maritu cci avia datu a lu poviru giuvini.

A n' autri sei misi, s' avia a maritari la soru nica, e lu re cci urdinau un addrizzu cchiù megghiu di l' autri dui. Lu giuilleri si 'ntisi càdiri la casa di supra. Si pigghia la caparru e si lu manciau. Fu ura di purtàricci lu 'ddrizzu a lu re, lu giuvini abbrucia n' autra pinna di l'acula, e 'nn' ôn vidiri e svidiri l' addrizzu fu lestu. Lu giuilleri quannu si 'ntisi diri ca era lestu, jetta c' un cauciu: — « E vattinni lestu! » Comu vitti ddu bellu addrizzu, allucchíu, ca era 'na cosa vera spittaculusa. Lu re cuntintuni; la sira lu vosi cu iddu. La sira lu giuvini nesci la palla d' oru. — « Cumanna cumanna! » (5) — « Cumannu li megghiu abiti pi mia; carrozzi, vulanti e sirvitù di granni 'mperaturi. » 'Nt' ôn mumentu fu a palazzu riali; tutti spincinu l'occhi a taliari (6) stu gran

(1) *Ammartucari*, ammortare.

(2) Esclamazione comunissima per commiserare chi abbia avuto una disgrazia o una sventura.

(3) Lo stesso fatto, la stessa finzione.

(4) Non sapendo acquietarsi, darsi pace per...

(5) Parole della palla fatata.

(6) Tutti alzano gli occhi a guardare.

signuri, ca l'oru e li gioi 'un avia unni mintilli (1).
'Ncugna nna la zita mentri si stava maritannu, e dici: —
« Altu! Mi canusciti a mia? Io sugnu principi riali, figghiu nicu di lu re, chiddu chi ammazzai a lu gigaanti, e chi arristau 'nta lu munnu-suttanu pi tradimentu di sti frati. » E ddocu cci cuntau una di tuttu, sina a lu fattu di lu giuilleri. Comu la picciotta lu ricanusciu, si cci accicciau a lu coddu, e dici: — « Chistu è mè maritu! A iddu vogghiu! » Lu giuilleri si cci jittau a li pedi dumannannu piatà e misiricordia; li frati cci addumannaru pirdunu; lu zitu arristau cu tantu di nasu; e cci fu 'na festa granni pi tuttu lu regnu.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà e nni munnamu li denti.

PALERMO. (*)

(1) Il quale avea tante e tante gioie d'oro che ne' suoi abiti non ce n'entravano più.

(2) *Accicciarisi*, in questo senso non registrato dai vocabolaristi siciliani, abbracciare strettamente ed affettuosamente.

(*) Mi è stata raccontata da Agatuzza Messia, cucitrice di coltroni d'inverno al Borgo di Palermo. Ne ho raccolta un'altra lezione da una donna di Vallelunga, e questa col titolo: *Lu cuntu di la jisterna*. Un riscontro colla presente novella ha la 4.ª delle *Volksmärchen aus Venetien; gesammelt und herausgegeben von* **G. Widter** *und* **A. Wolf**: *(Die drei Bäumchen oder die drei befreiten Jungfrauen)*, ove però la draga dà al minore de' tre fratelli, già rimasto nel sotterraneo, un anello fatato, col quale egli viene nel mondo di sopra. Si confronti pure colla 3.ª delle *Italienische Volksmärchen* **R. Köhler** *(Iahrbuch f. r. u. e Lit.* VIII, 3.), la quale fu raccolta da una donna di Sora nel Napolitano, ed ha per titolo: *Die drei Brüder und die brei befreiten Königstöchl.*

Altri riscontri e ravvicinamenti offre **Reinhold Köhler** nella nota che segue a dette novelle, e ve ne sono magiare, polacche, boeme, sassoni, austriache, danesi, russe, finniche, greche ecc. ecc. V. *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, VII, 1, 24-27.

II.

La Bella di li setti citri.

Si cunta ca cc' era lu Re di Spagna e 'un avia figli e fici 'na prumissioni a Diu, ca si cci vinia un figliu, avia a spenniri (1) un puzzu chinu di uogliu a li pòghiri (2). Cusci passannu un certu tiempu, cci vinni un figliu masculu, e cci misiru Alisciànniru (3). A l' atà (4) di sett' anni aprinu lu puzzu e accumèncianu a spenniri l'uogliu a li poghiri. Aliscianniru jucava a li bocci vicinu a stu puzzu; vinni 'na vecchia e si piglia l' urtimu uogliu, ca nun cci nn' era cchiù, e s' ignì (5) l' uglialuoru (6) 'n terra; ma cu 'na bucciata (7) Alisciannaru cci ruppi l' uglialuoru. La vecchia s' arrabbià, e cci dissi: « — Chi ti putissi pigliari (8) a la Bella di li setti citri! »

Aliscianniru, cci resta in testa stu nnomu di sta Bella. A l' atà di sidici anni si piglia un cavaddu, cravacca, (9) si

(1) *Spènniri*, qui dividere, dispensare *gratis et pro bono amore.*

(2) *Poghiru*, della parlata casteltermінese, povero. *Uogliu*, olio.

(3) *Alisciànniru*, che dicesi pure *Alisciànnaru*, *Lisciannaru*, Alessandro.

(4) *Atà*, modificaz. fonet; per *età*.

(5) *Igni*, della pronunzia; la quale non lascia cogliere bene il suono di questa parola, che forse altri potrebbe scrivere *inghi*, *inchi*, come in Palermo *inchiju*, riempi.

(6) *Uglialuoru*, s. m., utello, vasetto da serbarvi olio per l' uso giornaliero.

(7) *Bucciata*, s. f., colpo di boccia, bocciata.

(8) *Pigliari*, qui prendere in moglie.

(9) *Cravacca*, metat. per *cavarca*, cavalca, da *cavarcari*.

minti (1) 'n caminu, e arriva 'ntra un vuoscu, e trova un rimitu; tuppía (2); rispunni un rimitu: — « Cu' jè ? » — « Un omu vattiatu.... » (3) — « Fatti la cruci, e trasi... avanti... Chi cosa vai circannu? » — « Vaju circannu la Bella di li setti citri.. » — « Figliu, nn'hannu passatu tanti giuvini, e nuddu ha turnatu. Va' cchiù a davia, (4) ca cc'è un rimitu cchiù anticu di mia, chi ti darà nutizia. »

Cumencia a caminari, e arriva nni n'antru (5) rimitu, e tuppia. — « Cu' jè chi tuppia ? » — Sugnu omu vattiatu. » Cci dici lu rimitu: — « Fatti la cruci e fatti avanti. — Dimmi: chi va' circannu ? » — « Si mi dati nutizia di la Bella di li setti citri: » (6) — « Figliu, ti nni dugnu nutizia, ma si cci va', nun tuorni cchiù, pricchì tuorni di màrmuru (7); ti dugnu un nnirizzu (8) cuom' ha' a fari. Passa (9) di 'na mànnira, (10) pigli un crastu, (11) lu sparti, e ti lu puorti; pua (12) truovi un bellu palazzu ca cc'è un purtuni, e cci sunnu du' liuna, chi nun ti fannu passari; tu cci duni miezzu crastu l'unu, e passi; pua acchiani 'ntra un palazzu e truovi setti cam-

(1) *Si minti*, per *si menti* o *si metti*, si mette.

(2) *Tuppia* da *tuppiari*, che in Palermo dicesi *tuppuliari*, frequentativo; bussare.

(3) Un cristiano.

(4) *A ddavia* o *a dda via*, in là, lontano.

(5) *Antru*, della pron., per *autru* o *atru*, altro.

(6) *Si mi dati* ecc. sottintendi: vengo per vedere.

(7) Perchè diventi (*tuorni*, torni) di marmo.

(8) Un indirizzo, un mezzo.

(9) *Passa*, imperat. pres. di *passari*.

(10) *Mànnira* o *mànnara*, mandra.

(11) Un castrato, un becco.

(12) *Pua*, della parlata: poi.

mari ; accumienci a sfirmari (1) ; nni l' urtima cammara truovi li buttigli (2) ; nni pigli du' e ti li mietti 'n mani ; (3); trasi ca cc' è un bellu jardinu, carricu di tutta sorti di frutti ; ma tu nu nn' ha' a tuccari ; sa' ch' ha' a cogliri ? setti citri ad unu ad unu ; pua nni sparti unu (4) e ti nesci 'na dama ; tu subitu cci dici : *Acqua, signura !* Si idda ti dici : *Un nni vuogliu,* nni pigli n' antru; e cussì li sparti tutti setti. Si una di sti signuri vivi (5), tu si' libiratu di lu 'ncantu, e riesti lìbaru. » (6) Alisciannirù dumanna licienzia a lu santu rimitu, e parti ; piglia lu crastu, si lu minti nni li viertuli (7), e trova li liuna a lu purtuni ; cci jetta la carni; passa ; sferma li cammari tutti setti, piglia l' acqua, si la minti 'n mani, va nni lu jardinu, cogli lu citru, lu spacca, e nesci 'na bellissima dama ; cci dici iddu : — « Acqua, signura ! » Idda cci dici : — « 'Un nni vuogliu. » Alisciannaru spacca n' antru citru. — « 'Un nni vogliu ; » fina ca iddu nn' avia spaccatu sei, e nudda nni vonsi (8) acqua. Aliscianniru nn' avia l' urtimu a spaccari. Tuttu trimannu talía, e vidi tanti cavalera a statui di di marmu, e dissi : — « A st' urtimu citru finirà la mà vita... » (9) 'Ntantu, fici curaggiu ; cogli l' urtimu citru, lu spacca, nesci 'na bella dama tutta vi-

(1) Cominci a disserrare.

(2) Intendi delle boccette contenenti liquori che danno la vita.

(3) *'N mani*, scrivo così le parole *in mani*, nelle mani. E notisi che assai raramente il plurale di *manu*, mano, si fa terminare in *i*, perchè questa voce ha una sola finitura per entrambi i numeri.

(4) Poi ne dividi uno in due parti.

(5) *Viviri*, bere.

(6) E resti libero. Ripetizione dell' idea precedente.

(7) *Viertuli*, s. plur., specie di bisacce.

(8) *Vonsi*, della parlata, per *vosi*, volle. Intendi che nessuna delle sei dame trovate nei cedri volle acqua.

(9) *Mà* per *mè*, mia.

stata di culuri di rosi, e cci dici iddu : — « Acqua, signura ! » Idda subitu vivi ; allura si leva lu 'ncantu e tutti li cavalera chi eranu di marmu si truvaru libirati. Alisciannirn si la minti davanti cuvaddu, (1) e si la porta ; quannu arrivà vicinu a la cità, cc'era 'na casina, e cc' era un arvulu, e sutta cc' era 'na funtana. Cci dissi a la Bella di li setti citri : — « Acchiana nni st' arvulu ; iia vaju a pigliu (2) la carrozza, e ti viegnu a pigliari... » Si nni ji nni lu patri, (3) si cci jetta a li piedi, cci dumanna pirdunu di lu fallu chi fici ca si nni fuij. (4) « Ora vuogliu 'na grazia, ca purtavu (5) la Bella di li setti citri cu tanta fatiga, e mi la vuogliu pigliari pi muglieri.... Rispunni lu re sò patri : — « Sia pirdunatu. » (6) L'abbrazza, lu vasa ; Alisciannaru si piglia carriaggi, cumpagnia d' amici, e va a piglia la Bella di li setti citri. La porta cu gala a palazzu, si spusanu, e restanu cuntenti e filici.

CASTELTERMINI (*).

(1) Se la pone a cavallo, davanti a sè.

(2) Io vado a prendere. *Iia*, della parlata per *iu*, io.

(3) Se ne andò dal padre. *Ji*, per *jiu*, andò.

(4) E gli dimanda perdono del fallo commesso d' essersene fuggito. *Fuij*, per *fuiju*, fuggì.

(5) *Purtavu*, 1.ª pers. sing. del pass. rim. di portare. Così termina in molti comuni dell' Isola la 1.ª pers. di questo tempo.

(6) *Sia pirdunatu*, ti sia perdonato.

(*) Raccontato da Felice Sciarrotta al sig. Gaetano Di Giovanni, noto autore delle *Notizie storiche di Casteltermini e suo territorio*. Una versione siciliana più completa di questa è in **Gonzenbach**. (*Sicilianische Märchen*) n.° 13 : *Die Schöne mit den sieben Schleiern* ; una napolitana è nel *Pentamerone* di **G. B. Basile**, V, 9 : « Cenzullo non vole mogliere, ma tagliatose no dito sopra na recotta la desidera de petena ianca e rossa, comme à chella che ha fatta de recotta, e sango, e pe

III.

Lu cuntu di Martinu.

'Na vota si cunta e s' arriccunta ca cc' era 'na matri e un figghiu chi si chiamava Martinu. Sta matri e stu figghiu eranu 'ntra 'na citati e addisiavanu lu pani; e pi livàrisi la fami facianu, (1) ca Martinu java a carricari ligna 'nt' ôn voscu cu pattu ca sò matri cci aveva a dari 'na fedda di panni ogni carricu chi cci purtava (2). 'Na jurnata Martinu caminannu, arrivò unni sulia tagghiari li ligna, e vitti un pavigghiuni, e setti latri stinnicchiati (3) 'n terra chi runfuliavanu, (4) ma nun durmianu : fincianu dòrmiri, pirchì eranu 'nfatati. 'Nca Martinu misi a pinsari: — Ora si io li spogghiu, addiventu riccu. Ma iddi arrestanu vivi !.... Ma.... e come s'avi a fari chistu ? Chi fazzu?

chesto cammina pellegrino pe lo munno, ed à l' Isola de le tre Fate have le tre cetra, da lo taglio d' una de le quale acquista na bella fata conforme a lo core suio, la quale accisa da na schiava, piglia la negra 'n cagnò de la ianca, ma scopierto lo trademiento, la schiava è fatta morire, e la fata tornata viva deventa Regina.'»

Due versioni toscane di S. Stefano in Calcinaia ne dà **A. De Gubernatis**, *Novelline di S. Stefano*, IV e V : *Le tre mele* e *I tre aranci*. Una versione piemontese cita **R. Köhler** dallo scritto di **A. Wesselofscky** : *Le tradizioni popolari nei poemi d' A. Pucci* ; ed una tirolese italiana se ne legge nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, von **Ch. Schneller**, n.° 19 : *Die Liebe der brei Pomeranzen* (L' amor de' tre aranci).

(1) Facevano così, in questo modo.

(2) Intendi : ogni carico di legna che le portava.

(3) *Stinnicchiatu*, sdraiato.

(4) *Runfuliari*, russare.

Cci fazzu sdirrubbari (1) lu pavigghiuni di supra? — Pinsò un pizzuddu; (2) poi dissi 'nta iddu: — Lassamuli iri: a mia chi m' hannu fattu? — e si misi a cògghiri ligna.

Si susinu li latri; si vôta lu capu: — « Picciotti, Martinu nn' ha sarvatu la vita; dunca quarchi cosa cci l' avemu a dari. » — « Io, si vutau lu primu, cci dugnu la libirtà d' addivintari l' omu cchiù 'struitu di stu munnu. » — « Io, dici lu secunnu, cci accordu ca tutti li fimmini si nn' avissiru a 'nnamurari. » — « E io, dici lu terzu: chi putissi essiri lu cchiù cuntenti di sta terra; » e l'autri cui 'na cosa, e cui n' autra. L' urtimu cci detti lu putiri di fari e sfari a piaciri sò.

Lassamu a chisti, e pigghiamu a Martinu. Martinu fici un fasciuni di ligna granni granni, e comu putia megghiu lu java arruzzuliannu, ma 'un cci putia arrivari, e si cci assittau di supra. Chi vulisti vidiri! Si menti a 'rruzzuliari cu li ligna, senza fàrisi nuddu mali. Quannu li vastasi (3) vittiru a Martinu ca s' arruzzuliava supra li ligna, vòsiru fari la stissa cosa cu diri ca avevanu a buffuniari a Martinu; ma comu 'ncugnavanu, (4) li ligna li facevanu iri ddà ghiusu (5). E ddocu chi vidistivu! Un curri-curri: tutti vulianu vidiri sta maravigghia. 'Nta stu mentri si trova a 'ffacciari la figghia di lu re; vidi sta cosa; allucchíu (6). Curri nni lu patri, e cci cunta la cosa; lu re mannò a chiamari a Martinu. Martinu cci dissi

(1) *Sdirrubbari*, qui, far cascaré, rovinare.

(2) *Un pizzuddu*, un pezzetto, un pochino, qui detto di tempo.

(3) *Vastasu*, facchino.

(4) *'Ncugnari*, accostare, avvicinarsi, appressarsi.

(5) Le legna (il fascio di legna) li facevano andare laggiubbasso, li mandavano per terra.

(6) *Allucchiri*, rimanere come stupito, stupefatto; in Siena *allocchire*.

ca era nenti, e putía fâllu quannu era era. E 'nta stu mentri jittau l' occhi supra la rigginedda. Ddà prisenti, sta bedda rigginedda comu si vitti taliata si 'nnamurau di Martinu. Comu Martinu si nni jiu, idda pinsava sempri a iddu; e Martinu a idda. 'Na jurnata si truvava sulu a passiari, e dissi: — « Oh chi fussi ccà la rigginedda! » E 'ntra un vidiri e svidiri si trova davanti la rigginedda. Allura s'abbrazzaru e addivintaru maritu e mugghieri. Passaru 'na pocu di misi, e la rigginedda nisciu prena, e lu re la fici 'ncarzarari, e cuminzò a dàricci li fitti pi falla confissari; (1) idda non pipitava (2). A li novi misi figghiau, e fici un beddu picciriddu. Allura lu re lu fici pigghiari e dissi: — « Cu' assimigghia a stu picciriddu avi a essiri sò patri. » Cerca di ccà, cerca di ddà, s'attrova a Martinu ca cci assimigghiava tal' e quali. Lu re lu fa arristari, e pi castíu lu metti cu la rugginedda 'nta 'na vutti, e poi li fa ghittari a mari. La rigginedda chianciа e si pilava tutta (3), e iddu: — « nun ti scantari (4) ca ora videmu cômu nni putemu libbirari » Allura dici: « — Oh! sta vutti putissi addivintari un bastimentu! » E si vitti gràpiri dda vutti e addivintari un gran bastimentu. Currennu currennu junceru 'nta 'na praja (5) e sbarcaru. Essennu suli, Martinu dici 'ntra iddu: « — Oh! chi ccà cci fussi 'na granni citati! » E 'ntra un mumentu si vidinu palazzi, chiesi, casi, strati, omini chi ghiavanu di

(1) Cominciò a tormentarla per farle confessare chi l'avesse ingravidata.

Fitti, plur di *fitta*.

(2) *Pipitari*, zittire.

(3) *Pilarisi*, piangere dirottamente strappandosi i capelli e i peli.

(4) *Scuntàrisi* avere *scantu*, cioè paura.

(5) *Praja*, piaggia.

ccà e di ddà. Tutti vannu attornu a Martinu pi purtallu a palazzu riali, e quannu junceru, Martinu si misi a cimannari comu re. Ma 'na cosa 'un putia appàciri (1) Martinu: la parti di sò soggiru, e pinsava lu modu e la manera di svinciarissinni (2) — « Oh chi putissi avri un miliuni di surdati a mè cumannu! » E subbitu si vittiru 'nta la chianura tanti surdati ca facianu spaventu Martinu si metti a marciari, e comu junci si metti a cummàttiri. Di luntanu abbista (3) a sò soggiru, si cci jetta e lu pigghia priciuneri; 'nta mentri, la rigginedda lu prea ca lassassi a sò patri; e Martinu cci lu cuncidiu. Lu vecchiu ammirau sta parti, s' abbrazzau a tutti dui, e li maritau.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà e nni stricamu i denti.

Ficarazzi (*).

(1) *Nun putiri appàciri*, non poter soffrire. *Appàciri* deriva da *paci*, pace; e quasi significa aver a pace.

(2) *Svinciàrisi*, vendicarsi, da *vencia*, vendetta.

(3) *Abbistari*, o *avvistari*, avvistare, veder da lontano.

(*) In un' altra novella palermitana un giovane dormendo riceve in dono da tre fate-maschi 1.° un *naso* che possa farlo buon marito (essendo egli stato cacciato dai parenti della moglie per difetto di *naso*); 2.° tante bellezze che egli non abbia chi lo vinca; 3.° quattrini a sacca. Svegliatosi va dai fratelli della sposa, e fatto degno di tornare a star con lei, ne ha un figlio, e rimane il più felice uomo del mondo.

Una importante variante di Cerda esce col titolo *Lu loccu di li passuli e ficu.*

Nelle *Tredici piacevoli notti* di **M. G. Francesco Straparola**, III, 1.ª è la stessa novella: « Pietro pazzo per virtù d' un pesce chiamato Tonno da lui preso, e da morte campato divenne savio, e piglia Luciana figliuola di Luciano in moglie che prima per lui era gravida. »

IV.

L' omu cavaddu.

'Na vota cc' era un patri e avia un figghiu, e lu mannau a li studii 'n Palermu. Doppu ca cumpiu tutti li studii a Palermu, lu mannau ppi (1) studiari cchiù megghiu a Napuli ccu pattu ca avia a turnari a la casa non menu di vint' anni (2). Mentri ca lu figghiu era a Napuli sò patri lu jiu a vidiri, ma a locu di truvarlu nni lu culleggiu, lo truvau nni 'na funtana ddà vicina ca jia all' acqua, pirchì cci facia fari lu letturi l' acqualoru (3). Allura comu si conusceru si vasaru, e lu figghiu ci liau li manu (4), e doppu ci dissi a sò patri : — « Patri, viditi ca quannu vi viniti a pigghiari a mia, non m' aviti a sgarrari, pirchì comu vui trasiti, lu litturi etta (5) un pugnu di scagghiu (6) 'n terra ; nui sculari addivintamu tutti puddicini, (7) e ni lu cugghiemu, e lu litturi vi dici : —

(1) *Ppi*, della parlata della provincia di Catania, invece di *pi*, *pri*, *pir* per ; come più sotto *ccu* invece di *cu*, con.

(2) *Non menu* ecc. non prima de' vent'anni di età.

(3) Il padre trovò il figlio in una fontana presso al collegio per prender dell' acqua, dacchè il maestro gli faceva fare l' acquaiuolo.

(4) *Liari* o *ligari li manu*, baciar le mani.

(5) *Etta* o *jetta*, getta, da gettare.

(6) *Scagghiu*, quella parte di vagliatura del grano che si dà ai polli.

(7) *Puddicini*, pulcini. Intendi che il maestro mutava in pulcini tutti i giovani suoi scolari, e dava loro della vagliatura. Onde il figlio avverte il padre che dovendo egli andarlo á prendere dal maestro, badi bene a saperlo distinguere tra gli altri pulcini per non averlo a perdere.

Ddocu è vostru figghiu ; pigghiativillu. Viditi ca iu aju l'alitti spinti (1), e mi vaju fricannu attornu li vostri pedi, e vui mi pigghiati : e stati attentu a non mi sgarrari. »

'Nfatti doppu ca lu figghiu pigghiau l'acqua, si partiu di (*da*) sò patri, e si ni jiu nni lu litturi. Doppu arrivau sò patri e ci dissi a lu litturi ca vulia lu figghiu : e lu litturi ci dissi : — « Gnursì, aspittati. » Pigghiau 'na junta di scagghiu (2), la lassau iri ni lu curtigghiu (3), e chiamau li sculara (4), e nisceru tanti puddicini. Allura lu maistru dissi : — « Ccà 'n menzu c' è vostru figghiu ; pigghiativillu ! » Ma siccomu lu patri sapia lu tuttu, comu si vitti lu puddicinu a menzu li pedi ccu l'alitti spinti, lu 'ffirrau (5), e comu l' appi 'ntra li manu ci cumparsi un billissimu giuvini chiù megghiu di comu l' avia vistu iddu stissu. Lu litturi ci dissi : — Vaitivinni (6) ca ci avistivu furtuna ; si lu sbagghiavu (7), avevu pila (8). » Lu patri dunca si pigghiau licenza di lu litturi, e si ni jiu cu lu figghiu.

Quannu nisceru di la cità, lu figghiu ci dissi a lu patri : — « Patri, ni vuliti vuscari dinari ? » — « E ch avemu a fari ? » arrispusi lu patri. — « Sintiti : iu mi

(1) Le alette (dim. di ali) alzate.

(2) *Junta*, misura di capacità.

(3) *Curtigghiu*, cortile, cortiglio.

(4) *Sculara*, scolari. Terminano in *a* al plurale molti de' nomi in *are*, o in *aro*, o in *aio* come *sculara*, *furnara*, *marinara* ed altri assai.

(5) *'Ffirrau* da *'ffirrari*, della pronunzia, afferrare.

(6) *Vaitivinni*, andate via.

(7) *Sbagghiavu*, della pron., invece di *sbagghiavavu*, che più comunemente si dice *sgarràvavu* ; 2.ª pers. plur. dell' imperfetto indicativo. Si ricordi che in altre parlate questa stessa voce sarebbe 1.ª pers. del pass. rimoto.

(8) *Avevu*, per *aviavu*, avevate. *Aviri pila*, aver guai.

formu billissimu cavaddu, beddu quantu chiddi di li lu Suli, (1) ccu bellu frenu. vui mi purtati arrinatu (2); e comu quarcunu mi voli, mi cci vinniti quantu cchiù caru putiti, abbasta ca vi risirvati lu frenu. » — « Ca facemulu » (3) cci dissi lu patri; e lu figghiu: — « Ohi! — mentri si furmava cavaddu — non vi scurdati di arrisarvàrivi lu frenu! » — « Non dubitari! » E lu figghiu si furmau cavaddu (4). Lu patri caminava e arrinava 'lu cavaddu, e appena arrivau 'ntra 'na città, 'n signuri (5) lu trattinni e si vosi accattari lu cavaddu; si misiru a prezzu, risarvànnusi lu frenu e si lu vinniu cent' unzi; allùra ci cunsignau lu cavaddu senza frenu, si cuntau li danari (6) e sicutau la sò strata, comu ci avia dittu sò figghiu; quannu però avia fattu quarchi dui migghia, si vôta e vitti ca stava vinennu sò figghiu chiù meghiu di prima. Doppu ca s' arriuneru patri e figghiu, ci dissi lu figghiu: — « Patri, viditi ca ora mi formu ju menta vui mi turnati a vinniri, e non vi scurdati ppi vui lu frenu. » 'Nfatti 'ntra 'n autru paisi 'n figghiu

(1) È questa la prima volta che mi capiti la tradizione che il Sole abbia de' cavalli. È probabile che sia una tradizione soltanto dell' Etna, ove qualche mito è assai più facile che in altri luoghi a riscontrare.

(2) *Arrinatu*, da *arrinari*, portar dietro tenendo legato colle redini.

(3) *Ca* della parlata, invece di'*nca* o *'unca* , afer. per *dunca*, dunque.

(4) Il figlio ridivenuto uomo propone al padre un mezzo di guadagno mutandosi egli in cavallo, e facendosi vendere in una fiera: però gli ricorda che nel pattuire il prezzo escluda il freno, il quale debbe rimanere al padre. Il freno, di fatti, era fatato.

(5) *'N signuri*, della parlata, per *un signuri*, un signore, come più sotto *'n figghiu* per un figlio.

(6) *Si cuntau li dinari*, (egli il padre) si contò, si annoverò la somma.

di principi vitti sta bella jumenta, bella ppi quantu chiù bedda non ci ni putevanu essiri; ci la dumannau e si misiru a prezzu; si aggiustaru centucinquant' unzi; 'nfatti cci consignau la jumenta e si cuntau li dinari, cci pigghiau licenzia, si purtau lu frenu e partiu ppi l'affari so'.

Quannu avia fattu 'na pocu di caminu di quasi tri migghia, si vutau e vitti riturnari a sò figghiu sozzu sozzu comu si lu cuntu 'n 'avissi statu lu sò (1). Quannu riturnau cci dissi: — « Patri, viditi ca ora mi formu n'autra vota cavaddu, e quannu arrivamu a n'autra *cità* *mi* vinniti, e a lu solitu arrisarbativi lu frenu. » Doppu ca si furmau cavaddu, 'n galantomu aggiungíu ppi la strata a sò patri (2), e cci dissi: — « Cumpari, vi lu vinniti stu bellu cavaddu? » — « Gnursì, mi lu vinnu; » e si misiru allura a prezzu, e cci ni addumannau duicent'unzi; ma siccomu chistu galantomu era lu maistru di sò figghiu, cci ittau pruvuligghiu (3) e a corpu, senza dàricci tempu di chiù parrari, ci desi centu finici d' oru (4) e si pigghiau lu cavaddu ccu tuttu lu frenu. Lu patri si pigghiau li dinari e si ni jiu senza pinsari nè a frenu nè a nenti, pirchì chiddu l' avia 'nfatturatu (5). Lu maistru ca avia fattu sta compra era cuntintuni ppi la gilusia ch' avia ca lu discipulu lu avia passatu 'n tuttu (6).

(1) Sodo sodo, cheto cheto, tutto indifferente, come se non fosse fatto suo.

(2) Un galantuomo raggiunge per istrada il padre di lui.

(3) Gli buttò polvere; forma metaf. per significare: non ne parlò dell' altro, non andò più in là.

(4) Moneta che da tempo non corre più, nè anche di nome, in Sicilia.

(5) *'Nfatturari*, che pur dicesi *affatturari*, nuocer con malefizi, rendendo come allibita la persona che ne sia vittima: affatturare.

(6) *'Avria panatu 'n tuttu*, avealo superato in tutto.

Doppu ca lu turnau a la sò casa, lu 'ttaccau (1) senza livàricci lu sò frenu, e ci facia fari lu veru 'ffizziu di cavaddu.

Sempri lu maniava iddu, e non lu sciugghia mai, pirchì sannunca (2) addivintava n' autra vota omu, si cci livava lu frenu. 'N ghiornu si lu scurdau, e lu fici abbivirari di lu serbu (3), lu quali pinsau di allisciarlu e livàricci lu frenu; allura, a corpu, di cavaddu si trasfurmau omu, e lu poviru criatu arristau spantu (4) e cursi prestu a diriccillu a lu patruni.

Comu lu sappi lu maistru sò, cci jiu, e trovannulu un bellu giuvini ci dissi: — « Senti: fammi 'n piaciri, giacchì tu addivintasti chiù mastru di mia, bisogna ca nni stassimu 'nsemi, e iu ti dugnu a mia figghia (5). 'Nfatti a lu picciottu cci piaciu lu partitu e si la pigghiau ppi mugghieri. Doppu ca si maritau, si la purtau ni li so' parenti, unni ci ficiru 'na 'ran festa e si l' accittaru ppi nora. Doppu si ni turnau n' autra vota nni lu patri d'idda, ca era figghia sula; e arristau cu diddu (6) cuntenti e felici.

MANGANO (*)

(1) *'Ttaccari*, per aferesi, *attaccari*, attaccare, legare.

(2) *Sannunca*, che nella prov. di Palermo dicesi per lo più, *si*, *siddu*, se.

(3) *Serbu* o *servu*, servo.

(4) *Spantu*, spaventato, atterrito.

(5) E io ti do mia figlia in isposa.

(6) *Cu diddu*, per eufon., invece di *cu iddu*, con lui.

(*) Raccolta dal sig. Pasquale Salvatore Vigo, figlio del benemerito raccoglitore de' canti popolari siciliani, Lionardo Vigo da Acireale.

Una versione di Borgetto ne pubblicherò col titolo *La troffa di la razza*. In una versione di Cianciana *(Li 'nfatati)* il padre ha quattro figlie e un figlio. Costui è convertito in gallo da un bel giovane, che è un mago. Sotto forma di cavallo corre il palio nelle Feste di S.ª Rosalia in Palermo, e ne vince il premio. Il mago si converte poi in gallo, in gatto ecc. senza poterlo vincer mai.

V.

Li Batioli (1).

Si raccunta a li vostri signuri ca cc'era un munisteriu, e cci abbitavanu dudici batioli, unita a la matri Batissa, chi tutti eranu divoti di un santu Giuda Taddè (2). Pri ordini di la matri Batissa àppiru a fari l'abbidienza di jirisi a scurari (3) una sira l'una nni la chiesa pi nun fari astutari la lampa a S. Giuda Taddè, masinnò si cci dava lu castigu. La prima tuccà a una, chiamata Calidda (4). Appena a sta Calidda cci avvinci lu sonnu e po' si risbiglià, vitti la lampa ca era astutata, e pricchì la matri Batissa cci dava la pinitenza, piglia la lampa, apri la porta di la chiesa, e vitti un lumi; parti pi jiri addumari. Camina bastanti uri diretta (5); ddu lumi la trasporta 'n campagna, fora manu; trasi intra 'na casina; appena stava addumannu la lampa si vitti assartata (6) di *(da)* dudici latri: — « E tu chi va' facennu sina ccà?! » — « Per carità, nun mi tuccati, chi dumani assira virrò ii' (7) e n'atri ottu picciotti, e nni pigliammu (8) una l'unu di vuatri; cci (9)

(1) *Li Batioli*, s. fem., plur., le monache.

(2) S. Giuda Taddeo. Santo niente comune nella tradizione popolare.

(3) Di andare a pernottare, a vegliare davanti il santo per non fargli spegnere *(astutari)* la lampada.

(4) *Tuccà*, pass. rim., 3.ª pers. sing., invece di *tuccau*, *tuccò*, toccò, come *risbiglià*, risvegliò. *Calidda* e *Caluzza*, Calogera.

(5) Senza fermarsi.

(6) Si vide assaltare, assalire.

(7) *Ii'*, io.

(8) *Nni pigliammu*, della parlata, invece di *pigliamu*, *pigghiamu*, che è 1.ª pers. plur. del pres. indicativo. E notisi che il popolo siciliano adopera quasi sempre questo tempo pel futuro semplice, come qui, e dice: *Quannu tu veni, partemu*, quando tu verrai, partiremo; *n'atr' annu, si voli Diu e campamu, nni videmu cu saluti*, quest'altr'anno, se vorrà (o vuol) Dio e saremo tra' vivi, ci vedremo con salute (sani).

(9) *Cci*, invece di *vi*, (a voi) ma detto per rispetto.

dugnu parola ca nni divirtemmu (1). Dunqui lassatimi jiri!.. » E si nni ji (2). Arrivannu a la Chiesa, subbitu va adduma la lampa prigannu sempri a stu S. Giuda Taddè pi mannari la pruvidenza a lu Culleggiu. Ajjorna lu 'nnumani matinu; Calidda avvisa all' atri so' colleghi (3), e cci fici prisenti tuttu lu fattu; « pricciò pigliammu 'na pocu di cosi duci tutti alluppiati, e 'na buttigliedda l' una di loppiu (4) »; e partinu pi dda casina. Lu capurali (5) comu li vitti affacciari, chiama a tutti li so' colleghi, cci fa truvari 'na billissima tavula cunzata; si nni mettinu una l' unu a la spadda, 'ccuminciauu a manciari. Quasi ch' eranu lesti di manciari, (6) li batioli piglianu li mustazzoli (7) alluppiati, e cci li dunanu pi manciari. Cci dunanu a biviri di ddu vinu alluppiatu; pigliaru li latri, e cuminciaru a 'ddummiscirisi ad unu ad unu. Tràsinu nni l' atra cammara li batioli, e vittiru tanta munita d' oru; si nni carricaru quantu nni pottiru purtari pi ognedunu (8) e li megliu giucàla (9), e si nni vannu a lu munisteriu; trasèru di 'na porta sigreta, ed ognuna adaciu adaciu si nni jeru nni la sò cammara.

Lassammu a chisti e pigliammu (10) a li latri. Co-

(1) Ci divertiremo.

(2) E se n' andò.

(3) Avvisa gli altri suoi colleghi. *Cullega* qui è detto delle monache consuore di *Calidda*.

(4) Perciò pigliamo de' dolci oppiati, e una boccetta per ciascuna d' oppio.

(5) Il capo ladro.

(6) Erano quasi alla fine del pranzo.

(7) *Mustazzoli*, sono i dolci di cui sopra: mostaccioli.

(8) Ciascuna di esse.

(9) *Giucàla* per eufon., invece di *giuala*, plur. di *giuali*, che significa gioie, cose preziose, minuterie.

(10) Lasciamo codeste e prendiamo.

mu tutti si sdrivigliaru (1): — « 'Nca sta matta di scarani (2) sunnu cchiù latri di nui! » Traseru nni l'atra cammara, e vittiru ca cci mancava tutti chiddi summi di dinari; pinzà (3) di giusta lu capurali di jirisinni 'n Palermu, cu tutti li so' culleghi, e di fari fari un santu Giuda Taddè vacanti dintra, cu sigreti, quantu cci jia unu (4): accussì ficiru. Si lu carricanu supra 'na vestia (5), lu portanu nni lu paisi unn' era stu munisteriu, cuminciann a girari stu santu Giuda Taddè pi putillu vinniri. Affaccia 'na batiola, e vitti stu S. Giuda Taddè cussì bellu; chiama a tutti li so' culleghi cu la matri Batissa: — « *Oh ch'è* bella, oh ch'è bella! Ed è megliu di chiddu ch' avemmu. (6). Nni l'avemmu a 'ccattari! » Risposta (7) di la matri Batissa: — « Sti dinari unni l'avemmu pi putiri fari sta spisa? » — « Vossia chi nn'avi a fari? — cci dici la batiola. — Videmmu quantu nni vonnu, ca nui l'avemmu a 'ccattari. » Cci dumannanu a chiddi chi purtavanu stu S. Giuda Taddè quantu nni vulianu. — « Signuri, nni vulemmu quattrucent' unzi; guardatilu quantu è bellu! » Risposta di la monaca: « Vi lu pau (8) triccent' unzi si

(1) Appena tutti si svegliarono. *Sdrivigliàrisi* dicesi pure *sdruvigliàrisi, sdrùvigghiàrisi, arrisbigghiàrisi, arruspigghiàrisi, sbigghiàrisi* ecc. secondo che si parli alla palermitana, alla sancataldese, all'alimenese, ecc.

(2) Dunque (*'nca, 'nqua, dunqua, dunca, dunchi*: *dunqui*) questa fitta di baldracche! *Matta* per branco, moltitudine, e sempre in cattivo senso, l'usò il Castiglione. *Scarani* plur. di *scarana*, pare sia la voce *scherano*.

(3) Pensò.

(4) Tanto che ci entrasse un uomo.

(5) *Vestia*, bestia, animale da soma.

(6) Abbiamo.

(7) Notisi che questo sostantivo, nella maniera propria de' novellatori, fa l'ufficio d'un verbo, come a dire *risponde*.

(8) *Vi lu pau*, ve lo pago.

mi lu vuliti dati.» Tràsinu a stu S. Giuda Taddè nni la chiesa; si piglianu lu dinaru di (da) lu Parlatoriu, levanu chiddu vecchiu (1), cci mìntunu (2) lu novu. La notti tuccà a Calidda di jiri a 'ddumari la lampa, sempri prigannu e ringraziannu (3) a stu S. Giuda Taddè, ca cci vinni la pruvidenza pi riscattarlu (4) novu. Comu ringraziava a stu santu, sintiva rimurata (5) di darrè stu santu. Calidda si fingi c' un duluri di stomacu, cumincia a gridari; currinu tutti li batioli. — « Moru! lu stomacu! Va sunàti li campani! « A la sunata li campani, curri tuttu lu paisi pi ddu munisteriu. L' otorità (6) di lu paisi tuppianu (7) nni la porta di la chiesa, e li monachi (8) cci aprinu. Cci dumanna chi cosa era; Calidda cci dici: — « Aju 'ntisu rimurata darreri chissu santu; acchianàti e viditi cu' cc' è. » Acchiananu ddà supra, e vannu a bidinu (9) darreri lu santu un latru cu pistoli; l' afferranu, si lu portanu e fannu chiùdiri n' atra vota la Chiesa. Iddi ristaru cu li beddi dinari, e natri (10) cu lu beddu pitittu.

CIANCIANA. (*)

(1) Levano via la statua vecchia, antica.

(2) *Cci mìntunu*, della parlata, per *cci mentinu, cci mettinu*, vi mettono.

(3) Gerundii che qui fanno l' ufficio di imperf., invece di *pregava e ringraziava*.

(4) Delle cose sacre che si vendono si dice che si *riscattano*, non si *vendono*.

(5) *Rimurata*, della pronunzia, rumorata.

(6) *L' otorità*, le autorità.

(7) *Tuppiari*, bussare.

(8) Le monache.

(9) *A bidinu*, per eufonia, *a vidinu*, a vedere.

(10) *Natri*, della parlata, per *nuatri*, *nuautri*, noialtri.

(*) Raccontata da maestro Giuseppe Restivo, marammiero di Cianciana. (marammiero è qui uno che ha cura del fabbricato del duomo). Io la devo al predetto sig. Di Giovanni.

Di questa novella ho quattro versioni, una di Palermo, una di Ficarazzi, una di Vicari e un' altra di Cianciana. Ne darò il riassunto nella mia raccolta.

VI.

Li tri Brinnisi.

Si raccunta ca cc' era un maritu e 'na mugghieri. La mugghieri avia lu cunfissuri veru beddu. La mugghieri a lu cunfissuri cci facia tantu di testa: — « Vossia avi a vèniri a la mè casa. » — « No, figghia mia, cci rispunnia lu cunfissuri; io a la tò casa nun cci vegnu: pirchì mi pari malu pi tò maritu. » — « Dunca, vossia senti chi facemu; io mi finciu c' un duluri, e cci dicu a mè maritu, ca vogghiu lu cunfissuri. » — « Accussì è bonu, figghia mia. » Idda, comu arrivau a la casa, si curcau, e cumínciànnusi a rucculiari (1), dicia: « Ahi, chi duluri! Moru! chi duluri! » Sò maritu cuminciau a diri: — « Chi hai, mugghieri mia? » Idda dicia: — « Nenti, sugnu morta, io vogghiu lu cunfissuri: vogghiu lu cunfissuri, pirchì staju murennu. » Lu maritu: — « E bonu, dici, zittuti (2) ca io ora ti lu va a chiamu. » Pigghiau lu maritu, e ghiu nni lu cunfissuri; e cci dissi: — « Patri, vossignuria m' avi a fari la caritati, avi a vèniri a la mè casa; pirchì mè mugghieri sta murennu c' un duluri. » — Lu cunfissuri s' ha misu a lu latu di lu maritu, e si nn' ha ghiutu a la casa. La truvaru cchiù morta chi viva. Si vôta lu cunfissuri, e dici: — « Nenti, ccà nun cc' è rimeddiu; lu rimeddiu sulu pi passàricci stu duluri è l' acqua di lu pisci Sirmuni. » Lu maritu: — « Ora cci vaju io a pigghiari st' acqua, basta chi mè mugghieri stà bona. » Si metti a cavaddu pi ghiri a pigghiari st' acqua. Pi la via 'ncontra a

(1) *Rucculiàrisi*, intr. rifl., rammaricarsi, dolersi.
(2) Taci!

lu sò giuvini Peppi, chi cci java a scarricari la vestia cu quattru carteddi (1) di frutti. Comu vitti a lu sò patruni, dissi: — « Oh, patruni, e unni stà ghiennu? » — (2) « Mè mugghieri stà murennu c'un duluri, e cci staju jennu a pigghiari l'acqua di lu pisci Sirmuni. » — « Quali? Chi dici? rispusi Peppi. Io ora ora la vitti affacciata 'nta lu finistruni, cu un parrinu. » — « Chi dici, Peppi, chidda stà murennu! » — « Dunca va, ripigghia Peppi, vulemu mettiri 'na scummissa? » — « Sì, mettemu scummissa. » Si vutau Peppi, e cci dissi: — « Cent' unzi e 'na mula. Lu sapi ch' av' a fari? Si metti dintra 'na cartedda di chisti, e io lu vaju a scarricu a la sò casa, e vidi si sò mugghieri è bona. » Peppi sbarazza 'na cartadda, lu ficca ddà dintra, e lu cummigghiau (3) di pampini e di frasca. Arrivau a la casa, trova la patruna a tavula. Comu lu vitti la patruna: — « Peppi vinni, Peppi vinni, veni ccà, Peppi; Facemu un brinnisi. Lu primu lu fazzu io. » Si pigghia un biccheri pàparu pàparu (4) di vinu, e dissi:

» Mè maritu jiu a Lintini,
E chi mai pozza viniri!
Jiu pi l'acqua di lu pisci Sirmuni,
E vivemu (5), sissignuri!

Fa lu tò ora, Peppi. »
E Peppi pigghiau lu biccheri, e fici stu brinnisi:

— « A vui chi siti 'nta ssa cartella,
La sintiti la favella?

(1) *Carteddi*, corbe.
(2) E dove va ella?
(3) E lo coprì.
(4) Pieno a ribocco.
(5) E beviamo.

Ora datimi cent' unzi e 'na mula,
E vivemu, sissignura! »

A sta cosa, lu parrinu comu 'ntisi stu brinnisi, si susiu di la tavulu; si pigghiau lu biccheri, e fici la sò brinnisi, cu sti furmati palori: (1)

— « Ora, signuri, nun nni sacciu nenti,
Fui 'nvitatu di chista genti
A gaddini ed a picciuni;
Mi lu scotulu lu rubuni: (2)
E vivemu, sissignuri! »

Appizza comu un ferru d' osti, scappa, e addiventa pruvuli. (3)

(1) Con queste precise parole.

(2) *Scutulari*, spolverare. *Rubbùni*, veste de' preti.

(3) Tutte frasi che significano: scappare, battersela, svignarsela. A questo proposito mi cade in acconcio di trascrivere due sonetti siciliani inediti sul verbo *fuggire*, che io devo all' amico Salomone-Marino. Veggasi in quante maniere è significata l' azione della fuga. Il I.° sonetto è del sac. Vincenzo Catinella palermitano, morto fra il 1834 e il 1835, e il II.° del sac. Girolamo Luisi, pur palermitano, e in risposta a quello del Catinella. Eccoli:

I.°

Li cani si chiamau; si la sbignau;
Si la sulau; lu stigghiu si cugghiu;
Già pruvuli di bottu addivintau;
Santi pedi, ajutatimi; spiriu.
Sticchia e vassinni; a curriri appizzau;
Si l' allippau; marciau; si la battiu;
Si la sfilau; la coffa si pigghiau,
Addivintau diavulu; partiu.
Sti modi ed àutri lu Sicilianu
Li 'mpasta, li rimpasta, cáncia e scáncia,
Pirchì lu diri nostru è supraumanu.

Lu maritu nesci di la cartedda, pigghia la megghiu varra ch' avia, e 'n canciu di li pisci Sermuni, cci detti a la mugghieri li megghiu frittilluna (1), e chidda chi 'un vôi ti la canciu.

Li grida e lu sonu di li lignati junciaru a li stiddi (2); a la mugghieri cci passau lu duluri, e cci vinni lu matruni (3). Li parenti la chianceru pi morta, e quannu

L' avi sti frasi la Spagna, la Francia?
L' avi lu 'Nglisi? l' avi lu Tuscanu?
Ch' hannu aviri! la pesta chi li mancia!

II.°

Lu sò sunettu l' arma m' addumau,
Cci sugnu scavu, Don Vicenzu miu!
Sicula lingua è 'na pinna di pau,
Culuri setti milia cci nni vju.
Cu' *fuj*, si dici puranchi sgriddau;
Scappau; li tacchi 'n culu si mittiu;
Misi l' ali; saitta addivintau.
'Nfruariddau; sgattau; si nni jiu.
Iu, Don Vicenzu, su' sicilianu,
E si lu ciricóppulu mi mancia
Pri navicari a un munnu supraumanu;
Nun vôtu l' occhiu a la Spagna o a la Francia,
Mancu a la puisia di lu Tuscanu:
La mè Musa 'n Sicilia scancia e mancia.

A tutti questi modi per esprimere il fuggire aggiungansi questi altri: *stappariddari*, *dari di pedi*, *allampari*, *struppiddari*, *squagghiari*, *sfilittari*, *furaggiarisilla*, *arrampari*, *arrancari*, *addivintari cinniri*, *attimpari* ecc.

(1) *Frittilluna* s. plur. di *frittilluni*, che in modo scherzevole significa legnate, batoste.

(2) Si ricordi una frase simile ne' *Fatti di Enea* di Fr. Guido da Pisa.

(3) *Matruni*, enfiore di ventre per accumolo di gas, che poi si scioglie in erutti.

rivinni, si truvau chiusa 'ntra un ritiru; unni, pi tuttu cunfortu, si facia vèniri lu parrineddu (1) ogni jornu, ma nun cci putia dari a manciari cchiù gaddini e picciuna, 'ma sulamenti lu vidia di la grada. — E a chi 'un manciava carni, sintia lu ciauru di l' arrustu.

PALERMO (*)

VII.

Lu mastru scarparu filosifu.

Cc' era 'na vota un scarparu filosifu (2), e vulia parrari cu la lingua di fora (3), pirchì s' avia fattu du' picciuliddi (4). Pigghiò un garzuneddu (5) e cci dissi: — « Cci vôi stari a mastru nni mia? (6) » — « Sissignura » cci dici lu picciottu. — « Ma sta' a cura (7), ca t' ha' a 'mparari tutti li versi di la casa. » — « Sissignura! »

(1) Il pretino.

(*) Raccolta dal mio diletto maestro, prof. Carmelo Pardi. Una versione molto più curiosa ne ho raccolta io. Il fondo della novella si trova in un gran numero di novellatori italiani. Tra le raccolte popolari leggasi *La mugier d' un pescaor, VII.ª* delle *Fiabe popolari veneziane raccolte da* **Dom. Giuseppe Bernoni.** (Venezia, Fontana-Ottolini, 1873).

(2) *Filosifu* o *filosufu*, e più corrottamente *filosu* o *filosicu*, filosofo; qui detto di persona che abbia da osservare e da apporre su tutto e su tutti, che cerchi il pelo nell' uovo a furia di *ma*.

(3) *Parrari cu la lingua di fora*, significherebbe parlare in lingua forestiera; ma per *calembour* e come per disprezzo di chi voglia affettare di parlare pulito o in una lingua non propria, significa anche parlare avendo la lingua fuori la bocca.

(4) *Picciuliddi*, quattrini. S' era fatto un pochino ricco.

(5) (Egli, il calzolaio) prese un garzoncello, un giovanetto che il servisse.

(6) Vuoi stare a' miei servigi?

(7) *Sta' a cura:* bada bene. Altri scrive *staccura* e *sta accura*.

'Nca lu mastru cuminciò: — « Io comu mi chiamu? » — « Maistru! » — « No, figghiu mio. Io mi chiamu *maistru-magistoriu.* » Poi si vôta cu sò mugghieri: — « E chista comu si chiama? » — « La maistra » cci arrispunni lu picciottu. — « No, chi dici! Chista si chiama *grolia 'ntua* (1). » Pigghia la seggia. — « Chista comu si chiama? » — « Seggia. » — « Ih! chi guai! Chista si chiama *ripusatoriu.* » Pigghia li scarpi. — « Chisti comu si chiamanu? » — « Scarpi. » — « Bestia! Chisti si chiamanu *scarpienti.* » Pigghia la gatta. — « Chista comu si chiama? » — « Gatta. » — « Oh armali! Chista si chiama *granfia.* » La cuda; — « Chista comu si chiama? » — « Cuda. » — « Armali! Chista si chiama *'ncuria.* (2) — Chisti comu si chiamanu? » — « Causi. » — « Bestia! Chisti si chiamanu *causi-turrisi...*

'Nca lu 'nnumani comu agghiorna veni lu picciottu: — « Ssabbinidìca (3), Maistru! » Pphum! e lu scarparu cci cafudda un timpuluni. (4) — « Armali, 'un 'u vô' sèntiri? Io mi chiamu *maistru-magistoriu.* » Parrannu parrannu, cci dici: « Cu' ti dissi di fari zoccu stai facennu? » — « La maistra » cci arrispunni lu picciottu. Pphum! e cci cafudda n'atru timpuluni, ca criju ca la mascidda

(1) Nelle parole latine, il popolo suole unire l'ultima consonante della parola che precede colla prima della parola che segue; e quindi *grolia* (o *gloria*) *ntua* per *gloriam tuam*, come pare dover essere nel caso nostro; *agnu sdeu* per *agnus Dei;* e nelle Litanie: *refugiu 'mpeccatoru* per *refugium peccatorum*, *va spirituali*, per *vas spirituale*, *turri seburnia*, per *turris eburnea* ecc.

(2) Forma ellittica per significare: prende i calzoni e dimanda.

(3) *Ssabbinidica*, contrazione delle parole: *Vossia mi binidica*, ella mi benedica: colle quali si prende licenza o si saluta persona a cui s bacino le mani.

(4) Il calzolaio gli dà d'una forte guanciata.

ancora cci abbrucia (1) — « Armali, ti l'aju dittu: si chiama *grolia 'ntua.* » Parrannu parrannu cci vidi mòviri 'na seggia. — « Chi sta' facennu? » — « Levu la seggia. » Pphum! e cci 'ncoccia (2) n'atru timpuluni: — « Chistu si chiama *ripusatoriu.* »

A stu poviru picciottu tutti sti paroli 'un cci putianu tràsiri 'nta lu ciriveddu, e sempri abbuscava timpuluna e scorci di coddu (3). 'Unca abbutta oj, abbutta dumani (4), dissi: — « Vattinni, mastru birbanti, ca ti l' hê fari custari! « E 'na jurnata chi fa? Attacca lu surfareddu (5) 'nta la cuda di la gatta, l'adduma e ghietta sta gatta 'nta la pagghialora (6); poi curri, e va nni lu mastru e cci dici:

Maistru-magistoriu,
Chi siti accantu grolia 'ntua,
Susitivi di lu ripusatoriu,
Mittitivi li scarpienti,
Viditi a granfia cu lu luci 'n curia,
Pigghiati li causi-turrisi,
E vi muriti d''i risi.

Allippa (7) a curriri e cci lassa abbruciari la pagghia-

(1) Gliene diede una così forte che io credo che la guancia le faccia male (le bruci) tuttavia.

(2) *'Ncucciari*, lo stesso che *cafuddari*, dar fortemente, facendo quasi sentire il colpo che si dà. Nel qual significato nessun vocabolarista siciliano registra queste voci. E non son le sole delle presenti novelle!

(3) *Scorcia-di-coddu*, colpo di mano dato sul collo, scollata, sprimacciata; a differenza del *timpuluni*, che è colpo dato nelle *tempuli*, che in siciliano son le guance.

(4) Secca oggi, secca domani.

(5) *Surfareddu*, zolfanello.

(6) *Pagghialora*, pagliera.

(7) *Allippari*, fuggir subitamente, alleppare.

lora. E accussì ddu mastru scarparu si livau la smania di vuliri parrari pulitu.

PALERMO (*).

VIII.

Lu surci grassu e lu surci magru.

'Na vota cc'era un surci di jardinu e un surci di maasenu (1). Chiddu di jardinu era siccu 'na resca (2), e la fami lu pigghiava pi darreri lu cozzu (3); chiddu di maasenu, trugghiu trugghiu (4). 'Na jurnata cci dissi chiddu

(*) Raccontatami da Giovanna Varrica frangiaia. La stessa novella leggesi nelle *Tredici piacevoli notti di* **M. G. Francesco Straparola**, notte IX, fav. 4: « Papiro Schizza-pedale, tenendosi saper molto, e d'ignorantia pieno e con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per vendicarsi gli abbrucciò la casa, e quello che dentro si trovava. » Trattasi d'un grammatico che esamina in latinità un contadinozzo, cui egli dimanda le voci latine di *letto*, *tavola*, *gatta*, *fuoco*, *acqua*, *ricchezze*. Il giovane risponde bene; ma Papiro gli dà dell'asino e lo corregge dicendo che le voci latine corrispondenti sono *ripossarium*, *saltagraffa*, *carnis-coculum*, *abondatia*, *substantia*. Il giovane poi se ne vendica nè più nè meno che il nostro, componendogli un latino colle parole del maestro, il quale perciò non capendo nulla vede bruciata la sua casa.

È molto probalile che la nostra novella, comunissima in Sicilia, sia di origine letteraria.

(1) *Maasenu*, della pronunzia che fa sparire la *g* davanti all'*a*, come *'atta 'addina*, *'ammaru*: *gatta*, *gallina*, *gambero*; se non che basterebbe fosse avvertire codesta corruzione fonetica, e scrivere poi *gatta*, *gaddina*, *gammaru*.

(2) Era secco quanto una lisca (di pesce).

(3) Letteralmente: la fame lo prendeva per dietro.

(4) *Trugghiu trugghiu*, esprime grassezza fresca, per molta salute: grasso pinato.

di maasenu: — « Minchiuni! pirchì 'un veni cu mia ca ti fazzu fari du' jorna di bona vita? A lu mè maasenu cc'è zoccu (1) addisia la prena e la malata (2): tumazzi, ova di tunnu, sùrpissati (3) e tanti cosi. » Lu surci di jardinu cci dissi: — « Ora jamunìnni, e comu arrinesci si cunta. » (4).

A lu tràsiri 'nta lu maasenu, prima si 'nfilò lu surci di maasenu, e comu si 'nfilò chiama: — « Cumpari surci di jardinu! » E comu chiama, gnau! jèttasi un gattu, e si l' afferra 'nta li granfi. Lu surci di jardinu comu senti fari *ziu! ziu!* (5) si jetta nn' arreri e sfiletta (6); e di ddocu (7) nni vinni ca

Cci dissi 'u surci magru ô surci grassu:
« Si scappi, 'nta li vrocculi t' aspettu. (8)

PALERMO (*).

FINE

(1) *Zoccu*, ciò che, quello che.

(2) Frase comunissima per significare che si abbia d' ogni ben di Dio.

(3) Caci; uova di tonno, soppressate.

(4) E avvenga quel che vuole avvenire.

(5) *Ziu ziu!* è il fischio e il grido del sorcio.

(6) *Sfilittari*, fuggire, ed è proprio di chi se la svigni nascostamente e come cansando uomini e cose: sgattajolare.

(7) E di qui.

(8) Disse il topo magro al grasso: se tu scappi, io ti attendo in mezzo a' broccoli (ove si sta meglio che qui perchè con libertà, e senza timori).

(*) Raccontata da Agatuzza Messia. Una favoletta simile ha il **Gozzi**; e un' altra il **Pignotti** ed arieggia la favola del *Cane e del Lupo* di **Fedro**.

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

(Continuazione V. pag. 431. Parte Prima.)

II.

CARLO FINELLI

Alla sua Carrara, ove nacque il 4 aprile del 1782, legò il Finelli, morendo, ogni avere perchè fosse spartito tra la cura degli infermi e l' istruzione del popolo; lasciò inoltre i modelli in gesso delle opere sue più lodate, tra' quali primeggia il gruppo bellissimo del S. Michele, che ammirasi in marmo nell' Armeria de' Reali di Savoia a Torino. Quando nel 1844 venne esso scoperto al pubblico, levò altissimo grido, e gli artisti del Piemonte in segno d'ammirazione riverente dettero al Finelli un banchetto e l' accompagnarono a casa festosi. Carlo Alberto gli fregiò il petto delle insegne di cavaliere; premio non facile allora, e onorato. Fu esso de' migliori scolari d' Antonio Canova; e questi voleva mandarlo ad Amsterdam professore di scultura; ufficio che ricusò. Rimasto a Roma, dove condusse il più della vita, venne chiamato a succedere al Thorwaldsen nell' Accademia di S. Luca. Morì il 4 settembre del 1853.

1.

A Vitale Finelli scultore, a Carrara (1)

Caro e più che carissimo sig. Padre

Roma, dì 6 Decembre 1800.

Non so a che pensare di non ricevere nessuna delle vostre lettere, ma suppongo che sarà come il solito, cioè impiccio della posta; ma ameno (*sic*) averei piacere che riceveste le mie che vi scrivo: già è inutile il repricarvi di scrivere spesso, che è l' istessa cosa; e non ò altro a dirvi, che io sto di ottima salute, come spero che sarà il simile di tutti voi altri. E salutandovi ed abbracciandovi caramente tutti, addio.

Vostro Ubb.° figlio

Carlo Finelli

Carissimo Fratello (2).

Scrivo queste righe per non mancare a l' obbligo

(1) Di questa e della seguente lettera n' ebbi copia dall' illustre scultore genovese Santo Varni, che possiede una ricca collezione di autografi artistici. Di Carlo stampò una lettera al padre, scritta da Milano il 21 ottobre del 1806, il sig. Cesare Zolfanelli a pag. 129 e seg. de' suoi *Studi sulla Lunigiana e le Alpi Apuane*, editi a Firenze dal Barbèra il 1869. Altre due lettere del Finelli, delle quali una de' 12 novembre 1814 a Domenico Micheli a Carrara, l' altra de' 12 aprile 1829 all' architetto Paolo Gazola a Parma, furono pubblicate dall' amico mio Giuseppe Campori a pag. 451 e segg. delle *Lettere artistiche inedite*, che diè alla luce a Modena nel 1866.

(2) Si legge in calce alla lettera precedente. Scultore fu pure questo fratello suo, di nome Pietro, che lo iniziò con amore allo studio dell' arte.

mio in scrivervi sopra li nostri affari: dunque vi dirò che è venuto in Roma il vescovo Inglese, ma mi à deto Camuccini che non ha un baiocco e che è più povereto di lui, e che à sospeso tutti i lavori che avea dato le ordinazioni; e vi salutano tutti li vostri amici. Addio.

Vostro Ubb.° fratello

CARLO FINELLI

2.

Allo stesso, a Carrara

Amato ed amatissimo Padre.

Ho ricevuto la gratissima vostra dei 6 corrente, nella quale sento lo stato di ottima salute che prosperamente godete, cosa per me consolantissima, ed io sono similmente in perfetta salute ad onta del caldo eccessivo che viene inoltrandosi di giorno in giorno. I miei bassi-rilievi sono quasi al termine, e nel mese venturo spero di porli in opera al palazzo imperiale; dopo subito mi preparerò alla . . . . . (1) tanto da me desiderata per avere il piacere di raccontarvi a voi molte cose. Molti imbrogli di affari gli ho già sciolti, e ne vado sciogliendo di mano in mano, benchè io sia tutto occupato nel lavoro del freggio, non perdo un momento di tempo nel trovarmi libero e quieto più presto che sia possibile dai presenti affari.

(1) In questo punto la lettera è stracciata.

Resto intanto con nuovamente salutarvi, e mantenervi, come mi mantengo io, voi tutti di casa. Addio.

Roma, 17 Giugno 1812.

Vostro Ubb.° figlio

CARLO

3.

Al Notaro Pietro Pisani, a Carrara (2).

Carissimo Amico,

Roma, 15 Febbraio 1823.

La gentilissima vostra, ricevuta nel presente ordinario, mi ha recato molto piacere nel sentire lo stato di vostra buona salute, come egualmente di D. Andrea ottimo vostro fratello.

In quanto all' essere io stato sì lungo tempo a darvi le mie nuove, è stato il primo motivo lo essere occupatissimo in un lavoro per me di somma importanza, e vi posso assicurare che da quell' epoca non ho scritto più ad alcuno: l' altro motivo poi, non meno forte, è quello che il rispondervi era necessario come ora, malgrado la mia ripugnanza di dover parlare di quel birbone di P..... cosa per me oltremodo dispiacente dover parlare di persona che ne ho perduta interamente la stima (3). Dunque per rispondere alla vostra prima lettera relativa a tal sogetto dove voi mi dicevate che si potrebbe mettere per Tribunale: ma come? se io fossi in Carrara tanto potrei ritro-

(2) L' autografo conservasi presso il conte Giuseppe Tenderini di Fivizzano, e alla gentilezza sua ne vado debitore.

(3) Questo periodo è alquanto imbrogliato e stà male in gambe; nè è il solo delle lettere finelliane che si regga ritto a stento!

vare tra le carte documenti per confutare la sua malva gità, ma voi, solo, isolato, a fronte di un tal soggetto quale vi negherebbe tutto, non lo stimo conveniente un tal partito; ci sarebbe da chiamarloal giuramento, ma poi siamo da capo; quando ha avuta la ribalderia di negare avrà anche la scelleraggine di prendere il giuramento falso; perciò lascio a voi a darmi consiglio, per me non ci vedo strada di esser pagato essendo io lontano; e di più presentemente non sarei nepure al caso d'inquietarmi ogni volta che ricevessi le care vostre lettere che mi parlassero di lui.

In quanto alle note lettere, io non le ho mai spedite, atteso che sono molte e richiederebbe molta spesa inviandole per la Posta; il consegnarle a qualche persona non ho voluto arbitrare; il darle alle fiamme non sarebbe per voi quella totale soddisfazione che il farlo voi stesso; dunque per mio consiglio sarebbe meglio che io le portassi quando verrò a Carrara, cui mi losingo nel mese di settembre di venire.

Circa alla dispenza per quell' eclesiastico farò tutto per voi, ma per ora, come vi dissi, sono occupatissimo: mi trascuro i miei propri interessi, ma per la metà di marzo vedrò di potervela spedire.

Io non ho scritto più lettere in Carrara dopo quella scritta a Domenico Andrea notificandoli il conto delle spese del formaggio; di quella non ho avuto risposta, ma mi losingo che avrà tutto ricevuto a salvamento.

Le notizie della moglie del vostro cugino non mi sono ancora informato.

Resto con salutarvi caramente, come faccio a Domenico Andrea vostro fratello. Addio.

Vostro aff.° amico

Carlo Finelli

4.

Al prof. Adeodato Malatesta, a Modena (1).

Ill.mo Sig. Direttore,

Dal gentilissimo di Lei foglio, pervenutomi coll' ultimo corso di Posta, ho rilevato con sommo piacere l'annunzio graditissimo che codesto illustre Corpo Accademico *siasi* compiacciuto nominarmi a socio onorario. Benchè io mi conosca insufficiente di merito, pure commosso sensibilmente a sì cortese dimostrazione, sono in dovere ringraziare V. S. Ill.ma dell'amicizia e compiacenza usata a mio riguardo, quindi debbo pregarla di manifestare al dottissimo Consesso i sensi della mia più intima riconoscenza pel distinto onore spontaneamente concessomi. Tanto *più* apprezzo un tale onore per appartenere ad una Accademia Patria come quella di Modena, essendo io pure suddito modanese, che mi pregio di esser tale; benchè nato nella piccola città di Carrara, non toglie a me il vanto di potermi chiamare loro concittadino e collega. In quanto alle dolci espressioni, cui è sparsa la graziosissima sua, lettera, mi risolvo a taccere, persuaso che a me non appartengono: tanto più che mi conosco incapace a ribattere concitazioni così sublimi: pertanto anzioso di rice-

(1) Della presente ebbi gentilmente copia dall' illustre pittore modenese Adeodato Malatesta.

vere il promesso diploma, quale si degnerà dirigerlo in Roma al mio nome. Quindi ossequiandola rispettosamente mi soscrivo

Di V. S. Ill.ma

Roma, 22 Maggio 1843.

Um.mo e dev.mo Servitore
CARLO FINELLI.

(*fuori*)

Al Molto Ill.mo sig. Sig. Pro.ne Col.mo
Il Sig. Adeodato Malatesta
Direttore della Accademia di Belle Arti
Modena

5.

A Carlo Tonetti, a Carrara (1)

Carissimo Carlino,

Vi faccio sapere che io da qualche tempo sono in Firenze, e domani parto per Carrara, e lunedì a sera sarò a Pietrasanta. Se voi volete venire a prendermi con un calesse di Carrara, io vi aspetto in Pietrasanta la giornata di martedì fino alle ore tre pomeridiane; se non vi vedo a quell'ora, staccherò un calesse di là e sarò in Carrara alla sera. Non vi dico altro, giacchè suppongo che avrete preparato il mio quartiere per dimorarvi. Addio. Vi saluto carissimamente.

Firenze, 15 Luglio 1843.

Vostro Zio C. FINELLI

(1) È possessore di questa lettera l'amico mio Vincenzo Santini scultore di Pietrasanta.

6.

Ad Antonio Peretti Segretario della R. Accademia di Belle Arti, a Modena (1).

Illustrissimo Signore,

Non ho parole che bastino a rendere grazie a codesta Reale Accademia Atestina delle Belle Arti per l' onore che mi ha compartito di annoverarmi fra suoi professori onorari. Prego quindi ossequiosamente V. S. Illustrissima a compiacersi d' essere verso di essa l' interprete della mia gratitudine, la quale non potrebbe essere nè più sincera nè più profonda. Perciocchè se gli onori sono sempre cosa che un animo sommamente gentile gradisce, benchè giammai li chiegga: quelli però che provengono dalla patria debbono accogliersi con vera riconoscenza. E mia patria godo di chiamare la bella e nobile Modena, dove regna l' augusto Sovrano (2), ne' cui domini mi onoro di esser nato, e che si è degnato con tanta benignità sanzionare la mia elezione.

Desideroso di poter mostrare ed a V. S. Ill.ma ed alla prefata Reale Accademia anche cogli effetti gli alti sensi del mio rispetto; ed accusandole in pari tempo ricevuta dell' onorevole diploma, mi pregio intanto di essere col dovuto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Roma, primo Dicembre 1843.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Carlo Finelli

(1) N' ebbi parimente copia dal pittore Adeodato Malatesta.
(2) Francesco IV.

III.

PELLEGRINO ROSSI

Luigi Carlo Farini quando ebbe nelle mani il governo dell' Emilia, con decreto dei 9 marzo 1860, ordinò che a Pellegrino Rossi venisse inalzato un busto nell' Università di Bologna, e che a pubbliche spese fossero stampate le opere di lui così edite come inedite. Il 27 aprile del 1862 la effigie del celebre carrarino era solennemente inaugurata nell' Ateneo bolognese; e l' anno appresso a Parigi cominciò a uscire fuori la collezione completa delle sue opere. Questa non è la sola testimonianza di riverenza e d' amore che abbia reso l'Italia alla memoria di Pellegrino. Nella sua Carrara gli fu scolpita, col danaro del Municipio, una pietra nella casa dove ebbe i natali il 3 luglio del 1787; e nella R. Accademia di Belle Arti gli venne eretto un busto il 7 giugno del 1863. L' anno dipoi, ai 20 di maggio, alquanti carraresi (1) aprirono una pubblica soscrizione per inalzargli un monumento, che è omai quasi condotto a termine, e sarà tra breve allogato. Anche a Roma, dove trovò la morte il 15 novembre del 1849, gli verrà scolpita una statua. Il Rossi è l' ingegno più gagliardo che sia fiorito nella

(1) Ecco i nomi di questi benemeriti cittadini: prof. Ferdinando Pelliccia, Carlo Fabbricotti, conte Cesare Del Medico, prof. Giuseppe Tenderini, notaro Dionisio Giandomenici, conte Emilio Lazzoni, Gio. Battista Cucchiari, Agostino Marchetti e avv. Andrea Passani.

Lunigiana, e Carrara và giustamente orgogliosa di questo suo grande e sventurato figliuolo.

1.

All' avv. Domenico Casoni (1), *a Bologna.*

Amico pregiatissimo,

Gentbod, 7 agosto 1815.

Vi confermo altra mia, scritta già è lungo tempo, intorno agli affari del mio amico sig. Crud (2). Abbenchè privo di vostro riscontro, siamo ugualmente sicuri della vostra gentile sollecitudiue per le cose sue, troppo essendomi nota la vostra scrupolosa delicatezza. Nè si sarebbe creduto necessario di recarvi il disturbo di quest'altra lettera, se il sig. Crud non avesse giudicato espediente di rimettervi, col mezzo mio, l' unito suo mandato di procura, onde possiate ad ogni opportunità valervene per suo vantaggio. Non è d'uopo dire a voi che gli farete apporre costà quel bollo e quelle note di Registro che saranno necessari. Il carattere è costì troppo noto per aver bisogno di esser riconosciuto ; in ogni caso non ve ne man-

(1) L' amico mio cav. Michelangelo Gualandi di Bologna nel *darmi* copia di questa lettera, da lui posseduta, così mi scriveva : « Domenico « Casoni, morto vecchio pochi anni or sono, fu un avvocato di grido, « ma più che sui tribunali era noto quale incaricato di affari di cospicui « possidenti. Il Casoni era nativo d' Imola ed amicissimo del Rossi, quando « questi era potente per la parte che ebbe nel tentativo di Gioachino « Murat ».

(2) Il Barone Crud aveva vasti possedimenti a Genthod, presso Ginevra, dove il Rossi si era rifugiato. Conobbe egli il Crud nel 1813, quando si recò in Romagna per sorvegliare una vasta impresa agraria a Massa Lombarda, ed ebbe più volte ricorso a lui per consigli legali.

cherebbe il modo. Tanto più egli si affretta di trasmettervelo, dopo la notizia qui pervenuta del cambiamento di Governo costì accaduto, non essendoci ben note le nuove istituzioni, nè sappiamo se non occorre oggi di nuovo il mandato anche per poter stare in giudizio : ad ogni modo è bene che lo abbiate. Quanto egli vi si raccomandi, ed io per lui, non ho bisogno di dirvelò. Egli vorrebbe condurre a buon fine tutte le cose sue, ed è in voi specialmente che ei spera.

Abbiamo letto l' altro ieri l' Editto sovrano, dato li 5 luglio, e segnato da Sua Eminenza il Cardinale Consalvi. Senza ombra di adulazione ne siamo rimasti incantati (1), perchè non si può fare cosa nè più grande, nè più bella. Ha destato l' ammirazione di tutti, e ben sinceramente anche la mia. Confesso per il primo che avevano ben torto tutti quelli che desideravano si stesse lontano dal Governo del Papa. Niente di più retto e di più bello. Addio. D. Diego e Stella vi salutano.

Il vostro amico

Rossi

(1) Le belle speranze di Pellegrino Rossi ben presto si dileguarono. Poco dopo di avere scritta la presente, pensò potersene tornare in buona pace a Bologna, ove in antecedenza ebbe preso stanza, esercitando l'avvocatura, e molto richiesto sopratutto per voti legali. Così fece, ma ne fu esiliato 24 ore dopo !

(Nota di M. Gualandi)

2.

A Carlo Rossi, a Carrara (1).

Torino, 21 Mars 1845.

Carissimo fratello.

Ieri sera Alderano (2) ed io giungemmo qui in buona salute, a dispetto di un tempo de'più indiavolati. La neve, la pioggia, i gran venti ci hanno accompagnati da Parigi sino a Susa. Eppure abbiam passato le Alpi con due carrozze senza sinistri, ed anche senza pericolo e con poco disagio. Vero è che, oltre i due servitori e quattro postiglioni, avevamo preso sei guide leste e robuste, e ti assicuro che non erano inutili. Che ammassi di neve! Non avevo mai, non dico veduto, ma imaginato cosa simile.

Saremo a Genova mercoledì sera o al più tardi giovedì mattina per tempo. Mi reco a Roma come *Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario del Re presso la Santa Sede* onde reggere per *interim* l' ambasciata di Francia durante il congedo accordato all' Ambasciatore.

Se non temessi i capricci equinoziali della vostra Magra, e il difficile imbarco delle carrozze nel Porto di Livorno, sarei venuto a presentare Alderano alla famiglia, e a passare cinque o sei ore con voi. Ma non l' oso per timore d' intoppi, dovendo recarmi senza indugio al mio posto (3). M' imbarcherò dunque a Genova. Lascierò al

(1) L' originale è posseduto dal sig. Dott. Nicolao Cerù di Lucca.

(2) Figliuolodi Pellegrino.

(3) Che Pellegrino non ponesse piede a Carrara nè traversasse le altre terre del Duca di Modena, fu savio e avveduto consiglio, giacchè un poliziotto di Francesco IV. come narra il Boselli a pag. 146 della biografia di quel Principe, aveva concepito il disegno d'imprigionarlo!

Cancelliere del Consolato, a meno che non venghi tu a riceverlo, un pacco che Carolina mi ha dato per Carrara.

Addio carissimo. Mille cose tenerissime a tutti per parte mia, ed anche per parte di ***Monsieur l'attachè d'Ambasiate*** Alderano Rossi.

Ti abbraccio, ed egli pure, e sono il tuo affezionatissimo

PELLEGRINO

3.

Al Municipio di Carrara (1).

Illustrissimi e riveriti Signori,

L' onore che Carrara ha voluto farmi, eleggendomi a suo Deputato, non è di quelli che possono degnamente contraccambiarsi con parole.

La mia gratitudine è immensa, come immenso è il debito che mi impone. Voglia Iddio che esso non ecceda di troppo il mio potere, e ch' io possa in parte almeno soddisfarlo.

(1) Di questa lettera mi diè copia l' amico mio conte Giuseppe Tenderini. Venne però in luce nel 1848 in varii giornali, ed essendo, come suole delle pubblicazioni fatte su per le gazzette, divenuta rarissima, si puó quasi riguardare come inedita, ed è per questo che la stampo di bel novo. Un' altra lettera del Rossi al cav. Ferdinando Pelliccia Direttore della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, scritta da Roma il 1 Luglio 1848, fu pubblicata dal ch. sig. avv. Oreste Raggi a pag. 60 e seg. degli Atti dell' Accademia stessa, editi a Carrara nel 1869. Il prof. Alessandro D' Ancona ne stampò una al prof. Prospero Viani di Reggio, de' 7 dicembre 1839, nell' opuscolo che ha per titolo: *Canzone inedita di Giacomo Leopardi seguita da lettere di Ugo Foscolo e Pellegrino*

Aspetto riverentemente la sentenza del Consiglio Generale sulla validità dell' elezione, ed ho oggi ferma fiducia, che ove l'elezione sia ratificata, niun ostacolo sia più per impedirmi di assumere l' onorevole mandato che Carrara degna confidarmi.

I miei concittadini non avranno in me il Deputato che per la loro singolare amorevolezza inverso la mia persona si raffigurano; bensì certi sono di mandare al Parlamento Toscano un rappresentante a nullo secondo per l' amore all' indipendenza, all' onore, alla gloria della nostra Italia, un fermo difensore di tutti i principj che assicurano ad un tempo l' ordine pubblico e la civile e politica libertà, e un caldo e sincero amatore di tutte le istituzioni che lo studio e l' esperienza ne additano siccome vie conducenti alla felicità del popolo, alla prosperità e decoro dello Stato.

Degni l' onorando Municipio accogliere benignamente i sensi dell' animo mio riconoscente per le troppo lusinghiere espressioni che hanno accompagnato l' annunzio dell' elezione, ed insieme le sincere proteste del profondo ossequio con che ho l' onore di dichiararmi,

Delle SS. Loro

Frascati, 27 Luglio 1848.

Umilissimo Dev.° Obb.° Servo

Rossi

Rossi; opuscolo edito a Pisa dalla tipografia Nistri, in ristrettissimo numero di esemplari, l' anno 1871, in occasione delle nozze di Emma Perugia con Michele Levi. Un'altra lettera del Rossi, in data di Parigi 18 giugno 1835, si legge a pag. 600 del vol. IV della *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* di Cammillo Ugoni. Milano, G. Bernardoni, 1858; in 8.° — Un grazioso manipolo di 21 *Lettere inedite*, del Rossi, indirizzate all'avv. Arduino Suzzi imolese, a cura dell' egregio sig. Antonio Vacchi Succi, non tarderà ad uscir fuori pei torchi dell' esimio tipografo, sig. Paolo Galeati.

IV.

BERNARDO RAGGI

In Francia visse il più della vita, e morì nel 1862, lasciando nome di scultore valente. Fu allievo del Bartolini, che lo amò con cuore di padre. Carlo X di sua mano gli diè le insegne della Legione d'Onore; e con generosità lo protesse anche Luigi Filippo. A Bordeaux scolpì in marmo la statua del Montesquieu, ed in bronzo la statua di Luigi XVI; a Grenoble ed in Alby quelle del Baiardo e del Laperouse. Abbelliscono Versailles le sue statue rappresentanti il Baucicault e Ugo Capeto. È opera di lui la statua equestre di Luigi XIV a Rennes e la statua in bronzo di Enrico IV, che vedesi nella città di Nerac. Un Ercole che ritira il corpo d'Icaro dal mare, adorna il Louvre, e vuolsi che sia il migliore de' suoi lavori, coi quali onorò in Francia l'arte e il nome carrarese.

1.

Al Conte Bernardo Monzoni (1) *Presidente della R. Accademia di Belle Arti a Carrara* (2).

Signore,

Vorrei esprimerle in tutta la estensione loro i sen-

(1) Il conte Bernardo Monzoni di Carrara si è reso grandemente benemerito della sua patria per il saggio uso che fece delle proprie ricchezze, per l'amore che portò alle arti belle ed ai nobili studi, e per la generosa larghezza con cui protesse molti giovani di belle speranze. Possa l'esempio di lui trovare chi sappia degnamente e utilmente imitarlo.

(2) L'autografo si conserva nell'Archivio della R. Accademia di Belle Arti di Carrara. Me ne diè copia il Segretario di essa, e carissimo amico mio, Emilio de' conti Lazzoni.

timenti della pura e sincera riconoscenza di cui sono penetrato verso l'illustre Corpo Accademico di Carrara per aver degnato, contro ogni mia aspettativa, ascrivermi nel numero de' suoi Socii, in virtù dell'analoga patente, che Lei si è compiaciuta inviarmi in data del 15 p. p. Giugno, ma la mia insufficienza non mi permette, Sig. Conte, di presentare alla R. Accademia e a Lei, che n'è l'organo principale, quei ringraziamenti che dovrebbero esser proporzionati all'onore che mi si compartisce.

Supplirò dunque alla scarsezza delle espressioni con quella costante volontà, che mi sprona a sacrificar *tutto* allo studio dell'arte, che professo. E questo sarà, lo spero, il linguaggio più energico che potrà un giorno provare che niente avrò risparmiato onde rendermi, per quanto mi sarà possibile, degno del titolo onorevole di cui sono oggi rivestito dalla R. Accademia.

Lei conti sul mio zelo, e conti inoltre, che qualunque siasi la strada che la benevolenza di S. M. Carlo X possa aprire al mio debole talento, avrò sempre a cuore di mostrarmi attaccato e grato alla patria mia ed al Principe che venero ed onoro profondamente.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto,

Parigi, 10 Luglio 1825.

Di Lei, Sig. Conte,

Dev.mo ed ossequiosiss. Servitore
Cav. Bernardo Raggi.

VARIETÀ

ANCORA

DI CESARE BAGNOLI

DI BAGNACAVALLO

LETTERA

A FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

(V. alle pag. 340, P. II, Anno, V; e pag. 122 Parte I, Anno VI di questo Periodico).

Mio signore ed amico

Iermattina, reduce da Firenze, dove m' era recato per compulsare alcuni volumi della Nazionale, m' ebbi le bozze di stampa de' *Canti popolari in dialetto titano*, che Le restituisco corrette, chiedendole scusa dell' involontario indugio di un biduo nel rinvio. La ringrazio contemporaneamente degli estratti de' *Paralipomeni alla Novellaja Milanese*. L' amore per la novellistica popolare è contagioso: il signor Domenico Giuseppe Bernoni, già benemerito per la sua raccolta di *Canti Popolari Veneziani*, ha pubblicato testé venti *Fiabe Popolari Veneziane (Venezia, Tipografia Fontana-Ottolini*, 1873*)*: e veramente insuperbisco d' essere stato io per avventura colui che l' ha stimolato alla bella fatica e meritoria. Io non aveva notato particolarmente le parole adoperate dal signor Luigi Balduzzi nella penultima dispensa doppia del *Propugnatore* (Anno V. Dispensa V e VI. Settembre-Ottobre, Novembre-Dicembre M.DCCC.LXXII) alludendo al *Giudizio di Paride*, tragedia di Giulio Cesare Bagnoli da Ba-

gnacavallo: — « Tanto maggiormente questa suscita la cu-
» riosità in quanto che non si sa proprio come da tale
» soggetto se ne possa aver tratta un'azione teatrale e
» molto meno una tragedia. » — Ora mi ci ha fatto riflettere su il professor Giuseppe Gazzino, il quale nell'ultimo fascicolo del *Propugnatore* stesso (Anno VI. Dispensa I e II Gennaio-Febbraio, Marzo-Aprile M.DCCC.LXXIII) fa le sue riserve su codesta asserzione un po' avventata, scrivendo: — « Nessuno al certo avrebbe saputo contrad-
» dire menomamente al Balduzzi, s'egli si fosse limitato
» a dichiarare tale impossibilità quanto alla sola *tragedia*;
» imperocchè dove mai in quel giudizio troverebbesi in-
» treccio conveniente alla gravità del coturno? Dove il
» nodo e la catastrofe? Ma dire altresì riuscir cosa im-
» possibile il trattarne in una *Festa Teatrale?* » — E cita il *Giudizio di Paride* di Michelagnolo Buonarroto il giovane ed il *Giudizio di Paris* di Donato Porfido Bruno da Venosa, ch'egli addimanda — « rarissimo libro » — ma che veramente *rarissimo* non è, nel senso bibliografico del vocabolo. Esteticamente, a me pare che nè il Balduzzi, nè il Gazzino abbian ragione quando asseriscono la favola del Giudizio di Paride non offrire elementi tragici o tragediabili. Come! il cielo tutto in discordia; una gara di preminenza fra' numi che poi produce una guerra di sterminio fra gli uomini, giacchè l'incendio di Troia è conseguenza delle nozze Teti-Peleo; la bellezza che vince il senno e la possanza; gli dei che scelgono per arbitro un uomo; un giudice integro e d'immacolata fede che resiste ad alcune profferte e vien corrotto da altre e precipita così la patria; il conflitto fra la mitologia asiatica e la greca, eccetera, eccetera; non sono elementi di tragedia? non varrebbero a produrre quella *catarsi* in cui Aristotele riponeva il tragico? È proprio richiesto un intreccio per costituir la tragedia? molte tragedie antiche,

anzi quasi tutte le tragedie greche e parecchie moderne son pure senza intreccio. E ritengo che un Eschilo od uno Shakespeare avrebbero fatto agevolmente ricavato un mirabil dramma da quel vetusto mito. Certo è che parecchi altri Italiani, oltre il Bagnoli (di cui non ho mai visto lo scritto) e Donato Porfido Bruno ed il Buonarroto, han più o meno infelicemente drammatizzata la favola sublime. Vorrei poterle indicare tutte codeste trattazioni e tutte le forme assunte appo noi da quella fiaba vaghissima; ma mi restringerò a notare que' componimenti che ho letti e che sono forse la minor parte degli esistenti, registrandoli per ordine cronologico.

I. — (1566) — **Il Giuditio | di Paride. | Tragicomedia. | A cui siegue l' altra del Ratto d' Helena, con | la Tragedia dell' Incendio di Troia. | di Anello Paulilli Nap. | secondo l' antiche favole. || Con Priuilegio per anni diece. | In Napoli. | Appresso Gio. Maria Scotto 1556.** La dedica *all' Eccellenza di | Don Perafan de Ribera | Duca d' Alcala, et | Vicerè di Napoli* è del primo di maggio. Ove lo spagnuol vicetiranno gradisca quest' omaggio, dice il Paulilli: — « gl' i-
» nuidi scoppiaranno a fatto, mentre voranno questa
» mia picciola tela calunniare, altri le fila, altri la te-
» stura biasmando; non pensando ch' io era, si come son
» tributario solo, et non compagno (com' eglino si ri-
» putano) delle Muse. Gli amici parimente si vedranno
» più che mai allegri; et a me riuscirà forse ampio so-
» bietto di sentirme illustrato d' alcun minimo raggio
» de vertude, che di Poetare forse m' insegnarà, ch' or
» senza questo reputo ammantato anzi spento, ogni mio
» lume, maggiormente poichè nè Clio ne altra delle so-
» relle, veggio nel Grineo che soccorrer possa al debile
» del mio ingegno; essendo omai ogn' una quasi sequestra
» et obligata a tanti Petrarcheschi et Danteschi, ch' al-

» trimente più non ponno al solito, al sacro di loro A-
» pollo ministrare. » — Alla dedica segue un discorsetto estetico-apologetico ai lettori, nel quale il Paulilli dichiara non curarsi de' musi lunghi — « a i quali, bastarà dire.
» che tale non è mia professione, ma diletto, per fuggir
» l'otio, quando mi si proibisce il trafico ne i nostri Tri-
» bunali, nel quale il racquisto del pane cotidiano, molto
» più importante che sì fatte cose giovano a questi tempi
» inutili. » — Il Paulilli vuol' esser creduto originalissimo:
— « Ho voluto servirmi a mio modo, per esser mio il pa-
» sto. Et però s' in tutto non sono osseruate si fatte re-
» gole, ne hauete saputa la cagione. Anco perchè cotali
» regole non sono state approbate di ferma vltima et dif-
» finitiua sentenza; anzi furono, sono, et saranno così va-
» rie le opinioni come sono state, sono, et saranno diffe-
» renti le chimere degl' huomini passati, presenti et fu-
» turi. » — L' Argomento è brevemente esposto col verso: *Pulchrum pomum, pulchrum donum, pulchriori detur.* E nel prologo è detto: — « Ma ah, ah, ah, ch' io scop-
» pio, ch' hor mi souuiene d' vn galant' huomo che voleua
» che quelle tre dee fosser state vedute ignude sul prosce-
» nio, come che così volse Ouidio. Io gli risposi che quando
» s' hauesser potuto hauere nel recitare tre di quelle Gen-
» tildonne alle quali si rappresentarà ad elettione dell' au-
» tore istesso; ch' io lodaua il suo pensiero. Ascoltarassi
» dunque la Fauola ridotta in apparenza; et s' iscusarà il
» pouero rappezzatore che così pria stracciata, l' ha rap-
» pezzata, ch' inuero nel principio ch' egli vi pose l' ago
» s' ingegnò di compiacere a sè solamente, quando nelle
» vacanze di Agosto il caldo Sirio gli diede alquanto d'o-
» tio. » — A questo saggio dello stile prosaico dell' avvocato dilettante, aggiungerò per campione de' suoi versi due ottave con le quali Venere abbindola Paride:

Haurai il più pomposo alto tesoro
Ch' hauer si possa giù nel mondo mai;
Ch' auanzarà grandezza, gemme et oro,
Che tra' mortali son fraggili *(sic)* assai;
Bella donna formata al sommo Choro
Cinta di chiarí et luminosi rai;
Questa ti mancha et questa io ti concedo
Se la sentenza è mia, si com' io credo.

Opra più bella mai non parse al mondo,
Da che forme fè il figlio di Giapeto;
Più delicato viso et più giocondo
Ch' auanza ogn' altro et bello et vago et lieto;
Da diuin seme nata et da fecondo
Per darti Regno eternamente quieto,
Figlia de la leggiadra et bella Leda
Che 'n grembo al sommo Gioue io diedi in preda.

II. — (1638) — **Il Paride | tragicomedia | del Signor | Vincenzo Bilotta | dedicata | all' Illustriss. Nobiltà | Beneuentana. || In Nap. per Francesco Sauio 1638. | Con licenza de' Superiori.** — Opera postuma, come dice la dedica dell' Editore in data del tre Agosto M.DC.XXX.VIII: — « già molti anni sono composta da quel » mirabile ingegno del Signor Vincenzo Bilotta, segretario » di Paolo V, pontefice lodatissimo; » — e che — « l' au» tore con magnificenza pari a sè.... fe in Beneuento rap» presentare (1).» — Argomento di questa tragicomedia non

(1) Il signor Cesare Macabei, protonotario Apostolico e primicerio di Benevento, secondo gli usi del tempo, escogitò un anagramma in lode del Bilotta:

Il poeta Vincenzo Bilotta di Benevento

ANAGRAMMA

Otto volte polita vena in cenni di Tebbe

è veramente il giudizio di Paride, anzi la sua agnizione: anzi il giudicio v' è solo annunciato episodicamente e non ha luogo dinanzi allo spettatore. Nell' ultima scena dell' atto III, Paride sotto nome d' Alessi, riceve da Mercurio il pomo con l' incarico di attribuirlo alla più bella fra le tre dee gareggianti e dice:

Quando nel canto mio, che forse eterno
Sarà (tal mi spirò Febo la mente)
Diedi a Venere il titol di più bella,
Seguii 'l suon de la fama: or di quest' occhi
Proprî seguiterò la viva fede.

Dell' esito del giudizio siamo informati nella Scena IV dell' atto IV, dove ci si narra che:

. . . . due sacerdoti
Si fermaro dinanzi a la Reina
Dicendoli: — « Rallègrati, che 'l cielo
» Divien propizio a la montagna Idea.
» Il pastorello Alessi
» Da Giove eletto giudice, ha mirato
» Dentro la verde selva
» Del bel Mesaulo, ignude
» Giunon, Venere e Palla
» Ch' il pregio contendean d' un pomo d' oro,
» Lo quale egli ha donato
» A la dea nostra come a la più bella. » —

E lo illustra col seguente madriale:

Nacque nuovo Anfione
Con alta cetra a la gentil magione
Costui, che con gli accenti
I sassi tira a i muri e placa i venti:
Ond' *Otto volte* la *polita vena*
In cenni anco *di Tebbe* i cori affrena.

Ed Ettore, disfidando Alessi nella Scena II dell' Atto V, così lo proverbia;

> . . . . E tu, che sei
> O che d'esser ti vanti,
> Pastor, così gran mastro de la lotta,
> Che non precorri gli altri e non gli sfidi?
> O forse l'esser stato
> Giudice delle tre più belle dee
> D'ogn'altra gloria oggi ti rende schivo?

III. — (1639.) — **Le Nozze | di Teti | e di Peleo. | Opera Scenica | del Signor | Oratio Persiani. | All' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. | Antonio Conte | da Rabatta (1) | Libero Barone di Dorimbergo, Signor di | Canale, Ereditario Cauallerizo nell' Illustrissimo Contado di Goritia, Ca- | meriero, Consiglier Secreto et Amba- | sciadore ordinario della Maestà Cesarea. || In Venetia, MDCXXXIX | Presso Giacomo Sarzina. | Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.** Per dare un'idea dell'intreccio di quest' opera, non saprei meglio che trascrivere l' *Argomento in compendio* prepostovi dall'autore stesso: — « Arde Giove » per Tetide, ella si consiglia con l'oracolo; viene a lei » significato che sarà genitrice d'un figlio superiore al » padre. Alla risposta sospetta Giove del proprio Regno; » delibera più non amarla: ma per non avere infruttuosa» mente impiegato il suo affetto, la destina in moglie al » nipote Peleo. Per questo fine incarica a Mercurio la cura » di bandire le nozze e convitare gli dei alle feste. Men» tre per ordine di Mercurio si pregano i celesti a solen» nizzare il matrimonio fatale è riferito ad Eaco padre di » Peleo e giudice di Pluto che Giove ha svergognata la

(1) Discendente di quel Forese da Sabatta, di cui nella Novella V della V Giornata del Centonovelle.

» Ninfa e voglioso di palliare il proprio delitto con l' altrui
» vituperio, stabilisce il maritaggio di Teti con Peleo suo
» figlio. Non può la debolezza d' Eaco opporsi alla pos-
» sanza di Giove; onde ricorre a Pluto suo signore perchè
» disturbi lo sposalizio. Credesi il temerario di bilanciar con
» l' arroganza d' abisso l' onnipotenza del cielo et a que-
» sto effetto convoca i popoli d' Averno a solenne concilio.
» La Discordia stimolata dalle preghiere d' Eaco e dalli co-
» mandi di Pluto, si presume di confondere il divino
» convito e n' accetta il carico. Sdegnata poi maggiormen-
» te per non essere stata da Mercurio invitata al celeste
» imeneo, non solo turba le feste, ma gli animi delli
» sposi. Alfine scaccia Imeneo la Discordia, scopre la verità
» et unisce in modo maritale Teti e Peleo. Si felicita egli
» nel suo trionfo; piange la Discordia il proprio estermi-
» nio e confessando essere ottuse l' armi della malvagità
» contro al valore della schiettezza, dà fine all' opera. »
— Il pomo vien gettato dalla Discordia nell' ultima scena del second' atto; Mercurio lo raccoglie ed a lui si rivolgon le dee pretendendolo; ed ecco come parla Venere dopo l' altre due:

Mira questi duo lumi avventar fiamme,
Esamina il fulgor di questo viso,
Odi questa mia voce, ammira il riso,
Guarda il candor di queste bianche mamme;
Et all' esca d' amor fatto mia preda,
Allacciato confessa
Che virtude e domino
Convien che a' vezzi miei s' atterri e ceda.
Bacia questa mia bocca,
Palpa questa mio petto,
Ogni mio membro tocca,
E al sovruman diletto
Dimmi s' a voglia mia
Tu la facondia e Giove il Regno oblia.

Di senno e di ricchezze è vostro il vanto:
A voi non lo contrasto;
Di beltà vi sovrasto:
Nè voi dovete, o dee,
Il pomo disputar ch'a me si dee.

Qui c'è impeto e vigore. La scena settima dell'atto terzo è un soliloquio di Paride; l'ottava contiene il giudicio; la nona è riserbata al trionfo di Venere. Nel monologo, Paride biasima le corti e loda le selve ricordandoci quel pastore che raccoglie Ermìnia fuggitiva nella *Gerusalemme Liberata*:

. . . È la pompa real fosco splendore;
Portan seco l'insidie i manti aurati;
Son, benchè d'oro, ai Re gli scettri gravi;
E dàn sonni soavi
Più che i morbidi lini i verdi prati.
Di caduta non teme
L'uom, che chino serpeggia;
Le Regge alte e supreme
Il fulmine danneggia.
Con rovina vastissima trabocca
Se cade, eccelsa rocca;
E si fondan securi
Dal precipicio i piccoli abituri.
Superbeggi tra i fasti
E in gran palagio alloggi
Chi delle pompe è vago:
Io, lontan da' contrasti,
Per questi ameni poggi
Tra l'aure e l'acque i miei pensieri appago.

Domando io: non è tragico, tragichissimo l'irrompere di un tanto fato in questa pace idillica? Il denudamento delle tre dee sul proscenio, che il Paulilli caricatureggiava

una settantina d'anni prima come una idea pazza, viene è arrischiato dal Persiani.

PARIDE..... Poi che in leggiadra giostra
Ciascheduna di par l'arringo corre,
Dagli avorî animati invida vesta
Farò farò disciorre.
Leggiadrissime dee,
Vedesi, che sovente
Copre morbido lin ruvido seno,
Come l'anfora d'or chiude il veneno,
E tra l'erbe e tra' fior giace il serpente.
Per involar le chiare pompe al giorno
Spoglisi dunque ogn'una il manto adorno.
GIUNONE. Qui non venn'io dalla superna chiostra
Perch'io sciogliessi alla vergogna il velo;
Nè mandò la consorte il Re del cielo,
Per far di sue lascivie ignuda mostra.
PALLADE. Mira, o pastor, l'aspetto
Fin dove giunge il lecito e l'onesto;
Nè tentare immodesto
Spiar ciò che si sta fra 'l piede e 'l petto.
VENERE. Non per l'onesto, o dee, non per l'onore,
Repugnate lassar l'adorne spoglie,
Ma per dubio e timore
Che sia la beltà chiusa in voi minore.
Ecco io mi scingo e sciolgo,
Ecco mi slaccio, ecco m'inoltro e volgo.
Mirami tutta intorno;
Chinati pure a contemplar più basso;
E dì s'al gesto, al portamento, al passo,
Non son del vero bel vivo soggiorno.
Se vuoi saziarti affatto,
Dove il guardo non giunge arrivi il tatto.
PALLADE. Orsù, mi svelo il seno.
Conoscerai ben presto
Ch'onestà, non difetto, era il mio freno.

GIUNONE. Anch' io dunque mi svesto.
Mira se men leggiadri e men vezzosi
Sian del bello palese i membri ascosi.
PARIDE. Ovunque gli occhi io giro
In queste alme bellezze,
Sovrumane fattezze
Meraviglie d' amor confuso io miro.

Si noti che l' opera venne rappresentata, nel teatro di San Cassiano con musica di Francesco Cavalli (come assicura Cristoforo Ivanovich nelle *Memorie Teatrali di Venezia*) e (come dice il Persiani) da — « Personaggi, » parte de' quali sono stati conceduti all' Auttore da di » uersi Potentati e parte sono stipendiati nella cappella » della serenissima repubblica Veneta. » — Questa scena doveva offrire un bel colpo d' occhio! E chi sa quali gare comiche per ottenere la parte di Venere, avrà suscitate fra le tre attrici principali, parodia della contesa eroica rappresentata. Paride esita ancora, nè sa qual prescegliere delle tre emule. Giunone, a quattr' occhi, gli offre ricchezze ed impero; Minerva, da sola a solo, promette di farlo *Un Mercurio in dottrina, un Marte in guerra;* Venere, ristretta seco in disparte, gli dice:

. . . . s' a mio pro' decreti
Ti darò per amante
Giovane Greca, al cui gentil sembiante
Ogni grazia influir cieli e pianeti.
E se ricusi lei
Cui fu dal fato ogni beltà concessa;
Io, che l' idolo son d' uomini e dei,
Per tua cara delizia offro me stessa.

Paride le concede il premio; le due sgarate partono mi-

nacciando la rovina di Troja; ma la vincitrice trionfa fra un coro d'amoretti canterini e ballerini:

A portar del bello il vanto
Fui la prima delle tre;
Dolci amoretti,
Di bei fioretti,
Di ligustro e d'amaranto
Tempestate e l'aura e me.

Conosco un'altra operetta intitolata: *La | Contesa | delle tre dee | di Oratio Persiani | dedicata | all' illustriss. | ed Eccellentiss. | signore | il sign. Marchese | di Carauaggio. etc. || In Milano, | per Dionisio Gariboldi* 1638. | *Ad Istanza | di Carlo Severino Como.* È una narrazione in prosa del mito antico, che il Persiani onestamente riconosce per roba d'altri, dicendo *ai Lettori;* — « Una tromba delle » più chiare d'Italia, non ha voluto lasciarsi persuadere » a publicare la *Contesa delle tre dee*, dopo averla pro- » dotta. Che l'Aquila ricusi i figli dopo averli provati » a i raggi del sole, non è meraviglia; ma che altri gli » rigetti senza cimentargli alla luce, è mostro di novità. » Egli, spronato dalla frequenza delle mie preghiere, ha » eletto piuttosto di spogliarsene e donarmela, che d'im- » primerla e sottoporla alla punture de' critici..... Non » bastò la mia pertinacia a contrapporsi; mi bisognò ce- » dere; accettai..... La nobil penna del Cigno d'Adria che » scherzó col Genio, ha lineato i suoi caratteri. Ritiratevi, » profani; ogni linea è sacra; non potete mettervi mano » senz' esser sacrileghi » — eccetera, eccetera. Il Persiani dedica inoltre *All' Auttore* il sonetto seguente:

Disfida in lieta mensa a nobil giostra
Fatto araldo di morte, un pomo d'oro;
E del suo nudo e triplice tesoro
Fa lasciva beltà pomposa mostra.
Giuno più ch' Iri al sol s'indorà e inostra,
Pallade spiega in un forma e decoro;
La Gratia e 'l vezzo dell'eterno coro
All'adultero Ideo Venere mostra.
Visto di pregi ogni beltà consparta
Pende, et al premio alfin Ciprigna appella,
Giudice Pigro, il distruttor di Sparta.
Ma non pendeva in questa età novella,
Si vedea giunta, o saggio Eroe, per quarta
Alle tre Belle, tua virtù più bella.

E Paolo Vendramino, in istile lapidario seicentistico, *il cuore colla penna consagra* all'Autore, declinando il pronome *il quale* con l'aggiunta di frasi encomiastiche ad ogni caso: ne riferirò l'ablativo come paradigma: *dal quale uscendo la contesa delle tre dee, nasce la morte delle tre Parche.* (1) Questo Cigno d'Adria che ha scherzato col Genio, è chiaro non poter essere altri che Giovan Francesco Loredano, l'autore degli *Scherzi Geniali*, da lui composti a sedici anni (come Niccolò Santofiore assicurava al Cavalier Càsoni). Difatti in calce alla *Historia*

(1) *All' Auttore | Il quale | Gareggiando con Mercurio per eloquenza. | chiama Paride dalla tomba ad | udire le sue parole | Del quale | Innamorati gli stessi secoli, cangiano in | presente il passato per donare alle | sue fatiche. le glorie del | l' antichità | Al quale | ristretta in un pomo, corre la figura | del Mondo ad inchinarsi | perpetuamente | Il quale | La gloria ha mandato a comprare la falce | del tempo, pur col prezzo di | un pomo d' Oro | Dal quale | uscendo | la Contesa delle tre dee | nasce la morte delle tre Parche. | Paolo Vendramino | il cuore colla penna consacra.*

| *Catalana* | *trasportata* | *dal* | *francese* | *dal Sig.* | *Gio: Francesco* | *Loredano.* | *Nobile Veneto.* || *In Venetia et in Bologna* | *Per lo Ferroni* 1667. | *Con licenza de' Superiori.* | *Ad istanza di Gioseffo Longhi*; volumetto di censettantanove pagine in duodecimo, è porta con un frontespizio particolare, ma senza paginazione propria (pag. 127-179) *La* | *Contesa* | *delle* | *Tre Dee* | *trasportata* | *dal* | *francese* | *dal Sig. Gio: Francesco* | *Loredano.* | *Nobile Veneto.* || *In Venetia, et in Bologna.* | *Per lo Ferroni* 1667. *Con lic. de' Sup.* | *Ad istanza di Gioseffo Longhi*, preponendovi l'iscrizione del Vendramino e la prefazione del Persiani. Il traduttore poi così parla a chi legge: — « Io ho traportato quest' opera » dal francese per mio capriccio; onde non dei maravigliar» ti se mi sono allontanato dalle regole che vengono pre» scritte a' traduttori. In alcuni luoghi mi sono servito » del senso, altri ne ho parafrasati, e molti tralasciati a » bello studio. L'embrione solamente è di Monsignor di » Belley. Lettore, se mi riprendi io non me ne curo; » perchè, come di quest' opera non pretendo premio di » lode, così non temo castigo di biasimo; e per questo » è corsa tanto tempo senza il mio nome. Vivi felice. »

IV. — (1640) — **Il | Trionfo | della | Bellezza Opera | del Dottor Antonio Basso. | Nelle nozze de gl' illustrissimi Signori | D. Placido e D. Isabella | di Sangro. | All' Illustris.ma et Eccellentis.ma Sig. | D. Anna Carrafa | Principessa di Stigliano, Duchessa di Sabioneta, | e di Medina de las Torres: | Vicereina | del Regno di Napoli.** (In quarto piccolo, senza luogo nè data; ma la dedica è del primo del M. DC. XL.) Il Basso si scusa di aver fatto questo lavoro un po' acciabattatamente per compiacere alquanti gentiluomini che lo recitarono ed il Vicerè che 'l fece rappresentare a Posillipo. È un seguito di recitativi e di cori. Ecco la parlata di Venere, la quale, se mal non mi ri-

corda, imita arrembatamente la splendida parlata di Venere nell' *Adone*, dove il Cavalier Marino con eloquenza impareggiabile ed *ore rotundo*, narra questa favola appunto.

Amico, e pregi e fasti
Di bellezza ascoltati hai più che visti;
Ma se fan qui contrasti
I volti e non i vanti
Ben fia che il mio del pomo il premio acquisti.
Di beltà fregi tanti
Nel gran litigio nostro
Costor solo ti han detto et io ti mostro.
Da sospir vani e pianti
Voi, ch' ad Amor servite, in fede appello;
Dite, s' è 'l mio sol quello
Viso, che fa d' un sen gli affetti amanti.
S' Amor nasce dal Bello,
Vano desir la palma
Contende a Citerea che d' esso è madre.
Fra le divine squadre
Per invaghire un' alma,
Per impiagare un core,
Io sol, le Grazie ho serve e figlio Amore.
Amor dunque e bellezza
Non sa che sien tra voi, chi me non prezza.
Tu d' aver forza in ciò fia che ti vante,
Che sei bello et amante.
Ma ad altro amor superno,
Segno ad illustre ardor, tuo cor destino.
Volto, a cui di divino
Sol manca esser eterno,
Che sia dell' aureo don cambio mi piace.
A te fo la mia pace
Scettro; e sia tua corona
Chioma, che palma dà, mentre imprigiona.
Questo sia pur d' Imperio alto governo:

Ch' è Beltà negli amori
Regno ch' ha tributari anime e cori.
Vergognosa, Virtude
Cede a quella ch' io t' offro, alma beltade:
Qual virtù fia, che scocchi
Valor pari al valor di due begli occhi?
Virtù sia di canute
Tempie decor, che, s' ha di Bello aspetto,
Più sogno è di pensier, che d' occhio oggetto.
Troppo il tuo senno è reo s' al senso ei vieta
Quel che degli anni in voi la verde etade
Ha per materia e meta.
Del mio don la bontade
Quante apporti a chi 'l tien glorie gradite,
Scerni da nostra lite:
Beltà, ch' a noi sol piace, or tu sol cura,
E se vanti Beltà, Beltà procura.

Paride decide motivando:

. . . . qual d' ingiusto onore
Sarebbe ardir, se di virtute o Regno
Aspirasse al trofeo la dea d' Amore;
Tal trionfar fia degno
Desio, di quel ch' è in lei proprio valore.
Dunque autor di tal voto io non mi nomo,
S' a te, Venere bella offrisco il pomo.
Ben a te sin d' allor, ciò si concesse,
Che gran dea di Beltà Giove t' elesse.
Tu sei prima in bellezza: in van t' appella
Nume il ciel di Beltà, s' altra è più bella.
Siami il Vero appo voi, dive, perdono;
Che, se de la più bella il pomo è dono,
Sol tocca a citerea
Ch' è tra voi di Beltà dea et Idea.

Il *Trionfo della Bellezza* finisce con le più smaccate lodi della Vicereina. Ecco come la predice Vertunno:

. . . . con Regno di Beltà diviso,
Porteran senza guerra
Venere il pomo in cielo et ella in terra.
Anzi in grado real virtù gradite
Innestando del Bello a sue corone,
In lei, quasi in lor ciel, vedransi unite
Vener, Palla e Giunone.
Sì; che 'n sua destra l' aureo dono accolto,
Avran tutte costoro
Senza litigio, in essa, il pomo d' oro.

Quest' ultimo pensiero è tolto dalla *Benda di Cupido* di Pietro Michiele:

Vide il frigio pastore
Là ne le valle idee
Le tre più belle dee:
Tutte e tre le vegg' io
Ora unite in te sola, idolo mio,
Che ti cedono a gara il primo onore
Di bellezza, d' ingegno e di valore.

Piacque a molti e fu da molti imitato. Difatti tra le *Rime | del Marchese | Francesco Maria | Santinelli | Cameriero Maggiore | di | Cristina Alessandra | Regina di Svetia | Prima Parte || Consacrata | alla Sacra Maestà | dell | Imperatrice | Leonora || Nell' Aquila, M.DC.LIX | Per Gregorio Gobbi*, leggesi un sonetto intitolato *Il Giuditio di Gioue a fauor di Madama Real di Sauoia.*

Disse al Tonante vn dì Venere bella:
— « Padre, l' offesa mia non vuol dimora.
» Dunque io non sono in cielo altro che Stella,
» Et è Christina vn Sole in su la Dora? » —
Soggiunse Giuno: — « Io son tua sposa e suora,
» E pur che pro? Mi vuol Christina ancella.
» Sì maestosa appar, che il mondo anchora
» Non sa dir se Giunon sia questa o quella. » —
— « No, no » — Pallade chiuse, — E dove e dove
» Deggio io vinta esser mai da sorte alcuna?
» Christina ha più trofei; Giustizia, o Gioue. » —
Gioue all' hora: — È destino e non fortuna,
» Che ammiri il ciel con merauiglie nuoue,
» Tutte voi tre, gran dee, solo in quest' vna. » —

V. — (1667.) — **Il pomo d' oro | Festa Teatrale | Rappresentata in Vienna | per | l' Augustissime | Nozze | delle | Sacre Cesaree | e Reali Maestà | di Leopoldo | e | Margherita. | Componimento | di Francesco Sbarra, | Consigliero di S. M. C. || In Vienna d' Austria, | Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore | della Corte, l' anno 1667.** (In sedicesimo, con lo scenario tutto inciso da Ludovico Bornacini). Ne conosco anche un' altra edizione in quarto, con incisioni grandissime: *Il | Pomo d' oro | Festa Teatrale | Rappresentata in Vienna | per | l' augustissime | nozze | delle | Sacre Cesaree Reali | Maestà | di | Leopoldo | e | Margherita. | Componimento | di Francesco Sbarra | Consigliero di S. M. C. | In Vienna d' Austria. | Appresso Matteo Cosmerovio. Stampatore della Corte, | l' anno* 1668. In questa seconda stampa, manca la dedica ch'è nella prima, ma invece si aggiunge in calce un discorsetto dell' *Autore a chi legge*, in cui si specifica la parte avuta da parecchie persone nella rappresentazione, nel compor la musica, nel disegnar le scene, eccetera.

Nella dedica dello Sbarra alle Maestà loro: — « E se riuscì
» ad Ippomene di fermar con un *pomo d'oro* la fugace
» Atalanta, vagliami questo ancora ad arrestar per sempre
» quella buona Fortuna che nel corso d' undeci lustri della
» mia vita sempre da me fuggitiva, m' è finalmente sor-
» tito d' arrivare nella stimatissima grazia di servire attual-
» mente alle S.S. C.C. R.R. M.M. V.V. » — Dopo avve-
nuto il giudizio del pomo, in questa rappresentazione del-
lo Sbarra, Paride, deludendo Enone, naviga per rapire
Elena. Giunone gli fa commuover contro il mare da Eolo,
(come appresso Virgilio) ma Nettuno ad istanza di Venere
l' acqueta. Minerva gli suscita contro Cecrope; ma Venere
fa che Marte sfidi questo ad un abbattimento con un numero
prefisso di Compagni e Cecrope vi riman prigione; ecce-
tera, eccetera. Giove finalmente decide di sequestrare il
pomo, e per contentare e gabbar le tre gareggianti, di-
chiara destinarlo alla futura imperiera Margherita; del
che esse dimostransi soddisfattissime. Un raffronto di bel-
lezze qui non ha luogo. Ciascuna dea vien separatamen-
te da Paride e gli fa la sua offerta e Paride vende il
pomo alla maggiore offerente, a quella che opera sedu-
zioni maggiori, in presenza di Momo disceso dall' Olimpo
dicendo:

Questo Paride non ha
Mal concetto appresso Giove,
Ma venendosi alle prove
Non so poi quel che farà;
Io, per dirla come sta,
Son un uom che se non vedo
E non tocco, non gli credo.
Quanti vidine a' miei dì
Aver titolo di buoni
Che ho scoperti a l' occasioni

Per furfanti in cremesì;
Se sia Paride così
Uom da bene come parmi,
Voglio andare ad accertarmi.

Ecco poi la decisione di Giove, reminiscenza del Michieli del Basso o del Santinelli:

Voglio, che si riserbi
Il controverso pomo a la maggiore
E più degna Eroina
Che il grand' occhio del sole
Sia per veder già mai; Consorte e prole
De' più chiari e sublimi
Che devan sostenere
Di due gran Monarchie gli scettri primi.
In questa, ammirerai
Le tue glorie, o Giunone,
Per le tante corone
Che l' ingemmano il crine; e nel suo spirto
Le tue doti divine
O Pallade, dal fato
Contemplar ti fia dato;
E nella sua bellezza
Goderai di vedere,
Bella Madre d' Amore,
Le tue sembianze vere.

Del componimento dello Sbarra, conosco anche una versione spagnuola conteporanea: *La | Manzana | de Oro Comedia Famosa | En | las Augustissimas | Bodas | de las | Sacras Cesareas Reales | Magestades | del Augu.*[mo] *Señor | El Emperador | Leopoldo | y de la | Augustissima Señora | La Emperatriz | Margarita | Compuesta en Italiano | Por Francisco Sbarra | Consejero de S. M. C. | y traducida | Por el Licenciado | Iuan Silvestre Salva || En Viena de*

Austria, | *Por Mateo Cosmerovio, Impressor de la Corte*, ***Año de*** **1668.** Oltre la versione della dedica dello Sbarra, contiene in principio un' altra dedica del Salva alle Maestà loro, nella quale è intercalato un sonetto che termina:

Cy pues Amor, que en todo les hermana,
Les trae del Arbol de Oro por presente
A Uno el **Ramo**, y al Otro la **Manzana.**

Vi è pure una prefazione in versi: *El traductor al lector*. Per dare un saggio di questa versione, riferirò il brano seguente che contiene il Giudizio di Giove.

Yo queiro que se guarde
La reñida Manzana, el Pomo de oro,
A la que en la Hermosura en el decoro
Or venza a todos sin hazer alarde;
A la mas grande y celebre Heroina
Que en su passeo eterno, en su carrera
Ha visto el Cielo ni encontrar espera;
A la Humana Divina
Hija y Consorte de los mas Augustos
Mas sublimes y justos
Heroes, que ha assignado ya al governo
De los dos polos el Arbitrio eterno.
En esta admiraràs
Por sus muchas Coronas
Iuno mia, las glorias que blosonas;
A qui contemplaràs,
Admirando su Ingenio peregrino,
O docta Palas, tu saber divino;
Y en su celeste Rostro, o Cyterea,
En su candida fruente, y labios rojos
Gozar podran tus ojos
Belleça que a los Cielos hermosea.

VI. — (1679.) — **Paride Giudice | Etopea Tragica | di | Lodovico Zermignasi Malombra. | Dedicata | alla Verità. || In Cremona. | M. DC. LXXIX. Nella stampa di Francesco Zanni | Con licenza de' Superiori.** Paolo Jeronimo Moretto, teologo dell'ordine dei predicatori, assicura d'aver diligentemente esaminato per ordine di Michel Pio Passo de Bosco inquisitor di Cremona, questo libraccio sconchiusionato in cattivo fidenziano, ridondante di bisquizzi, concettini, freddure, strampalataggini, sconnessioni e sconvenienze: *et nihil reperi quin imprimi possint.* Il Zermignasi Malombra (1) chiama le colombe di Venere: *Volanti amorosi*, *Cui biacca vegetabil' è la piuma;* secondo lui, il duolo: *Un turbante di nubi al fronte affascia* (Atto I, scena I; ed Atto I, scena IV.) eccetera. Il Giudizio rimane annegato fra mille episodi eterogenei; nèd avviene sul proscenio. Ecco come Paride racconta la gara delle tre dee:

Del chiuso giardinetto a voi ben noto,
La sacra solitudine chiomata,
A pena scancellai pensoso e muto;
Che l'aria, deliquiando
In tepidi dolcissimi sospiri,
S'aprì, mirabil scena!
Et espose a questi occhi
(Per l'estasi non so se desti o chiusi,
Ma desti furo pure)
La rival nudità delle tre dee.
Mi convinse le membra
Un rigor paralitico incostante,
Nanti la maestà de' corpi eterni;
Che poi degenerando

(1) Parente del Malombra pittore?

In temprato calor, tanto s' accese
Ch' ebbe a pagargli quasi
Colliquata la salma umid' omaggio.
Reverente rispetto
Tenea a freno la lingua,
Le pupille avvallate;
Quando di loro Acrea con gravi accenti:
— « Sveglia, inclito pastor » — disse — « gli spirti;
» Ardimento ti preste
» L' affinità col Regnator celeste.
» Mira de' nostri corpi,
» La beltade o le mende,
» Se in me le troverai.
» Il contentarne poi qual tu vorrai
» Col pomo d' or dal tuo giudicio pende. » —
Proseguì persuadendo,
Chiari campi di gemme e monti auranti
Promettendo, arrogando
A' Regni podarcei
Far rotondo confine
Con il Regno innadibile de' dei.
Compendiosa offrì lei, cui sacro è il Mela,
Un' Enciclopedia trascendentale,
Onde da Februo al concavo d' Empiro
Fusse un teatro facil' et aperto
Della mia mente all' ale.
Ma più breve in discorso
Spiegossi Dionea,
Soavissime a paro
Energia, lei parlando,
Enargia, lei mirando,
La sua candida man porsemi e disse
Tutta cascante al vezzo:
— « Quella di cui l' imagine è qui pinta,
» Viva sarà del gran giudicio il prezzo. » —
Io richiamai ben tosto
Sotto l' insegne del giudicio i sensi,

E l'anima negli occhi
Confinai, perchè fusse
Quel trino, lucidissimo all'aspetto,
A scrupolo persino
Esaminato e riposato oggetto.
Tu, santa Veritade,
Abbi fra queste pure il primo loco.
Il corpo di Caprotina, eminente
Era su l'altre sue competitrici
E più pingue e più liscido e più chiaro;
Lombi più ben formati
E tutto insiem più pieno e maestoso.
La giusta proporzione
Non admettean però lunghe le mani,
E l'utero allargato.
Quel di Narcea, non di color sì vivo,
Men di carne vestito,
Ma d'una simetria sì regolata
Che critico di lume
Minuta opposizion trovar non seppe.
La sol gracilitade
Del complesso divin cader potea
Dal placito mortale,
Che dileguava al guardo
E finiasi in niente,
I termini incorporei allor del corpo
Suggerendo alla mente.
Ma quel di Clunacina, o dio, qual viddi!
Il perfetto appo lei, manca al suo tutto,
Cui perspicui riflessi
Distributivamente offrir lodata
All'occhio anatomista.
Primavere nel volto,
Albavere nel seno,
Di paradisità però stampate,
Eranmi spalancate.
Sol la porta del parto

Da un' amorginea nube
O pur aria tessuta, i' dico un velo,
Nè tolta, nè concessa,
Di qualche accusa rigida, sagace
Puotea incontrar l' arrischio.
Ma diluviava agli occhi
Torrente di beltà dall' altre membra;
Nevi a punto apricate, arteriose,
A tergergli la macchia
Che quel piccol spiacer ombrato avea.
Organo d' armonia
Era 'l divin composto;
E qual cielo stellato
Movea sparso di nei,
Che stelle son de' corpi,
Come le stelle là son nei del cielo.
L' arco delle palpebre.
Scagliò in forma di raggio un dardo attivo,
Nel punto di mirarlo.
Nè tal fiamma cocente
Pirrode concitò da selci alpine,
Qual l' incendiario strale in me contorse;
Nè tal Cillenio versa
Dalla sua bocca d' eloquenza i fiumi
Come il sguardo che usci, lucido Ermete,
Declamante, eloquente in suo favore
Su la vertente e controversa causa.

Oltre a questi componimentici abbiamo pure *Il Giudizio di Paride, favola musicale* dell' autore della *Messalina* e traduttore dell' *Argenide,* cav. Francesco Pona (Verona; Bartolammeo Merlo, 1632); *Il Giudizio di Paride, dramma per musica,* di Giulio Cesare Grazzini (Ferrara, Pomatello, 1694); con *Giudizio di Paridè sul Monte Ida, Intermezzo per musica,* degli Accademici Animosi (Venezia 1699); *il pomo delle trè dee, favola pastorale* d' incerto

autore (Venezia, Rampazzito, 1605); un *Paride*, *Dramma* di Giovanni Andrea Angelini Bontempi ed un *Paride*, *premiatore della Bellezza* di Quirico Pandolfi; componimenti teatrali tutti che trovo registrati nella *Drammaturgia* dello Allacci, ma ne' quali non ho avuto sin qui mai la ventura d' imbattermi. Quanto poi al *Paride* | *in Ida* | *Drama per Musica* | *Da rappresentarsi nel* | *Teatro* | *di S. Angelo* | *L' autunno dell' Anno* | 1706 || *In Venezia M. DCC. VI* | *Appresso Marino Rossetti* | *Libraro all' Insegna della pace in Merzeria* | *Con Licenza de Superiori, e Privilegio* (opera di Francesco Mazzari); nonchè al *Paride* | *Drama per Musica* | *da rappresentarsi* | *nel famoso Teatro Grimario* | *di S. Gio: Grisostomo.* | *Il Carnovale dell' Anno* 1720 || *In Venezia, MDCCXX.* | *Presso Marino Rossetti in Merceria* | *all' Insegna della Pace.* | *Con licenza de' Superiori e Privilegio* (opera di Francesco Muazzo); ambo queste rappresentazioni han per argomento gli amori di Paride con Enone, non già il famoso giudizio; la seconda termina con le nozze de' due amanti funestate da' vaticinî di Cassandra. Stranissimo è quindi che nessuna notizia di tanti drammi sull' argomento stesso nella sola lingua Italiana, sia venuta al signor Luigi Balduzzi e ch' egli sia lasciata sfuggire un' asserzione la quale *a priori*, teoreticamente, esteticamente parlando, non regge; e storicamente è contraddetta dal fatto. Scusi, illustre Commendatore, questa chiacchierata. Ella è confidente della mia passione pel seicento; e quindi non sarà sorpresa che abbia colto un pretesto per parlarle di parecchi secentisti. Mi perdoni, mi comandi e mi creda cosa sua

Roma, 31, V. 73.

IMBRIANI.

Allo stesso

A pagina XV della Prefazione agli Esemplari del terzo volume del Codice dantesco Lambertino dedicati alla Maestà del Re d' Italia ho parlato d' uno studio felice del Sig. Salvatore Salomone Marino siciliano per alcuni luoghi difficili del divino Poema e di alcune spiegazioni ovvio date col dialetto del suo Paese. Ora il Sig. Marino ci onora di una ristampa di esso studio con due pagine d' Appendice per confermare ciò che eletti ingegni hanno posto in sodo che la uguaglianza fra l' idioma siciliano e la lingua comune d' Italia « è tale e tanta che ad eccezione « di qualche frase o parola può traslatarsi dall' uno all'al- « tro e viceversa qualunque componimento nient'altro mu- « tandone che le desinenze ». La conferma è nella traduzione della Preghiera di S. Bernardo colla quale Dante comincia il Canto ultimo del Paradiso.

Virgini matri, figghia di tò Figghiu
  Umili ed àuta cchiù chi criatura.
  Termini fissu d' eternu cunsigghiu.
Tu chidda si' chi l' umana natura
  Nobilitasti, sicchè lu fatturi
  Nun si sdignau di farsi sò fattura
'Ntra lu tò ventri s' accinniu l' amuri
  Chi pri sò càudu uni l' eterna paci
  Ccussì ha germinatu chisto ciuri. ec. ec. (1).

(1) I Genovesi: *figgia, figgio, ciù, sdignau, cussi* ecc.

Al leggere questo saggio mi si è rinfrescato nella mente il concetto ch' io aveva degli studi che qua e colà si vanno tentando sui dialetti nella grande questione della lingua : se fatta sia e piena per tutti (salvo per le invenzioni scientifiche) o se vadasi formando, se la forma debba prendersi dall' officina di Firenze o d' altronde, se la lingua che s' ha a scrivere essere debba quella entrata sinora nei libri, o la parlata, e per privilegio in Toscana: questione che resterà in perpetua disputazione senza risolversi mai. Se per avventura si risolverà sarà quando posti ad esame tutti i dialetti d' Italia e delle isole sue, e successivamente mèssene a confronto le voci e le frasi si vedrà se tutte le parti sue non siano esistite dappertutto una volta, separate poi e confinate in diversi luoghi pronte a riscorrere l' antica lor patria tutta lei onorando e onorandosi di essa.

Se non è per instituire la Storia della lingua lo studio dei dialetti è inutile, ma tale studio non riposa soltanto sulle voci, sulle frasi, sulle desinenze e sulla ortografia, sì molto sulla storia della politica, e de'commerci, delle arti e delle trasmigrazioni de' popoli. Biondelli per *una parte*, Zuccagni Orlandini per *tutta* Italia fissarono in proprii volumi lo stato attuale dei dialetti in essa. Questo sarà buon documento pel futuro nella ragion dei confronti, e può esser altresì buono per lo studio che instituir si voglia su quel che ci rimane di scritto nei volgari del tempo antico. A tale scopo con molto avvedimento provvide l' Abate Olivieri che fu Bibliotecario della Berio in Genova raccogliendo dagli Archivii scritture in dialetto di quella Città e stampandone esempio uno per ogni secolo. Questo dovrebbe imitarsi almeno in que'principali luoghi che ne' tempi lontani erano grandi ed avevano preeminenza in qualche parte della vita o civile o politica o commerciale.

Non molto in su nel tempo vanno i documenti distesi in dialetto, ma assai voci sono seminate negli atti pubblici e ne' privati più remoti, e a chi ben guardi le stesse grammaticature di que' bastardi latini hanno tinte e nodi da non altro provenuti che dal parlare del volgo che i notai voltavano nella lingua legale. Però ad un importante bisogna aver occhio acuto e mente fina non tanto a segnare quel che trovasi in molti dialetti egualmente quanto a tenere in disparte ciò ch' è di tali l' uno dall' altro moltissimo distante, e più ancora quel ch' è dei contadi meno manomessi in cui per ordinario riposa o virginale o vigoroso l' antico, non mutato punto nel mutatissimo delle città e delle castella combattute e coloniate le molte volte assai da aver fatto cambiar faccia al pensare e in conseguenza al dire.

Mazzoni-Toselli preso esempio dal Muratori e da altri anteriori stando a Bologna paese preso dai Celti agli Etruschi, e dai Romani ai Galli compose un assai grosso volume di tutto il capitale linguistico di nazione celtico vivo tuttavia nella lingua italiana e molto più, colla pronuncia, nel dialetto bolognese: le fonti furono i documenti del *Rerum Italicarum Scriptores* e delle *Antichità Itatiane* del Muratori, e gli *Atti* degli Archivii di Bologna a tutto il XIV secolo e un pochino anche più innanzi. Io per incarico del Ministero di Pubblica Istruzione ho dovuto visitare essi Archivii, e per ciò mi sono avvenuto sui passi del Toselli. Di bolognese puro scritto non è in quelli, ma è qualche scrittura di rozzo italiano da penna bolognese mescolato di voci del dialetto; e non è nulla avanti il secolo XIV.

Esso Toselli stampò un *Tesoro dei Rustici* del 1360, rustica lingua che affetta la Comune; il Fantuzzi citò una scrittura di un Boatesi patentato notaro del 1286 vivente ancora nel 1320, e di questi e di altri ho parlato io nel

primo Volume del Dante col Lana nell' edizione di Bologna da pag. 37 a 40. Nel Volume III degli Statuti d'Università nella Camera degli Atti è italiano lo Statuto de' Fabbri del 1357, che mi ha dato queste voci: *so, puovelo, beùdo* (*bevuto*) *dui, tri, dita, nuostri fuora* (per *fora* essere), *liure (libre), maore, diexe, zascuna, zascaduna a le soe mano, da po da ogne ora, alturio, azò, imperzò, serà, serano*. Nel 1378 Vol. in Capreto C. *puovolo* per *cavrara, mantignire* e quell' altre or dette che passano a traverso gli anni dai quali vo racimolando. Nel 1379 *acunzare, viràno*, nel 1380 *estagare, pagni, foe, zoe*. Nel 1387 ivi B. *Za tri agni, siando, piubego nodaro, du misi*. Nel 1392: *truovano, conteneno, fazando, pruopria mane*. Nel 1396: *el se fe le mure, daga (dia), littre*. Ivi EF: *che se faza, piazerà, fazano; viva el puovolo*. Ivi, GH: *pel truonio*. Nel 1398 in un libro di Riforme è scritto *pouolo* ma dal 1405 al 145, sempre ho trovato *puovolo* che nessuno a Bologna oggi pronuncia: e nel 1396 e 1410 *pouolaro* per *popotare, seda, tri die*. Nel libro d' imposta ai fitti di Bologna del 1437: *Puolo* per *Polo* e *Pruogolo* per *Procolo*. Nel 1458, diversorum y: *suo eredi, duo terzi, qualunca*. Nel 1473 la *fogazza* per *ciambella* ed è nel Pavese, nel basso Piemonte, *dui, tri, quilli, zoe, zoa, doe (oue), zoglie* come un secolo innanzi. Ma tutta questa è faccenda di pronunzia salvo l' *alturio* ch' è di toscana e la *fogazza*, così nominata perchè cotta sotto la cinigia ardente, a cui si può aggiunger la *zuobia* (*zobia*, giovedì) ch' è di gran parte dell' alta Italia. Ch' io mi sappia, non è che da più basso che cominciossi, direi per giuoco, a dettare e scrivere in bolognese e quasi sempre in versi, dond' è che non puossi prendere per sicuro esempio del linguaggio del popolo nel quale tutta natura è, nulla d'artificio.

Con questo non intendo che si debba far getto di

tutto che sia in versi chè si può paragonar l'arte coll'arte, ma nessuno mi contraddirà se affermerò che i paragoni toccheranno più l' abilità dello scrittore che saprà scegliere i motti e le voci e collocarli ad ottenere i buoni effetti che si propone, che la natura propria del dialetto stesso che il popolo esprime senza ricerche, e senza che se ne accorga.

Versi per versi, ecco un grazioso sonetto di non so quale Conte Scotti (forse un Carlo vivo 1470, e forse d' altro a noi più vicino) di Piacenza, tuttora inedito non ostante le buone scelte data da una compagnia di piacentini al già citato Biondelli.

Rósein a' n' in peuss peu, mia c' sata 'l foss
E ch' a' t confässa che pär te son cott;
A par ch' a' t m' abbi tratt d'la pouvr' adoss
Pärchè me n' ho mai bein nè dè nè nott.
T' veud pur che pr' amour te fo tutt coul ch' poss
L' è pur ch' a 't corr adrè di mes peu d' ott:
Ma tant e tant t' äm dè seimper da gross
E t' a' m fe fa una vita da galiott.
Or via, Roscin, a' n' äm da peu d' passion,
Levm' ona vota foeura da sti guai,
O ch' me prä 'l zert jò da cräpä d' magon.
E po' quand sarò in tërra da boccai,
Fom anca ch' a' t lussiss pär compassion,
Ch' incag 'a me së n' in torrè travai.

L' *ä* ha suono partecipante dell' *e*; viceversa l'ë partecipa dell' *a*; l' *eu* e l' *oeu* suonano alla francese. Il terzo verso esprime l' essere stato conciato da polvere amatoria come da fattucchiera; il settimo: in Toscana si tradurebbe: mi fai gli occhi grossi, fai vista di non vedermi; il penultimo: il gemito sospiroso degli angosciati tolta la similitudine dal *mugolar* del cane. Oggi i piacen-

tini direbbero piuttosto *mussiss*; forse nell' italiano oltre il *mugolare* è anche *muglire*, certo il *mussitare*. L'ultimo verso in bocca di gente plebea non va estimato come fra i civili, i quali direbbero : *Ch' import' a me*, che mi giova ? il poeta può ripararsi sotto il verso ultimo del XXI Canto dell' Inferno. Il *pr' amour te* (per amor di te) oggi non torrebbero i piacentini, ma *pr'amor to* ; nè l' *or via* più s' ascolta e forse non si lesse che presso queste fatture artificiali.

Con questa composizione tutta amore del secolo passato bene starebbene un' altra tutta ira politica se la veemenza delle due quartine non offendesse la persona propria d'una donna.

Le due terzine possono rimanere buono esemplare anche se gambe senza corpo. Nel 1831 Parma insorge contro il Governo ; la Duchessa fugge e passato il Po a Cremona, il ripassa a Piacenza e quivi si ferma dove *hanno grossa guarnigione gli Austriaci*. La duchessa fa proclami e decreti e ne segna le date dalla sua *fedele Città* di Piacenza. Esce un sonetto in dialogo fra due liberali cittadini di che uno udite le accuse personali dell' altro contro la Duchessa, risponde

Sì, sì ma 'l peu ghignôn l' è seints a dì
Popol fidel, ch' l' è un dì popol da troeuj !
Popol fidel a le' noeuj so' fiastar batlì ?
N' om mai rosgà 'l so pan pr' avì stö loeuj,
E miga pr' iss fidel, par n'iss tradì
In scambi da fä flasch l' om miss a moeuj.

L' ultimo verso allude all' essere i Parmigiaui usciti armati da Parma e inviati a prender Piacenza. Fermatisi a pernottare a Fiorenzola furono alla chetichella circondati dagli Austriaci iti colà da Piacenza la notte ; il militare

parmigiano si salvò, i cittadini furono presi. *Mettere a molle* una cosa è metterla da parte a maturare per tempo opportuno. Espressivo assai è il primo verso della seconda terzina. Sino allora dal 1816 (e sino al 1859) nessun piacentino fu Ministro di Stato nè ebbe alcuna carica d' alta importanza. Dolevansi i piacentini che ai denari dello Stato in minima parte fossero chiamati a partecipare. I fedeli dovrebbero essere i beneficati.

Accanto a questo saggio di piacentino desidero che sia messo un saggio di puro piemontese, d' autore illustre, che quantunque due volte stampato non è conosciuto da alcuno e opportunamente può da V. S. accettarsi in questo *Propugnatore*. Prima pubblicollo il Gazzera in una *notizia* di codici mss. italiani conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, premessa al *Trattato della dignità* di Torquato Tasso ; poi nell' annunzio che di quel Libro fece il Subalpino periodico letterario della Capitale del Piemonte in tempi non ancor liberi da censura. Il saggio è un Sonetto di *Vittorio Alfieri* contro coloro che lo dicevano *duro* di stile e di concetto, e lo intitola : *Sonet d' un astesan an difeisa di stil d' soe tragedie*

Son dur lo seu, son dur, ma i parlo a gent
C' han l' anima tant molla e deslavà,
Ch' a le pa da stupì s' d' costa nià
I piaso appena appena a l' un per cent.
Tutti s' amparo 'l Metastasio a ment
E a n' han l' orìe, el coeur, e j euj fodrà :
I eroi ai veulu vede, ma castrà,
'L tragich a lo veulu, ma impotent.
Pure j m' dugn nen pr' vint, fin ch' as decida
S' as dev tronè sul palc, o solfegiè,
Strassè 'l coour, o gatiè marlait l' orìa.
Già ch'ont cost mond l'un d' l'autr bsogna ch'as rida
I' eu un me dubiet, ch' i veuj ben ben rumiè :
S' l' è mi ch' son d' fer, o j' Italian d' potìa.

che vivo sia sceso intatto dall' antico e parlisi in un luogo o in più, o fra lor prossimi o lontani, spiegando il difficile e ragionando il buono. A questo lavoro uscirà opera utile alla storia e all' inventario dei vocaboli della lingua che propria sia a ritenersi destinata a scrivere, non l'uno dialetto ch' è mescolanza di sano e di corrotto per cento motivi ch' ogni uomo di coscienza indipendente può conoscere e sapere.

Or mi piace mettermi nelle sue pedate di pag. 325 e seguenti della dispenza 3.ª anno VI.

I piacentini non hanno Asiè, ma **adasi,** adagio : nè *bugander*, ma **lavander,** *lavandaio* ; hanno **bugandera** pel luogo in cui si fa il bucato che in Toscana dicesi *Cura.* Il *bucato* in piacentino è femminino : *Una bugà* : **tutt'** insieme i pannilini messi a imbucatarsi in una volta. **Dasteind la bugà** sciorinare i panni del bucato: Quel faentino *bugadur* è dai piacentini **tinella dla bugà,** vaso anche di doghe in cui s' accomodano i panni a ricevervi la cenerata la qual dicesi *boiòn* dal bollor forte di essa quando si versa su quelli. Quel vaso in Toscana è detto *Colatoio* perchè la lisciva che passa a traverso i panni cola poi fuori per la canella e lo zipolo.

Côcla coll' *o* stretto è il capecchio, materia grossa che si trae dal lino prima della stoppa ; è difficile trovarne la derivazione. I latini avevano *cuculio* per panno di lana rustica da strapazzo ; ma siam lontani. Coll' *o* largo è la *coccola* ma è per traslato, per dir vero molto filosofico, in *dà la còcla* ; la *coccola* è il frutto dell' *antemis cotu* velenoso ai pesci ; **dâ la cocla** vale *ammaliare* ; e quando si annoda il filo al fuso nella sua parte superiore onde non sfugga, quel nodo è *còcla.*

Il **pidariol** faentino è il *pirieu* piacentino diminutivo di **piria** *Pevera* che i Faentini nominan *pidria*, quella che a Bologna dicono *salvavina*; **Pìdaria** e **pidarieu** son voci del Vogherese.

La *potia* è tenera polenta per istomachi impotenti a digerir la soda di che si cibano i forti montannari forti sostenitori di gravi e diuturne fatiche.

Nel Siciliano sopra scritto leggonsi le parole *autra*, *cauda* venute in Italia dal Provenzale, usate dei nostri antichi poeti, alterate in romane *aitra, calla,* in piacentino *äitra, cäda,* in altri luoghi diversamente pronunciata, in Piemonte rimaste coll' impronta originària. Nel siciliano abbonda l' *u,* specialmente finale pronunciato come l' *o* chiuso lombardo, e quell' *u* trovasi in Umbria, in Regno di Napoli, a Roma, in Sardegna. Chi faccia analisi accurata troverà le ragioni delle due diverse scrizioni, ma il più e il meno, parmi, dovrà pervenire da studii politici. In Lombardia e in Piemonte si hanno *coeur, foeura, voeuj* o *veuj* e non altrove. Gli accordi si troverebbero ma assai molti sono in luoghi speciali gl' impacci a determinare le consistenze. Alessandria era lombarda, fondata dalla Lega, costrutta ed abitata da Milanesi, Cremonesi, Piacentini e altri, visse libera e poi soggetta ai dominatori di Milano e dal 1537 al 1700 governata da Spagna, ma tenace alla propria lingua. Dal 1706 fu data a Savoia; cento sessantasett' anni l' hanno fatta piemontese. Ben più scusabile del mutato linguaggio è Vercelti da quattro secoli e mezzo piemontese; ma quanto Novara che ormai ha perduto tutto il lombardismo in meno d' un secolo e mezzo? Per la storia della lingua non è dunque sufficiente esaminare i presenti dialetti, ma quello che erano in età più remote, e le interferenze eterogenee che li hanno travolti.

Anche bisogna tener conto degli agenti educativi, onde si limano le scorze agresti, e lontanando vocaboli vieti si accetta miglior capitale, per cui scrissi le noterelle al piacentino. Ciascuno può fare ció di suo paese e di tutto il parlare, e del pérduto per le ragioni antiche, e del lasciato al più basso volgo per le nuove, e di quel

Pozzale non hanno i piacentini ma *parapètt*; nè **Ruscareula** ch' è bolognese; ma *rudareula* **da rud** *spazzatura, scoviglia,* immondezze che si raccolgono spazzando stanze. Ma **rud** è anche il *letame concio* che si dà ai campi (forse da *rude* e da *rus*); e **rud** la *loia* che è il sucidume della pelle del corpo umano. **Rudareula** adunque, per bene, *cassetta delle spazzature.*

Scaffa. Ecco il vocabolo di che le tenni parola. A tempi antichi, (anche secolo XIII) Bologna aveva Fornai che vendevano pane alla *scaffa del Comune*, e continuò ad averne al tempo basso basso. Non è, parmi (a Bologna) per *scaffale*, ma un luogo particolare dove il pane si vendeva. A Piacenza *scaffa* è quel che il Manzoni disse *vano* e il Taverna *biscanto*: propriamente un luogo fra due muri abbastanza largo in cui è possibile porre che che sia, Pane da *scaffa* era il pane (di tre sorta) che i Fornai non cuocevan per altri, ma per sè, e portavano a vendere dove ho detto; pur se ne vendeva altrove; e non si notava che il pane venduto alla scaffa avesse maggior credito; ben si faceva pagare il fitto del posto, come di altre cose (pesci per esempio) che vendevansi a quella Scaffa del Comune.

Lo *sciadur* Faentino, e in piacentino *cannella matterello* o *spianatoio* in Toscana, forse perchè in antico a quell' uso si tenne una canna.

Sfrondadon coll' *o* come l' usò il Toniselli è anche nel piacentino nello stesso significato che nel faentino: *sfrontato audace, senza riguardi.*

Noi non abbiamo *pisciadura*; abbiamo in basso vernacolo *piscera* per indicare una bambina.

Abbiamo anche noi *candlòt* per *ghiacciuolo* che pende dai tetti; *mlòn per popone*; *corneut* e *cornit* per baccello tenero di fagiuoli; *musareula, musoliera* ma nel senso proprio, che *fà 'l mus* diciamo l'*imbronciare*. Abbiamo anche i

scimilon nel senso stesso di contorcimenti del vorrei e non vorrei da complimenti per pur avere. Nè manca il **tœutan** ***prenditene*** del qual verbo è classica la maniera nell' interrogativo, e nel dubitativo, del presente: *n' a gl' oia?* non l' ho? e così: **foia** *faccio;* **voia,** *vado;* **soia**, *so;* **stoia,** *resto: Voia o stoia?* Vado o resto? e altrettale pel futuro: *an g' andaroia?* non vi andrò? *n' la faroia,* non la farò? — Al che m' arresto per darle un dì un po' di grammatica speciale di un dialetto, quale questo è assai più celtico fra questi pur restano nella Lombardia mescolata da tante voci quanti popoli strani e numerosi la copersero. Non abbiamo strambotti noi ma molti si provarono comporne nel nostro dialetto. Il saggio dato del Pallastrelli e dagli amici suoi al Biondelli è poco; darò io altri onde si vegga quanto si presti ad ogni vigorosa esprèssione o sia degno di essere studiato.

Io penso che preso un dialetto qualunque si debba mettergli attorno le voci simili de' vicini, e poi de' vicini l' altre e via via, così si ottenga la comparazione dei simili e dissimili e cercandone le cagioni illumiuare colla storia politica la storia della lingua.

Mi permette poi Alessandro d' Ancona un motto pel VII di Chiaro Davanzati verso ottave pel *cöpiosa* ch' ei dice non aver senso e ripetizione della rima del 4.° verso (V. pag. 258 del citato fascicolo)? A me pare che quel copiösa valga *continuamente quella*; *sempre copiata, copia continua* che non fa che riprodursi, *che non dà nulla di nuovo.* Se erro, sia per non detto ch'io non voglio entrare in lega con sì brav'uomo. Nè la voglio col Graiter che mi dà per Trentine le mutazioni dell' *n* in *m*, sebbene affermi cogli esempi de' Codici che accompagnano il Lambertino che tali desinenze sono anche di popoli che sono assai distinti dal Trentino a'quali appartennero quelli amanuensi. É il caso di coloro che vollero Dante racco-

glitore di voci udinesi perchè di esse trovansi nella Commedia, senza aver cercato se mai fossero di più vasta regione.

A migliori studi adunque dal suo

Dev.° Servitore

Prof. L. Scarabelli

Allo stesso

Siena 22 luglio 73.

Non già perchè io reputi ch'Ella abbia mestieri dei miei suggerimenti, ma per mostrarle in qual conto io tenga i suoi, trascrivo una tenue osservazione da me fatta alle sue parole (*Propugnatore III*, 3. *pag*. 338) — sottile investigatore sarebbe colui, che sapesse nettamente dimostrarci donde proceda lo strano *Invel*, che equivale precisamente a « in nessun luogo ».

Per venire a capo di ragionevole conclusione, si debbono porre a cimento i due vocaboli del volgare toscano **Covelle** e **Dovelle**, e fattane scrnpolosa analasi, spiare le analogie, che corrono dall' uno all' altro e da ambedue alla lingua latina. Non so che cosa abbiano spacciato il Manuzzi e la Crusca *Vecchia* e *Nuova*; ma ho reminiscenze e presentimento che non procedano franchi in questa parte.

Quêll è una storpiatura di *Covelle* e questi una depravazione del *Quodvis* latino, arrotato e masticato da ganasce plebee e barbariche. Quando per la depravazione

della lingua latina al verbo *volere* non rimase altro che l' infinito **Velle**, è naturale che pronunziassero

Quodvelle
Codvelle
Covelle
Quêll

che è proprio del dialetto bolognese, veneto e romagnolo Il linguaggio toscano porge eziandio la variante **Cavelle**. che evidentemente scaturisce dal *Quavis* latino.

Non altrimenti il latino *Ulbivis* si trasformò nel barbarico

Ubivelle
Dovelle
Invêll

Il toscano **dovelle** ritrae più alla lettera dall'originale *Ubivis*, e più se ne diparte nel significato, importando oggi *in nessun luogo*, mentre in latino voleva dire da per tutto. Laddove il vernacolo **Invell** risponde, quanto al senso, a pelo al latino *non ubivis*; ma letteralmente se ne diparte per la elisione dell' avverbio *ubi*, della quale ha ritenuto soltanto la I finale, ponendola in capo alla parola e rubando la iniziale di *non*, che viene in secondo luogo, per donarci l' ingrato vocabolo **invêll**.

Con piena osservanza

Devotissimo

MONSIGNOR LIVERANI

Allo stesso

Siena 25 luglio 73.

Con la posta di ierisera (25) ho spacciato un ms. sopra una *curiosità bolognese*, da divolgare nel *Propugna-*

tore, lasciando nell'arbitrio suo la scelta del tempo, che non vorrei fosse troppo lontano.

Ho letto quanto Ella scrive a pag. 333. III, 3 intorno al vocabolo *Pozzàle* e il mio avviso si trovò conforme al suo sulla necessità di quel vocabolo faentino per la lingua italiana. *Orlo* o *murello* o *spalletta del pozzo* non calza ad egni opportunità. Per confermare la sua sendenza, ella non ha da fare altro, che risalire più in alto verso la sorgente. considerando il vocabolo **Puteal** dei latini. Senza ricorrere al Lessico, ella può leggerlo sopra alcune monete consolari di bronzo. Fors' anco si trova scolpito in quelle d'argento e nelle imperiali ; ma io non ne ho memoria e non ho meco in campagna alcun libro per sovvenirmene. Alla famiglia Scribonia potrà vedere in ogni trattato di numismatica il motto PVTEAL SCRIBONIANVM scolpito sul murello di un pozzo. E s'ella vorrà voltare in italiano l'epigrafe, o le converrà fare uso di una ingrata circonlocuziooe ovvero ricorrere al faentino *Pozzàle.*

Sin da quest' ora ho sostituito *Pozzàle* ad ogni altro vocabolo nel mio *volgarizzamento di Persio*, che fà uso nella IV satira della parola **Puteal**.

Io sono nato in Romagna, ma fui cresciuto e ricoverato sempre altrove e quindi ho dimenticato in gran parte il gergo nativo. A porta s. Gallo di Firenze con indicibile piacere e avido orecchio mi fermava ogniqualvolta si faceva sentire il rabbioso accento di là d' Apennino. Nondimeno io non sono con Lei nel ritenere la voce *Ruscarola*, per un contorcimento di *Liscarola* , la quale non esiste. Io trovo *Ruscarola* essere un vocabolo di buona tempra e più espressivo del fiorentino. — *Cassetta della spazzatura* — (1) E forse è uno dei pochi tributi che il dia-

(1) A preferenza di *Cassetta della spazzatura* sceglierei costantemente il vocabolo lucchese *Pattumiera.*

letto infernale di Romagna potrà conferire al tesoro della madre lingua. Di questa e dell' altra mia lettera faccia quell' uso che più Le aggrada.

Con piena osservanza

Devotissimo
MONSIGNOR LIVERANI

Allo stesso

Siena 27 luglio 73.

Consideri bene le relazioni e affinità che corrono tra i vocaboli.

Bruscolo — *Bruscolare* — *Ruscolo* — *Ruscolare* — Rimbruscola — Rimbruscolare.

Alcuni dei quali realmente, ed altri virtualmente sussistono nel linguaggio d'Italia scritto e parlato; e due furono da Lei per il primo rivelati nell' ultimo quaderno del *Propugnatore* a pag. 399 con la terza parte della mia *Lessicografia;* Consideri, io dico, tutti questi elementi linguistici e le apparirà chiara ed evidente la origine e buona lega del vocabolo *Ruscaròla* nel linguaggio pestilenziale di Romagna.

Molte volte fu mossa quistione sulle cause, che rendono il popolo romagnolo uno dei più sfrenati e scorretti di tutta Italia, ed io ho risposto sempre che non si possono chiedere costumi migliori da gente, che parla nu linguaggio satanico. Se la parola è il riverbero e l' emanazione dell' animo, i romagnoli devono studiare ad un tempo di forbire l' indole loro e la loro favella, secondo l' esempio ch'Ella ne porge loro, come gentile e tersissimo scrittore (1).

(1) Igegnosa molto e assai verisimile è questa deduzione ecc.

Spero che questa terza lettera ponga il suggello ai dubbi, che ha svegliato nella mente mia il suo scritto. Non le deve saper male di aver dato appiglio ad una importunità di questa fatta, la quale in ogni modo Le fà comprendere quanto io sia suo devotissimo

MONSIGNOR LIVERANI

Allo stesso

Ella ben conosce, o illustre Signore, chè ne ha dato ragguaglio nella dispensa 5.ª dell' anno 3.° del *Propugnatore*, di qual raro pregio siano, e quanto accette ai cultori della buona favella, le prose inedite del Commendatore Annibal Caro, uno dei più politi scrittori sì in verso che in prosa di nostra lingua, pubblicate ed annotate dal Prof. Giuseppe Cugnoni.

Il quale in nitidissimo volumetto, (Imola tip. d' Ignazio Galeati e Figlio 1872 in 8) oltre l' *Apologia seconda in favore del re di Francia*; due *Istruzioni* una data a *Mons. Prospero Santa Croce*; e l' altra a *Niccolò Ardinghello che poi fu Cardinale*, ed alquante *Lettere*, la più parte a nome del Card, Alessandro Farnese, accoglie anco un *Sonetto* contro il Castelvetro. Epperò non lieve maraviglia mi giunse, quando, di questi giorni, portato appena l' occhio alla prima quartina, mi avvidi che il sonetto non era inedito come tenne il Prof. Cugnoni, per una di quelle inavvertenze nelle quali spesse volte incorrono anco i più eletti ingegni. Infatti lo si trova pubblicato sin dal 1864 (ediz. Lemmonier) a pag. 286 del vol 1. delle *Opere del* Caro; il qual volume, morto il Prof. Dal Rio che n' ebbe

cura sino a pag. 108, venne condotto a fine da quel valentissimo che è il Prof. Ugo Antonio Amico.

Il Cugnoni, in una nota posta a pag. 152, avverte che L. M. Rezzi, bibliotecario Barberiniano, fra le cui carte rinvenne il sonnetto in parola, facea ricordo di averlo trovato scritto in fine dell' opera del Castelvetro di mano di uno scrittore del secolo XVI con questo titolo « Il Cavalier Annibal Caro ha dato, quasi per modo di risposta, il sottoscritto sonetto » Ed io tengo col Cugnoni, che il Cantalamessa-Carboni alludesse a questo sonetto, quando a pag. 157 delle *Ricerche sulla vita del comm. A. Caro* (Ascoli 1858) scrivea : « Nella Romana biblioteca Barberini conservasi manoscritto un sonetto del nostro autore similmente contro il Castelvetro, il quale non leggesi fra gli anzidetti (Mattacini), e che forse non fu mai pubblicato in istampa ».

E poichè fra la lezione seguita dall' Amico e quella del Cugnoni corre qualche variante, così, perchè i lettori del *Propugnatore* possano senza fastidio alcuno farne il confronto, riporto quì appresso il sonetto secondo le due edizioni del Lemmonier e del Galeati. Ella, che di questa maniera di studii è saputissima, giudicherà quale delle due lezioni le paja la migliore ; ed io uniformandomi al suo giudizio, con pienezza di stima me le dichiaro

Palermo 16 agosto 1873.

dev.mo servid.

GIUSEPPE SALVO COZZO.

SONETTO (1).

SOPRA IL MODO DI SCRIVERE DEL CASTELVETRO

(LEZIONE DEL PROF. UGO ANT.° AMICO)

Pensate e ripensate al guastamento (2)
De l'uso de la nostra parlatura (3)
Che reca il Barbagianni in iscrittura
Sento de i sentimenti mancamento (4)
E il suo disaccentato finimento (5)
Così disconfacevole a natura
Ch' uom ch'n Maremma giovenche pastura
Non sarìa usante tal smoderamento.
Come dirà, per modo imparativo,
Leggente la ragion la gioventudine,
Questi è dei dicitori il maggiorente? (6)

(1) Da una nota posta dal sig. Amico al primo dei due sonetti che seguono il presente, sembra ricavarsi come questo, anzichè inedito, sia stato tolto ad altra edizione, la quale però io non conosco. Acconcia cosa mi pare il riprodurre le brevi annotazioni del Prof. Amico, le quali chiariscono non poco lo spirito del *Sonetto*.

(2) Schernisce l' uso e l' abuso che il Castelvetro fa nei suoi dettati di voci nuove, di vecchio e sopratutto dei participii in *ante* e in *ento* del quale il Caro si vale appunto in questi sonetti (accenna anco ai due che seguono) per dargli la baja.

(3) *Parlatura.* Il Prof. Amico parla altrove di questa voce usata dal Castelvetro invece di *favella* o *loquela.*

(4) *Sento* ecc: cioè *mi sento venir meno dell' increscimento*, *dalla noja.*

(5) *Disaccentato finimento.* Censura giustissima, mancando ogni armonia e garbo al suo dettato, che non manca però di non so qual nervosa precisione.

(6) Credo che questi tre versi vadano così ordinati e intesi: *La gioventù che legge la Ragione* (vale a dire la proposta all' Apologia, intitolata Ragione) *dirà: questo è il maggiorente dei dicitori per modo imparativo* ; cioè per la maniera di apprendere.

Sed (1) egli ignora l'ammaestrativo
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l'aspra vecchitudine. (2)

SONETTO

CONTRO IL CASTELVETRO

(LEZIONE DEL PROF. GIUSEPPE CUGNONI)

Pensante e ripensante al guastamento (3)
Dell' uso della nostra parlatura,
Che reca il Barbagianni in iscrittura,
Sento di sentimenti mancamento.
È (4) 'l suo disaccentato finimento
Così disconfacevole a natura.
Ch' uom, che 'n maremma giumenche pastura
Non saria usante tal smoderamento,
Come' (dirà, per modo imperativo, (5)
Leggente la *Ragion* (6) la gioventudine)
Questi è de' dicitori il maggiorente,
Sed egli ignora l' ammaestrativo
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l'aspra vecchitudine?

(1) *Sed* per *Se*, è come *Ed* per *E*. *Ned* per *Ne* ecc: comodità eufonica usata talora pure in prosa, derivante dai Latini.

(2). Ordina e intendi: *Se egli che non favella toscano e che richiama il rozzore degli antichi, non conosce il modo che ha da usare chi ammaestra.*

(3) La lezione del Cugnoni in questo verso parmi migliore di quella del Prof. Amico.

(4) L'Amico pose inavvedutamente l' *E* come congiunzione.

(5) *Imperativo.* Proporrei che s' avesse a leggere col Prof. Amico *imparativo.*

(6) *Ragion.* Essendo questo il titolo dell' opera del Castelvetro contro il Caro, io tengo col Cugnoni che *ragione* s'abbia a scrivere con lettera maiuscola,

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

— —

M CCCC LXXXX

* 192.

ADVOGARII PETRI DONATI; *Senatui Populoque Veronensi.*

Brixiae s. typ. 1490, in 4.

Manca all' Hain. Il Guzzago fu primo a riferirla sulla testimonianza del Peroni nella sua *Typographia Brixiana* Mss. Suppl. I. 189. Così la riporta il Lechi, non avendola però veduta mai. L' Avvogaro fu colto scrittore latino, forte studioso de' classici: nella Bibl. Capit. al n.° DCCV sta un elegante Codicetto delle *Epistole* e *Sermoni* d'Orazio scritto di sua mano nel 1473. Nella povertà di notizie in che mi trovo su questo nostro concittadino piacemi almeno riferire l' elegante endecasillabo di Gio. Pietro Valeriani: lo traggo dal To. X c. 134 della Raccolta *Carmina Ill. Poetar. Ital.* Florentiae 1719.

(1) V. alla pag. 168, Parte I.. Continuazione.

Etsi tempore destituta longo
Sis, mi Pieri, *quam valere jussi,*
Addictus studio severiori:
Qui cum nec tibi convenit, nec illi
Tecum: ah! non adeo feras gravate:
Ut nolis, quoniam semel repulsa es,
Lusura in veterem redire scoenam.
Tantisper rogo donec Avogaro
Dicas nomine de meo salutem.
Cuius ingenium, conditioque
Non solum mihi, at omnibus poetis,
Quotquot Castaliis rigantur undis
Magna innotuit celebritate.
Hunc nosti video, et libenter ora,
Obducta horridulo situ polires:
Sed nil proficis, usque et usque inhaeret
Neglecti nota pertinax nitoris,
Utcumque, i tamen, i, benignitate
Freta ejus facili; nec obrigesce
Tantisper rogo, donec Avogaro
Dicas nomine de meo salutem.

Nella Capitolare stavano alquante sue memorie intorno alla *Storia Ecclesiastica di Verona:* il Cod. segnato CCLXXIX membr. del sec. XV, in 4 p. rapinato dai francesi nel 1797 non ritornò più. Bensì la Comunale conserva il suo libro *De viris Ill. antiquiss. qui ex Verona claruere,* (di cui vidi un più vetusto esemplare nella Reale di Modena) ed anche in *autografo* l' altro *De sanctissimorum Praesulum Veron.* Euprepii, Cricini, Agabii, Proculique *inventione et vita.* Una sua *Epistola* Benedicto Lacioso *Canonico Mantuano,* che descrive l' amenissima Villa de' Conti Giusti di Verona, vidi pur

Ms. nella Bibl. del Semin. di Padova n.° DCXLVII. Nella Quiriniana di Brescia un'altra *ad* Juliam Nogarolam nell'inviarle una sua orazion panegirica *In Domini Coronae spineae agone,* che segue nel Codice. Dirò da ultimo come il Torresani citi un suo discorso *de origine gentis* Rizzoniae.

* 193.

de BENEDICTIS ALEXANDRI,
Liber de pestilentiae causis, praeservatione, et auxilior. materia.

Romae s. typ. 1490, in 4.

Audiffredi la reca sulla fede dell'Orlandi, che le dava il solo titolo *de conservatione sanitatis.* Sebbene recata anche da Mazzuchelli m'è dubbia. Vedi appresso alli numeri 239, 240, dove mi riserbo a parlare del Benedetti.

194.

CEPOLLA BARTH., *Consilia Criminalia.*

Brixiae per Boninum de Boninis 1490 xII Ka. Aprilis, in f. maj.

Nuova opera del nostro celebre giureconsulto, onde si rese benemerito verso la umanità indebitamente colpita da processi per soli sospetti: si afferma che *plures suppliciis, et penitus morti damnatos,* a merito del Cipolla, *procul dubio vita vivere cognosces.* In calce leggesi *Expliciunt* etc. *ab originalibus suis per hanc novam im-*

pressionem in lucem edita. Dalle quali parole dovrebbe ritenersi come ristampa: nessun bibliografo però me ne addita alcun' altra precedente. Sono ben LXXXI Consulti intorno ai diversi crimini: l'autore li suggella con la nota *scripsi et complevi die* II *Februarii* 1457 *Veronae, et domi legendo, quibusdam juris Civilis auditoribus inscriptis, edidi. Laus Deo, et beatae Virgini, cujus hodie diem festum colimus.*

La stampa che descrivo uscì certo postuma, dacchè vi precede l' *Index huberrimus clarissimorum juris utriusque interpretum* Michaelis *et* Leonardi *filior. quondam excellentissimi d.* Barth. Cepolle, di carte 9. Due altri Giureconsulti veronesi, de' quali non so dire più avanti.

Siffatto *Indice* è ommesso dall' Hain, ed altresì dal Lechi, che non accenna aver tampoco mai veduta la stampa.

* 195.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

s. n. l. et typ. 1490 februarii die xv, in 4.

Manca all' Hain: la dà il Panzer IV, 54.

* 196.

Ciceronis M. T., *Epistolae.*

Romae per Euch. Silber 1490 post. XVI
Kal. Augusti, in f.

Reco la indicazione di questo libro non solo per la dedica, che gli editori Bartol. Saliceto, e Lodovico Regio ne fecero al nostro Agostino Maffei, del

quale parlerò in seguito al n.° 350, ma sopra tutto perchè dopo le *Epistolae ad* Brutum vi si legge la *Vita* T. Pomp. Attici *per* Cornelium Nepotem. Credo sia la prima stampa, in cui lasciato il falso nome di Emilio Probo, venisse all'illustre nostro biografo attribuita con sana critica quest'una delle sue bellissime *Vite*.

197.

Diogenes Laertius, *Vitae et sententiae Philosophorum, ex emend.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis imp. Octaviani Scoti 1490 decimoquinto Kal. Januarii, in 4.

Ristampa, che vidi prima nella Marciana, e Costabiliana, poi tra miei libri, ora nella Comunale.

* 198.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Venetiis Guilielmus Tridinensis 1490 penult. calendas novemb., in 4.

* 199.

Martialis M. V., *Epigram. cum Comm.* DOMITII CALDERINI.

Mediolani per Ulder. Scinzenzeler 1490 die xx Septemb., in f.

La vidi nella R. Bibl. di Brera.

* 200.

Ovidii P. Nas., *Epistolae, cum Comm.*
Ant. Volsci; *et Ibis, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis per Lazarum de Isoardis 1490
die xx Aprilis, in f.

* 201.

Scriptores Historiae Augustae, cum
Svetonio C. Tr., *Vitae* XII *Caesarum ex emend.*
DOM. CALDERINI.

Venetiis per Joan. Rubeum 1490 die xv Julii, in f.

L'Hain ne dà molto sommaria notizia. Panzer III. 287, e Boutourlin al n.° 452 recano la nota del solo Svetonio, mentre la segnatura sta in calce alla raccolta istorica, che vidi nella Costabiliana.

202.

Statii P. Pap., *Opera, cum Comm.*
DOM. CALDERINI: *acced. ejusdem* D. CALDERINI
Comm. in Sapph. Ovidii, *et quaedam*
obscur. Propertii *loca.*

Venetiis per Jacob. de Paganinis 1490
xxiiii Decemb., in f.

Ripetizione della stampa Veneta del 1483.

* 203.

Vicentinae Civitatis Leges Municipales, cum Prohemio GUARINI.
Vicetiae imp. Simonis de Papia dictus Bevilaqua 1490 vigesima tertia die Januarii, in f.

Nella Comunale di Vicenza.

* 204.

Virgilii P. M., *Opera, cum Comm.* Servii, Donati, Landini, *et* CALDERINI.
Mediolani per Ulder. Scinzenzeller 1490, in f.

Dal Panzer II. 62, sulla fede del Sassi c. 588.

* 205.

Vocabolarius breviloquus, cum duobus lib. GUARINI.
Mediolani s. typ. 1490, in f.

Dal Panzer II. 63.

M CCCC LXXXXI

206.

BOSSI MATTH., *De veris ac salutiferis animi gaudiis Dialogus.*
Florentiae impr. ser Franciscus Bonaccursius 1491 sexto Idus febr., in 4.

Or che mi viene innanzi questa prima e sicura stampa del Bosso (dappoi che l'altra del 1481, da me allegata

al n.° 102, stimo dubbia), libro che vidi a Roma nelle Casanatense, e Corsini, poi nella Marciana, ed è pure tra' nostri, m'è caro intrattenermi su questa gemma di letterato. Nacque in Verona nel 1428, da nobile famiglia: i primi studi fece a Milano sotto la disciplina di Pietro Perleoni da Rimini, che in compagnia di Francesco Filelfo quivi tenea Scuola. Ritornato in patria entrava presto nell'ordine de' Canonici Lateranensi nel 1451, molto avendo contribuito a questa sua deliberazione il concittadino Timoteo Maffei, uno de' luminari di quest' Ordine, che lo condusse a Padova, dove prosegui il corso delle scienze più gravi. Fido a' suoi voti, operoso nella Religione e ne' buoni studi, rifuggendo da onori, e sedi Vescovili, vi condusse lunga intemerata vita, morto nel 1502, d'anni 74 nel Monastero di Padova.

Gli furono amici i più illustri uomini dell'epoca, fra' quali ricorderò Angelo Poliziano, e Giovanni Pico della Mirandola, che un anno intero volle passare con lui nella Badia di Fiesole, scambiandosi mature considerazioni di scienza. Lorenzo de' Medici dava al nostro pio e dottissimo cenobita una solenne testimonianza di stima, quando nella stessa Badia ordinò che per lui si desse le insegne Cardinalizie con isplendida pompa al suo figliuolo Giovanni, che fu poscia Papa Leone X. Si à la descrizione di quella splendida cerimonia in una Epistola del Bosso medesimo, la CVIII tra quelle della I. Parte.

La serie delle opere sue diverse che uscirono al pubblico si comincia da questa soprallegata *De veris ac salutiferis animi gaudiis*, in cui le considerazioni di filosofia razionale sono opportunamente rafforzate da quanto la rivelazione sopperisce in aiuto all' umano intelletto. Vi sta innanzi una *Lettera* di Angelo Poliziano a Lorenzo de' Medici, senza data, che assai commenda l'opera e 'l suo autore. Come cosa oltremodo bella e

rara il Mabillon stimò ridonarla in luce a c. 173 del suo *Iter Italicum*. Il *Proemio* o Dedica è *ad* Timotheum *Veron. Canon. Regul. Proeconem Dei summum*, cioè al suo carissimo e quasi padre Timotei Maffei, di cui dovrò dir presto. Il *Dialogus* s' inizia a c. 5, *inter* Matthaeum *Veron.* (cioè il Bosso), *et* Seraphin *Patavum Can. Regulares.*

Noto come sopra un esemplare Ms. di quest' opera che vidi nella Bibl. di Padova al n.° 527 leggesi un bel *Carme* latino di Cosmo Bojoni da Brescia in lode del Bosso. In due altri Codici sta pure custodita dalla Riccardiana, e Laurenziana di Firenze. Aggiugnerò ancora aversene una elegante versione Italiana del P. Don Antonio Pallavicini, Lugano 1755 in 4, il quale facealа precedere da dotta Prefazione, e da una *Vita del* Bosso, tratta per la maggior parte dalle sue *Lettere.*

Le altre opere di Matteo Bosso, che vedremo in sèguito, qui parmi conveniente accennare: e sono, oltre alle due soprallegate, le

1. *Recuperationes Fesulanae.*
2. *Epistola ad* Zaccariam Lilium.
3. *In Jesu Christi passione, sermo.*
4. *Epistolae duo ad* Robertum Salviatum.
5. *Familiares et secundae Epistolae.*
6. *Epistolae duo ad* Gabrielem Vicentinum.
7. *De tollerandis adversis.*
8. *De gerendo magistratu.*

Di tutte queste, perchè uscite a stampa nel periodo che presi a scorrere, parlerò a suo luogo. Restami il debito di indicare quelle altresì che si produssero più tardi, e sono:

1. *Epistolarum Pars tertia. Venetiis per Bernardinum*

Venetum, 1502 *die* XIII *mensis augusti*, in 4; tanto raro libro, che nella raccolta delle opere del Bosso, eseguita in Bologna, come dirò, non fu potuto rinvenire: inutilmente cercato anche da Apostolo Zeno, lamentandosene egli in una sua Lettera (To. I. c. 7), e che a grande ventura da me posseduto ora ingemma la Collezione patria. Con questa *terza Parte* le *Epistole* del Bosso sommano a ben 463: certo uno de' più fecondi Epistolari dell' epoca. Si aggiungono VI *Sermones*.

2. *Opuscula varia. Argentorati in Aedibus Matthiae Schürerij* 1509 *mense octobri*, in 4. Vi sono riprodotte alcune delle precedenti operette, od Epistole, a cura Beati Rhenani Druini *Blesensis theologi*, di cui sta in calce breve monito.

3. *Opera varia collecta recognita et expolita. Bononiae* 1627 *apud Victorium Benatium*, in f. Bella edizione, ed unica di tutte le opere del Bosso, meno la terza Parte delle *Epistolae*: la dedica del raccoglitore ed editore Don Giulio Ambrosini *ad sereniss. Principem* Ferdinandum *secundum Etruriae Magn. Ducem*. Le opere vi stanno divise in VII Parti, precedute dall' *Elogium* Matth. Bossi scritto da Bernardo Brusco.

4. *Tre Iscrizioni latine* in onore di Cosimo de' Medici, le quali stavano nella Bibliot. de' Canon. Lateran. in Fiesole, leggonsi recate nella Prefazione di Anton Maria Biscioni alla sua *Storia della Bibliot. Mediceo-Laurenziana*, Firenze 1752. Una sola avea recato l' Ambrosini nella precedente stampa.

Lasciando le due altre operette, allegate dal Mazzuchelli come assai dubbie, ricorderò i pochi Mss. de' quali si ànno memorie. Molte *Epistolae*, che si affermano tuttavia inedite, in bel Codice posseduto un giorno dai Canonici Lateran. di Novara: lo vide e citò il Pallavicini nelle notizie storiche premesse alla versione dell' opera

del Bosso. Una ad Isotta Nogarola rammenta aver trovata nell'archivio di quella illustre Famiglia, con la data *Bononiae ex Sacris Aedibus D. Joannis in monte Kal. Jun. an. sal.* 1493. Il *Giorn. dell' Ital.* letter. di Modena (VIII, 83) riferisce come tra' Codici Ottoboni nella Vaticana un *Trattato* sopra *il Decreto del Card. Bessarione Legato di Bologna,* del 1451, in cui si proibisce il soverchio sfarzo delle vesti di seta. Raccolta di vetuste *Iscrizioni* in diverse città d'Italia, era nella Bibliot. del Conte Martinengo da Barco in Brescia. Per ultimo vidi nella Bibliot. di Padova nel Cod. n.° 527 una sua *Epistola* a Celso Maffei.

Non credo abbandonar questo primo libro del Bosso, che mi porse argomento a discorrer di lui, senza allegare la *Epistola* qui inserita, direttagli dal suo carissimo concittadino, e confratello, e maestro Timoteo Maffei: unica scrittura di questo pur valentissimo letterato, che nel periodo propostomi a descrivere comparisce in pubblico per la stampa.

E di vero la fama corse intorno ben grande a celebrar la dottrina e la bontà di quest' altro Can. Lateran. Filippo da Novara afferma ch' egli fu *principe di tutti i sacri Oratori del suo tempo;* al qual pregio allude la leggenda posta nel bellissimo Medaglione coniato in suo onore dal celebre nostro Matteo Pasti, con le parole *Dei Praeconi insigni.* Può vedersi nella *Verona Illustr.* (II. 164), in bella Tavola, ed ancora nel *Museo Mazzuchelli* (I. 91 Tav. XVIII n.° II.). *Fu solennissimo Oratore di bellissima presenza, umanissimo con ognuno.* così comincia una preziosa biografia di lui, scritta da Vespasiano *Fiorentino,* che Angelo Mai trasse da' Codd. Vaticani, e pubblicò nel suo *Spicilegium Vatic.* (I. 265). Chiesto e ammirato dai Principi d'Italia, massime dal gran Cosimo, che l'ebbe assai familiare lungamente in Fi-

renze. È dovuto alle sollecite cure del nostro Maffei se quello splendido Mediceo largheggiò tanto per la riedificazione della Badia di Fiesole, dove avea stanza il pacifico religioso, che poi l'arricchì di scelta Biblioteca. Schifo di onori, tenne saldo a rifiutare l'arcivescovado di Milano, offertogli da Nicolò V. Una *Lettera* di ripulsa al Pontefice leggesi nell'Ughelli *Italia Sacra* (IV, 259), sotto altro nome: assicurandola però al nostro Timoteo un Codice Strozziano, e la storia. Piu tardi non valsero le scuse, e pressato da Paolo II dovè sobbarcarsi ad accettare il Vescovado di Ragusi, dove morì al cadere del secolo.

Favoreggiatore d'ogni bello studio scrisse un *Trattato*, in cui precorse al libro del Mabillon *de studiis Monasticis*, dimostrando quanto debba ritenersi non che utile, sì necessaria la scienza a tutti gli Ecclesiastici, puranco votati a vita claustrale: nè certo gli assidui e forti studi, la cultura nelle stesse buone lettere alla vera pietà religiosa recar nocumento; quasi tornasse di maggior gloria a Dio il servirlo nell'ignoranza, o in una rusticana semplicità. Il solo *Prologo* dell'opera, ch'è indirizzato al Pontef. Nicolò V, si à nella *Verona Illustr.* (II, 167); divisa in due Libri sta ancora inedita ne' Codd. Laurenziani, Marciani, e Vaticani: anche nella nostra Capitolare al n.° CCLVIII, che dicesi copia del Vatic. n.° 5076. La ricca Libreria di S. Leonardo presso Verona possedeane bello esemplare in membrane, cui precedeva una *Epistola* di Guarino col distico

Perlege, nec tituli facies suspecta retardet:
Sanctior est sancta rusticitate liber.

Anche presso di me, ora nellà Bibl. Com., una copia di antica mano, cui va innanzi una *Epistola* Nicolai Peroti all'Autore, dat. *Mediolani Id. apr.* 1452.

Altra scrittura del nostro Timoteo Maffei *in magnificentiae* Cosmi Medicis *detractores* pubblicò il Lami nelle sue *Deliciae Eruditorum* al To. XII. Un'*hortatoria* a' Principi d' Italia affinchè pigliassero le armi contra il Turco diede il Pez nel *Thes. Anecdotor.* III, 367. Rosini ricorda un suo volume di *Orazioni Sacre*, ed altro ne' Codd. Gaddiani di Firenze.

Oltre al *Medaglione* sopracitato, una seconda Medaglia di minor forma, coniata in suo onore, vedesi sulla medesima Tavola nella *Ver. Illustr.* Bene attendo da Roma copia di una preziosa *Vita*, che del nostro Can. Lateran. dettava un anonimo, e sta nel Cod. Vatic. 659; ne raccolsi notizia da una postilla ms. del Vallarsi a c. 170 dell'esemplare della *Ver. Illustr.* presso i Nobb. fratelli de Campostrini.

* 207.

GUARINI, *Regulae grammatic.*

Venetiis Gulielmus Tridinensis 1491 die ii mensis novembris, in 4.

Manca all'Hain: ne presi nota dalla Costabiliana.

208.

Juvenalis I. D., *Satyrae, cum. Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Theodorum de Ragazonibus 1491 die XVI Junii, in f.

Prima di possederlo, ne vidi esemplari nella Marciana, e Capilupiana. L' Hain accenna ad un secondo *Commento* qui unito di Giorgio Valla; ma errava, non

vi sta qui che solo una *Epistola* del Valla, che tratta di ben diverso argomento, e riprodusse il Mittarelli (op. cit. c. 232).

* 209.

MAFFEI D. CELSI, *Monumentum compendiosum pro Confessionibus Cardinalium, etc.*

Romae per Euch. Silber 1491 mensis Januarii die vicesimanona, in. 4.

Audiffredi la cita a c. 304, sulla fede però sola del Mansi nelle sue addizioni alla *Biblioth. Mediae et Inf. Latin.* del Fabricio I, 366.

* 210.

Martialis M. V., *Epigram. cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Philipum Pincium 1491 die XXIX Martii, in f.

Veduto nella R. Bibl. di Brera.

211.

Ovidii P. N., *Heroid. Epistolae, cum duobus Comm.* Ubertini Clerici, *et* Ant. Volsci. *Sapphus et Ibis cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis Philippus Pincius impr. 1491 quarto nonas Febr., in f.

L'Hain, che registra il libro, ommette però indicare l'aggiuntovi *Comm.* del Calderino.

* 212.

Ovidii P. N., *Heroid. Epist., cum Comm.* Antonii Volsci: *Sapphus et Ibis cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Barthol. de Zanis 1491 die xii Madii, in f.

* 213.

PLINII C. SEC., *Historia Naturalis.*

Venetiis opera Thomae de Blavis 1491 die III mensis novemb., in f.

Nella R. di Modena, e nella Capilupi di Mantova.

214.

Plutarchi, *Vitae Illustrium Viror. per* GUARINUM, *et alios in latinum versae.*

Venetiis per Joannem Rigatium 1491 die vero septimo decembris, vol. 2 in f.

L'impronta del *Giglio*, e le lettere iniziali L. A. che veggonsi nella stampa, la fanno entrare nella serie delle procurate da Luca Antonio Giunta: così il Renouard a c. XVII. In calce Pomponii Attici *Vita*, falsamente attribuendosi, come versione fatta dal greco di Plutarco, al nostro Cornelio Nepote, laddove è dessa opera sua originale.

215.

Tibulli, CATULLI, *et* Propertii, *Carmina cum Comm.* BERNARDINI CILLENI *in* Tibullum, *et* ANT. PARTHENII LACISII *in* CATULLUM, *etc.*

Venetiis a Bonetto Locatello 1491 quinto idus decembris, in f.

Anche nelle Bibl. di Como, Marciana, e Campostrini.

* 216.

Virgilii P. M., *Opera, cum Comm. varior.*, *et* DOM. CALDERINI.

Venetiis imp. Lazari de Saviliano 1491 tertio nonas Januarii, in f.

Dal Panzer III, 307.

* 217.

Virgilii P. M., *Opera etc.*

Venetiis per Philippum Pintium 1491 die decimo octobris, in f.

Ristampa, dal medesimo l. c.

* 218.

Virgilii P. M., *Opera etc.*

Venetiis per Barthol. de Zanis 1491, in f.

Dal medesimo III, 303.

* 219.

Vocabolarius breviloquus, cum duobus libellis GUARINI.

Argentine 1491 altera die post festum Jacobi, in f.

Dal medesimo I. 47.

* 220.

ZUCCO ACCIO, *Esopo volgarizzato.*

Venetiis per Manfredum de Monteferrato de Bonelis 1491 die xv Febr., in 4.

Troppo sommariamente indicata dall'Hain, che non la vide: sta nella Marciana, e nella Reale di Modena.

M CCCC LXXXXII

* 221.

BOSSI MATTH., *Recuperationes Fesulanae.*

Florentiae s. typ. 1492, in f.

Doversi ritenere per la prima edizione di questa nuova opera del nostro Lateranense ci assicura l'Audiffredi, *Specimèn* etc. c. 332; contro il Denis, che annunzia una stampa di Bologna pur del 1492, però falsa: Ne tratterò più a lungo al n. 241.

· 222.

BOSSI MATTH., *De veris ac salutiferis, animi gaudiis.*

Florentiae per Franciscum Bonaccursi 1492, in 4.

Ristampa, senza più.

· 223.

CEPOLLA BARTH., *Tractatus Cautelarum.*

Papiae Ioan. Ant. Biretta impr.
1492 Kal. aprilis, in f.

Vedi il Comi, *Tipografia Pavese* c. 68.

· 224.

CEPOLLA BARTH., *De contractibus emptionum et locationum* etc.

Mediolani imp. Petri Ant. a Castelliono
1492 die xx mensis Aprilis, in f.

· 225.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Mediolani s. typ. 1492, in 4.

226.

Justiniani Bernardi, *Historia de origine Urbis Venetiarum, ed.* BENEDICTO BROGNOLO.

Venetiis per Bernard. Benalium 1492, in f.

Benemerito si rese certamente il **Brognoli** con la prima stampa di questa erudita Istoria: la *Dedica* è al figlio dell'Autore Laurentium Justinianum, con la data *Venetiis pridie cal. febr.* 1492, che poi fu ommessa in calce al volume. Trovasi una pretesa ristampa Veneta del 1534: ma non è altrimenti che questa del 1492, scambiato solo il frontespizio, e ristampata la 5ª faccia, sulla quale termina la Prefaz., o Dedica del **Brugnoli**, senza apporvi la data. Così mi avvisa il Cicogna, *Bibliogr Venez.* n.° 580: osservazione fatta anche prima nella serie dei libri Crevenna n.° 6402.

227.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum duob. Comm.* DOM. CALDERINI, et Georg. Vallae.

Venetiis per Bonetum Locatellum
1492 octavo Idus Martii, in f.

228.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum duob. Comm.* DOM. CALDERINI, et Georgii Merulae.

Mediolani per Ulderic. Scinzenzeler
1492 die v Julii, in f.

Hain riferisce il secondo *Commentario* qui recato come fosse di Georgio Valla, laddove è del Merula.

229.

Juvenalis J. D., *Satyrae, cum tribus Comm.* Ant. Mancinelli, DOM. CALDERINI, et G. Vallae.

Venetiis per Joann. De Cereto de Tridino
1492 die secundo Decembris, in f.

230.

Martialis M. V., *Epigram., cum Comm.* DOM. CALDERINI, et Georgii Merulae.

Venetiis per Bernardinum de Coris 1492, in f.

231.

Ovidii P. N., *Epistolae, cum Comm.* Ant. Volsci, etc. *Sapphus et Ibis cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Bonetum Locatellum
1492 XIIII Kal. Novemb., in f.

232.

Ovidii P. N., *Epistolae* etc.

Venetiis per Barthol. Venetum de Regazonibus
1492 die vero Novemb. decimo, in f.

Nella Bibl. de' March. Dionisi.

233.

Persii A. Fl., *Satyrae, cum Comm.* Britannici, et Fontii. *Et* Juvenalis *Satyrae, cum Comm.* Merulae, *et* CALDERINI.

Venetiis per Joannem de Quarengis 1492, in f.

234.

Prisciani gramm., *Opera, ex emend.* BENEDICTI BROGNOLI.

Venetiis Philippus Pinzius 1492
XII Kal. Julii, in f.

235.

de Vercellis Fr. Ant., *Sermones quadragesim. edente* LUDOVICO BROGNOLO.

Venetiis per Joann. et Gregorium de Gregoriis 1492 mensis Febr. die XVI, in f.

I Sermoni del Frate minorita Vercellese ebbero molto grido in quell' età: il merito di averne più largo diffusa la notizia, e assicuratala per la stampa, al suo confratello nell' Ordine, e concittadino nostro Fr. Lodovico Brognoli. Ne facea dedica con bella lettera *ad Vener. patrem fr.* Ludovicum a Turri, pur nostro, del quale ò in addietro indicate più opere, con la data in calce *Venetiis* **1491** *tertio Idus Nov.* Duolmi non poter aggiugnere altra notizia intorno al novello concittadino che ci si mostra: sfuggì al Maffei, non che al Mazzuchelli, e al Federici. Il volume dei Sermoni ò veduto nella Bibliot. dell' Univ. di Padova.

236.

Virgilii P. M., *Opera, cum Variorum Comm.*, et CALDERINI.

Venetiis s. typ. (Philippus Pincius) 1492 die decimo Octobris, in f.

Panzer III. 329: è la seconda parte della stampa Veneta dell' anno precedente.

237.

Virgilii P. M., *Opera, cum Comm. Varior. et* CALDERINI.

Nurimbergae imp. Antonii Koburger 1492, in f.

Panzer II. 210.

M CCCC LXXXXIII.

238.

ARCULANI JOAN., *Practica medica, seu exp. noni lib.* Raxis *ad Reg.* Almansorem.

Venetiis per Bernardinum Stagninum
1493 pridie idus Novemb., in f.

239.

de BENEDICTIS ALEXANDRI,
De conservatione sanitatis.

Romae per Stephanum Planck
1493 Quarto Non. Maij, in 4 p.

Manca all'Hain, che gli sfuggì l'indicazione già fattane dall'Audiffredi (op. cit. c. 314), citandovisi l'esemplare posseduto da Mons. Gaet. Marini. L'opera comincia senza alcun Proemio, e per ordine alfabetico si divide in 96 Capitoli. La ricorda Amati nel suo *Manuale di Bibliogr.* c. 232: ne troveremo una ristampa senza nota.

Stimo questa la prima opera, con certa data, del nostro valentissimo Medico, dacchè l'altra che annunciai

più sopra al n. 193 credo dubbia. Il Dr. Gius. Cervetto nel suo libro *Di alcuni illustri Anatomici Italiani del XV Sec.*, Verona 1842 in 8, dove tratta largamente del nostro Benedetti (da c. 67 a 153) reca, ma senza alcun appoggio critico, una stampa di quest' opera medesima *Venetiis* 1493, in 4; la scambiava con l' altra, che darò al n. 240.

Alessandro Benedetti nacque in Legnago verso la metà del Secolo XV: in una sua opera piacesi ricordare il padre Lorenzo, che nell' età grande di ormai 80 anni serbava così forte la vista da *non aver uopo di vetri*. Filosofia e Medicina studiò nell' Università di Padova, e v' ottenne Laurea nel 1475. Conobbe presto il bisogno di aumentare il patrimonio della scienza col mezzo di estese peregrinazioni, *indefesso artis Medicae cognoscendae studio, gentes remotissimas lustravit*, scrisse il Mercklin (*De scriptis Medicis* 1786, c. 23): Esercitando l' arte salutare corse la Grecia, si fermò in Candia, a Cidonia, a Modone: si ridusse quindi a Venezia, dove stette alcun tempo: indi a Padova, elettovi Professore di Anatomia intorno al 1490. Acquistatosi per tutto bella fama di scienza, e di pratica abilità, ebbe voce di *Medicorum Italiae sua aetate decus eximium* (lo stesso Mercklin): onde il titolo accademico aggiuntogli di Paeantius, ch' è sopranome dato dai Greci ad Apollo, siccome Dio della Medicina. I Veneti Provveditori lo fecero Medico primario dell' armata Italiana, collegatasi nel 1495 contrastare il passo all' invasore Carlo VIII: fu coll' esercito alla battaglia presso il Taro, all' assedio di Novara, emulando ei con la scienza soccorritrice quanto si operava dagli altri col valore e la strategía. Dalle pugne guerresche ritornava alla sua diletta Cattedra Padovana: il Facciolati nel 1497 lo segna Professore quivi di Medicina pratica. (*Fasti Gymn. Patav.* Parte II c. 136). Il resto della vita spese

nello studio, e nell'esercizio dell'arte. L'epoca della sua morte, ignota al Maffei (op. cit. c. 250), ed al Zeno (*Dissert. Voss*. II. 44), e dal Mazzuchelli postà erroneamente al 1525, ci dichiarò con giusta critica Em. Cicogna (*Iscriz. Venez*. III. 117), fermandola ai 31 Ottobre 1512 dai *Diarj* di Marin Sanudo, preziosi Mss. nella Marciana, (Lib. XV c. 276).

Sul valore scientifico del nostro Benedetti scrisse con molta dottrina il Dr. Cervèto nell'opera suddetta. Fu il primo che facesse pubblici esperimenti di Anatomia umana; il primo a ideare un adatto Teatro, dove più acconciamente eseguirli, in forma circolare od elittica, ad esempio de' Romani anfiteatri destinati ai pubblici spettacoli. Là patria *Arena* gliene avrà suggerito forse il pensiero. Haller parla di lui con molto onore nel *Methodus studii Medici*, *Venetiis* 1753 c. 18, e 330. Anche Federico Boerner ne fece argomento di speciale discorso *Iatro-Rapsodia de* Alexandro Benedicto, *Brunswich* 1751 in 4, ristampata a Londra.

Non tutte le opere sue uscirono al pubblico nel secolo, di cui svolgo i fasti letterari per quanto s'attiene alla mia Verona.

Seguiterò, come al solito, a recar nota dei libri usciti in appresso; non senza prima avvertire esser falsa la citazione di una sua *epistola* fra quelle di Leonardo Aretino, quasi inserita nella stampa *Brixiae* 1495: cotale stampa non trovo tampoco nelle dubbie riferite dal Lechi; nè in altre che ci danno l'*Epistolario* di quel dotto.

1. *Historia corporis humani*, *sive anatomice*, *Venetiis impr. a* Bernardino Guerraldo *Vercellensi* 1502 in 4 p.: una delle sue maggiori opere. Che debba ritenersi uscita anche prima, e quindi vera la stampa del 1489 da me allegata al n.° 334 sulla fede del Maffei, me ne porgono indizio alcuni documenti, che precedono

in questa. Dopo infatti l' *Endecasillabon* Quinti Aemilyani Cimbriaci in encomio del libro, segue un'Epist. all' Autore Iacobi *Antiquarii* con la data *Mediolani pr. die Kalendas Febr.* 1496 : poi la Dedica del Benedetti al suo Mecenate Maximiliano *Caesari Aug. Romanorum Regi invictiss.*, con la data *Venetiis* 1497 *Kalendis* A... All' appoggio di queste date sembra inverosimile che l'importante lavoro sia rimasto inedito fino al 1502. Le frequenti ristampe testimoniano il favore guadagnatosi in pubblico : *Parisiis per* Enricum Stephanum 1514 in 4. *Basileae apud* Eucharium 1517 in 4. : *Parisiis apud* Henr. Stephanum 1519 in 4. : *Venetiis* 1527 in 12. : *Coloniae* Eucarius *exs.* 1527 in 8. : *Argentorati apud* Ioan. Hervagium in 8. Ed ancora con altre opere dello stesso Autore.

2. *De Medici et aegri officio.* — Trovasi nell'operetta di Sinforiano Camperio *De Medicinae claris scriptoribus, Lugduni* 1505 in 8., riprodotta nelle stampe delle sue opere diverse.

3. C. Plinii Sec. *Veron. Historiae Nat. libri* XXXVII *emendatiores redditi*, bella stampa fattasi *Venetiis per* Ioan. Rubeum, *et* Bernardinum *fratres Vercell.* 1507 in f. Vedremo ai n. 290, 302, 303, le cure poste dal Benedetti ad assicurare a Verona la gloria di tenere per suo cittadino il grande Istorico naturalista, qui è il frutto de' suoi lunghi studi nell' emendazione del testo. Ardua l'impresa: massime sendo fresca la stampa di Ermolao Barbaro, ad ogni modo ei si professa averne tolti assai errori, di quelli in ispecialità che addomandavano scienza medica. tanto da poterli conoscere ed emendare. Avvertasi bene che il libro non si avrebbe completo, dove alle 280 carte cifrate non ne seguano altre 10 senza cifre, che contengono molte nuove osservazioni critiche, e mende. Non tutte piacquero a Nicolò Leoniceno, che nel suo li-

ro *de* Plinii, *et aliorum medicorum erroribus*, morde bene
pesso il nostro Benedetti chiamandolo con amara de-
isione ora Plinii *defensor*, ora Plinii *patronus*. Non
o' tacere come il valoroso editore e correttore intitolava
a stampa *Clarissimis Civibus suis*, con la data *ex Ve-
netiis* 1507 *Kls. Ianuarii*, cui segue un *Encomiasticos*
Qinti Aemyliani Cimbriaci *ad* C. Plinium Sec.
Veron., ed il frammento della celebre Iscrizione latina,
che ricorda un Plinio Sec.

La sua faticosa opera ebbe ristampe; ripudiando
quella di *Veronæ* 1510 in 8, recata dal Panzer (VIII. 561),
che non vi vidi mai, potrò benissimo sicurar le altre *Lug-
duni* 1510 vol. 2 in 8, uscita da que'medesimi torchi, ac-
costumati a contrafar le Aldine: *Venetiis per* Melchio-
rem Sessam 1513 in f.: ivi a Philippo Pincio 1516
in f.: *Parisiis per* Nicolaum de Pratis 1516 in f.:
tutte possedute, meno la Lionese.

4. *Epistolæ*. — Nella Raccolta *Complures Viror. Ill.
Epistolæ ad* Camperium, s. l. *per* Io. Phroben *et*
Io. Divineur 1519 in 8. Non vidi il libro, nè lo trovo
descritto più largamente, onde non so dire quante sieno.

5. *Opera*. — Il suo trattato generale delle malattie
in *trenta* libri, che offre *un pratico sistema dell' arte, con
raccolta di fatti osservati nella terapeutica medico-chi-
rurgica*, così il Cerveto (op. cit. c. 80) usciva dappri.
ma *Venetiis in Offic.* Lucae Ant. Iuntae 1533 in f.
col titolo *Singulis corporum morbis a capite ad pedes
generatim, membratimque remedia*. Sono lieto di averlo
qui nella patria collezione, perchè rarissimo: precede una
Epistola Iacobi Antiquarii all'Autore con la data
Mediol. 10 *Nov.* 1509: segue Dedica del Benedetti
all'Imp. Massimiliano, senza data. L'opera venne detta
insigne dal Van der Linden *de Scriptis Medicis* lib. 1.
Dopo i *trenta libri* di che si compone, segue il XXXI *de*

quibusdam annotationibus etc., poi l' ***Historia corporis humani, de pestilentia***, e le *Collectiones* ***Medicinales***. altre opere già note dello stesso Benedetti.

La preziosa raccolta si riprodusse ***Basileae per*** Henricum Petrum 1539 in 4 p.: ivi **1549** in f.: e di nuovo 1570 in f.: da ultimo *ex* ***emendat.*** Marci Hopperi, Basileae 1572 in f.: in alcuna v' è anche inserit. *Diaria de bello Carolino.*

6. *Medicinalium observationum rara exempla*, *cum adnotat. et recognitione* Ramberti Dodonaei, *Coloniae apud* Martinum Cholinum 1581 in 8. Non è un proprio lavoro del Benedetti, sibbene una raccolta de' più straordinarii fatti, e singolari osservazioni che dalle opere sue, e d'altri cavò il Dodoneo e chiarì di sue note.

7. *De prodigiosis inediis*, *Bernae* **1604** *in* **4**. Citato dall' Haller, e dal Mazzuchelli. Si trova nelle stampe delle sue *opera varia.*

Nulla del Benedetti ò mai trovato ne'Codici. Nella Epistola soprallegata di Iacopo *antiquario* gli vien fatta cortese pressura pubblicare i suoi *Commenti su* Paolo Egineta. E nella dedica all' Imp. Massimiliano promette intitolargli altri vi Libri *de venenis, et de venenatis animalibus*, che stava scrivendo. Dove sieno andati i suoi Mss. è ignoto.

Il suo ritratto dipinto in una serie di Medici illustri era presso il sig. Antonio Menin di S. Zenone di Minerbe, Prov. Veronese.

240.

de BENEDICTIS ALEX., *De observatione in pestilentia.*

Venetiis per Ioann. et Greg. de Gregoriis,
1493 quarto Kalendas Aug., in 4.

Vi sta innanzi un *Endecasyllabicus in V Li.* Alexanlri Peantii Haemyliani Cimeriaci *Poetae ad Lect.* L' opera in cinque libri divisa è intitolata Jacopo Contareno *Patricio Veneto, Philosopho, Iuris consultiss, senatoriique Ordinis Viro integerr.*, con la data *Venetiis* viii *Kal. Iul.* 1493 : di che si rafforza l'argomento a ritener dubbia la stampa soprallegata al n.° 193.

Un esemplare ne osservai anche nella Bibl. Com. di Ferrara. Riprodotta parecchie volte nel secolo seguente a Pavia, Basilea, Parigi, ecc.

241.

BOSSI MATTH. *Recuperationes Fesulanae.*
Bononiae impr. Plato de Benedictis
1493 decimo tertio Kallendas Aug., in f.

Ristampa, ed assai migliorata nella lezione, come cresciuta di mole per nuovi aneddoti, che l'Autore avea scritti nel queto asilo dell' Abbazia Fesulana, ricuperati qui e colà dagli amici cui ne fe' copia : onde il titolo che appose al libro di *Recuperationes.* Tanto ci manifesta la Dedica dell'Autore *Patri et Domino Reverendiss. suo, viro doctrina pietate sanctimoniaque insigni* Petro Barocio *Patavino*, con la data *Bononiae ex sacris aedibus divini Ioannis in monte Kal. Iuliis an. sal.* 1493. Ne avvisa ancora, come nel precedente anno egli avea dato pubblicare *Florentiae opuscula quaedam,* con dedica Ioanni Medici Laurentii *filio Cardinalatus dignitate meis tum manibus insignito..... Novo itaque consilio, ac multorum suasu.... eam tentavit iterum artem; et adjunctis nonnullis Orationibus, multisque Epistolis, denuo imprimi opus, formari-*

que curavi etc. Ecco impertanto di qua provata la prima edizione Fiorentina (e non Bolognese, come affermò il Denis) di questa raccolta *Opuscoli ed Epistole* di Matteo Bosso, secondo che l'annotai al n.° 221.

Bellissimo è il volume di questa nuova stampa, di cui vidi esemplari diversi nell'Ambrosiana, Marciana, Campostrini, Capitolare ecc. Dopo la Dedica al Vescovo Padovano evvi Lettera di Filippo Beroaldo *ad Lectorem*: indi la Dedica, che stava premessa alla prima stampa al Cardinal de Medici, con la data *ex Abbatia Fesulana pridie Kal. Apr.* 1492. Seguono due Dialoghi *de tollerandis adversiis*: un Trattato *de gerendo Magistratu, justitiaque colenda*: una *Cohortatio ne foeminea ornamenta Bononiensibus restituantur, ad Cardinalem Bessarionem*: sei Orazioni, tre *in beata Dominus Coena*, le altre *in magni Aurelii Patris natalem, in laudem Sanguinis Domini Iesu Christi, qui pie religioseque Mantuae colitur, in solemni omnium coelitum die*. Per ultimo ben CXXXIII *Epistolae* a diversi, di molto interesse per la storia letteraria di que' tempi.

242.

BOSSI MATTH. *Recuperationes Fesulanae.*

Bononiae impr. Bazalerus de Bazaleris
1492 vigessimo octavo Kallendas Octobris, in 4.

La conobbi meglio, e acquistai per la patria Raccolta solo da pochi giorni, intanto che stava inteso a dettar queste pagine. La segnatura farebbe crederla posteriore all' altra, che usciva pure in Bologna coi tipi del Benedetti: è però di assai minor pregio, manca la Dedica al Vescovo

di Padova il Barocio: del resto comprende tutto che descrissi sopra.

Singolar fatto, che ambedue le stampe uscissero nel medesimo anno in Bologna. Ne vidi copia nella Com. di Ferrara, e nella Reale di Mantova.

* 243.

CEPOLLA BARTH., *Cautelae juris.*

Lugduni per Matthiam Hus 1493
die IV mensis febr., in 4.

* 244.

CEPOLLA BARTH., *Cautelae, cum tract. de servitutibus.*

Venetiis per Bernard. de Tridino
1493 die xx mensis febr., in f. m.

* 245.

CEPOLLA BARTH., *De contractibus emptionum et locationum, cum pacto* etc.

Senis per Henricum Harlem 1493
finitusque die XVIII mensis Madii, in f.

246.

Diogenes Laertii, *Vitae et sent. Philosophor, ex emend.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis per Pelegrinum de Pasqualibus
1493 die XIX Iulii, in 4.

Veduto il libro, innanzi possederlo, nella Bibl. di S. Marco, Com. di Ferrara, e Costabili.*

* 247.

GUARINI, *ad Hieronymum filium, Hypotesia.*
Urbini per Henricum de Colonia
1493 sub die xiiii martii, in 4 p.

Manca all' Hain. È una dissertazione Epistolare, indirizzata al suo figlio Girolamo, che in qualità di Segretario stava a' servigi del Re Alfonso in Napoli ; bellissime le ammonizioni, le regole di condotta che gli prescrive, onde riuscire vieppiù gradito al suo Principe e amato in Corte. Rosmini, ignaro dell'esistenza di questa edizione, da un Cod. dell' Ambrosiana recava diversi tratti della savia scrittura (op. cit. I. 96, e seg.), che meriterebbe nuova ristampa. Intorno al figlio Girolamo si possono vedere alcune pellegrine notizie, raccolte dal Cav. Cittadella (*I Guarini*, c. 36 e seg.)

Il rarissimo libro ebbi agio di osservare nella Reale di Modena.

248.

Lilii Zaccariae, *Orbis breviarium* etc.
et Epistola MATTH. BOSSI.

Florentiae impr. Antonius Miscominus
1493 Nonis Iuniis, in 4.

L'Autore, chiarissimo Vicentino, dedicava la sua opera al nostro Matteo Bosso, che lo ricambiava di bella

Epistola. Ne vedremo ristampe, dacchè l' opera in ajuto alla Geografia piacque assai, e fu anche tradotta in volgare da Francesco Baldelli, con esso la Lettera del Bosso, e pubblicata in Vinegia 1552 appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, in 12.

Nella Casanatense, Corsiniana, e Reale di Modena.

249.

Martialis M. V., *Epigram., cum duob. Comm.* DOM. CALDERINI, et G. Merulae.

Venetiis per Barthol. de Zanis
1493 die xiii Novembr., in f.

Veduta prima nell'Ambrosiana, e Com. di Ferrara.

* 250.

Ovidii P. N., *Heroid. Epistolae, cum. Comm.* Ant. Volsci, et Hubertini Crescent. *Acced. Sapphus et Ibis cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis per Martinum de Rovado
de Ragazonibus, et Christophorum
de Quietis Antignato. 1439 xix Kal. Ian., in f. p.

251.

Tibulli, CATULLI, et Properti,i *Carmina, cum Comm.* BERNARD. CILLENII, ANT. PARTHENII, *et* Phil. Beroaldi.

Venetiis per Simonem Bevilaqua
1493 die xxvi mensis Iunii, in f.

* 252.

Vergerii P. P., *De ingenuis moribus* etc. *cum Praefat. in* Plutarchum GUARINI.
Venetiis per Damianum de Mediolano
1493 die xxi Iunii, in 4.

* 253.

Virgilii P. M., *Opera, cum quinque Comm. idelicet* Servii, Landini, Mancinelli, Donati, *et* CALDERINI.

Venetiis per Barthol. de Zanis 1493
die ultimo Iulii, in f.

Panzer III. 339.

* 254.

Vocabularius breviloquus, cum duobus libellis GUARINI.

Argentine s. typ. 1493 finitus sexta die
post festum Erhardi Episcopi, in f.

Panzer I. 50.

* 255.

ZUCCO ACCIO, *Le favole di* Esopo. ecc.

Venetiis per Manfredum de Monferrato
1493 a di 17 Agosto, in 4.

Nella Reale di Modena, e Marciana.

M CCCC LXXXXIIII.

* 256.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Venetiis per Petrum Ioan. de Quarengiis
1494 die secundo Septemb., in 4.

* 257.

GUARINI, *Grammatica, et opera.*

Cremonae s. typ. 1494, in 4.

Dubbia assai, perchè riferita dall' Audiffredi n.° 420 sulla testimonianza di solo un Catalogo.

* 258.

HILARIONIS Monachi, *Legendarium quoddam nonullorum sanctorum abbreviatum.*

Mediolani per Iacobum de la Ripa
de S. Nazario 1494 die xvi Aprilis, in 8.

Bella stampa, non però in fogl. come segnò il Sassi, e copiò l' Hain: nè in caratteri *quadratis grandioribus et nitidis,* bensì in semi-got. a due col., come ne vidi l'esemplare nella Bibl. Reale di Modena. L' operetta è un *Supplementum* di agiografia *illius de* Voragine, *secun-*

dum Kalendarium Monasticum. La Dedica, o meglio Proemio, *Ad Rev. in Xpo Patres Praesidentem, et Diffinitores Capituli generalis Monachorum de Observantia Divi Institutoris* Benedicti, senza data. Stimo arbitrio del tipografo editore se vediamo segnato dopo il nome del Monaco Ilarione, l'aggiunta di *Mediolanensis*, dappoichè quel Benedettino fu certamente Veronese: così ne cantava le glorie letterarie il Zavarise nell' *Actio Panthea*, indicandone persino la famiglia d' onde uscì:

Hilarion Monachus quoque, Fontanella propago:
Optimus interpres, vates, orator et idem.

Il nostro Monaco infatti fu uomo di forti studi. Giuseppe Scaligero ne parla con lode ne' suoi *Prolegomeni* all'opera *De emendatione temporum*, riferendo poi al Lib VI una sua *Epistola greca* scritta a' Greci. Assai addentro nella conoscenza di quella lingua, tradusse in Latino gli scritti *Logici e Fisici* di S. Giovanni Damasceno: uscirono in luce *Venetiis* 1514, edizione procurata da un Costanzo Ieroteo. Vi stanno premessi alquanti versi Latini Celsi Veronensis *ad* Hilarionem *Monachum conterraneum*, e fu Celso dalle Falci Abate di S. Giorgio in Venezia, non già Celso Maffei: ne darò un saggio

Ibis ad excelsas Romani Praesulis aras,
Et Sixti pedibus oscula plura dabis.
I foelix: i macte puer: te Roma videre
Iam cupit: i celer: i, ne patiare moram.
I meus Hilarion, *coetus spes maxima nostri,*
I patriae lumen, perpetuumque decus.
Unica spes Latii: Sixtus decus Urbis et Orbis
Pontificalis honos Hilariona *vocat.*

Tu quoque qui possis fulvum sperare galerum,
Vive diu: Celsi *te meminisse vivet.*

Era infatti Ilarione chiamato allora a Roma, ad assumervi la carica di Segretario nella Curia: v'ebbe larghi favori da Sisto IV. Cupido di visitare la Palestina, morte immatura lo colse a Rodi, non so dire in quale anno, a quanto rassembra nel primo quadrante del secolo XVI. Così rilevo dall' editore di alcuni *Sermones sancti* Dorothei *Abbatis de Vita Monastica* tradotti in latino dallo stesso Ilarione, e usciti postumi *Venetiis* 1523 *in* 12.

Sassi, ed altri seguendo il Maracci nella sua *Bibliotheca Mariana* riferiscono altre operette del nostro Monaco, come stampate in Milano dal Ripa nello stesso anno 1494; cioè *de Conceptione, de Visitatione, de solemnitate Beatae* Mariae Virg., *flores quidam excerpti ex opusc.* D. Bernardi *in laudem Virginis gloriosae*: Sassi afferma non averne veduto mai un esemplare. Basta però svolgere il sopraindicato volume per accertarsi, che non in separati libri, sibbene in questo solo trovansi tutte le suddette scritture.

Erano le sole comparse nelle stampe del Sec. XV. Ma l' operoso Benedettino ci dava in appresso altri suoi lavori, che non debbo lasciare dimenticati: e sono il *Compendium* Hermogenis *Rhetorices, Venetiis* 1504 *per* Bernardinum *Venetum,* opera che sta riprodotta in una *Miscellanea* di stampa Aldina *Venetiis* 1523 in f., e di nuovo in *Friburgo,* e *Argentina.* Una sua *Oratio dialectica de pane Graecorum Mystico, et Latinorum Azymo* in Greco pubblicò Leone Allazio con versione latina nella sua *Graecia Othodoxa.* Da ultimo a saggio del valore anche in fatto di poesia, ricorderò alcuni suoi *versi Elegiaci* a Matteo Bosso nell' inviargli due pur suoi

Carmi *in Natalem* Christi Domini, *et de quodam Virginis* Mariae *prodigio*. Il Pallavicino nella Biografia del Bosso, che allegai sopra al n.° 206, reca i primi. e teneva presso di sè inediti gli altri, in Codice del Secolo XV.

259.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum trib. Comm.* Ant. Mancinelli, DOM. CALDERINI, *et* G. Vallae.

Venetiis per Ioan. de Cereto de Tridino 1494 die vero xxviii Ianuarii, in f.

* 260.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDÈRINI. Probi Birthii, *et* G. Vallae.

Taurini per Nicol. de Benedictis, et Iacobinum Suigum 1494 Octavo idus Octobris, in f.

Hain ommise di annotare il *Comm.* del Birzio: vidi il libro nella Reale di Modena.

261.

MAFFEI D. CELSI, *Dissuasoria ne Christiani Principes Ecclesiasticos usurpent census.* etc.

Bononiae per Platonem de Benedictis 1494 Quinto Kallendas Iulias, in 4.

Bellissima la stampa del volume, interessante nelle ragioni della storia, e del jure la trattazione: il dotto Religioso a quel modo che venne scrutando con franca e rispettosa libertà la coscienza de' Principi della Chiesa, rivolge qui una schietta parola a' Principi laici, ed in ispecieltà al Senato Veneto, sopra un assai dilicato argomento. Tornerebbe credo necessario ripeterla anche ai governanti del nostro tempo : con quanta speranza poi di buon successo, non saprei affermare. Precede una *Epistola* di Domizio Calderini *Rever. Domino* Iacobo *Cardinali Papiensi*, in cui loda molto la scrittura del Maffei, caldeggiandone la stampa, *cum in universum* (pongasi mente al giudizio così formulato da quell' antico) *ad omnes pertineat talis causa, talisque disuasio. Christiani enim nominis decus, Christianaeque Religionis ratio praecipue custoditur, si inter alia quoque res Sacrae intactae inviolataeque serventur.* A furia di sottigliezze e finzioni legali, non solamente le *res sacrae* non vanno salve, ma corrono grave rischio eziandio le *private* d' ogni maniera.

Sèguita altra *Epistola* di Ermolao Barbaro Vescovo di Verona al Maffei, con la data *ex Venetiis, pridie Kal. febr.* 1471.

Si aggiugne la *Quaestio, an aliqua Respublica possit conducere Iudaeos ad foenerandum* etc. Indi *Epistola ad Rev. D. Cardinalem Papiensem de morte S. Sixti Cardinalis Ep.*, due scritture dello stesso Don Celso Maffei.

Da ultimo un breve *Epistolion* Philippi Beroaldi che ci si manifesta come l' editore.

Per le due premesse Lettere del Calderino, e del Barbaro congetturò l' Audiffredi che l' operetta Maffejana col titolo di *Dissuasoria* fosse uscita per le stampe ben prima del 1494 : credo in quella edizione s. n., che allegherò a suo luogo, vedi al n. 449.

Il primo, e l' unico frutto letterario del Vescovo Ermo-

Barbaro, ch' io possa recare nelle serie delle stampe *quattrocentine*, sendo la *Epistola* accennata, dovrei secondo il costume qui aggiugnere alcune notizie, acconcie a dimostrare i meriti dell' illustre Prelato. Basti citarlo siccome esempio luminoso di chi seppe associare mirabilmente alla dignità del patrizio, l' umiltà evangelica del sacro Pastore. alla pietà religiosa, l' amore verso a' buoni studi, e alle arti. Ne scrisse con bella erudizione la vita il P. degli Agostini, *Scritt. Veneziani* I. 229-256, e il nostro Federici negli *Elogi* II. 1, e seg.

262.

Paccioli Frà Luca, *Summa de Arithmetica*, etc.

in Vinegia Paganino de Paganini
1494 adi 10 novembre, in f.

Sono condotto a riferire questa rara stampa, che ci dà l' opera di Fra Luca da Borgo *di S. Sepolcro*, dappoichè vi sta premesso un *Sonetto codato*, col titolo di *Epigramma* in lode dell' Autore del nostro Giorgio Sommariva.

Non credo fuor d'opera il rammentare eziandio, come nella *Prefazione* tra mezzo a diversi artisti Italiani si faccia onorevole memoria di un Veronese Antonio Rizzo, (cui non è molto rivendicava bella fama per opere eseguite in Venezia il Cav. Cesare Bernasconi), dicendovisi *e in Vinegia del degno de' marmi sculptore e architetto* Antonio Rizzo, *nello excelso Ducal palazzo de tutte sorte figure adorno a la giornata el rendan chiaro.*

263.

Statii P. P., *Sylvae, cum Comm.* DOM. CALDERINI: *Thebais, cum Comm.* Lactantii: *Achilleis, cum Comm.* Maturantii. *Accedunt* DOM. CALDERINI *elocubratio in quaedam Propertii loca, et Comm. in Sapph.* Ovidii.

Venetiis per Barthol. de Zanis
1494 die xv Martii, in f.

Avvertasi che dopo la segnatura del tipografo si aggiùgne Papinii *Vita per* Domitium, cioè pel Calderino, la quale occupa col *Registrum* mezza faccia, restando bianca a tergo l' ultima della stampa.

* 264.

Statii P. P., *Opera, cum Comm. variorum, et* DOM. CALDERINI.

Mediolani s. typ. 1494, in f.

La dà il Panzer II. 77, sulla fede del Catalogo Bibl. Soubise n.° 332: manca all' Hain.

265.

Strabonis, *De situ orbis, interpr.* GUARINO, *et* Greg. Typhernate.

s. typ. (Venetiis) per Ioann. Vercellensem
1494 die xxviii Iannarii, in f.

L' Hain sbaglia la data, assegnando il *die* xxiiii *Aprilis*. La dò corretta così, secondo l' esemplare che vidi nella Reale di Mantova, e il posseduto: credo fermarla a Venezia, dove a quell' anno teneva il Vercellese i suoi torchi.

* 266.

Vergerii P. P., *De ingenuis moribus*, etc.
cum Praefat. GUARINI *in* Plutarchum.

Venetiis per Damianum de Mediolano
1494 die xxi Iunii, in 4.

* 267.

Vergerii P. P., *De ingenuis morib.* etc.

Parisiis per Guidonem Mercatoris
1494 die xxi Novemb., in 4.

268.

Virgilii P. M., *Opera, cum*
Comm. Varior., et DOM. CALDERINI.

Venetiis s. typ. 1494 die ultimo Septemb., in f.

Dal Panzer III. 365.

* 269.

Virgilii P. M., *Opera cum Comm.*

Varior, et DOM. CALDERINI.

Venetiis per Barthol. de Zanis
1494 die Octavo Octobris, in f.

* 270.

Vocabolarius breviloquus, cum duobus libellis GUARINI.

Nurimbergae s. typ. 1494 die xxi mensis Febr., in f.

Dal Pànzer II. 218.

M CCCC LXXXXV.

* 271.

AVANTII HIERONYMI, *In* VAL. CATULLUM, *et in Priapejas emendationes.* etc.

Venetiis Ioannes de Cereto impr. 1495, in f.

Prego si faccia buon viso a questo nuovo Autore, che ci presenta il suo primo lavoro a stampa. L'Hain lo dimenticava, eppure trovasi descritto a lungo dal Mittarelli (op. cit. c. 32), ed ebbi la ventura di ritrovarne copia nella Reale di Modena, e nella Marciana. È un prezioso fascetto di letterarie lucubrazioni del nostro valentissimo critico, raccolte per cura di Innocente Zileto. *Epistola* dell'Avanzio le intitola Augustino Moravo, con la data *pridie idus Octob.* 1493 : ne segue un'altra cortese assai di ricambio. Vengono appresso *due Orazioni*, la 1.ª *pro Magnifico* Francisco Auricalcho *Achademiae Patavinae Rectoratum ineunti*, con la data *actum*

Kal. Maii 1493: la 2.ª *in exordio Philosophiae moralis.* credo letta dalla Cattedra nell' Università Padovana. Da ultimo un *Epistola elegiaca,* dedicata *Divae* Cassandrae Fideli *Venetae Virgini elloquentissimae.*

Datosi l' Avanzio allo studio delle umane lettere sotto il magistero in patria di Ant. Partenio Lazise nel 1488 era già tutto nelle Filosofiche discipline: passò quindi a dettarne lezioni in Padova: pubblico Professore in quella Università per alquanti auni dal 1493 lo commenda il Facciolati (op. cit. II. 110). Caro agli uomini eruditi del suo tempo, in ispecialità ad Aldo Manuzio, che l' ebbe in gran pregio, chiamandolo *uomo dottissimo, e di sommo ingegno* nella Lettera che precede alla sua edizione di Catullo, Tibullo, e Properzio. dove pur loda Verona come *doctorum virorum parentem, et altricem ingeniorum.*

Nessuno de' nostri, dopo il Guarino, e il Calderino, pose tanto assidua cura nella emendazione dei classici qnanto l' Avanzi. La miscellanea, che è sopra indicata, fu un primo saggio, ben altri ne conseguitarono sull' Ausonio, Lucrezio, Stazio, che verrò allegando in questo libro, tutti usciti nel Sec. XV. Di quelli, che comparvero dopo il periodo da me fermo, darò almeno la breve notizia, e sono:

1. Catullus, Tibullus, Propertius, *Venetiis in Aedibus Aldi* 1502 in 8. Edizione procurata con mutua cura dall' Avanzio, e dall' Aldo, che la intitolavano a Marin Sanudo. Due contraffazioni si fecero di questo prezioso libro in Lione, ritenuto l'errore tipografico del Propetius sul front. Due esemplari se ne conoscono in membr. nel Museo Britannico, e nella Spenceriana.

2. *Carmina* Lidii Catti *Ravennatis, Venetiis* 1502 *in* 4.

3. Plinii *Iun. Epistolae 46 nuper repertae. s, n. l. (Venetiis) per Ioan. de Tridino* 1502 *in* 4.

4. Marco Cornelio *S. M. in porticu Cardinali Veronae Episcopatum ineunti, Venetiis per Ioan. Tacuinum* 1504, in 4. Orazione gratulatoria : rarissimo opuscolo, che siamo lieti di possedere, ricordato dal Cicogna, *Bibliogr. Venez.* n.° 2928.

5. *Emendationes in* Senecae *Tragoedias*, *Venetiis per Ioan. Tacuinum* 1507 in 4. Riprodotte *Viennae Pannoniae in aedibus Victoris et Ioannis Singrenii* 1513 in 4. e *Venetiis in Aedibus Aldi* 1517 in 8. : ed altre volte insieme ad altri Commentarj.

6. Ausonius *emendatus. Venetiis per Ioan Tacuinum* 1507 in 4. p. seconda edizione assai migliorata, preceduta da una Ode latina in onor dell' Avanzi. Di nuovo per Aldo *Venetiis* 1517 in 8.

7. Statii *Sylvae cum* Domitii *Commentariis, et* Avanci *sui emendationibus. Venetiis* per *Petrum de Quarengiis* 1508 in f.

8. *Emendationes in* Lucretium, *in* Catullum, in *Priapejas, in* Statii *Sylvas. Venetiis in Aedibus Guilielmi de Fontaneto* 1520 in f.

9. *Hymnus Sanctae* Tuscanae. Edito a c. 34 v. nell' opera *Sanctorum Episcop. Veron. antiqua monumenta, Venetiis* 1576 *Bochinus* in 4.

20. *Novae recognitiones in* Catullum, et Senecam. rarissimo opuscolo di sole 8 c. non cifrate, che ho potuto acquistare, senza nota tipogr. in 8. Sono due Lettere *D. Io.* Mattheo Giberto *honoratissimo Veronae Epis*: *unico eruditorum Mecenati*: Renouard, che la giudica edizione Aldina, reca un brano della seconda Lettera a c. 496 : ma davvero che la stampa mi offre un carattere troppo rozzo da pur sospettarla per uscita dall' officina dell' illustre Tipografo.

272.

BOSSI MATTH., *In* Iesu Christi *Salvatoris passione flebilis et devotiss. Sermo.*

Bononiae per Platonem de Benedictis
1495 tertio Idus Novembris, in 4 p.

Brunet cita un esemplare in membrane.

273.

BOSSI MATTH., *Idem opus.*

Bononiae per Caligulam de Balzaleriis
1495, in 4 p.

Ne vidi esemplari nella Marciana, e Costabili.

274.

BOSSI MATTH., *De instituendo sapientia animo.*

Bononiae per Platonem de Benedictis
1495 Octavo Idus Novembres, in 4.

Questa credo veramente la prima edizione dell'opera che molto peritoso annunziai sopra all' anno 1481 n. 102. Me ne fornirebbe anche un indizio la Dedica dell' Autore *suo in Domino Patri, et Concanoncio percolendo* Severino Calcho, con la data *Veronae ex Coenobio S. Leonardi* XIII *Cal. Octobres* 1495, siccome scrittura di fresco

dettato. Una Lettera poi del Bosso (Parte II. n.° CV.) a Marc'Antonio Morosini dichiara aperto l'operetta composta nel 1495. Dessa è svolta in forma di piacevoli trattenimenti, seguiti per otto dì sui prati dell'amenissimo colle di S. Leonardo. Pur di questo libro un esemplare in membrane citano Pallavicini, e Brunet.

Altro lavoro di simigliante argomento, col titolo *De cultu sapientiae* ascriverebbe al Bosso il Maffei, sebbene dal Rosini ignorato; e lo desume da una sua Epistola (Part. II. n.° CCVI) a Girolamo Maffei Canonico della Cattedr. di Verona, in cui accenna al libro con quel titolo che spedivagli in dono. La diversità del titolo non dimostra peró abbastanza chiaro la diversità dell'opera.

La congettura Maffejana va dissipata, sol che si ponga mente ad un' altra Epistola del medesimo Bosso, che sta nella Parte I. al n.° CXXXII. Arroge trovarsi una rarissima ristampa Fiorentina di Filippo de Giunta 1513 in 4, nella quale i due titoli sono recati, leggendovisi in fronte Matth. Bossi *Can. Regul.*, *De instituendo sapientia animo, sive de vero sapientiae cultu.*

Un anonimo da Ferrara censurò forte la opinione qui svolta dal Bosso, intorno al rapimento di Paolo Apostolo al terzo cielo. Bella è la difesa che ne fe' l'Autore nella Epist. CLXXV della II. Parte del suo Epistolario.

* 275.

BOSSI MATTH., *De veris ac salutiferis animi gaudiis.*

Bononiae per Platonem de Benedictis 1495, in 4.

276.

Britannici Gregorii, *Sermones funebres, et nuptiales.*
Brixiae Angelus et Iacobus de Britannicis
1495 26 Martii, in 8.

Cito questo elegante librette di car. got. a due col., perchè vi sta inserita una *Oratio funebris in quamcumque Equitem auratum* del nostro Tommaso Acerbi. I due fratelli Britannici di Palazzolo Gregorio, e Benedetto s' occuparono a raccogliere modelli di eloquenza, ambedue ricordati dal Card. Quirini, che siccome d'autori spettanti alla sua Brescia ne discòrre nello *Spccimen* etc. II. 121, e seg: però ignaro di questa Raccolta di Gregorio, e delle seguenti ristampe fattesi nel Sec. XV, solo ricorda le uscite nel 1505, e 1507, che ci danno quella del fratello Benedetto.

Dell' Acerbi non so recare notizie, salvo che nella prima delle due suddette Raccolte di Benedetto evvi un' altra sua *Orazione, in funere* Ioannis Britannici. di cui breve saggio dà il Quirini: e nella seconda del 1507 ben due altre, *in funere Comitis* Pandulphi de Seratico, *et* Matthaei Tuscani *Bononiae Praetoris.* In calce al libro mi soccorre una cara Epistola del Raccoglitore Benedetto *ad* Timotheum Acerbum *Veron.*, nella quale si piange la morte del fratello Tommaso: di qua almeno la notizia ch' egli fosse mancato a' vivi poco prima della stampa.

* 277.

Britannici Greg., *Sermones funebres, et nuptiales.*
Venetiis s. typ. 1495, in 8.

Con la stessa *Orazione* di Tomm. Acerbi.

278.

Diogenes Laertii, *Vitae et sententiae Philosophor, ex emend.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Bononiae per Iacobum de Ragazonibus
1495 die xxx Marci, in f.

Il frontespizio è steso in volgare: onde l'errore dell'Angelati, ricopiato dal Paitoni, e dal Denis, di ascrivere fra le Italiane versioni questa latina di Ambrogio Camaldolese, stampata in Bologna.

* 279.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI, *et* G. Vallae.

Lugduni per Iohann. de Vingle
1495 die XVIII Maii, in f.

280.

Martialis M.-V., *Epigram., cum duobus Comm.* CALDERINI, *et* Merulae.

Venetiis s. typ. 1495 Calendis Agusti, in f.

* 281.

Mesue, *Opera., cum Compl., et addit.*

FRANCISCI *de* PINDEMONTIUM.

Venetiis per Bonetum Locatellum
1495 pridie Kalendas Aprilis, in f.

* 282.

Prisciani Gramm., *Opera ex emendat.*
BENED. BRUGNOLI.

Venetiis per Philipphum Pincium
1495 die xx Octobris, in f.

* 283.

Vergerii P. P. *De ingenuis moribus,*
Acced. S. Basilii, *et* Plutarchi *Cher.*
tract. de liberis educ. cum. Praefat. GUARINI *etc.*

Brixiae per Ven. dom. praesbyt. Bapt.
Farfengum 1495 die IIII Aprilis, in 4 p.

Lechi la riferisce a c. 56, sulla fede del Panzer I. 255.

284.

Vergerii P. P., *Idem opus* etc.

Mediolani per Uldericum Scinzenzeller
1495 die XXVII Aug., in 4 p.

* 285.

Virgilii P. M. *Opera, cum quinque Comm.*

Venetiis per Barthol. de Zanis 1495
die Octavo Augusti, in f.

* 286.

Virgilii P. P., *Opera, cum iisd. Comm.*
Venetiis a Philippo Pincio 1495 die Octava Aug., in f.

Ambedue questi libri nota il Panzer III. 374, e 376: è ben curioso che nella medesima città uscissero pur nello stesso giorno.

* 287.

Vocabolarius, breviloquus,
cum. duob. opusc. GUARINI
Argentine 1495, s. typ. finitus altera die
post festum Barthol. Apostoli, in f.

Panzer I. 55.

M CCCC LXXXXVI

* 288.

ARCULANI IOAN., *Expositio in pr. fen.*
quarti Canonis Avicennae.
Venetiis per Bonetum Locatellum
1496 sexto Kal. Novembr, in f.

Dal Panzer III. 388.

289.

Ausonii Peonii, *Epigrammata, ex emend.* HIERONYMI AVANTII.

Venetiis per Ioann. de Cereto 1496 pridie idus Octobris, in f.

Precede una Epistola Bartholamaeus Merula *praestantissimo philosopho* Hieronymo Avancio *Veron.*. data *Venetiis* 1496 *quartodecimo Calendas Octobres*, la quale stimò opportuno pubblicare il Mittarelli (op. cit. c. 43). Dopo gli elogi dell' Avanzi pel suo eminente ingegno alla critica, ed in ispecieltà per l'opera da lui posta nell' emendare Ausonio, avutane copia dal *Tipografo* manoscritta ancora, gli comunica alquanti nuovi Epigrammi del medesimo, *quae superioribus annis elegantissimus poeta noster, Veronensis tuus*, Franciscus Nursius (così reca la stampa che ò sott' occhio, però il Mittarelli dava Nurcisius), *a secretis Excell.* Corneliae *Gentis Reginae Cypri, Mediolani invenit, meque pro mutua benivolentia, quae summa est inter nos, illis libenter impertivit* etc. Ora ei ne facea copia all' Avanzi. che li stampò nel suo libro a c. XXXVII, fatta giusta e onorevole ricordanza del cortese dono.

Sèguita Iulius Aemilius Ferrarius *Novarensis*, *Magnifico* Ambrosio Varisio Rosato: una Epistola, in cui leggesi come i famosi sconosciuti *Epigrammi* d'Ausonio fossero stati discoperti in *Bibliotheca Divi Eustrogi*. (cioè in S. Eustorgio di Milano) da Georgio Merula. Non si può dunque argomentare altrimenti, che primo gli avesse pur veduti Giorgio Merula, affermandosi ch'ei

primus indagavit, venissero poi fatti conoscere al Nursio, il quale da ultimo li trasmise a Bartolomeo Merula, celebre Mantovano, che professava belle lettere a que' giorni in Venezia.

Poco posso dire intorno al nuovo letterato Veronese Francesco Nursio. Giovane di appena dieciott' anni trovandosi in Ravenna nel 1472 già dava saggi di poetico valore. Riavutosi da fiero morbo, spediva di là un *Poemetto in terza rima* ad Aurelio Schioppo Nobile suo concittadino: il testo a penna ricorda Maffei come veduto presso il Cav. di Malta Co. Emilio Emilj. Diverse poesie volgari, tra mezzo ad altre del Tibaldeo, di Pico, ecc. stanno in un codice Magliabecchiano, dove è detto Francesco Nursio Timideo: piacquemi sopratutto un *Dialogo* burlesco in terza rima, interessante massime per l' uso fattovi largo del volgare patrio. Duolmi averlo obbliato nella stampa del recente mio scritterello *Bibliografia del dialetto Veronese* ecc. Bologna 1872 in 8: penso metterlo fuori in una divisata pubblicazione di documenti dell' antico volgare nostro.

Come elegantissimo poeta, e segretario della celebre Regina di Cipro, lo udimmo testè encomiato dal Merula: Girol. Avanzi in una Epistola *ad Marcum Cornelium*, Georgii *fil.* lo celebra quale *phoenicem Veronensium*: anche Matteo Bosso *enumerandus etiam jure* Nursius *mihi videtur in suavitates humanas, et quas parit in terris natura delicias.* (Epistolar. Part. III. n.° 59). Ei fu per alcun tempo inteso a scolastico magistero in Venezia: accolto poi nella splendida casa de' Corner, vi stette fidissimo sino all' età più avanzata. Me ne assicura il Tipografo Gio. Tacuino nella epistola di dedica al suo Lattanzio, *Venetiis* 1502 in f.

291.

de BENEDICTIS ALEX., MATTHAEO RUFO
concivi suo S. P. D.

Brixie per venerab. jurispont. doct. dom.
Bapt. Farfengum 1496, in f.

Rarissimo opuscolo di sole 4 carte: manca all'Hain. Nella Epistola al Rufo largo encomio gli tributa, per aver egli così valentemente propugnato in onor di Verona la causa, che le ascrive a cittadino Plinio il *vecchio*: il giudizio critico si rafferma allegando alcuni oggetti relativi a storia naturale, dallo stesso Plinio *indicati* con nomi, al tutto conformi alla lingua usata in Verona.

Segue di Matteo Rufo la encomiata dissertazione epistolare, che l'autore indirizzava Iusto Leliadae Iusto, intorno alla patria di Plinio.

Sul merito di queste due critiche lucubrazioni, e valor letterario in ispecieltà del Rufo darò più larghi schiarimenti in sèguito, dove mi toccherà a dire della *ristampa* fattane dal Britannico al n.° 302. Basti qui accennare come il Lechi nell'enunciar questo libro, pur serbando la segnatura delle sole 4 carte di che si compone, cita dopo le *due Epistole* suddette una *Vita* Plinii, la quale non esiste: trovasi bensì messa innanzi al Plinio, come si vedrà.

291.

Beroaldi Philippi, *Annotationes centum*,

etc. etc., cum DOMITIO CALDERINO *ex libro tertio observationum.*

Brixiae Bernardinus Misinta impr.
sumpt. Angeli Britannici 1496, in f.

* 292.

Britannici Greg., *Sermones funebres, et nuptiales.*

Mediolani per Leonardum Pachel
1496 die xiv Martii, in 8.

Con la *Orazione* di Tommaso Acerbi.

283.

CATULLI C. VAL., *Carmina, cum Comm.* Palladii Fusci *Patavini, et* ANT. PARTHENII LACISII *Ver.*

Venetiis per Ioann. Tacuinum
1496 die vero xxviii Aprilis, in f.

* 294.

Ciceronis M. T., *De Officiis, de Amicitia, et Senectute : Paradoxa ejusdem, cum Comm.* BENED. BRUGNOLI, Petri Marsi, *et* Omniboni *Vicentini.*

Venetiis Barthol. de Zanis 1496
die xx mensis Decembris, in f.

* 295.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Venetiis per Petrum Io. de Quarengiis
1496 die vi Septembris, in 4 p.

296.

GUARINI BAPT., *Poema Divo* Herculi
Ferrariensium Duci dicatum.

Mutinae impr. a Dominico Rocociolo
1496 decimoquarto Kal. Octobris, in 4.

Elegante edizione. Sono *quattro* libri di Carmi latini sopra diversi argomenti, e in diversi metri, con un *Carmen Bucolicon* dello stesso Autore. In fine Francisci Rococioli *Mutinensis ad lectorem Epigramma* in lode del nostro Poeta. Due esemplari in *membr.* se ne conoscono, uno nell'Imp. di Vienna, l' altro nella Bibliot. Hohendorf al n. 1562.

* 297.

Lilii Zach., *Orbis breviarium.*

Napoli impr. Ayolphus Cantonus
1496 V Idus Novembris, in 4.

Con la solita *Epistola* di Matt. Bosso : nella Bibl. Costabili.

* 298.

Ovidii P. Nas., *Heroidum Epistolae, cum Comm.* etc. *Sapphus et Ibis, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.
Venetiis per Symonem Papiensem dictum Bevilaqua 1496 die quintodecimo mensis Iulii, in f.

* 299.

Persii Auli, *Satyrae, cum Comm.*
DOM. CALDERINI.
Brixiae s. typ. 1496, in f.

Manca all'Hain. Lo cita Lechi a c. 61, però sulla fede del solo Maittaire, senza aggiugner verbo: credo assai dubbia la stampa.

* 300.

Petrarchae Franc., *Opera.*
Basileae per Ioann. de Amebarch 1496, in f.

In calce vi sta aggiunto il *Liber Augustalis* di Benvenuto Rambaldi, che contiene brevi notizie istoriche degli Imperatori da Giulio Cesare fino a Venceslao, a cui tempi visse l'autore. Il P. Ippol. Bevilacqua nelle sue *Osservazioni* mss. sulla *Verona Illustr.* annovera almeno per origine, tra' Veronesi il Rambaldi, più noto sotto il nome di Benvenuto *da Imola*. Da quali

criteri fosse condotto a opinare così, non dice. Nè io pure saprei come addimostrarlo, limitandomi per ora a questo solo cenno, senza occuparmi delle altre opere sue. Sarebbe anche l' unico tra i preallegati scrittori Veronesi (salvo i tre vetusti Latini), che non appartiene al periodo istorico da me percorso.

301.

Pici Ioan. Mirandulae Comes, *Opera*.
Bononiae impr. Benedictus Hectoris
1496 die vero xx Martii, in f.

Fra mezzo all' *Epistolario* del famoso conte vi sono Lettere de' nostri. Una Matthaei Bossi *ad* Robertum Salviatum, la stessa che trovasi al n. LXXXVI delle sue *Recuperationes Fesulanae:* e due Baptistae Guarini *ad* Ioan. Picum.

302.

PLINII C. SEC., *Historia naturalis*.
Brixie op. et imp. Angeli et Iacobi
de Britannicorum fratrum 1496 die xx Aprilis, in f.

Era corso a dir vero non breve tratto di tempo, dacchè nessuna tipografia occupava i suoi torchi nel ridonare al pubblico la stupenda opera del nostro istorico naturalista : l' ultima stampa abbiamo recata all' anno 1491 al n. 213. Ecco i fratelli Britannici dotti Bresciani metter mano a una novella ristampa, vantaggiata di assai mende nella lezione del testo, e bellissima di forme. Gli editori aveano

condotto presso che a termine l' impresa, il libro quasi in pronto per divulgarsi, allor che venne loro sott' occhio l'*Epistola* del Benedetti, con la Dissertazione del Rufo, delle quali si parlò al n. 290. Vinti dalle ragioni quivi esposte, intorno alla vera patria di Plinio, bello è sentirli mutar consiglio, onde senza por mente alla nuova spesa, stimarono di rendere ossequio alla verità col togliere dal frontispizio l' aggiunto di *Novocomensis*, e sostituire *Veronensis,* e far precedere alla stampa a mo' di prolegomeni una breve *Vita* Plinii, nella quale dicesi nato in Verona, da un Celere e da Marcella: poi riprodurre le due scritture del Benedetti, e del Rufo. Tutto questo ne dice una *Epistola* Ioannis Britannici *ad* Lucam Tertium, in cui dopo essersi dichiarato per la opinione che assegnava Plinio a Verona, soggiugne: *Illud autem te scire volumus* Angelo *et* Iacobo Britannicis *fratribus nostris molestum accidisse, quod in ipsam* Matthaei *apologiam* (la dissertazione epistolare del Rufo), *ipso die, immo articulo inciderint, quod jam operi fastigium imponebatur: ut cum fere omnes Codices titulo* Plinii Novocomensis *impressi essent. mutato sine cunctatione titulo, quod reliquum fuit impressum sit. Id enim attentissima cura, infatigabilique studio curarunt, ut* sexcenti Codices Pliniani, *quos tam lucri cupiditate, quam ut linguae latinae dignitas propagaretur, sumptu suo imprimi fecerunt, ut quam correctissimi haberentur.*

La bella stampa vidi nella Casanatense, poi giunsi a possederla: ora nella Comunale.

Audiffredi cita a c. 186 un' altra edizione Bresciana di Plinio, che porta la medesima data del 1496: ella è però ben differente da questa che allegai, e si vedrà come debba assegnarsi all' anno 1498, al n. 339 del presente libro.

303.

PLINII C. SEC., *Historia naturalis.*

Venetiis per Barthol. de Zanis
1496 die xii mensis Decembris, in f.

Ristampa della Bresciana, con gli stessi prolègomeni, cioè le *Epistole* del Britannico, del Benedetti, e del Rùfo.

* 304.

PLINII C. SEC., *Historia naturalis ex recognit.* Hermolai Barbari.
Venetiis per Bernardinum Benalium 1496, in f.

* 305.

Plutarchi Cher., *Vitae Ill. Viror., interpr.* GUARINO, *et aliis.*

Venetiis per Barthol. de Zanis
1496 die octavo mensis Iunii, in f.

Ne vidi bello esemplare in Trevigi presso l'Ab. Domenico Ricci.

* 306.

Prisciani gramm., *Opera, ex recens.* BENEDICTI BRUGNOLI, *cum. Comm.*

Ioan. de Aingre, et Dom. Cajetani.
Venetiis per Bonetum Locatellum
1496 Nono Kalendas Martias, in f.

* 207.

SOMMARIVA GIORGIO, *Poesie volgari, e latine.*
Venetiis Christophorus Cremonensis Bottus 1496, in 4.

Manca all' Hain. Di questo rarissimo libro, ignoto ai bibliografi, ebbi la prima notizia dal D.r Thiene in Nota a c. 237 e seg. *Lettere sulla storia dei mali venerei.* Venezia 1823 in 8. Quivi è recato per intero il *Capitolo volgare*, però col titolo in latino *De qualitate et origine morbi Gallici execrandi, ac de curatione ejus*, che il dotto Medico vicentino trasse dall' indicato libro del Sommariva. Ommise accennare in quale pubblica o privata Biblioteca l'avesse ei veduto. Oltre a questo *Capitolo*, o meglio Elegia contro il mal francese, afferma trovarsi *Epigrammi*, e versione della Ovidiana *Epistola di* Saffo a Faone.

* 308.

SOMMARIVA GEORGIO, *Chronica vulgare in terza rima de le cose geste nel Regno Napoletano.*
Venetiis per Manfredo de Monferrato
1496 a dì xxvi Setembrio, in 4 p.

Raro libro, che vidi e notai nella Biblioteca Costabili. Sul frontespizio dicesi, che la *Chronica* si stende *per anni numerati in tutto novecento cinquantanove, incominzando*

laanno de la salute cinquecento trentasette insino per tutto el Mille quattrocento novantacinque. Dopo alcune terze rime *ad lectores,* la Dedica segue pure con lo stesso metro *ad illustrem Principem Bononiensem* Ioannem Bentivolum *vicecomitem de Aragonia, serenissime lige coppiarum gubernatorem excell.* L' opera si divide in XXX Capìtoli, o Canti.

* 309.

Vocabularius breviloquus, cum duob. opusc. GUARINI.

Arguntine s. typ. 1496 finitus altera die post festum s. Michaelis Arcang., in f.

319.

ZUCCO ACCIO, *Le favole di* Esopo.

Firenze per Bonaccorsi 1496, in

L' Hain nella *Addenda* al To. I.

M CCCC LXXXXVII.

* 311.

ARCULANI IOAN., *Practica, seu expositio noni libri* Almansoris.

Venetiis per Bonetum Locatellum 1496 Quartodecimo Kal. Octobris.

Nella Bibl. Com. di Como.

312.

Tibulli, CATULLI, *et* Propertii, *Carmina, cum Comm.* BERN. CILLENII, ANT. PARTHENII, *et* Phil. Beroaldi.
Venetiis a Boneto Locatello 1497 5 Id. Decemb., in f.

* 313.

CEPOLLAE BARTH., *Consilia Criminalia.*
Mediolani per Uldericum Scinzenzeller
1497 die xv mensis Aug., in f.

314.

Diogenes Laertii, *Vita et sententiae Philosophor. ex emend.* BENED. BRUGNOLI.
Venetiis per Philipphum Pinzi 1497
die xxij Iunii, in f.

315.

GUARINI, *Regulae grammat.*
Venetiis per Petrum de Quarengis
1497 die vi madii, in 4 p.

316. *

GUARINI, *Incipit opusculum utiliss.*, etc.
Brixiae per Bernardinum Misintam 1497, in 4 p.

Manca all' Hain. La stessa *Grammatica lat.* Primo a citarla il Guzzago a c. 146 sulla fede di un buon Catalogo : il Lechi però non ci crede molto.

* 317

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* Merulae, CALDERINI, Mancinelli, *et* Vallae.

Venetiis s. typ. 1497, in f.

* 318.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum tribus Comm.* Mancinelli, CALDERINI, *et* Vallae.

Nuremberge per Antonium Koberger
1497 die vero vi Decembris, in f.

319.

LAFRANCHINI CHRISTOPH., *Tractatulus, seu Quaestio utrum praeferendus sit miles, an doctor.*

Brixie impr. Angelus Britannicus
1497 die viii Iulii, in 4.

Manca all' Hain, il quale forse ricopiò l' error del Guzzago, riferendo la stampa all' an. 1492. Cavaliere, Giureconsulto di bella fama letteraria il nostro Lafranchini, ebbe impieghi nella patria, e incumbenze onorevoli anche fuori. Gli Atti del Consiglio nostro (libro segn. H. c. 160) parlano di uno scontro feroce ch'ebbe nel 1470

con Francesco Castellano di Porto Legnago, avendone riportate villanie e percosse.

A scrivere l' indicato *trattatello* fu condotto in causa di familiare inchiesta fattagli da un Bartolomeo Dolci (che stimo Veronese, ma di cui non so recar notizie) con *Lettera* che precede *praestanti et integerrimo Viro* etc. Dopo la risposta del Lafranchini, segue altra *Epistola* Paulus Andreas del Bene *clarissimo viro* Christophoro Lafranchino S., nella quale molti elogi si fanno all' operetta e all' autor suo. Il trattato del nostro Giureconsulto ebbe ristampa nel To. XVII della Raccolta legale *Venetiis* 1584 in f.: vedremo in seguito una sua *Orazione* latina. Altro non ci sopperiscono le stampe.

Più cose trovansi però ne' mss. L' *Orazione* che recitò nel 1448 nel suo incominciar la lettura di Giurisprudenza in Ferrara: altra nelle nozze di Gerardo Bevilacqua, e Costanza Bentivogli sta in Cod. Capit. n.° CCLI. Lunga *Elegia* ad Ermolao Barbaro riferisce ne' Codd. di Murano il Mittarelli al n.° 1201: stimo sia quella stessa che allega il P. degli Agostini, *Scrittori Venez.* I. 256, come da esso veduta presso il Canonico Gian Franc. Muselli. Curiosa invettiva *de abusu nominis et dignitatis Comitis* era in Cod. Saibante, poi nella Gianfilippi, registrato al n. 403 del *Catalogue* tra quelli che andavano miseramente venduti a Parigi. Ne ò data larga relazione nel mio recente libro *Delle emigrazioni letterarie Italiane*, Genova 1871 a c. 16, qui basti annotare come stava in Lettera al Patrizio Veneto Bernardo Bembo, con la data *ex aedibus meis solitariis 12 Kal. Ian.* 1503. Una sua *Orazione* epitalamica per ultimo conserva il Cod. Capit. n.° CCLVI.

In questo libretto del Lafranchini m' occorse allegar una scrittura di Paolo Andrea del Bene, e poche linee debbo consacrare al nuovo concittadino. Dirò

innanzi tutto come il Mazzuchelli, troppo fidente alla stampa del Dal Pozzo, *Elogia Illustrium Viror. Advocator. Collegii Veron.* c. 49, lo assegna in fiore dopo la metà del sec. XVI; però la sola data delle legazioni da lui sostenute presso ai Dogi Cristoforo Moro, e Nicolò Marcello (che trovansi pur con errore nel Pozzo) dovea fare ammonito l'illustre e diligentissimo biografo che l'Oratore Veronese apparteneva alla metà del sec. XV. Ei lo scambiava con altro omonimo, di cui parla con lode il Papadopoli *Historia Gymn. Patav.* II. 69. Il nostro del Bene fu valente Giureconsulto, e Poeta; dal Bosso nella sua Epistola assai lodato, quasi *divino quidem homini, nedum optimo.* Nella Saibanti stavano mss. in due grossi volumi in foglio suoi scritti legali, accennati appena dal Maffei *Ver. Illustr.* Part. II. 199, e nel *Catalogo* di quella illustre Libreria c. 195: ne reco più esattamente il titolo dall'Alecchi, Cod. Capit. n.° CCCVII, così descritti al n.° 53 dei Legali *Collectae super sec. Parte Digesti Veteris,* e diconsi dettate *Ferrariae* 1450 *sub famosiss. Iuris Can. Doctore dno* Francisco Aretino...... *et sub famosiss. Iuris Civilis doct. dno* Angelo de Gambellionibus *de Aretio.* Ed appresso *Collectae super varia Digestorum et Infortiati,* scritte *sub famosiss. et utriusq. Iuris doctoris clariss. dno* Lafrancho de Oriago *de Brixia A. d.* 1455. In prova ch' egli coltivò anche le Muse sta il Cod. CXVI del Semin. di Padova, in cui un suo *Elegidion et Epigramma:* altri versi latini e prose in Cod. ch' era nella Libreria de' Padri Teatini di S. Nicolò, con varj componimenti di Tebaldo Capella. Nel sovracitato *Catalogue* dei libri Gianfilippi venduti a Parigi, al n.° 382 sono allegate sue *Epistolae.*

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI GIUSEPPE DE SPUCHES

STUDIO

DI LUIGI SAVORINI

(Continuazione V. pag. 456.)

IV.

Or dalle Liriche passando ai due Poemetti, parve a noi di moverci sempre dentro il medesimo edificio; e solo di visitare sale più ampie, riccamente arredate, adorne di grandi pitture, di ardite statue e d'ogni maniera ornati dell'arte: però senza troppo distaccarne dal gusto e dall'armonia delle minori.

Primo è il Gualtiero; una novella siciliana de' tempi feudali, trattata in sei canti di bellissime ottave: l'altro è Adele di Borgogna; la storia della famosa regina Adelaide, descritta per dieciotto canti in terza rima, e ricca anche questa di molte bellezze.

Noi confessiamo tosto e coll'usata nostra schiettezza, che ci rusci più gradito il Gualtiero: e, senza disconoscere i molti pregi che sono pur nell'altro, questo noi preferimmo. Il perchè noi diremo di questo precipuamente, e l'avveduto lettore avrà certo ogni agio per accorgersi,

che forse la cagione di tale preferenza è più che altro in noi: ma ad ogni modo noi avremo esposta la nostra coscienza semplicemente così, come ce l'abbiamo formata, leggendo con amore e diligenza le Opere del Siciliano Poeta.

Investigare e mettere a confronto; distinguere, allargare, e dirigere; imitare e riprodurre le opere varie, gli intendimenti e le forme della creazione; ecco il lavoro continuo dell'umana intelligenza: ed ecco l'origine di tutte le discipline, che poi sono o arti, o scienze, o mestieri. In questo immenso campo spazia poderosa la mente dell'uomo; e per queste vie, che variano senza fine, spiega le sue forze, e si mostra somigliante al creatore.

Noi ora non abbiamo proposito di torci a mostrare come l'uomo svolga sè medesimo nelle svariate branche dello scibile; e come dal lavoro intellettuale dei singoli esca tutta l'opera dello spirito umano, la quale si continua gagliarda a portentosa sino al concetto della universale perfezione. Ma stimiamo non poterci essere disidetto, che siccome in tutto questo grandissimo lavoro primeggia la potenza dell'artista, il quale imita, compone, allarga la natura, apparecchiando alla scienza le principalissime forze donde essa vive; così vale sopra tutti colui che degnamente si travaglia intorno alle lettere, e massime il Poeta: poichè la Poesia parveci sempre la regina delle arti, e che tutte le altre in sè germinalmente contenga. Rendere sotto forme sensibili il pensiero che, partendo da Dio, ritorna a Dio; ecco l'opera dell'artista: e, posciachè non troviamo nessuna forma materiale che sia più ricca e più valida della parola, stimiamo non uscire certo dai confini del vero affermando: che l'arte dello scrivere debba tenere il primato infra l'altre; e ci pare ancora: che il racconto, comunque si vesta, abbia sempre tenuto il primo posto nella letteratura di tutte le nazioni, di tutte le civiltà.

E, volgendo lo sguardo attraverso i secoli, e studiandoci vedere il concetto che informò le arti nei diversi mutamenti dell' umana famiglia, ed il carattere che elle ne presero, credemmo scorgere nelle età primitive il pensiero tradizionale produrre il Poema Divino; che poi diventa favoloso ed eroico, quando viene a mano del pensiero sacerdotale e signorile; il quale trasformandosi nel feudale produce il poema cavalleresco: ove stimiamo si chiuda l'arte antica; imperocchè la moderna incominciando ad informarsi del pensiero civile si fa romantica, per poi addiventar storica nel pensiero nazionale. Non vorremmo certamente affermare, che cronologica a strettissimo rigore debba essere stata questa successione di forme, di caratteri e di colori nelle arti, e nelle lettere; o che le diverse età loro si distinguano così nettamente, siccome il dì si distacca dalla notte: poichè nè pure cotesto potria affermarsi delle età storiche nelle umane generazioni. E per vero avrebbero un bel che fare i moderni ominoni della così detta critica, se volessero dirne quale è il fatto, quale la costumanza, quale il punto di tempo, in cui p. e. si distacca l'età di mezzo dalle antiche e dalle moderne; e così precisamente, come e' farebbero tagliando in due un corpo solido qualunque. I tempi e le generazioni si seguitano e si riproducono, si rifanno quasi a principio e si compiono, si spingono a vicenda e si confondono per modo, che poi compongano quel tutto continuo, assiduo, indivisibile che è la vita dell' umana famiglia. Il medesimo quindi accadè delle arti, che seguono cotesto andare e cotesto incalzarsi delle cose; e lo presentono, e lo dispongono, e ne ferman nel tempo la memoria, perchè duri quella unità somma che è in tutta la creazione.

È appunto da ciò che le foggie delle arti alcuna volta precedono i tempi, e altra li seguono; alcuna volta li determinano, e altra ne escono; alcuna volta dànno origine

alle nuove, e altra con queste si meschiano; e alcuna volta in fine le nuove, le vecchie e le future si compongono in una così, come tutte le forme della creazione sono composte nel concetto semplicissimo dell' idea prima: ed allora n' esce appunto qualcuno di quei grandi lavori, che pajono designati a mostrare la somiglianza che è fra l' intelligenza finita e l' infinita; ed a fermare sopra la terra alcun' orma vivissima della potenza creatrice. Di tal natura è la Divina Commedia, nella quale noi abbiamo sempre veduto il germe di tutte le arti, ed ancora di tutte le maniere di esse; e non per altra ragione certamente il Gioberti, parlando di quella grandissima creazione, la dice « universale nella poesia, nella eloquenza e nelle » belle arti, perchè acchiude germinalmente così tutte le » specie e le sottospecie di tali lavori, come i tipi fanta» stici e individuali in cui elle s' incarnano; e contiene » tutti i concetti, e per così dire i motivi degli estetici » componimenti (1) ».

Dalle forme poi più nobili e grandi, che prende il racconto ne' diversi tempi, quali pur elle siano, escono le linee, gli atteggiamenti, le tinte di tutte le altre, delle quali ne' tempi medesimi si servono le nazioni per fermarci dentro la loro civiltà; di che a nostro credere escirebbero la letteratura primitiva, l' eroica, la feudale, la civile, la nazionale: che potrebbero anche altramente denominarsi, e tanto per ritornare al principio, originale, classica, cavalleresca, romantica, storica; con che ci sembra saria fatto insieme più chiaro il concetto nostro presso la maggior parte di quegli uomini che di coteste cose si studiano. Nel quale intendimento dobbiamo pur aggiungere, che tutte queste maniere di letteratura, l' ultima delle quali, se noi

(1) Primato, Tomo II. pag. 221 — Brusselle 1843.

non andiamo errati, incomincia ora a far capolino e terrà signoria nel secolo venturo, se bene abbiano ognuna di per sè de' caratteri loro proprii e specialissimi, che dipendono dalle condizioni delle genti in mezzo a cui esse servono ai lavori della intelligenza; tuttavolta non si distaccano mica così radicalmente l' una dall' altra, e l' una dall' altra così non si differenziano, che poi non si debba riconoscerle per sorelle, e siccome prodotti varii e continuati di una medesima potenza: poichè appunto è così, che noi stimiamo si debba intendere la letteratura e tutta la sua storia.

Certo è che ogni cosa entro la creazione si vien formando adagio adagio, e quasi di piccole parti e di rudimentali elementi; onde nasce che se il racconto, siccome lo troviamo ordinato e compiuto nella Epopea, nel Poema Cavalleresco, nel Romanzo, è l' opera maggiore che possa esser compiuta nell' arte letteraria, non è però la prima che per ordine di tempi esca nella medesima; imperocchè non è conforme alla natura dello spirito umano lo aggredire improvvisamente le somme imprese; ma dee passo passo aggiungerle, esplicandosi nelle spire dei secoli. Ond' è che noi non isconosciamo antecedenti gl' Inni Eroici, i Canti de' Menestrelli e le Novelle. La qual cosa noi qui richiamiamo al solo uopo di impedire che altri, usandoci la buona grazia di seguitarne in questo nostro studio, non si pensassse di trovarci in contraddizione, se raffronti ciò che diciamo ora con quanto affermammo circa la Poesia Lirica; e non avessse forse a cadere in troppo grave errore. Standoci al modo con che noi guardiamo dentro coteste discipline, le une cose certo non distruggono le altre; ed anzi s' ajutano a vicenda; e a noi servono mirabilmente a mettere in comune, qualunque esso sia, il nostro pensiero; ed a porre l' addentellato per un altro lavoruccio, che, siccome dicemmo anche più sopra, ab-

biamo in animo di dar fuori su questa importante bisogna della letteratura in Italia.

Egli è il vero poi, che se noi volessimo i nostri pensieri corroborare col valido sussidio della storia, e ne fosse qui il luogo, non ci farebbe difetto la materia. E, partendo dalla letteratura Biblica e dalla Sanscrita, e venendo per la Greca e la Latina fino ai tempi nostri, avremmo larghissimo campo, ove raccogliere la ben ricca messe. Se non che noi argomentiamo abbastanza, che mettendoci per così fatta via andremmo troppo in lungo, e nulla avremmo forse da cavarne di nuovo. Paghi dunque dello avere esposta l' opinione nostra circa il primato, che di necessità tiene il racconto fra le opere di qualsivoglia letteratura, siccome quello che le forme di tutti gli altri componimenti in sè contiene; e ciò ne importava, per dedurne la lode che si merita il nostro Poeta: diremo in brevi parole, e sempre al medesimo proposito, quel che noi pensiamo circa l' arte del raccontare; donde ci troveremo ancora sulla via, che ci ricondurrà facilmente alla nostra rivista.

Colui che racconta riproduce la natura umana posta in azione, e veduta ne' suoi rapporti colla restante natura animale, o materiale. Ond' è che egli svolga e le sua memoria, e i suoi sentimenti, e la sua intelligenza, e la sua fantasia, e le sue passioni; e, mentre è di necessità portato a servirsi di tutte le forme che naturalmente prende l' umano discorso; deve poi anche saper mettere a contribuzione e le scienze e le arti varie, presentandoci egli nel suo lavoro un piccolo cosmo.

E per vero, il narratore ha bisogno di mettervi innanzi siccome in tanti dipinti le sue persone, le condizioni loro, il loro operare, i loro accidenti, e via dicendo. Ha bisogno di architettarvi i palagi, i castelli, le città, gli accampamenti; di fermare come a dire nel marmo gli eroi

principali del suo dramma, allorquando ve li atteggia ne' supremi momenti della vita, ne' sommi fatti, nelle più grandi passioni. Ha bisogno di tentare con mille svariate armonie i misteri del cuore umano, i rapporti dell' intelligenza colla materia, dell' essere colla creazione, dell' uomo colla famiglia, della famiglia colla società naturale e colla civile; donde escono, se noi non andiamo errati, le fonti somme degli affetti. Ha bisogno in fine di raziocinare d'ordinamenti, di civiltà, di lotte, di vita, di morte; e l'anima e il corpo dell' uomo, e la famiglia e la gente ei debbe mostrarvi tanto nelle condizioni loro fisiologiche, che nelle patologiche. Vi dice i fatti; e racconta: vi presenta le persone, i luoghi, i tempi; e descrive: vi fa assistere al conversare de' suoi personaggi; e dialogizza: svolge se medesimo alla vostra intelligenza in ordine alla vicenda de' tempi, dei popoli e delle persone, a fine di trarne alcuno insegnamento; e espone. Ecco quindi siccome addimandasi nel narratore una mente vigorosa assai, ed in moltissime cose versata; massime nello studio degli umani affetti, che sono i più arditi moderatori dell'arbitrio; e si fanno assai volte cagione afficacissima di ogni grande avvenimento in mezzo alle generazioni. E l'opera di lui è tanto più brigosa, quanto il racconto è più poetico, il che è al sommo nell' Epopea. Imperocchè allora si addimanda non solo un' altissima fantasia, ma ancora quella rigorosa potenza ordinatrice; la quale, senza mai mostrarsi del tutto sulla scena, vale però sola a mettere insieme la parte storica, l'immaginaria, la maravigliosa con tutto quel decoro e quell' armonia che s' addimandano, per averne una unità semplice nelle varie parti, continua ne' distaccati tempi, e soprattutto probabile, il che costituisce il carattere più importante della vera Epopea.

Ed il De Spuches vale assai bene anche in tutto questo, ond' è che i suoi poemi si leggono con diletto grandissi-

mo. Noi non vorremmo certo affermare che ei siano due racconti eroici; poichè il medesimo autore s' accontenta intitolarli l' uno, Novella Siciliana; l'altro, Cantica. Ma diremo bene, che l' Epopea ivi risplende in ogni parte; e che, se fossero con amore studiati, varrebbero senza meno a farci vergognare de' molti difetti, di che al presente, per lo strapazzo in che sono condotte dai molti pretensiosi, si vedono bruttate le nostre lettere; e metterebbero finalmente negli studiosi un ragionevole amore per le Arti Classiche, affine di trarne quell' ajuto che si deve nelle lettere odierne. E ce ne dica dunque il **Gualtiero**, nel quale incominciamo dallo sporre la tela del racconto.

S' apre la scena nel secolo XIII, e nel castello di Gualtiero, ove il lettore si trova condotto in mezzo a liete danze. E l' immaginazione, e la frase, e il ritmo non potriano quivi più acconciamente mostrarsi ad invogliarne del proseguire; imperocchè il primo canto si presenta tosto al lettore con queste splendidissime ottave:

« Di Montalbano il signoril castello,
» Siccome un Sol, risplende a notte oscura,
» E nei pomposi arazzi ancor più bello
» Sembra l' orror de le merlate mura;
» E là dove si spicca a vol d' uccello
» La torre, onde la Rocca s' assecura,
» Con un teschio dipinto in campo nero
» Ventila l' orifiamma di Gualtiero.
» Volteggia per le sale una carola
» Di vaghe donzellette e bei garzoni;
» Or si sbanda, or s' intreccia, e in giro or vola
» Al rapido alternar de' molli suoni,
» E più che con la trepida parola,
» Co' guardi accesi par che si ragioni;
» Or ventano i sospir le nivee spalle,
» Or baciansi incontrando a mezzo il calle.

» Fra la luce smagliante de' doppieri,
» E le perle, e i coralli, e gli ostri, e gli ori,
» E i miragli d' argento, e i tavolieri
» Intarsïati ad arabi lavori,
» Assorta in melanconici pensieri,
» Dalle dame inchinata e dai signori,
» All' assente Gualtier promessa sposa
» Splende Romilda, qual tra' fior la rosa.

Vicino a Romilda, che noi ora conosciamo siccome promessa a Gualtiero, e che è nipote di Macalda, la moglie del conte di Lentini, il quale fu trascinato da'suoi nemici nell' ultima rovina, siede Pirro; che è fratello di Gualtiero, e nutre nel petto un pazzo amore per l' onesta e leggiadra fanciulla. È da costui che il Poeta prende le mosse, per lanciarsi entro le volute del suo racconto.

Pirro, che è un mostro tanto dell' anima come del corpo, era stato ne' primi suoi anni avviato nella vita monacale; siccome appunto a que' tempi usavasi de' cadetti. Ma egli se n' era poi tolto; e, datosi a condurre degli sgherri in mezzo ai quali però era sempre appellato il Monaco, servì a Carlo il Zoppo (1) contro Federico d' Aragona (2). In quella lunga e disastrosa lotta, che la sua patria sostenne contro lo straniero (3), egli adoprò ogni

(1) Carlo II.°, figlio di Carlo d'Anjou.

(2) Fratello di Giacomo, che, avuto per successione il Regno d' Aragona, contro il testamento di suo padre, aveva lasciata la Sicilia nelle mani del pontefice: il quale, trattando i Siciliani come fossero bestie da mercato, ne aveva investito Carlo II. Ma ei si ribellarono, e divedersi a cotesto Federico, il quale accettò e la signoria e la difesa dell' Isola. È pur questo uno de' tanti fatti, ne' quali si mostra il papato trescare a due mani nella più sconcia politica, e posporre la santità de' concetti all' ingordigia di ricchezza, e all' ambizion di Potestà Secolare.

(3) Per vero erano due stranieri che si contrastavano il possesso di una regione ed il governo di una gente italiana. Ma que' di Sicilia aveano

mal'arte: ma poi, composte le cose pel valore de' Siciliani, i quali anche allora dier prova di quella fermezza ne' propositi, e di quello amor della patria che li ha sempre distinti fra le più sicure e le più scolpite genti d'Italia, potè tuttavia tornarsene a suoi lari (1). Ove, spinto da quella invincibile protervia, che è sempre il carattere distintivo de' tristi uomini d'ogni razza, non che dall'indomito affanno che segratemente dentro lo cuoceva; era poi conservato dalla sua astuzia, dalla stima in che era tenuto il fratello Gualtiero, e molto più dal prepotente disprezzo, con cui i signori s'imponevano allora al buon popolo.

Perchè poi il lettore abbia agio di far conoscenza an-

affidate le sorti loro a Federico; e il fiore de' patrioti quindi sostenevano le parti di lui. Onde si può dire che la fazione degli Aragonesi era appunto la cittadina; e chi avesse contro questa impugnate le armi a favore degli Angioini s'appellava con un certo buon dritto nemico della patria. E d'altronde è così fatta pressocchè tutta la storia delle disgraziate genti italiane: che dovessero sempre il loro sangue versare, e le lunghe guerre sostenere inonoratamente, e a fine di torre le loro sorti dalle mani d'uno straniero, per passarle in quelle d'un altro. E fosse dunque vero, che finalmente ci si avesse imparato qualche cosa; che ne temiamo assai.

(1) Per la pace di Caltabellotta, nella quale Federico s'accontentava di aversi la signoria della Sicilia solo durante la sua vita, prometteva lasciare tranquilli gli Angioini nel dominio della Calabria, accettava essere vassallo della Santa Sede, s'appagava del titolo di re di Trinacria, e che Carlo continuasse ad aversi il titolo di re di Sicilia. « Così, prosegue » Cantù, una rivoluzione, non condotta da maneggi, ma spinta da na- » zionale irritazione, sostenuta per vent'anni con eroico coraggio, do- » ve la Sicilia vinse tre battaglie campali, quattro navali, oltre mol- » tissimi combattimenti, pei quali non solo escludeva tre eserciti dal- » l'isola, ma acquistava le Calabrie e val di Crati, benchè combattuta » da fior di cavalieri ed ammiragli e dalle armi irreparabili di Roma, e » che durante quel tempo si preparasse d'egregi ordinamenti civili, ca- » scava sotto al giogo forastiero ancor peggiore. (Stor. Un. Vol. 4. pag. » 568, Ediz. 7. Torino. 1851).

che colle altre persone del racconto, ecco che il Poeta narra brevemente la rovina del Conte di Lentini, e quindi ritornando colà d'onde partiva s'accinge a riferire le cagioni di quelle liete danze, le quali ci furon mostrate tosto in principio. E vorremmo fosse qui notato, siccome naturalmente il racconto ritorni in sè medesimo,. quasi a rintegrare le forze, per poi avventarsi in un giro più ampio.

« Ma perchè di tal pompa e dell' assenza
» Dello sposo Gualtier sappiasi alquanto,
» E si discopra la nefanda ardenza
» Di Pirro iniquo e abominoso tanto,
» E di Romilda il cor non resti senza
» (Nel comun gaudio) il debito compianto,
» Dirò come si strinse, e per che modo
» Si risolvea di quelle nozze il nodo.

Dal ceppo del Conte Alaimo da Lentini erano rimasi Romilda e Ghiberto giovinetti cugini, i quali tolti in cura da una loro vecchia zia, che appunto per ciò avea abbandonato il monistero in cui si vivea tranquilla e riposata, traevano contenta benchè povera la vita. Ma quella quiete dell'animo non è intera, non è sicura: e una nube misteriosa pare adombri l'origine dei due giovinetti. Ei non sanno tutta la propria storia, però hanno l'animo turbato da un sentimento vago di un' ingiuria da vendicare, d'una condizione da riavere, di una macchia da togliere.

» Nel sospetto d'un mal, che non ha forme,
» Trepidanti, e in un duolo indefinito,
» Son come l'uom, che crede, allor che dorme,
» D'affogar presso il popoloso lito:
» Scotersi, urlar alle propinque torme
» Ei pur vorria dall'incubo assalito,

» Ma di piombo si sente, e nella gola
» Gl' impiglia gorgogliando la parola.
» Spesso ei così, qual de' lor padri il fato.
» E l' avito splendor de la lor cuna
» Chieder vorrian, e per qual mai peccato
» La fronte a tutti in lor mirando imbruna;
» Ma poscia che talvolta ei l' han tentato,
» Senza ottener certa novella alcuna,
» Rassegnati al dolor, di mesta calma
» Giovinetti atteggiaro il core, e l' alma.

Romilda cresce adorna di virtù e di bellezza così, che non ti paia creatura umana; e Ghiberto invigorisce in ispiriti generosi, sogna cavalleresche imprese, e nutre la giovinetta immaginazione ne' dolci concetti d' amore. Il suo pensiero è tutto chiuso in questi versi, che sono gli ultimi di una sua canzone, colla quale avea egli costume di sfogare la piena degli affetti:

» Una croce, una spada, un solo e degno
» Obbietto, a cui drizzar le fiamme sante,
» Quasi al paro d' angelico pensiero
» Fan sublime di Cristo il cavaliero.

E il giovinetto ama. Chi dunque amerà egli se non quella gentile, in compagnia della quale è venuto crescendo nella vita; e colla quale ha già presentito aver comune la sorte? Nol dice ancora il sapiente verso; però canta l' amore con una potenza, che a noi parve tutta nuova.

» È vero amor quel suo? Qual' è la eletta
» Beltade, che di sè lo invoglia e sprona?
» Ma il caro nome della sua diletta
» Dal verecondo suo labbro non suona.

» Forse breve desio di giovinetta
» Mente inesperta è quel che in lui ragiona;
» Pari all'ebbrezza tacita, leggera,
» Che ne infonde un bel sol di primavera?
» Pari alla dolce voluttà secreta,
» Che nasce al suon d'un'armonia divina,
» E dello spirto le procelle acqueta,
» E ai miti sensi di virtù l'inchina?
» Pari alla voce di speranza lieta
» Che molce l'uom che in ferri si trascina?
» Pari a sogno purissimo, ridente,
» Che accarezza la vergine dormente?
« O picciol seme è di quel alto foco,
» Di quella possa arcana, indefinita,
» Che trova sol nelle grand'alme loco,
» E tutta quanta domina la vita;
» Gioja e tormento, appo cui tutto e poco
» Quanto in averno, quanto in ciel s'addita?
» Chè fabbro solo è de' gagliardi in core
» D'ogni virtù, d'ogni misfatto amore!

Se non che nel petto di lui vive potentissima ancora un'altra fiamma; il desio della gloria, che lo agita e consuma. Forse la tenebria che ofusca la sua stirpe, forse l'incertezza d'essere corrisposto nell'amor suo, forse il desiderio di rifar la famiglia per umiliare i nemici, e gratificarsi Romilda, forse l'andare de' tempi, forse tutte coteste cose insieme hanno spinto l'animo del giovine in un risoluto partito. Egli andrà compagno a Roffredo, cavaliere prode così nell'arte della guerra che nelle nobili discipline dell'intelletto; e correrà con esso lui la sorte dell'armi recandosi alla conquista di Rodi. Ma le preghiere della vecchia zia, e più forse le inconscie premure dell'addolorata Romilda, avrebbero vinto l'animo di lui; se il mal genio della sfortunata famiglia non si fosse posto di mezzo a guastare il bene.

La signoria di Lentini, posta nel fisco, era venuta in potestà di Gualtiero signore di Montalbano; e Pirro, il monaco, ministravala in nome del fratello. Costui, conoscendo la famiglia di Alaimo in fino dai giorni della buona fortuna, erasi ora studiato mostrare amicizia ai giovinetti cugini; e, concepiti i tristissimi propositi che conosciamo, erasi più specialmente adoperato a far suo l'animo di Ghiberto, e per spiarne i più segreti pensieri, e per non averlo nimico, e per giovarsene all'uopo. Profitta dunque del desiderio di gloriose gesta, nel quale arde il cuore del giovinetto; avutolo a sè, gli racconta le sventure della sua famiglia; e, rinfocolandogli l'animo contro gli Aragonesi, ingrati così che oppressero d'ogni ingiustizia coloro cui doveano la corona di Sicilia, fra i quali il padre e lo zio di lui, lo spingerebbe nelle fila dei ribelli a Federico; e lo ecciterebbe a gittarsi nel vortice della rivoluzione e della guerra civile, se non avesse egli che fare con un animo buono e retto. Però il giovinetto è ritornato nel primo proposto, e con tanta fermezza, che non valgono più a rattenerlo le calde preghiere della vecchia parente; non il tramortimento dell'amata Romilda; non la desolazione della casa, che sembra tutta profligata a guasta da feroci nemici. Quindi è che, quasi fuori affatto del senno suo, fugge la patria, in cui tante dolorose memorie gli martorierebbero la vita, e

» Salpa la nave; qual dimon, dal lido
» Pirro sprigiona d'esultanza un grido.

A questo modo, con un'azione vivacissima la quale, sciogliendo di certa guisa un primo nodo, molti altri ne apparecchia a stringere; e la quale dispone con vera sapienza d'arte tutta un'orditura di fatti, che svegliano ardentissima la curiosità del lettore, si compie molto acconciamente il primo canto.

E tosto sull'entrare del secondo si mostra il dolore profondissimo delle due derelitte, il quale è pur cagione, perchè elle discuoprano i più reconditi pensieri dell'animo. La vecchia zia avea fermato disegno sarebbe stato Ghiberto il difensore di Romilda; vedeva dunque prepararsi in lui come lo Sposo naturale della giovinetta che gli cresceva a lato, sotto la stessa affettuosa guardia che lui, inspirata a medesimi affetti, e nutrendo le medesime speranze. E Romilda ama il cugino, più che ella medesima forse non pensava. E il brano del racconto, nel quale si manifesta tutto l'amore della fanciulla, parve a noi così vivamente maneggiato, da non temere il confronto coi migliori maestri dell'arte, e non abbiamo potuto starci, che qui non lo riferissimo.

» Trema a Romilda il cor, da gravi e mesti
» Sensi d'amor, d'ira e di duol compreso.
» Or par che il fero giovane detesti
» Col ghigno amaro dell'orgoglio offeso;
» Or pallida lo sguardo all'onde gira,
» E tra dirotte lagrime sospira:
» — Ah! non credea che derelitta e sola
» Sofferto il cor t'avria così lasciarmi!
» E tu, suora diletta in tua parola
» M'appellavi sovente, e ne' tuoi carmi;
» Tu, che d'alte virtù nato alla scola
» E a forti imprese ti pregiavi, e all'armi:
» Tu, che nudrendo un perfido pensiero
» Ti sacravi di Cristo cavaliero!
» Or qui di fraticida, orrida guerra
» Arde e ruina la natia contrada,
» E tu doni il tuo sangue ad altra terra,
» E per altra cagion cingi la spada?
» Ah! non eroe sei tu! ma in te si serra
» L'alma d'un fante di venal masnada,

» Che, se più lo rimerta un traditore,
» Tutto rinnega, ed a lui vende il core.
» Oh! come spesso dalla frode è colto
» Di chi ben ama il credulo pensiero!
» Oh! come spesso in un leggiadro volto
» Freme uno spirto d'ogni colpa nero!
» E oh! come dal disio spesso n'è tolto
» Lo scernere dal falso l'amor vero!
» E tu d'odio crudel t'armavi il petto,
» Mentre più dolce ti ridea l'aspetto!
» Ridea l'aspetto, e d'una luce bella
» Parea diffuso, qual d'amor la rosa!
» Ed io sempre t'amai, come sorella,
» Più di me stessa, più d'ogni altra cosa!
» Non sai, quando a diporto uscivi in sella,
» Qual mi strugesse un'ansia tormentosa,
» E come al suon de' tuoi reduci passi
» Fra i palpiti del cor tutta avvampassi?
» Co' detti io non tel dissi, chè modesto
» Amor negli occhi, e non sui labbri siede;
» Ma, se spirto era in te gentile e presto,
» Avevi del cor mio secura fede.
» Ma che dico gentil? Solo il rubesto
» Tuo cor ai vanti della guerra crede;
» O se d'amor si cura, un amor cerca,
» Qual tra pagane femmine si merca!
» Oh! si; va, corri, vola! In Oriente
» Trïonfa, o di Gesù novo campione!
» Bello il vederti nelle stragi ardente
» Superar del Soldan l'alta magione;
» E dagli arèmi supplice, piangente
» Trarne la turba femminil prigione;
» Dal pianto lor, da lor beltà sì cara
» Alfin l'eroe qualche pietade impara!
» Ivi, tergendo i bellici sudori
» All'ombra delle palme e de' roseti,
» Ti fioriran fra non contesi amori

» Giorni söavi d' ogni ebbrezza lieti.
» E, se forse talor de' miei dolori
» Ti sovverrai ne' tuoi pensier secreti,
» Ogni pallor ti sgombrerà dal viso
» D' un' odalisca il lusinghier sorriso!
» Ed io qui piango? Ed io mi struggo ancora
» Per chi più d' ogni belva è dispietato?
» Ogni affetto per te dunque si mora;
» Nulla di te mi caglia, e del tuo fato!
» Tosto, dove costui facea dimora,
» Struggerò, brucerò quanto ha lasciato;
» Ogni memoria d' un' alma sì nera
» Dispersa All' aure, o tra le fiamme pera! » —

E tosto coi fatti accompagna il suo pensiero, onde tutto che trova nella stanza di lui spezza ed abbrucia. Ma, in mezzo a questa furia devastatrice, posa lo sgardo sopra un foglio di carta, che, vergato dalla mano di Ghiberto, usciva per metà arso d' infra i compagni; vi legge alcune parole di moltissimo affetto, che riconosce indirizzate a lei; e, mutato d' improvviso l' animo, così continua a ragionare con sè medesima:

» — Ma s' ei volgeva a me quei cari accenti,
» E se la forza d' un destino orrendo
» L' astrinse a dar le ratte vele ai venti,
» Perchè l' accuso, ingrata, e lo riprendo?
» Fuggìa forse la morte, o i rei tormenti,
» Mentr' io, crudele, ogni sua cosa incendo!
» Ed io nutro per lui brame di sangue,
» Quando ei forse per me sospira e langue!
» Ahi sì, troppo turbato, e oscuro in vista
» Partì, nè speme di miglior fortuna
» Sovra il pallor della sembianza trista
» Scorsi, nè raggio di fierezza alcuna.
» E pur sogno di gloria, o di conquista

» Non potea fargli sì l'anima bruna!
» E s'ei parve insensato al mio dolore,
» Muto era il labbro, ma piangeva il core! » —

E mentre i desolati piangono, i tristi vieppiù s'afforzano, e studiansi aumentarne le tribulazioni. È sempre ridotta in queste poche parole tutta la storia della famiglia umana: tormentatori, tormenti, e tormentati.

Pirro è nel suo covile, il quale ci è maestrevolmente dipinto dall'ardito poeta; e quivi forma e studia i suoi disegni, e s'accinge a mandarli in effetto. Per vero nel dì seguente visita le due donne, e con mille arti tutte meditate e sottili, e con molte misteriose parole osa far trasparire il suo stolto pensiero. Ma non approda a nulla: chè la giovinetta lo odia, e lo disprezza; e la vecchia il teme già da lunga mano, e se ne guarda. Ond'è *ch'*ell'usi ogni miglior prudenza, sapendo:

» Che a sperar poco pei vassalli avanza,
» Quando chi regna sta sopra le leggi;
» Nè a forza unità ad empietà di mente
» Alcun riparo può trovar la gente.

Finge ancora non conoscere

» Ch'ei fosse cavalier di sacro voto:
» Chè in quella tenebrosa età di guerra
» Eran frati ribaldi i cavalieri,

e prende infra sè il risoluto partito di rifugiare colla nipote nel monistero di Santa Catterina. Il poeta fa quindi di questo luogo una descrizione veracemente Ariostesca; nè già solo per abbellirne il suo racconto, ma *ancora* per ottenerne che il lettore possa spiegar bene a sè medesimo i fatti, che quivi dovranno accadere.

E le due derelitte hanno già abbandonata la loro dimora, divenuta dolorosa e mal sicura. Il loro viaggio è con tutte quelle precauzioni delle quali abbisognano coloro, che si sanno attorniati da pericoli; e il poeta ve lo dipinge così al vivo, che a voi sembri di camminare colle due misteriose viaggiatrici, le quali sono accompagnate da un solo fedele. Ad averne poi un' eccellente varietà, e quasi a concedere il tempo necessario per l' azione, il perito ed accorto scrittore tragge quindi motivo di colorire con singolare destrezza alcuni tratti della storia siciliana; e di presentarvi l' Eroe del suo dramma « il gagliardo signor di Montalbano », al quale è affidata la difesa della patria; e il quale, in mezzo a tanti baroni ribelli, servava fede al suo signore più che qualunque altro a que' tempi, in cui si veniva arditamente compiendo la genesi delle nazioni.

Ma ecco già che le due donne sono giunte; e accolte con amore e con riverenza nel santo asilo, menano quivi, divise dal mondo, sicuri e quieti i loro giorni. In questo si spegne la vita della vecchia zia, siccome un astro, che ha compiuto il suo viaggio, onde Romilda è rimasa sola sopra la terra. Per tal modo, spinto ancora innanzi il racconto, e compiutosi un altro importantissimo avvenimento, torna bene alcuna sospensione. Per ciò il poeta, quasi aprendovi, siccome esso era, l' animo della fanciulla innanzi alla tomba dell' amata parente, pon fine al secondo canto, rivolgendo a Romılda il suo verso gentile a questo modo.

» E tu, vergine pia, tu che l' avesti
» Madre, sorella, amica, e scorta, e duce,
» Che duol, lassa! fu il tuo, quando vedesti,
» Che di quegli occhi s' abbujò la luce!
» Ecco, indïata ne' pensier celesti,
» Subitamente in viso ella riluce,

» E sul tuo biondo crin la scarna palma
» Benedicendo posa, e rende l'alma.
» Così placidamente chiuse il ciglio
» Nel sonno del signor l'antica Rita;
» Chè, tolto da Romilda ogni periglio,
» Non le fu grave abbandonar la vita.
» Le preci alterna con dimesso piglio
» Su lei la mesta compagnia romita,
» E fiori, e pianto a quel ferètro dona,
» E sovra il marmo incide: « Ella fu buona. »

Or quante dimande non fa egli a sè medesimo quivi giunto il lettore? Cotesta giovinetta, che è pur la stessa che ci fu presentata qual signora nel castello di Gualtiero, come mai giunge ad essere promessa a lui, che tuttavia non conosce, e mentre ama così perdutamente il suo Ghiberto? In che modo uscirà del monistero, nel quale la zia, morendo, l'ha lasciata sola? Come, abbandonata d'ogni valevole difesa, riuscirà poi a salvarsi dagli artigli del tristissimo Pirro, che vuol farla sua preda? Quanto è mai grandemente intricata e arruffata la matassa! E il lettore è curioso di sapere; per cui legge affannosamente: e il Poeta continua a intessere la sua tela con tanta maestria, che ti pare di assistere in persona a fatti veri e reali; e non di leggere una storia poetica. Poichè la sua mente è come il pensiero della Provvidenza, che si serve del male a produrre il bene; e trascina le opere tenebrose de' tristi in servigio de' suoi rèconditi intendimenti.

Ed ecco dunque all'aprirsi del terzo canto venirci innanzi l'immagine celeste di quella cara fanciulla, la quale, sotto le solitarie volte del monistero, vive della memoria del suo Ghiberto, e lui vede il dì starle intorno, e lui sogna in mille guise la notte, e a lui tutto consacra il vergine pensiero.

Però ella non è assolutamente sola e abbandonata d'ogni difesa sopra la terra; poichè un Valfrido, il quale avea già appartenuto ai fedeli del Conte Alaimo, accompagnate colà le due donne, erasi ivi fermato siccome pastore di armenti a fine di guardarle e difenderle da vicino. Morta poi la vecchia zia, sente egli tanto più forte l'impostosi dovere, e vive presso Romilda invigilandola coll'amore, e coll'antiveggenza di uno squisito istinto paterno. E la fanciulla lo ha caro assai, e gliel dimostra accogliendo lietissima i varii doni, che egli di quando a quando le presenta dai frutti del campo.

Il luogo abitato da Valfrido, e il Poeta ne ha gia avvertito più sopra il lettore, era temuto dal popolo per crudeli leggende. Il vecchio soldato però non se ne spaventa, e mette invece ogni studio per conoscere la cagione dei narrati portenti; e ciò gli è motivo ancora di invigilare con maggior cura la dimora della fanciulla.

» Vero è talor, che in preda agli aquiloni
» Parean le nubi per lo ciel rotanti
» Di spettri, e torri, e aligeri dragoni
» E di schiere in battaglia aver sembianti;
» E che de' venti i sibili, e de' tuoni
» Per le spelonche gli echeggiati schianti.
» E frastagliato per la fronda bruna
» Squallido il lume de l'incerta luna,
» E le forme fantastiche, e severe
» De' tronchi solitari, e l'ombre cupe,
» E lo stormir delle fugaci fere
» Misto co' lai delle ululanti upupe,
» E al reböar dell'orrido cratere,
» Al tremito del bosco e della rupe
» Destavan pur in quella alma secura
» Un senso di riprezzo, e di paura.

Ma poi rientra tosto in sè medesimo, e le cose che intorno gli accadono minutissimamente esamina e considera. In questa brigosa faccenda, passate a pena tre lune, ecco vide sul far della notte tre cavalieri, i quali girando intorno la selva, entrarono la temuta spelonca; e, più tardi altri sette *accamuffati in bige cappe*. Li stimó congiurati e non potè saperne d'altro. Però, tenendosi fermo a spiare quel che dovesse accaderne, gli vide tutti uscire di nuovo, e ritornare sui loro passi: e, seguitandoli ancora dello sguardo, s'accorse che un di loro, *nel travalcar d'un fosso* era stato gettato a terra dal cavallo. Perchè poi alcuni giorni appresso egli trovava in quel medesimo luogo un pugnaletto d'oro, il quale a molti segni conosceva dover appartenere a Pirro, mille tristi pensieri egli volge nella capace mente; e sapendo della fellonia di molti baroni, riconosce dover essere fra costoro anche quel tristo, il quale congiurava in tal modo pur contro il fratello; che nobile del cuore, nobilissimo della mente, tenevasi saldo nella fede del suo signore. Venuto dunque in cotesti pensieri, e fattosene sicuro, il buon vecchio s'angustia, e

» Quale il forese, cui le stelle amiche
» Opportuni alternâr le pioggie e i venti,
» Lieto meriggia in custodir le biche,
» Nuovi campi sognando, e nuovi armenti;
» Se zufolanti dalle bionde spiche
» Gli si avventano orribili serpenti,
» Tosto ogni dolce fantasia gli muore,
» E fugge colto da gelido orrore;
» Tal ei, che si pensò da quell'uom tristo
» Lungi cotanto aver rivolto il passo.
» Poichè si presso rotêar l'ha visto,
» Impallidì, tremò, restò di sasso.
» Ond'è che, se da pria molto previsto

» Ei s' ebbe a far ogni suo voto casso,
» Or le cure centuplica, le trame
» Meglio a sfatar di quel Caino infame.

Cotesto incidente sembra quasi di nessun valore; e pure ha una grandissima importanza nel racconto, poichè e' racchiude una delle principali forze che debbono spingere il nodo alla soluzione, e porge agio al Poeta di ritornare inverso Pirro. Il quale postosi nella parte Guelfa, che era de' nemici alla sua patria, vi si agita potentemente sinistro. Però non gli cale meno de' suoi pensieri d' amore, e non cessa dall' affannosa cura di scuoprire il nascondiglio, nel quale s' accoglie Romilda. E in cotesto intento adopera ogni maniera d' arti, e fin le magie. Quand' ecco un segreto messo gli annunzia che,

» Omai raccolti d' Aragòna i prodi
» Con l' empio re, che a rinnovar veniva
» Di Tebe i lutti fratricidi, e gli odi (1).

sono già pronti alle scellerate imprese, e che ei debba dunque mettersi in moto, e incominciar l' opera sua, nella parte che gli era assegnata. Fra i concetti poi di tradimento e di ribellione, gli si accenna ancora ad una speranza d' averci scoperta Romilda, e che a suo tempo ei ne sarebbe istruito. Ond' è che lo scellerato ne sia tutto commosso. E in quello affanno del prepararsi la guerra tra i due fratelli si compie il terzo canto con questa apostrofe, che a noi parve molto bene appropriata.

» Oh! della tomba il funeral macigno
» Spezza una volta, e t' appalesa, o Piero,

(1) Papa Bonifazio eccitava Giacomo Re d' Aragona contro il fratello Federico, e metteva così novella cagione alle molte sventure della Sicilia.

» A questo da te nato aspe maligno,
» Che il tuo nome travolge in vitupero!
» Sorgi, i nembi disserra, e in ferrugigno
» Il mar tramuta, e 'l cerulo emisfero;
» E fuor da questi a te sacrati lidi
» Risospingi i tiranni, e i fratricidi!

Il Quarto Canto conduce il racconto entro i vortici delle guerre, nelle quali il Poeta ritrova ancora Ghiberto, che, appena lasciata Lentini, avevà sentito meno il desiderio delle gloriose gesta, e più l'amore per la suo Romilda: il perchè

» . . . nelle gravi, e lente, e tacit' ore
» Corse del mar sulla pianura immensa,
» Al primo affetto gli rinasce il core,
» Ed a Romilda, e al suol natio ripensa.

A questo modo, rientrando un po' addietro nell' ordine dei fatti, ecco che è narrato il viaggio del Giovinetto, il quale fugge la patria e l' amore. Ed in questo quasi divagamento la fantasia trova ampio pascolo, poichè si vede innanzi e una tempesta, e la nave in balìa de' pirati che servivano al vescovo di Taranto, e Ghiberto fatto prigioniero languire per due stagioni insieme coll' amico Roffredo. Ma giunge il dì che per patto sono i prigioni restituiti a libertà, e i due giovani ritornano di nuovo infra l' armi: siccome poi combattono in servizio della patria, il caso li porta nelle fila di Gualtiero.

E la narrazione diventa qui tutta guerresca; e qui ancora più che altrove mostra il De Spuches quanto egli valga nell' arte; imperocchè i fatti e le battaglie ne dipinge così vivamente, e con tanta sicurezza da non doverci nulla desiderare. Noi ne distacchiamo un episodio, anche perchè ci parve di somma importanza nella tela del racconto.

« E col fero Signor di Catalogna
» E Ruberto, e Filippo, e lo slëale
» Ruggier, che sconta a prezzo di vergogna
» La prisca fama, il buon Gualtiero assale.
» Questi oppresso da più che non bisogna,
» Quando 'l valor contro il poter non vale,
» Cadde trafitto, e vi perdea la vita;
» Ma fu pronto Ghiberto a dargli aita.
» In quella che nell'omero colpito
» Il Conte si giacea da una zagaglia,
» Con tre navi Ruggier l'ha circuito,
» E salta sulla tolda a far battaglia.
» E qual d'autunno ai turbini rapito,
» S'abbatte il verde onor della boscaglia,
» Tal, dove ei stampa le terribil'orme
» Dense cadean le bellicose torme.
» Or sì, che nell'orribile conflitto
» D'amici ha d'uopo il sir di Montalbano!
» Ma qual de'suoi si slancia a capo fitto
» Nel pelago, ove scampo cerca invano;
» E qual cade in difenderlo trafitto,
» E quale al vincitor si rende in mano;
» Ma soli in sua difesa a viso aperto
» Combattono Roffredo e 'l buon Ghiberto.
» Ed a Palmier gridando, e al Vinciguerra,
» Che rapidi volassero all'aita,
» Al Loria fanno, e a Berlinghier tal guerra
» Che posta è in salvo di Gualtier la vita.
» Già del Palici la galea si serra
» Alla prora dai perfidi investita,
» E con le lance, e i dardi, e' sassi, e il foco
» Reprime i crudi assalitor' per poco.
» Reprime i crudi, ed all'invasa nave
» Gitta le scale, onde travalchi il Duce,
» Che per la piaga sanguinoso e grave
» Da Roffredo soffolto ivi s'adduce.
» Salvansi entrambi; ma balia non have

» D' involarsi Ghiberto al caso truce;
» Chè a protegger la fuga, ed a far testa
» All' irrompente inseguitor, si resta.
» Solo rimansi a riva intorniato
» Da cento avversi il giovinetto ardito,
» Come torel dall' estro esagitato
» Fuor dagli armenti, e dai lupi assalito,
» Che salta, e sbuffa, e cozza, e in ogni lato
» Calcitra, e gira, e manda alto muggito:
» Ululan quelli, e son di bragia il guardo;
» Ma si stan lungi all' animal gagliardo.
» Così pugna; ed è bello anco il rigore,
» Che gl' innaspra la fronte, e il negro ciglio,
» E par che gli orni il marzïal sudore
» Di perle il volto in suo candor vermiglio.
» Ma intanto ch' ei dall' ira, e dal furore
» De' molti è oppresso, a poppa arde il naviglio
» E pei dirotti fianchi, e la profonda
» Carena irrompe, e si dilata l' onda.
» Da tre contrarie morti il giovinetto
» Or che s' incalza, e che la pugna è inane,
» Nel mar si slancia; e il capo, e il vago aspetto
» Per tre volte apparì sull' onde insane.
» Visto quel fero caso, il cor nel petto
» Trema a Gualtier, nè inerte ei si rimane:
» Ma un legno spinge con Roffredo al corso,
» Perchè il suo salvator s' abbia soccorso.
» Guizza fra l' onde, e le pugnaci antenne
» Il buon Roffredo dell' amico in traccia,
» Ma invan suo corso periglioso tenne,
» Ch' ei tornò mesto e con turbata faccia;
» Benchè tre volte per trovarlo venne
» Presso la nave, che scoppiar minaccia,
» E che dal mar, da l' arme, e 'l foco scissa
» Poi crolla gorgogliando, e s' inabissa.

Ecco dunque scomparso anche Ghiberto; ed è facile intendere che tosto corse ovunque la voce del-

l' onorata morte di lui, il quale avea data la vita nel pericolo maggiore della patria, e per salvar quella di uno de' più strenui difensori della medesima. Così si viene sgombrando la via, e pare al lettore di vederci un po' più chiaro. Troppo bujo però gli rimane tuttavia; e, quel che è peggio, il maggior bujo sta appunto colà, dove ei si pensa averci scoperto un po' di luce. Chè per tal modo il valoroso narratore intreccia i fatti e le apparenze, perchè debba sempre il racconto occupare tutta la mente nostra sino alla fine. Noi però non vogliamo, precedendolo, guastare il suo intendimento.

La vittoria in quel giorno rimane al nemico: ma è vittoria di sangue, e la quale ben poco gli approda; e nella quale a noi parve maraviglioso trovare descritto a larghi tratti quanto accadde agli italiani nella sfortunata battaglia di Lissa, colla forma famosa della novella che ne fu mandata, e coi troppo generosi che ci rimesser la vita. Ecco le espressioni che ci hanno fermato:

» E ben nulla ei non vinse, ove dell' onda
» Signor resta soltanto, e non del lito,
» Quand' ei mira avvampar lungo la sponda
» Il suo vallo dai siculi ecc.

Poi più innanzi:

» Nè tu, del tuo vessillo, o del tuo brando
» Vago assai più che della dolce vita,
» Il tuo duce Alagona, o pro' Fernando,
» Seguisti nella misera reddita!
» Ma di Triquetra il segno alto levando,
» Corri, ed infrangi la cervice ardita
» Contro un' antenna, ai tuoi gridando forte:
» — Pria di celarla, o di fuggir, vo' morte! —

Or non par egli che mutati i nomi, le cose potriano essere quelle medesime che accaddero in quella nostra infelice giornata? E si badi che erano scritte prima, e forse molto, che i fatti accadessero; essendochè noi abbiamo ancora un'edizione di questo Poema fatta nel 1860, e la quale consuona perfettamente in ciò con quella del 1868, che ha servito a questa nostra rivista. Noi fummo trascinati a farne il confronto, poichè ci parve leggere quivi piuttosto i colori di una riproduzione, che quelli della immaginazione, la quale poi, se diritta, si riscontra sempre vera: e ci siamo fermati un po' in questa considerazione, perchè ci parve dover tornare in lode del Poeta.

Perchè poi il lettore non debba dimenticare il modo dell'incontro di Gualtiero e Ghiberto, chiudesi qui il quarto canto con questa ottava, la quale contiene, a nostro avviso, non piccola parte dello scioglimento del nodo.

» Chè sempre alla grand' alma di Gualtiero
» Torna l' orribil caso, e il caro aspetto
» Leggiadramente in sua virtude altero
» Di lui, che oppose a cento brandi il petto;
» E tal si desta entro quel cor sì fiero
» Una dolcezza di pietoso affetto,
» Ch' ei sentesi talor da non pria note
» Stille di pianto inumidir le gote.

E il canto che segue ne presenta tutta l'isola invasa dal fuoco della guerra civile, nella quale il perfido Pirro è sempre veduto aumentare le sventure de' suoi in servigio dello straniero: e tenere le malvagie opere sue con si grand' arte celate, che il fratello Gualtiero nulla mai non ne conosca; ond' è che assai volte egli commetta la sua fede nelle mani del traditore.

Il quale, sciolti i patti dell' infame mercato, conosce

finalmente il nascondiglio ove si cela Romilda. E, in quella rapina di guerra, di stragi, e di saccheggiamenti, coglie il destro per dare l'assalto all'abadia. Gli uomini che vi stavano a guardia, e massime quelli che sono condotti da Valfrido, compiono pordigi di valore, e fanno la strenua difesa. Ma il prode amico di Romilda è gravemente ferito; l'edifizio è messo in fiamme, che appicate a varie parti si vengono con sinistra furia allargando; il momento è supremo, e l'animo del lettore si spaventa al pensiero di quel che dovria accadere. Se non che gli iniqui assalitori sono presi da paura, e volti in precipitosa fuga per l'apparire dei primi albori, e per l'avvicinarsi di una mano di guerrieri, condotti dal prode Gualtiero. Egli è trascinato colà per gli accidenti della guerra e della rivoluzione, che della disgraziata Sicilia fanno miserabile strazio. Ogni studio è tosto messo da que' generosi intorno ai feriti, fra i quali è Valfrido; intorno a far cessare l'incendio, e a salvar le monache che sono in pericolo di rimaner preda delle fiamme; e intorno a serbare le spente per un'onorata sepoltura. Gualtiero poi

» Alfin tentando in questa parte, e in quella,
» Un varco s'apre, che di contro uscia
» Ad un'oscura e venerabil cella,
» Ch'ebber sacra le Vergini a Maria;
» E genuflessa una gentil donzella
» Pallida, come d'alabastro sia.
» Quivi rimira, e sì dai sensi attolta,
» Che della vita quasi par disciolta.
» Ella, che nulla vede, e nulla sente,
» Con le man giunte, e' al suol prostrata, e china
» Le spalancate luci immobilmente
» Tien fise a quell'immagine divina.
» Brilla disciolto il vago crin lucente
» Sul bianco vel, come su neve alpina

» D' una celeste voluttade adorna
» L'aureo fulgor del giovinetto giorno.

E tosto si scalda di prepotente affetto; anche perchè la portentosa fanciulla gli ricorda l'immagine di quel giovinetto, il quale aveva incontrato la morte per difendere lui circondato da nemici in quella maledetta battaglia navale, stata avversa al valore siciliano. Con belle parole quindi la induce a fidare in lui, e in compagnia dell'altre suore la guida nel castello di Montalbano. Così dunque il racconto cammina inverso il suo scioglimento, senza lasciar perduta nessuna di quelle fila, le quali deggiono essere portate all'ultimo nodo.

Ma in breve tempo le monache abbandonano il castello; quale ritornando ai proprii lari, ove più sicura stima poter condurre la vita in que' tempi di ire, di latronecci e di stragi; e quale, poichè non sa rinunciare alle severe abitudini, chiudendosi in alcun altro romito ostello, per riprendervi le verginee bende. Non così Romilda, che rimansi colà vicina al vecchio Valfrido, il quale pena molto a riaversi dalle sue ferite. E Gualtiero, amando la vergine di purissimo amore, la circonda di un affetto così riverente, come ei non potrebbe di più una sorella. Di che il vecchio Valfrido saria pago oltre ogni confine, se alcuni pensieri affannosissimi non gli pungessero il cuore. Ben è vero che quivi Romilda vive così rispettata e tranquilla, come non potrebbe meglio nelle braccia della madre: ma chi impedisce agli sfaccendati, ai ciarlieri, ai tristi, i quali sono mercè di tutti tempi, che non buttino il loro fango sulla candida fanciulla? Ben è vero? che da lunga pezza corse già la novella della morte di Ghiberto; ma ella con geloso culto alimenta ancora nel più segreto dell'anima la sua prima fiamma, e non fia impresa facile di condurla ad accettare la mano di Gualtiero, che lo ha

già incaricato di tenerlene discorso. E d'altra parte, come potrebbe egli, così rifinito delle forze condurla lontano di là? E dove rifugiarla, e in custodia di chi? Come mai lascierà egli l'amata figliuola sicura e difesa dopo la morte sua, che già presente non lontana? Chi la salverà dalle arti sinistre di Pirro?

È duopo dunque si decida parlarle dell'affetto di Gualtiero, e della mente di lui di farla signora di Montalbano. E ne trova il destro, ed ogni sua arte impiega a riuscire. Ma ella si è tutta conturbata, perchè ferma nel proposito di tener fede alla memoria del giovinetto amato, ne teme novella sventura, e non ha più un pensiero che le dia conforto. Non pertanto mantiensi invitta nel suo animo; e tutte le affannose premure di Valfrido si rompono contro la volontà di lei, siccome onde contro uno scoglio. E questa così fatta fanciulla, se bene forse vi dispiaccia un po' sulle prime, poichè non giungete a spiegarvi abbastanza la cagione, per cui di tutte quante rimanga ella sola nel castello di Montalbano, si fa però quivi assai cara al lettore. Il quale è condotto a giudicare che ella sa così bene l'amore, che tutto pospone al suo pensiero; e sente vivissima l'anima che, ovunque si trovi, risponde alla sua. E davvero avrebbe a dirsi cotesto un miracolo di creazione, se non fosse che poi anch'ella è trascinata ad obbedire alle circostanze; e, siccome presso che tutte l'altre, accetta l'amore dell'uomo quale uno dei tanti argomenti che le compongano la vita. Tristissima menzogna in che è condotta l'umana famiglia per certe pretensioni tiranniche, che n'hanno tutta guasta e falsata la schietta natura!

Si raccende d'improvviso la guerra. Un'armata di Carlo II fu veduta nelle vicinanze di Marsala, e la Sicilia è ancora minacciata dallo straniero: ond'è che Federico chiami di nuovo i suoi Baroni a difendere e il suo trono,

e la loro patria. Gualtiero dunque, che è uno dei più prodi, e de' più fedeli al re; s' apparecchia di ritornare nell' armi; e dispone, che infrattanto i suoi feudi debbano esser tenuti in governo da un suo vecchio zio, e dall' iniquo Pirro: il quale, appunto a quest' uopo, è richiamato nel castello, da cui si vivea lontano. La notizia del ritorno di lui mette lo spavento in tutti, perchè è noto troppo bene quello che egli valga. Ma più che gli altri ne trema Valfrido, il quale presente tutta la rovina che può venirne alla sua Romilda: per la qual cosa con preghiere ed argomentazioni d' ogni guisa la conduce ad accettare la mano di Gualtiero.

Ed è in questo fatto che a' nostri occhi incomincia ad nombrarsi alquanto la diafana giovinetta, che, entrando nel vortice delle umane vicende, la ci si fa una donna di carne ed ossa siccome sono tutte le altre; le quali, strette forse dalle costumanze civili, nella massima parte conducono gli affetti sulla stregua dell' Abbaco. Noi avremmo voluto che quella fanciulla fosse rimasa salda ne' suoi propositi anche di fronte ai maggiori pericoli; e non che avesse abusato la natura, la quale concede alla donna di simulare un affetto che non sente, e di nudrire e soddisfare ancora in altrui un desiderio che la offende. Non intendiamo però si debba dedurre da questo verun biasimo al Poeta; imperocchè, a nostro avviso, egli ha voluto così ritrarre le condizioni della società civile siccome le ha trovate, le quali in molte parti sono a quelle della società naturale senza meno opposte e nemiche.

Gualtiero però conserva più nobilmente il suo carattere; ed egli n' ha l' animo, e lo può: ond' è che pur quivi si trovi perfettamente la verità delle cose. Ama egli Romilda con tutta la forza di una maschia natura; che vuol compiersi, non afforzarsi nella donna; e sente quindi fuor d' ogni confine nuovissima la gioja del poterla final-

mente dir sua. Ma non è degno che un valoroso guerriero si badi in cerimonie di nozze, mentre la patria è minacciata da' nemici; egli dunque se n'andrà ad ogni modo. Però, quando ritorni, non saprebbe l'animo suo impicciolire intorno a certe obbligate forme, e l'amore ardentissimo non pazienterebbe ritardi inutili; ond'è che, prima di abbandonare il castello, lasci allo zio l'incarico di compiere gli sponsali. E così, pare a noi, il poeta si serve mirabilmente dell'indole, del costume e della natura de' suoi personaggi a condurre innanzi il suo racconto con quella naturalezza di accidenti, che più d'ogni altra cosa ne attrae e diletta.

Ecco dunque le feste, i pranzi, i giuochi, i canti, le danze, le giostre e tutto quello splendore, nel qual noi, sul primo limitare della narrazione, trovammo già il castello di Montalbano; ed ecco il dramma, dopo un sapientissimo giro, fatto per raccoglier tutte le sue fila, ritornare inverso la prima scena a fine di preparar la seconda.

Le gioje nuziali si continuano e si succedono senza posa; e Pirro si consuma nell'ira sua, non senza però venir meditando come vendicarsi del disprezzo, con che la cognata risponde alle sue premure. E già n'ha forse trovato il destro, e la vendetta sarà fieramente compiuta non solo contro la donna; ma ancora contro il fratello, che per mille ragioni egli odia ed abborre.

Costui ha notato, che tutte le sere, quando sian cessate le canzoni de' menestrelli, s'ode un lontano misterioso lamento, il quale porta agli orecchi di Romilda, che n'è senza misura agitata, coteste dolenti parole:

» — Me nel deserto della vita il cielo
» Gittò, qual germe in su la roccia brulla;
» Nè della madre l'amoroso zelo
» Confortommi d'un bacio entro la culla.

» Ma sì ravvolta d' un funereo velo
» Trasvolonne per me l' età fanciulla;
» Nè mai bëarsi d' un gentil sorriso
» Questa fronte solcata, e questo viso.
» Il sordo mar poscia varcando, ai tetti
» Degli estrani fui spinto, e un cor cercai
» Che di famiglia nei söavi affetti
» Mi consolasse, ahi gramo! e nol trovai:
» E sol di gloria ne' be' studii eletti
» Una pallida speme io vagheggiai;
» Chè tra le spine del disio d' onore
» Sanguina il cor, se nol conforti amore!
» Ma pur, che giova alto pensier gentile
» A chi del Fato in abbominio sia?
» Ahimè! che indarno questo cor non vile
» Sacro a quell' Una, e al patrio ciel s' offria!
» Spento nei flutti dalla turba ostile
» Mi crede il vulgo, e tosto ognun m' obblia;
» E de' begli anni or l' amorosa fede
» Fugge al brillar de le novelle tede!
» Tra l' armi, e l' onte della rea fortuna.
» Vita, luce, valor m' era una speme;
» Come al naufrago un tremulo di luna
» Raggio sul mar, che tenebroso freme.
» Sparì quel raggio, e più non resta alcuna
» Cagion di vita al trovador, che geme;
» E, perduta d' amor tutta speranza, (1)
» Solo conforto a me la tomba avanza!
» Più che i celesti della gloria sogni
» Cara mi fu, più dell' istessa vita!
» Ma fiero è il cor, se ad alto stato agogni,
» E non sorge pietà da voglia ardita..

(1) Questo — tutta speranza —, lo diciamo schiettamente, ne offende un po' l' orecchio: ma in lavoro lungo e di molta lena siccome gli è il Gualtiero... non deesi tener conto di così fatte minuzie.

» Però, se ogni ombra in Lei d'affetto, ed ogni
» Rimembranza gentil non è svanita,
» Deh! non nieghi all'avel del suo cantore
» Un sospiro, una lacrima, ed un fiore! —

Queste bellissime ottave, che ci richiamano, come un'eco lontana, la storia infelice degli amori de' due giovani; e che in noi hanno prodotto l'effetto di quei tre fatali squilli, che improvvisamente entrano a disturbare le gioje dell'Ernani, e lo spingono a prorompere in quel sublime — Maledizion di Dio! —, ond'è rovesciato il colore del dramma, chiudono il quinto canto, e conducono l'azione alla seconda scena.

E con quanta maestria non è essa posta là cotesta sospensione di un ignoto, quando appunto sembrava che il racconto fosse compiuto, e non s'attendesse omai altro che il ritorno di Gualtiero; e tutt'al più anche la punizione di Pirro, che tante volte egli si aveva guadagnata terribile ed esemplare? Che fia dunque? Ve lo dice tosto il sesto Canto.

Il cuore di Romilda ha riconosciuto la ben nota voce, se n'è tutta commossa, e s'è sentita ravvivar dentro l'antica fiamma, con tanta violenza, che non valga a tenerla interamente celata allo sguardo scrutatore di Pirro, il quale ne medita la sua vendetta.

Intanto la fama riferisce siccome Carlo sia stato sconfitto; e che anche una volta il valor nazionale ha superate e vinte le brutali forze dello straniero. È questa l'ultima corsa che il racconto compie fuori de' proprii confini; e vi dipinge tutta l'isola in festa, quasi voglia lasciar spazio bastevole a preparare la terza scena. Nella città di Trapani si trova a goder de' trionfi il grosso delle schiere vittoriose, le quali in ogni maniera solazzi si rifanno delle sostenute fatiche, e si rattemprano nell'amor della gloria.

Poichè gli eroi invigoriscono potentemente l'animo, e si scaldano al fuoco santo della patria carità, quando, difesi i confini, trovano ritornando alle loro case la gratitudine della nazione che erompe in quelle schiette gioje, le quali non sanno mentire. In mezzo alle comuni lietezze però, il solo Gualtiero si mostra triste ed afflitto; e, come se ei solo, che tanto vi si era adoperato, non senta il valore inestimabile che è nella indipendenza della propria terra. non prende nessuna parte al lieto festeggiare di tutti, che pur sembra favorito ancora dalla splendida serenità del Cielo. Ma egli ha ricevuto un segreto messaggio che lo addolora, e non gli lascia aver pace. Talchè si toglie tacitamente da' suoi; e, senza che niuno ne sappia, con solo un suo fedele si mette in cammino verso il castello di Montalbano, ove accadono cose molto strane; ed ove noi lo precederemo insieme col racconto, per vedere compiersi quivi il dramma, che quivi ha avuto principio.

Ghiberto non è altrimenti morto; ma, e il lettore se n'è già avveduto, trovasi vicino a Romilda; la quale mette in pezzi tosto l'abbaco della ragione, per dar posto a quello del cuore. E vuol vedere il giovinetto, e vuol trovarsi con lui, e vuol parlargli almeno una volta sola. È cotesta la storia di tutte le donne, che sono condotte a rompere in qualunque modo la fede giurata. Ed ella s'adopera tanto presso Valfrido, e con parole così acconcie tenta la severità del vecchio, combattuto ancora dall'affetto sconfinato che a lei lo lega, che n'ottiene sarà appagato il suo desiderio. Nè più altro per ciò s'attende, se non che Pirro, il quale per far valere il suo inganno ha fatto correr voce, dover egli compiere un viaggio in lontana terra, abbia abbandonato il castello.

E qui ci soffermiamo di nuovo per dimandarci: che cosa è duque cotesta ingenua fanciulla, la quale sagrifica prima il cuore ad uno sterile calcolo; e non vale poi a

sostenere il sagrificio, ma ne rovescia invece ogni peso, ogni amarezza, ogni vergogna su chi non ci ha nessuna colpa, anzi sul suo benfattore? E il cuore ci risponde: è anch' essa una donna. Ma almeno questa volta sarà guidata dall' amore, cederà ad un impeto del cuore che sia in tutto fuori della mente? E a noi pare ancora che no: quelle parole:

» Ei vive, ei m' ama, e a me ne viene,

ci mettono in troppo grave sospetto, e ci rappresentano un nuovo ragionamento fatto sulle matematiche. E ripetiamo ancora, che non si vuol mica qui intendere che il Poeta abbia messo in falso un de' principali attori del suo dramma, o non abbia curato abbastanza il più gentile de' suoi personaggi; poichè invece noi siamo convinti, che qui la natura sia stata riprodotta assai bene, tanto siccome ella si mostra per sè, quanto siccome ella si mostra corrotta e guasta dalle pretensioni sociali. Ei pare a mille indizii che la donna non ami nel verace senso della parola; e che quando si mostri più accesa da potente affetto, ella non faccia che obbedire ciecamente ad una forza naturale, che tutta si riassume nella legge, della sua conservazione. È la natura che l' ha formata a questo modo? È la società civile che l' ha scipata? È colpa un po' dell' una un po' dell' altra? Difficile il dirne alcuna cosa di vero. Fatto è che fino dalle primissime origini dell' umana famiglia pesa sulla donna una certa oscurità, una certa forma d' accusa, una certa quasi maladizione, che l' affligge e l' umilia. E perchè dunque?.... Ma lasciamo il troppo audace problema, e torniamo all' ordine dei fatti, i quali si affrettano alla fine.

Il giorno è giunto:

» Torbido il sole, e da vapor cruenti
» Inghirlandato colcasi nell' onde,
» E minacciosi di procella i venti
» Stridono del verziero entro le fronde;
» La mesta luna i suoi chiaror' pallenti
» Or mostra fra le nubi, ed or nasconde;
» E dai folti cipressi all' äer tetro
» Dell' ulule vaneggia il tristo metro.

» L' alma del veglio infoscasi da cupe
» Larve, che pur non son rimorso, o tema;
» Ch' ei di venti per sibilo, o d' upúpe,
» O per nembi, o per folgori non trema;
» Ma par che un triste affetto il cor gli occupe,
» Quasi presago dell' ora suprema;
» Sia che parli natura, o qual facondo
» Onnifico pensier, che regge il mondo.

» Del giovinetto la destra tremante
» Egli, che il guida, con la manca prende:
» Fa lievi e ratti passi, e a sè davante,
» Nell' andar, sempre l' altra man protende.
» Ma giunti al loco statuito inante,
» Ivi Romilda a un segno lor si rende.
» Oh! come il cor le palpita, ed oh! come
» Pallida agghiaccia da' piedi alle chiome!

» Poi ravvisando della luna al poco
» Lume l' amato giovine presente,
» Tutta nel volto tramutarsi in foco,
» E venir manco la voce si sente.
» Sente ronzarsi nelle orecchie un roco
» Rombo, e di gioja vacillar la mente,
» E sciorsi le ginocchia; ma soffolta
» Fu da Ghiberto, e in un amplesso accolta.

» Cinto dal forte braccio il molle fianco
» Della svenuta vergine supina,
» E il caro volto più che neve bianco,
» Del giovine sul petto si reclina.
» Avvampa in lui, ma per virtù vien manco

» Un pensier di dolcissima rapina;
» Chè, venerando quel gentil candore,
» Dai labbri il bacio gli ritorna al core.
» Torna, nè puote almen costei, che langue,
» La virtude apprezzar, che a segno il tenne;
» Nè udir, com'ei scampò tra l'armi, e il sangue
» Dal fulminar delle nemiche antenne;
» E come accolto semivivo esangue
» Fu da un pastor, che incontro a lui ne venne,
» E come errò ben cinque lune, e invano
» Chiese di Lei per molto suol sicano.

Se non che, mentre l'incauto amante si bada attorno alla sua fanciulla, ed a' suoi pensieri, ecco d'improvviso Gualtiero; il quale, con altri due in arme, s'avventa fuor d'un agguato, e tosto ferisce a morte il vecchio Valfrido, che primo aveva fatto scudo del suo petto all'amata figliuola;

» E che cadendo: — Ella è innncente! grida;
» Sia di chi muor l'estrema voce udita!
» Di Ghiberto non renderti omicida,
» Di quel Ghiberto, che ti diè la vita. —

E Gualtiero riconosce i lineamenti del giovine eroe, il quale lo aveva così potentemente soccorso in quell'estremo pericolo; ond'è ch'egli si senta quasi vinto, e si lasci cadere di mano la spada. Però novelli pensieri gli infuriano nella mente, ed acceso di più fiero sdegno grida:

» Ma che! Rendimi il fio dell'onta insana
» Or tu col sangue, all'ira mia devoto;
» Ch'io manterrò con questo brando in campo
» Che per tormi l'onor mi desti scampo.

A così fatta proposta il volto di Ghiberto s'infiamma per nobile ardire. Però l'aspetto dell'amata donna, che

giace sempre fuori de' sensi, reprime in un istante quegli arditi affetti, e s'allenta un po' il moto dell'azione. S'ha campo dunque, e massime per le parole di Valfrido che è vicino a morte, di mettere in chiaro tutta la verità delle cose. Pirro scoperto al fratello in tutti i suoi tradimenti, e spaventato ancora dal testimonio del pugnale cadutogli il dì della congiura, e raccolto, siccome sappiamo, da Valfrido, fugge disperato; e nella pazza corsa incontra troppo dolce la morte, che vergognosa e lunga egli aveva più volte meritata. Gualtiero trionfando arditissimo de' suoi affetti lacera la scritta nuziale; e, restituendo Romilda a Ghiberto, ritorna nell'armi; ove poscia non ha pace mai insino alla morte, che ben presto trova onorata sui campi della gloria. E Valfrido ha già lasciato la vita sul luogo medesimo, ove era stato ferito, contento però di vedere la sua cara fanciulla sicura nelle braccia di un amato sposo. Mentre poi raccoglie in ciò il premio della sua lunga annegazione, e degli innumerevoli sagrifici sostenuti in ajuto e difesa dell'orfana rimasa sola infra gli uomini; è poi ancora punito, forse un po' troppo severamente, della fiacchezza colla quale ebbe ceduto ai voleri di lei.

A questo modo si chiude l'azione, lasciando il pensiero del lettore compreso di pietà per lo sfortunato Eroe, ma ancora confortato alquanto nella immaginazione della felicità misteriosa che attende i due amanti. Alla vita dei quali però non può essere, che non si meschi sovente la memoria di quel generoso spargendo un po' d'amaro in mezzo alle loro gioje; poichè è così tutta la vicenda delle umane cose.

Il Racconto dunque è compiuto, sendo tutti i personaggi condotti al fine loro, e il dramma principale avendo avuto quello svolgimento che si dovea. Ma non ci sembrò in ogni parte ottima la chiusa: poichè quell'Eroe così in-

felice, il quale dopo un' azione generosissima, non trova più altro compenso che la morte, se bene sia molto conforme ai casi dell' umana vita, ci lascia l' animo un po' troppo disgustato. D' altra parte poi ne sembra aumenti l' amarezza la fine di quel Valfrido, che per lievissima colpa porta si grave pena. E ancora ci parve che gli avvenimenti sulla ultima china s' incalzassero un po' troppo a precipizio, onde manchi quasi alla mente lo spazio per colorirseli abbastanza. Le quali cose noi diciamo per quello amore di imparziale verità, che solo ci conduce sempre nei nostri poveri studii: non già per ragione di farne accusa troppo grave al nostro Autore. Poichè

» .... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
» Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
» Aut humana parum cavit natura....

E da vero, che molte stupende cose risplendono in cotesto poetico racconto, alcune delle quali ci piace notare primà di staccarcene affatto. Innanzi dunque tutti ci facciamo dovere di richiamare alla mente de' lettori, che se pur potesse sembrare men buona alcuna cosa sulla fine, di che poi non vorremmo mica stare testimonii infallibili; lo scioglimento del nodo però fu con somma maestria preparato, siccome appunto con isquisita arte è stata intessuta tutta la serie de' fatti. Ond' è che nulla v' appaja di convenzionale, nulla d' improbabile, nulla di trascinato per viva forza: e il costume delle persone, e le condizioni de' luoghi, e il carattere storico de' tempi, e l' opportunità d' ogni altro ajuto usò sempre lo scrittore con tanta perizia, che pur un accidente non v' abbia, il quale assai bene il lettore a sè non ispieghi. E sono appunto coteste qualità somme, le quali poste a servigio della potenza validissima di una sapiente fantasia, e unite ad una forma sempre vera

e correttissima, e la quale più bella ancora si mostra dentro una parola schiettamente italiana, ci resero graditi i lavori del Principe di Galati. Ma vediamone un po' meglio nei parlicolari.

Una delle maggiori difficoltà che incontra il narratore, è certamente quella di metter bene le mani tosto sul principio, e saper discernere quale sia il bandolo a cui si debba prendere la matassa, perchè essa si distenda come di fatto suo, e così pianamente che non appaja il lavoro che le è fatto attorno; acciochè sia maggiore il diletto di coloro che vi attendono, e ne esca quella apparente facilità la quale fa che

» .... sibì quivis
» Speret idem, sudet multum frustraque laboret
» Ausus idem .....

E varii certamente sono i modi che noi troviamo usati dai diversi narratori nell' incominciare i loro racconti. Alcuni si fanno letteralmente al principio de' fatti, e ne continuano la serie siccome distendendoli su di una linea diritta tutti dal primo all' ultimo. Il qual ordine è forse il meno artistico, ma però, se considerato rapporto alla chiarezza, può essere buono. Altri prendono un punto qualunque in quella linea e, facendo capo da questo, la piegano come in due, e conducono i fatti quasi su due parallele, il che a noi propriamente non par troppo buono, se pur anco le parallele fossero più che due. Altri finalmente vi mettono innanzi le ultime, o presso che le ultime scene del dramma; e i fatti anteriori conducono in sapienti spira attorno a queste per modo, che n' esca quel *simplex et unum* in cui certamente consiste sempre ogni splendore dell' arte. E questo, se usato da mano abile pare a noi

il miglior modo; imperciocchè sia poi indubitato, che il poeta il quale sa

» Semper ad eventum festinat, et in medias res
» Non secus ac notas, auditorem rapit....

Il De Spuches quindi, che non iscrive nè a caso nè per ozio, ha incominciato il suo racconto dalla terz' ultima scena; e la ragione de' fatti egli ha mirabilmente condotta intorno a questa. Ed è egli medesimo, che il suo ben pensato proposito ci manifesta, traducendo con somma sapienza l' oraziano precetto. Poichè quasi sul principio dello sesto canto ci dice: che il *trasvolar della dolente rima debbe colà tornare onde spiccossi;*

» Nè, come stral, che fugga di balestro,
» Dritto a ferir l' immaginato segno,
» Ma in larghe ruote si rigiri l' estro,
» Siccome falco per l' aereo regno;
» E per manco sentier, come per destro,
» Ei faccia d' avanzar sempre disegno;
» Ch' ove non parta da codardo affetto
» Brilla di nuova luce ogni concetto!

Fermato il punto di partenza, fa poi mestieri non dimenticare lo *Scriptor Cyclicus*, non il *parturient montes*, e non che vuolsi ogni lavoro avere un fine, il quale siccome giustifichi e il tempo e gli studii e le fatiche spese dallo scrittore, così ancora convenientemente alletti colui che debba leggere. E il Nostro ci presenta con somma convenienza la sua proposizione, come già vedemmo più sopra in soli questi due semplicissimi versi:

» Dirò come si strinse, e per che modo
» Si risolvea di quelle nozze il nodo.

Seguitando poi tosto:

» E di Triquetra narrerò d' un tratto
» Le più leggiadre e memorande imprese,
» Che furo al tempo, che s' infranse il patto
» Fra i rampolli del magno Aragonese;
» Se di tai geste al mondo istupefatto
» Plettro nïuno risonar s' intese;
» E fien mie rime, qual la conca rude,
» Che la nitida gemma in sen racchiude.

ci dice il fine nobilissimo che ei mette nel suo lavoro, il quale è tutto patrio e nazionale. Ed in ciò egli si mostra una volta di più conoscitore profondo della vera ragione delle arti, le quali devono tutte concorrere a fare o più civile, o più potente, o più gloriosa la nazione, che della propria vita le nutre, e le veste.

E per vero le lodi della sua diletta Sicilia canta in più luoghi il De Spuches, e con tale un affetto che, nel secolo banchiere in cui viviamo, sembra una maraviglia. Potremmo moltissimi tratti quivi recarne, a prova di quel che diciamo; ma uno solo ne sceglieremo, e il primo che ci cada sott' occhio. Allorchè ei ci racconta, siccome le pretensioni di Giacomo venissero a disturbar Federico sul trono di Sicilia, e fossero cagione perchè si ridestasse la guerra in tutta l' isola, chè appunto è di là il principale colorito storico della novella; ci narra ancora che tutto il fiore della gioventù siciliana era in armi per difesa della patria, e del re; e soggiunge quindi:

» Così quella gentile al par che ardita
» Dell'età prisca gioventù fiorente,
» Se ai dolci affetti rigogliar la vita
» Sentissi, e fiera negli onor la mente,
» Per la pietà di questa terra avita
» Sorgea tremenda, qual lïon furente,
» E nel cupo dell'armi orrido ludo
» Co' sacri petti a libertà fe' scudo.
» Così, quando d'Eufemio il tradimento
» Su noi chiamò la rabbia saracina,
» Di Siracusa il nome, e d'Agrigento
» Immenso sfolgorò nella ruina;
» E ben due lunghe etadi al reo cimento
» Sorresse la virtù di Täormina;
» Così fu visto trionfar dappoi
» Sopra Macone un popolo d'eroi.
» E fulmine di guerra, astro di pace
» Parve lo scettro de' trinacrî regi;
» E amor tra l'armi gentilmente audace
» Suonò sul plettro ai trovadori egregi.
» Qui di Söave l'aquila rapace
» Le piume ornossi di più chiari fregi,
« Quando tra gl'inni del valor si bella
» Nacque fra noi l'italica favella.
» E se poi di Manfredi al fulgid'astro
» Tolse ogni lume il predator francese,
» E inabissata da fatal disastro
» Questa terra d'Eroi serva si rese,
» Come baldo corsier, che scota il mastro,
» Che di sprone e di fren troppo l'offese,
» Così nell'ira ella risorse, e alfine
» Della sua gemma si ricinse il crine.
» E d'innumere schiere, e di navigli
» Or che ripiomba sovra noi la possa,
» Bruni nell'arme di Triquetra i figli
» Esultano volando alla riscossa.

» Nè loro alta virtù ne' rei perigli
» Da molli affetti è intiepidita, o scossa;
» Chè di sensi magnanimi, e leggiadri
» Li confortan le spose, e i vecchi padri.

Ma poi le patrie lodi non varrebbero, quando non si ponesse cura di cavarne profitto in servigio della civiltà, la quale o si inizia, o si affretta nel tempo del Poeta. E il Nostro non trasanda certo quest'opera importantissima dello scrittore, ond'è che mille volte si studia scaldare nel petto de' suoi l'amore del paese, e l'ira contro lo straniero oppressore, e contro i nemici tutti d'ogni buona cosa; e massime quando lamenta:

» D'armi, e d'armati in noi volve torrenti
» Il Tevere, il Sebeto, il Varo, e l'Ebro;
» Par de' morti la terra, e de' morenti
» Questo suol già di popoli sì crebro,
» Ulula il lupo, ove muggian gli armenti;
» Ove il tralcio fiorì, cresce il ginebro;
» Quai rapir non poteo villiche prede
» L'empio soldato sperse, o al fuoco diede
» E perchè pur sorviva ai corpi frali
» L'altrui vendetta, e dopo l'ora estrema
» Stridano l'alme in sempiterni mali,
» Ne sfolgorò dal Tebro l'anatéma!
» Fiamme inferne per noi feo le nuziali
» Tede, e il nostro pregar disse blasfema;
» Maledetti dal mondo, e dal signore
» Qui si nasce e si vive, e qui si muore!

Con che a noi parve volesse ancora il poeta ispirare avversione a tutte quelle iniquità che hanno deturpato ogni più santo concetto, mutando in catene e in triboli, ciò che dovea essere fonte di libertà, di pace, e d'amore fraterno

in mezzo alle genti. E varii furono certamente i luoghi del poema che valsero a riconfermarci in questa opinione, fra i quali ci parvero eloquentissimi i seguenti versi.

» E l'aquile spiegando, e i confaloni,
» Col ferro in pugno, e pur cedendo altero,
» Pria patteggiò de' siculi prigioni
» Lo scambio col Pastor di San Severo,
» Che duce di pirati, e di ladroni
» Nella Giordana terra avea l'impero,
» E, più che offrire al ciel mistici pani,
» Godea nel sangue scellerar le mani.

Biasima poi, e non senza il voluto ardimento gli altri vizii pur grandi, che percuotono la società civile, e le impediscono di avanzare il piede fiacco ed ebbro sulla via della verità. Il qual fine nobilissimo ci parve risplendere nella seguente ottava.

» Sento d'onor, di fè, sento di ciance
» Ipocrite parlar volpi, e leoni;
» Ma non veggio però su retta lance
» Equilibrarsi l'opere, e i sermoni.
» Siede ai morti il belletto in su le guance,
» Scialbansi l'urne, e s'ornano a festoni;
» Regna Satanno i cuori, e sol la voce
» Suona d'amor, di civiltà, di Croce!

Non dimentica in fine mostrarne siccome pur viva quella grandissima parte della nazione e potentissima, che, privata quasi del tutto d'ogni maniera di esistenza, fu lungamente detta plebe; e che ora minaccia apparecchiarsi da sè medesima il primo posto, quando altri continui a diniegarle quello, che le è per diritta ragione dovuto:

e ne fa in bel modo sentire i lagni, che potriano certo apparir giusti, allorchè si continuasse a lasciarne sussistere le molte cagioni.

» Freme, ed impreca; e del signor gentile
» Mormora il vulgo: — Ecco il re dorme, e il core
» La vista del german gli fa sì vile,
» Che omai rinnega il siculo valore,
» E di Malta i trionfi, e il Franco ostile
» Obblia disperso, e il calabro furore
» Domo due volte, e presso il Faro, e presso
» L'ortigio sen l'Arragonese oppresso.
» Tutto egli obblia! Così de'regi in petto,
» Onde il popol non è che un vile armento,
» Puote un superbo di famiglia affetto,
» Ch'anco d'onor riveste il tradimento.
. . . .
» A noi l'onte, e i travagli, e incesi i cólti,
» E rapite le spose, e morti i figli,
» E illacrimati, ignoti, ed insepolti
» Preda giacersi de'ferini artigli.
» A lor la gloria, e il merto; e o saggi, o stolti
» Nelle geste provati e nei consigli,
» O vincitori, o vinti, ognor felici
» Grandeggiar tra i vassalli, e tra i nemici!
» De'nostri cranî tra la polve, e l'erba
» Lastrico fassi il corridor del Forte,
» E del suo corso orme di sangue serba
» La terra, ove di Fè compagna è morte.
» Fè, cui rinnega la genia superba,
» Che adora sol la voluttà, la sorte;
» Perchè d'un riso al lampeggiar, la vita
» È sovente d'un popolo tradita!
. . . .
» Ma deh! che più si finge, o che si tace?
» Chi le cupe non vede arti di regno?

» Oh! questa che non è guerra, nè pace,
» Traggasi tosto a glorioso segno!
» Noi, come spunti la diurna face,
» Troncherem noi questo ritardo indegno!
» E del re tutte espierem le ambagi
» Col valor, co' trionfi, e con le stragi! —

E così, se noi male non ci apponghiamo, sono nel fine del poema trattati con arte molto acconcia i tre elementi principalissimi, che costituiscono il moto civile delle età nostre; i quali a noi pajono dover essere: l'indipendenza delle nazioni, la riforma religiosa, e la redenzione delle plebi; poichè a questi tre sommi capi si riduce il vero concetto di tutta la scuola di Cristo.

Per quanto poi si rapporta alla condotta, molte bellezze vi sariano a notare; essendo il Gualtiero tutto un lavoro d' oro per varie pietre preziose splendentissimo. Ma, per non condurre la bisogna all' infinito, ci fermeremo a notarne due soltanto, e cioè: il valore delle descrizioni, e la maestria somma con che la storia vi ha egli intrecciato alla favola e al prodigio; che, lasciate ora a parte le armonie nelle quali abbiamo già dimostrato, quanta perizia abbia il De Spuches, pajonci appunto i due pregi principalissimi che s' addimandano nella narrazione poetica.

L' intreccio è opera di un sapiente criterio, invigorito da uno studio calmo e tranquillo dato intorno a tutte le condizioni dell' umana famiglia. Il poeta ha là Storia nell' argomento che imprende a trattare; ritragge il maraviglioso dai riti, dai pregiudizii, dalle leggende de' tempi suoi, e di quelli cui appartiene il suo soggetto; trova la favola nella sua immaginazione, che per lo più la toglie dall' unione della storia col prodigio, e in modo che l' una all' altro valga ad unire, siccome parti di un solo tutto. Così, pare a noi, s' ottiene la varia tavolozza onde colo-

rire i fatti; il chè però non è opera così dificile siccome la descrizione, che è realmente l' arte di mettere insieme le linee, e accoppiare e distendere i colori.

Descrivere vale ritrarre colle parole le mutazioni ricevute nel senso, e così vivamente che sembrino riprodotte nella realtà le cose da cui uscirono o da cui possono uscire quelle mutazioni. Vale insomma dipingere e scolpire colla potenza del linguaggio tutto ciò, che l' uomo si rappresenta nello specchio della immaginazione. Ed è appunto questa la parte più difficile, che è nell' arte dello scrivere, e che non istimiamo si possa apprendere senza certe qualità naturali, che s' addimandano necessariamente a formare quello scrittore, il quale debba uscire dal volgo, e meritare alcun degno posto nella repubblica letterata.

Allorchè noi dicemmo che il racconto occupa il primo posto fra le forme scritte che costituiscono la letteratura di alcun tempo, intendemmo considerarlo nella sua condizione di componimento nella quale esso contiene tutte le maniere che servono al discorso umano. Che se poi prendessimo a considerare per sè la forma semplicemente narrativa ponendola in confronto colle altre, allora dovremmo di necesità giudicarla la più facile mentre la più difficile è certo la descrittiva (1); per la quale, non solo si addimanda perfetta cognizione della lingua a fin di poterne mutare in linee e in colori le parole e le frasi, ma ancora si vuole potentissimo l' immaginare, e quel sommo senno considerativo, il quale sa veder bene le cose entro i loro confini, e gli elementi principalissimi ne distingue, e i loro veri caratteri sente

(1) A noi pare che la forma narrativa serva più propriamente alla memoria, l' espositiva alla intelligenza, la dialogica al raziocinio, la descrittiva all' immaginazione; e che in questo medesimo confronto stia il valore relativo di ciascuna.

e conosce. Il perchè fu sempre ragione non dubbia per giudicare ottimo uno scrittore, questa: che ei sappia dipingere i concetti per modo, da portarli piuttosto sotto gli occhi, che innanzi alla mente alrui; imperciocchè quegli che è buono descrittore ha ancora tutta la maniera vivissimamente colorita; e il suo discorso appropriato e quasi rilevato vi mostra piuttosto uno il quale incida, che uno il quale scriva.

Ed in questo noi ammiriamo la potenza del De Spuches, talchè il suo dettato ne diletta in ogni parte; e colla medesima facilità colla quale ei ne rappresenta ai sensi ogni suo concetto, armonizza poi anche benissimo tutti gli elementi dell' opera sua, ond' esce quella pittura, che

« Iudicis argutum.... non formidat acumen »; e che « .... decies repetita placebi. » Di che s' intende assai bene, come ei debba ancora riescire maravigliosamente a comporre in amico accordo la storia, la favola, e il prodigio; e che il lettore sia molte volte condotto a vedere quasi la realtà del vero colà, dove tien seggio signorile la più ardita immaginazione. Noi a mostrar ciò scegliemmo un passo solo, in cui stimammo trovare assai bene e l' una e l'altra cosa; e lo sciegliemmo di mezzo a molti altri tutti splendidi e belli. Se la scelta, o per mala disposizione d' animo o per qualunque altra cagione divisa in tutto dal voler nostro, non fu abbastanza buona, ce ne perdoni il gentile Poeta; e il lettore si provegga delle opere di lui, e troverà molto più cose belle e buone, che noi non abbiamo saputo notargli.

Allorchè egli ci vuol mettere innanzi Pirro nella, sua febbricitante meditazione del male, così ci descrive la misteriosa dimora di lui.

» Ed egli, ove il Tirone alto s' innalza
» Aspro di torri, e di merlate mura,
» Qual fero lupo alla selvosa balza,
» Tosto s' accoglie, come il ciel s' oscura.
» Tra mille inique fantasie trabalza
» L' irrefrenata di lui mente impura;
» Nulla v' ha di più turpe, e più maligno
» Che l' ebbrezza infernal del suo sogghigno.
» Tutto è silenzio; solo ad ora ad ora
» Delle scolte s' alterna il vigil grido,
» Misto co' lai di chi ne' ferri plora,
» E delle strigi col funereo strido.
» Ma di Pirro la tacita dimora
» D' una lampada splende al lume infido,
» Che rischiara un giaciglio, e per le rudi
» Pareti, armi sospese, e usberghi, e scudi.
» E sotto un arco, ove più ombreggia il tristo
» Loco, da bruna veste avviluppato,
» Rozzo nell' oro, sulla croce un Cristo
» Pende da greca mano effigiato.
» Il volto suo, che tante colpe ha visto,
» Sembra da Pirro che si torca irato.
» Questa è l' immago, sovra cui si giura
» Nei giudizi di morte, e di tortura.
» E di noce a riscontro ivi si pone
» A mostri rabescata, a serpi, a fronde,
» D' un armadio la mole, ove il fellone
» L' arti sue perfidissime nasconde.
» V' hanno ferali ampolle, in cui ripone
» Le infami de' Pallci orribil' onde,
» O grave di mortiferi metalli
» L' atra fanghiglia dell' enisie valli.
» V' han tèssere e bandiere, foggie e vesti,
» Ond' uom si trasfigura in modo strano,
» E stemmi, e cifre, e cedole, e protesti,
» Che l' astuto lasciò Calomandrano,

» Allor che i Brevi a Federico infesti
» Co' fulmini recò del Vaticano,
» E privilegii e perdonanze indisse
» A chi la patria, e il suo Signor tradisse.
» V' hanno amuleti ancora, e di deforme
» Sembianza lascivissimi demóni;
» Qual di gran verro par che stampi l' orme;
» E quai son rospi, od istrici, o dragoni;
» E quali han sì diverse e nuove forme,
» Da vincere il pennel degli stregoni;
» Chè spesso un sol d' ermafrodite membra
» Ed uomo, e pesce, e fera, e augello sembra.
» Ma d' oricalco, in più segreta parte,
» Un globo chiude il cranio d' un colosso,
» Ed incifrato è con mirabil arte
» Da quella banda, che riscontra l' osso;
» Sonvi due fori, e quinci si diparte
» Un vapor, come dalla melma mosso;
» A chi non n' abbia esperïenza vera
» Par di sapone una gran bolla nera.
» A chi quel teschio mille lustri inante
» Appartenesse, tacque Zoroastro;
» Ne l' aspose alcun altro negromante,
» Che si levò d' occulte cose mastro.
» Lo crede alcun del provvido gigante,
» Che tolse il foco al lucidissim' astro,
» Onde nell' uomo, che ne patia difetto,
» La vita sfolgorò dell' intelletto.
» Questi lo disse nato di Mabbuta,
» E nipote dell' indica Trimorti;
» E quegli con il capo lo tramuta
» D' un di que' mostri dalla terra sorti,
» Che insieme col nappello, e la cicuta
» Là dell' Egitto germogliàr negli orti,
» E poi traslati al regno delle nubi
» S' indïàr con Tifone, e con Anubi.

» Sia qual si voglia il nascimento arcano
» Di quella testa smisurata, orrenda,
» Dubbio non v' ha, ch' ogni concetto umano
» In essa per incanto si comprenda;
» E donde s' apre di quei fori il vano,
» Se alcun lo sguardo a mirar dentro scenda,
» Scorge, qual chi percota i tizzon' arsi,
» Di scintille un gran vortice ruotarsi.
» Guizzan, quai serpentelli irrequïeti,
» Circolarmente innumere faville,
» E cozzano, ma indarno, alle pareti
» Di quel fossile cranio a mille a mille.
» Le qualità, le forme, e i color' lieti,
» Che si specchian nell' avide pupille,
» Il moto, ed il pensier, gli odii, e gli amori,
» Tutto là dentro vive e nulla è fuori.
» Or quest' idolo, Pirro ed or que' mostri,
» E sè medesmo in ogni forma adora,
» Non sì però che in lui non si dimostri
» Del primo culto un qualche segno ancora;
» Ma non è quello che fa santo i chiostri
» Di Lei, che soffre, e insiem combatte, e plora;
» Ma quel barbaro gergo, onde le scuole
» Uccisero il pensier con le parole.
» Ed ei, mentre la notte umida, ombrosa,
» Sua breve pace all' universo infonde,
» Ora con fronte pallida, e rugosa
» Sembra assorto da cure alte e profonde;
» Or si leva, or passeggia, ora si posa,
» Or di risa in un croscio si profonde;
» Alfin, dove uno specchio al lume è presso,
» S' accosta alquanto a vagheggiar sè stesso.

Ed è qui, che con vero rammarico dell' animo ci licenziamo dal **Gualtiero**, lavoro a noi carrissimo, e il quale ha in sè tanti pregi, quanti certo la nostra penna

non ha saputo ritrarre. Esso ci fu graditissima compagnia per alcuni mesi, nè dimenticheremo per poco le dolcezze che gli dobbiamo. Se poi ci mettemmo proposito di invogliarne ancora altri fu solo per l'amore vivissimo che noi portiamo alle buone lettere: ed esce ancora da cotesto amore l'ardente desiderio col quale noi rimanghiamo, di essere, anche solo per una minima parte riusciti.

(*Continua*)

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Per la festa centenaria di Lodovico Antonio Muratori, lettera al ch. prof. cav. Francesco Selmi intorno al dott. Giuseppe Antonio Plessi vignolese. — Modena. Vincenzi, 1872; in 8.° di pag. 12.

Giuseppe Antonio Plessi fu medico e poeta; diè in luce i *Consulti medici* del Morando, suo maestro ed amico; scrisse con frutto intorno all' utilità dell' inoculazione del vaiolo. Il sig. Alessandro Plessi, autore di questa Lettera, rivendica la fama del proprio antentato; ne dipinge i costumi e l' ingegno; dà fuori due lettere e due sonetti di lui, non mai stampati; e corregge il Tiraboschi, che ne discorse assai scarsamente nella sua *Biblioteca Modanese*, ed errò chiamandolo Filippo.

G. S.

Vita di Lodovico Antonio Muratori dettata in occasione del secondo centenario dalla sua nascita da Emilio Roncaglia. — Modena, Zanichelli., 1872; in 8.° di pag. 18.

Per il popolo, al quale è destinato, non poteva farsi un compendio migliore di quello presente. È scritto con eleganza e con brio, e in poche pennellate sa dare un' idea nel vero del buon Muratori e come scrittore e come cittadino. Fa corredo alla vita, il ritratto del grande storico, inciso dal Ballarini.

G. S.

Per la festa centenaria della nascita di Lodovico Antonio Muratori, il Municipio Vignalese. — Modena, Vincenzi, 1872; in 8.° di pag. 20.

Alla fede di nascita del Muratori, tratta dai libri parrocchiali di Vignola, tengono dietro tre poesie, scritte in lode del padre della storia italiana dalla sig.ª Teodolinda Franceschi Pignocchi, dal cav. Giovanni Vecchi e dal prof. Emilio Roncaglia, oltre cinque epigrafi, delle quali una in latino, opera di D. Sanlei, e quattro in italiano, dettate dal cav. Luca Tosi e dal prof. Prospero Viani. Questo libriccino venne stampato per cura e col danaro del Municipio di Vignola.

G. S.

Inni popolari ad onore di Lodovico Antonio Muratori nel secondo centenario dalla sua nascita. — Modena, Rossi, 1872; in 8.° di pag. 4.

Il primo di questi Inni fu scritto dal prof. avv. Giovanni Franciosi, messo in musica dal maestro Zawerthal, e cantato sulla piazza Muratori dai coristi del Teatro Municipale di Modena, con accompagnamento di banda; il secondo venne composto dalla marchesa Teresa Bernardi, musicato dal maestro Amilcare Marmiroli e cantato con accompagnamento d'orchestra dai fanciulletti dell'Asilo Infantile nella chiesa di S. Agostino presso la tomba del Muratori.

G. S.

Cenni biografici di Lodovico Antonio Muratori. — Vignola, Bizzarri, 1872;

È una breve vitarella, dettata alla buona e con molta semplicità, a bella posta per rendere maggiormente note al popolo di Vignola le virtù, il sapere e l'ingegno del suo celebre conterraneo.

G. S.

Versi di Ugo Antonio Amico. — Palermo, Tipografia di Michele Amenta, 1873 in 8.° Di pagg. IV-252.

Suona la cetera di Ugo Antonio Amico d'un'armonia soave, dolce, misurata, incantevole, lieta tal volta e tale altra piacevolmente flebile. I versi suoi sono torniti maestrevolmente, e voglionsi riguardare per veracissimi modelli dell'arte, temperati sui nostri maggior classici. Non mai esce dal confine del bello, del venusto e del grazioso, vuogli nelle cose originali, che nelle fedelissime traduzioni. Insomma cotesto volume, che contiene una buona manata di poetici componimenti, carissimo tornar dee a chiunque ami le odierne nostre poetiche glorie.

Pieruccio Gioeni, Racconto storico siciliano del secolo XVI per Giuseppe Patiri — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1873, in 8.° Di pagg. 304.

Non è cotesto un romanzo da trivio o da bordello, nè da doversi nascondere ai giovani onesti e alle vereconde fanciulle. Narranvisi, è vero, cose d'amore infelicissimo, ma con tale e tanta gastigatezza, pudicizia e circospezione, da servire ad esempio a coloro, che non pongono in carta i proprii concetti, se non se per corrompere i costumi della Nazione: belle prove d'onesti e buoni cittadini! Assai fecondo n'è l'intreccio, ma condotto e intessuto tanto maestrevolmente, con caratteri così sostenuti e notevoli, con dialogo sì vivace e vibrato ove occorre, e con uno stile così schietto, piano e disinvolto, che non se ne perde gocciola; dote in vero negli scrittori d'oggidì non molto agevole a ritrovarsi, quantunque ciascuno che scrive si creda modestamente un Aristotile o un Cicerone.

Egli è un libro insomma che ci ricorda le tirannie degli antichi signorotti, e le ci dipinge in modo da indurre il lettore, per quanto sia amico del dispotismo, a odiare di santa ragione la schiavitù de' popoli sotto qualunque colore ci venga rappresentata, e ad amare una civile e onesta libertà. Gli estremi effetti della quale schiavitù noi pur toccammo sino a pochi lustri fa, allor quando il bastone, la mannaja e le forche austriache signoreggiavano queste contrade. Ed ora, oh indiscreti che siamo! non facciam che menare scalpore d' ogni leggier fuscello che ci dia fra i piedi, dimentichevoli del passato! Ma a chi tocca dar via anco ai fuscelli, se non se ai buoni cittadini? S' impedisca di brigare agli ambiziosi briganti: non si mandino al potere uomini disonesti e senza verun buono intendimento: non si dia ascolto, nè credenza, nè bianco pane a chi una volta fu spia, alle maschere, ai ladri inguantati e agli apostati d' ogni ordine, per fremire e schiamazzar ch' ei facciano, e la Nazione sarà felice.

Nuove Rime di TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI *ed alcune già pubblicate.* — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1873, in 8.° Di pagg. 135.

Or ecco un altro mazzuolo di svariati ed olezzanti fiori, che l' esimia poetessa, signora Pignocchi, presenta agli amatori del bello. Cotesti fiori vanno del pari co' più eletti che oggi si possano gustare, perchè vaghi sempre ad un modo, piacevoli e odoratissimi. Vanità sarebbe parlare stesamente sul valore della accorta giardiniera, da che più volte se ne disse e ridisse nel presente giornale, e però ci limitiamo ora soltanto a questo semplice cordiale annunzio. Vi si contengono, oltre la *Dedicatoria* e la *Prefazione,* sedici *Sonetti,* undici *Romanze,* dieci *Odi,* undici

Canti e otto *Stornelli* e *Ballate*. Le *Ballate*, checchè altri possa dirne, sembranci da preporre ad ogni altro suo componimento, e da proporre a modello. Esse ci rammentano quelle graziosissime del Sacchetti, del Poliziano e di Lorenzo De Medici: nè ci troviamo tutta quell'arte manifesta, che altri vi giudicò, anzi pajonci semplici, spigliate e naturali. In cotesto volumetto si pare altresì lodevolissima l'esecuzione Tipografica, essendovi eleganza nitidezza, semplicità e tutto ciò in somma che costituisce la bellezza dell'arte.

La signora Pignocchi, idolo oggimai di quanti la conoscono, quasi a guiderdone de' meriti suoi singolarissimi, fu, non ha molto, innalzata al grado di Direttrice delle Scuole Normali femminili, dette *Scuole di perfezionamento;* nuova istituzione testè fondata, che deesi alla filantropia, alla pietà e alla largitudine del nostro Comune Bolognese, che volle dare onorato pane a tali uni valentuomini, che sgraziatamente ne mancavano, e a tali altri ancora, che non ne aveano a sufficienza.

La Baronessa di Carini, Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note di Salvatore Salomone-Marino, *seconda edizione corretta ed arricchita di nuovi documenti.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1873 in 8.° Di pagg. 296.

Ma chi ama veracemente gustare le vaghezze di Parnaso infuse e inspirate dalla natura anzi che dall'arte, legga, ponderi e ammiri l'annunciato poemetto popolare, la cui seconda edizione esce ora al pubblico, colla giunta, a compimento, di cencinquanta versi, e di illustrazioni e documenti altamente importanti, di che il benemerito illustratore volle arricchire questo prezioso volumetto, pel quale

egli si guadagnò meritamente l' approvazione di tutti i dotti d'Italia, sicchè molti giornali gli tributarono ragionevoli e debite lodi. In appendice stanno altresì cinque brevi leggende popolari, fra le quali graziosissima sembraci la *Historia della bella Agata*, in ottave.

Vocabolario bolognese-italiano compilato da Carolina Coronedi Berti. — Bologna, Stabilimento Tipografico Giacomo Monti, 1869-73, in 8.° a due colonne.

Or da' libri di puro diletto passando a quelli di specialissima istruzione e di singolarissimo profitto, non potremmo tacere dell' opera sopra allegata della illustre signora Carolina Coronedi Berti, che seppe con essa insegnare a molti uomini col fatto, come ed in quale guisa debbesi compilare un Vocabolario Dialettologico. Ella sapientemente, pare a noi, si governò: percorse le traccie de' più insigni Vocabolaristi del volgare illustre e de' maggiori filologhi, donde tolse le saggie definizioni, e rese facile alla intelligenza dell' indagatore quello che altri nelle loro pastoje, credendo di agevolare, abbruttirono e fecero erroneo o soverchiamente oscuro. In breve: a noi sembra, che questo lavoro poco o niente lasci a desiderare per potersi dire compiuto, sicchè grandemente ci rallegriamo colla illustre Autrice, la quale avvisiam degna d'essere allogata nel novero delle donne più benemerite di questi studii. Invitiamo quindi tutti gli amatori dei dialetti d'Italia, esteri e nazionali, a giovarsi d'un così diligente lavoro, sicuri che, consultandolo nelle loro bisogne, ne ritrarranno quel maggiore utile e profitto che possano ricercarvi. Fin qui non uscirono se non se 30 fascicoli che traggono fino alla parola **Multa**.

Della Poesia italiana secondo i Programmi Ministeriali ad uso delle scuole, breve trattato del P. Raffaele Notari *Barnabita.* — Bologna, Tipografia Mareggiani, 1873 in 8.° Di pagg. 116.

Nell'ordine de' libri precettivi a uso delle scuole, non meno utile di tanti altri in fama è il sopra allegato, dove con sani ammaestramenti, bene ordinati, ed esposti con chiarezza, precisione, buon gusto e critica, si fa conoscere, sentire e toccar con mano il buono, il bello e quanto trovasi di meglio ne' classici nostri, per ciò che riguarda la poesia, non oltrepassando tuttavia que' difetti, che pur tal volta ne' medesimi eziandio soglionsi ritrovare. Nè dalla penna, nè dalla mente del Padre Raffaele Notari poteva uscire altrimenti, educato, siccome egli è, ai buoni studi, ed invecchiato nel reggere sapientemente, governare ed ammaestrare la gioventù. Noi riputiamo dunque il suddetto *Trattato* utilissimo, ed invitiamo tutti i giovani veracemente studiosi a leggerlo e meditarlo con animo riposato, sicuri che ne ritrarranno sommo profitto.

Studino i giovani un po' di tutto, e con alacrità, se amano di rendere buon servigio alla Patria e a loro medesimi: i tempi a lor corrono favorevoli in tutto e per tutto, quindi non si rendano ritrosi alla fortuna che gli seconda e protegge. Ricordino quelli che hanno bisogno di pane, che, oltrepassata in alcuni uffici l'età di 25 anni, e in altri di trenta, non v' ha più speranza di bene, e che loro vien chiusa ogni porta e interrotta ogni via agli impieghi, e ch'è uopo morir di fame. Sarà buona legge cotesta, adottata ai tempi umanitari in cui viviamo, ma a me sembra abbastanza crudele talvolta e improvvida, e che tale sarebbe stata eziandio dieci secoli fa in terra di turchi!

Cristina Regina di Svezia in Lucca nel MDCLVIII, Ricordi storici di Cesare Sardi. — Lucca, co' Torchi di Giuseppe Giusti, MDCCCLXXIII, in 8.° Di pagg. 72.

Ghiottissimo volumetto è cotesto; buono pel dettato, importante per la storia, ottimo pei documenti. È lavoro di uno studiosissimo giovane, di rara dottrina e di squisita modestia: sarebbe desiderabile e molto utile, che altri giovani, lasciata da un lato la prosunzione, che suole esser madre dell'ignoranza, studiassero meno superficialmente di quel che si facciano, e avessero minor superbia, imitandolo così nel sapere come nella modestia. Intitola cotesto suo libro a Salvatore Bongi, notissimo letterato, con una semplice ma cordiale *Epigrafe*, a cui succedono i *Ricordi* scritti in istile franco, spigliato, nitido e chiaro, con quella lingua che per poco si desidera in istorica narrazione: ci rallegriamo cordialmente col dotto giovane. Dalla pag. 41 fino alla 69 stanno diversi curiosissimi Documenti inediti, che appartengono tutti al sec. XVII.

Le Lingue, Sermone del Dott. Cav. Luca Vivarelli. — Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1873, in 8.°

Diverse lingue, orribili favelle ecc. Così dal più al meno vediam succedere, stante la mania d'oggi giorno in volere imparare le isvariate lingue Europee, e cioè che da nobili lingue, in bocca di ignoranti cerretani, mal digerite, divengono *orribili favelle.* A pochi da natura è conceduto tale e tanto ingegno da potere attendere a tutte profittevolmente; sicchè saggiandole solo fino alla scorza, non al midollo, formasene un imbratto così strano, che cotesti linguai, non che si facciano intendere da altrui, non s'intendono pure da per sè stessi! Onde ecco, sic-

come dissi, che dalle *diverse lingue* ne escono naturalmente le *orribili favelle.* E notate, che il ruzzo di studiare tutte coteste lingue è entrato in capo d'ogni guisa di persone in sino alle fanciulle di qualsivoglia ordine: sieno pur figliuole di ciabattini senza che abbian la camicia in dosso che cuopra lor le vergogne, voglion saper di francese e di inglese ecc.: che bella cosa! Stupidi genitori! mettete in mano alle figliuole vostre il fuso, la rocca, l'arcolaio e l'ago, e ciò vi basti: ne trarrete assai maggiore vantaggio, che non dal francese e dall'inglese. Ma il peggio si è in tanta stoltezza, che costoro si accingono a coteste lingue straniere, siccome a cosa necessaria, senza che prima sappiano balbettare convenevolmente la propria! Da ciò mosse il proposito del Dott. Cav. Luca Vivarelli nel dar fuori il prefato Sermone. La materia vi è trattata e svolta da par suo e con tale e tanta perizia nell'arte del sermonar satirico, che noi non sapremmo chi oggi a lui potesse paragonarsi per l'eleganza, l'atticismo, la venustà e la vigoria. Lodi a lui dunque, che con sì bel garbo sa mordere e correggere quei vizii, che troppo regnano ne' presenti tempi di civiltà.

Regolamenti Prussiani del XV ottobre MDCCCLXXII per le scuole Elementari e Magistrali. — Roma, Tipografia Barbèra, 1873, in 8.° Di pagg. 68.

Vogliono certi odierni barbassori, i quali fecero studii assai profondi sull'antichità, che *ab origine* l'uomo nascesse di scimia, e che per poco il padre Adamo fosse il primo scimione. Io, considerata la bestiale e brutale indole umana (che altri dice essere angelica), non sarei molto lontano dal darvi fede, se alcune ragioni più possenti non me ne ritraessero e non mi persuadessero del

contrario. Ad ogni modo, quando pur volessi acconciarmivi, io opinerei, che la razza degli Italiani soltanto potesse avere così fatta provenienza, considerando singolarmente che la natura e attitudine ingenita loro si è quella dell'imitare in ogni cosa altrui, nè più nè meno che si facciano le scimie. Forse una colonia di scimie, fino dai primi tempi del mondo trasse in queste provincie; la quale poi, secondo le età, andò or degenerando dalla sua origine, or rifacendosi, in ragione delle circostanze e e de'cervelli che ci venner nascendo. Ma veggano su ciò i signori preistorici, che io non ne vo' dire più che tanto, ignaro come sono di così fatti studii. So per altro, che eziandio Pietro Giordani gridava a' suoi tempi, che noi eravamo di razza di scimie, perchè come le scimie del continuo ci scaldavamo all' altrui fuoco, niente da noi soli sapendo fare.

Con tutto ciò non è mia credenza, che pur qualcosa non debbasi d' altronde procacciare. Signor no, non sono di così severo pensamento: molto ci ha da razzolare pur fuor di casa nostra, e singolarmente in quelle de' Tedeschi, i quali hanno forza di mente assai maggiore di noi, e studiano assai più che non facciam noi, senza che sieno affogati nel petulante delirio e nella esagerata presunzione. Onde molto di bene parmi scorgere negli annunciati *Regolamenti*, che l' esimio sig. prof. Vittorio Imbriani elegantemente traslatò dall' idioma alemanno nel volgare italico ad istanza dell' onor. ministro Scialoja, al quale pare, *che dallo studiarli possa ricavare qualche ammaestramento e qualche frutto chiunque si occupa d' istruzione popolare.* Anche a noi pur sembra così: veggasi e si consideri ponderatamente, e non fia disagevole conoscere, che disposizioni assai profittevoli anche per noi sarebbervi da spigolare e da proporre e da aggiungnere all' insegnamento dei nostri figliuoli, senza bisogno di mandare in giro per la

Penisola dispendiose Commissioni collo strascico di Stenografi, a poco utile degli studii, e a scapito dello stremato Erario.

La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di ALESSANDRO D'ANCONA *professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa.* — Pisa, Tipografia dei Fratelli Nistri, 1872-73, in 4.° Di pagg. XII-128 con una Tavola fotografica.

È il vol. preceduto da una carta non computata nella num. alla romana, la cui pag. *recto* è bianca, e nella *verso* leggesi — Edizione di CCXI esemplari dei quali uno in carta americana, e dieci in carta a mano antica. — Segue l'occhietto, poi il frontispizio, indi un'*Epigrafe* colla quale l'editore intitola questo libro alla carissima sua consorte Adele il dì Natale di lei; e finalmente i copiosissimi Preliminari, a cui succede il testo adornato da gravi e multeplici note, ripartite in due colonne a piè di pag.: di fianco alle *Rime* stanno le *Chiose* dell'Autore in carattere rosso, assai bene assestate e disposte nella guisa che gli antichi facevano. Dalla pag. 57 sino alla fine seguono altre *Annotazioni*, e termina il volume con una *Licenza* dell'illustratore. In esse Annotazioni furono inseriti componimenti poetici d'antichi Rimatori.

Più che in qualunque altra ristampa, copia e profondità di eletta dottrina abbondano in questa, sicchè non sapremmo chi d'ora innanzi potesse far meglio di quello che s'abbia fatto il professore D'Ancona. Ma basti ora questo po' d'annunzio: se ne dirà più amplamente nella prossima Dispensa.

Novelle, Apologhi e Racconti editi ed inediti di Pietro Fanfani. Milano, Libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1873, in 8. Di pagg. X-280.

Sono in tutto 24 narrazioni, facete, gravi, morali e storiche. Furono intitolate all' esimio bibliografo, signor cav. Giovanni Papanti, il quale colle molte sue nitide e graziose pubblicazioni si è reso assai benemerito a quanti amano gli studii delle amene lettere italiane. Viva l'Italia! ciascuno grida, in sino a que' bravi, che appena tre lustri fa congiuravano contro di lei! Ma non basta gridare: viva l' Italia: vogliono essere fatti e non parole: bisogna ben servirla, soccorrerla ne'suoi bisogni, e serbarne il lustro e il decoro, non procacciando ogni via per daneggiarla e iscreditarla, siccome fanno coloro (e non son pochi) che conculcano una delle più belle glorie, di cui ella possa menar vanto, rispettata insino ne' tempi a lei più avversi! Non occorre infingerlo, la letteratura sua particolare e ingenita tutto dì si calpesta e si dà operà di abbatterla e imbarbarire. Guai a noi, se pur non v'avesse tuttavia qualche nobile spirito che a tutt' uomo la difendesse e sostenesse colle opere e coi consigli! Fra cotesti benemeriti chi non dovrà tra i primi annoverare il cav. Pietro Fanfani, Autore del sopra annunciato libro di Novelle? Sarebbe pazzia il negarlo, ingratitudine il disconoscerlo, animo basso il nasconderlo. Egli nella multiplicità de' suoi scritti, sapientemente addattando lo stile e la lingua agli svariati argomenti da lui presi a trattare, non si dipartì mai dalla purezza, dalla nitidezza e dall'eleganza de' nostri classici: di lui si può veramente dire quel che di molti altri fu detto, non so quanto giustamente ad un modo, cioè che ei seppe tenersi *tra lo stil de'moderni e il sermon prisco.* Oltre agli obblighi che a lui tiene la letteratura italiana per avere servata la proprietà del fa-

vellare col proprio esempio in mezzo quasi ad una universale corruttela, gliel debbe parimente dell' aver saputo insinuarla e metterla nell' altrui amore con sani precetti, mediante i suoi lavori filologici, le sue illustrazioni, i suoi vocabolarii, e cento altri lavori utilissimi, che il ripongono tra i primi letterati del secolo nostro. Non ci ha genere di scrittura nella quale il Fanfani non abbia dato prove di squisito gusto, di savi ammaestramenti e di sana dottrina, dalla quale egli non si allontanò punto anche nelle opere per loro natura facilissime ad oltrepassarvisi que' confini, che la maggior parte sprovvedutamente suol valicare! Onde in queste sue Novelle, da qualunque lato vogliansi riguardare, non si troverà se non se moralità, gastigatezza ed esempio di veracissima civiltà cittadina, non disgiuntavi la lepidezza, la vivacità ed il brio; sicchè esse potrebbonsi anche mettere nelle mani d'un novizzo e d'una monacella senza paura che loro ne venisse scandalo di sorte alcuna. Bene imparerebbero ad essere persone profittevoli anch' elle alla patria, ancorchè claustrali. Dio conservi dunque agli studii e all' Italia il Fanfani, e quanti altri al par di lui ne procacciano l' utile e l'onore, senza tanto vaneggiare e delirar di parole.

F. Z.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 6.° DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE-DICEMBBRE

1873

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1873

INDICE

della presente Dispensa

XXXIII CANTI POPOLARI

DI

MERCOGLIANO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

AVVERTENZA

Mercogliano (*Mercurii ara* come a torto alcuni vogliono; e che altri asserisce fondata da Diomede dopo Siponto ed Ariano col nome di *Equotutico,* in memoria del cavallo trojano) è un comune alle falde del Partenio in provincia di Principato Ulteriore, Circondario di Avellino, capoluogo di mandamento e sede d'una sezione del Collegio Elettorale di Avellino. È uno de' pochi comuni che hanno per vescovo l'abate della badìa (nullius) di Montevergine. Chi fosse vago di notizie storiche intorno a questa terra, potrà trovarne nelle *Ricerche* | *sull' Istoria* | *di* | *Avellino* | *di Serafino Pionati* | *Volume primo* || *Napoli* | *Presso Borel e Comp.* | 1828 (e volumi *secondo*, *terzo* e *quarto,* ibidem, 1829) e spezialmente nel Volume secondo Libro secondo, Capo IV. *Avellino Cristiana. Primi sei secoli della Chiesa.* §. II. *Objezioni discusse.* Un canto popolare, raccolto in Avellino e somministratomi dalla signorina Clelia Soldi, dice:

Mercoglianiello mmio, chiazza polita,
Si' lo passeggio de li 'nammorati.
Quanno nce passa 'sta figliola zità,
Lavatevi la vocca e po' parlati.

Questi XXXIII canti popolari, colà raccolti, mi vennero (in parte direttamente ed in parte per mezzo dell' egregio paesista, cav. Federigo Cortese,) mandati da Giuseppe Santangelo, noto e lodato per le due opere di cui trascrivo i titoli:

I. — *Saggio* | *sulla vita e sulle opere* | *di* | *Niccolò Macchiavelli* | *per l' avvocato* | *Giuseppe Santangelo* || *Ma chi pensasse il ponderoso tema* | *E l' omero mortal che se ne carca* | *Nol biasmerebbe se sottesso trema!...* | *Dante. Divina Commedia.* || *Napoli* | *Stabilimento tipografico del Comm. G. Nobile* | *Via Salata a' Ventaglieri*, 14. | 1872.

II. — *Amedeo* | *Racconto del X secolo* | *Sei canti in versi sciolti* | *per* | *Giuseppe Santangelo* | *con alcune liriche* | *del medesimo autore* || *Napoli* | *pei tipi del comm. G. Nobile* | *Via Salata a' Ventaglieri*, 14. | 1873.

Della ortografia e delle annotazioni ho preso il carico io. attenendomi per la prima alle norme seguite nelle altre mie pubblicazioni congeneri, e studiandomi d' illustrare con le seconde, il me' che ho saputo, questi ingenui prodotti della fantasia popolare, i quali debbo alla benevolenza dello illustre Comm. Zambrini di poter divulgare.

Pomigliano d' Arco, 31. X. 73.

IMBRIANI.

I.

Affacciati alla finestra, puca d'oro, (1)
Mena 'na giarra (2) r' acqua a 'sta marina.
Ci sta 'no gioveniello ca te vole:
Ràlli licenza, ca sse n' ha da ire.
Te l' ha portato 'n anelluccio r' oro,
Che a lo 'ito (3) gentile t' ha da ine.
Te l' ha portato 'na scarpa d' amore,
Che te la mitti quanno fai cammino.

II.

A lo domanio è nato 'no giardino,
Tutte de pietre lo voglio ammurá',
De pietre prezïose e calamite......
'Rinto ce metto 'n albero de plàtano
Pe' fà' 'na frescura a Nennella mmia.

(1) — « *Puca d' oro*, da *puca* (innesto) e val *nobile germe ed in-* » *nesto pregevole*, dicesi d' un bel ragazzo o ragazza » — *Vocabolario delle parole del Dialetto Napolitano che più si scostano dal Dialetto Toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime, degli Accademici filopatridi.* (Ferdinando Galiani) *Opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente. Napoli, MDCCLXXXIX. Presso Giuseppe Maria Porcelli, con Licenza de' superiori* (Due volumi.) — Vedi Annotazione seconda al Canto XII.

(2) *Giarra*, forse da *inguastara*. Vedi del resto l' Annotazione di Francesco Redi a que' versi del suo *Bacco in Toscana:* — « Ma se giara » io prendo in mano | Di brillante Carmignano, | Così grato in sen mi » piove | Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove ».

(3) Da *dito* si fa *rito* e talora per eufonia *'ito:* plurale *deta*, *dejeta jedeta* e *ghiedeta*.

A la mattina vavo (1) pe' mmi risbeglià':
Che bello canto che fa Nennella mmia!

III. (2)

Amai 'na donna quando stava *in floribus*
E l'amai con *totis meis visceribus;*
Poi li feci a lei *multis honoribus*
E della borza mia *variis muneribus.*
Poi m'informai di fama vita e *moribus*
E seppi che ne dava anche a *porcibus;*
Poi disse: — « *Nobis quoque peccatoribus*
» Perdonamì, mio dio, *de meis sceleribus.* » —

IV.

Amami, bello mmio, ca mai ti lascio;
Tienimi 'n core, ca ti voglio bene.

(1) *Vavo*, vado, vò. E, Canto XXVI, *stavo* per *istò.*

(2) Ottava di origine letteraria, popolare nel mezzo ceto di tutte le provincie meridionali. Ne ho data una variante di Paracorio (Calabria Ultra I) nel secondo volume del mio saggio di *Canti Popolari delle Provincie meridionali* stampati a Torino, appo il Loescher. La tradizione reggitana l'attribuisce ad un certo prete Isidoro Spagnuoli. Vedi, intorno a questi componimenti misti di versi o parole d'altra lingua il curiosissimo libro intitolata: *Il Bottrigaro | overo | del nuovo verso | Enneasillabo | Dialogo | Del Sig. Ciro Spontone | Al sereniss. sig. Principe | Di Parma et di Piacenza etc || In Verona, Presso Girolamo Discepolo* 1589 | *Ad istanza del sig. Flaminio Borghetti.* Vedi anche **Crescimbeni** *Volg. Poes.* (Della poesia toscana con mescolanze d'altre lingue;) e ne' lavori sulla Poesia maccaronica del **Genthe** e del **Delepierre.** Voglio però notare che lo Spontoni non dà punto per sua l'ottava nota:

Suspiria in hac nocte recesserunt,
E andaro a ritrovar la mia reina ecc.

come ho detto ancor' io, sulla fede de' sunnominati, in altro mio lavoro *dell'organismo poetico* (Napoli M.DCCC.LXVI).

Ti voglio bene e no' te lo dimostro
Nimmeno te lo dongo (1) a dimostrare.
Ti voglio bene la notte che dormo;
Considera lo juorno quanno veglio!
Ti voglio dà' 'no vaso 'ufra lo suonno
Como a lo maro quanno vatte l'onne.
Lo maro no' po' stare senza l'onna,
E l'ommo no' po' sta' senza la donna.

V.

Appriesso a la Chiesa a mani manco
Ce sta 'na ronna ca mmi fa morire.
Tene 'no pietto, mmi pare carta 'janca
E è 'na cianciosella ca mmi fa morire.....
....Chi vo' vedè lo paraviso apierto
Ssi mette co' le donne a pazzià' (2):
Essa ssi cala e tu la guardi 'npietto,
E vidi l'angiolilli (3) a pazzià'.

VI. (4)

Barbara, ingrata, come far lo puoi,
Venirmi meno, come già lo fai?
Non ci vuonno più scuse ai fatti tuoi,
Mi fai veder con gli occhi quanta ne fai.

(1) *Dongo*, do; *songo*, sono (V. Canto IX. *Si pe' la via songo addomannato.*) Più giù, v. 7. *vaso*, bacio.

(2) *Pazzià'*, scherzare, folleggiare.

(3) *Angiolilli, agnolilli;* 1. diminutivo di angeli, angioletti. 2. filugelli, bigatti, bachi da seta, le uova de' quali si facevano schiudere in certi borsellini che le donne portavano in petto. Ma qui la parola non è adoperata in nessuno di questi due sensi.

(4) Canto di origine letteraria e da poco tempo popolarizzato, giacchè l'opera di dialettizzamento è appena cominciata.

Fanne, spietato amore, quanta ne voi,
Verrà un giorno, che ti pentirai.
Di sangue piangeranno gli occhi tuoi
Cercherai per avermi e non mi avrai.

VII.

Capi lo 'junno mmio, capillo 'junno,
Quanno cammini tu le grazie spanni!
Haggio paura quanno vai p' 'o munno
Che no' pigli amecizia a 'n' auta banna;
Ca l'amecizia è como 'no palummo.
'Mara l'anima toja se tu mme 'nganni! (1)

VIII.

Carofano d'amore amato tanto,
Nui non ce simo visti da tant'anni!
Te voglio fa 'na lettera de pianto,
'N' ávota (2) de sospiri e de lamienti.
Si trovo lo corrieri, te la manno;
Ma si no, te la manno pe' lo viento.
Mo' che lo viento no' cammina tanto
Sospira Carminiello, e qua ti sento.
....Si lo sospiro avesse la parola
Che bello 'mbasciatore chi sarria!
Sarria lo sollievo de 'sto core,
Lo segretario de Nennillo mmio (3).

(1) *'Maro*, *'Mara*, (propriamente *amaro*) misero, meschino. BRUNO. *Candelajo* (Atto IV, scena X) — « **Martha**. Amara me, voglio tornar » in casa ad aspettar la nova. » — BOCCACCIO. *Teseide*. (Libro VIII, stanza XCVII.) — « Però ched io non son di tal valore, | Che per me si con» venga ogni prodezza | Mostrar che posson molti. Omè amara! | Che da » vender non fui cotanto cara. » —

(2) *'N' avota* lo stesso che *'n 'auta* (un' altra).

(3) Il numero XXVII finisce col medesimo tetrastico.

IX.

Da quanto tiempo lo desiderava
'No laccetiello (1) de li tui capilli,
Pe' mme lo mette a 'sto puzo legato
Pe' mm' 'o baciare ciento vote e mille.
Si pe' la via songo addomannato
De quale donna songo 'sti capilli:
— « Songo della mmia prima 'nnammorata,
» E no' la cagno si n'avesse mille ».

X.

Faccia re 'no verde limonciello,
Mo' ti po' fa' la salza co' l'aglie (2)......

(1) *Laccetiello*, catenella. *Puzo*, polso. *Songo* (V. Annotazione al canto IV) *Cagno*, cambio. E quindi alcun ben parlante napoletano, dirà *sparambiare*, per *isparagnare*.

(2) *Salza co' l' aglie* od *agliata*, savore. Tommaso Costo nelle *Otto giornate del fuggilozio*, riferisce un motto di Monna Mea da Fiorenzuola: — « Un dì ch' ella si trovava in una brigata di gentildonne romane, alle » quali per la sua arguzia era molto grata, una d'esse e delle principali, » s'aveva messa di nuovo una bellissima ricca veste bianca indosso, » della quale si compiaceva più del dovere, essendo ella bruna in volto. » Perchè costei dimandò monna Mea che le pareva di quel suo abito? » Quella subito rispose: *Voi mi parete la mosca in savore*. Con che la » fece arrossare. Chiamano *savore* in Toscana una salsa bianca detta in » Regno *agliata*: onde siccome la mosca in essa fa una dispiacevol vista, » così con tal motto venne ella a riprendere la sconvenevolezza dell' abito » bianco a persona bruna. » — Del resto, checchè dicesse il dotto emendatore ed illustratore delle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo, *agliata* è vocabolo non solo dell' ex-Regno, anzi pure toscanissimo ed italianissimo. Nella settuagesimaseconda delle Novelle del Sacchetti trovo che un vescovo lavaceci dell' Ordine de' servi riprendeva li Fiorentini dicendo: — « Voi siete molto golosi: e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete ancora nell' agliata cotta. » —

Tu si' la 'ncunia e io so' lo martiello,
Tu lo cacciatore e io la quaglia.
Tu si' tonnina e io so' tarantiello,
Tu si' pane perciato e io tarallo (1).

(1) In una variante napoletanesca, ricordo esserci un altro distico dopo il primo, che spiega meglio perchè la donna potesse far l'agliata; ma non lo rammento con precisione, in modo da trascriverlo. Chiunque però si revochi alla memoria la Novella II della Giornata VIII del Decameron, potrà facilmente supplirlo. Perchè l'amante paragoni sè al martello ed al cacciatore, e l'amata all'incudine ed alla quaglia, si comprende agevolmente. Meno chiari sono il paragone di lei con la *tonnina* e di lui col *tarantiello* (pancia del tonno sott'olio, boccone prelibato.) e l'altro della ganza col *pane perciato* (ch'io non so se debba intendersi per *pan boffice o illuminato,* oppure per *pane a forma di cercine: perciare*, vale bucare, traforare) e del canterino col *tarallo,* ch'è la ciambella e specialmente quella di biscotto. Vocabolo latinizzato dal Pontano, secondo il Settembrini: — « Deve egli nominare una contrada dove si fanno quelle ciambelle che i Napolitani chiamano taralli? ed ei vi dice: *Ulmia et intortis* » *tantum laudata torallis.* (Così è stampato, ma io credo che il Pontano » scrisse proprio *tarallis.*) » — Forse, e l'oscenità velata del canto corrobora la supposizione, tarallo è qui preso nel significato furbesco della parola. Al qual proposito mi ricordo di un povero diavolo di ciambellajo *(tarallaro)* difforme del corpo, procace di lingua, che stava in Napoli molti anni or sono sul Largo del Castello (ora *piazza del Municipio*) e che gridava la sua merce, come è costume tra siffatti venditori in Napoli, con motti equivoci, bisticciosi, indecenti, atti a destare il riso plebeo. Venne sconciamente zombato e tambussato da un signore, che gli comperava alcune ciambelle, per aver gridato nel dargliele: *Vi' quanto nce l' haggio fatto gruosso 'u tarallo a 'u Signore:* frase polisensa di cui gli astanti risero ed il signore si adontò. Questo sotto i Borboni moralissimi. Ora nessun venditore, malgrado il deplorato peggiorar de' costumi, oserebbe gridar in piazza simili ribalderie; nè sarebbe tollerato ch'e' le gridasse, come neppure si tollererebbe che un *quidam* qualunque ne prendesse vendetta sommaria. V. Annotazione al canto XXXIII.

XI. (1)

Haggio passati montagne e valluni
Pe' ti trovare a te, colonna d'oro!
Colonna d'oro e colonna d' argiento,
Spierti (2) vanno pe' tene dui amanti.
Quanno nascisti, fiore de colonna,
L' albero sicco fiorivo la fronna.
Vi' che allegrezza ch' avivo (3) la mamma
Quanno 'mbraccia ssi vedde 'sta palomma!

XII.

Ha' juto ricenno (4) che non mm' ha' voluto,
So' stato io che t' haggio lasciato.

(1) Cf. col numero XX che ha il medesimo distico per chiusa.

(2) « *Spierto.* Si dice di chi va ramingo o incerto dello scopo del » suo viaggio. Viene dall' Italiano *sperduto* e non già dall' *esperto*. Onde » mal disse quell' avvocato, che volendo toscaneggiare parlando innanzi » ai giudici, disse, che il suo cliente *era andato esperto per il mondo;* e » fece ridere tutta l' assemblea. *Cortese. Rosa, Atto II.*

» Saje, se Mase have asciato *(trovato)*
» Titta che spierto lo jeva cercanno. » —

Così il Galiani. Ed il Mazzarella-Farao o il nipote di questi, Azzariti, soggiunge: — » Dicesi però al contrario nel nostro dialetto *spierto* per » *esperto* e per *dissipato*. E 'l proverbio *ire spierto e nnemierto*, val *non* » *trovar sede fissa; gir vagabondo da misero errone.* » — BASILE. *Pentamerone, Trattenemiento* IX *de la Jornata VI:* — » ma doppo essere juta » sperta e demerta grossa pena 'na maniata d' anne.... » —

(3) *Avivo*, ebbe.

(4) *Ha' juto ricenno*, (letteralmente *hai andato dicendo*) sei andato dicendo.

No' stanno tanta filici int' a 'sta cupa (1),
Pe' quanta vote io t' haggio 'llicenziato......
...T' avivi fatta 'na scala de seta
Pe' mm' arrobà' 'sto core, e n' hai potuto.
Ti voglio fà' dà' muzzichi a le deta (2):
Pe' mme mannasti, e non t' haggio voluto.
Tu sì' aciello che vai p' ogni paese;
'N Capocastiello 'isti a fa' riposo.
Mo' co' 'sto nuovo amore fai le spese,
Co' 'n auto gioveniello io mme 'rriposo.

XIII.

Mamma, quanno 'ntesta mmi portasti,
'Rinto a 'sto cuorpo scuro (3) mmi tenisti;
Mamma, quanno â (4) seggia ti mettisti,

(1) *Cupa*, sentièro di campagna infossato, con siepi di quà e di là. Amenissime sono le *cupe* ne' dintorni d'Avellino, nè credo che altrove siano più vaghe siepi vive. Queste son formate da nocciuoli e sambuchi; e poi vengono intrecciati vimini e bacchette fra gli arbusti, in modo da formare un gratriccio fittissimo. Si noti che in questo verso come in quello del Canto I. *Affacciati alla finestra, puca d' oro*, e nell' altro del XVI. *Vattenne 'n cielo addò' so' l' avote belle*, ecc. le due ultime sillabe d' una parola sdrucciola, *affacciati*, *filici*, *avota*, valgono per una sola, come in fin di verso. Così di frequente ne' canti popolari.

(2) *Deta*. V. la terza annotazione al Canto I. *Aciello*, uccello.

(3) *Scuro*, infelice, sventurato. Il padre di Criseide, appo il Capasso, così la richiede a' principi greci:

Perrò, principe mmeje, ve raccomanno
Che mme tornate chella scura figlia.

(4) A, contrazione di *a 'a*, cioè *alla*, *nella*. Anche i Toscani nelle loro parlate contraggono due *a* in una *a* lunga. Onde il Marchese M. milanese, sentendosi domandare da un notajo fiorentino: *S' ha a scrivere?* ed intendendo *Sa scrivere?* rispose meravigliato: *Ma! un pochino! almeno ho imparato da ragazzo.*

'Mpericolo de morte t' assettasti;
Quanno voce de mascolo sentisti (1),
Mamma mmia, perchè non mm' affucasti?
Quello bello latte che mmi disti!....
Mamma, pe' sordatiello mmi mannasti.

XIV (2).

Movitivi a pietà, bella, sentitimi,
E per compassïone risolvitimi;
Se moro o campo, mi volete, ditimi;
Senza confusïone voi parlatimi.
Se non vi amo di cuore, voi traditemi,
Se merito pietà, pietà voi datimi.
Per ultimo vi dico, ben sentitemi:
— » Non mi guardare più o amatimi. » —

XV (3).

Nenna, che stai 'ncoppa a 'ssa finesta,

(1) Ti sentisti annunziare ch' era nato un maschio.

(2) Ottava letteraria storpiata.

(3) Per fanciulle che fanno scala delle loro trecce, Vedi BASILE *Pentamerone* (Giornata II, Trattenimento VII) — « E benenno l'Orca de fora, chiam- » maje da la strada la figlia, decenno: *Filadoro, cala 'sti capille;* perchè » essenno senza scala la casa, sempre sse-ne saglieva pe' le trezze de la » figlia. E Filadoro, sentuta la voce de la mamma, guastannose la capo, » calaje li capille, facenno scala d' oro a 'no core de fierro. » — Vedi anche IMBRIANI. *Novelloja Milanese* (VII *I trii naranz.*) S' è avvalso d' una reminiscenza di questo motivo il MARINI, quando nella stanza LIX del XIV Canto dell' *Adone;* ci narra che il protagonista:

La chioma, che cresciuta, il femminile
Viso imitando, infino al sen gli scende,
Disciolta allor, con rozzo ferro e vile
Tronca quell' or che sovra l' or risplende.

Fammi 'na grazia e non te ne trasine (1).
Mènami 'no capillo ra 'ste trecce,
Mìnalo abbascio, ca io voglio sagline.
Quanno ci simmo 'ncoppa (2) a 'sta finesta,
'Mbraccio te piglio e te porto a dormine.
Quanno ci simmo 'ncoppa a quillo letto,
Ne voto l'anima de chi vo' dormine (3).

XVI.

O faccia de 'na fina granatella,
Rosa che non ce pierdi mai colore!
Non ci volisti nasce' accossì bella,
Non ce pigliava tanta passione.
Vattenne 'ncielo, addò' so' l' avote belle (4),
Ca 'nterra non può' sta' senza le stelle.

Poi degli stami del bel crin sottile
Treccia forte e tenente attorce e stende
Quasi lubrica fune in linea lunga
Tanto che dal balcone a terra giunga.

(1) *Trasine*, lo stesso che *trasire*, *trasì*, entrare.

(2) *'Ncoppa*, sopra. Raccontano di una signora, che volendo parlare pulito, nel giocare diceva ad un compagno: — « Dovete aver l'asso di » sopra. » — E quegli, rispondeva. — « Che asso di sopra? Io non capisco » cosa vogliate dire. » — Finchè gli accadde di giocare l'asso di coppe che aveva. La signora allora: — « O non ve l'avevo io detto che avevate » l'asso di sopra. » — « Che sopra e sotto? questo è l'asso di cop- » pe. » — « Quanto siete ignorante! Non sapete che a parlar bene si » ha da dir *sopra* e non *'ncoppa?* » —

(3) Vedi annotazione seconda al Canto XII. Forse s'avrebbe a leggere *arma* invece di *anima*.

(4) Vedi annotazione seconda al Canto XII e quella al canto precedente. Leggendo *aute* si rabbercia il verso.

XVII.

Prima r' arrivà' a 'sse scale,
Saluto primmo li vostri scalini!
Saluto chi ci scenne e chi ce 'nghiana (1)
E chi nce appoggia li piere sera e mattina.....
...Saluto 'sto coscino e 'ste materazza,
Po' saluto 'sta vosta bellezza;
Poi saluto a vui rinto a 'sto palazzo.

XVIII.

Quanno Locia mmia da quà cadivo (2)
'Nterra si vedde e l' ajuto chiamava:
Lo suo amante, che c' era vecino,
Come a lo pesce all' acqua ssi menavo.
....Lo pesce dint' a l' acqua e puro fete (3),
Chi fa l' amore a luongo pena pate.

XIX.

Quanno nascietti io, morivo mamma:
Nullo ce stava che mi deva menna (4):
E Tata mmi portava mennïanno:
— « Belle femmene mmie, teniti menne? » —

(1) *'Nghiana*, sale. *Piere*, piedi. *Rinto*, dentro.

(2) *Cadivo*, *menavo*, cadde, gettò. *Come a lo pisce;* ne' dialetti meridionali il come è spesso seguito dalla preposizione *a*.

(3) L' Italiano ha *fetido*, *fetore* e *fetente;* il Napolitano ha anche nell' uso il verbo da cui esse parole derivano, che nella lingua aulica è arcaico e ne ha derivato fra gli altri vocaboli *fetecchia*, loffia, e l' energico *fetenzuso*.

(4) *Menna*, poppa. E non è forse stupendo quel *mennïare*, per andare mendicando chi allatti?

Sempe tengo lo vizio de tanno:
Quanno femmene vedo, cerco menne.

XX.

Quanno nascisti tu, fior di bellezza,
Ti fece mamma toja senza dolore;
Nascisti juorno della contentezza;
Le campane de Roma ssi sonaro;
Nascisti 'mmiezzo a Marco e Matalena,
Ti vattïaro a lo sciume Jordano (1).
La neve ti ronavo la 'janchezza,
E la cannella l'accellente addore;
Lo pepe ti ronavo la fortezza,
La rosa damaschina lo colore.
Oh ch' allegrezza ch' avivo la mamma
Quanno 'mbraccia ssi vedde 'sta palomma (2)

XXI.

Quanno sapietti ca stivi malato
Com'a parente ti vinni a bedere;
Dint' a 'no lietto stivi arravogliato (3),
Màmmata te chiagnea co' doje cannele.
Tu pe' lo lietto ti ivi votanno:
— » O mamma, chi è questa a fianco a mene? » —

(1) Perchè chiami la ganza nata fra Marco e Maddalena, non capisco. Che il venir battezzato con acqua del Giordano (con la quale vogliono battezzato Gesù) sia stato sempre tenuto ventura, è noto. Se non erro, lo Chambord appunto fu battezzato con tale acqua, portata appositamente da non so più chi di Palestina. *Sciume*, fiume; e così *sciosciare*, soffiare, e *sciocquaglie*, (fioccagli) orecchini, buccole; mutando l' *f* in *sci*. *Ronavo*, donò. *Avivo*, ebbe.

(2) Cf. col numero XI che ha la medesima chiusa.

(3) *Arravogliato*, rinvoltato, ravvolto.

— » O figlio, ch' è la prima 'nammorata,
» Pe' essa pigli la morte crudele. » —
— » O mamma, pajancelle ste jornate,
» Lassala stà' 'na notte a fianco a mene! » —
— » O figlio, ca lo puzo t' è mancata!
» Lo mièdico da qua mo' sse n' è ghiuto;
» Le toje sorelle scapillate vanno
» Sempe dicenno: *t' avimo perduto!*
» Tre cose mo' pe' bui stanno stipate (1),
» La fossa, la campana, e lo tauto. » —

XXII.

Quanno ti rimmirai, fior di bellezza,
Viddi 'no 'nzegno dindo all' uocchi tui;
Quanto lo tuo parlare mmi piacivo!
Schiava mmi fici alli comanni tui.
Co' 'na catena mm' hai 'ncatenata,
Po' mmi dicisti: — » Asciuògliti, se puoje. » —
Ma io ti giuro no' mmi scioglio mai
Se no' mmi sciuogli co' le mani toje.

XXIII.

Quanta ne va facenno 'sto sciabalucco (2),
Sciammeria revotata e spitosicco!

(1) *Stipare*, serbare, riserbare. *Tauto*, bara.

(2) *Sciabalucco*, gonzo, allocco (come mi scrive il Santangelo). Qual ne sarà l' etimologia? *Alluccure* é gridare, *allucco* è grido; *sciabbacco* è schiamazzo. *Sciammeria* è la *giamberga* ossia giubba, *frac*, marzina, abito a coda di rondine. *Sciammeria revotata*, uomo a doppia faccia. *Spitosicco*, macilento, allampanato, secco e lungo come uno spiedo. *Guappo* è bravaccio: nome anche di uno de' gradi della camorra. Mi rammento un' aria d' un opera buffa:

Lo guappo va facenno pe' la chiazza;
Isso ssi crede ca è tutto isso,
E non tene 'nò centesimo a la sacca (1).
....Lêti (2) da 'nnante, 'assa passá' 'sto guappo,
Co' 'sta scoppetta carreca de stoppa.
Se ci vene pe' 'sto vico abbascio,
La capo sana sse la porta rotta......
...E' benuto lo mese d' agusto
E ra dinto a 'sto core te ne ascisti;
Se ci vo' tornà' non c' è più gusto (3)......
Spàssati con chiunque vui volite
A mme poco fastidio mmi date.

XXIV.

Rosa è lo nome della mmia vecina,
Rosa ssi chiama chi mm' haggi 'a piglià';
De rose voglio farme 'no molino,
Acqua de rose voglio macenà';

Miei guapponi, miei fidati,
State attenti al cenno mio:
Non tremmate, ca tremm' io,
Quann' è tiempo de tremmà'.

(1) Vedi annotazione seconda al Canto XII. Il centesimo non è noto nelle provincie meridionali che dal M.DCCC.LX. Ha dovuto esser sostituito in questo verso al nome d' una qualche antica moneta. E forse prima il verso sarà stato: *Isso non tene 'no grano a la sacca*. Si noti come in questo canto ingiurioso abbia avuto luogo subito l' ammordernamento, per dar più energia all' espressione, mentre nel canto XXXII puramente narrativo per esempio, son rimasti gli antichi tornesi. *Sacca*, tasca.

(2) *Léti*, levati. *'Assa*, lascia.

(3) Avendo fatto d' *Agosto*, *Agusto*, i contadini sono stati poi condotti a sostituire *gusto* a *posto* in questo verso per conservar la rima. Ma che nel canto originale fosse *posto*, non posso dubitare pel confronto con le varianti d' altri luoghi.

De rose voglio fare 'no giardino,
Tutto de rose lo voglio ammurà':
De rose voglio fare 'no lettino
'Nziemo co' Rosa mmi voglio corcà'.

XXV.

Sole 'ntorno 'ntuorno fai lo giro!
Questa mattina dove vai ad appoggiane?
Sulo co' vui mmi parlo e co' vui mmi firo,
'Na lettera a lo proprio amore voglio fà'.
Ce la faccio de lacrime e sospire,
De lo mmio proprio sangue ce la voglio fare (1).

XXVI.

Spingolo d'oro 'nfilato a lo laccio,
Palazzo 'ntorniato de bellezze!
Si mmi vidi co' 'ss' uocchi mm' ammenazzi,
Dint' a lo fuoco stavo e cchiù mm' attizzi.
Non mme ne curo de tanta ammenazzi,
Basta che fai vedè' 'sti tui bellizzi.

XXVII. (2)

Sera passaje e tu, bella, dormivi,
Non ti potietti dà' la bona sera.
Te la menai pe' sotta a la porta:
— « Sùsiti, Nenna mmia, e pigliatella! » —
— « Mmi sosietti e non ce la trovai,
» Sse l'ha pigliata lo viento ca mena. (3) » —

(1) Altrove si dice meglio: *Co' lo mmio sangre la voglio abbagnare.*
(2) Cf. col canto numero VIII che termina col medesimo tetrastico.
(3) *Menare*, che nel terzo verso del canto vale *gettare*, qui significa *tirare*, *soffiare*.

Viento re terra, pecchè n' 'a adderizzi
Pe' tanta giovenielli che stanno a spasso,
E biri a quatte e cinco a uno pizzo?
Mmi parano scattamuorte re palazzo (1).......
.....Bella, se voi, lo suonno ti levo,
Se non piace a mme, non può' dormire.
Tutta la notte te faccio sta' a piere,
Ti faccio consumà' pe' li suspire.
....Se lo suspiro avesse la parola,
Che bello 'mmasciatore ca sarria!
Sarria lo 'mmasciatore re 'sto core,
Lo sigritàrio re Ninnillo mmio.

XXVIII.

Stamo come a citrangole a (2) uno ramo,
Tutte due 'na pena patimmo;
Se lo cielo volesse che noi ci amammo (3)
Nui re contentezze ne morimmo......
....'Mmiezzo a lu maro nc'è nata 'na scarola,
Li turche sse la jocano a primera:
Chi pe' la cimma e chi pe' lo streppone,
Vïato chi la vence 'sta figliola.
'Sta figliolella è figlia re notaro;
La porta la gonnella a mille fiori,

(1) *A uno pizzo*, in un cantone, in un posto. Il senso del tetrastico che termina con questo verso è il seguente: — « Vento di terra (Borea) » perchè non fai tornare il tempo sereno per tanti giovani che a causa » dell' intemperie della stagione stanno in ozio e li vedi a quattro e a » cinque stare con le mani a cintola, che ti pajono tanti becchini? » — Quell' aggiunta di *palazzo* non ha senso e ci stà come riempitivo del verso. Così il Santangelo.

(2) *Cetrangole*, melarance amare, distinte da' *portogalli*, melarance dolci.

(3) *Amammo*, per *amassimo*. Altrove meglio: *Volesse quello dio c nce pigliammo.*

Appriesso nce porta 'na Stella Rïana,
Pe' fà' morì' l' amanti a due a due.
Questo vi dico a vui, Rosa 'ncarnata,
Pigliate acqua e legna pe' stutà' 'sto fuoco (1).

XXIX. (2)

Sventurato son io, povero amante,
Mentre intesi non sono i miei lamenti.
Faccio cogli occhi miei un mar di pianto,
Piango 'sta vita mia, miseramente.
Io per amore a voi mi trovo intanto,
Consumato di pene e patimenti;
Soffrir non posso più tanti affanni,
Cielo, ajuto, pietà, non più tormenti.

XXX.

Ti manno 'a bona sera, caro amore,
È questa l' ora de te la mannà'.
Io ce la manno e isso la riceve
E l' Angelo lo pozza accompagnà'.
O Sant' Antonio che ce stai vecino,
Mme lo puozzi mannà' mosera quà!

(1) Il verso ha una sillaba, di troppo e contiene un' assurdità; forse, s' ha da emendare leggendo: *Pigliate acqua pe' stutà' 'sto fuoco*, e staccando, nel pronunziare, *pigliate* ed *acqua*, senza far elisione.

(2) Ottava che pute di letteraria a tre miglia. Rammento che sul frontespizio della *Crudeltà d' Amore novamente composta per Giovambattista Verini fiorentino; alla sua diva et a esemplo de tutti gli amanti;* (opera nella quale si trovan parecchi versi di canti popolari;) è una rozza xilografia, la quale rappresenta tre uomini appesi o incatenati agli alberi e martoriati dall' amore bendato. Sott' essa leggesi il distico:

Questa e la uitta, de gli amorosi amanti.
Martiri, affanni, tradimenti, et pianti.

Ma si pe' sciorta non ce po' venì',
E manna lo cappiello pe' 'nzegnale.
No' boglio nè cappiello nè 'nzegnale,
Voglio la 'razia de Nennillo mmio.
Ah! si lo bello mmio cient'anni stesse
Ciento e dui anni lo voglio aspettare;
E si 'no nuovo amante mmi dicesse:
— « Trovati ciento scuse (1) e po' lo lasci, » —
Io co' doje parole n' esciarria:
— « Quisto è lo primo amore e no' lo lascio. »

XXXI.

Ti venga la mala pasqua a lo cappiello,
La 'ntensione (2) mmia no' sta co' tico.
A mme ci sta co' 'n auto giovieniello

(1) *Trovati ciento scuse*: argomento che debb'essere una storpiatura di *te dono ciento scudi*, profferta che si trova fatta in altre canzoni. Udendola quale, è difficile non risovvenirsi di quella canzonetta popolare francese riferita dal Molière nel suo *Misantropo*.

(2) *Intenzione*, vocabolo qui adoperato in un senso speciale e che può essere illustrato dalle parole seguenti che il Bandello mette in bocca a Niccolò Giustiniano, cittadino genovese (*Novelle*, parte II. novella XXVI): — « È » consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato, trovandosi in » mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, ora di aranci » e simili fiori, di garofani o d'altri che porta la stagione, incontrando » per la strada o in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto » alcuno lo donerà: ed ella medesimamente quei fiori che in seno o in » mano si troverà avere, al suo *intendiò* darà. Nè vi meravigliate di que» sto vocabolo genovese; perciocchè, secondo che voi dite: *la tal donna* » *ha per amante il tale*, le donne nostre che schiettamente parlano la » lingua genovese, senza mischiarvi vocaboli strani, sogliono dire: *il tale* » *é il mio* INTENDIÒ; che anco usò Giovanni Boccaccio, nella novella di » Fra Rinaldo e di Madama Lisetta da Cà Quirino, benchè alquanto il » mutasse, quando la buona donna, che poco sale aveva in zucca, alla » comare disse: *Comare, egli non si vuol dire, ma l'* INTENDIMENTO *mio* » *é l'Agnolo Gabriello* » —

Chiù ricco e cchiù bello re tene.
Haggio trovato chi mmi vo bene e mmi stima,
Haggio trovato chi ama assai a mme.

XXXII. (1)

Tutta 'sta notte so' ghiuto cantanno
Vennenno attuorno spingole francese.
Trovai 'na peccerella. Disse: — « Trasi,
» Quante spingole dài pe' 'no tornese? » (2) —
— « Le davo a chi mmi dà 'no vaso a mme,
» Io no' le dongo a grana nè a tornese.
— » Bello figliulo, non parlà' de vaso;
» A 'sto paese tu nce muori acciso. » —
— » Zitto, Nennella, ch' aggio pazzïato:
» La 'nammorata tengo a lo paese ».

XXXIII.

Vorria reventà' 'na calandra,
Pe' fa' venì' 'sta ronna a penitenza;

(1) Altra lezione mercoglianese di questo canto:

Ajere sera asciette ra la casa
'Iette vennenno spingole francese.
Iesce 'na figliola ra la casa:
— « Quanta spingole rai pe' 'no tornese? » —
— « Basta che mmi due uno solo bacio,
» Ti ronco la sporta 'janca e li tornise. » —
— « Bello figliulo, non parlà' de bace,
» Rinto a 'sto pajese, ca si' acciso. » —
— « Zitto, Nennella mmia, ch' haggio pazziato;
» Ca la bella mmia la tengo a lo paese. » —

(2) *Tornese*, nome di moneta. Anticamente fu di moneta di valore, poichè altro non era che la lira coniata a Torsi in Francia *(livre tournois.)* Ultimamente in Napoli era dato un tal nome al mezzo grano, ed equivalendo il grano a circa quattro centesimi nostri, il tornese ne valeva presso a poco due. *Trasi*, entra.

Non la teniti pe' mmia mancanza,
Ra vui è prevenuta 'sta spartenza.
Se truvate avanzà', vui avanzate:
No' boglio che pe' mme avite perdenza;
Se volimo agghiustà' 'ste belanze,
Ci facimmo benedì' a lo Papa a 'Rienzo (1).

(1) Cosa abbia da fare il papa ad *Arienzo*, paese delle belle donne secondo una canzona che incomincia: *Tutte le belle donne so' d'Arienzo*, e patria del celebre avvocato, poeta, storico della *jettatura* e *jettatore* Niccolò Valletta; non saprei. Il verso è guasto e storpio. *'Rienzo* non rima con *perdenza*. Se mal non mi sovviene, una variante d' altro comune termina: *Da lu papa accattammo la dispenza*. Nella seconda annotazione al Canto X ho dimenticato di dire, che il Settembrini nello spiegare quel verso del Pontano, erra parlando di una *contrada dell' Olmo* in Napoli Doveva dire *Piazza dell' Olmo*. E questa è celebre appo gli scrittori paesani. Nel secondo dialogo dello **Spaccio della bestia trionfante** di Giordano Bruno, Momo cosi risponde ad Apollo, il qual chiede che ordine si abbia a prendere per la sua lira: — « Se fai elezione di farne qualche » presente, donandola a chi più meritevolmente si conviene, e non vuoi » andar troppo vagando per cercarlo, vattene a Napoli, alla Piazza del- » l' Olmo; o ver in Venezia in Piazza di San Marco, circa il vespro: » perchè in questi doi luoghi compariscono li corifei di color che mon- » tano in banco; et ivi ti potrà occorrere quel migliore, a cui *iure meriti* » la si debba » — Cito dalla scorrettissima edizione curata dal Wagner.

I NOMI DELLE VIE DI VERONA

STUDII FILOLOGICI

DEL CANONICO

PROF. LUIGI GAITER

ARTICOLO I.

Prolegomeni.

I. La democrazia più antica, più legittima, più potente, senza dubbio è quella della lingua. In essa il popolo è veramente sovrano. In essa è un plebiscito in permanenza.

Il popolo impone i nomi ai luoghi. Egli è sempre indotto a quest'atto da una ragione, quantunque non sia, nè paia sempre la migliore.

Fra molti nomi, i quali converrebbero nè più nè meno ad un luogo, uno ha la preferenza popolare, come fra molti eleggibili uno è l'eletto, quantunque gli elettori medesimi non rare volte ingenuamente confessino, che senza molta fatica avrebbero potuto far cadere sopra migliore persona il loro voto.

Poscia che il nome del luogo fu accettato dalla cittadinanza, può dirsi immutabile, indelebile, immortale.

Le novelle generazioni, dopo lungo volgere di secoli, dimenticano la ragione, per la quale fu imposto al luogo quel nome; ma come fatto superiore ad ogni controversia ammettendo, che nell'imposizione di quel nome i loro antenati abbiano avuto una ragione, almanaccando sulle tradizioni orali o scritte, sulle radici del vocabolo, sull'analogia, sulla vanagloria municipale, a tentoni brancolando la cercano. Ben cento gridano: *eureca! eureca! inveni! inveni!* Tutti hanno buone ragioni. Nessuno ha certezza.

La raccolta di tutte le opinioni (com'io farò nell'articolo seguente di quelle sull'etimologia di Verona) è un abito di arlecchino, il più vario-pinto e carnescialesco che immaginare si possa. Muta colore ad ogni ora, e ad ogni occhio, non altrimenti che il flutto marino, per lo quale ogni poeta ha una tinta diversa. Gli avi, che imposero il nome al luogo, dai polverosi sepolcri lietamente sorridono adocchiando i nepoti, i quali nei campi indefiniti dell'erudizione e della linguistica giuocano a gatta cieca; e ricantano coll'interprete divino del buon senso istintivo del popolo italiano:

State contenti, umane genti, al quia
(*Par.* III).

Il nome proprio del luogo, col mutarsi dei tempi, e l'intrecciarsi dei casi, rimane un enigma curioso per quelli stessi che l'abitano.

II. Tutto nel mondo è soggetto a metamorfosi. Ogni vita ha in sè un principio di morte, ed ogni morte un principio di vita; ma nascere e morire non è che mutar forma. Cotali metamorfosi durano quanto il tempo, e si estendono quanto lo spazio. Ne è solo immune

Colui, che mai non vide cosa nuova
(*Purg.* X).

Le lingue non isfuggono alla cosmica legge, sostanziale elemento dell' armonia universale. Subiscono le vicende della nazione, della quale non solamente sono specchio parlante, ma causa attivissima di civiltà, e di vita intellettuale e morale.

Sulle nostre labbra ogni giorno, senza che noi punto ce ne addiamo, nè quelli che ci odono l' avvertano, insensibilmente si compie la filologica metamorfosi. Nessuna generazione consegna inalterata ai proprii nepoti la lingua ricevuta col patrimonio della mente e del cuore dagli avi.

L' alterazione è del tutto insensibile per la generazione, sulle labbra della quale si compie. Dopo alquanti secoli, riandando il cammino inavvertitamente percorso, la nazione sorpresa riconosce il fatto. Allora, al presente suo lessico registra di fronte quello degli avi, per conservare ed agevolare l' intelligenza degli scritti od orali loro monumenti. Vedete il lessico dell' antica, dell' aurea, della media e dell' infima lingua latina, ed il fatto vi parla da sè.

La nazione, fino a che resta nazione, comunque soggiogata, sbranata dagli artigli dei conquistatori, e costretta a subirne le leggi, i costumi, le scuole; giammai non parla una lingua radicalmente nuova, ma insensibilmente trasformata, e rinata. La lingua nostra fu già detta lingua *volgare*, perchè essendo stata per lo innanzi rozzo idioma del povero volgo, occupò il seggio della lingua *nobile*, quando il tempo di essa era passato. Vien l' ora sua anche alle lingue.

Altre volte si parlò di lingue madri, e di lingue figlie, sorelle, nipoti. Si applicò impropriamente alla filologia il frasario della zoologia, perchè l' uomo vede in tutto, e dovunque riproduce sè stesso. Le lingue non generano come gli animali. Poste alcune condizioni, da una lingua madre hanno principio le figlie, rimanendo incolume la

madre. È metamorfosi, e non generazione, che nelle lingue vive, perchè appunto sono vive, insensibilmente si compie sopra ogni paio di labbra che parlano.

Una nazione può perdere la sua lingua, per fusione, volontaria o violenta, con altre nazioni sopra di essa predominanti. Ma se pure violento fu il fatto che produsse la fusione politica di una nazione con altre; improvvisa non potè essere la mutazione della lingua. È metamorfosi elaborata a poco a poco dai secoli. I vestigii ne sussistono per secoli, avvegnachè le nazioni non contino gli anni ma i secoli.

Sono queste in gran parte le cause più efficienti dei dialetti, e dei sotto-dialetti.

I nomi dei luoghi corrono la sorte della lingua indigena. Senza uscire di casa nostra a spigolare gli esempii; nel Lazio, dove o nobile o rustica si parlò la lingua latina, ed oggi o nobile o rustica parlasi l'italiana ch'è sua palingenesi, omettendo le questioni in questo caso non essenziali sulla pronuncia dei vocaboli, *Capitolium* divenne *Campidoglio; Tiberis*, *Tevere*; *Anania*, *Anagni*; *Aricia*, *La rizza* ecc. Lungo il Po, ed i molti suoi confluenti, in mezzo ad inelegantissimi dialetti, molti nomi di luoghi sottoposti al microscopio filologico, manifestarono colla loro radice etrusca, a chi debba rivendicarsi la gloria di mirabili opere idrauliche in tempi remotissimi, nei quali di paludi e foreste era ancora ingombra molta parte d'Europa; i barbari abitatori delle quali qui condusse a educarsi — così tutti lo rammentassero sempre! —

La Provvidenza che governa il mondo
(*Par.* XI).

La forma del nome proprio per tali cagioni in parte si áltera e muta: la sua essenza rimane.

III. Una regione pacificamente posseduta da un popolo, vanta i nomi proprii de' suoi luoghi da tempo immemorabile ad essi imposti nella lingua indigena.

Imporre il nome, è atto di dominio. Cambiare il nome, è ingiuria. Il nostro popolo nei sagaci suoi motti ben lo ricorda. Se manco al patto, se mento, cambiami il nome! frase di profondo significato. Lo schiavo (*servus*), che sotto i Romani perdeva i diritti di uomo, perdeva eziandio il diritto di portare un nome suo proprio. Era distinto dai compagni di schiavitù con un aggettivo, siccome sogliamo fare in generale cogli animali domestici.

Quanta poesia, quanta sapienza politica riconosceva il Romano nel nome antico della sua città, che letto al modo nostro da sinistra a destra in greco significa forza, e letto a ritroso al modo orientale in latino significa amore! — Forza ed amore, i due perni della sapienza civile *(Roma, Amor)*.

Orazio rimproverando il Marso e l'Appulo, che sotto l'effemminato Crasso caddero vili schiavi dei Parti, fieramente li rimbrotta di avere dimenticato, fra l'altre sante cose, anche il nome proprio:

Milesne Crassi, conjuge barbara
Turpis maritus vixit? et hostium,
Proh curia, inversique mores!
Consenuit socerorum in armis
Sub rege medo Marsus et Appulus,
Anciliorum, et nominis, et togæ
Oblitus æternæque Vestæ,
Incolumi Iove, et urbe Roma?
(*Od.* III, 5).

Con altera frase tutta italiana, Alessandro Manzoni appellò sprezzantemente una gente serva:

Una gente che nome non ha.

Ugo Foscolo con frase tutta classica decantò nei Sepolcri quale atto magnanimo:

Serbar nelle sventure altero nome.

IV. Sopraggiugne coll'ingiustizia fortunata del vincitore in questa regione un popolo di altra favella, e se ne impadronisce? Ufficialmente impone ai luoghi, nuovi nomi nella strana sua lingua, e costringe i vinti, facendo violenza a' loro organi vocali, a ripeterli. Che avviene? — O abitatori della Venezia, e della Lombardia, liberati finalmente dal dominio straniero, invoco voi quali autorevoli testimonii.

Se il popolo invasore dopo qualunque tempo se ne va, ed i vinti, alla fine liberi, possono per grazia di Dio respirare, senza udir più la loro aura natale contaminata da barbarici urli; gli ibridi nomi insolentemente dai barbari inflitti, se ne vanno in malora con essi. Così dee avvenire secondo la natura delle cose. Non è prepotenza che possa mai prevalere contr' essa.

Se i nomi barbari furono traduzioni del nome nazionale, il popolo col procedere degli anni può formare un ibrido connubio di ambidue, non mai dimenticando per questo l'antico. Dirà *ambi-due,* cioè *due-due:* dirà *Mongibello,* o *Monte berico,* cioè *monte-monte.*

Le famiglie, ed i luoghi, dei già privilegiati Comuni nelle provincie di Verona, Vicenza e Trento, abitati da Pseudo-Cimbri, ossia Tedeschi sopraggiuntivi in un' epoca ancora ignota, hanno spesso doppio nome, tedesco ed italiano.

I Romani, primo popolo che non solamente sapesse vincere, ma, ch'è assai più, trarre tutto il miglior vantaggio dalla vittoria, a sè accomunando, e con sè fondendo per vincoli indissolubili di mutuo interesse i vinti; ai nomi antichi dei paesi conquistati e civilizzati spesso im-

posero nomi latini, aggiungendovi i nomi antichi quali aggettivi. L'ultimo volo dell'aquila romulea partendo di là, spazzò via i nomi romani; e gli aggettivi di essi, com'era secondo ragione, vittoriosamente ritornarono nomi. *Augusta Alba* in Linguadoca, oggi è Alps: *Augusta Salduba* nella Guascogna, è Sarragozza: *Augusta Emerita* nell'Estremadura, è Merida: *Augusta Taurinorum* in Piemonte, è Torino: *Augusta Treverorum* nella Belgica, è Treviri: *Augusta Suessionum* nell'isola di Francia, è Soisson: *Caesarea Philippi* in Galilea, già Paneas, è Baneas: *Elia Capitolina* in Palestina, è tornata Jerusalem.

Se dura a lungo la prepotenza dominatrice, non si abbandona il nome antico del luogo, quantunque prevalga nell'uso volgare necessariamente il nome nuovo. Rimane sinonimo sacro, storico, poetico, comunque si voglia denominarlo, ma rimane. Napoli è anche Partenope: Bologna è anche Felsina: Stambul è anche Costantinopoli, e Bizanzio.

I Pseudo-Cimbri dei monti veronesi chiamano ancora nel loro dialetto Verona col nome di Bern, come è appellata nello Heldenbuch, o Libro degli eroi, del secolo decimoterzo.

Importantissima per la storia sarebbe una sinonimia dei paesi d'Italia.

V. Il cristianesimo che atterrava gli idoli, conoscendo come nella memoria dei popoli non potesse cancellarne i nomi, si studiò talvolta di sostituirvi nomi di santi quasi omonimi, o sinonimi. Così le statue, le basiliche, i simboli pagani perfino nelle catacombe consacrò sapientemente al suo culto, sì veramente che potessero adottarsi senza che lesi ne fossero i suoi cardinali principii. S. Martino, patrono dell'esercito, al quale da tempo antichissimo sono dedicate cappelle in molte terre fortificate, fu sostituito a Marte, dio della guerra. Chi sa indovinare la biografia di S. Giorgio protettore dei cavalieri,

Che la donzella liberò dal drago?

Talvolta il nome dell' idolo fu conservato almeno come titolo del tempio cristiano. Ciò avvenne in Roma, in S. Maria alla Minerva.

Papa Bonifacio III ottenne dall' imperatore Foca il Panteon consacrato a tutti i numi pagani, per dedicarlo a tutti i santi cristiani, onde la festa d' Ognissanti.

Malgrado le conquiste delle armi, o delle religioni, i nomi dei luoghi sopravvivono immortali.

VI. Da questi esempii, e da molti altri che agevolmente si potrebbero racimolare, e sostituire a quelli intorno ai quali si movesse qualche dubbio, è provata la longevità, per non dire la perpetuità dei nomi proprii dei luoghi.

Ma a che giovano questi vocaboli spesso guasti, deformi, ed oggi anche senza significato?

Fino a che i fossili furono lasciati giacere sepolti entro la terra, o quali scherzi di natura (come s' intitolarono) furono dai soli curiosi osservati e raccolti, non si conosceva pure come scienza possibile la paleontologia. Dopo che scientificamente s' incettarono e studiarono; si aperse un campo vastissimo ed inesplorato dello scibile: si riformò gran parte degli studii naturali, riguardati sotto un aspetto novello: si documentarono le fasi remotissime della formazione del pianeta da noi abitato.

La filologia comparata, o scienza del linguaggio, crebbe a' nostri giorni mercè simili studii filologici. La storia delle lingue, del pensiero, della civiltà, si scopre e si interpreta: il passato dell' umanità, origine e causa del presente, e preparazione dell' avvenire, per codesti fossili filologici si documenta. Un monosillabo d' un rozzo dialetto può essere il seme avventuroso d' inaspettate scoperte nella scienza cresciuta gigante a' nostri giorni, e fondamento di tante altre. Gli esempii non mancano.

Le medaglie e monete sono testimonii autorevolissimi dei fatti e dei tempi, per quanto siano rozzamente coniate, e dagli anni corrose. Per esse riempionsi le lacune della storia, si rettificano i fatti e le epoche, si dimostra la coltura delle genti.

Eguale servigio prestano i nomi originali, con questo di più, che non possono essere in clandestine zecche falsati come le monete e medaglie, e spacciati come autentici a trarre in errore anche i critici.

Ogni nome è immagine di un' idea, documento di un fatto, prova eloquente della civiltà di chi lo creò, l' adottò, lo modificò, lo corruppe, l' interpretò, o l' ebbe a vile. Per questi nomi la filologia giova alla storia con musei, non raccolti a prezzo d' oro, ma d' ingegno, d' amor patrio, e di perseveranza.

Se qui potesse aver luogo uno studio etimologico, dimostrerei con quanta sapienza i greci riconoscessero collegate insieme la proprietà, la divisione dei beni, la legge, e la denominazione dei luoghi (1).

Quante questioni politiche e private non sorgono sull' identità e sull' estensione dei luoghi posseduti? Che valgono i più autentici documenti, quando i nomi proprii dei possedimenti, e dei loro confini, fossero dimenticati, ovvero falsati? Corrompendo il nome di un luogo, si corrompe un documento, si àltera un fatto, si fa violenza ad un testimonio. È inutile insistere a dimostrarlo. Non è filologo, non è istoriografo, non è giurisperito che non ne abbia in mano gli esempii.

(1) *Nomos* significa cinque cose: *pascolo, ripartimento, ordine, legge, matrimonio;* perchè gli antichissimi pastori, prima fecero il *ripartimento* dei *pascoli:* da questa divisione provenne *ordine:* quindi si stabilirono *leggi.* Il *matrimonio*, governato da leggi, produce e conserva l' ordine del civile consorzio. Orazio nell' epistola ai Pisoni dava lode di ciò ad Orfeo, che educò gli uomini selvaggi alla vita civile.

La cronica dei paesi è scolpita nei loro nomi. A Cividale del Friuli il canonico Della Torre avendo letto in un antico scrittore che quella città era stata edificata ad imitazione di Roma, studiò con singolare accorgimento e pazienza la mappa censuaria de' suoi contorni. Nei nomi antichissimi dei campi, nei quali appena una sillaba latina era forse superstite, scoperse senza errar mai dove scavar si doveva a rintracciare i ruderi dei romani edificii. Sulla faccia del luogo ammirai il memorabile fatto, e lessi gli inediti suoi manoscritti. È una divinazione filologica perfettamente riuscita. Visitai il museo archeologico: stupii di riconoscere quasi ritornata in vita, la romana *Civitas Julii.*

VII. La scienza del linguaggio non distingue più la lingua in nobile e plebea, rustica, peregrina: come l'antropologia non distingue gli uomini in nobili, plebei, rustici, e servi. È una lingua sola, modificata in diversi dialetti, secondo le diverse circostanze ed i bisogni di chi l'usa. Ogni parola di ogni dialetto, è per così dire solidale della lingua, decaduta, fiorita, risorta colla nazione, della quale è scuola, storia, trofèo. Sopprimendone una parola, quanto si voglia goffa, smozzicata, imbarbarita; distruggete un fossile della sua paleontologia, distruggete una medaglia della sua numismatica. Chi oserebbe in un museo distruggere un fossile, una medaglia, per quanto al primo aspetto sembrassero senza valore scientifico? E questo oserete nella lingua?

Tanto zelo si ostenta per la fondazione e corredo dei musei di paleontologia e di numismatica; e si intima una guerra da iconoclasti contro i monumenti più autentici della storia naturale e della cronologia della civiltà? Leggendo i viaggi dei missionarii, esultiamo con essi alla conquista di una parola anche unica di un idioma quanto si voglia selvaggio. Può essere il principio della conver-

sione di una selvaggia tribù alla civiltà dell' Europa. Egli può essere il guizzo della rana percepito dal Galvani, che preluse alla scienza dell' elettrico, riformatrice della fisica e della meccanica.

Chi abbia percorso i Monumenti storici rivelati dall' analisi della parola, di Paolo Marzolo, rimasti incompleti, ma che possono somministrare vasta materia di studio ad alcun altro di esso più fortunato: chi abbia percorso la Scienza del linguaggio, di Max Müller, confesserà che non sono esagerate le mie proposizioni. Rinverrà quell' abbondanza di ragioni e di fatti, che si conviene ad un trattato perfetto, cha potrebbe onorare l' Italia.

Il microscopio ottico rinnovò in gran parte le scienze naturali. Il microscopio filologico rinnovò, o meglio documentò a' nostri giorni le scienze morali.

Ferve l' opera anche in Italia, che fu divinatrice di questo nuovo mondo coll' immortale suo Vico.

VIII. Quale nell' arzanà de' Viniziani...
(*Inf.* XXI).

Che cosa è questo *arzanà?* Un idiotismo, un venezianismo. Se lo scrisse Dante, allora la lingua èra fanciulla, e balbettava co' denti lattajuoli.

Quale nell' arsenal dei Veneziani...

Udiste verso pieno, sonoro, perfetto italiano, all' altezza dei tempi, perchè quel venezianismo è corretto? Ogni parola di questo verso così riformato, oggi è usata a Firenze!

Chi oserebbe tanto? Se in lettere d' oro si scrivesse tutto il poema, si toscanizzerebbero per questo il veneziano *arzanà*, arsenale: il lombardo *co'*, capo, e *ca'*, casa: il piemontese *strupo*, truppa: il valtellinese *vermo*, drago,

serpe: il veronese *rosta*, argine, ed altri vocaboli d'italiani dialetti antichi e moderni?

E perchè a Verona incidonsi in pietra i nomi originali antichissimi, prima dipinti in neri caratteri a capo delle sue vie, arbitrariamente si toscanizzeranno, o despoticamente si muteranno?

Presentiamo per sommi capi un saggio di analisi.

Onorevolissimi concittadini, membri dell'anonima commissione che a suo beneplacito (direbbe il nostro Gidino da Sommacampagna, *a bon piasere de l'omo*), senza resa legale di conti a nessuno, ribattezza e cresima le nostre vie; non siavi discaro ch'io v'inviti a colloquio amichevole colla frase dantesca:

O anime affannate.
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
(*Inf.* V) (1).

Articolo II.

Il nome di Verona.

A provare quanto sia difficile rinvenire un vocabolo moderno il quale perfettamente equivalga ad un antico nome; incominciamo dal nome di Verona, accennando alle principali opinioni sopra la sua origine, e soggiungendo qualche critica osservazione, ed illustrazione.

Il nome Verona fu dedotto da Vera, famiglia etrusca onde provenne l'imperatore romano Lucio Vero Antonino Pio.

(1) Questi studii critici furono abbozzati nel 1871. Il voto dell'Autore fu in gran parte coronato dal Consiglio comunale, che ordinò la conservazione degli antichi nomi. V. ultimo articolo.

Per questo fra le quattro teste coronate, scolpite sul piedestallo della statua volgarmente denominata Madonna Verona, nella fontana in Piazza dell'erbe, è effigiata anche quella dell'imperatore accennato (1).

Che una famiglia etrusca portasse il nome di Vera, apprendiamo da Strabone. Che la famiglia di quell'imperatore fosse di origine etrusca, leggesi nella sua biografia scritta da Giulio Capitolino. Che una colonia della famiglia Vera abbia fondato Verona, è attestato da Porcio Catone, al quale fa eco un libro di C. Sempronio: « Nei dintorni del lago Lario, dai primi fu denominata la Valle Volturna, come fu denominata Verona da Vera, famiglia etrusca ».

Se non che precipita d'improvviso tutto l'edificio, essendo stato da giusta critica abbattuta la base sulla quale innalzavasi. Le opere citate sono tutte apocrife. Sono erudite imposture di quel frate Annio da Viterbo (pseudonimo di Giovanni Nani domenicano), il quale nel 1498 pubblicò diecisette volumi di apocrife storie di Beroso Caldeo, di Fabio Pittore, di Marsilio Lesbo, di Sempronio, di Catone, di Metastene, di Manetone, e che so io, con tanto profonda perizia delle lingue, audace contraffazione degli stili, astute adulazioni di principi e città, novellandone, secondo che l'ignoranza o la vanagloria loro sapeva meglio ambire, le origini, le fondazioni, le genealogie, le gesta, che per molto tempo abbindolò molti. Ora è smagato: sembra perfino impossibile che altri gli abbiano creduto, se a qualche Annio da Viterbo, o peggio d'oltre monti, con eguale bonarietà non si credesse pur oggi, e non si rinnegasse la storia italiana per compiacere a ciarlatani stranieri.

Vollero parecchi, citati e confutati con rara evidenza di logica dal Carli (2), che Verona avesse avuto il nome

(1) Cozio Cozza, Descrizione della fontana di piazza in Verona.
(2) Storia di Verona di Alessandro Carli, Epoca I.

da quel Brenno, famoso condottiere dei Galli, i quali a' giorni di Manlio e di Camillo, posero in tanto pericolo Roma, nella quale è incerto se il secondo epicamente spargendo il sangue impedisse lo sborsamento dell'oro. o politicamente sborsando l'oro impedisse lo spargimento del sangue. Pretendono adunque, che Brenno avendola rifabbricata, la chiamasse Brennonia, poi Brenona, e finalmente Verona.

Ma chi prova che Brenno abbiala riedificata? In quale autentico documento è detta Brennonia, o Brenona? Il condottiero gallico portava questo nome, che significa incendiario, e fu attribuito anche ad altri condottieri della stessa nazione, sempre a noi formidabile?

Se il nome Verona doveva derivare da Brenno e Brennonia, era miglior partito derivarlo da Brenner, avvegnachè dal Brenner, secondo il Pini, derivò l'alluvione di quegli innumerabili ciottoli porfiretici e granitosi, che tanta parte ingombrano ed isteriliscono del territorio di Verona (1).

Il Della Corte nella sua Storia di Verona graziosamente narra, « che le case della città nostra al tempo dei primitivi abitanti erano altissime, e con alcuni veroni, dai quali hanno creduto che Verona fosse chiamata ».

E non era egli meglio per avventura asserire, che non Verona dai veroni, ma i veroni ebbero il nome da Verona, quando si potesse a qualche modo provare, od almeno ragionevolmente supporre, che veroni di tanto rilievo, e di tanta celebrità fossero stati al tempo de' primitivi suoi abitatori fabbricati in Verona?

Meritevole di essere rammentata per la sua stravaganza, come la giudica il Carli, è l'opinione registrata da Piero Zagata: « Che fra l'altre donne el venne da

(1) Memorie dalla Società Italiana, Tomo V, pag. 216.

Troja una donna chiamada Verona, et ella vedando el paese essere bello et acconcio per ella, si è dificato el laberinto, che se chiama la Rena, sì che per quello dificio andò crescendo la città, che per ella fu chiamada Verona (1) ».

Se in qualche lapide disotterrata nel territorio di Verona, o altrove, si rinviene una *Gens Veronia,* non dobbiamo credere che questa gente imponesse il nome a Verona. Piuttosto l'avrà ricevuto da essa, probabilmente discendendo da qualche servo di Verona, fatto da essa libero, e che da essa avrà ricevuto il cognome, come solevano gli emancipati. In altre lapidi per la medesima ragione è ricordata la gente Aquilejese (2).

Fu chi nel nome Verona intravide le due parole *Vere una.* Ma in quale prerogativa potè dirsi veramente unica?

Il Canobbio sciorinò, senza prove, *Vere una catholica* (3).

Non peccò per difetto di municipalismo, colui che in *Ve-ro-na* travide compendiati i nomi di *Ve-nezia*, *Ro-ma, Na-poli*, quasi che in essa fossero concentrate le singolari doti di quelle tre insigni città, al vertice, al cuore, al piè dell' Italia.

Chi a Verona, città dell' antica Gallia cisalpina, volle dare un nome gallico, o celtico, trovò a prima giunta che in quella lingua *berg, perg,* o *verg,* secondo le varie pronuncie, vuol dire *monte, colle,* o *sommità.* Di qui Pergamo in Asia minore, Bergamo in Lombardia, Berna in Svizzera, il monte Berico a Vicenza, il nume Bergimo di cui

(1) Alessandro Carli, Op. et loc. cit. *La Rena*, cioè *l'Arena*, è il nome che dànno i Veronesi al famoso loro anfiteatro.

(2) Scipione Maffei, Verona Illustrata, Lapide XXIII.

(3) Storia della Madonna di Campagna presso Verona.

parla una lapide a Brescia (1), e molti altri nomi in tutti i paesi occupati da genti di origine celtica.

Verona non ebbe il nome dai sognati veroni. Verona e verone hanno una comune etimologia, ed è la celtica detta.

La desinenza *ona* nei nomi di città, ha molti esempii in Spagna ed in Italia: Pamplona, Barcellona, Tarragona, Cremona, Savona, Cortona, Arona, Ancona, Gemona, e le ville vicinissime a Verona, Parona e Sona.

Se in una legge di Valentiniano si parla di un'altra Verona nella Gallia Transalpina (2): se è una Verona in Russia, come la città nostra a' piè dei colli e sulla riva di un fiume (3): cresce la probabilità a favore di questa etimologia, sapendosi che Galli o Celti dominarono a Verona; e che in tutti i paesi del loro soggiorno, lasciarono vestigii dei loro idiomi, in ispecial modo nelle denominazioni dei luoghi.

Avviene oggi altrettanto nel nuovo emisfero, dove i nomi dei luoghi hanno assai spesso omonimi nel vecchio.

Strabone registra anche Vera nella Mesopotamia.

Verona è posta fra Perugia e Todi, nella famosa tavola Peutingeriana.

Nella lingua celtica s'incontra anche il vocabolo *veran*, che significa città posta in pianura, e campagna, e conviene alla nostra, dalla quale incomincia, dopo le Alpi, come cantò Berchet,

Il riso interminabile
Dell' itala pianura.

(1) Scipione Maffei, Verona illustrata, volume I.
(2) Scipione Maffei, Op. et loc. cit.
(3) Alessandro Carli, Op. et loc. cit.

Nell'antichissimo poema intitolato Heldenbuch, o Libro degli eroi, il re Teodorico, il quale ebbe reggia in Verona, è chiamato *Ditrich von Bern.*

È curioso il sapere che anche oggi i Pseudo-Cimbri, nel loro dialetto chiamano *Bern* la nostra città. Dai giorni dell'ostrogoto Teodorico, nei quali probabilmente ebbero domicilio in questo lembo d'Italia, non le mutarono mai nome. Anche questo fatto accresce probabilità per la radice cèltica, palese altresì in altri nomi propri di terre veronesi.

Ovvia, e non inverosimile etimologia, presentano anche le due radici latine, *verres*, majale, e *ver*, primavera.

Prima della coltivazione dei gelsi e del sorgo turco, grande parte del territorio veronese era ingombra di roveti, del frutto dei quali nutrivansi ed impinguavansi gli animali, che il *salame dall' aglio* rendevano prezioso a Verona. Gli Statuti di Verona hanno prescrizioni favorevoli ai così detti *Porci di sant'Antonio* (1), ai quali alludeva satiricamente anche Dante:

Di questi ingrassa il porco sant'Antonio.
(*Par.* XXIX).

Francesco Berni, secretario a Verona del vescovo Gio. Matteo Giberti, in un famoso sonetto annovera i porci fra le quattro prerogative caratteristiche di Verona:

Perchè i fanghi immortali
Che adornan le lor strade graziose,
Producon queste, ed altre belle cose:

(1) Erano detti Porci di sant'Antonio abbate, quelli che sul dorso hanno due striscie di colore diverso dal pelo che ricopre tutta la pelle, a somiglianza del mistico T effigiato sul mantello del santo eremita.

Ma quattro più famose
Da sotterrarvi uno insino agli occhi:
Fagiuoli e porci e poeti e pidocchi (1).

Il mitissimo clima di Verona, sopra le sue colline conserva una perpetua primavera, onde con Genova e Firenze, come notava il Da Persico, ha il vanto di offrire un perpetuo mercato di fiori, anche senza bisogno di serre con stufe (2).

Non potrebbe il nome Verona derivarsi da *viera* (nel dialetto nostro *vera*), ossia cerchio, o annello, rammentando come gli scrittori antichi la dicessero circondata dall'Adige? Osserva Scipione Maffei, che fu edificata appunto dentro la gran curva a piè dei colli qui descritta

(1) Gio. Agostino Zeviani, quando nel secolo passato la lingua e letteratura nostra si erano infrancesate, come inspagnolate si erano nel precedente, e tendono ad imprussianarsi nel nostro, nella Critica Poetica inserì questo suo sonetto, intorno alla chiusa di quello citato del Berni:

Diceva il Berni trovarsi a Verona
Fanghi immortali, e poeti, e pidocchi:
Il testo original dicea finocchi,
E chi guastollo fu triste persona.
Del fango oggi lo stesso si ragiona,
Che noi sempre ci siam fino ai ginocchi;
Ma di questo è cagione, oltre i scilocchi,
L'ira del ciel quando il gran Giove tuona.
Quanto ai poeti, par voglia inferire
Che ci avean troppi a guastar il mestiere;
E se allor fosse ver non saprei dire.
Ma se ciò colui disse anzi al venire
Del francesismo; che direbbe il sere
Or che ci è giunto si crudel martire?

(2) Descrizione di Verona, e della sua Provincia. Cenni generali.

dall'Adige, acciò ne fosse da tre lati naturalmente difesa (1).

La dea *Feronia* non ebbe culto anche nella nostra città, e la *Fontana* ora detta *del ferro*, senza che nel ferro si vegga ragione di tal nome, non credesi appunto alludesse all'altare di quella divinità, cui l'ameno colle e la limpida e fresca fonte che ne zampilla, sarebbero stati opportunissimi? Feronia è divinità italica antichissima.

Tutte le circostanze topografiche qui le sono favorevoli, secondo le notizie che ne dà Vincenzo Monti nella Feroniade, ed Orazio nella Satira 5, libro I.

Che cosa dunque significa il nome Verona?

È una medaglia coniata in tempi assai remoti, la quale passando per tante mani, non tutte delicate, ed alcune anche guernite di guanti di ferro, fu sì logorata, che nulla, o solo qualche segno ambiguo o confuso lascia scoprire della immagine in essa effigiata. Il microscopio vi scorge poco più dell'occhio non ajutato da esso. Sembra raffigurarvi disegnato un colle (*ber*), od un giro (*viera*) semicircolare di fiume, un altare a *Feronia*, e qualche lettera celtica. Non possiamo per altro assecurare di avervi scoperto pur questo, se la buona ventura non ci fa venire fra le mani, o un microscopio migliore, o l'autentica testimonianza di chi la vide a suo bell'agio quando era ben conservata, o non tanto logora e trita come oggi la possediamo.

(1) Verona Athesi circumflua. Silio Italico lib. VIII.
Athesis Veronam civitatem ambiens. Servio, Comm. Eneid. Libro XI, verso 679.

Articolo III.

Porta stupa, Vicolo stupo, Vicoli ciechi, Vo'.

Alla Porta riaperta della città, oggi anche il popolo ridona l'antico nome, legalmente non mai perduto, di *Porta pallio*. Il popolo dicevala *stupa*, quando era chiusa per comando di chi dominava, senza dimenticare per codesto accidentale soprannome il nome suo proprio.

È curioso l'aneddoto raccontato seriamente da G. G. Ampere nel suo Viaggio Dantesco in Italia. Avendo egli a Verona domandato dove fosse la Porta del pallio, alla quale accenna l'Allighieri:

> Poi si rivolse, e parve di coloro
> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna, e parve di costoro
> Quegli che vince, e non colui che perde
> (*Inf.* XV):

a stento ritrovò chi gliela fece vedere sotto il nome di *Porta stufa*. Certamente, con molto acume egli commenta, così ora fu soprannominata per le stufe, secondo il loro costume, fattevi dagli Austriaci, i quali se ne impadronirono per le loro fortificazioni!

Fu errore di orecchio del viaggiatore francese, che intese *stufa* in luogo di *stupa*, vocabolo ad esso ignoto. Il libro fu tradotto e ristampato in Italia, e nessuno vi appose una nota! Come nessuno l'appose al libro divulgatissimo, tradotto dall'inglese, Chi si ajuta, Dio l'ajuta, nel quale erroneamente si racconta il fatto eroico di Bartolommeo Rùbele, soprannominato il leone di Valle pan-

tena, avvenuto al Ponte delle navi in Verona. Così si eternano gli errori! (1)

Stupo ebbe lo sfratto per arbitrio di chi può quello che vuole. Esso ha legali certificati di nazionalità italiana, e di cittadinanza veronese. Ecco il suo albero genealogico. *Stupa* latino, è l'identico italiano *stoppa*. Di qui il latino *stipare*. *Stoppare* è turare con stoppa, ed anche con qualunque materia, ed in qualunque estensione. Il Vocabolario dell'Accademia della Crusca traduce, *stoppare*, col latino *obstruere*. Scrive Giovanni Villani: « Perchè i Saracini rompessono le mura il dì, la notte erano riparate e stoppate. » *Stoppato, stuppato*, e *stupo*, ne sono legittima prole.

Stupo, con un *p* solo, e coll'*u*, è più simile alla radice latina *stupa*. Il dialetto veronese non ricevette l'integro participio *stoppato*, per prevenire l'equivoco dell'omofono derivante da *toppa: stoppato*, cioè *senza toppa*.

Si osservi con quanto avvedimento schivasse altri equivoci. Quantunque al modo francese pronunciasse il *c* avanti *e* ed *i* quasi come *z*; colla diversa pronuncia, prima ancora che adottasse la moderna pronuncia toscana del *c*, distinse *boccia*, sfera di legno per giuoco, da *bozza*, vaso di vetro per liquori: *poccio*, e *poccia*, da *pozzo* e *pozza: ciapa*, da *zapa: rancio* (latino *ratio*, razione militare), da *ranzo*, cioè rancido, o colore di arancio: *ciuca* da *zucca*, e molti altri.

Vicolo cieco, oggi apposto a tutti i *vicoli stupi*, cioè che non hanno uscita, è stuppabuchi affatto inopportuno.

(1) Il *Corso* incominciava a questa porta, così denominata dal *pallio*, o *drappo verde*, che si donava ai vincitori. Terminava in piazza s. Anastasia, dov'era, e per memoria storica si doveva lasciare scritto, *Corso la mèta*. Un altro Corso, al quale accennano i cronisti, era al *Campone*. Una parte di esso colà conserva il nome di *Corso vecchio*.

Perchè mai fra tutte le qualità svariatissime che possono avere le vie, appiccare solamente un aggettivo qualificativo al nome di quelle che non hanno uscita? Perchè non classificare per eguale ragione con simili aggettivi le vie lunghe, larghe, dirette, torte, male selciate, fangose, e vattene là?

Nelle scienze naturali si parla d'*intestino cieco*, di *dutti ciechi*, cioè chiusi: ma è tanto conveniente oggi applicare il frasario delle scienze naturali alle vie, quanto oggi sarebbe conveniente applicare alle scienze naturali il frasario delle vie.

Questo aggettivo a tanti vicoli è insolito: è inutile: non è famigliare a chi deve usarlo: gli è anzi ridicolo, perchè sui giornali popolari tosto tosto fu fatto invito ad un celebre professore tedesco di oculistica, di recarsi quanto prima a Verona per levare la catteratta a cento e più vicoli ciechi.

Questo aggettivo non è di uso comune pure nella lingua scritta. L'unico esempio del Salvini recato dal Vocabolario dell'Accademia della Crusca, parla « di una via cieca, che non ha riuscita. » La glossa che vi aggiunge, dà chiaramente a vedere come anche il Salvini dubitasse, che la frase *via cieca*, potesse essere senza equivoco intesa per *via che non ha riuscita*. Le glosse nel testo, sono come le fiaccole, accese solamente dove sono tenebre da rischiarare, e dove per chi passi è pericolo d'inciampo e caduta. Nessuno, che ha fior di senno, accende fiaccole di bel mezzo giorno sulla pubblica piazza per far lume a' stranieri e terrazzani.

Tolgasi dunque a cento e più vicoli quell'aggettivo, e restituiscasi l'indigeno *stupo* a chi ne era in più che secolare possesso, e per bocca del popolo nell'uso quotidiano della favella protesta.

Vo' è il nome veronese, *ab immemorabili* imposto ai vicoli che mettono all'Adige.

Non è sinonimo di vicolo. Vicolo è genere; Vo' è specie. Tutti i Vo' sono vicoli; ma tutti i vicoli non sono Vo'.

Un borgo sull'Adige nella provincia di Trento, è denominato Vo. Nessuno pensò mai di ribattezzarlo col nome di Vicolo, quantunque abbiamo parecchi borghi col nome di Vico, Pontevico, Vigo, Vigasio, Bonavigo, Cordevigo, ecc. È manifesta derivazione da *Vicus*.

I *Vo'* di Verona fanno collettiva istanza al Municipio per la redintegrazione del loro nome gentilizio, e la corredano coi documenti originali che seguono.

Vadum corrisponde all'italiano *Guado*. Indica il luogo dove il fiume può guadarsi. In basso latino *Vadum* si disse *Guadum*. Simile scambio di pronuncia osserviamo in *Willelmus* e *Guglielmo*, *Welf* e *Guelfo*, *Walter* e *Gualtiero*, *Warner* e *Guarniero*, *vagina* e *guaina*, ecc.

Vadia fu detta la mercede o tassa pagata per il guado. Così *naulum* era la mercede pagata al *nauta* per tragitto sulla *nave*, onde il nostro comunissimo *nolo*.

Quando a Verona erano pochi i ponti, e di legno, onde per antonomasia il ponte antico romano conservò il nome di *Ponte della pietra*, è probabile che si guadasse il fiume con barche (1). Su queste barche, o sui ponti eretti allo sbocco dei *Vo'*, è probabile che si pagasse la *vadia*, o pedaggio. Di qui si nominarono i *Vo'*. Alle nostre porte della città chiamasi senz'altro *il dazio*, il luogo di stazione dove alla finanza pagasi il dazio, o gabella. (La etimologia del primo vocabolo è il latino *dare*, del secondo il tedesco *geben*, che significa nè più nè meno). Il nome dei *Vò* dov'era il *vadium*, e si pagava la *vadia*, si

(1) Questo ponte conserva il nome di *Ponte de la piera*, quantunque da secoli in città non sia più l'unico di pietra. Prova col fatto come i nomi proprii dei luoghi sieno indelebili, quando anche divengono falsi.

fece poi generico di tutti i vicoli simili, come in tutte le lingue e dialetti fu ed è usato di fare ogni popolo.

Prima che i *Vadi* divenissero *Vo'*, furono *Voe*. Cantò a suo modo Guglielmo Guiard, citato dal Du-Cange:

Par terres seches, et par voe
Sus le fleuve de la Dannoe.

La storia e la filologia raccomandano l'istanza dei *Vo'*, acciò sia prontamente esaudita.

Articolo IV.

Rigaste, Bra, Sorte, Giaroli, Isoli.

Ad alcune vie sull'Adige, chiamate con nome proprio *Rigaste*, o *Regaste* da tempo immemorabile, si è sostituito il nome di *Lung'Adige*. Si vollero imitare i *Lung'Arno* di Firenze.

Questo nome, oltre che insolito e nuovo per Verona, non è traduzione fedele dell'antico nome indigeno — Mano a' ferri.

Si avverta a buon conto, che in Verona a denotare alcune vie sull'Adige si usa il vocabolo *Riva*, e a denotarne altre si usa il vocabolo *Rigasta*. Abbiamo *Sotto-riva di s. Anastasia*, e *Rigaste di s. Zeno*. Quantunque ambe sieno vie sull'Adige, nessuno scambierebbe il nome dell'una per quello dell'altra. Nessun Veronese direbbe *Riva di s. Zeno*, e *Rigaste di s. Anastasia*. Una differenza fra *Riva e Rigasta* è dunque certa.

Nel basso latino *rigare* corrisponde al nostro *irrigare*. Di qui *rigus*, rivo irrigatorio: *rigator*, irrigatore: *rigatorius*, appartenente ad irrigazione: *rigago*, irrigazione: *rigatus*, irrigato: *rigula*, terra irrigata. *Rigasta* deve essere membro di questa numerosa famiglia, e significare terra irrigata.

Alle *Rigaste di s. Zeno* era il convento di monache detto *della beverara,* appunto dall'abbeverare, o irrigare, che colà fanno le ruote idrofore sull'Adige i vasti ed antichi orti. Il vocabolo chiaro, aiuta l'interpretazione dell'oscuro.

La plurale appellazione di *Rigaste,* anzi che di *Rigasta* come si fa a Stefano, al Redentore ed a s. Lorenzo; a s. Zeno può indicare la divisione degli orti irrigati fra molti possidenti. Per la medesima ragione a Verona dicono pur oggi, gli orti a porta s. Giorgio, perchè il suolo coltivato a quel modo che dona alla città tanta amenità e lucro, è suddiviso fra molti possidenti.

Quando la romana *Porta dei Bòrsari* era porta della città, e l'abbazia di s. Zeno era in un sobborgo, i contorni della città, come pur oggi, erano generalmente orti, distinti in *Sorti, Braide,* e *Rigaste* (1).

I beni comunali furono detti le *Comuni sorti*, e più brevemente *le Sorti.*

Molti luoghi nella provincia conservano questo nome. Un vicolo a Porta nuova, fra gli orti che un tempo erano del comune, e fuori delle mura, si chiama pur oggi *Vicolo sorte.*

I beni comunali ebbero questo nome, perchè in occasione della loro distribuzione fra i comunisti, si usava suddividerli in tante porzioni eguali quanti erano i comunisti, e per estrazione a sorte, in segno d'imparzialità assoluta, si assegnava a ciascuno una porzione. Per eguale

(1) Il Da Persico, (Op. cit.) asserisce che *Regaste* a s. Zeno era nome di un lungo muro con merli, ora in parte demolito. Come si prova che fosse nome del muro merlato, e non del luogo? Perchè tanti altri muri merlati non si denominarono *Regaste?* Che cosa vuol dire *Regasta?* Perchè abbiamo *Regaste* anche a s. Lorenzo, al Redentore, a s. Stefano, dove non è memoria che fossero muri merlati?

ragione le porzioni di una possidenza in egual modo divisa, ora diconsi *lotti*, alludendo a questo gioco di estrazione di numeri a sorte (1).

Braida, accorciato in *Bra* (anche *Breda*, e *Brera*, in Lombardia), corrisponde al tedesco *breit*, e significa luogo largo, aperto, esteso, per lo più vicino alla città (2).

Leggesi nel libro I delle Cronache del Monaco Padovano: Factum est proelium equestre maximum in Brayda veronensi. L'Ughelli accenna ne' suoi documenti alle *Braide* veronesi, ed alle decime che dovevano pagare. Abbiamo la piazza *Bra*, e le chiese di *s. Giorgio in Braida*, e *s. Fermo in Braida*, anticamente fuori delle mura della città.

Riva è nome generico di sponda sull'Adige, per lo più erbosa, ed accessibile.

Il *Giaròl*, è nuda ghiaja (in dialetto *giara*), in balìa delle acque del fiume, che ad ogni piena l'asportano, come alcune rinomanze che non hanno fondamento sul merito.

Isolo, come quello a s. Maria in organo, non è vera isola. È circondato in gran parte, ma non totalmente dall'Adige. *Isola della Scala* ebbe egual nome, quantunque circondata solo in parte dal Tartaro, e da altre acque. Così anche *Isol'alta* presso Vigasio.

Articolo V.

Cittadella, Ponte rofiol, Lovara, Sgarzaria.

Pochi fra gli abitanti di Verona sanno perchè in mezzo della città sia una piazza, che porta il nome di *Cittadella*.

(1) Fu detto *giuoco dell'otto*, perchè in antico si estraevano dall'urna otto numeri per le vincite, e non cinque come ora.

(2) Colle tanaglie altri cave *braida* da *predium*.

Colà era una cittadella, di cui scriveva nel 1483 Marino Sanuto: « Questa Citadela è l'occhio di Verona. propterea quod chi l'avesse, Verona saria sua; et tuti expugna questa (1). » La descrive con molto interesse, circondata di mura oltre un miglio e mezzo: con quattro torri maestre, sopra le quali si faceva guardia continuamente: una delle quali, la pentagona, era fortissima, sì che Nicolò Piccinino non la potè espugnare. Verso terra la difendevano trentasei torricelle. Aveva due soccorsi, e quattro porte: s. Marco, s. Croce, dell'Arsenale, e *Rio fiol.* Nicolò Piccinino entrò ed uscì, per un soccorso, attorno murato e forte, che veniva da Castel vecchio. In mezzo aveva un prato molto ampio, che produceva foraggi per la cavalleria. Le mura erano inespugnabili, fortificate di terreno: le fosse larghe e profonde, con muri fortissimi. Chiudeva in sè molte case, ed un'abbadia di Vallombrosani (2). Conteneva, come Brescia, un deposito di salnitro, molto caro alla signoria. L'Adige la difendeva con un canale da esso derivato, al quale dal nemico non poteva essere tolta l'acqua. Vi erano risguardi, barbote, e molte barche; non che una sega da legname.

Le mura di questa Cittadella furono compiute l'anno 1389 da Giangaleazzo Visconti, vincitore di Antonio, ultimo principe Scaligero nel 1387. A settentrione era cinta dal muro di Teodorico, rifatto da Mastino I, dov'è la torre pentagona, che vuolsi abbia suggerito al Sammicheli il tipo de' nuovi bastioni (3). Ad oriente e mezzogiorno era chiusa

(1) Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483, edito nuovamente in Venezia da Rawdon Brown.

(2) Ora chiesa parocchiale della SS. Trinità.

(3) Per questa ragione volge lo sguardo verso quella torre la statua del Sammicheli, che ora si stà innalzando nel Predavalle (prato donato in parte al comune dalla famiglia Predavalle).

da un muro scaligero, di cui è qualche vestigio lungo l'Adige. Ad occidente sorgeva altro muro con fossa larghissima, seguendo la retta linea delle case moderne. Questo muro in parte fu demolito dal popolo l'anno 1404 quando spontaneo si diede alla Repubblica veneta. in odio alla signoria che avea edificato la cittadella per tenerlo soggetto. L'altra parte fu abbattuta l'anno 1568, rinnovandosi dalla Repubblica le fortificazioni secondo la nuova strategia.

La semplice e spontanea indicazione fornitaci sopra di *Porta Rio fiol*, ci mette in mano il filo di una assai disputata materia.

Questa porta è aperta sopra un *Rio* che deriva dall'Adige, ed è perciò suo figlio, o *fiol*, come in dialetto per naturale metafora appelliamo i rimessiticci delle vecchie piante, e molti altri simili oggetti prodotti, o in largo senso generati da altri.

Di *Rio fiol* si era fatto per corruzione fonetica *Rofiol*. Con enfasi rettorica questa porta fu però anche denominata *Roffiolana*.

Da *Rio fiol*, o *Rio fioli*, per toscanizzarlo altra volta si fece *Rei figliuoli*. Dal nome strano traendo occasione di creare una favola, si fantasticò di alcuni figliuoli i quali avessero colà massacrato il padre. E poichè nel muro è incastonato un vecchio anonimo bassorilievo con alcune teste, quelle senza più furono la prova irrefragabile del fatto che nessuno poteva provare perchè immaginario!

Così dal nome *Cristoforo*, o *Porta-Cristo*, si favoleggiò che attraverso un torrente egli avesse portato Cristo, apparsogli quale bambino. Dal nome *Lucia*, si favoleggiò che a questa martire fossero tratte per mano del carnefice *le luci* dal capo. Benedetto XIV ed il prevosto Muratori nel secolo passato santamente sudarono a purgare di cotali fiabe la storia ecclesiastica.

Di *Rei figliuoli*, oggi si fece *Ravioli*, alludendo ai *Roffioli*, che denominarono la porta e ponte sull'Adigetto, nel secondo periodo della narrata storia. Per avventura a' nostri toscaneggiatori fece venire l'aquolina in bocca il famoso periodo del Boccaccio: « Eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattuggiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevano, che far maccheroni e raviuoli (Nov. 73-4). »

Come abbiamo nomi fabbricati sulle favole, così abbiamo favole fabbricate sui nomi. Questo è un bell'esempio, anche nel secolo decimonono, senza rovistare sempre nei tempi di mezzo.

Nell'anno 1865 celebrandosi in Verona il sesto centennario dalla nascita del divino Allighieri, al quale essa fu seconda patria, e nella Piazza dei signori innalzandosi una sua magnifica statua, il nome di *Via Lovara* si mutò in *Via Dante Allighieri*. Una lapide con bella epigrafe (bella perchè dice breve e chiaro quello che deve dire, nè più nè meno) ricorda il pubblico voto. Così dovrebbesi fare quando cangiasi nome a' luoghi, anzi che abbandonarne il cangiamento al capriccio di qualche commissione secreta, che nome non ha.

Converrebbe rammentare sulla lapide presso il nuovo nome della via, ch'essa fu detta prima *Lovara*, come lodevolmente fecesi altrove. I luoghi vicini prendono ancora il nome dalla *Lovara*. Il nome primo, di epoca immemorabile, non sarà mai dimenticato dal popolo.

Ricordiamo in Bra il palazzo della Gran guardia, intitolato ancora così, quantunque appena qualcheduno di quelli che lo chiamano con tal nome, vi abbia veduto guardia, grande o piccola che fosse. Si appellò *Gran guardia vecchia*, quando a fianco di essa fu eretta la *Gran guardia nuova*, detta ancora così, benchè alla gran guardia austriaca sia sostituito il Municipio, ed a cubitali

lettere il suo nome sull'atrio sia scritto. Sarà sempre il Municipio nella *Gran guardia nuova*. Il *Corso* conserva il suo nome, quantunque nessuno da secoli abbiavi mai veduto corse: e fu ribadito il suo titolo, cognominando vecchio l'altro *Corso* più antico. Sant'Anastasia rimane in possesso del titolo, quantunque la chiesetta dedicata ad essa divenisse un accessorio della sontuosa basilica di s. Pietro martire, concittadino e patrono, che ciò non di meno dal suo titolare non fu mai popolarmente denominata. *Porta nuova*, *Via nuova*, *Teatro nuovo*, *Ponte nuovo*, diconsi nuovi quantunque la loro novità abbia avuto principio da secoli, e nuove porte, vie, teatri, e ponti si fabbricassero dopo di essi. Sono come gli Infanti di Spagna, che mai non divengono adulti.

Se si dimanda che cosa significhi *Lovara*, risponde Gidino da Sommacampagna nel *Trattato dei ritmi volgari*: « Lovara ée una fossa, ne la quale si prendeno li lovi con inganno. »

Questo nome deve essere conservato, perchè serve all'illustrazione della storia municipale, e commenta qualche frase del dialetto.

Al nome *Sgarzaria* male si sostituì quello di *Scardasseria*.

In tutti gli antichissimi documenti dell'*arte della lana*, qualificata dalla veneta repubblica *arte nobile*, l'opificio per la cardatura della lana in Verona è denominato *Sgarzaria*.

La sua genealogia manifesta essere questa parola, italiana indigena, e cittadina veronese.

Cardus è nota pianta spinosa, alla quale assai di frequente veggiamo volare i *cardelli*, *calderugi*, o *cardellini* per averne sollazzo, cibo, e soffice letto ai nidi.

Per somiglianza con essa, il pettine, o strumento con punte di ferro a uncini, per preparare alla filatura la lana, quasi pettinandola, fu detto *Cardo*.

Di qui *Cardare*, *Cardeggiare*, *Cardatore*, e *Cardajuolo*, *Cardatura*, *Cardata*. Corrisponde al francese *Carde*, *Carder*, *Cardeur* ecc. al tedesco *Cardätschen* ecc.: all' inglese *To card* ecc.

Quasi un frequentativo ne venne *Scardassare*, *Scardasso*, *Scardassatura* ecc.

I dialetti a vicenda cambiando *c* in *g* (*spica*, *cancrena*... *spiga*, *gangrena*) z in *d* (*Zuane*, *Duane*: *zoso*, *doso*: *za*, *da*: *mezo*, *medo* (1),) di *Cardo* fecero *Garzo*; onde *Garzare*, *Garzatore*, *Garzatura*, e *Garzaria*.

È in tutti i dizionari italiani. *Garzaria* è nome di luogo anche a Venezia per eguale ragione.

Verona vi aggiunse una *s* in principio. Come altri di *Cardo* non fece *Cardassare*, ma *Scardassare*; essa di *Garzo* non fece *Garzare*, ma *Sgarzare* e *Sgarzaria*.

Questa *s* iniziale eufonica, è in *Straripare* e *Traripare*; *Scampare* e *Campare*: *Sfolgorare* e *Folgorare*: *Scancellare* e *cancellare*: *Sconquassare* e *Conquassare* ecc.

Non solamente per prescrizione legale, avuto riguardo all' antichissimo e sempre rispettato suo domicilio in questa città; ma per genealogia legittima ed incontrastabile, *Sgarzaria* possede cittadinanza veronese e nazionalità italiana, meglio di qualunque si voglia de' novatori suoi avversarii.

(1) Il dialetto rustico veronese pronuncia *d* per *z*: *medo* per *mezzo*. Anche i Latini dicevano *medius*. Pronuncia *da* per *za*, o meglio *già*. Questo *da* comparisce d' improvviso con patente netta italiana in *dacchè*, equivalente a *giacchè*:

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro

(*Inf.* II).

Articolo VI.

La questione dell' Elle.

Un anonimo si dolse perché io scrissi *Porta pallio.* invece di *Porta palio,* siccome è scolpito colà. Schiammazzò che *tutti i vocabolarii* col nome di *pallio* intendono una specie di manto, e con quello di *palio*, il premio che si dà a chi vince nel corso. È *grossolano errore*, egli sentenziò, scrivere *pallio* in luogo di *palio.*

L' anonimo ser appuntino, non ha consultato, non che tutti, nemmeno parecchi dizionarii; nè letto pure tutto l' articolo *Pallio* e *Palio* di quelli che consultò. I fatti parlano da sè. Il morto è sulla bara, sciorinava il Cesari di buona memoria.

Bisogna prendere le cose un poco dall' alto, e procedere per analisi. Adagio a' ma' passi.

In latino è *palla* e *pallium. Palla* significa *veste di varie forme,* ed anche *velo, cortina, tenda. Pallium* significa *manto, coperta da letto, panno per adornare le stanze.*

In basso latino *palla* significa eziandio *tovaglia d' altare,* e *strato funereo. Pallium* significa altresì *velo nuziale, ornamento d' altare, distintivo di arcivescovo, stendardo di seta,* ed anche soltanto *stendardo, panno* in generale, e *baldacchino.*

Du Cange riporta un' etimologia di *pallium* da *pellis,* di pelle essendo fatti di sovente in antico i manti, le vesti ecc. Pallium a pellibus unde fiebat, sed modo dicitur pallium quoddam genus panni ex serico; et quilibet mantellus (Ugutio).

Da *pallium* per baldacchino, usato nei ricevimenti solenni dei re, i Francesi fecero *poille,* e *poile* nel medesimo significato, con uno e con due *elle.*

Da *pallium* per ornamento di panno alle stanze, i Francesi fecero *peller*, e *palare*, adornare di tappeti, o di arazzi, con uno e con due *elle*.

Da *pallium* per *stendardo*, *panno* o *drappo*, i Francesi fecero *paille* e *paile* con uno e con due *elle*, con tal nome indicando tanto il *luogo del corso*, o *la gara del corso*, quanto lo *stendardo*, o *drappo prezioso* (il *drappo verde* di Dante) *donato ai vincitori del corso*. Quum ergo circa festum sancti Johannis aliisque temporibus, pubblicæ decursiones ad pallium, ut ajunt, celebrarentur, multæque dominæ eo confluerent (Vita s. Mariæ Magdal. apud Du Cange).

Come i Francesi, anzi che *pallido* pronunciano *pâle:* anzi che *drapperia*, *draperie:* anzi che *cavalleria*, *chevalerie:* di *pallium* (in basso latino *pallium*, e *palium*) fecero *paille*, e *paile*, con uno e con due *elle*.

Du Cange lo dimostra colla solita erudizione, e moltiplicitá di esempi.

Questo nome ora è rimasto alle fascie di varii colori del blasone, che si dicono *pali*, con pericolo di confonderle col plurale di *palo*.

Del resto anche nel Dizionario della lingua italiana abbiamo esempii di *Pallio* e *Palio* per *manto* ecc. con uno e con due *elle*, essendo *pallio* e *palio* in origine la stessa parola. Fu scritto anche *Paglio*, scimiottando il francese:

Considerate le quali cose, parmi che sia affatto indifferente scrivere *pallio* o *palio*, com' è scrivere *cavalliere* e *cavaliere; pubblico* e *publico; immagine* e *imagine* ecc.

È meno che questione di parole. È questione di lettere.

È *grossolano errore* il sentenziare dal tripode, che *Pallio* e *Palio* sono parole diverse, e citare l'autorità di *tutti i dizionarii*.

Intendami chi può, che m' intend' io.

Articolo VII.

Avvertimenti generali.

I. Come da *porta* si fa *portone*, e da *carta*, *cartone*; il dialetto veronese dalle parole *lista*, *campo*, *monte*, *strada*, che sono italianissime, fece *Listone*, *Campone*, *Montarone*, *Stradone*, ed impose questi nomi da tempo immemorabile ad alcuni luoghi. Alcuni di essi furono oggi capricciosamente toscanizzati, ed alcuni aboliti.

Si prega, in nome della ragione, di avvertire: 1. Che sono tutti nati ad un parto, e perciò anche per legge di natura hanno diritto ad eguale trattamento, da buoni fratelli. 2. Che essendo tutti indistintamente di puro sangue italiano, basta un caso fortunato per farli entrare anche nel dizionario, o libro d' oro dell' aristocrazia, se oggi non vi fossero; come bastò una buffata d' aria da sotto in su ad altri, per farli da vedere a non vedere illustrissimi, e vattene là. 3. Questi nomi a Verona hanno un significato tutto loro proprio.

Listone è nome di una porzione di Piazza Bra lastricata con pietre vive. *Listoncino* per legittima figliazione, è nome d' una via presso il *Listone* selciata al modo stesso. *Lista* nel dizionario non è vocabolo applicato alle vie, nè in senso simile a questo.

Da *monte* il dialetto veronese fece *montara*, invece di *montata*, com' è nella lingua scritta. Da *montara* fece poi *Montarone*, nome proprio, nipote di *monte*.

Stradone è nome del dizionario; ma piuttosto che *via assai larga*, come l' intende la commissione odierna dei nomi, dispensandolo a profusione, vuol dire *viale fiancheggiato da alberi*.

Campone era vasto tratto di suolo coltivato nella cittadella (prato una volta come scrisse il Sanuto) ora scomparso di sotto alle Caserme fabbricate dagli Austriaci, dette appunto *Caserme del campone*, immortalandone il nome antico.

II. I nomi, o titoli, delle quaranta e più chiese parocchiali, per lo più concentrate o soppresse dall'anno 1773 al 1808, debbono essere conservati nella loro originale integrità, perchè in essi sono scolpite preziose memorie della storia e topografia antica veronese.

1.° Ricordano antiche opere di fortificazione, s. Croce *in cittadella:* s. Matteo *con cortine:* s. Pietro *in castello,* dove fu assassinato Berengario: s. Maria *in rocca maggiore:* s. Paolo *in campo marzio.*

2.° Antiche magistrature, s. Giovanni *in foro:* s. Marco *alle carceri*, oggi ridotte a miglior uso, cioè a cantine.

3.° Antiche opere idrauliche, s. Maria *alla chiavica:* s. Zeno *alla beverara:* s. Martino *in aquario.*

4.° Antichi opificii, s. Maria *in organo,* dov'era un pubblico organo, o stabilimento di lavoratori, che fu argomento di molti studii. Vi è presso la *Vià porta organa.*

5.° Fatti storici, s. Salvatore *al Frignano,* del palazzo del quale principe Scaligero sotto a' nostri occhi è svanita ogni traccia, per manìa di ammodernare le fabbriche, come ora si ammodernano i nomi: s. Maria *della vittoria:* s. Salvatore *in corte regia*, da confrontarsi nella provincia con *Campo regio (Campo rengo)*: s. Maria *della Scala:* s. Giovanni in *sacco* (1).

6.° Storia ecclesiastica, s. Giovanni *in fonte*, che ricorda col suo celebre battisterio il bel san Giovanni di Dante (*Inf.* XIX): s. Maria *matricolare.*

(1) *Sacco* nel basso latino significò *camera*, *fisco*, *cassa* di finanza. *Saccheggio* è esercizio di alto dominio sopra sostanze per diritto di guerra dichiarate del *sacco* della potenza vincitrice.

7.° Opera di scienza, s. Maria *in solario* (*in solar*), da *solarium*, orologio solare. In Bergamo è il titolo omonimo di altra chiesa. Serviva per l' ufficiatura ecclesiastica e per li cittadini sprovveduti di più commodi orologi. Dante allude a simile uso dell' antica Firenze (*Pur.* XV).

8.° Antiche singolarità topografiche. S. Donato *alla colomba:* s. Fermo *in braida:* s. Giorgio *in braida:* s. Fermo *al ponte:* s. Fermo *in corte alta*, s. Maria *alla fratta:* s. Michele *alla porta:* s. Giacomo *alla pigna*, e nel sobborgo, s. Giacomo *della rogna*, dov' era un ospitale per malattie contagiose: s. Pietro *in carnario:* s. Pietro *in monastero:* s. Pietro *in cattedra* ecc.

III. Vede anche un cieco:

a) Che nella rinnovazione delle indicazioni delle vie, o non mai, o sempre, si useranno gli articoli. Non si inciderà *Corso Cavour* trenta passi lontano dal *Corso di s. Anastasia:* nè *Via dei leoni*, *Via al Liceo*, *Via della rosa;* e poi *Via teatro filarmonico*, quasi gli imprecasse: *Via di qua!*

b) Che riducendo alle forme della lingua comune i nomi senza equivoco riducibili, e sostituendo *Vicolo pulce* a *Vicolo pulzo;* non si lascierà incolume *Piazza pozza*, giacchè bisogna mutarla in *pozzo*, o *pozzanghera*: nè si sbattezzerà *Via scrimiari*, nome enigmatico, in *Via schermidori*. Il nome *Scrimiari* è una incognita x (1).

c) Che ad ogni nome cambiato per decreto del Consiglio comunale, unica autorità competente, e non per capriccio di chicchessia, si aggiungerà il nome antico; nè si cancellerà *Vicolo teatro valle* per sostituirvi precariamente *Vicolo teatro Ristori:* nè *Vicolo s. Francesco*, nome antichissimo, per sostituirvi *Vicolo Museo*, essendosi pub-

(1) Nella provincia, nel comune di Caprino, è una contrada *Scrimei*, che può avere attinenza colla via *Scrimiari* della città.

blicamente dichiarato di voler trasportare altrove il nuovissimo Museo.

d) Che non debbano coesistere omonimi. Fatto incredibile, ma vero! Coesistono tre *Vicoli Fontanelle:* uno a s. Nazaro: un secondo al Duomo: un terzo a s. Stefano. Un portalettere che doveva recarne una al *Vicolo fontanelle*, dovette percorrere mezza città prima di rinvenire il cittadino cui era diretta.

Articolo VIII.

Il 16 ottobre 1866, ed il 29 novembre 1871.

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far, chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

(*Inf.* XXIV).

Il sospirato giorno è finalmente spuntato. Milliaja e milliaja di bandiere tricolori su tutte le case. Tutte le vie affollatissime di gente della città e del contado, in aspettazione delle truppe nazionali, che dopo lo splendidissimo plebiscito, oggi entreranno. Chi non ricorda quel giorno? Uno di quelli, che non si possono dimenticare in tutta la vita, per quanto sia lunga, ed avventurosa. Giorno di giubbilo, preceduto da lunghissima vigilia *in cinere et cilicio,* incominciata il 19 marzo 1848, quando un acquazzone con grandine congiurò cogli Austriaci a dissipare la prima farsa della rivoluzione veronese.

Mentre si scorrazzava come in carnovale per le vie e le piazze in aspettazione dell'esercito, ad ogni cento passi incontravansi spettatori non aspettati, reduci quasi per incanto dall'esiglio.

Addio! addio! ben venuto! da tanto tempo non ne avevamo notizie! — Era scolare a Padova, uno dei cento che giustificano l'etimologia dall'ameno Arnaldo Fusinato: studente vuol dire che non studia niente. Passò il Po a tempo propizio. Fu presto professore di astronomia; e fece pronostici sì fortunati, che ritorna in patria professore e cavaliere, avendo un suo zio oggi sindaco fatto rimarginare qualche vecchia piaguccia, spargendovi sopra il balsamo miracoloso di san Giovanni Bocca d'oro.

Servo umilissimo! Lo dissi, che non poteva mancare in tal giorno! Se mai potessi qualche nonnulla, le ricordo l'antica servitù! — È il conte Alcioni. Ne contava pochi anche prima. Quando fece il liberale, ne contò molti. Visse coi denari dell'emigrazione. Fu deputato: spesso membro di commissioni: celebre per applicazione costante del grande proverbio, che il silenzio è oro. Vero diplomatico, parteggiò sempre col ministero, qualunque fossero i ministri, alienissimo da qualunque si fosse questione di personalità.

Oggi ritorna in patria in buoni panni. Chi vuole impieghi o ciondoli, sporga, e gli ha.

L'hai veduto! l'hai veduto! Era ciambellano di S. M. I. R. A. colla chiave d'oro al tergo; ed oggi ritorna commendatore dei soliti, colla sciarpa tricolore al collo. Così va il mondo, e non solamente da jeri,

Guarda, guarda quelle due camicie rosse! L'uno é Beppe, il fattorino del negozio di droghe in Piazza erbe: l'altro era lustratore di scarpe sotto la Costa. Per la libertà della patria sacrificarono tutto il loro passato e presente. Con Garibaldi presero parte ai fatti d'armi nel Tirolo. Andiamo ad essi, che ne udiremo di belle. Vedi che gesti! Ascolta che voce sonora! Viva l'Italia!

Così d'episodio in episodio giocondamente passò l'indimenticabile 16 ottobre 1866.

Il giorno 29 novembre 1871, il Consiglio comunale di Verona, dopo una memorabilissima discussione, che merita di essere testualmente stampata, adottò per massima generale di far cancellare i nomi delle vie improvvidamente mutati, e di rimettere a' loro luoghi gli antichi, scolpiti in marmo. Di giorno in giorno ritornarono fra noi i nomi di antichissima nostra conoscenza, in difesa dei quali sopra il Giornale di Verona avevamo spezzato qualche lancia. Qualche scena comica fu impovvisata. Come non ridere?

Innanzi tutto furono posti *in disponibilità* (vocabolo e concetto felicissimo dell'Italia libera), tutti gli articoli aggiunti inconsultamente ai nomi di alcune vie, mentre a randa a randa eguali nomi ne erano brulli. Perchè *Corte dei leoni*, e *Vicoletto dei leoni*, vicinissimo alla *Via leoni*. senza quel *dei*, che manda olezzo d'aristocrazia germanica?

La *Sgarzaria* è ritornata.

Ben arrivata, comare. Come diavolo mai ci avevi abbandonati? — Così la salutava il *Vicolo bogón*. Al quale essa. — Che vuoi, dolce compare? Un signore che non nominerò, perchè tutti sanno chi è, il quale trovò il metodo di fabbricare i nomi toscani, come il professor Gorini (diceva il medico-poeta Raiberti) aveva trovato quello di fabbricare i vulcani nella padella, accordò la sua protezione a madama Scardasseria. Dopo secoli e secoli d'intemerata cittadinanza, m'inflisse l'escomio. Trassi fuor dalla polvere le tarlate mie pergamene. Dimostrai come due e due fanno quattro, che *Sgarzaria* e *Scardasseria* derivano in linea rettissima dal medesimo stipite dei *Cardi*. Anzi ne risultò che siamo cugine. Avendo io per me l'ineccepibile possesso di tanti secoli, ho fatto sloggiare quell'intrigante importuna, e sono ancora a Verona in casa mia, presso la torre famosa della gabbia da cui è fuggito il cardellino, di fronte al vecchio san Marco. — Chi sa

che quel *cardello*, creduto poi uccello, non avesse attinenza coll' antico mio *cardo?*

Alla quale il *Vicolo bogón*. — Anche a me l' avevano fatta brutta. Avevano sentenziato, che sono veronese, e non italiano, quasi che Verona non fosse in Italia. Ma perchè la ragione anche in giorni di libertà è una sola, per ventura trovai chi la fece valere. I miei antenati sono venuti a Verona fino dall' epoca dei Celti. Si pretese di porre in mio luogo la schifosa *Lumaca*. Io sono simbolo del progresso. Il mio motto è quello di Carlo V: *Festina lente*. Io diedi nome al corso dei cocchi, da me detto *Corso del bogón*. Meriterebbero pesanti *boghe* di ferro ai piedi quegli innovatori malconsigliati....

Odi *i Vo'*, che per non essere chiamati *Vicoli ciechi*, erano emigrati come un *Vo'* solo, al borgo *Vo'* sul Trentino. Ritornano agli antichissimi posti sull' Adige. Emigrarono aspettando giorni migliori, e questi sono venuti. Eccoli, eccoli. Cantano a coro col Monti:

Bella Italia, amiche sponde
Io vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Il *Ponte Rofiolo*, avendo a' fianchi due vecchie *Rigaste*, parla così — Oh fallacia dei giudizii umani! Mentre il *Vicolo perar*, camuffato in *Vicolo pero*, va borbottando con Andrea Gritti:

No gh' è giustizia
Nè carità,
Diseva un aseno
Ben bastonà:

mentre la *Corte Nogara*, lasciata incolume, e non camuffata in *Corte noce*, va canterellando:

Commisero l'identico reato,
Ma l'un finisce re, l'altro impiccato:

io trovai, chi mi diede più ragione di quella che mi credessi di avere. Che in mio luogo si ponesse il boccaccesco *ravioli*, è stranezza che avrebbe fatto piangere il Berni. De' *rei figliuoli* non parlo. Ma che invece di *Ponte rio fiol*, come scrisse fin dal secolo decimo quinto il Sanuto, si scolpisca *Ponte rofiolo*, come lo corruppe il volgo ghiottone, senza che si sappia addurre alcuna ragione della metamorfosi, non mi garba punto nè poco, quantunque palpi la mia vana gloria gentilizia nella terra dei gnocchi. Roffioli e gnocchi sono consanguinei.

Ma voi, onorande *Rigaste*, decoro dei Sanzenati e degli Stefanati (1): immortalate in tutti i patrii fasti: monumenti di tante storie gloriose degli Alboini, dei Pipini, degli Ezzelini, dei Cangrandi e Cansignorii....

Così discorrendo, la comitiva era giunta in *Piazza Signori*, innanzi alla magnifica statua di Dante.

Qui d'improvviso

La bocca sollevò dal fiero pasto
(*Inf.* XXXIII)

l'antica *Via lovara*, ora *Via Dante Allighieri*, per decreto del Consiglio comunale.

A corsa arrivò anche la rivendicata *Via scrimiari*, non più *Via schermidori*, come fu intitolata nei giorni dell'aberrazione già detta. Erano tutte contente come pasque.

La *Via lovara*, domandato un benigno silenzio, incominciò:.

(1) Nome vernacolo degli abitanti delle parocchie di S. Zenone e di S. Stefano.

Proponiamo al patrio Consiglio, oggi con noi rappatumato, tre parti:

I. Senza un decreto consigliare, non si muterà mai più, per nessun pretesto, il nome ad alcuna piazza, corte, corso, stradone, via, o vicoletto, o vo'.

II. Il nome antico sarà sempre scritto in carattere intelligibile sotto il nome nuovo, che per buone ragioni si cambiasse sulle pareti (quantunque non mai sulle labbra del popolo).

III. Se mai qualche altra Commissione, senza aver fatta sancire la sua proposta dal Consiglio, arbitrariamente volesse porla ad effetto; come ai giudici di Venezia, in cause capitali, dopo un tragico fatto, era chi diceva: *Zelenze, le se recordi del Fornareto;* a Verona sia chi esclami: *Signori, le se recordi del fiasco del* **1871**, *ai* **29** *novembre.*

Udite le quali cose, Dante stesso chinò il capo confermando.

DI D. DAMIANO BATTAGLIA

BAGNACAVALLESE

E DE' SUOI AUTOGRAFI

SPECIALMENTE DI UNO AFFATTO INEDITO

CHE SI CONSERVANO PATRIA BIBLIOTECA

La Biblioteca di Bagnacavallo è una delle migliori di tutta Romagna, e quale non si aspetterebbe nessuno in una Cittaduzza gentile e colta quanto si voglia, ma che passa di poco le 4000 anime, sebbene col suo territorio tocchi le 15000. Ma a Bagnacavallo sono sempre stati in fiore i buoni studi e le ottime discipline, Bagnacavallo ha dato all'Italia in ogni tempo uomini per molto sapere distinti, e ciò spiega anche questo fatto della Biblioteca, che fino a pochi anni fa, ad eccezione solo della Classense, era superiore a tutte le altre della Provincia pel pregio delle opere, pel numero dei volumi, e per la rarità delle edizioni. Dessa fu adunque carissima a quel lume delle scienze fisiche prof. Stefano Longanesi, che pel primo la ordinò; carissima al passionato bibliofilo D. Giuseppe Taroni, che col dono di ben 8000 volumi l'accrebbe, e per tacer d'altri, carissima al prof. Grammantieri, al prof. Vaccolini, e a monsig. Pellegrino Farini, il quale nei molti anni vissuti fra noi, della Biblioteca avea

fatto il suo ordinario ritrovo, vi scrisse la sua Storia Romana, e le donò sue opere. Così come è, oggi conta un 20000 volumi, dei quali molti di edizione anteriore al 1500. Oltre alle opere a stampa, sono pregevoli 8 grandi Libri Corali in pergamena con magnifiche miniature del 1400 e del 1500: e belle miniature pur sono in alquante edizioni quattrocentine, fra le quali è a notare un Lattanzio bellissimo stampato in Roma nel 1470, e una Bibbia di Venezia del 1484, che in fronte alla prima pagina ha una finissima miniatura a chiaroscuro verde rappresentante S. Girolamo sedente al suo scrittojo, che sembra fatta ieri. Ma, oltre a queste, la Biblioteca ha pure altre preziosità e sono gli autografi di alquanti de' nostri patrii scrittori, l'ultimo dei quali autografi, in quanto al tempo, donai io stesso, ed è un grosso volume delle opere di D. Damiano Battaglia, del quale e specialmente di una cosa inedita che è in quei manoscritti, spero non sia per tornare sgradito che io qui discorra alcun poco.

La famiglia Battaglia fra noi non è distinta per nessuna chiarezza di sangue, essendo essa invece stata sempre, per quanto io ne so, di semplici agricoltori: distinta però fra le uguali fu in passato per un Alessandro che fu del nostro Consiglio nel 1711, e per molti uomini di Chiesa, fra quali merita esser notato un Padre Maestro Antonio Battaglia dei Conventuali, che ha belle cose alle stampe, erudì nelle lettere molti Bagnacavallesi, ed essendo Guardiano del nostro Cenobio de' Francescani, fece dipingere il gran quadro del refettorio al Ventenati da Trento, e il suo appartamento ad un bravo scolaro del Bibiena. Di questa buona famiglia fu adunque il nostro Damiano, che da Alessandro, forse nipote del su nominato, e da Barbara Verlicchi alli 15 Gennaio 1769 nacque in Masiera, villa che è dell'agro nostro, ma così presso alla Terra di Fusignano, che in codesta appunto il dì appresso ei fu battezzato, e venuto su negli anni, in

codesta messo alle pubbliche scuole, le quali a que' tempi erano in molto grido, per un D. Adamo Vistoli, che insegnava letteratura, e un D. Giuseppe Serrano ex-gesuita Spagnuolo, il quale si conduceva dietro una schiera di giovani generosi per tutti i sentieri di Filosofia. Di questi generosi fu anche Damiano, e lo fu a modo, che terminato il corso di que' studi, il maestro volle che per tre giorni continui fosse fatto esperimento di suo profitto, con licenza a tutti di argomentare contro di lui, in una di quelle pubbliche conclusioni, che sembravano allora quasi portento, e dalla quale il giovane uscì con tante lode, con quanta nessun altro, che si ricordasse. In questo mezzo Damiano avea vestito l'abito clericale, e quindi nel 1790 si condusse a Faenza per studiare in Teologia alla scuola del Righi e del Giovanardi, il nome dei quali dura ancora, ed i quali furono di lui così contenti, che non appena il videro salito al Sacerdozio, persuasero quel Vescovo a mandarlo a Bagnacavallo confessore ordinario nel Monastero di S. Chiara, il quale era dei più distinti di tutta Romagna. La famiglia di Damiano lavorava un fondo appunto di queste monache, ed egli stesso garzonetto di pochi anni qualche volta era entrato nel Cenobio, allorchè vi si erano menate le derrate. Ora una tal rimembranza non era punto acconcia a disporre le d' altronde ottime religiose, per la maggior parte di grandi casati, a ricever volentieri in qualità di superiore, quale aveano avuto sempre in conto di dipendente, e si durò fatica a far si che l'accettassero: ma non appena ne ebber provato il sapere, e la bontà sperimentata, gli presero a voler tanto bene, che successa indi a non molto la soppressione del Monastero, gli avrebbero voluto donare gran suppellettile di sacri arredi, ed altre ricchezze. Egli però nulla volle di tutto ciò, e solo si indusse ad accettare un piccol vasetto d'argento, che serviva alla Communione delle inferme, ed anche questo unicamente perchè non cadesse in mani che il profanas-

sero. Appresso il Battaglia passò a Ravenna in casa Rasponi in qualità di educatore, e ben undici anni vi stette con tanta soddisfazione di quei nobilissimi, e di quanti in Ravenna amasser gli studi, che restata vocante la cattedra di Belle Lettere in quel reputatissimo Liceo, fu appunto a Damiano affidata. Questo che non veggo notato nè dal suo Biografo, nè dal suo Encomiatore, io l'ho da lui stesso, che raccontandomelo da vecchio, si rammaricava assai, di avere quella carriera si tosto dovuto abbandonare, l' unica, diceami, alla quale si sentisse per natura disposto. Ma la sua qualità di ecclesiastico, e forse il bisogno di fissare più vantaggiosamente la sua posizione fece pensare, non a lui, ma alla maschesa Rasponi, che ormai fosse tempo di collocare Damiano in tal posto, che all'una e all'altra cosa meglio che non fosse stato fino allora, rispondesse. Venuta adunque vacante la Rettoria di Alfonsine, Giuspadronato de' Calcagnini di Fusignano, la Marchesa da Ercole III Estense Calcagnini glie l'ebbe ottenuta, al quale non parve vero di potere con un uomo di tanto merito coprire quel posto, che sì fortemente gli stava a cuore. E fu veramente ottimo Paroco Damiano, e tale che anche oggi, dopo ormai quattro lustri che è morto, non sa ricordarselo nessuno senza una parola di benedizione. Bella testimonianza per fermo di uomo rettissimo! Ciò per altro mi basti aver solo notato, perchè questo qualunque ritratto, che fo del Battaglia, lo rappresenti almeno nel suo costume.

Torniamo ora a lui puramente come cultor delle lettere, e diciamo pure la parola, come poeta. So che molto si addimanda affine di meritarsi tal nome, e sò che la maggior parte di quei che sel danno, poeti non son veramente, ma semplici verseggiatori: Battaglia fu poeta però, e in conto di tale se l'ebber tutti, che potessero esserne fra noi buoni giudici, quali un Monti, uno Strocchi, un Farini ed altri sì fatti. Lo Strocchi in ispecie lo avea in grandissima stima, e non si teneva dal dire pubblicamente.

che egli avrebbe a sè stesso augurata tanta natura poetica, quanta in Damiano appariva. Nessuno poi si meravigli di un tale favellare della Strocchi, il quale nella sua grandezza era tanto modesto da asserire in altra ciscostanza, sè non avere più altro che la tavolozza per colorire gli altrui pensieri: bella lezione a metter modo a tante superbie!

Il Battaglia avea però avuto una grande disgrazia, quella cioè di essersi incontrato in tempi, nei quali mala strada tenevano gli Italiani in fatto poesia. E in Romagna peggio forse che altrove procedevan le cose, giacchè mentre il buon gusto quà e là andava pure ricominciando, qui nel cattivo si continuava. Damiano medesimo a me raccontava che quando lo Strocchi da Roma ai suoi amici di quà, e credo a lui stesso, ebbe significato che là una nuova scuola era cominciata, e che, abbandonato ogni altro esemplare, era a studiare in Dante, gli parve cosa sì strana, da non sapere in sulle prime persuadersene; tanto il mal gusto era radicato, e avea guasti anche i migliori! Alla voce dell'amicizia però non seppe resister Damiano, e messosi ad istudiare in quel Sommo, fu così preso da quelle sovrane bellezze, se ne innamorò tanto, che fattolo suo maestro, suo autore, sua delizia, a poco a poco su quello andò trasformandosi affatto, e fu de' primi fra noi che facesse gustare componimenti a quella divina poesia informati. E fu veramente fortuna nostra che il Battaglia dalla sua condizione medesima fosse qui trattenuto, ciò che non era stato nè di Monti, nè dello Strocchi allora, i quali sebben nostri, avean già abbandonata Romagna, e alla grande opera lavoravano altrove. Battaglia invece sempre fra noi, colla voce e coll'esempio che val tanto più, mostrava la nuova via, ed era quasi fiaccola, cui bastava seguire. Sorsero poi Farini e Perticari, maestri di ogni eleganza, tornò da Roma lo Strocchi; ma intanto il lavoro era stato bene avviato dal nostro Damiano; e dopo tutto

ciò, e con operatori sì fatti, ci meraviglièremo noi, se nostre lettere, nulla ostante che si fosser mosse un po' tardi, saliron poi tosto a sì bel grado di perfezione da muovere Antonio Cesari a venir quà, per vedere i nostri egregi, e con loro della felice opera congratularsi? Di tanta prestezza poi del nostro letterario rissorgere, oltre all'opera di quei maestri, credo essere stata fortunata cagione il modo che avean tenuto i nostri studi, i quali, avvegnachè viziati nella parte italiana, si erano sempre mantenuti buoni in quella latina e greca: Virgilio, Cicerone e Flacco non eran mai stati licenziati dalle nostre scuole, in molte si erano anche diligentemente cercate le greche bellezze; e come si viddero tali magnificenze fatte in Dante nostra ricchezza, era forse a temere che il buon ingegno dei Romagnoli dovesse penar troppo a restarne tutto preso, e a rittemprarsi su loro?

A veder poi come le poesie del Battaglia fossero in pregio tenute, e dagli stessi maestri mostrate siccome esempi a seguire, mi piace narrare un piccol fatto, del quale fui testimonio io stesso. Nel 1837 si voleva in Bagnacavallo con poesie onorare un Don Giovanni Montanari virtuoso e dotto prete, che allora era stato levato a dignità di Preposto, e fra gli altri che si erano assunto l'ufficio di cercare componimenti, era il Prof. D. Giuseppe Dalla Casa, del quale io allora ascoltava le lezioni di Eloquenza, e il quale anche a noi scolari avea ingiunto di far qualche cosa per quella circostanza. Ora mentre a questo si stava attendendo, ecco un giorno il maestro venire in iscuola con una carta in mano pure allor ricevuta; era un Sonetto del Battaglia, che lettoci più volte, e commentato a ogni verso, quasi a ogni parola, pareva che quel nostro quasi padre non sapesse ristare dal lodarcelo, e dal raccomandarci che a tutt'uomo studiassimo di scriver così. Porrò qui questo componimento perchè nelle ristampe che se ne son fatte poi, è stato alquanto mutato.

» Opra è talor del caso, o di furtuna
» Che compro, o non sudato onor s'ottiene;
» Per cui di vano orgoglio in cima viene
» Alma di merto, e di virtù digiuna;

» Intorno a cui la turba si raduna,
» Che quel falso splendor per vero tiene;
» Ma presto passa, e scherno altrui diviene
» Mercata gloria, che nascendo imbruna.

» Solo l'onor che alla virtù si rende,
» D'invidia, o tempo non paventa offesa;
» Ma più bello e vivace ognor risplende.

» Però, Signor, oggi veder n'è grato,
» Che nostra patria a degno premio intesa
» Ti vuol di fregio si distinto ornato.

Le poesie del Battaglia peraltro cosí stampata in piccoli libretti, e spesso in fogli volanti, sarebbero andate nella maggior parte perdute, se quell'altro onore delle Lettere Romagnuole, quale si fu il Prof. Gian-Francesco Rambelli, non si fosse dato pensiero di raccoglierle, e ordinarle in un bel volume, che vide la luce in Bologna nel 1844 pei tipi del Tiocchi, con dedicazione al Marchese Francesco Estense Calcagnini. Sono meglio che 220 i Sonetti sopra ogni maniera di argomenti, una ventina tra Canzoni ed Odi, e oltre a 30 le Terze Rime, tra le qnali sono parecchie di più canti ciascuna; e tutto insieme è una preziosa raccolta, alla quale si ricorre oggi ancora per nobilitare quei libretti encomiastici, che tuttavia si van pubblicando. Però in quel libro non tutto certo si trova, che venne mano mano pubblicando il Battaglia, molto meno, tutto quanto ei compose. Di cose inedite ve n'ha parecchie, che si trovan però nel volume di autografi, che come dissi fin da principio, donai io alla Biblioteca, e fra l'altre una di pregio speciale, che è stata la causa vera,

per la quale ho tolto a parlar qui del mio concittadino, e sulla quale appresso dovrò intrattenere il lettore.

Ma prima piacemi dire alcuna cosa intorno al come tali autografi potei avere io, perchè mi sembra debba venirne una lode non punto volgare al Battaglia, mostrando quanto, oltre al sapere, fosse di bontà in quel benedetto. Sappiasi adunque che per quello amor grande, che fino dai primi anni nutro per tutto che torni di mia patria a onore, e per quella venerazione inverso dei bravi uomini, che in me è un vero bisogno, vivamente desiderando di fare conoscenza personale del Battaglia, nel 1846 chiesi ed ottenni di essere mandato predicatore ad Alfonsine. Al giorno posto adunque mi misi in cammino per colà, e ancora rammento una specie di commozione, che sempre mi accompagnò, pur pensando al contento che avrei tratto dal convivere un tempo non breve con tanto uomo. Ma quale non fu la mia sorpresa allorchè, condotto alla sua presenza, vidi a qual misero stato ei fosse ridotto! Seduto languidamente sopra una sedia a bracciuoli, tutto abbandonato della persona, e colla testa china sul petto, al mio entrare ebbe a mala pena tanta forza da alzarla un poco, guardarmi pietoso, dirmi alquante cortesi parole, e dopo loro, troppe più altre che non avevano significato. Vedendo che la presenza di persona affatto nuova gli cresceva la pena, mi allontanai commosso fino alle lacrime, e uscito della stanza, mi fu detto quello, che forse credevasi che io sapessi, vale a dire che, colpito da quattro anni da terribile emiplegìa, il più de'suoi giorni il povero uomo traea a quel modo, in quella positura, e pronunziando quelle insignificanti parole pel convulso moversi della lingua, e senza che la volontà si avesse nelle medesime parte nessuna. Passato però un poco d'ora, mi venner dicendo che il buon Rettore si trovava star meglio, e mi desiderava. Andai, e il vidi sempre su quella sedia, ma più eretto

della persona, più sereno nel volto, e più spedito nel favellare: potei adunque starmi un buon tratto con lui, tanto più che i ricordi degli amici, dei quali gli avea recati i saluti, e della patria comune, mi sembrava che assai grata impressione facessero sul suo spirito. E di questi buoni intervalli ne ebbe poi molti, in tutto il tempo che mi rimasi colà, i quali alcuna volta protraendosi intere giornate, assai spesso e a lungo io poteva essere al suo fianco. Fu così che molte delle cose, che ho dette, le intesi da lui medesimo, e fu egualmente così che tra di noi si stabilì tale vicendevolezza di affetti, che se fosse stata tra uguali, si sarebbe detta amicizia, e ad ogni modo era per parte sua una assai affettuosa benignità, e per parte mia una non meno affettuosa venerazione, e da parte d'entrambi una premura sincera di contentarci l'un l'altro. Un giorno colle proprie mani mi fece dono del volume stampato di sue poesie, e un'altro, senza che ei se n'avvedesse, io gli feci a matita il suo ritratto,che presentatogli appresso da una persona della famiglia, egli mirò da prima alcun poco, indi si percosse colla mano la fronte, e ne rimase per alcun tempo commosso. Fu questo ritrattino poi, che come l'unico somigliante, dopo la morte di Battaglia, fu per fotografia moltiplicato e distribuito agli amici. Breve, le cose furon presto giunte a tale fra noi, che mi parve poter tutto chiedergli sicuro di non trovare ripulse, e di tale disposizione approfittai appunto per chiedergli i suoi manoscritti da depositare nella Biblioteca. Modestissimo qual era, mi rispose non meritare egli onore sì fatto, ma poi seppi che li faceva raccogliere, e pochi giorni dopo me ne consegnò un bel fascio con queste precise parole « io li do a lei, ella poi ne farà ciò che crede; qualche altra cosa deve avere restata Rambelli, che gli dimanderà a mio nome, non si dimentichi di me, e non parliamo più di queste inezie.

Ma i giorni della mia missione ad Alfonsine pur troppo finirono: commosso adunque mi congedai dal buon Rettore, che egualmente commosso mi licenziò, quasi certi ambidue che non ci saremmo rivisti più. E fu di fatto così, sebbene egli tra miglioramenti e peggioramenti vivesse ancora fino al 12 Maggio 1854, nel qual giorno, compianto da tutti, affatto mancò. Gli furon fatte modeste esequie, che poi il dì settimo dalla morte assai onorevoli furono rinnovate con intervento delle Autorità locali, e con affettuosa laudazione: ed io per la solennità dei premi di quell' anno avea preparato un po' di elogio, che per imprevista causa non potei recitare. Lo serbo con altri da porre in luce quandochesia, per isdebitarmi della promessa che ho fatto alla patria, di non lasciare cioè senza una parola di encomio quei più degni de' miei concittadini che, me vivo, in questo esiglio ne abbandonano.

Tornato a casa, fu uno de' miei primi pensieri il porre un po' d' ordine nei manoscritti, che ho detto, cercar degli altri il Rambelli, che a bella posta fui a trovare in Persiceto, e mi fu cortesissimo; e d'ogni cosa, composto un grosso volume, ne feci presente al Municipio per la Bibioteca, ove starà monumento imperituro del sapere e della bontà di Battaglia. In quel volume posi ogni cosa: oltre le poesie, misi le prose tutte inedite, e sono alquanti trattati filosofici, discorsi sacri, dissertazioni accademiche, arringhe al Consiglio di Alfonsine tendenti specialmente a persuaderlo di fare in modo di conservare la propria autonomia, e non assoggettarsi a Ravenna, come da alquanti malcauti pur si cercava. Delle poesie poi misi anche le duplicate, perchè con varianti che non si rileverebbero dalla stampa; posi le malecopie, che più di tutto giovano a vedere quanta facilità sia nello scrittore; e con speciale trasporto posi nel detto volume i primi canti di una specie di poema in terza rima, che avea incominciato al declinare dell' età, ma non potuto condurre a termine

in causa della terribile infermità, che il lettore conosce. Questi canti sono quelli che Rambelli non pubblicò, e quelli ancora, sui quali ho promesso di intrattenere più specialmente il lettore. Eccone adunque i primi versi, i quali, avvegnachè non dei migliori, mi sembra non sieno tuttavia da ommettere, siccome quelli che ci danno una chiara idea del lavoro che l'Autore si proponeva, e della maniera, che nel trattarlo avea preso a seguire.

» Sul finir del cammin della mia vita
» Le vicende, che io vidi e varie e tante,
» Benchè stanca la Musa a dir m' invita.
» Di Pindo al monte io già volgo le piante,
» E punto non mi cal se invano imploro
» Sulla cima a salir valor bastante.
» In questo a cui mi accingo umil lavoro,
» Di vate io non aspiro a vanto e gloria.
» Non chieggo cetra dalle corde d' oro;
» Chè per narrar nuda e verace istoria,
» Uopo non ho di fantasla vivace,
» Ma solo che mi ajuti la memoria.
» In paragon del molto, che si tace,
» Poco dirò, chè parte è lieve assai,
» E parte in fondo dell' obllo si giace.
» Dirò che il loco ove alla luce i rai
» Novella apersi, e dal materno seno
» Del latte il nutritivo umor succhiai,
» MASIERA è detto, il cui fertil terreno
» Fiancheggia il Senio, ove all' opposto lato
» Lambe di FUSIGNANO il suolo ameno.
» A questa terra in fascie io fui portato,
» Ove coll' onda della Fonte Santa
» Fui dalla macchia original lavato,
» Nel Mille settecento anno sessanta
» Nove, nel mezzo al mese di Gennajo,
» Quando spoglia dal gel resta ogni pianta. »

Dice appresso come, fatto grandicello, fosse a Fusignano appunto messo alle scuole, e come dall' una all'altra passando, fosse poi anche egli fra gli scolari, prima del Vistoli, poi del Serrano, pei quali il Battaglia ha serbato sempre assai grata memoria. Ecco i versi, che procedendo vedremo ognor migliorare.

» E godo in rammentar le cure attente
» Del buon Adamo Sacerdote pio,
» Di cui l' immago ancor mi sta presente.
» Egli mi accese il cuor di buon desío
» Di batter delle scienze il bel cammino,
» E lo sprone ne aggiunse al fianco mio.
» Le belle fòrme del parlar latino,
» Lui duce, oppresi, e diemmi a certe norme
» Virgilio e Flacco e l' Orator d' Arpino.
» Di questi sommi camminar sull' orme
» Non può, mi disse, chi fugge fatica,
» Chi siede in piuma, e sotto coltre dorme.
» Diceá sovente come il piè s' intrica
» Tentando di salir l' Aonio monte
» Se manca di Sofia la face amica. »

E per tal guisa, toccato degli studi letterari, e apertasi strada per fare altrettanto de' filosofici, così prosegue:

» Serrano allor, di cui la fama vola
» Chiara per filosofica dottrina,
» La cui mèmoria ancora mi consola,
» Fra suoi m' accolse: arcana e pellegrina
» Benchè la sua favella a me paresse,
» Pur la mia mente desïosa e china
» Io tenni al suon delle parole espresse,
» Quel frutto di raccor già fermo in petto,
» Che allo mio scarso ingegno convenesse.

» Mostrommi in prima come l' intelletto
» Guidar si debbe a rintracciare il vero,
» Perchè possa formar giudizio retto.
» Vidi come sul corpo abbia l' impero
» E a lui si trovi in modo arcano avvinto
» Uno spirto invisibile e leggero,
» E fui per forza di ragion convinto
» Che questo spirto, che in noi pensa e sente,
» Dall' inerte materia era distinto;
» Che se corporea fosse nostra mente,
» Non potrebbe in un sol punto indiviso
» Quanto è d' uopo al giudizio aver presente.
» Vidi che questo spirto alfin diviso
» Dal corpo avrà dell' opre sue mercede,
» O sempre in pianto, od in eterno riso.
» Un Dio mostrommi, che sul cielo ha sede
» Eterno creator, che saggio e giusto
» Siccome padre a figli suoi provede.
» Conobbi allor come il lamento è ingiusto
» Di chi, gli altri vedendo in lieta sorte,
» Vive fra i guai di gravi some onusto.
» A questo Padre e Re dell' alta corte
» Convien che dal mortale egro e meschino
» Degne del suo favor grazie sien porte.
» Ma come potrà farsi a lui vicino,
» E chi al suo piede porgerà le scale,
» Onde possa salir al tron divino?
» Ragion a tanto volo inferme ha l' ale ecc. »

E qui troncheremo, per non mancare alla brevità necessaria, questi felici versi, nei quali non so se si fosse potuto accennar meglio alle diverse parti della filosofia, e render più chiare, e più poeticamente vestire materie così ardue e così aride. Diró solo che il canto fino alla fine procede con uguale facilità, e che addimostrata la necessità della Rivelazione perchè l' uomo possa accostarsi de-

gnamente al suo autore, il buon poeta si raccomanda a star bene in guardia per non esser tratti in inganno, che sarebbe fatale, e dà alcune regole in proposito, che a lui sembra dover tornare utilissime.

Sempre continuando a parlare delle cose apprese alla scuola del Serrano, il Poeta nel canto secondo intrattiene il lettore sulle Matematiche e sull'Astronomia; e siccome queste eran le parti, nelle quali il maestro maggiormente valeva, e come è naturale, quelle delle quali sapeva maggiormente innamorare i suoi scolari, il Battaglia loro consacra versi così belli, che per avventura sono i migliori del suo lavoro. Così adunque comincia:

» Poichè fu scorso il dilettoso autunno,
» Vago pur d' ascoltar altra lezione,
» Tornai di nuovo al mio Serrano alunno.
» Ma trovai così misto il suo sermone
» D' ignoti segni e cifre, che a me furo
» Di meraviglia, e di timor cagione.
» Entrar mi parve in labirinto oscuro,
» E stetti in forse di cangiar proposto,
» Tanto il cammin mi parve ed aspro e duro.
» Se non che freno al mio timor fu posto
» Dal buon maestro, che mi diè conforto
» E presto m' ebbe a seguitar disposto.
» Entri in un mar, mi disse, in cui se scorto
» Non sei da questa, che ti pongo a duce,
» Non hai speranza di toccare il porto.
» Infra quest' ombre troverai la luce,
» Che senza tema di trovarsi in forse,
» Nostro infermo intelletto al ver conduce.
E col suo dolce ragionar mi porse
» Sì acuto sprone, che di mia viltate
» E del tardar, vergogna il cor mi morse ecc. »

Così mostrata la necessità e la sicurezza dei calcoli matematici, il maestro avvia lo scolaro per gli ardui sen-

tieri di Astronomia, ed ambidue si pongono con tanta sicurezza a viaggiare pei cieli, che fa proprio pena non poter recar tutti qui i bei versi, coi quali si descrive quel viaggio, e che trasportan tanto il lettore, da costringerlo a pensare, sentire e volere come il Poeta.

» A lui (al Sole) d'intorno nell'aereo vôto
» Mira i pianeti, che danzando vanno,
» Ed ei nel centro sul suo trono immoto
» Ne regge il fren, che obbedïenti stanno
» Sul prescritto sentier; loro comparte
» In don la luce, che per se non hanno.
» Solo splendon per lui Mercurio e Marte,
» Giove, Saturno, ed in sua tarda sfera
» Urano e gli altri che pur lascio a parte.
» E Venere che va cotanto altera
» Di sua bellezza, se mancasse il sole,
» Come spento carbon sarebbe nera. »

E così sempre procedendo, e dal nostro sistema solare, passando a quelli delle altre stelle fisse, che essere altrettanti soli gli dice il maestro, con intorno loro pianeti, suo aereo viaggio e suo canto il Poeta prosegue in tal modo:

» Me pur tenendo al fianco suo, riprese
» Il cammin per l'aëreo sentiero,
» E in alto più nostro vïaggio ascese.
» Ecco noi siamo a più lontane sfere,
» E sappi, disse, che di queste stelle
» Molt'altre son, che non si pon vedere.
» Di propria luce van superbe e belle,
» Siccome il nostro sol, e stanno immote,
» Reggendo intorno i suoi pianeti anch'elle.
» Oh sapienza di Dio! su queste rote
» Quanto risplendi! oh quant'opre ammirande
» Finor restaro allo mio sguardo ignote!

» Oh come anche quassù larga si spande
» La tua gloria, e trascende ogni confine;
» Quanto, o Signor! quanto, o Signor, sei grande!

A questa ammirazione per le opere dell'Onnipotente il maestro assai dello scolaro contento, gli dice che altre meraviglie ha da manifestargli ancora assai grandi, cioè che tutti quei lontani pianeti, non altrimenti che la nostra terra, sono abitati. Ecco come il Poeta finge che Serrano gli favelli:

» Le stelle erranti, che nel vôto immenso
» Pur or vedesti, come il nostro suolo,
» Sono di vasto corpo opaco e denso;
» Hanno pur esse e freddo e caldo polo,
» Or hanno il giorno, ora di luce ignude
» Spiega su lor la notte il fosco volo.
» Quindi chi in ragionar retto conclude
» Per quella che si chiama analogia
» Non può tenerle d'abitanti nude.
» Maestro, io dissi allor, veggo qual fia
» L'idea che dentro dalle umane menti
» Del sommo Facitor vasta si cria.
» Narran dunque sua gloria i firmamenti,
» Nè in questa terra sol, che è un punto appena,
» Son poste creature intelligenti. » ecc.

Dopo ciò, maestro e discepolo calano da quell'altezza, fanno un po' di sosta nella luna, per considerarla alquanto e misurarla, e colla loro discesa sulla terra termina il canto.

Nel terzo canto il Serrano ammaestra il suo alunno nella Fisica propriamente detta, e per prima cosa gli parla sottilmente della luce, poi dell'aria e finalmente della elettricità, intorno alle quali assai belle cose gli dice, che Damiano veste così poeticamente, che tu non sai proprio cui dare la palma se al filosofo, o se al poeta. Eccone al solito un po' di saggio. È della luce che parla.

» Materia è questa sí voloce e lieve
» E sottil tanto, che non move piuma,
» Che appesa a filo l' urto ne riceve.
» Vibrata intorno immensa sfera alluma,
» Eppur la massa, onde si stacca e parte,
» Non sente danno alcun, nè si consuma.
» In sette raggi tutta si diparte,
» Come lo prisma cristallin fa fede,
» E ciascun raggio il suo color comparte.
» Poi mi spiegò che l' occhio illuso crede
» Fermo e fisso nei corpi quel colore,
» Che per lume riflesso in lor si vede;
» Siccome illuso è ognun, che lo sapore
» Nel cibo che si gusta, e nelle foglie
» Della rosa e de' fior crede l' odore.
» Mostrò come la luce si raccoglie
» Entro concavo specchio, è sì possente
» Rivien, che i bronzi ed i metalli scioglie:
» Come d' una passando in altra lente
» Il raggio si rifrange, onde t' è fatto
» L' oggetto ora lontano, ed or presente ecc. »

E via di questo passo: ed esaurita la materia della luce, prossegue:

» Dell' aria mi parlò, che il suol circonda:
» Mostrò che si diffonde in ogni dove,
» Siccome mar, che non conosce sponda.
» Che questa è il vento, che con forza move
» Le piante impetuoso, e fin dal fondo
» Dell' immenso ocean l' acque commove.
» E qui la mia ignoranza io non nascondo,
» Da cui fui sciolto, per la qual tenea
» Fermo che l' aria non avesse pondo.
» Conobbi allora che per lei s' ergea
» L' acqua nel vôto tubo, e che salìa
» Alto il vapor, che nube in ciel si fea.

» Seguitava il maestro. e mi scopria
» Come il suono per l'aria si diffonde.
» Che senza lei non troverebbe via »

E dopo non molte altre cose sull'aria, passando a parlare dell'elettrico, dice:

» Vidi come per lui pioggia s'indura,
» E distrugge cadendo in sul terreno
» Di tanti agricoltor fatica e cura.
» Come guizzando della nube in seno,
» Empie d'alto fragor la terra e l'aria,
» Mentre il fulmin s'accende, ed il baleno.
» Mi dimostrò come di genio è varia
» Questa scintilla, e quindi amica appare
» A corpo, a cui testè parea contraria. »

E così sempre esatto, ma ad un tempo sempre poetico, e detto un poco dell'acqua, sulla quale il maestro gli spiega perchè tiene

» Sul dorso il legno, e i sassi in fondo pone, »

il Battaglia chiude anche questo canto, se pure è vero che il chiuda. La materia non totalmente esaurita, una pagina quasi intera lasciata bianca nel manoscritto, e il verso di chiusa, che è d'altra mano, e forse è del Rambelli. mi sono indizio bastante a pensare che l'autore si proponesse di aggiungere alle già dette alcun'altra cosa. Però anche così, tutte le materie proposte sono svolte bastantemente, ed il canto di tal guisa si può riguardare finito.

Ed eccoci al quarto, e pur troppo ultimo canto dell'inedito lavoro. In esso il poeta parla da prima de' suoi studi teologici fatti in Faenza, maestri il Righi e il Giovanardi; e siccome tutto ridire che imparò da questi dotti

uomini non potrebbe entro i limiti, che proposti si avea, sempre colla poetica facilità, che gli è propria, tocca dei principali fondamenti di nostra credenza, che ad un tempo sono quasi le inesauribili miniere, dalle quali le teologiche scienze cavan loro tesori. Dice adunque che:

» Di Dio sulla parola è posto e dura
» Di nostra Fede l'edificio santo,
» Però chi vuol tener la via sicura
» Convien che attento ponga mente a quanto
» Si trova scritto nelle Sacre Carte,
» In cui non puote aver menzogna il vanto.
» Che se da questa guida si diparte,
» Mette fra ciechi scogli il suo naviglio,
» Che al fondo andrà, perdute antenne e sarte.
» Appresi ancor, che senza alcun periglio
» Si può per ferma verità tenere
» Ciò che pervenne a noi di padre in figlio,
» Cui fan sostegno le sentenze vere
» Di quei Sapienti che di nostra Chiesa
» Fur chiari lumi per pietà e sapere.
» Vidi pur anco quanto vale e pesa
» Di Pastori Concilio venerando
» A troncare sul Dogma ogni contesa.
» Queste il buon Righi mi venìa mostrando
» Guide, per cui non dubbio il ver riluce,
» E tiensi error di nostra mente in bando.
» Aggiunse che a scoprir di questa luce
» I certi segni, e ben guidar la nave,
» Fu posto un Tal primo nocchiero e duce.
» Conobbi in questo chi la Doppia Chiave
» Tiene sul Tebro, e successor di Piero
» Stringe di Cristo il fren dolce e soave.
» Custode inesorabile del vero,
» Sopra d'immota pietra avendo il soglio,
» Mantiene il Dogma d'ogni parte intero.

Non so se potuto si fosse più magistralmente, e più poeticamente stringere in poche terzine quanto nelle scuole si apprende appena con anni di istruzione: ma dopo ciò, e dopo manifestato suo contento nel vedersi in grembo della vera Chiesa di Gesù Cristo, il poeta all'impensata si toglie dal suo argomento, e comincia a fare intendere che vero intendimento suo non era già solo parlar delle cose che toccavano sua persona, sì bene di quei grandi avvenimenti che si erano andati svolgendo in sul finire del secol passato, e nei primi lustri del nostro; ed eccone qui come i preludii nelle paurose cose, che si udivan di Francia.

» Ma non così che non mi desse affanno
» Il rumor che venia di guerra acerba,
» Che dalla Senna le (alla Chiesa) movea Satanno.
» Amara la memoria ancor si serba
» Dello spavento, che venia crescendo,
» Nel veder della Francia empia e superba
» Giungere a noi dal patrio suol fuggendo
» Stuol di leviti, che al suo Dio fedeli,
» Eran scampati dall'eccidio orrendo.

E più avanti:

» Ma qual terror a meraviglia misto
» In ogni volto apparve allor dipinto
» Che giunse il nunzio lamentoso e tristo,
» Che quel buon Re, che già tra ceppi avvinto
» Gemea prigion, sul palco infame tratto
» Sotto la scure qual ladron fu spinto.
» Poichè s' udì l' orribile misfatto,
» Di guerra un grido per l' Europa corse,
» Che in tutte parti si diffuse ratto.
» Il pacifico Tebro anch' egli sorse
» Stringendo il brando, e del Lamone in riva
» Si vider l' armi alla vendetta accorse.

» E Pio frattanto in Vaticano apriva
» De' celesti tesor la sacra fonte,
» Onde favor divino a noi deriva.
» Qual novello Mosè salìa sul monte,
» Le mani alzava al cielo, in lui fidando,
» E Fede e Carità splendeangli in fronte.
» Splendea sul volto augusto e venerando
» Sì viva la pietà, che parve volta
» Dal sen d'Italia ogni temenza in bando.
» E oh lei felice, se al suo Dio rivolta,
» La voce udendo del Pastor, sorgea
» Dal lezzo immondo in cui giacea ravvolta!
» È ver che accorsa al tempio ivi piangea,
» Ma pianse invan, poichè spremea quel pianto
» Timor del danno, e non pensier di rea.
» E ben crebbe il suo duol vedendo intanto,
» Che l' armi poste a fare a lei diffesa,
» Fuggian rotte e disperse in ogni canto;
» E che vinta sull' Alpi ogni contesa
» Anelando alle stragi, alle rapine,
» L' oste sul suo bel suol era discesa.
» Già varcato d' Emilia era il confine,
» E già s' udiva il bellico fragore
» Sulle sponde del Senio a noi vicine.
» Tai voci di spavento, e di dolore
» S' udian per la cittade, e ognuno in volto
» Ha pinto il gelo, che gli stringe il core.
» Quanto veggo m' è doglia, e quanto ascolto:
» Che deggio far? ogni consiglio è vano;
» Solo mi resta in mezzo al popol folto
» Dal lido del Lamòn fuggir lontano.

E qui termina questa bella poesia, che è proprio a dolere sia restata tronca allora appunto che il campo innanzi le si apriva a manifestarsi in tutta sua grandezza. Se l' autore avesse potuto condurla al fine che s' era pro-

posto, l' Italia per avventura avrebbe un altro vero poema, e Battaglia e Monti, come furon pel tempo quasi contemporanei, per patria quasi concittadini, per somiglianza di volto quasi fratelli e tra loro amicissimi, assieme sarebbero passati alla posterità. Ma la nostra mala ventura, che non concesse a Monti di condurre a termine quasi nessuna delle sue maggiori poesie originali, non concesse neppure al Battaglia di compir questa, della quale tanto bene ci prometteva il frammento, sul quale ci siamo fin qui intratenuti, e che i lettori del *Propugnatore* gradiranno certo di aver conosciuto.

Bagnacavallo 1.° Agosto 1873.

C. T. Luigi Balduzzi.

SPOSIZIONE DELLA MESSA E TRANSITO DELLA VERGINE MARIA

TESTI INEDITI DELL' AMBROSIANA

Le due brevi Scritture, che vengono inserite in questo fascicolo, sono tolte dallo stesso Codice Ambrosiano, che contiene la *Seconda Spagna* e l' *Acquisto di Ponente* da me già pubblicati (1). La prima è la versione di un Trattato ascetico, che il Volgarizzatore attribuisce ad Ugone di S. Vittore sassone, canonico regolare agostiniano, poi cardinale e vescovo di Toscolano, secondo Ciaconio, Ughelli, Vittorelli e Frizzoni, quantunque non lo annoverino nel sacro Collegio il Pennotto, il Bellarmino e il Baronio. Fiorì nella prima metà del sec. XII, e fu abbate del suo monastero di S. Vittore presso Parigi, fondato nel 1113 da re Luigi VI il Grosso. Fu un' erudito e fecondo scrittore moralista ed ascetico, e lasciò alcuni Trattati simili a quello che vien qui pubblicato, ma affatto diversi. S. Antonino nella sua *Cronaca*, P. III, attesta che Ugo « fuit » singularis in vitae probitate et scientia, et ita eruditus » in omnibus artibus liberalibus, ut nullus ei similis tem» pore suo haberetur. » Infatti nel terzo tomo delle di lui Opere (Venezia, 1588) accennate dal Ciaconio, sono

(1) Bologna, Romagnoli 1871.

annoverati sette libri didascalici, dei quali i primi sei trattano delle arti liberali.

Il secondo scritto è una pia leggenda sul *Transito della B. V.*, che si finge narrato da quel Giuseppe d' Arimatea, che diè sepoltura a G. C. nella tomba a sè riserbata.

Astraendo dal merito intrinseco di queste elucubrazioni medievali, scarsamente sorrette dalla sana critica e dalla stessa verità storica, mi paiono esse per nulla spregevoli nella loro semplice e ad un tempo linda ed elegante veste. fornita loro dalla toscana primitiva favella, che di leggieri sa rendere lustro ed interesse pressochè ad ogni nonnulla.

A. C.

Questa è la Pistola o Isposizione della Messa recata in brievitade, la quale tratta d' uno luogo creato, che fece messer Ugo cardinale sopra alla detta materia, nella quale si dichiara quello che significa e rappresenta l' ufficio e le cirimonie che si fanno alla Messa, e del parare del prete.

E prima del paramento del sacerdote, e principalemente è da sapere, che sei cose sono necessarie al sacerdote, quando si vuole parare per celebrare la messa: e la prima è l' amitto, e la seconda è 'l camice, e la terza è il cordiglio, la quarta è il manipolo, e la quinta è la stola, e la sesta è la pianeta; e ciascuna di queste rapporta alcuna significazione. E la prima cosa, cioè l' amitto, col quale il sacerdote si cuopre il capo, significa la salute nostra, la quale s' acquista per fede, e questo rappresenta il velo, col quale e Giudei velarono Cristo.

dicendoli: *Profetizza chi t' á percosso.* La seconda cosa, cioè il camice, significa la grazia che ci è data per la speranza ch' abiamo ne' meriti di coloro, che sono nella vita beata, e per li meriti della Chiesa; e questo rappresenta il vestimento bianco, col quale Erode ischernì Cristo. La terza cosa si è il cordiglio ovvero cingolo, il quale significa la giustizia, però che come il cingolo à due capi, i quali cignendosi si congiungono insieme, così la giustizia à due parti sempre congiunte insieme: la prima è lasciare il male, la secònda adoperare il bene, e questo rappresenta il fragello, col quale Pilato fece fragellare Cristo. La quarta cosa si è il manipolo, il quale si mette nel braccio manco il prete; e questo significa la fortezza ovvero costanza d' animo, la quale contasta colla cosa avversa; e questo rappresenta la fune, con che fu legato Cristo, quando i Giudei il presono. La quinta cosa si è la stola, la quale è a modo di due liste pendenti per lo petto del sacerdote; questa significa due virtude, cioè prudenza e temperanza. Questa rappresenta i legami, con che Cristo fu legato alla colonna. La sesta e ultima cosa si è la pianeta, la quale significa la carità, però che come la pianeta copre tutti gli altri vestimenti del sacerdote, così la virtù della carità cuopre moltitudine di peccati; e questa rappresenta il vestimento della porpora, di che Gesù Cristo fu vestito da' ministri di Pilato.

Veduta la significazione de' vestimenti del sacerdote, è da considerare il modo dell' entrare alla Messa cioè all' altare il sacerdote. E prima che il sacerdote entri all' altare, fae la confessione dinanzi a l' altare, e questo significa che 'l sacerdote si dè mondare per confessione dè suoi peccati, per contrizione e amaritudine di cuore, e dè prendere informazione ed esemplo per considerazione della vita de' santi. Fatta la confessione si comincia lo 'ntroito, cioè il principio della messa, il quale significa le profezie de' santi profeti e il disiderio, che aveano i santi del Vecchio Testamento, di vedere il Figliuolo di Dio incarnato. Dopo lo 'ntroito si dice *crielleison*, e prima si dice tre volte *crielleison* a riverenza del Padre, e poi tre volte *crielleison* in gloria del Figliuolo, ultimamente si dice *crielleison* tre volte a onore dello Spirito Santo, e dicesi in

tutto nove volte per li nove cori degli Angioli; e nota che tre linguaggi lodano Iddio nella messa, cioè greco, ebraico e latino, però che *crielleison* è nome greco, e tanto è a dire, quanto che *Cristo Iddio abbi misericordia di noi.* Del secondo linguaggio, cioè ebraico, sono nella Messa tre nomi solamente, e sono questi: *Alleluja* e *Osanna* e *Amen*, tutte l'altre della Messa sono latino. Seguita dopo *crielleison*, *Gloria in excelsis Deo*, che si chiama cantico ovvero laulde degli Angioli, però che nato Cristo, gli Angioli cantarono prima questo cantico; e il sacerdote che comincia *Gloria in excelsis Deo*, rappresenta la persona di quello Angiolo, che cominciò il coro, e chi risponde, rappresenta la moltitudine degli Angioli che rispuosono. E nota che nell' Avvento non si dice *Gloria in excelsis Deo;* questo significa la tristizia de' santi del Vecchio Testamento per lo tedio dell' aspettare dell' avvenimento di Cristo.

Dopo la *Gloria* il sacerdote si volge al popolo, e dice *Dominus vobiscum*, che tanto è a dire, quanto *Il Signore sia con voi*, cioè asaldisca le vostre orazioni; alla quale parola il coro risponde *Et cum spiritu tuo*, e tanto vuol dire, quanto *Il Signore, il quale tu nomini colla bocca, sia nel cuore tuo.* Seguita il sacerdote e conforta il popolo ad orare, dicendo *Oremus*, e questo significa che Cristo disse a' suoi discepoli: *Orate a ciò che voi non cagiate in tentazione:* poscia il sacerdote dice l' orazione, e nota che ogni orazione si conchiude e termina nel nome del Figliuolo, a dimostrare che nulla orazione vale, se non si fa nella fede di Cristo. Finita l' orazione, si canta la pistola, la quale significa la dottrina degli Apostoli; cantata la pistola, si canta il verso che si chiama *Graduale*, a dimostrare che udita la dottrina, si dee salire al grado dell' opera virtuosa. Detto il graduale, si canta *Alleluja*, il quale significa il gauldio laudabile, che riceve la Chiesa in lodare Iddio; e dopo *Alleluja* si canta un verso, e per questo s' intende la buona operazione che dee avere chi loda Iddio, però che non degnamente loda Iddio colui, che cessa dalle buone opere. Finito il verso, si ripete *Alleluja;* significa questo il lodare Iddio che fanno quegli della vita

beata, e nota che di quaresima e altri dì di digiuno non si dice *Alleluja*, ma in luogo di *Alleluja* si cantano alquanti versi, che si chiamano il *Tratto*, il quale significa la lunga aspettazione de' santi del Vecchio Testamento.

Dopo questo si canta il Vangelio, e secondo l'usanza si portano due cerotti accesi innanzi al diacano, a significare che il predicatore dè avere la scienza del Vecchio e del Nuovo Testamento, e in alcuno luogo è usanza di portare la croce innanzi a colui che canta il Vangelio, a mostrare che 'l predicatore dè seguire Cristo crocifisso. Portavisi eziandio il terribile e lo 'ncenso, il quale significa l'orazione e la divozione, che deono avere i fedeli cristiani, e massimamente quando istanno a udire la parola di Dio; e debbesi leggere il Vangelio in luogo alto, a mostrare che la dottrina del Vangelio è sopra a ogni altra dottrina; e prima che 'l diacano cominci il Vangelio, principalemente saluta il popolo, dicendo *Dominus vobiscum*, nella quale salutazione e' dimostra che fa orazione per lo popolo, che Dio accenda loro i cuori a udire la parola di Dio. Fatta la detta salutazione, il coro risponde: *Et cum spiritu tuo*, che tanto è a dire, quanto *Il Signore sia teco*, acciò che tu procuri la parola di Dio, cioè la parola del Vangelo. Dopo questo il diacano fa tre volte il segno della Croce: il primo fa in sul libro a mostrare che predica il Crocifisso, il secondo fa in sulla bocca a dimostrare che credè nel Crocifisso, il terzo fa nella fronte a dimostrare che non si vergogna di predicare Cristo crocifisso. Nota che quegli che canta il Vangelio, sta volto verso le parti dell'aquilone, e questo significa che 'l Vangelio si dè ire a predicare agli infedeli, e veramente significa che noi ci dobbiamo armare della dottrina del Vangelio contra 'l dimonio, il quale è significato per lo aquilone; e quando si canta, ovvero si legge il Vangelio, gli uditori deono istare ritti, quasi come apparecchiati alla battaglia per la fede di Cristo, e deono istare col capo iscoperto, e questo significa che nel leggere del Vangelio si predica la pura e manifesta verità. Debonsi fare gli uditori del Vangelio il segno della Croce nel principio del Vangelio e nella fine; nel principio si fa acciò che 'l dimonio non impedisca la mente

a udire la parola del santo Vangelio, e nella fine si fa, acciò che 'l dimonio non ci tolga del cuore il seme della parola di Dio ch' abbiamo udita.

Letto il Vangelio, il sacerdote comincia il *Credo,* nel quale significa che noi dobbiamo credere quello che abbiamo udito nella lezione del Vangelio. Compiuto il *Credo,* il sacerdote si volge al popolo, e dice *Dominus vobiscum;* s' intende ch' egli ammonisce il popolo a credere quello che ànno udito nel Vangelio, e nel dire *Oremus* significa che Cristo disse a' suoi discepoli, ch' egli è sempre bisogno orare. Detto il sacerdote *Oremus,* il coro canta un verso che si chiama l' offertorio, nel quale significa che 'l popolo si concordia e consente colla fede del sacerdote. Compiute le predette cose, vogliendo dare il sacerdote eseguizione al sagrificio, prima prende e apparecchia il pane cioè l' ostia, e poi il vino, e ultimamente l' acqua, la quale mette nel calice sopra il vino, la quale vuole essere sì piccola quantità, che 'l vino la comporti sanza mutare colore o sapore. Per lo pane e l' acqua che s' incorpora tutta nel vino, s' intende il popolo cristiano, cioè la Chiesa, la quale si dè dire per conformità incorporarsi e trasmutarsi in Cristo, e non Cristo nella Chiesa. Dopo questo il sacerdote si lava le mani a significare la mondizia della mente e del corpo, la quale dè avere il ministratore di tanto sagramento. Dopo il lavare delle mani si dà lo 'ncenso, e questo significa che l' uomo cristiano dè fare la sua orazione con fervore e devozione. Poi il sacerdote inchinando il capo dinanzi all' altare, dice segretamente alcuna orazione, e detta l' orazione, bacia l' altare, e rizzando il capo, leva le mani in alto, e in questo rappresenta che per la passione di Cristo noi siamo riconciliati con Dio Padre. Dopo questo il sacerdote si volge al popolo, e domanda che si prieghi per lui, acciò che 'l suo sagrificio sia accetto a Dio, e questo significa che Cristo disse a' sua discepoli che orassino, acciò che non cadessino in tentazione; e rivolgesi poi il sacerdote e dice alquante orazioni segretamente, e in questo rappresenta la persona di Cristo, il quale orò segretamente innanzi la sua passione, quando disse: *Padre mio, s' egli è possibile, togli da me il calice della passione.*

Finite l'orazioni che dice segretamente, il sacerdote dice ad alta boce: *Per omnia saecula saeculorum*, e in questo, secondo l'oppenioni d'alquanti, rappresenta la persona di Cristo, quando predicava ad alta boce nel tempio; poi saluta il popolo, dicendo *Dominus vobiscum*, e ammonisce il popolo che levi la mente alle cose celestiali, dicendo: *Sursum corda*, che tanto è a dire, quanto *Levate su i cuori vostri*; e detto questo, comincia il prefazio, però che si manda innanzi al principale sagrificio, ch'è il Corpo e 'l Sangue di Cristo. Compiuto il prefazio, il coro canta *Sanctus*, e dice tre volte *Sanctus* a riverenza della Trinitade. Seguita il sacerdote, e comincia la segreta, e nel principio s'inchina innanzi all'altare, e questo inchinare rappresenta san Pietro, quando s'inchinò per guardare nel munimento di Cristo; e seguendo il sacerte la segreta, viene a quella parte, dove fa tre volte il segno della croce sopra l'ostia e sopra il calice, e queste tre croci si fanno per tre significazioni: la prima è per riverenzia della Trinità, la seconda è per dimostrare tre uomini (1) che furono in Cristo, cioè la divinità, l'anima e l'umanità; la terza significazione si è che Cristo fu crocifisso tre volte: la prima fu per la volontà de' suoi persegutori, la seconda fu nella volontà di coloro che gridavano *crocifigge*, la terza fu attualemente, quando fu posto in croce.

Dopo il predetto segno il sacerdote seguita l'ordine della segreta infino a quel luogo, dove fa cinque croci, le tre insiememente sopra l'ostia e sopra il calice, la quarta fa pure sopra l'ostia e sopra il calice, la quinta fa pure sopra l'ostia. E tre primi segni significano e tre dì che Cristo predicò in Gerusalem dopo la domenica d'ulivo; eziandio possono significare e tre dì che Cristo giacè nel sipolcro, e i tre luoghi del corpo di Cristo, là dove fu più passionato, cioè le mani, e piedi e 'l costato; e due altri significano che Cristo fu passionato nell'anima e nel corpo: fassi in tutto cinque volte a rappresentare le cinque piaghe di Cristo. Seguita ancora il sacer-

(1) Giova osservare essere questa espressione affatto erronea, e contraria alla dottrina insegnata nella Chiesa.

dote la segreta, e già vegnendo all' atto del sagramento, piglia l' ostia in mano, e sopr' essa fa il segno della croce, e questo significa che Cristo patì per ricomperare interamente l' uomo, cioè l' anima e il corpo. Dopo questo il sacerdote dice le parole del sagramento, e poi leva il Signore. Levato il Signore, piglia il calice, e sopr' esso fa il segno della croce, e secondo alcuno dottore, il segno fatto sopra il calice significa la benedizione del Padre celestiale, che viene sopra a questo celestiale sagramento, e dette le parole del sagramento, leva il calice: poi riposto il calice suso in sull' altare, il sacerdote leva le mani in alto in modo di croce, per significare che Cristo Iddio uomo salì in cielo, e siede dalla mano diritta del suo Padre; e abbassando le mani, fa ancora cinque croci, le tre fa insiememente sopra il corpo e 'l sangue di Cristo, la quarta sola sopra il corpo di Cristo, e la quinta sola sopra il sangue di Cristo, e questi cinque segni significa che Cristo isparse cinque volte il sangue suo: la prima fu nella circoncisione, la seconda quando sudò sangue ed aqua, la terza quando fu battuto alla colonna, la quarta quando fu crocifisso, la quinta quando fu percosso colla lancia nel costato.

Dopo questi segui il sacerdote con riverenza s' inchina e dice alcuna orazione, e poi fa dua volte il segno della croce, l' una sopra l' ostia sagrata, e l' altra sopra il calice: il primo significa il martirio di Cristo, il secondo il martirio dei santi martiri. Poi il sacerdote dice alcuna orazione, del principio della quale egli innalza un poco la boce e percuotesi il petto, e in questo rappresenta la confessione del ladrone della croce, quando disse a Cristo: *Ricordati di me, quando tu sarai nel regno tuo;* e dopo certe parole il sacerdote fa tre volte il segno della croce sopra il sagramento: questo significa la fede di Centurione, il quale veggendo Cristo espirare in croce, confessò ch' egli era Iddio e uomo. Dopo questo il sacerdote scuopre il calice e prende l' ostia, e con essa segna il calice di sopra e dinanzi e dallato e dentro, a significare che Iddio secondo la sua onnipotenzia è di sopra e dinanzi, fuori e dentro e di sotto e in tutte le sue criature. Poi il sacerdote dice *Oremus,* e seguita il *Paternostro,* e in questo ammaestra il popolo a

orare e a domandare quello che si contiene nel *Paternostro;* e nota che si canta ad alta boce, a significare che il re del cielo nel Nuovo Testamento predicò publicamente, e quando il coro risponde *Sed libera nos a malo,* e' risponde in boce più bassa a significare che Cristo tacette tre dì di predicare.

Seguita in questo luogo di considerare la significazione della patena; e prima nota che 'l diacano pone la patena in mano al soddiacano, e questo significa che Cristo diede podestà a' sua discepoli di predicare il regno del cielo. Per la qualità della patena, ch'è tonda, s'intende la Trinità di Dio, però che come il tondo non à principio nè fine, così e la Trinità è sanza principio e sanza termine. Nel tenere la patena coperta significa che 'l sacerdote fa orazione universalemente per tutta la Chiesa. Ancora considera che 'l diacano sostenta le mani al sacerdote quando canta il *Paternoster,* e in questo si rappresenta che Hur e Aron le sostentarono a Moises, quando egli orava per lo popolo d'Isdrael, mentre che combattea co' loro nimici; e in quello che 'l diacano aiuta porre giù il calice al sacerdote in sull'altare, significa che Giuseppo e Nicodemo dipuosono Cristo della croce nel sipolcro; e quando il diacano bacia l'omero da man ritta al sacerdote, in questo significa sè volere avere parte nella passione e nel regno di Cristo; e prendendo il sacerdote la patena dal diacano, prima si segna con essa e poi la bacia, a mostrare se noi ci conciliamo a Dio Padre per la passione di Cristo, noi aremo parte nel regno del Cielo; e ponendo la patena separata dal calice in sull'altare, significa la lapida rimossa dal sipolcro di Cristo.

Seguita che 'l sacerdote prende l'ostia sagrata e dividela in tre parte: l'una parte mette nel calice, l'altre dua manuca, ma prima le pone sulla patena, e questo à molte significazione, ma per cagione di brevità ne pongo una più acconcia, però che questa parte che si mette nel calice, significa i fedeli cristiani, che sono ancora in questa vita; in quelle dua parte che 'l sacerdote mangia, sono significati i beati che già sono in paradiso, e così significa l'anime che sono in purgatorio. Dopo il dividere dell'ostia il sacerdote fra tre croci sopra il calice con quella parte che mette poi nel calice, e dice *Pax*

Domini, e nota che in queste tre croci significa che Cristo giacè tre dì nel sepolcro; e nel dire *Pax Domini* si rappresenta che poi Cristo si risuscitò, apparendo a' suoi discepoli e disse *Pax vobis;* e incontanente si dice *Agnus Dei* tre volte, a significare che Cristo venne in questo mondo per tre cagione: prima per liberarci della miseria della colpa, la seconda è per liberarci della miseria della pena, e però si dice queste due volte *miserere nobis*, e la terza cagione è per darci pienitudine di grazia, e però si dice *dona nobis pacem;* e tre segni fa colla parte dell' ostia sopra il calice, e mette quella parte nel calice, sicchè congiunge il corpo di Cristo col sangue, a dimostrare che 'l corpo di Cristo non fu sanza il sangue. Dopo questo il sacerdote piglia la pace del corpo di Cristo e dàlla al diacano, a significare che Cristo dà la pace spirituale all' umana generazione; poi lo diacano la dà a un altro, e così l' uno all' altro del popolo, e questo significa ch' e figliuoli della Chiesa, cioè tutti i cristiani, deono avere pace insieme; e nota quando si dice la Messa de' morti, non si dà la pace, però ch' e passati di questa vita non ànno bisogno di temporale compagnia.

Poi che 'l sacerdote è comunicato, il coro canta un verso che si chiama *Communio*, però che nella Chiesa primitiva il popolo si comunicava ogni die, ma poi fue ordinato che tre volte l' anno si comunicasse, cioè per la Pasqua della Risurrezione e per la Penticosta e per la Nativitade di Cristo, ma almanco una volta l' anno si debbe per generale comandamento ogni cristiano comunicare, cioè per la Risurrezione di Cristo. Compiuta la comunione, il sacerdote torna al canto dell' altare da mano ritta, e questo significa ch' e Giudei nella fine del mondo si deono convertire alla fede di Cristo. Dopo questo il sacerdote si volge al popolo, e salutalo dicendo *Dominus vobiscum*, poscia dice l' orazione secondo il numero di quelle che si dicono innanzi la pistola; e nota che 'l sacerdote si volge in tutto cinque volte al popolo, e questo significa che Cristo il dì della Resurrezione apparve cinque volte a' suoi discepoli. Compiute l' orazioni, il sacerdote ovvero il diacano dice *Benedicamus Domino:* in questo ammaestra il

popolo a rendere grazia a Dio, ma il dì delle feste è usanza di dire *Ite missa est*, che tanto vuol dire *partitevi dalla chiesa, chè la messa è cantata.*

Deo gratias. — Amen.

Finito l' ordine e 'l modo e l' assempro della Messa, iscritto per mano di Giovanni d' Antonio di Scarlatto.

Incomincia il Transito della Vergine Maria.

Benedetta sia quella ora, la quale Iddio e omo fu nato, e benedetta sia quella gloriosa sua madre santissima Vergine Maria, dalla quale sieno esaulditi i prieghi nostri, e sia adempiuto il nostro desiderio in bene. La pace del nostro Signore Gieso Cristo sia con esso voi. Amen.

Ora comincia l' orazione in tal modo, dicendo: Oriamo Onnipotente Iddio, il quale a passione doveva venire, infra molte parole, le quali la sua gloriosa madre Vergine Maria pregava lui ciascun dì del suo passaggio, cominciò a ripregare lui in tal modo, dicendo: « O Figliuol mio dolcissimo, i' prego la tua santità, imperò che l' anima mia debba passare di questo secolo, allora, Figliuol mio diletto, debbi essa ricevere co' tuoi angioli e arcangioli e con tutti gli apostoli, tutti sieno presenti al mio passaggio. » Rispose il Signore a lei in tal modo, dicendo: « Adora il tempio di Dio vivo e vero; » e anche le disse: « O fanciulla benedetta, o regina di tutti e santi, o donna sopra tutte le donne esaltata, innanzi che mi portassi nel ventre tuo, sempre ti cibai del cibo degli angioli, secondo che tu sai dall' angelo mio; come volesti, io non t' abbandonerò, imperò che mi portasti, allattasti e nutristi e fuggisti, e molte angoscie per me sostenesti, e ciò sappi, imperò che l' angelo per

infino ancora t'à guidata e servita, e così sempre ti guarderà e sempre ti servirà perfino al transito tuo; ma poi ch'arone sostenuto passione pell'umana generazione, al terzo dì risusciterò, e dopo quaranta dì salirò in cielo. Ma quando vedrai l'angelo mio Gabriello a te venire colla palma, la quale o sì ti manderò dal cielo, sappi ch'io m'appresserò a venire a te, e li discepoli e gli angioli e gli arcangioli e le virtù e l'angelo Gabriello t'insegnerà tutte le cose bene. Quando l'anima dal corpo si partirà, allora l'anima e 'l corpo tuo con ogni coro degli angioli e arcangioli e profeti e martori e confessori e vergini porteranno il tuo corpo nel cielo e nella trionfale corte di vita eterna. « Allora quella benedetta e gloriosa Genitrice, baciando il viso del suo Figliuolo, benedisse il Signore del cielo e della terra, il quale concedette a lei tal grazia per amore del suo Figliuolo Gieso Cristo, e la gloriosa Vergine Maria innanzi alla passione e poi all'ascensione in cielo dì e notte sempre stette in orazione; ma tre dì innanzi che la gloriosa Vergine Maria di questo secolo partire si dovesse, ecco l'angelo Gabriello a lei venire, portando nella mano diritta la palma, e salutolla così dicendo: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* Ella rispose all'angelo così dicendo: *Deo gratias*, e l'angelo disse a lei: » Prendi questa palma, la quale il Signore mio e tuo Figliuolo per me a te dal cielo manda; » ed ella con grande allegrezza ricevette la palma dall'angelo, e disse l'angelo: « Dopo tre dì sarà la tua ascensione. » Allora la Vergine rendè grazie a Dio di cotale detto, dicendo: *Magnificat anima mea Dominum. Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Allora Joseppo della città d'Aromatica il dì e la notte guardava sempre la gloriosa Vergine Maria nella casa sua, e serviva a tutti e suoi prossimi parenti, dinunziando lo transito della gloriosa Vergine Maria. Allora il corpo della Vergine Maria levò e vestì, e aspettava con gran gauldio l'avvenimento del suo Figliuolo, secondo ch'ell'aveva detto, e pregava tutti li prossimi che guardassino e dessino a lei sollazzo. Essa beata Vergine Maria aveva seco tre vergini, ciò furono Abisiea e Sabel (*sic*), li quali dì e notte lei servivano e guardavano. Allora il terzo dì poi che l'angelo

venne colla palma, furono fatti tuoni e baleni e tremuoti e tempo oscuro e grande piova. Allora la gloriosa regina si misse in orazione nella sua camera, e andò via la piova, ed eccot venire Giovanni apostolo nella camera, e salutò lei dicendo: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* Maria rispose e disse: « A Dio grazia, » e poi lo baciò, così a lui dicendo: « O figliuolo mio carissimo, perchè tanto tempo m' âi abbandonata? Il comandamento del tuo maestro non âi osservato, quando e' pendeva in sulla croce per salute dell' umana generazione. » Allora s' inginocchiò, chiedendo a lei perdonanza, e lei gli perdonò, dandogli la sua benedizione, e volevalo dimandare per quale cagione egli era venuto; e stando in questo parlare, ecco tutti i discepoli istando dinanzi all' uscio della camera della beata Vergine Maria, e insieme a lei andarono, e con grande riverenza lei salutarono, dicendo: « Dio ti salvi, Maria, piena di grazia, Iddio sia con teco; » e Maria rispose a loro: « Iddio grazia; » e quali discepoli che furono raunati, furono questi: Pietro, Andrea, Giovanni Vangelista, Jacopo minore, Bartolommeo, Filippo, Matteo, Jacopo maggiore, Taddeo e Simone, Mattia, e tutti gli altri discepoli di Cristo. Allora la beata e gloriosa Vergine Maria disse a' suoi fratelli: « Maraviglia è che tutti voi siate venuti in Gerusalem. » Rispose il principe degli apostoli, cioè Pietro, e disse: « O Regina, alla quale è certo non fa bisogno addomandare quello che domandi noi, ferventemente credo che nessuno sappi per quale cagione noi siamo venuti, imperò che oggi fui in orazioni, e con tanta volontà venni ovvero fui menato, ch' i' non posso nè dire nè pensare, » e similmente dissono tutti gli altri discepoli, manifestando il luogo, del quale egli veniva e di quale regione. Allora ciascuno udendo questo, cominciaronsi forte a maravigliare. Allora disse la regina: « I' ô veduto il Signore e 'l Figliuolo mio, e per oggi l' anima mia si partirà dal corpo, » e mostrò la palma, la quale Iddio gli avìa mandata pell' angelo suo dal cielo, dicendo a loro: « Vigilate e orate meco, acciò che quando verrà il Figliuolo mio, truovi voi vigilanti con esso meco. » Allora ciascuno promisse a lei di vigilare; e vigilato tutta la notte con salmi e canti spirituali, e venendo l' ora del secondo dì, come

lo Spirto Santo apparve nella nuvila agli discepoli suoi, quando il Signore trasfigurò dinanzi a loro, così apparve Cristo con una moltitudine d' angeli e di santi, e ricevette l' anima della sua diletta madre. Allora tutta la terra tremò, e fu fatta gran luce e splendore pell' avvenimento di Cristo trasfigurato dinanzi a loro, e udivano il canto degli angioli cantare, come il fiore infra le spine, come l' amica infra e figliuoli; e passata un' ora e mezza, per molta chiarità ch' aviano veduta, nessuno dì loro si potea levare, e partendosi il lume, con esso fu ricevuta l' anima della gloriosa Vergine Maria in cielo con salmi e inni e canti spirituali.

Allora entrò Satanasso nel popolo de' giudei, e volevano il santissimo corpo distruggere e ardere, e cominciarono a fare molte incantagioni e insieme ragunarsi, e questo volevano fare, acciò che la memoria della gloriosa Vergine Maria non si sapesse in terra; e preso l' armi, crederono fare assalimento e pigliare il corpo della gloriosa Vergine Maria, e al postutto il voleano abbruciare e ardere e distruggere, ma pel divino giudicio e divina vendetta incontanente in esso movimento, pensando di seguire quello avieno pensato, cominciarono insieme con esse armi a percuotere e uccidersi, e come pazzi percòteano il capo pelle mura, e sopra a essi tornava la loro rabbia. Allora gli apostoli spaventati si levarono, e con grande speranza e molta letizia, con salmi e canti spirituali cominciarono a portare il corpo spirituale e sagratissimo della gloriosa madre Vergine Maria dal monte Sion nella valle di Giusaffat; e quando erono a mezzo viaggio e avevano cominciato, eccoti venire un giudeo scrivano, il quale aveva nome Ruben, e voleva il sagratissimo corpo della gloriosa Vergine Maria gittare in terra, e pel giudicio di Dio, quando esso Ruben cominciò a porgere la mano al cataletto, infino al gomito se gli seccò, che per nessuno modo lo potea tirare a sè. Allora esso Ruben cominciò a pregare gli apostoli di Dio, e a loro fermamente promise se per loro orazioni lo dissolvesse, sanza dimoro diventerebbe buono e prefetto cristiano. Allora gli apostoli s' inginocchiarono, e pregarono la gloriosa regina pel giudeo che lo dovesse dissolvere; di subito fu sanato e libe-

rato in quell' ora, e lui cominciò con grande allegrezza a baciare i piedi della gloriosa Vergine Maria e poi di tutti gli apostoli. Incontanente in quel loco fue battezzato, poi cominciò a predicare il nome di Gieso Cristo; di poi gli apostoli portarono il santo corpo nella valle di Giusaffat, e Ruben con loro piangendo e cantando con grande onore e per grande amore e dolcezza, subito fu alluminato dalla luce del cielo, e il santissimo corpo in cielo è salito.

Allorquando il beato Tomme cominciò a salire il monte Uliveto, e vide salire il corpo della genitrice Vergine Maria madre di Dio, cominciò a gridare ad alta boce: « O madre di Dio benedetta, santa, immaculata, i' ti vengo a vedere: or come mi lassi? Po' ch' io ti veggio in cielo salire, letifica il discepolo tuo figliuolo. » Allora quella gloriosa lo esaldì, e mandogli di cielo la sua cintura, colla quale gli apostoli l' avevano cinta, e lui la ricevette con ogni riverenza e baciolla e rendè grazie a Dio, e venne nella valle di Giusaffat, e trovò ivi gli apostoli e l' altra turba, la quale si percoteva per la molta chiarità che aveano veduta; equando vidono il beato Tomme, con gran gauldio il baciarono. Allora Pietro gli disse: « Veramente sempre fusti duro e incredulo, e perchè non piacque a Dio, però non fusti con esso noi a soppellire la madre del nostro Signore; » ed egli si percoteva il petto, dicendo: « Veramente io credo che io sono malo omo, duro e incredulo; io addimando perdonanza a Dio e alla sua madre e a tutti voi pella mia incredulità e durezza; » e allora tutti cominciarono a pregare per lui. Allora il beato Tomme disse: « Dov' ene il corpo della genitrice di Dio, del quale non v' è quello che voi dite? » Allora rispose Pietro a Tomme e disse: « Altra volta la resurrezione del nostro Signore non volesti credere, se prima non toccasti le sua piaghe, e così non credi ora che 'l santissimo corpo sia qui soppellito? » E anco Tomme raffermava; e allora gli apostoli andorono al sipolcro e non vi trovarono niente, se non ch' era pieno di manna, e non sapeano che si dire a Tomme. Allora Tomme piacevole parlò e disse a loro: « Oggi cantai la messa in India, e ancora sono vestito de' paramenti, come voi vedete, e non so come io sono venuto quine, o come

fussi menato; ma quando io cominciai a salire il monte Uliveto, vidi il corpo della gloriosa genitrice di Dio in cielo salire. Io la pregai che mi desse la sua benedizione; i' fui esauldito, e anche mi mandò la sua cintura, colla quale era cinta, » e mostrolla loro. Vedendo gli apostoli la cintura, lauldarono e glorificarono Iddio, chiedendo perdonanza e benedizione a Tomme, perchè lui aveva meritato vedere il corpo della gloriosa Vergine Maria salire al cielo e ricevere la cintura. Allora il beato Tomme cominciò a piangere con grande allegrezza e diceva: « Quanto bene è insieme e fratelli abitare una mezza ora! » Ciascuno degli apostoli colla nuvila, colla quale furono menati, ritornarono a' loro propi luoghi, come si legge negli Atti degli Apostoli di Filippo, il quale battezzò e annunziò, e tornò al luogo suo in Giudea.

Allora ciascuno tornò a predicare al popolo di Dio, laddov' egli era di prima; e non è meraviglia a credere, imperò che Cristo il ventre della Vergine entrò, e sempre guardò e incorrotta la serbò, il terzo dì risuscitò e schiuse porte a' suoi discepoli, si manifestò e apparve a loro e favellò; anche e sordi fece udire, e morti risuscitò, e lebbrosi mondò, e in Cana Galilea dell' acqua fece vino, e molti altri miracoli fece, imperò che io Giuseppo, il quale il corpo del nostro Signore Gieso Cristo nel sepolcro missi, e dopo la sua risurrezione il vidi e li parlai, del quale poi la sua piatosissima madre nella casa mia perfine all' ascensione sua in cielo sempre guardai, a tutto il mio potere la servii, e anche dalla sua santa bocca molti sagreti udire meritai, e quali nel mio cuore iscrissi, della sua ascensione scrissi a' Cristiani, e mentre ch' io averò a vivere, predicare promisi; e sappi ciascuno come di sopra si contiene.

Amen. — Deo gratias.

Finito il Transito di Nostra Donna, iscritto di mano di Giovanni d' Antonio di Scarlatto, a dì 7 d' ottobre 1473, castellano della rocca vecchia al Borgo a San Sipolcro.

DUE LETTERE INEDITE

DEL CONTE BARTOLOMEO BORGHESI

A

FRANCESCO DEL FURIA

IN FIRENZE (1)

I.

Ch. Sig. Can.

Quantunque avessi l'onore di fare, cinque o sei anni sono, la di lei personale conoscenza mercè la gentilezza di codesto signor Can. Girardoni, pure non ho osato giammai di ripeterle in iscritto la mia servitù, sapendo quanto sia facile il recar noia a chi è occupato in erudite incumbenze. Non è perciò ch'io non abbia frequentemente desiderato di farlo, e non è molto che ne diedi un impulso al mio intrinseco concittadino Girolamo Amati (da cui lo scorso inverno, trovandomi in Roma, ho appreso quanto le sia legato in amicizia), perchè mi spianasse la strada, in occasione che, premendogli di avere alcune stampe che

(1) Dal carteggio di Francesco Dal Furia, conservato nella Collezione Palatina della Biblioteca Nazionale di Firenze, ho copiate queste due lettere del conte Bartolomeo Borghesi, celebre archeologo, indirizzate nel 1813 a quell'erudito che fu per mezzo secolo bibliotecario della Mediceo-Laurenziana. Credo che saranno care ai lettori del *Propugnatore*, perchè toccano di alcuni studii che faceva allora il Borghesi intorno alle nostre lettere antiche, delle quali fu sempre amantissimo, anche in mezzo alle cure e alle glorie degli studii successivi.

Z. Gargiolli

mi aveva commesse, gli feci conoscere che non poteva fargliele giungere se non per la via di Firenze, proponendogli di farle a lei pervenire, se me lo avesse ordinato. Manco tuttora di suo riscontro, ma sapendo quanto sia fallace la posta di Roma, ho voluto a lei scriverne direttamente per tosto servire l'amico, quando egli l'abbia presentata.

E con questa occasione mi permetta di non tacerle, che una bella canzone di Giannozzo Sacchetti, fratello del celebre Franco, scritta in vitupero della regina Giovanna di Napoli, da me trovata in un codice pesarese, mi ha destato il desiderio di conoscere le altre cose di questo scrittore, di cui non abbiamo alle stampe che una canzone pubblicata dal Crescimbeni. Io le sarei sommamente tenuto, se volesse commettermi una copia dell'altra canzone in morte della sua bella, che trovasi in codesta Biblioteca Laurenziana, come ci annunzia il Catalogo del Bandini t. V. pag. 60 § XXIII, e parimenti dell'altro suo sonetto in risposta a Ciscranna de' Piccolomini, di cui fa parola nel Suppl. Cat. t. 2, pag, 504, il quale però in altro codice trovasi attribuito a Franco, com' egli stesso ci averte t. V, pag. 442 § LIX, di cui bramerei la collazione. Così gradirei che la stessa proposta del Ciscranna mi fosse collazionata, poichè la stampa fattane dall'Allacci nelle sue *Rime Antiche* p. 288, edizione di Napoli 1661, è scorretta cotanto che lascia appena travedere il senso. Molto più crescerebbero le mie obbligazioni, se si degnasse procurarmi copia dalla Biblioteca Riccardiana di una ballata o frottola, che porta il nome di Giannozzo da Firenze, mentovata dal Lanci nel suo Catalogo pag. 200, sebben egli l'attribuisca a Giannozzo Manetti; nel che però non parmi di poter seco lui convenire, mentre, bench'io sappia che il Manetti fu uno dei più distinti letterati del secolo XV, s'ignora tuttavia ch'egli abbia dato opera alle

muse italiane. E poichè mi accade di dover parlarle del Manetti, l'avvertirò che mi trovo per le mani un suo bel codice, dal quale tra le altre cose apprendo, che la versione dei tre libretti di Seneca *de Consolatione*, di cui il Bandini m'istruisce trovarsi in codesta Libreria un'altra elegantissima copia senza nome di autore (Cat. Laur. t. V, pag. 294), a lui deve attribuirsi.

La presente le sarà recapitata dal mio concittadino dottore Barberini, il quale abita al *Pellicano*, e che sarà per trattenersi pochi giorni in Firenze. Egli è incaricato di passarle quella mercede, ch'Ella crederà conveniente all'amanuense per le piccole fatiche ch'io domando, onde non abbia a restare in disborso per me. Ciò le sia detto nal caso che il mio amico non avesse il bene di vederla.

Mi creda con pienezza di stima, e di ossequio di lei, ch. signor Can.

Savignano, Distr. del Rubicone,
li 10 Settembre 1813.

Dev.mo Obbl.mo Servo
BARTOLOMEO BORGHESI.

II.

Pregiatissimo Signore

Ho ricevuto dal signor dottore Barberini la di lei pregiatissima dei 16 del prossimo passato mese, ed insieme con essa la copia delle rime di Giannozzo Sacchetti, di cui l'aveva io supplicata. Crescono le mie obbligazioni pel ristretto termine, che questo mio concittadino avea fissato alla sua dimora in Firenze, e quindi pel maggiore impazzimento ch'Ella ha dovuto prendersi, ond'io fossi

puntualmente servito. Mi duole che le di lei premure siano rimaste vane presso la Biblioteca Riccardiana, e che non abbia potuto ottenere di colà la copia della frottola che io richiedeva. Se non fosse temerità, la pregherei di far presente a quel bibliotecario signor Fontani (1), che per un certo impegno contratto dovendo io render pubblica la canzone del Sacchetti da me scoperta, e volendo io farlo col corredo delle altre poche rime di lui che mi sono note, per non meritarmi la taccia di negligente dovrei pur fare menzione di questa poesia, notando che non mi è stato possibile di averne copia. Siccome non so quanto questa annotazione, riguardo a me indispensabile, potesse piacergli; così amerei ch' Ella gli facesse conoscere la circostanza, in cui mi trovo, onde non avesse poi a lagnarsi della mia condotta. Ella converrà meco che il pubblico dotto difficilmente si persuaderebbe che non sia reperibile un codice così bene indicato dal Lanci, a meno ch' egli non sia andato perduto. Per lo che, per comune interesse, sarebbe forse miglior partito di ripeter diligenza in cercarlo.

Il comune amico Amati mi scrive di fresco, e so che sta bene. Debbo rispondergli questa sera, e non ommetterò di aggiungervi i di lei saluti, siccome mi commette. Non mi risparmi in alcuna cosa, in cui fossi valevole a servirla, per darmi in tal modo occasione di dimostrarle con quanta gratitudine e stima io me le professi.

Savignano, Dipart. del Rubicone,
30 Settembre 1813.

Dev.mo Obbl.mo Servo
BARTOLOMEO BORGHESI.

(1) L' Al. Francesco Fontani, bibliotecario della Riccardiana di Firenze.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Pregandola di far correggere alcuni errori corsi alla stampa delle dispense 4.ª e 5.ª pag. 165 lin. 7: *ovvio* in *ovvie:* pag. 168 lin. 19: *popotare* in *popolare;* pag. 169 lin. 9: 1470 in 1740; le dirò che ho trovato il nome dell'Autore *Scotti;* ei fu un *Giovanni Conte di Sarmato* accademico degli Arcadi Trebbiensi. Dello stesso, e di medesimo argomento, è poi quest'altro bellissimo Sonetto indiritto da

Josfein dasprà a la so Chicheina infidella.

Chicheina, coss voeul di' che quand son chè
T'e seimpr' al mus? E se par fām vri bein
Me pār tutt' i to vers a' t vign adrè,
Stirpa dal boia, m' hoi da dà al tapein?
Me zerch da streinz il stropp, e t'a ste lè
Gnignon-gnignera, e' n t' am fe' chė on ghignein:
Ah che 'l magon peu gross l'è, che con te
Gh' m' arà miss mal coul maladeutt Tolein.
Seinta, s' n' in vign in ciar, g' u' romp i coran,
Coss dighia? In si to occ al veui sbudlà
Se mai a 'l catt a rondà che dintoran.

Za t' veud, d' la passion me son dasprà:
Vagh via, ma t' sintrè forsi quand' a toran
Ch' ho intes la rasa, e ch' a' m' son vindicà.
Se 'l diavol mai cascà
A 'l m' la fà sott' a i' ongg, che sì ch' a 'l tonf?
N' ho propri pjin il bragh, son propri sgionf.

Alcuni amici che lessero il *Propugnatore* chi di una cosa mi domandarono chi d' altra, gli uni e gli altri che un' altra volta traducessi e chiosassi le voci e i modi del dialetto se si doveva intendere. Non hanno torto, e perciò traduco e chioso.

» *Chechina* » oggi non dice che il volgo infimo e non in tutte le parti della Città nelle quali è *Cecchina* per Franceschina, e *Cecca* per Francesca alla milanese. *Chiccheina* (con due *c*) significa la noce col guscio smaltata, speciale del dialetto dal generico *chicca* della lingua scritta. Il geloso *Giuseppino* la rimprovera: « Che vuol » dire che quando son qui *(presso di te)* hai sempre il » muso *(il broncio, il buzzo)?* E se per farmi voler bene » io ti secondo in tutti i tuoi versi *(modi, capricci)*, stirpe » di boia *(che sei)*, m' ho a dare al diavolo? » — I signori del Vocabolario potrebbero raccogliere da questo dialetto la bella gemma del TAPINO sostantivo passato dall' addiettivo greco a significare il *sottomesso*, il *cacciato*.

» Io cerco di strigner le stroppe » figuratamente per *venir presto alla conclusione*, la *stroppa* è notata dal Vocabolario del Tramater senz' esempio, e come vocabolo agricola per la ritorta colla quale si legano i fasci o fastelli di che che sia. Non è riferito al figurato e potrebbe far compagnia al soprascritto *tapino*.

» *Gnignon-gnignera* » lo stesso che il fiorentino *cicchteri-ciaccheri*, *cestri-canestri* per esprimere l' irresolutezza, e il titubare or con una considerazione or con

un' altra al venire a capo di che che sia. — « E tu stai » li irresoluta e non mi rendi che un ghigno *(risolino » beffardo)*; ma il più grosso accoramento è che fra te » e me avrà messo male quell' Antonino maledetto ». — *Antonino* è il nome del santo protettore della Città di Piacenza (il volgo guastando la voce par che dica *Tolino*), molti lo portano dal battesimo.

» Senti *(poni attenzione)* se ne chiarisco *(se trovo pro- » prio vero quel che sospetto)* gli voglio romper le corna; » che dico? lo voglio sbudellare sotto i tuoi occhi se mai lo » trovo che qui d' attorno s' aggiri ». — *Ronda* e *ron- dare* si ha dal modo d' aliare delle *rondini;* ne pur que- ste due voci mi sembrano dispregievoli.

» Già tu vedi io sono per la passione disperato. Io » mi allontano, ma forse quando torni sentirai ch' avrò » scoperto l' inganno e che mi sarò vendicato ». — *Ragia* per *frodi, inganno,* è voce nota.

» Scommetti ch' io lo bastono se mai il diavolo mel » fa capitar sotto mie unghie ». Molto espressivo è quel *che sì;* e quel *tonfo* ch' è pur nel Vocabolario per *suono cupo* di cosa che cada in profondo (qui assai meglio dal suono della percossa del bastone sulle spalle) e che la- scia comporre il *tonfare* attivo che non è nel vocabolario se ha nel proprio e neutro *tonfolare.*

In una poesia moderna, con maggiore e più viva espressione in caso simile è

Ma se mai con lu m' imbatt
A m' nin fo propri un sagatt.

sagatt un battuto e *scosso* per ogni verso da renderlo impotente a qualunque movimento proprio.

Finisce col dire che non può più comportar tanto disgusto, e che n' è gonfio affatto.

Quest' è dialetto lombardo ma posto a riscontro dei suoi vicini assai presto apparisce in molta parte diverso; pur si va mutando, come altra volta avvisai, insieme a tutti i dialetti d' Italia dove da qualche tempo è penetrato il sentimento del bisogno dell' istruzione, piegando tutti verso la lingua nobile e comune.

Di una singolarità ho caro si tenga nota: che va limandosi e perdendosi ne' punti meno volgari degli abitati ed è nella conjugazione dei verbi. Qui al verso 3, all'11, al 13, al 16 sta un' *a* dinanzi la prima persona del presente assoluto, che non è un nome nè nulla di personale perchè dicesi tanto *me vign* quanto *me a vign*, *me catt* come *me a catt*, *me toran* come *me a toran*, *me tonf* come *me a tonf*, ma oggi contro più verbi si sopprime l' *a*. Cotal pleonasmo è anche posto ad altre persone: prendiamo due verbi: *Venire* e *Andare* e conjughiamone un tempo

a vign	vengo	a vagh	vado
't vign	vieni	't ve	vai
a 'l vigna	viene	a 'l va	va
a gnoum	veniamo	.... andoum	andiamo
a gni	venite	.... andè	andate
i vignan	vengono	i van	vanno

Nel verbo *andare* e in ogni altra voce che cominci per vocale non sono pleonasmi nelle due prime voci del plurale nè in ciò è irregolarità. Nella seconda singolare quel *t* non è un personale perchè con esso si conserva: *te 't vign, te 't ve,* ma un intromesso capace a differenziar la voce verbale; così della *l* alla terza persona dicendosi *lu a 'l vigna, lu a 'l va,* e dalla *i* plurale: *qui* (quei) *i vignan, qui i van.* Oggi la coniugazione del venire s' addolcisse in *vegn*, *vegna*, *vegnan* e anche più *veinan.* Sarebbe forse piacevole allo studioso il conoscere i diversi suoni nei diversi accidenti dell' uso. Nell' interro-

gativo, ad esempio, quel *venire* ha *a vet?*, vieni?; *a vignal?;* viene?; *a gnommia?* veniamo?; *a gnir?* venite?; *a vignànnia* e *vegnànnia?* vengono? In questo caso oggi l'antefisso va ommettendosi.

Nel raccomandare l'emenda di quegli scorsi tipografici bisogna stare in avvertenza che non accadano trasposizioni di *linea* com'è accaduto alle prime *otto* di pagina 172 che devono compiere la pagina successiva.

Prof. L. SCARABELLI.

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

---

* 320.

Montagnana Barthol., *Consilia medica.*
s. l. (Venetiis) per Bonetum Locatellum 1497
quarto nonas Augusti, in f.

Do in serie quest' opera, che vidi nella Bibl. dell' Università di Padova, perchè dopo un' Epistola premessa Gerardo Bolderio *Veronensi tamquam patri observantissimo* di un Jacobo de Vitali Bresciano, segue bella risposta del nostro Veronese. Del Boldieri parla con onore il *Chiocco* (op. cit. 74, e seg.) annoverandolo fra' più celebrati Medici del suo tempo: professò la scienza nella Univ. di Padova, ed il Facciolati che lo ricorda (op. cit. II. 128), accenna del pari come nel 1456 gli venisse consentito sostituir nella Cattedra il fratello Matteo, ogni qual volta per l'esercizio dell' arte salutare fosse chiamato a Venezia. Oltre la suddetta *Epistola* al Vitali in onore del Montagnana, che fu suo maestro, usciva

(1) V. alla pag. 168. Parte I. Continuazione.

più tardi una sua scrittura sui *Bagni di Caldiero,* inserita nella Raccolta *de Balneis. Venetiis*, et *Veronae* 1689 in 8. Un trattato *De sanitate tuenda* Ms. presso al Dottor Ant. Bianchi.

* 321.

MONTHESAURI NATALIS, *De epidemia, quam vulgares* mal franzoso *appellant.*

Veronae s. typ. 1497, in 4.

La reco sulla fede dell' Hain, giudicandola però assai sospetta: scambiata forse con l' altra genuina, ma senza alcuna data, con la quale si scontreremo più tardi al numero 455, dove aggiugnerò alcuna parola sull' Autore.

* 322.

NOGAROLA LEONARDI, *Liber de objecto intellectus.*

Vicetiae per Leonardum de Basilea 1497, in f.

Dotta disquisizione filosofica, che amerei fosse disaminata per la storia della metafisica. Nella Bibl. Comunale di Vicenza.

* 323.

Ovidii P. Nas., *Epistolae Heroides, cum Comm.* Ant. Volsci, *et* Hubert. Clerici: *Sapphus et Ibis*, *cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Venetiis pev Joann. Tacuinum 1497 die xxiiii mensis Januarii, in f.

* 324.

PLINII C. SEC., *Historia Naturalis.*

Venetiis per Bernardinum Benalium 1497, in f. m.

L' editore si fu Giambattista Palmieri, sèguita un *Carmen in laudem* Hermolai Barbari, il quale ebbe il merito della recensione. In calce al *Carmen* leggesi *Operi suprema manus imposita Ann. Gratiae* MIID. *Eidibus Februarii.* Di qua sarà derivato l' errore, in cui cadde anche l'Hain, di riferire una edizione Pliniana Veneta del 1498, laddove è pur sola questa del 1497, con la segnatura in fine da me posta.

325.

Vergerii P. P., *De ingenuis moribus, una cum Comm.* JOANNIS BONARDI *presbit. Veron. et* GUARINI *in* Plutarch. *Praefatio, et de liberis educandis.*

Venetiis per Joann. Tacuinum 1497 die XXII Septembris, in 4.

Imperfetta la indicazione profertaci dall' Hain di questa preziosa miscellanea, che tante volte ricomparve al pubblico, e di cui se ne fe' bene spesso editore il Bresciano Calfurnio. Qui per la prima volta usciva il *Commentario* del nostro sacerdote Giovanni Bonardi, che nuovo Autore ci si presenta. Egli era Maestro di belle lettere nella fortezza di Legnago, e il suo libro inteso non solo istruire sì anche educare a schietta moralità i *cari* giovani alunni, dedicava *Magnifico Domino* Joanni Ma-

lipetro *Veneto Patricio, et Portus Liniaci Castellano dignissimo.* Alla buona volontà del Maestro non corrispose il merito letterario del *Commento,* ch' ebbe severi appunti nella *Menagiana* (III. 35, e seg.), e dal Zeno (*Dissertaz. Voss.* I. 57). Appena ricordato da Maffei, fu al tutto posto nel dimenticatojo dal Federici: due allre sue opere vedremo in appresso.

* 326.

Virgilii P. M., *Opera, cum quinque Comm.*

Venetiis per Simonem papiensem dictum bevilaqua
1497 die xx Febr., in f.

Col solito *Comm.* di Dom. Calderini.

* 327.

ZUCCO ACCIO, Esopo *historiado.*

in Venetia per Maestro Manfredo de Bonello
1497 a dì xvii Zugno, in 4.

* 328.

ZUCCO ACCIO, Esopo *con la Vita sua historiale.*

Mediolani per Ulder. Scinzenzeler 1497
die xxiii Decembris, in 4.

Non ò mai veduto il libro; ma credo la prima stampa, in cui s'è aggiunta la *Vita di Esopo* dal greco di Planude, volgarizzata però non dal Zucco, sibbene a quanto pare da Francesco Tuppo. Vedi appresso al n.° 349.

* 329.

ZUCCO ACCIO, Esopo *tradotto in versi e prosa.*
s. l. et typ. 1497, in 4.

L'Hain così lo segna nelle *Addenda* I. 583.

M CCCC LXXXXVIII

330.

Abiosi Joannis, *Terrestrium et Coelestium Trutina.*

Tarvisii s. typ. (Gerardus de Lisa) 1498
die v Februarii, in 4. p.

L'Hain ne dà sommaria relazione, non avendo potuto veder l'operetta del Napoletano astronomo, rarissima: osservata da me prima nella Casanatense, poi fattone a gran ventura l'acquisto, e oggimai nella Raccolta Patria; dappoi che vi sta premesso un *Carme* latino del nostro Agostino Begani, col titolo *Pro disertissimo Mathematicarum Professore, artium et Medicinae Doctore celeberrimo* Joanne Abioso *Neapolis Regni ex Balneolo.* Loda il Maestro che lo avea addottrinato nelle Matematiche, e nell'Astrologia, e fa poscia il *prognostico* dell'anno 1499. È la sola scrittura che posso allegar del Begani, citata così dal Maffei, senza tampoco assicurarci che uscisse a stampa. Dal Federici ritraggo il nome del tipografo cui attribuirla. Il raro libretto chiudesi con un *Carmen* Pontici *Tarvisani Poetae.*

331.

Aemilii Probi (CORNELII NEPOTIIS), *De Vita Excellentium Impp.*

Brixiae impr. Jacobus Britannicus 1498 xv Calen. Octobres, in f.

Bello esemplare marginoso il nostro, altri ne vidi in Ferrara, Modena, Mantova, ecc. Si avverta che l'errore corso all'Audiffredi nel renderne conto a f. 190, ei corresse poi a dovere alla f. 419.

* 332.

de Aquino S. Thomae, *Super pr. et sec. sententiar., ex emendat. Fr.* CORNELII SAMBUCO *Veron.*

Venetiis per Bonetum Locatellum 1498 quinto nonas Octobris, iu f.

L'Hain ommise notare come dopo il *Comm. super pr. sententiar.* con in calce la segnatura allegata, segue, però con novella cifr. di c. 157, l'altro *super secundo*, che termina senza alcuna soscrizione, e della medesima stampa. Così nell'esemplare che vidi nella Reale di Modena. A correggere il testo di ambedue i *Commentari* pose studio il nostro Frate Domenicano Cornelio Sambuco. Dedicava la sua opera *Reverendissimo in Xpo Patri Fratri* Faelae *Veronensi Sacrae Theologiae Professori, Ordinis Praedicatorum vitae regularis ac observantiae Congregationis Lombardiae Vicario generali.* Viene lodata la sua fatica, oltre alla correzione del testo, anche per averlo messo fuori *singulis distinctionibus antepositis.*

Nè del **Sambuco**, nè dal **Faela** alcun cenno trovo nel **Maffei**: ignorati persino dal **Federici**.

* 333.

Aristotelis, *De Coelo et Mundo, cum Comm.* Caietani de Thienis, *ex emend.* JOAN. SICANI *Veron.*

Venetiis per Otinum Papiensem de Luna 1498 die tertio Octobris, in f.

L' opera uscita prima assai scorretta ebbe qui accurata recensione dal nostro **Giovanni Sicano**. Non la vidi mai; nella segnatura viene egli dal Tipografo encomiato di tal suo lavoro, e detto *Maestro*. Ignoto al **Maffei**.

* 334.

de BENEDICTIS ALEX.. *Historia corporis humani, sive Anatomice.*

Venetiis s. typ. 1498, in 4.

Manca all' **Hain**: la reco sulla fede del solo **Maffei** op. cit. c. 249. Sospetto che sia la Veneta del 1502.

335.

BOSSI MATTH., *Familiares et secundae Epistolae.*

Mantuae per Vincentium Bertochum 1498 quinto Idus Novembris, in f.

Bella stampa, che vidi in più Biblioteche, e possediamo. Il **Mazzuchelli**, ed il **Volta** riferiscono del

medesimo Tipografo un' altra edizione Mantovana del 1490: che non può essere, sendo la prima Parte di queste *Lettere Bossiane* uscita solo nel 1493. Precede una Epistola *Viri eloquentissimi et divini, humanique gloria Juris eminentissimi* Jasonis Mayni *ad* Augustinum *Papiensem Regul. Canon.* È tutta in commendazione di questa seconda Parte dell'*Epistolario* di Matt. Bosso: trovasi, come documento di molto interesse per la storia letteraria, riprodotta dal Mittarelli a c. 281 della sua grande opera sui Codici e libri della Bibliot. di Murano. Sèguita pure in elogio del Bosso un *Hexametrum* d'altro nostro concittadino Balthasaris Crassi *ad* Jacobum Gallum. La prima delle Epistole Bossiane tiene luogo di Prefazione o Dedica, e leggesi diretta *Ad Reverendiss. in Domino Patrem, et Ecclesiae Sanctae jubar* Joannem *Mis. Divi. praesbyt. Cardinalem Alexandrinum* etc., con la data *Veronae ex Divi Leonardi Coenobio Kl. Maiis* 1498. L'autore contava allora ben 70 anni, e, *Deo approbante, si longior contigerit vita,* promette una *terza Parte* di Epistole, che usciva come dissi nel 1502 *Venetiis* in 4.

Le qui raccolte sommano a CCXXXII (e non solamente 131 come annotava il Maffei), di svariatissimo subbietto, e interessantissime tutte. Nella Marciana se ne conserva uno stupendo esemplare in *membrane,* descritto dall'erudita penna dal suo illustre Bibliotecario, e mio carissimo Cav. Ab. Giuseppe Valentinelli, nel *Giorn. delle Biblioteche,* Genova 1868 c. 122.

Di Baldassar Crasso, che qui ci si fa dapprima conoscere, solo un breve cenno il Maffei a c. 203, toccando di questo suo breve *Carmen*, e d'altri veduti nel Cod. Saibantiano 358. Qualche notizia posso aggiugnere offertami da due Epistole che gli indirizzava il Bosso medesimo nel 1499 da Brescia, e sono la 92, e 93, inserite nella terza Parte del suo Epistolario. Da queste rilevo

come vincoli anche di parentela stringevano la cara amicizia tra loro, fattasi più viva da stima, e amore alle buone lettere. Il Crasso datosi agli studi massime di Esculapio, inteso a qualche lavoro sopra Avicenna, sembra esercitasse l'arte medica, sebbene il Chiocco non ne parli: amantissimo però della poesia latina, e cupido di leggerne i classici, scusavasi il Bosso non poterlo compiacere di fornirgli l'Ausonio, dappoichè il vetusto Codice posseduto stava da tre anni a Firenze, nelle mani di Angelo Poliziano, il quale gliel'avea chiesto *improbis litteris et magnorum intercessu. In quo quid optet, et quaerat, parum video, praeter antiquitatem: quae tanta est ejus libri, ut nigrescant situ ac senectute membranae, et legi nequeat plerisque in paginis, sintque tabulae exesae pertusaeque a tineis. Solet enim* Policianus *Codices quasi vina, magis vetustae quam ratione probare.* Stimo ch'egli coltivasse anche la poesia Italiana: suggellasi infatti la seconda lettera così, *Vale: et ad laeticiam et sanctitatem fruitor Musis vernaculis et familiaribus tuis.*

* 336.

Britannici Greg., *Sermones funebres et nuptiales.*

Venetiis Lucas Ant. Florentinus 1498 die iiii mensis Aprilis, in 8.

Con la suddetta *Orazione* di Tomm. Acerbi.

* 337.

CEPOLLAE BARTH., *Tractatus varii.*

Venetiis a Philippo Pincio 1498, in f.

Stanno qui raccolti i Trattati *de servitutibus, Cautelarum, et de simulatione contractuum.* Bello esemplare nella Reale Bibl. di Mantova.

* 338.

CEPOLLAE BARTH., *Solemnis et aureus tractatus de simulat. contractuum.*

Papiae per Lionardum Gerla 1498 die xv Februarii, in f. m.

* 339.

D i o n y s i i A f r i, *Di situ Orbis, interpr.* ANT. BECCARIA.

Venetiis per Christoferum de Pensis dictum Mandello 1498, in 4.

340.

F o r t u n a t i P e r u s i n i, *Consilium Montis pietatis. Apologia Fr.* LUDOVICI DE LA TURRE *contra cujusdam invectivam, etc.*

Venetiis per Petrum de Quarengiis 1498 die ultimo Julii, in 4. m.

Preziosa miscellanea, e molto cara per la storia di quella pia istituzione: l'ebbi dapprima sott' occhio nell'Ambrosiana, in una raccolta di altri opuscoli sul medesimo argomento, poscia venuta tra miei libri. Dopo il *Consilium* di Fra F o r t u n a t o da Perugia, segue *Epistola* del nostro Fra L o d o v i c o d a l l a T o r r e *Ad Reverendiss. D. D. Petrum Pontif. Patavinum,* con la data *Venetiis in loco S. Francisci a Vinea 6 Idus Febr.* 1492. Gli risponde il Vescovo Padovano approvando con somme lodi lo scritto

del nostro Veronese, l'*Apologia*, che comincia a c. 11, indirizzata *Ad Dominos Conservatores montis pietatis Mantuae*. L'operetta è divisa in tre parti. Da ultimo viene la *Confutatio* di un Fra Filippo de Rotingo.

* 341.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Venetiis per Joann. de Cereto 1498 die VIII Februarii, in 4.

* 342.

Iuvenalis D. J., *Sàtyrae, cum quatuor Comm.*

Venetiis per Joann. de Cereto 1498 die vero xxiiii Julii, in f.

Sul front. stanno le effigie con incisione in legno dei quattro Commentatori: il nostro Calderino porta il capo cinto da corona, che non ànno gli altri. Vidi il libro nella Bibl. Com. di Ferrara, e nella Costabili, e Marciana.

343.

MAFFEI CELSI, *Monumentum compendiosum pro Confessionibus Cardinalium.*

Venetiis per Petrum Bergamensem 1498 mensis Marcii die xxii, in 4 p.

Si aggiugne la *Epistola Ad Reverendiss. dom. Cardinalem Sancti Marci*, in cui si svolge la ricerca *Quomodo Apostoli et Clerici primitivae Ecclesiae erant Regulares, vivebantque in communi, etc.*

344.

MAFFEI VEN. PAOLO, *Trattato, overo libro del Santo Sacramento.*
Venetia per Antonio di Zanchi dicto Bergamasco 1498 Adi xxij de Zenaro, in f.

L'Hain è molto laconico nel darci la relazione di questo prezioso libro, che annotava sotto il nome di Pauli Veronensis senza più. Il suo titolo in rosso, e caratt. got. gr. è così: *Questa devota et molto utile opereta, come Zardin de infiniti suavissimi et redolenti fiori, contien in si* (sic) *melliflua et saluberrima meditatione etc.* Dopo ben oltre la metà del volume, nuovo titolo in rosso: *Libellus vulgaris* Pauli Veronensis *Canonici Regularis de Sacra Comunione Corporis Domini nostri* Jesu Christi. Segue il Trattato, il quale piacemi ricordare come la prima scrittura in prosa volgare, che ci si presenti de' nostri data alle stampe. Notai dianzi il prezioso libro tra quelli della Marciana: ebbi in sèguito la felice ventura di acquistarlo.

Paolo Maffei nacque in Verona intorno al 1380 da Antonio, ch'ebbe l'onore di porgere nel 1405 al Doge Michele Steno il Vessillo del Comune in segno della nostra dedizione alla Veneta Repubblica. Gasparino da Bergamo gli fu maestro. In età già ferma entrò nella Religione de' Canon. Lateranensi, come si raccoglie da una sua Lettera alla Marchesa di Monferrato, in cui manifesta la scelta nuova maniera di vita, nè doversene ella prendere maraviglia, perchè improvvisa, nè doglia. Le eminenti qualità dispiegate lo fecero salire a' primi seggi dell' Ordine: quindi superiore a Padova, a Venezia, poi Generale nel 1425. De' principali e più efficaci pro-

motori delle giuste riforme, ne rese modello il suo carissimo Monastero di S. Leonardo sui colli dappresso a Verona: antica proprietà del Capitolo, e solo nel 1230 pervenuta a Lateranensi.

Nella Cronaca di Gian Filippo Novarese leggonsi elogi alla vasta scienza, e singolari virtù del nostro Paolo, il quale rifiutate con magnanima costanza illustri sedi Vescovili profertegli, dopo scorsi in servigio di Dio, ed a bene dell'umana famiglia molti paesi, morì in Venezia. Non so affermar l'anno, ma questo è bensì testimoniato da autorevoli documenti, ch'ei s'ebbe la venerazione solita tributarsi a' santi uomini. Matteo Bosso come tale ne dipinge bellamente la vita, nel principio della sua opera *De instituendo sapientia animo*, affermando che *per omnes gradus eximiae sanctitatis in primis ire a teneris coepit: charitate in Deum, atque homines ardens, humillimus non foris modo, sed re ipsa magis interius: impolluto affatim corpore, quin et virgo, ut a plurimis creditum est; qui et legere quotidie, et orare, et flere non destitit: docere quoque et praedicare, etc., quem quidem ego ferme ambigo, inter coelestes spiritus, an inter mortales aequius collocem.* A Venezia, dove morì, per decreto sinodale, riferito dal Rosini nel suo *Liceo Lateranense,* furono ricercate e venerate le cose sue come reliquie. Bernardo Brusco nell'Elogio di Celso scrive ch'ei *nomen dedit sub* Paulo Maffejo *patruo, viro sanctissimo, et tantum non inter Divos adhuc relato.* E di vero ottenne subito appellazione di *Beato*, e di *Venerabile*: e persino suoi miracoli si allegano in una Orazione latina in Cod. Saib. 718, recitata nel 1495 per le Nozze di un Francesco Maffei suo Nepote.

Or questa che citai sulla *SS. Comunione* è la prima opera, uscita postuma in luce del nostro *Venerab.* Paolo, che vedremo riprodotta nel 1500 al n.° 383. Fa meraviglia

che fossero ignote ambidue le rarissimi stampe allo scrittore della *Verona Illustrata,* che pure si trattenne così diligente a sporre le glorie del chiarissimo antenato (c. 159, e seg.), e solo conobbe la edizione fattasi in Venezia nel 1512, in un fascetto di cose spirituali.

Usciva di lui più tardi un Trattato sul modo di contemplare Dio, e meditare la Passione di N. S. Il Possevino lo ricorda nel suo *Apparato,* e stando al Novarese sarebbe stata opera scritta in latino: trovasi però in volgare col titolo *Divino libretto.... composto dal* Beato Paolo da Verona, impresso *in Venetia per* Zuanantonio *e Fradelli da Sabio* 1521 in 8.

Una sua *Epistola ad* Nicolaum Estensem *in dissuasionem duelli* pubblicò Scip. Maffei da un Ms. Vaticano in calce al suo libro *Della scienza Cavalleresca* Roma 1710 in 4. Ne vidi copia in Codd. della Bibl. Com. di Ferrara Class. II. n. 19, e nella Marciana Clas. XIV n.° CCLII. Sul quale argomento ricordo aver notato nella Capilupi di Mantova, Cod. XX n.° 6 un *Carmen* di Lodovico Sardi *ferrarese* allo stesso Nicolò d'Este *pro vidua, ac bellis oppressa Italia,* in cui si parla dell'occasione offertasi al Maffei da scrivere quella sua potente Epistola. Che poi la parola del sant' uomo conseguisse buon frutto, si rileva da una Lettera di Guarino all' Estense, trovata in un Ms. dell' Ambrosiana. Vedi l'Andres, *Catalogo de' Mss. Capilupi,* Mantova 1797 a c. 119.

Sette altre *Epistole* stanno nella *Veterum scriptorum et monum. amplissima Collectio* dei PP. Martene e Durand, Parisiis 1724 in f. To. III. c. 875 e seg. Fra queste avvene una ad Isotta Nogarola, confortandola a vita verginale, ch' essa infatti serbò intemerata.

Tre ne aggiunse il Card. Quirini a c. 80, 82 e 202 tra quelle ch' ei raccolse di Francesco Barbaro, e pubblicò per le stampe di Brescia 1743 in 4.

Una intera, con frammento d'altra diede per ultimo il Senatore Flaminio Cornaro nella I. Deca, c. 39, e 175 delle sue *Ecclesiae Venetae illustratae*, Venetiis 1749, in 4.

Nè tacerò quanto del nostro Paolo Maffei sono pervenuto a conoscere ne' Mss., inedito ancora. E primo il suo Trattato *De justitia colenda*, o come trovo in Cod. del Semin. di Padova al n.° CDXLIII, *De exhortatione justitiae ad* Antonium Gradonicum *Patr. Ven.*: opera nota al Rosini, e che il Vallarsi in postilla Ms. alla *Verona illustr.* afferma in Cod. Vaticano, di cui trasse copia.

Ben *otto libri di Epistole* ricorda il suddetto Rosini; le rammenta anche il Bosso (op. cit.) *hinc atque inde dispersas in unum corpus revocavit, perque libros discrevit, discipulorum primus, et ejusdem sanguinis* Timotheus: delle quali soggiunge *nihil plenius, nihil christianius, nihil efficacius.* Ne riferì alcuni particolari il Mabillon nel suo *Iter. Ital.* Siffatta preziosa raccolta però andava smarrita, o giace sepolta in qualche Libreria. Il Cod. Capit. CCLVIII ne conserva ben *ventidue*, tratte da un Ms., ch'era presso ai Canonici di S. Salvatore di Bologna, a bello studio di Scip. Maffei. Alquante ne vidi nella Bibl. Com. di Padova, Cod. n. V: nella Marciana una al Principe Leonello d'Este, con data *ex Venetiis de Monasterio S. Mariae de caritate, Idibus Martii* 1452.

345.

Martialis C. V., *Epigram., cum duob. Comm.* CALDERINI, *et* Merulae.

Venetiis s. typ. 1498 die vero XXVIIII Madii, in f.

346.

Pausanias, *Atticae descriptio, ex interpr.*
DOM. CALDERINI.
s. l. (Venetiis) impr. Bernardinus
Venetus 1498, in 4 p.

Prima stampa di questa nuova opera del nostro critico: usciva con sèguito di molti altri vetusti autori *nuper in lucem editi*, ne' quali però egli non pose alcuno studio. Così almeno segna l'Hain al n.° 12527. Tengo però sott' occhio l' esemplare posseduto nella Com. Bibl. nostra, in cui non trovo recato il Pausania: dubito falsata la indicazione, e che la versione Calderiniana debba piuttosto cercarsi nella stampa, che allegherò in sèguito nella *Terza Serie* tra libri *senza data* al n.° 463, la quale per avventura si trovò compaginata innanzi a questa Miscellanea d' autori.

347.

Pici Joan., *Opera.*
Venetiis per Bernardinum Venetum 1498
Die vero XIIII Augusti, in f.

Vi sta qui pure inserita la *Epistola* di Matteo Bosso *ad* Robertum Salviatum.

* 348.

PLINII C. SEC., *Historia Naturalis.*
Brixiae imp. Angeli et Jacobi Britannici fratrum
1498 Eidibus Februarii, in f.

La data posta in calce segna a dir vero l' anno 1496: io posi quella che trovasi in principio del volume, dopo

la Epistola o Dedica di Giambatt. Palmario, affermandosi *operi suprema manus imposita* solo nel 1498, data cha tiensi dai bibliografi per genuina. Certo è che la stampa è diversa dalla precedente Bresciana del 1496, risponde anzi alla Veneta del 1497. Vedi l'Ernesto nella *Bibl. Lat.* del Fabricio (II. 191). Come mai ad un libro, che mette innanzi la data 1498, venisse in calce segnata la intera soscrizione coll'an. 1496, non è facile spiegare, nota il Lechi c. 66, senza ritenerla una frode, a meglio spacciar la stampa. Vidi il raro volume nella Bibl. Reale di Parma.

349.

Plinii C. Caes. Sec., *Epistolae, ex recens.* JOANNIS JUCUNDI, *per* Phil. Beroaldum.

Bononiae per Benedictum Hectoris 1498
xiv Kalen. Novemb., in 4

Nella *Verona Illustr.*, edizione Milanese de' Classici (III. 258) s'aggiunse una breve nota, cavata da postilla autografa sull'esemplare Maffejano, in cui la stampa delle *Epistole* di Plinio si dà come eseguita sopra un Codice corretto dal nostro Frà Giovanni Giocondo. Nella *Bibl. Lat.* (I. 610) il Fabricio rafferma codesta edizione *a* Jo. Jucundo *ad Ms. Parisiense emendata, et a* Beroaldo *recensita,* nè doverla scambiarsi con l'altra del 1488. Debbo però confessar nettamente nulla da siffatta stampa che ò sott'occhio rilevarsi che ne avesse parte il Giocondo, e la sua propria edizione *Pliniana* doverlasi ricercare più tardi, impressa da Aldo in Venezia nel 1508. Pure che in epoca anche anteriore a lui venisse tributato il merito di aver inteso a emendare le *Epistole* di Pli-

nio, e quindi avesse egli comechessia contribuito alla stampa Bolognese allegata, mi fornirebbe critico indizio la bella effigie del nostro Frà Giocondo scolpita in basso rilievo sopra un angolo del Palazzo del Consiglio in Verona, che nelle mani à un libro con la scritta C. PLI. VERON. EP. Può vedersi in bella litografia recata dal Conte Gian Gir. Orti Manara in fine del suo discorso *Dei lavori architettonici di Frà* Giocondo *in Verona.* Ver. 1853 in 8. Lascierò da banda la quistione se tale effigie assicuri abbastanza all'illustre Cenobita l'onore di quella fabbrica, o non piuttosto debba darsene la gloria ad Antonio Rizzo (come argomentava da ultimo il Cav. Cesare Bernasconi in una sua dotta monografia), ma egli è certissimo il riferirsi a lui il merito della emendata lezione *Pliniana.* Quando venisse incastonata sul nostro vaghissimo edificio quell'effigie, è ignoto: certo è bensì che la fabbrica cominciatasene fino dal 1477 era condotta a termine nel 1493; onde in tale scorcio di tempo sembra doversi ritenere scolpita, e quindi il merito del Giocondo già conosciuto, e onorato ben prima del 1508 in altre stampe di Plinio. Ad ogni modo egli fu il primo a pubblicare la più compiuta e meglio corretta edizione del famoso Epistolario.

Tornami assai gradito avere almeno di qua buon appiglio per non pretermettere in questi miei studi il nome di uno de' più illustri concittadini, che ebbe vita floridissima e fama per buona parte del Sec. XV. *In Frate* Giovanni Giocondo, così il chiariss. P. Marchese, *si riepiloga molta parte della gloria Italiana del Secolo. Imperciocchè egli ebbe familiari le scienze umane, e le divine: fu peritissimo del Greco e del Latino: nelle dottrine dell'antichità non ha chi lo pareggi: nelle Matematiche fu insigne; nè ignorò la storia naturale, e le gentili, e le umane lettere: ed ebbe ammiratori del suo ingegno*

Giulio II, Leone X, *l'Imperatore* Massimiliano, Luigi XII *Re di Francia*, Lorenzo de' Medici, *e tutti i più chiari ingegni della sua età; per guisa che io leggendo la vita del* Giocondo *sembra veramente di leggere in gran parte la storia delle nostre lettere, e delle nostre arti.* (*Mem. de' più insigni Pittori, Scult. e Arch. Domenic.* Genova 1869 To. II. Cap. IX). E di vero Giulio Ces. Scaligero non dubitò appellarlo *vecchia e nuova Biblioteca di tutte le buone discipline* (Exerc. 104), e nelle *Satire* lo disse *Fenice degli ingegni.* Il Vasari lo chiama uomo *rarissimo, ed universale in tutte le più lodate facoltà.*

Secondo un antico e prezioso documento, recato dal P. Marchese, la sua nascita si può indicare intorno al 1430: assai variamente però segnata l'epoca della sua morte. Secondo i PP. Quetif ed Echard (II. 36) reputasi morto in Roma nel 1517; ma non è allegato alcun critico giudizio. Il Fea nelle sue *Notizie* ecc. a c. 16 sponendo come ei fu sostituito a Giuliano da S. Gallo nella sopraintendenza alla fabbrica di S. Pietro nel Febb. del 1514, dietro una noterella di spese fatte, e di danari che gli si doveano, lo stima ancor vivo nel 1518 a' 27 Marzo: e conchiude con l'anonimo autore dei *Temples ancien. et mod.* c. 228, ch' ei fosse morto in Roma nel 1519, *quando avrebbe avuto almeno* 85 *anni.* Il Temanza lo dice spento in Germania, nè sa precisar l'epoca. Da una lettera del Muzio saremmo tentati a crederlo morto in Francia circa il 1529, quasi centennario. L'eruditissimo Cicogna venne da ultimo a risolvere ogni dubbio, e mettere in sodo il fatto ch' ei si morì in Roma nel 1515: vedi *Memorie del R. Istituto Veneto* (IX. 395, Venezia 1861 in 4). Vi sono riferite due solenni testimonianze: l'una del Sanuto, che ne' suoi *Diarj* (XX. 335) sotto alla data 5 *Luglio* 1515 scrive così: *Et per lettere parti-*

culari vidi era morto lì a Roma frà Giocondo *architetto nominato assà ne la mia historia: era vecchio, e mal conditionato, docto et in grecho et latino.* L'altra del Michiel ne' *Diarj*, del quale (a c. 192), sotto il 1.° Settembre 1515 si trova scritto: *in questi giorni morse a Roma fra* Giocondo *architetto.*

Monumenti del suo valore nelle Arti lasciava in Verona, in Trevigi, in Venezia, in Roma, ed in Francia. Si ponno vedere descritti e illustrati dal Temanza, dal Soldati, dal Tipaldo, e dal suddetto P. Marchese negli Elogi che scrissero di quel grand'uomo.

Qui dirò solamente de' suoi lavori alla tipografia consegnati, ovvero che stanno ne' Mss.

1. Di sommo pregio riusciva la siampa, già sopracennata, delle *Epistole Pliniane,* fattasi a cura dell'Aldo in Venezia 1508. Nella Dedica del valente Tipografo al Senatore Veneto Luigi Mocenigo sono esposti i meriti del Giocondo a renderla corretta. Si riprodusse per lo stesso Aldo, Venetiis 1518.

2. Nè debbo tacere come oltre alle *Epistole* di Plinio nelle due edizioni Aldine, comparisce il valore del nostro Giocondo nell'avere aggiunta emendata l'opera di Giulio Obsequente *De prodigiis.*

3. Stretto egli nella più familiare consuetudine col celebre tipografo Veneto, non lasciò fuggire occasione, in che potesse soccorrerlo di nuove stampe. Gliene rendea grazie l'Aldo nella Prefazione al Sallustio *De conjuratione* Catilinae etc. 1509, accennando ai *duo antiquissima exemplaria, e Lutetia Parisiorum,* che Joannes Lascaris, *qui superioribus annis egit apud Venetos Legatum Regium, et* Jocundus *Veronensis, viri bonorum literarum studiosissimi, in Italiam attulerunt.*

4. Studiosissimo dell'architettura pose studio a emendare Vitruvio, la cui magistrale opera *solito castigatior, cum figuris et tabula* stampavasi in Venezia 1511

per Gio. de Tridino in f., dedicata *Beatissimo* Julio II. *Pont. Max.* Raro libro, massime quando abbia in fine le 9 carte dell'*Indice*, le quali mancano spesso; sendosi apposta la segnatura dopo l'*errata*, quasi a compiuto volume, laddove nel mio esemplare sta dopo l'ultima delle 9 carte aggiunte, col Registro, ed il suggello tipografico. Ebbe ristampa *Florentiae* 1513 *sumptib.* Philippi de Giunta, in 12: ed ivi *per haeredes* Philippi Juntae 1522 in 8: ed ancora 1523 in 8, senza nota di tipografo, e di luogo, ritenuta però di Firenze, descritta accuratamente dal Cicognara nel suo *Catalogo* (I. n.° 700), che ne possedeva un esemplare, impreziosito da postille Mss. di antica mano, con varianti e mende, non seguite da alcuno de' successivi commentatori. Il March. Poleni, ed altri scontrarono alcune magagne nell'edizione procurata dal Giocondo, ella ad ogni modo agevolò il cammino alla desiderata perfezione. Me ne facea buona testimonianza il Marini, quand'ebbi la ventura di visitarlo in Roma, inteso all'ultima splendidissima stampa del sommo architetto.

5. Ai *Commentarj* di G. Cesare pose egli studio, e di dotta *Prefazione* a Giuliano de Medici, e di *Tavole* e illustrazioni usciva ingemmata per sua cura la stampa Aldina del 1513; ingegnosissimo il disegno che prima d'ogni altro vi allogava del ponte sul Rodano. Prolegomeni poi ripetuti in larga copia di ristampe.

6. Nella ricca miscellanea, che lo stesso Aldo pubblicava in Venezia 1513 in f. col titolo di *Cornucopiae*, stanno i *Compendia* Nonii Marcelli, *in quibus*, dicesi, *tertia fere pars addita est, non ante impressa, idque labore et diligentia* Iucundi *nostri Veronensis*: studio che rascosse gli elogi de' dotti, come può vedersi nelle *Dissertaz. Vossiane* di Ap. Zeno (II. 270). L'edizione ripetè sulle amenissime rive del Benaco il Paganini nel 1522, e poi l'Aldo nel 1527.

7. Nè meno largo di favore gli si addimostrò quando Aldo ponea mano alla stampa delle antiche opere latine *De re rustica.* Il bel volume si inizia con *Prefazione* o Dedica sua propria al Pontefice Leone X, dat. *Venetiis Idibus Maii* 1514: seguono due avvertenze del tipografo, in cui si ravvisano i meriti speciali del Giocondo in emendar massime i dettati di Catone, Varrone, e Columella. La suddetta *Prefazione* riportò il Gesnero ne' *Prolegomeni* della sua ricca edizione *cum notis varior.* degli antichi scrittori latini che trattano di agricoltura, *Lipsiae* 1735 vol. 2 in 4. Notò il Fabricio come il libro *de arboribus*, inserito dapprima fra quelli di Columella, per lo studio critico di Giocondo fu riconosciuto d'altra mano.

8. Debbo registrare per ultimo la sua recensione dell'*Epitome* di Aurelio Vittore. Ignota, scrive Maffei (l. c. c. 265) è cotale stampa ai bibliografi, e dopo molte ricerche solo da pochi giorni sono pervenuto a discoprirla; come infatti passarmene così di leggeri, come averla in conto di supposta se Andrea Scoto così ne parla nel principio delle sue Note: *Veronensis editio longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a* Joanne Jucundo, *cujus et in Caesaris Comm. industria extant?* ed egli la teneva in tal pregio, meglio che non se avesse dinnanzi un antico Ms? Ora io mi penso che l'edizione, supposta *Veronese* dallo Scoto, sia da ritenersi quella, che dopo le *Epistole* di Plinio, e il suo *Panegirico*, ci dà l'*Epitome de Viris Illustribus;* stampa senza data, e che troveremo nella Serie III al n.° 468.

Or tocca a dire delle sue opere, conservateci ancora ne' Codici. E prima la *Raccolta delle antiche Epigrafi Greche e Latine.* Se ne valse il Poliziano, come di opera fatta con più scelta, e accuratezza di quant'altre mai: elogio continuatogli dal Sigonio, dal Panvinio, dal Grutero, per venir sino al mio carissimo e dottissimo

Mommsen, affermando ei nella sua recente colossale pubblicazione *lectiones optimae sunt plerumque, et ubi textus interpolavit* Felicianus, *ibi verum retinet* Iocundus (Corpus Inscript. latinarum To. V. Part. I c. 320). L'appassionato raccoglitore imprese lunghi viaggi a compilare il faticoso lavoro; il che si rileva dal suo *Itinerario*, che il Federici (nell'opera di cui parlerò in fine) dice *ora discoperto ed illustrato*: e nella Dedica fatta a Lorenzo de' Medici della sua *Raccolta* l'asserisce come studio a cui intese per quanto gli bastò la vita. Bellissimo è il Codice che se ne conserva nella Capitolare nostra al n. CCLXX con la Dedica Laurentio Medici, del quale mandai copia alla Imp. Accad. di Berlino, e fu disaminato con accurata industria dal Mommsen. Altri esemplari di questa preziosa Raccolta si conoscono nella Marciana Class. XIV n. CLXXI, posseduto un giorno da Apost. Zeno: nella Nazion. di Firenze, credo quello del Marmi, di cui parla il suddetto Zeno nelle sue Lettere (III. 124), e nel quale la Dedica in cambio di essere al Mediceo vien fatta dallo stesso Giocondo a Ludovico de Agnellis *Mantuano divini muneris gratia Consentino archiepiscopo*, serbata però la stessa, salvo piccole mutazioni di nomi, come avvertì lo stesso Maffei: nella Vaticana ancora, ed in quella di Propaganda.

Tra i diversi esemplari non saprei dire quale emerga per bontà di lezione. Nol disse tampoco il Mommsen, che certo gli ebbe sott'occhio stimerei tutti, ed in altro luogo torna a lodare l'opera del nostro Veronese *in universum* Iucundus *emendate scripsit*. Ricorderò come la Dedica coll'indirizzo al Vescovo Cosentino usciva dapprima a cura del Muratori nella Prefazione al *Nov. Thes. Inscript.*; riprodotta dal Gori nella Parte III. c. 39 delle *Inscriptiones in Etr. Urb. ext.*: dal Fea c. 86 *Relazione di un viaggio ad Ostia:* e voltata in Italiano nelle *Osserva-*

zioni di Giuseppe Riva *sopra l'opera del Cav.* Luigi Canina *degli edifici di Roma antica.*

Un altro suo importante studio è citato *De mensuris et ponderibus Romanorum.* Dove si trovi di presente non so, lo temo perduto.

Quattro scritture intorno alla *Brenta nuova*, ed *una* sul celebre acquedotto Trivigiano, denominato la *Brentella,* copie estratte dai Veneti Archivi, ebbi la ventura di riscontrare nella Bibliot. Com. di Treviso. *Prevalse a que' dì* scrive il Conte Fossombroni, *la franca ed illuminata opposizione di Frate* Giocondo. *La scrittura ch' egli presentò alla Sereniss. Signoria fa prova del profondo sapere di questo potente ingegno anche nelle cose di Idraulica, e contiene il seme di alcune dottrine, di cui si son poscia creduti maestri altri Italiani, fioriti più che un secolo dopo, lui affatto dimenticando.* (Consideraz. sopra il sistema Idraulico de' paesi Veneti, Firenze 1847 a c. XV).

Suggello queste mie più del consueto diffuse notizie sul Giocondo con un voto. Nella poc' anzi citata Bibl. Trivigiana sta ancora inedita una molto erudita e larga illustrazione di quanto si riferisce ad esso: in due grossi volumi in 4.° la stese il nostro P. Domenico Maria Federici, dotto Domenicano, col titolo di *Convitto Borgiano.* Il mio buon Avo Co. Bartol. Giuliari intorno al cadere del secolo erasi proposto di mettere in pubblico così importante opera, con bel corredo di documenti: un *Manifesto* a stampa, senza nota di anno, ma segnato dalla domestica Tipografia, ne faceva proposta *agli amatori dell' antichità, e della triplice architettura.* Le fortunose vicende de' tempi avranno certo impedita l' attuazione del nobile divisamento, e la stampa neppure fu cominciata. Ne die' un cotal ragguaglio per sommi capi il Co. Orti nel suo libro: *Dei lavori architettonici di Frà* Giocondo, Verona 1853 in 8° con Tav. Ora il mio caldo voto è che alcuno metta mano a donarci il prezioso aneddoto.

(*Continua*)

LE POESIE

DI GIUSEPPE DE SPUCHES

STUDIO

DI LUIGI SAVORINI

(Continuazione e fine V. pag. 249.)

Dell' Adele poi, che è l' altro poema, noi, siccome avvertimmo più sopra, non intendiamo dire minutamente; anche perchè stimiamo aver col Gualtiero porta bastevole cagione, onde altri comprenda il valore del nostro Poeta: al quale certamente pochi in Italia ponno andare da presso; e non già solo per la sua non comune valentia nelle lettere, ma, e molto più, per la estesa erudizione e pel sapere singolare ond' egli ha arrichito l' alto suo ingegno. E i lavori, che egli vien pubblicando pur sulle cose antiche, gli fanno di ciò ottima testimonianza (1), dato an-

(1) Abbiamo sott' occhio due pregevolissimi Opuscoli da lui pubblicati, che qui vogliamo ricordare, non tanto come documenti i quali valgano nel nostro proposito, quanto perchè stimiamo sian degni che altri li prenda in esame.

L' uno d' essi è intitolato: « **Epigrafi inedite, ed altri oggetti archeologici dichiarati da Giuseppe De Spuches** »; fu pubblicato in Palermo nel 1865: e dividesi come a dire in tre parti. La prima è una lettera con note al Prof. Francesco Perez, *Sul Calice vitreo Salu-*

cora che non bastasse la molta copia di studii, che si mostra sempre in tutti i suoi scritti. Le quali cose noi affermiamo qui tanto più volontieri, in quanto che ci sentiamo ora costretti dalla nostra coscienza a discostarci da lui in alcuna parte delle sue nobilissime concezioni.

L'Adele di Borgogna, noi già il dicemmo ancora, non ci parve l'Opera sua migliore: e questo non certo

tino, sull' Epigramma di Glafiro e sulla Lapide d' Eutichiano. La seconda è ancora una lettera con note al medesimo Professore, nella quale si tratta *d' una Epigrafe Greca trovata in Siracusa nel tempio creduto di Diana.* La terza è una — *Dichiarazione di alcune Epigrafi inedite e di altri oggetti archeologici;* che, fatta dietro invito del Cav. D'Ondes Direttore del Museo di Palermo, ha, come ognun vede, prestato il titolo a tutto l'Opuscolo. Comprende sette paragrafi con alcune note. Nel primo è detto delle — *Epigrafi trovate in Taormina* —: nel secondo della — *Epigrafe greca trovata in Vittoria* —: nel terzo, della — *Epigrafe greca conservata nel Museo di Catania* —: nel quarto, di una — *Iscrizione latina, e di altri oggetti trovati in Solunto* —: nel quinto, di — *Tre iscrizioni, una Lucerna Funeraria ed un Sardonico inciso, appartenenti a Siracusa* —: nel sesto, di un — *Mosaico rinvenuto in Girgenti* —: e finalmente nel settimo — *d' un vaso fittile Italo-greco.* — Le iscrizioni vi si leggono in *fac-simili;* e v' hanno ancora due tavole in fine, le quali presentano in disegno alcune iscrizioni, ed alcune cose di cui è discorso nelle lettere, nella dichiarazione, e nelle note.

L'altro Opuscolo, pure pubblicato in Palermo l'anno 1866, è intitolato: — **Di due Vasi Greci-siculi rappresentanti una lotta di Pallade, e d'alcune Greche Iscrizioni-Lettera al Cav. Giovanni D'Ondes per Giuseppe De Spuches.** — Vi ha la descrizione de' vasi fatta con tanta sapienza, e nella interpretazione delle Epigrafi si mostra tanta ricchezza di dotta critica, che a noi parve quest'opuscolo, se bene di poche carte, poter anche solo condurre altri a dover giudicare valentissimo negli studii di Archeologia il nostro scrittore.

Che se noi potessimo in alcuna maniera, qualunque pur fosse, discorrere delle lettere greche, vorremmo dire ancora di un' Elegia Greca pubblicata quest'anno in morte di quattro illustri letterati, e mostrare come le arti moderne possono ajutarsi efficacemente delle antiche: ma ce ne trattiene la storia del Ciabattino di Apelle, e faciamo di necessità virtù.

in tutto per la ragione delle poetrie, chè anche quivi ci si fa vedere in molte parti quel valoroso artista, che noi lo trovammo altrove; ma per la natura dello stesso argomento, il quale veduto forse al di là di un prisma non vero, ha trascinato il Poeta dietro linee e dietro colori, forse non eccellenti.

La Regina Adelaide, per quello che sempre ne parve a noi, non è nulla di buono nello svolgimento della civiltà; e molto più nelle vicende della nostra disgraziata Italia. Allorchè noi abbiamo letto nella storia di questa donna, la quale è figlia e moglie di re stranieri, e la quale tanta faccenda s'è data nelle cose italiane, ci è sempre parso trovare mistero e oscurità senza fine: e le diverse maniere de' varii racconti; e la natura degli amici tutti fierissimi, che le hanno fatto e forse le fanno ressa intorno; e la mente superba ch'ella manifesta quando si trova signora delle cose, lasciando pure de' suoi rapporti coi chierici, e delle dicerie di tresca prima con Ugo di Provenza innanzi che ne sposasse il figlio, e con Enrico di Baviera dopo, n'hanno ribadito più forte nella mente il dubbio e la diffidenza. E molte volte siamo stati condotti in queste dimande: Non potrebbe egli essere accaduto, che l'Adelaide imitando a suo modo le Ermengarde, le Marozie, e le Teodore, si avesse fatto anch'ella arma della sua bellezza per vendicare lo suocero ed il marito, e per guadagnare a sè quella potenza e quello splendore, che parvero il desiderio più vivo fra quanti le avesser sede nell'animo? E la Chieresia invasa siccom'era dalla soperchiante febbre di assicurarsi dominio temporalesco, non debbe aver trovata convenientissima alle proprie vedute cotesta donna, la quale presentavasi siccome nuova nelle cose italiane, appariva bella ed infelice, ed era altrettanto obbediente alla Chiesa, quanto ambiziosa e superba? E in così grande prostituzione dei signori ita-

liani, in così inusitata prepotenza di Vescovi, in così fiero abominio di sceleratezze, che a que' tempi straziavano il misero nostro paese, non doveano e la ferma volontà e i savii ordinamente di Berengario, amico del laicato nazionale, essere temuti e osteggiati senza misura; e quindi promuovere tutte le ire contro di lui, il quale minacciava fermar qui alcun ordine, che infrenasse le molte intemperanze? E che il re italiano avesse fatto morir di veleno il re straniero, in che modo è accertato; o chi potrebbe seriamente negare non fosse codesta una calunnia unita alle altre armi per meglio aggiungnere il fine? E prete Martino, che, servendo alle voglie di Giovanni XII, trafugava la bellissima Adelaide, sulle sventure e sui martirii della quale eransi già fatte correre tante leggende; e la conduceva quindi in quel medesimo castello di Canossa, il quale fu poi teatro di tante impudenti stranezze, non parla egli troppo dolorosamente alla memoria degli italiani, i quali escono da una così lunga serie di sventure e di vilipendii? Ce lo perdoni il nostro gentile Poeta, che qui non ci allontaniamo da lui per ragione di arte, bensì per una opinione particolare e per un tale criterio, che noi ci siamo formato intorno ad alcuni fatti dell'umana famiglia, che da varii sono forse variamente interpretati: ma quando noi leggiamo nelle storie i nomi di Elena, di Berta, di Teodolinda, di Adelaide, di Matilde (per tacere delle donne assolutamente tristi e delle più recenti) crediamo sempre averci innanzi agli occhi le prove più splendide delle arti d'ogni maniera, che usarono i papi e a svisare la dottrina di Cristo, e a ritorcere ora per ora le catene alla patria nostra; l'umiliazione della quale andò sempre più crescendo, quanto più aumentarono la potenza e l'ambizione della Chiesa Romana.

Sarà forse un errore il nostro; e certo non pretendiamo all'infallibilità in nessuna cosa, molto meno poi

nella critica della storia, la quale, perchè oggi fatta di moda, lascia amplissimo campo alle più curiose sentenze: però non sappiamo rifiutarci alla forza di certi raziocinii che, usciti quasi del nostro senso intimo, ci invadono arditi il cervello; e, collegando coraggiosamente i fatti, ce li disegnano e ce li coloriscono tanto al vivo, che c'entrano per la vista con prepotenza sì grande, come altrettale non n'avrebbe la luce del sole. Noi abbiamo sempre veduto nella regina Adelaide la cagione di molti fra gl'impedimenti più fieri, che furono posti allo stabilirsi delle sorti d'Italia nel concetto nazionale, e non potemmo torcene mai questa immagine nè per istorie, nè per romanzi nè per poemi, che noi abbiamo letto scritti in lode di Lei.

Ben è vero, che n'è riferito, avesse a que' dì il popolo italiano grandissimo amore per cotesta donna: e il nostro Poeta mette ciò in mostra assai bene, e n'usa fra gli argomenti principali dell'intreccio ricchissimo del suo lavoro. Ma a noi non sembra doversi questo tenere in nessun conto. Imperocchè conosciamo per troppi fatti la strapotente azione che i chierici esercitarono sempre sul popolo ignorante e bisognoso di tutte le cose; il quale, se l'abbiamo veduto e lo vediamo pur tuttavia sottomettersi riverente alle molte grossolane menzogne con che gli si circondano i concetti più santi e più veri, non è a dire come dovesse a que' tempi, in mezzo ad una ignoranza così larga, in tanta prossimità del **mille**, lasciarsi strumento inerte e passivo nelle mani di quegli orgogliosi mestatori; i quali osavano la più ardita impresa, che fosse pensata mai sopra la terra; e potevano riuscire a compierla così potentemente da farla valere per oltre dieci secoli. E ancorachè gli annalisti di que' tempi chiamino questa donna *la maravigliosa, la prudente, la santissima regina;* ciò che ha dato amplissima ragione al nostro Poeta di comporne l'Eroe del suo racconto, e circondarla di

virtù così singolari da farla degna di salire viva in Cielo, ove poi le siano mostrate le sue altissime sorti: noi non pertanto non sappiamo ravvedercene. Imperocchè stimiamo, che nel giudicarla non s'abbiano a porre in dimenticanza i fatti che uscirono di Lei. E per vero: se a' Berengarii fu ascritto, e ben giustamente, a così grande colpa lo avere infeudata l'Italia all'imperatore tedesco, mentre allora era questa una delle vie più facili per aver signorìa; mentre essi si vedevano qui combattuti dalla guerra sorda de' papi, e dalle albagiose insofferenze de' baroni; e mentre tanta confusione avea posto nelle italiane cose l'incoronazione di Carlo Magno: non si dovrà poi tenere per nulla colpevole questa donna, che, tutta di sangue straniero, si fa come una dote delle nostre terre, e le consegna quasi proprietà ai re tedeschi; i quali, a detta del medesimo Cantù n' hanno *un bel destro onde innestarla alla Germania?* (1) A noi non pare certamente: poichè, tenendo contraria opinione, avremmo timore di offendere troppo nel vivo quella universale giustizia, la quale sola può condurre l'umana intelligenza sulla via delle verità che non mutano, nè per mutar di uomini, nè per mutar di tempi.

Ecco quindi come noi fummo condotti a giudicare questo lavoro del De Spuches meno buono che gli altri. E per vero ne si mostra alquanto esagerata la tristizie che egli dipinge nel suo Berengario. Noi abbiamo sempre veduta trattata assai benignamente dagli storici questa non ultima figura del medio evo; i quali anzi incolpano più volontieri Villa di tutte le cose o superbe o tristi che accompagnarono il regno di lui: e il Poeta invece ne fa quasi uno strumento di Satana. Certa cosa è, che Berengario, il quale era stato umiliato oltre ogni confine in ger-

(1) Storia Universale — Racconto vol. III. pag. 735. Ediz. Cit.

mania, ritornato sfogò un po' troppo fieramente l'ira sua contro alcuna terra d'Italia: ma questa non è che una parte sola della sua vita, e certo la più breve. E poi, se si consideri che le sue rappresalie caddero specialmente sui baroni stranieri, e sui vescovi prepotenti; che Manasse avealo nella più vile maniera tradito; che nel castello di Cannossa eransi tramate e la sua rovina, e la servitù d'Italia: che in Bologna avean messo nido molti di que' facinorosi chierici, i quali erano in istrettissimo accordo legati collo straniero: forse si sarà condotti ad avere l'animo meglio disposto inverso un tal uomo, che era il solo a que' dì, il quale potesse in Italia costituire una monarchia laicale rispettata e potente, intorno a cui, già quasi mill'anni fa, potea prendere vita e consistenza la nazione, risparmiando agli uomini una così lunga storia di dolori, di umiliazioni, e di vergogne inenarrabili.

Qualcuno potrà opporci ancora: che quasi tutti gli storici sono concordi nel giudicar lodevole il regno di Ottone Primo, che chiamano il grande, e de' suoi due successori; e che dunque l'effetto buono avrebbe ad essere giustificazione eccellente per il narratore, il quale abbia stimato poter giudicare buone in ugual modo le cause. Ma tutto questo sappiamo benissimo anche noi, e non basta a torci della nostra opinione. Prima di tutto, non siamo noi sempre disposti a ritenere rettissimi i giudicii, che si fanno argomentando dagli effetti alle cause, e viceversa. Poi, ci facciamo ragione delle lodi prodigate agli Ottoni e nella piacenteria degli scrittori contemporanei; e nella superbia del Primo la quale lo portò necessariamente a scemare la potenza de'Pontefici, già divenuta esosa, e quella dei Signori italiani, che non lasciavan requie mai; e nella viltà de' minori preti che aumentavano per lui di valore; e nella stanchezza del paese, che vedeva volontieri un po' di pace e di tranquillità; e in mille altre cagioni, le

quali conducono assai volte gli storici, e gli scrittori d'ogni maniera per vie così prive di luce, che non possa esser dato loro in nessun modo di veder bene la forma reale, e il color vero delle cose. Però non ci sembra possibile il dimenticare, che gli Ottoni riconfermarono la così detta donazione di Pipino e di Carlo Magno, e messero le mani su Roma e sulle terre vicine in favore del papa; allargarono le immunità ecclesiastiche, le quali furono per moltissimo tempo una delle piaghe più cancrenose e fetide, fra quante logorassero mai la vita della Società Civile; dier signoria a' vescovi per averli servidori al loro impero, ed arrogarsi poi il diritto di istituire il Papa, con quello di conferire le investiture; riempirono le terre italiane di Signori tedeschi i quali doveano compiere l'opera di cancellare qua ogni concetto e ogni colore nazionale; moltiplicarono i piccoli stati nella penisola, per toglierle ogni nucleo di vigoria, e così segarono le vene e i nervi alla nazione, ond'è poi che dovesse rimanersi lungamente postrata, e giacere quasi fosse un cadavere in mano de' suoi nemici; affermarono negli imperatori tedeschi il diritto di nominare i successori nel regno di Italia; furono in fine cagione potentissima onde entrasse tanta confusione nelle cose, nelle persone e nei principii, da rendersi possibili le più nefande turpezze nel consorzio degli uomini: e non sappiamo quindi indurci ad accettare il benigno giudizio che è fatto intorno a questi re stranieri, il quale alcuna volta ci stride nell'anima, come fosse un' orrenda bestemmia.

Ma lasciando di quelle cose, che nel poema dipendono dal concetto, e che dunque non ci potevano riuscire troppo accettevoli; fra le quali non possiamo astenerci dal notare l'ira che è supposta fra Berengario e il figliuol suo Adalberto, e che poi il Poeta corregge sulla fine, e parveci assai bene; noi trovammo nel rimanente

il lavoro condotto in modo non men che buono. V'ha bene ordinato il molto intreccio de' fatti; vi ha spiccata e viva la dipintura di certi caratteri; vi ha naturale e facile il moto degli affetti; sempre buone vi hanno la locuzione, la tessitura del verso e le armonie, non ostante che, almeno per quel che si mostra a noi, l'Adele anche in tutto questo ceda in alcuna parte al Gualtiero. Quello poi che in cotesta cantica credemmo vedere lavorato assai bene è l'episodio; il quale ci sembrò quivi adoperato con tanta maestria, che difficilmente il potresti distaccare, senza che la storia principale non dovesse darne sangue. E poichè in tutto questo studio non fu ultimo de' nostri pensieri il porgere a' lettori alcun saggio di ciascuna maniera delle opere del De Spuches, perchè, più che da noi, avessero eglino a trarre il loro giudizio dalla propria coscienza: abbiamo scelto nell'Adele un brano di un episodio, che ci parve non dover tornare discaro.

Dopo avere il poeta detto nel Canto 5.° d'un esecrando macello d'uomini eseguito dagli sgherri di Berengario nella città di Pavia, e come tutta la plebe si disperdesse, continua:

» Tanto adunque nell'uom può un vil timore?
» Ma la virtù, cui non destò Natura,
» Sorse in petto gentil da un casto amore.
» D'un giovinetto di progenie oscura
» Una vergin languiva, a cui la Sorte
» Diede in alto legnaggio un'alma pura.
» Ha nome Elvina, che d'Alfredo il forte
» Nasceva unica prole, il qual primiero
» Sorge tra i prenci della regia Corte.
» Cento castella al suo possente impero
» Ubbidiscono armate, e, tolto il Sire,
» Di lui men forte è ogni maggior guerriero.

» Cor più superbo e di più grande ardire
» Non ha di lui la Terra, e sol pietosa
» Temprarne Elvina può lo sdegno e l'ire.
» Ma, se labbro mortal celeste cosa
» Ridir non sa, d'Elvina l'alma, e il zelo
» Te gli dipinge il cor, se amando l'osa.
» Quest'angioletta, avvolta in uman velo
» A insegnar ne venia col suo pudore,
» Come vergin beltà scala è del Cielo.
» Cerulo il guardo, che d'un tristo amore
» Non balenò giammai la brama impura,
» Era söave immagine del core.
» La bionda luce appo le trecce oscura
» Sembrava, e in Lei, le gote, i labbri, e il petto
» Un sorriso parean della natura.
» Ma il core, il core in Lei vincea l'aspetto;
» Ch'ella nudria redenta, e cittadina,
» E figlia in tre diviso un solo affetto.
» E Lei nascendo, e Lei ne la marina
» Rituffandosi il sol vedea rivolta
» Al Ciel far voti sospirosa, e china.
» Lassa! ma invan; chè riserbata a molta
» Angoscia essa, e la patria... Ahi! se le stelle
» Non ascoltâr quel pianto, or qual s'ascolta?
» Ma di virtù si rare, e di si belle
» Forme le glorie invan onestà vela;
» Chè le celèbra Amor, se taccion elle:
» Amor le sue virtù trilustri svela
» Di molti Grandi ai fervidi desiri;
» Ma Ella gli sprezza, e lor si toglie e cela.
» E tu, superbo Oberto, invan deliri;
» Chè mal varrà d'Alfredo a te la fede,
» S'ei la giurò consorte ai tuoi sospiri.
» Chè la donzella solo Osvaldo chiede
» Al proprio cor; ma tace in sè nascosa:
» E l'ama Osvaldo, e il cor di Lei non vede.

» Tacito amante lo scudier non osa
» Temerario scoprir le sue fiammelle;
» L' altra si strugge mesta e vergognosa.
» E oh! quante volte invidiò le ancelle,
» A cui non lega il core un fasto insano,
» Nè d' un povero amor le fa rubelle!
» Ma poi che giunse il tempo, in cui la mano
» Dar di consorte, e giurar fè sull' ara
» Doveva a chi non giurò il padre invano,
» Piange, sospira, e della doglia amará
» Bagna la notte e il giorno il casto letto,
» E della vita è morte a lei più cara.
» E oh! quante volte invoca il suo diletto,
» Ed ora di vergogna si dipinge;
» Or che non l' oda, poi le vien dispetto!
» E oh! quante volte, ove più il duol la spinge,
» Par che di tal pria forsennata chieda,
» Poscia il cui nome sulle labbra stringe!
» Sovente pur, dove nïun la veda
» Nè l' oda, esclama: — Ahi! lassa, or che mi vale,
» Che ricca il mondo, e bella ancor mi creda?
» Dono per me tristissimo, fatale,
» Che si povero fa questo mio core,
» È ogni tesoro, e l' alto mio natale.
» Ma il dono ahi! che più cresce il mio dolore,
» Deh! perchè Oberto in me ritrova? Ahi, trista
» Qual che tu sia, beltade, empia al mio amore!
» Chè s' io men bella fossi alla sua vista,
» Saria forse men fermo il suo desiro
» Che sì questo mio cor turba e contrista!
» Ma che? tutto far lece a un cor deliro;
» Emenderò natura, e questo volto
» Sformerò col digiuno, e col martiro.
» Reciderò queste mie chiome e, tolto
» Ogni splendor da la tradita Elvina,
» D' un negro vestirommi abito incolto.

» Ma che più mi lusingo? Ahimè meschina,
» Se l'amore di me tanto nol mosse,
» Quanto de' miei tesor l'ampia rapina!
» Chè, se verace amante Oberto fosse,
» Non sosterria per sè farmi infelice;
» E sò, che il crudo il seppe, e non si scosse!
» E tu, padre crudel... — Ma più non dice,
» Com'uom, che in atto di misfar si pente;
» E qui duo rivi da' begli occhi elice.
» Così piangea la misera sovente;
» Quando un'alterna voce a notte bruna
» Sentì levarsi al Ciel flebilemente.
» Non odesi ulular strige importuna;
» E mentre ad or ad or l'auretta spira,
» Lenta s'innalza la pensosa luna.
» La flebil prece all'aer così s'aggira:
» — Odi, o Signor un'alma in abbandono,
» Che solo in te confida, e a te sospira!
» Dal baratro, dov'io piombata sono,
» A te volgo, o Signore, i miei lamenti;
» Piovi sui falli miei, piovi il perdono.
» Perchè d'intorno a me fremon le genti,
» E in me vil canna cospirar tu mostri,
» In me, vil foglia abbandonata ai venti?
» Peccaro al tuo cospetto i padri nostri;
» Ecco l'acerbo fio su noi si toglie;
» E gl'innocenti figli abbatti, e prostri.
» Deh! quando, tolte a le mondane doglie,
» Alfin quest'alme varcheran festanti
» De' santuari tuoi le aurate soglie? —.
» Così dicean quei rotti alterni canti,
» Che soli udir lassò l'aura, che geme,
» A la fanciulla dagli spirti erranti.
» Finchè le voci tutte unite insieme
» In dolce melodia più che mortale,
» Chiuser le preci in queste note estreme:

» — Sia lode al Padre, al Figlio, e a te, che uguale
» Al Figlio e al Padre, entrambo amando spiri,
» Ora ed ognor nel Secolo immortale —.
» Le sacre Verginelle in tai sospiri
» Ergean notturne il core a chi le sposa,
» Avventurate! dai superni giri.
» E quai sensi destàr nell'affannosa,
» L'intende ogni bell'alma, a cui tu volga
» I rai talor, melanconia pietosa.
» Non balsamo così, che si raccolga
» Ne l'arabe maremme è dolce al core
» Come un sospir, che il labbro tuo disciolga.
» Nè così grata il lasso vïatore
» Vede spumar dal colle ombrosa fonte,
» Ove meriggi al più cocente ardore:
» Come se'tu, che d'empia sorte all'onte
» Ne assonni i crudi spasmi, ed i tormenti
» Chinando al suol la pallidetta fronte.
» Tu, che i duri pensier veli, addormenti,
» E, qual vapor le cose, al primo Sole,
» Tu gli confondi nelle oppresse menti.
» E tu d'Elvina, che d'amor si dole,
» Ora un pensier dêsti sōave, come
» Raggio del mar nell'abbujata mole.
» E alleviando le dolenti some,
» Quanto è lieta le dici ogni donzella,
» Che a Dio consacra le virginee chiome.
» Ed in questo pensier fai tu, che quella
» Penètri sì, ch'ivi la scorge absorta
» L'apparsa in Orïente alba novella.
» Da le vegliate piume appena sorta
» Al padre corre Elvina, e a lui fa chiaro
» L'alto pensier, che nella mente porta.
» E che lunge dal Mondo e dall'amaro
» Veneu, che nasce ne la via fiorita,
» Ov'è il dolor sì spesso, e il Ben sì raro,

» Girsene vuole al Ciel per via romita,
» E farsi anch'ella del bel numer' una,
» Che Dio con alte nozze a sè marita.
» Come nocchier, che dopo rea fortuna
» Scorge il golfo natio, dove bramoso
» Lo sospinge una molle aura opportuna,
» Già col desio di genitor, di sposo,
» Pargli baciar la terra, e da sue pene
» Raccôr frutti di pace, e di riposo;
» Quando improvviso turbine sorviene
» E sue speranze invola, e le travolve
» In lontane fremendo opposte arene:
» Tale Alfredo restò, mentr' ella svolve
» Pavida e bianca l'affannoso accento,
» Che infiamma l'un, le membra all'altra solve.
» Ma, come lo stupor primo fu spento,
» Or con molle, or con aspra e rea parola
» Ei prende a torla dello strano intento.
» E a' solinghi pensier' ratto l'invola
» E fra danze e tornei con sè conduce
» Violento la misera figliuola.
» Ma indarno; chè, siccome occidua luce
» Digrada nella cerula marina,
» Così, vittima sacra all'empio duce,
» Langue d'ascoso amor la cara Elvina.

Noi, pur che s'avesse dato un saggio anche dell'**Adele di Borgogna** e massime del modo con che è trattato l'Episodio, prendemmo questo brano quasi interamente a caso, senza metterci più altro proposito; e siamo convinti, che ognuno il quale legga, troverà in queste poche terzine medesime non esserci noi male apposti giudicando che v'ha certa differenza fra i due poemi. Imperocchè qui, sia la forma del metro, sia la natura del concetto, sia che il Poeta allorchè scriveva questa cantica non

avesse acquistato tutta quella sicurezza e della lingua e dell'arte che ebbe poi, il lavoro cammina meno facile che nel **Gualtiero**; e vi pare vederci tutto lo studio, che il poeta vi debbe aver posto intorno; mentre nell'altro tutto è così spontaneo, che vi nasconde affatto la mano dell'artista, e vi sembra assistere ad un dramma della vita, che per fatto suo si svolge e si compie.

Ripetiamo però, che non intendiamo di negare con questo ogni pregio all'Adele, che anzi dobbiamo schiettamente confessare averci incontrate molte scene delicatissime, che ci hanno ricreato l'animo; e, malgrado la nostra quasi naturale avversione, n'hanno inclinato l'affetto inverso lei così forte, da dover desiderare più d'una volta che quella non fosse la regina Adelaide. Il vero è che noi volemmo esporre di volo il concetto che della Cantica ci siamo formati, e le cagioni principalissime che in questo ci condussero; e, ciò facendo, seguimmo l'impulso delle nostre intime convinzioni, le quali non ci avrebbero permesso in nessuna maniera di tenercene in silenzio: ma poi non pensiamo mica che la nostra sentenza debba aversi siccome inappellabile, e nè manco teniamo a questa così fieramente, da averci per male se trovassimo chi volesse contraddircene. Trattasi qui soprattutto d'un criterio storico, dal quale noi ci toglieremmo assai difficilmente; ma che conosciamo benissimo poterci essere combattuto: nè vorremmo per nessun conto darci la più piccola pena acciocchè fosse da altri accettato siccome buono. Desideriamo ad ogni modo s'intenda che non abbiamo avuto proposito di togliere il suo merito al lavoro; ed anzi pensiamo potremmo avergliene aumentato; massime se si voglia considerare la fatica grande che è nel far proprie le cose comuni, e nel rendere accettevoli que' fatti e que' personaggi, che ad alcuni lettori potriano anche riuscire dispetti: abbiamo voluto insomma mantenerci in pace con noi

medesimi. E d'altra parte il De Spuches può rimandare a noi e il prisma che noi abbiamo regalato a lui; e la strada buja che abbiamo tentato regalare agli scrittori che tengono per lui, e con ciò le partite sariano tosto acconciate.

V.

E, qui giunti, sarà egli bisogno dar ragione ai lettori dell'affetto che noi mettemmo nelle Opere del Principe di Galati, e dello studio che, o bene o male, però con rettissimo fine, adoperammo intorno ad esse? Noi stimiamo che sì; e massime in questi tempi di torti intendimenti, ne' quali a poche cose è conceduto il loro vero significato. Alcun cenno veramente ne abbiamo dato ancora nel principio: ma parveci dover ritornare un po' sul medesimo pensiero, a fin di chiudere questo discorso con alcune osservazioni, le quali ci balenarono spontanee alla mente, confrontando gli scritti del De Spuches collo andare che prendono le arti a' nostri tempi.

Se gettiamo pur momentaneamente lo sguardo in tutto quello che giorno per giorno vien mandando la stampa in mezzo al popolo; e ancora nella maggior parte delle opere, che le odierne Muse tutte quante ci vengono con sublime pretensione ammanendo; noi ci troviamo offesi come da grandissimo tafferuglio e rumorosissimo di molti briachi, in mezzo a' quali stanno, o non veduti o disagiati, pochissimi bene composti, e in sè dignitosamente raccolti. L'arte poi e la scienza ci si mostrano ovunque così sconosciute, vilipese e trascinate a vergognosi mercati, che ne debba venire il lezzo anche a' meno schifiltosi. A qualcuno parrà forse che noi ci esageriamo le cose per isfoggio delle parole: ma che ei ci dimostri un po' sul serio

siccome noi siamo nell'errore; e noi glie ne saremo grati. A questo però converrebbesi che altri ci facesse vedere: essere tanto soperchiante il numero de' lavori, i quali testimoniano senza lasciar campo a contraddizione che le arti sono sulla via del vero e del bello, da poterne in buon senno fermare il carattere della Scuola presente; e certo è che noi ci terremmo ben soddisfatti di doverci chinare innanzi allo splendore della verità; e lo faremmo ancora di grande animo, poichè non potremmo che sentirci confortati altamente, se fossimo costretti di riconoscere, che le sorti del nostro paese s' apparecchian senza meno gloriose e grandi. Ma il malanno è che, a riserva di pochissime eccezioni, (le quali più che altro costituiscono tante abbandonate singularità o disconosciute o condannate o irrise dai molti, e che certo non valgono a darne nessuna completa scuola, e molto meno a porre valido ostacolo che impedisca la limaciosa corrente, la quale tutte le cose insozza e travolge), non ci si potria mettere innanzi verun altro fatto serio, il quale dovesse condurci a mutare la nostra desolante convinzione. Intanto però che altri si studi di adunare gli argomenti valevoli a trarne fuori dell' errore, noi ci crediamo in dovere di toccare un tantino delle ragioni, dalle quali movono i nostri poverissimi giudizi.

La Scienza e l'Arte, per quanto noi possiamo discernere, sono guaste al presente e minacciano peggio guastarsi, perchè falsi metodi governano la scuola; perchè esse sono mal note a coloro che se ne proclamano di fatto proprio i sacerdoti; e perchè in fine si dà generalmente inconcepibile opera a tenerle in miseranda maniera nimicate le une alle altre.

La Scienza e l'Arte, e lo accennammo già, escono dai rapporti ne' quali giunge a conoscersi la mente umana colla natura tutta quanta, in mezzo a cui ella svolge le

sue forze: e saranno tanto più o meno buone, quanto più o meno questa conoscenza, e le possibili applicazioni ritorneranno omogenee all'ordine creativo. Ora a noi sembra un fatto da non potersi mettere in dubbio, che la mente umana è un universale in cui molti altri sono compresi siccome in sintesi, e disposti ad essere svolti ne' particolari a seconda degli eccitamenti che ricevono: mentre la natura è un numero indefinito di particolari e di individui ne' quali si squadernano varii universali tutti raggruppantisi in uno solo, che dovriasi riconoscere siccome primo, nel quale la medesima mente umana fosse compresa, e col quale perciò ella dovesse trovarsi sempre in istrittissimo contatto.

» Nel suo profondo vidi che s'interna,
» Legato con amore in un volume,
» Ciò che per l'universo si squaderna.
» Sustanze e accidenti e lor costume,
» Quasi conflati insieme per tal modo,
» Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

Se cotesto si volesse negare noi non sapremmo più come, seriamente ragionando, si potese intendere il *fenomeno* della conoscenza; imperocchè quella parte che può dirsi pensabile, o anche intelligibile negli oggetti, è appunto dalla maniera con che risplendè in ciascuno l'universale cui essi appartengono; e la cognizione che l'uomo se ne forma sta, se noi non erriamo, in ragione del modo in cui egli sente, e può svolgere in sè quell'universale.

» Ma per la vista che s'avvalorava
» In me, guardando, una sola parvenza,
» Mutandom' io, a me si travagliava.

L'ideale nel mondo è inseparabile dal reale perchè in ogni cosa v'è un che d'impalpabile e d'inesprimibile

che sveglia in noi la gioja, la malinconia, la tenerezza, il dolore, il terrore..... sono parole del conte Albicini (1), le quali rispondono dirittamente al nostro concetto; e le quali stimiamo dovranno esser riconosciute vere da ognuno, che per poco si fermi a considerare la natura delle proprie cognizioni, e il come le abbia acquistate. Ora quell'*ideale* appartiene alla Scienza; e quel *reale* all'Arte. Ma nella creazione non istà l'uno senza dell'altro; l'Arte dunque non può impunemente scompagnarsi dalla Scienza. Ma non può darsi reale se prima non abbia esistito l'ideale; la Scienza dunque debbe precedere l'Arte, della quale è come a dire la sostanza. Ma il reale dovrà per necessità di sua natura essere conforme all'ideale di cui esce; l'Arte dunque risponderà sempre in qualche modo alle condizioni della Scienza. E dicemmo in qualche modo.

(1) L'arte Nuova in Italia — Discorso del Prof. Cesare Albicini Rettore della R. Università di Bologna, letto nella solenne distribuzione de' premii dell'Accademia Provinciale di Belle Arti in Ravenna l'anno 1872 — Ravenna Tip. Calderini successori Angelletti 1873.

Noi abbiamo letto questo discorso più volte, e ci abbiamo sempre trovato l'uomo che è, non a spese di coloro che avrebbero diritto d'essere e furono o fatti scomparire nella folla degli inscipienti, o affogati nelle strida de' ciurmadori; ma si bene a spese proprie; e ancora, che le spese furono senza risparmio, e con eccellente criterio fatte. Imperocchè in una forma perfettamente gentile, e che rispetta con somma riverenza tutte le foggie patrie, chè in altro modo non s'avrebbe potuto dire dell'Arte in Italia, ci presenta nn buon numero di concetti nuovi e felici: e ancora una ricca erudizione e cosi bene appropriata all'uopo, che mostra averla già come cosa sua, e di non averla cercata a prestanza, siccome si vede usato da molti in questi tempi ne' quali corrono in moda i dizionari. E poichè noi abbiamo avuto qui ragione di ricordare questo pregevolissimo lavoro, non possiamo starci che non esprimiamo ancora il desiderio che avremmo grande, di vedere il Conte Albicini svolgere i suoi pensieri in un'opera più ampia, e la quale valesse alcun potente riparo a salvare in qualche modo le arti sorelle dalla rovina, a cui sono oggi trascinate.

perchè l'ideale essendo un'unità universale, e il reale una moltitudine di particolari, esce quindi quella varietà prodigiosa, la quale produce la catena infinita degli esseri, che, e anche nell'arte, rappresentano poi più o meno il loro tipo primitivo e perfetto. Da tutto questo però scaturisce ancora, e molto facilmente, che non può il reale produrre in nessuna maniera l'ideale; mentre può eccitarlo colà dove già esisteva, nello stesso modo che la percussione contro l'acciajo estragge dalla selce la scintilla che v'è latente, ciò che non potrebbe dall'acqua. Ond'è dunque che il particolare non possa in nessun modo dar vita all'universale; e che quindi la sensazione sola non basti a produrre la percezione, la quale è veracemente l'universale pensato dell'essere qualunque che si pose in contatto col nostro corpo; vale a dire: n'è il tipo intellettuale.

Ora a noi pare, che la mente umana non possa compiere nessuno de' suoi lavori, se non prendendo le mosse da ciò che ella è; e questo ci sembra così chiaro, che nessuno debba poterlo contraddire, imperocchè, nell'ordine naturale delle cose, non potria la mente operare in altro modo. Ecco quindi la via per la quale noi siamo condotti a raffermarci nella opinione, già altre volte manifestata; e cioè: che l'abuso il quale oggi è fatto dal metodo induttivo non solo rovina la scuola tutta quanta, e con questa per necessità le arti e le scienze; ma disordina la società civile nelle sue parti migliori, e mette l'umana famiglia sopra una via così falsa, come forse non l'ebbe a percorrere mai. Poichè questo metodo dispone la mente a mover sempre dai fatti particolari; a tenere il principio universale siccome una sua creazione, e subordinata alla realtà; e a voler tutto vedere nella materia con testardezza così grande, da non s'accorgere nè manco di quel lume vivissimo che pur le risplende continuo, e senza del

quale le mancherebbe ogni maniera di cognizioni. Così l'uomo, acquistata fin dalle prime scuole la disgraziata abitudine di guardare sempre e solo in terra, si falsa all'intorno tutto quanto l'ordine creativo. E, proclamato lo *Scetticismo* nella Religione, il *Positivismo* nella Filosofia, l'*Empirismo* nella Scienza, il *Verismo* nelle Arti, il *Fatalismo* nella Vita, ti pone l'*Egoismo* unico norma della società civile; e le umane belve, sulla via de' mercati, sono retrospinte di nuovo inverso le selve, dalle quali pajono uscite. Ond'è, che la guerra fatta dalla moltitudine degli scioli ad ogni concetto universale ed astratto, i minori anteposti sempre ai maggiori, l'individuo collocato al di sopra d'ogni altra cosa, il fango de' fatti gettato ad imbrattare la purezza de' principii, le colpe de' singoli poste ad infamia delle classi, la nessuna cura delle cose che non promettano frutto tostano, e tutta la lunga serie degli altri mali, che a questi necessariamente s'accompagnano, siccome sono i primi prodotti delle false dottrine, già venuti vicino a maturazione; così mostrano ancora quel che sia da attenderne in un non lontano avvenire. E per vero, avendo la natura disposta la mente umana così, che ella debba vedere il particolare nell'universale, che quasi porta con sè medesima; non si può ben comprendere perchè la scuola, con erculei sforzi che approdano solo all'errore ed alla sventura, s'argomenti di condurla a vedere l'universale nel particolare. La è cotesta una inconcepibile strambezza, la quale non potriasi credere avesse esistito mai, se le opere pubblicate nell'infelice proposito, e i fatti che si compiono tutto dì miserandissimi nelle scuole, non ne stessero testimoni troppo eloquenti ed arditi.

Noi notammo già questo errore gravissimo fin da quando venne primamente introdotto nelle Scuole, ne presentimmo gli effetti, ed ancora il pensier nostro esponemmo più volte pubblicamente, ma fu come avessimo par-

lato al vento, ciò che da vero ci attendevamo dovesse accadere. Ne seguimmo poi l' opera e lo svolgimento per molti anni, ed i frutti che ne maturarono non valsero ad altro che a riconfermarci sempre meglio nel giudizio che noi circa i fiori e circa le foglie avevamo già formulato. Ce ne smentiscano un po' i grandi dignitari de' moderni studii, servendosi bene inteso della luce dei fatti, e non del rombío delle parole, e ne saremo assai contenti.

Si badi però, che noi non intendiamo mica disconoscere l' utilità e la bontà del così detto metodo induttivo; imperocchè non abbiamo l' animo a porci in contraddizione co' principali studiosi nelle discipline dello scibile, fra i quali è a dire primissimo Galileo, che lo propugnarono e lo propugnano siccome un efficace strumento nella scienza; ma vogliamo bensì affermare, primo: che esso non può essere considerato se non quale una forma dell' unico metodo logico, per cui la mente, anche usando di questo, prende le mosse sempre da alcuno universale, senza di che cadrebbe certo nell' errore; secondo: che poi ogni cosa, per buonissima ch' ella sia, quando la si usi male, o la si abusi, addiviene senza meno cattiva. Cotesto metodo, venuto nella ragione della moda, e che noi chiamiamo volentieri inquisitivo, torna buono certamente per la scienza, se ella cerchi: ma, se voglia esporre altrui le cose trovate, e intenda d' essere seria, debbe di viva forza usare il metodo, che si vorebbe fuor della legge, e che per noi è il solo metodo che alla natura della mente umana si convenga. In altro modo operando, si rovescia l' ordine intellettuale, e di necessità dovrà uscirne rovesciato nel pensiero ancora l' ordine de' reali. Di che accadrà, che l' umana famiglia, mentre si suppone di camminare proprio in un mondo tutto di luce, si trovi respinta entro le tenebre più fitte, dalle quali debba poi torla solo il sinistro bagliore del petrolio. E se alcuno si

piaccia darsi a credere, che cotesta è ancora un'altra esagerazione, consideri quel che produssero sulla fine del secolo passato gli enciclopedisti: e intenderà di leggieri quel che ci stia preparando l'opera de' positivisti.

Nè si pensi che noi vogliamo negare non sia ancora reo e dannoso l'abuso dell'altro metodo; e non possa con facilità condurre ad un *dogmatismo*, che spegnerebbe ogni dignità della scienza: ma egli è, che per vincere un vizio non è mestieri porsi sulla via del vizio opposto; imperocchè questo giuoco irragionevole e fastidioso della altalena dovrebbe aver finito il suo tempo. Correre sempre negli estremi è cosa che usan fare anche i fanciulli, e che in Italia è vecchia assai, e da non doversi più per nessuna ragione ritentare. Noi stimavamo che il carattere vero, il quale avrebbe dovuto distinguere il nostro secolo, fosse appunto quello dell'aver saputo trovare una via mediana fra gli estremi, pericolosissimi in tutte le cose e in tutti i tempi; e per la quale la scienza e le arti avesser ripreso il loro sano vigore: onde poi gli uomini ritraggessero per l'onestà della vita civile alcuna cognizione sicura di quel retto senso morale, che debbe venir loro nel cuore, non certo da lezioni acciabattate alla peggio; bensì da tutti insieme gli ordini insegnativi. Pareva a noi avesse ad essere questo il compito della scuola, e non già di servire o ai capricci, o alle ambizioni, o alle ingordigie di pochi prepotenti che giungessero a farsene monopolio: ma a vedere ci siamo errati grossamente; e sia dunque colla buona volontà de' padroni. Però ci si fermino un po' seriamente coloro, i quali si sono presi a governare gli studii, e considerino quello che fin qui produssero i nuovi metodi con tutto ciò che si mise loro d'intorno; e troveranno tosto, come la scienza non possa essere rifatta seria e civile in altro modo, e l'arti non possano riavere la loro vigoria, se non si incominci dal correggere i metodi, e dal riti-

rare gli studii nazionali inverso le fonti più pure del vero e dėl bello.

Imperocchè la Scienza non è una buja ed ansiosa ricerca, non una fantasmagoria di mal ferme parvenze, non una merce da saltimbanchi, che risulti del dubbio schernitore, della petulanza rumorosa e della disquisizione eterna: ma sì bene lo svolgimento ordinato e sereno di un concetto primo ed universale rapporto ad uno o più concetti particolari o generali, che siano o conosciuti o conoscibili. Il che, seguitando a filo il nostro discorso, si riduce a dire: che la scienza consiste nello svolgimento dell' umano intelletto in ordine ad una o più cognizioni o acquistate o da acquistare. Or dunque principio della scienza è l' universale, mezzi sono i particolari, fine il ritorno all' universale. Ciò è a dire, che ella partendo da un primo noto, e andando per la via de' fatti, si indirizza ancora verso ad uno o più altri primi che sono tuttavia ignoti; e i quali, entrati poi nella ragione della mente, possono dare origine a nuove scienze in conformità della loro intima natura. È così, per nostro avviso, che s' intende il nesso di tutte le scienze, e stemmo per dire la loro composizione in una sola primissima, nella quale s' alimentano pure tutti i germi delle arti; e la quale governa siccome suprema signora il moto, quanto esso è, della famiglia umana in rapporto col moto progressivo e continuo dell' intera creazione.

Perchè dunque la scienza sia vera e dignitosa, perchè ella approdi ad alcuna buona *realtà* è uopo che un' analisi non diffidente nè partigiana, ma sicura e imparziale proceda sempre da una sintesi primitiva, per giugnere ad una o più sintesi secondarie, le quali nell' ordine loro abbiano in sè i caratteri tutti che quella medesima da cui si spiccava il lavoro. La sintesi primitiva poi non si debbe mostrare così ritrosa e prepotente da

prendere a schifo la compagnia dell' analisi, e disconoscerne il valore: come alla sua volta l' analisi non ha ad essere così leggiera e pretensiosa, che si distacchi imprudentemente dalla sintesi per reggersi di fatto proprio; poichè e nell' uno caso e nell' altro s' andrebbe diritto all' errore, e Dio sa come mascherato. Ma la sintesi non può l' uomo trovar altrove fuorchè nella sua mente, la quale è potenza ed atto insieme, e può farsi quindi scienza e sapienza ad un tempo.

Se non che alla mente, nel modo ch' ella cammina la vita umana in mezzo alla creazione, non è dato esplicar le sue forze per altro argomento che pel ministerio del corpo, il quale è appunto atteggiato così, che può con mirabile prodigio porre in contatto il mondo reale coll' intellettuale, il sentimento colle intelligenza, la forma coll' idea: e le une cose trasmutare di certa *guisa* nell' altre, e con tale maraviglia, che ne resti sorpresa ed ingannata anche la prosuntuosa sicurezza di que' grandi sapientoni, i quali pretendono conoscer tutto, e non sanno sè medesimi; poichè interrogano il sasso per saperne quel ch' ei sono, mentre dovriano interrogar sè per sapere quel che sia il sasso. La mente in ciò ha bisogno di certi ajuti sensibili i quali le valgono a compiere tutte quelle operazioni, che le occorrono per avere le conoscenze, e per metterle in comune cogli altri. Di qui, secondo è nostro avviso, uscì l' origine dell' arte, la quale si assumesse di somministrare e perfezionare cotesti ajuti, in qualunque ordine ella li trovasse. E una tale opinione, fatta signora della mente nostra con una certa testereccia saldezza, vi ribadì anchè più forte il pensiero: dovessero l' arte e la scienza vivere quasi d' una sola e medesima vita. E poichè ci sembra questo un fatto dirittamente uscito dalla natura delle cose create, stimiamo insieme non possa essere impedito mai per forza d' uomini; i quali non pertanto, colle

loro male opere, possono giungere a rendere l'una e l'altra pessime; ed alcuna volta, però solo nell'apparenza, anche ad ucciderle d'un medesimo colpo.

Ben si capisce che, dicendo qui dell'Arte, non intendiamo mica quell'abito delle applicazioni, il quale, unitosi alla Scienza già fatta sapienza nell'individuo, dà origine ancora alle professioni: nè quella cura studiosa di finire le cose, la quale sarebbe come la perfezione del mestiere mentre può alcuna volta addivenire inganno ed astuzia: ma che intendiamo invece lo svolgimento operativo dell'ideale del bello, il quale unito all'ideale del vero costituisce l'umano intelletto. Nel che altri ancora dovrà trovare una ragione non oscura, per la quale noi teniamo l'Arte e la Scienza legate in istrettissimo rapporto; e per la quale non dubitiamo maladire a coloro, che, bestemmiando la Scienza, trascinano l'Arte per tutte le fogne.

L'Arte dunque presa, siccome non se ne può ameno, in questo nobilissimo riguardo, si mostra a noi uno studio, e un lavoro d'imitazione che somministrano le forme alla Scienza; imperocchè noi stimiamo, che l'opera dell'Artista, la quale si estrinseca, stia appunto nell'uniformare un concetto ad alcun modello esterno, il quale colpisca i sensi e possa destare nella mente altrui quel concetto medesimo nella sua condizione più perfetta.

Ma un concetto di qualunque ordine egli esca, è sempre un ideale, ciò che vuol dire un tipo semplice ed universale; non può dunque in nessun modo cadere intero dentro un modello, che venga tutto prestato da un solo individuo; ed è da ciò, se noi non erriamo, l'elemento più importante per determinare il valore dello Artista.

Il modello, che serve da vero a dar forma estrinseca ad un concetto, non può aversi che in un tipo, il quale sia rappresentato da tutta una specie, da tutto un genere, da tutte una classe di esseri, e disperso per migliaja e

migliaja di individui, ognuno de' quali ne mostra alcuna particella, però in mille imperfezioni offuscata e nascosa. Imperocchè sia quasi per legge universale della creazione, che la natura custodisca con geloso studio lungi dall'intellingenza umana il magistero e la ragione del suo altissimo lavorio. Egli è però altresì fuor di dubbio, che l'Artista deve vedere ne varii oggetti il tipo vero a cui e' s' informano, deve comporsi l' universale dai particolari, deve scernere il bello di mezzo al molto deforme. Ed egli solo ha questa potenza, siccome il filosofo quella di vedere le verità indiscutibili e prime ne' fatti accidentali, e che sono di molto errore, e alcuna volta anche di menzogna circondati.

Or d' onde mai l' uomo farà uscire quello esemplare primo, che gli serva siccome misura a discernere ne' varii l' uno, e ad averne certezza di non errare, se nol tolga ancora da se medesimo? Nella maravigliosa potenza dell' intelletto esiste certamente, siccome il principio logico, così ancora il tipo estetico. Raffaello diceva al Castiglione, e questo noi togliamo di nuovo dal già citato discorso del conte Albicini: « *Io mi servo di certa idea che mi viene* » *alla mente, se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte,* » *io non so: ben m' affatico d' averla* ». Ed è per l' appunto quell' idea che ne dà l'Artista; che faceva dire a' nostri vecchi, i quali in certe cose ne sapeano un po' più che noi: *poetae nascuntur;* che portava ne' buoni tempi l'Arte italiana in cima a tutte nel cospetto dell' altre nazioni. Imperocchè « l' Arte è tutta quanta nell' idea del- » l'Artista; e andrebbe errato chi la reputasse nulla più » che una imitazione od una riproduzione delle appari- » scenze dell' universo, e non piuttosto un ineffabile sen- » timento, e direi quasi un' armonia, suscitata nello spirito » umano dagli obbietti esterni, manifestata e trasfusa po- » tentemente negli altri colla parola, colla figura, col

» colore, col suono e in mille altri modi, tutto essendo
» strumento e materia nell'Arte, come tutto dall'Arte è
» rappresentato e ingentilito (1).

E chi non volesse intendere queste cose ci dica un po', d'onde mai esca quel naturale orrore che ogni uomo sente pel deforme? Chi ne riveli all'anima le eccellenti armonie, e con tanta schiettezza, che ella debba rimanersi fuor di misura offesa, e non di rado ancora sentir dolore per le disarmonie, pur non ben conosciute? Chi ne faccia dono delle proporzioni perfette che i divini Artisti posero in ognuna forma, rivelando così a sè medesimi il genio del bello nella potenza del vero, mentre nessuno degli esseri creati le contiene pienamente tutte? Chi ne ispiri il concetto fertile e vasto delle convenienze, e dell'ordine; se nel creato esistono tutte le condizioni, e così ben fermate, che ne sembri uscisse la natura intera dal più sversato disordine? E ci dica ancora, come accada, che per offerirne il tipo della bellezza non venne in animo mai a nessun uomo di dipingere una donna scialba, gobba e sciancata? Che pur l'uomo più ignorante distingue e sa dirne, se un edificio non sia simmetriato? E come finalmente accada che in questa parte il sentimento precorse il sapere, poichè par già provato, che p. e. l'arco più simmetrico è ancora il più robusto?

A risvegliare però questo ideale primo che governa le arti, fa bisogno dello eccitamento prodotto da uno o più corpi esterni, che possano agire sul nostro. Di qui è poi lo studio d'imitazione, il quale è fatto sulla natura; e può valere a produrre l'opera, anche senza altri ajuti, per le anime veracemente somme, le quali hanno intelletto pronto e sicuro, e vennero accompagnate ad un corpo che potesse felicemente servirle; per le anime che

(1) Albicini, Discorso citato a pagg. 3 e 4.

furon poste in mezzo al creato siccome altrettante rivelazioni; per le anime in somma rarissime, e le quali si trovano all'altezza che quelle di Omero, di Dante, di Michelangelo. Ma non egualmente per tutte le altre, e siano pure da natura privilegiate. Imperocchè l'uomo, essendo anch'egli, nella sua condizione di creatura, un particolare, non può certo sentir tutto quanto l'universale; o nol può così bene, da doversi tener sicuro ed esatto giudice dei fatti e delle cose, operando pel solo impulso proprio. E siccome la forma perfetta della realtà è disseminata per migliaja d'esseri, così noi crediamo avvenga il medesimo per ciò che riguarda il principio della idealità; e che nessun uomo, per grande che e' sia, possa tutta accogliere l'idea perfetta anche di una sola serie di esseri, e soprattutto per l'ufficio che debbe prestargli il corpo.

Di qui il bisogno che ha l'Artista di educare l'animo e gli organi; il che egli ottiene specialmente studiando sui lavori che ne diedero i sommi uomini in ogni arte, ed ancora i precetti che i più pazienti maestri seppero far scatturire da quegli stessi lavori, messi in confronto colle opere della natura. Or dunque, il genio che sè medesimo legge nel creato; lo studio che intende coloro i quali dirittamente prima vi lessero; l'opera che estrinsecando il pensiero vale ad arrestare ne' suoi prodotti una forma, la quale vaga per tutto, deggiono concorrere insieme a darne l'Artista: poichè è solo a questo modo, che si può far intelligibile il concetto di Dante, il quale ne dice essere l'Arte nepote a Dio. E per vero, se l'uomo, nella sua condizione finita, voglia farsi alcun concetto di Dio, ei non sa di meglio che immaginare la sintesi semplice e primitiva dell'universa creazione; e l'opera dell'Arte, siccome noi l'intendiamo, consiste proprio nel ritornare i varii concetti creativi alla sintesi loro, nel modo migliore che ella possa per gli argomenti di cui le è dato

valersi. In questo senso trattarono l'Arte tutti i Grandi, i quali ci diedero poi que' portentosi lavori, che, usciti dalla natura, parvero sfidarla a rimanersene ammirata.

Ma in questo lavoro l' uomo può errare per tre modi. O fidando troppo nel suo ideale, e chiedendo quindi tutto intero il modello alla sua memoria, ed allora riesce quel fare che dicono *di maniera*, e che a noi rivela più che altro la orgogliosa prosunzione dell' Artista: o nulla fidando nelle proprie forze, e prendendo il modello affatto affatto siccome alcun altro Artista l' ebbe somministrato ne' suoi lavori; ed allora ne esce quel fare che dicono *d' imitazione*, e il quale ci è prova di un ingegno sfiduciato e svigorito: o finalmenie errando nella conoscenza di sè medesimo, e col superbo proposito di ciò, cui non si può giungere, prendendo il modello dall' individuo, nel quale non risplende l' ideale perfetto se non fiocamente ed in modo a pena sensibile; di che esce quel fare che chiamano *verismo*, e anche *realismo*, e che noi non ci peritiamo di chiamar mestiere; il quale, se noi non andiamo errati, consiste nello adattare alcuna materia ad un modello che si trova già formato. E siccome noi pensiamo, che solo i tre propositi uniti insieme abbiano a costituire l'Arte vera; poichè lo studio de' Grandi debbe indirizzare l'Artista ad usare convenientemente dei reali, per risvegliare in sè l' ideale del bello: così abbiamo per fermo, che ciascuno preso da solo, e tenuto come unicamente buono, sia falso, e guasti senza meno il concetto. Massime l' ultimo, il quale è più meschino e sgraziato che tutti gli altri, e produce i danni maggiori.

E per vero, cotesta smania male intesa del *verismo*, uscita dirittamente dell' abuso del metodo induttivo, offende oggi siccome la scienza così l' arte nostra, e fa dire agli stranieri, che gli odierni Artisti italiani mancano d' ispirazione. E ben giustamente: imperocchè quelle for-

me morte, nelle quali non è l'anima del Poeta, nelle quali non è la vita del pensiero, nelle quali non parla la potenza creativa, per quanto elle siano leggiadre, per quanto ben copiate e perfettamente riprodotte, non avranno mai abbastanza azione sul sentimento dell'uomo; saranno sempre inferiori alla natura che prosumono rappresentare; e non porteranno mai nella mente nessun moto, che le valga un pensiero: in una parola non potranno prendere posto mai fra le opere dell'arte. Quando noi pensiamo alla stranezza somma che è in questo proposito del realismo, non giungiamo a vederci dentro altra cosa, fuorchè uno stolto conato di coloro, i quali, mancando interamente della favilla del genio, e della volontà di quel lungo e paziente studio che vuolsi a forbir l'intelletto e ad arrichirlo, nessuna cosa non san fare, che possa essere tenuta in conto di seria; e non pertanto pretendono sedere infra gli artisti, ed anzi che il loro nome debba aversi in somma riverenza, siccome s'usa de' primi.

È questa l'arte degli ignoranti e degli infingardi dalla pretensione tolti di senno, ovunque ei si trovino. Uccidere il bene in servigio ed in glorificazione del male è la peste che più fieramente combatte la società civile a' nostri tempi, poichè viene giorno per giorno stremando di forze e di volontà gli operosi, e gli onesti; i quali non possono non stancarsi finalmente della vita che loro è fatta, ed ammirare con un certo desiderio la fortuna sempre sicura di coloro che trascurano il proprio officio, oziano da mane a sera, ed ogni loro opera spendono in far vile ciurmeria. Imperocchè certe parodie di autorità, ormai fuor di misura moltiplicate in Italia, hanno dimostrato per troppi fatti, e troppo vergognosamente luminosi, che è solo per queste vie che si può giungere a condizione ricca, onorata e tranquilla.

Ma, lasciando nella loro maladizione queste schifose

piaghe, che così turpemente insozzano l' umano consorzio, vorremmo ne si dicesse un po' sul serio a che cosa si pretenda colla magna dottrina che oggi è fatta sostanza e spirito delle scienze e delle arti? Vogliono essi, i moderni baccalari delle Scuole e delle Accademie, in servigio del *Positivismo,* che essi tanto comodamente amoreggiano, costringere il Poeta e l'Artista a discendere dal tripode misterioso delle loro grandi ispirazioni, e andarsi a collocare in mezzo alle macchine, che sono l' affannosa cura, e la suprema gloria del secolo? Voglion essi condurre l'Arte, questa potente creatrice, la quale alcuna volta può farsi ricca delle faville del sole, ad acconciarsi nelle condizioni della fotografia? Ma, ch' ei s' abbiano dunque la buona ventura che e' si meritano tutti cotesti guastatori d' ogni ottima cosa, credono essi che que' Grandi i quali entrarono primi nel tempio santo delle Arti, e quelli ancora, che con riverente ardire li seguirono, non curassero per nulla il vero? E non sanno dunque costoro l' immensa differenza che corre tra verità e verismo nella mente delle oneste Muse? E, diremo ancor più innanzi, credono essi in buona fede che la natura possa mai essere riprodotta intera ne' suoi individui per opera dell'Arte? Proprio che non vedono siccome il più deforme essere, in mano a quella divina maestra, appaja sempre un portento, poichè contiene il mistero della vita, e lo splendore della creazione? E sia pure, che alcuna volta il Poeta, ne' suoi coraggiosi ardimenti, voglia tentare questa infeconda lotta di corpo a corpo, e giunga fino a dar vita a tutto un ordine ristrettissimo di produzioni, che movano più la curiosità e il genio faceto, che non il sentimento del bello; e che, per un supremo portento del lavoro pazientissimo, riescano anche ad alcuna perfezione in questo: ei costituiranno sempre una specialità, ma non un principio dell'Arte. Poichè ne si dica in grazia chi mai, ed in quale

età pospose un dipinto del Tiziano, del Raffaello, del Guido ad una delle più studiate opere de' Fiaminghi? Copiare non vuol dir fare, e l'Artista fa; ond'è che colui il quale intenda riuscire nell'Arte, deve arrobustire le sue forze ne' pazienti studii, nelle lunghe meditazioni, nella ferma volontà del bene.

» Qui studet optatam cursu contingere metam,
» Multa tulit, fecitque puer: sudavit et alsit;
» Abstinuit Venere, et vino. »

Così insegnava il Poeta agli Artisti de' suoi tempi; e le verità sono sempre le medesime, ed egli avea troppa ragione. Poichè le vie facili sono pei dappochi; e i dappochi fanno sempre la rovina di quelle cose nelle quali mettono le mani. Che se a qualcuno ancora talentasse di aversi proprio sotto gli occhi alcuno esempio di fatto, che gli mostrasse, senza lasciar luogo a dubbii, la distanza somma che corre fra l'Arte guastata nel *Verismo*, la quale non pare tenda più ad altra cosa, che ad un miserevole giuoco, e l'Arte che s'ajuta del *tipo estetico ideale*, e la quale s'argomenta porre il pensiero dell'uomo in contatto con quello che splende nella Creazione; noi lo condurremmo, e non saria da fare il troppo lungo viaggio per ciò, innanzi a due statue di donna. Ei le vedrebbe tutte e due ugualmente seminude, e non potrebbe negarci che tutte e due furono scolpite ad un medesimo fine: ma si sentirebbe ancora per necessità trascinato a confessare, che nell'una è la bagascia in tutta la sua miseria terrena, e nell'altra è la Grazia in tutta la sua bellezza del Cielo (1). E dovrebbe concludere con noi, che

(1) Le due statue esistono realmente, e sono visibili a chiunque n'abbia talento. Questo notiamo, perchè non s'avesse a credere, che noi avessimo qui posta in campo una comoda fizione in difetto di solidi argomenti.

la materia, comunque anche gettata in bellissima forma sarà sempre la materia, e ad altro non varrà che ad incatenare gli uomini sopra la terra, che poi è coperta di fango: mentre solo lo splendore che è nel concetto dell' alta fantasia, e che costrinse i primi popoli a chiamar divini i poeti, solleva il pensiero dell' uomo, negli spazii purissimi dell' infinito, e gli avviva il sentimento della sua dignità.

Se non che ei ne pare finalmente tempo che, ponendo fine alla lunga corsa, noi facciamo ritorno al principio dal quale movemmo; e non ci riescirà troppo difficile il mostrare, siccome le lettere anch' esse si risentono, e non poco, di quel malore stesso, che a logorare del tutto la società civile esce dall'*analisi* pretensiosa delle Scuole, dal *positivismo* ignorante delle scienze, dal *verismo* ceco delle arti. E per vero chi sia avvezzato a raccogliere i fatti nudamente, e solo dai colori che li presentano al senso; e null' altro stimi dover fare che considerarli e riprodurli nella medesima strettissima cerchia de' materiali confini, se entri nel campo delle lettere, non vuol sapersi di lingua scritta, non di studio d'Autori, non di forme determinate, non di immagini acconciate alla natura universa delle intelligenze, non di stile razionale e corretto. Ma asserisce arditamente: non doversi riconoscere altra lingua che la parlata; non doversi trattare altra forma all' infuori di quella, che il caso gli offra la prima sulla bocca del popolo, senza curar punto di sapere, se questa esistesse già, ed in che modo; non doversi accogliere altra immagine che quella la quale nell' individuo disegna la passione, comunque foggiata; non avere in fine lo scrittore altro ufficio, che riprodurre un uomo tal quale egli è nel suo discorso famigliare. E a questo modo l' ultimo operajo e la donniciuola del popolo, purchè abbiano appreso di comporre le parole con segni scritti, si trovano,

senza che e' sel sappiano, elevati all' altissimo grado di scrittori. Solo s' avrebbe qui un difficile problema a sciogliere intorno ai muti, i quali se volessero scrivere ei parrebbe dovesser riprodurre tutto il loro gesticolare, e proprio nel modo che ei l' adoperano nelle loro particolari conversazioni; nel che almeno s' avrebbe una curiosissima raccolta di disegni.

Coloro poi che, nel modo descritto, s' adoperano a quattro mani dentro cotesta grande impresa di rovinare le nostre lettere, sono appunto que' strani cervelli, i quali stimano dovere ogni cosa cavare da sè medesimi; e non sanno che nella lingua è una recondita potenza, che serve a tutte le condizioni dell' umano pensiero, e si mostra solo all'Artista, il quale, studiando il logo dell' intelletto, ha potuto farsene valido argomento. Non impararono mai che nelle parole, e ne' costrutti è un carattere intimo, e comune, che non può aversi tutto dalla favella di un sol uomo, non da quella di una sola città, non da quella di un sol tempo. Non veggono che nello stile debb' essere un' impronta determinata e ferma, la quale esce diritto dalle condizioni civili de' popoli; e mal grado sia vero in generale che lo stile rappresenta l' uomo, pure lo scrittore nol può trarre solo da sè, e dalla propria natura; ma sì bene, e nella maggior parte, dal modo con che egli sente gli infiniti rapporti che lo circondano. Non comprendono in fine siccome nella letteratura debb' essere un' indole nazionale, che dipende, non solo da un punto particolare della vita della nazione, ma sì bene da tutto il suo passato, ed anche dalla maniera con che le si vuol preparar l' avvenire. Ed è in mano di questa gente che immiserisce la lingua, escono false le immagini, va perduto lo stile, le forme sono svisate, e tutto questo a contorcer stranamente ogni maniera di principii: ond' è poi che l'Arte dello scrivere sia ridotta anch' essa a mestiere, e circondata il

più delle volte da vil ciurmeria, così che ogni sentimento del bello sia guasto e corrotto, pur nelle lettere. Quindi si hanno le facili scuole; quindi la folla de' cattivi scrittori; quindi l'alluvione d'infiniti libercoli, ne' quali altro non è a vedere, che l'affermazione più splendida della inscipienza più grande, che si mostrasse mai nella famiglia degli uomini.

Noi non vogliamo ora prenderci ad esame nessuno di que' libri i quali hanno destato maggior rumore in mezzo ai contemporanei; e mostrare col fatto quanta verità sia pur troppo nelle nostre parole: poichè ciò potrebbe essere ora interpretato sinistramente, e d'altra parte saria qui fuori di luogo. Verrà forse giorno in cui, metteremo mano anche a questo, se ci basti la vita, e se altri non si decida di farlo prima, per l'onore delle nostre lettere. Ma intanto non possiamo starci dal notare che il giudizio nel quale fummo condotti, leggendo varie cose moderne, è: che non solo con sì fatti lavori si guasta l'arte dello scrivere, ma quella del vivere ancora. Imperocchè, colla fantasia del verismo innanzi, lo scrittore smarrisce interamente le vie della verità.

Colui che racconta prende un carattere individuale che vivo e vero gli sia venuto alcuna volta innanzi; raccoglie varii accidenti, quali proprio gli si sono mostrati nella vita reale, Dio sa da che cagioni prodotti; richiama alla memoria qualche fatto specialissimo in cui egli fu anche testimonio od attore; e tutte queste cose mescolando in un po' di stravaganza ne compone la sua narrazione. Desumendo quindi i suoi principii dai fatti che egli espone, li ritorna puramente e semplicemente nelle persone particolari. E così, dimenticato che nell'individuo si trova il maggior numero delle volte la eccezione, mentre protesta volere esporre la verità, cade nel convenzionale, nell'improbabile, e nell'inverosimile; e, nulla correggendo, ammaestra

forse di vizii o di delitti particolarissimi, chi nulla ne sapeva, o almeno non ne conosceva appieno la possibilità, e le forme.

Il prosatore sostituisce le proprie aberrazioni, e i proprii calcoli ai concetti universali; contorce la logica trascinandola per tutti i trivii a far opera insanamente corrompitrice; e si sforza di presentare sotto l'aspetto di legge necessaria, ciò che non n'era forse che una accidentalità irregolare, o ciò che usciva solo dal bisogno de' suoi desiderii. Onde necessariamente accade, che il filosofo smarrita la diritta via, cammini nel più perfetto bujo, e dubitando di tutto, e sè medesimo ancora mettendo in forse, ad altro non giunga, che a volgere in ridicolo quegli studii, che sono i più serii ed i più gravi, che la mente dell'uomo possa fare in tutta la infinita via dello scibile.

Il Poeta in fine vi colorisce siccome pronunciati del sentimento universale i delirii nei quali lo spinge la sua passione; e, stimando compiere la grande opera, getta il fango sulla donna che lo consolò d'un sorriso d'amore; trascina a vilipendio la patria sua, perchè non accoglie siccome dogmi le sue frenesie; cuopre d'abominio la propria natura, e bestemmiando Iddio, la cui potenza forse lo umilia troppo, mette a piene mani i semi della dissoluzione nella società civile: e mostra avere la rabbia unica musa.

E lasciamo volontieri di tutti que' moltissimi, che, non sapendo nè pure da che parte si fare a condurre logicamente un periodo, mitriano sè medesimi saccerdoti della penna; mandando quindi attorno ogni maniera di quisquiglie e di mille libercoli riempiendo tutte le boteghe de' tabaccai e de' pescivendoli, moltiplicano le miserie delle lettere, aumentano la confusione de' giudizii, impediscono col numero e col disordine ogni proposito di bene; e, poichè non è raro ch'ei giungano a sedersi impune-

mente nei più alti scanni, mettono nausea di sè in ogni onesta coscienza.

Ecco dunque come in mezzo a tanta disarmonia, a tanta confusione, a tanto affanno di tristi opere, in mezzo a tanti errori che ne circondano, in mezzo a tanta gonfiezza di ignoranti e di traviati, noi avemmo grandissimo diletto dagli scritti del De Spuches; i quali ci fornirono come un grato riposo, un sospirato conforto, una soave speranza, onde ci sentimmo alquanto rifatti della faticata angoscia, che ne aveva messa nel petto la ridda infernale, da cui ci parve allora d'uscire.

Egli, il De Spuches, non ha dimenticato che

» Scribendi recte sapere est et principium, et fons. »

e move ogni suo intendimento da saldissime verità, le quali ha fermate nella sua mente con un sapere così largo, e con tali e tante appropriate cognizioni, che vi paja leggendolo d'essere elevati in una ignota sfera di nuovissima luce. Egli conosce assai bene che la lingua ha due momenti d'essere: uno interno e come a dire intellettuale, che è comune pressochè in egual modo a tutti i popoli; e l'altro esterno, e quasi materiale, che è proprio e particolare ad ogni uomo, ad ogni gente, ad ogni età; e, prima di concedersi il diritto di scrivere, ha lungamente studiata la potenza della parola intellettuale nell'arte de' Greci e de' Latini; e le varietà delle forme scritte, ha poi con seria meditazione apparato nei nostri sommi Italiani, togliendo a loro altrettanto, quanto non isdegnava raccogliere dalla viva voce del popolo. Ond'è che nelle opere sue s'incontri sempre quella sodezza di eloquio, quella dignità contegnosa di stile, e quella riguardosa osservanza di tutte le forme nazionali, che distinguon l'uomo il quale sa l'ufficio suo, e non intende a guastarlo. In fine il

De Spuches, che sa molto bene il principio *scientifico* dell'Arte, e n'ha correttissimo il gusto, componendo l'immaginazione cogli oggetti che la eccitano, il *sentimento* del bello colle forme individuali che lo commovono, l'intelligenza coll'ordine reale de' fatti; piano e facile conduce i suoi lavori, con quella temperanza di tutti gli argomenti, nella quale consiste da vero la somma del bene.

E noi siamo di credere che ognuno il quale o legga, o abbia lette le opere di questo scrittore, che è fra i pochi distintissimi del nostro tempo, accoglierà, siccome giusto questo nostro giudizio. Onde non potrà non dimandare a sè medesimo, come accada dunque che egli non sia così universalmente conosciuto nel modo che dovrebbe; e come i suoi libri non siano per le mani di tutti e letti e studiati nel modo che si vorrebbe? Però ogni suo dubbio verrà ben presto tolto, se egli pensi che gli scritti del De Spuches nè insegnano agli italiani la maniera di far l'oro, nè li ajutano nel loro vecchio mestiere di sciupare il tempo; che l'Autore ha avuto il poco favorevole pensiero di raccogliere le cose sue in volumi; e che oggi in Italia si trovano raramente quelli che leggano de' grossi libri se questi non siano o romanzi foggiati sulla falsa riga del Belot; o storie che menino un po' di scandalo; o fisiologie dell'amore (se le non sieno patologie) o qualche altra simile cosa, la quale stuzzichi la curiosità, fomenti l'ozio, e lasci intorpidire l'intelligenza. Ond'è che noi vedremmo volontieri che il De Spuches dividesse le opere sue in tanti fascicoli di poca mole; e massime, pubblicando a parte il Gualtiero, ne facesse una edizione economica, la quale fosse così accessibile a molti; poichè ci sentiamo convinti, che egli porterebbe grandissimo vantaggio nelle lettere italiane. Il che tornerebbe utile ancora a civiltà in questi grossi tempi, ne' quali le ambizioni sfrenate de' troppi mediocri, il lussurioso desiderio di smodati

guadagni, la guerra prepotente e testarda, che la dorata ignoranza continua a fare alla dottrina avvolta in cenci, minacciano trascinare in rovina ogni cosa che buona sia.

Ma qui proprio sul finire pare che ci percuota gli orecchi ardita una voce, la quale, uscendo da molte parti, dimandi con una certa insistenza: e chi è dunque costui che si asside a scranna, e, senza che altri il sappia investito di nessuna autorità, si arroga il diritto di dettar leggi, quasi volesse rimettere nelle seste il mondo? Al che abbiamo ben poco a rispondere. Operino con ragione o no quelli che cosi dimandano, noi non ci perdiamo a discuterlo; ammettiamo che ognuno obbedisce al proprio animo, ed anche noi facciamo il medesimo. Una volta presa la penna stimiamo doverci stare con rigore sommo all' ufficio di colui che scrive; che è di svolgere colla massima schiettezza sè medesimo in ordine ad alcun concetto di bene. Questo noi intendiamo di far sempre, che non potremmo in altro modo; e non vogliamo nulla per noi. Se ciò non basti, noi mandiamo con Dio coloro che non se ne appagano, e seguitiamo incorreggibili la nostra via.

Dante, secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI. *Livorno, coi di Tipi Francesco Vigo, Editore.* 1873.

Nessuna gesta certamente si stima nel cospetto degli uomini più degna di lode, che quella la quale è con diritta coscienza operata nel bene e nella gloria della patria; e s'anco non si circondi nè di colori maravigliosi, nè di altre maniere di arditi strepiti, pur non pertanto è fatta meritevole che la storia la raccolga, per fermarla perpetuamente nella ricordanza delle generazioni: e molto più, se nessun frutto, fuorchè e di sagrifizio e di fatica e di dolori, non abbia procacciato agli uomini che vi si adoperarono. E la vera lode sta appunto in ciò, che l' uomo ogni sua potenza metta nel bene di tutti, checchè glie ne possa accadere; imperocchè assai raro incontra, che i valorosi cittadini siano con giustizia riconosciuti dai loro contemporanei, e n'abbiano nel breve corso della vita mortale quel merito che saria loro dovuto. Per la qual cosa molte menzogne s' ajutano spesso a tor di veduta le migliori imprese, molte ingiustizie le disconoscono, molti inciampi tristissimi le impediscono; e pure non si giunse mai a spegnere sopra la terra la sementa di coloro, i quali pongono l' ingegno a fare il bene, per la sola ragione che l'umana famiglia non debba smarrirne affatto ogni traccia.

In queste considerazioni ci trascinava, quasi nostro malgrado, il libro che ne sta innanzi; e da una in altra immagine venendo, parve a noi che opera in vero nobilissima, e forse mal nota e peggio rimeritata, fanno oggi que'pochi eruditi uomini, i quali degnamente capitanati dal Comm. Zambrini, ogni loro studio e pensiero mettono ad illustrare l' idioma patrio, che Dante appellava *il parlare*

italiano, e che oggi vorriasi in bando dalla civiltà. E, mentre proprio si afferma quasi con glorioso vanto: doversi lasciar perire nelle polverose biblioteche, e a grande agio de'topi, la lingua scritta tutta quanta, ecco in Italia non pochi uomini, i quali per ogni dove frugando dissepeliscono i più antichi codici, e i meno conosciuti libri; e, mandandoli per le stampe in mano a' savii studiosi, che pur sono in tutte le parti d'Italia e fuori, oppongono invincibile baluardo a coloro, che la miglior ricchezza della patria vorrebbero manomessa e rovinata. Noi non abbiamo nè forze, nè valore, nè tempo per occuparci siccome vorremmo di questi studii; ma non possiamo non applaudire del nostro meglio coloro che con efficacia li coltivano: imperocchè comprendiamo assai bene l'utilità grandissima, che alle italiane lettere deggiono per necessaria ragione arrecare. E massime se ei non ne menino il troppo grande rumore, siccome adopera qualcuno, che sogna aver scoperto un nuovo mondo se gli sembri aver collocata in posto una virgola, o se vengagli fatto di aggiungere qui e colà in un libricciuolo alcune noterelle di lessico; ma si rassegnino invece facili e pazienti alle condizioni de'tempi, affine di non toglier merito all' opera loro cospergendola di ridicolo.

E noi stimiamo da assai tempo, che il Cav. Giovanni Papanti da Livorno, siasi in ciò reso meritevole di molta lode: e se bene egli non si dia che come un amatore del bello che è nelle italiane lettere, pure crediamo non debbano le opere sue temere il confronto con quelle de'studiatori e ricercatori anco più distinti. Egli s'è fatto raccoglitore e pubblicatore di novelle così operoso, e intelligente, che noi non crediamo potergli in ciò nessun altro star del paro; e cotesta sua opera è lodevolissima per due principali cagioni: poichè mentre egli provvede di stupende pubblicazioni i sapienti studiosi dell'italiana favella, cura ancora con isquisito affetto una delle più splen-

dide glorie della nostra letteratura. E per vero oltre la molta diligenza e non lieve spesa che ha posto nella sua collezione, che egli magnificamente descrive in due bei volumi, i quali contengono pure 44 novelle inedite prima nella maggior parte; non lieve cura e non lieve spesa ha posto ancora intorno a ben 50 pubblicazioni, tutte con ottimo giudizio fatte.

Egli dunque seguitando coraggioso e paziente nel suo proposito, ha avuto l'ottimo pensiero di unire tutte in un volume quelle novelle pur numerose, che, o in una maniera o in un'altra, alla vita del padre della italiana letterattura si rapportano. Esce di qui il libro che abbiamo sotto gli occhi, e il quale è elegantissimo, come sono tutte le pnbblicazioni del Papanti, e come non poteva uscire altramente da quello studiosissimo Editore che è il Cav. Vigo.

Il dotto raccoglitore vi presenta quivi in 45 gruppi, che noi chiameremmo volontieri capitoli, quasi una famiglia bene ordinata e composta di leggende e notizie tutte curiose e piacevoli, che, tolte da 45 scrittori e noti e anonimi, prendono vita potente e rigogliosa intorno a quella grandissima persona, che in mezzo all'umana famiglia è Dante Allighieri. E le movenze, e gli atti, e le linee, e i colori con che ci prendon corpo sotto gli occhi sono tutti piacevoli assai; poichè vi presentano in una vaga dipintura uscita da divesri secoli, e da cui non istacchereste mai gli occhi, tutta quanta un'età; la quale piena di mistero, di superstizioni, e di vigoria, operativa pare si mova intorno al concetto di Dante.

La parte però in cui spicca qui maggiormente il merito del Cav. Papanti, è senza meno quella delle note; le quali, comprendendo ben più di mezzo il volume che è di 210 pagine in ottavo, sono distinte in due maniere. Alcune in piè di pagina valgono a tener conto di certe

testuali varianti, e forniscono al lettore ottimo motivo di utili studii; altre, in fine d'ognuno dé' gruppi che noi abbiamo creduto potersi dire capitoli, valgono ad allargare l'intendimento dell'autore, e ne porgono notizie pur di molti altri scrittori, e di molte altre cose; di cui avrebbe potuto egli arricchire la sua principale raccolta, se forse non avesse temuto di allontanarsi un po' troppo dal primo principio.

Esemplare poi è sempre la dignitosa modestia colla quale il Papanti tratta le cose sue: e massime la critica che Egli, a parer nostro, fa dignitosa e grave, senza mostrarci dentro nessuna maniera di pretensione; e qualche volta anche solo ravvicinando de' fatti; come a mo' d'esempio nel seguente tratto: —

Colà dove il Boccaccio, raccontando siccome ei l'aveva udita da Leon Poggi e da Dino Perino, la storiella con che s'intendeva spiegare l' « *Io dico seguitando* » che è principio all'ottavo canto dell'Inferno, soggiunge poi « Non so a quale mi debba più fede prestare, ma qual » che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle » parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia.....; » il Nostro annota: « *il chmo Prof. Francesco Ambrosoli, ragionando* » *di questa istoria (Manuale della Lett. Ital. Firenze,* » *Barbéra* 1872 *Vol. I.° Pag.* 69) *afferma che essa fu* » *tenuta certissima dal Boccaccio* (1). »

Un po' più severo, senza però abbandonare mai le sua tranquilla sicurezza, si mostra allorchè debbe notare il falso giudizio di alcuno fra i non pochi stranieri delle opere de' quali egli si serve qui a fare più ricco e più vario il suo lavoro; ma i quali egli, e ben giustamente,

(1) V. Pagg. 14, e 29.

vorrebbe un po' più riservati e cauti nel giudicare, delle cose italiane. Di fatto annotando al racconto dell'ira che Dante si prese contro un fabbro ferraio, che cantando per suo solazzo gli maltrattava alcuni versi della Divina Commedia, ci fa sapere come il francese Blanchard racconti cotesto medesimo sostituendo a Dante Ariosto, e al fabbro un pentolaio: e chiude le sue osservazioni con queste parole: « *Ma a proposito di cotesti granciporri » che gli stranieri, massimamente i francesi, prendono » sovente, e forse troppo sovente intorno le nostre cose e » i nostri sommi, è propriamente il caso di ripetere col- » l'antico adagio toscano:* DOVE VAI? LE SON CIPOLLE (1). »

E tanto perchè sia ancora posto meglio in chiaro il concetto che l'autore pone in queste note, che ci pajono preziosissime anche per gli studii comparativi che elle contengono, e per le varie scritture che vi sono pubblicate nel loro testo non solo dell'antico volgare, ma e di latino, e di lingue straniere, e ben anco di vernacoli, vogliamo qui per ultimo riferire una parte dell'annotazione che egli appone alla preghiera, la quale dicevasi recitata ogni giorno da Dante; imperocchè ci pare, che quivi con somma umiltà denomini il proprio lavoro. Egli dunque così incomincia: « *Un' orazione la quale si vuole che » Dante cantasse ogni ora, come non allogarla fra le » curiose, e facete scritture che io sto qui ragranellan- » do?....* (2). »

Ma poi troviamo che non è la troppo facil cosa il dare alcun chiaro concetto di questo libro nuovo assolutamente, benchè composto di cose nella massima parte conosciute; e il quale riesce così caro, che una volta presolo a leggere non è più possibile di lasciarlo finchè non

(1) V. Pag. 62.
(2) V. Pag. 82.

se n'abbia toccata l'ultima pagina: e ancora pare che tutti que' brani, quivi amorevolmente accolti, non sian altro che le membra d'un solo e medesimo corpo, le quali giacenti le une dalle altre divise e separate, aspettassero già da lungo tempo la mano, che valesse a rimetterle insieme, e a restituirle nella loro natural condizione.

Il Cav. Papanti non ha bisogno nè delle nostre lodi, nè de' nostri conforti; e quindi paghi d'avere annunciata l'opera di lui a coloro, che amano gli studii delle italiane lettere, non aggiungiamo altre parole. Solo vorremmo che il nostro Presidente, perdonandoci questa arditezza, non tardasse più innanzi di procurare che il suo illustre amico fosse pure nel nome Socio della Real Commissione pei Testi di Lingua, mentre pare a noi, che per le molte opere sue lo sia già addivenuto nel fatto.

L. Savorini.

Il Direttore — F. Zambrini.

Il Segretario — L. Savorini.

INDICE

BIBLIOGRAFIA

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all' incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

N. B. D'ora innanzi non si daranno più fascicoli *gratis* di questo Periodico, se non se a quei signori che favoriranno almeno tre ragionevoli componimenti per ogni Annata.

Gaetano Romagnoli *Editore proprietario e responsabile*